JOHN KATZENBACH
LA STORIA DI UN PAZZO
(The Madman's Tale, 2004)

Per Ray,
che mi ha aiutato a raccontare questa storia
più di quanto lui non saprà mai

Prima parte
IL NARRATORE INAFFIDABILE

1

Non sento più le mie voci, così sono un po' smarrito. Ho il sospetto che loro avrebbero saputo raccontare questa storia molto meglio di me. Come minimo avrebbero avuto opinioni, suggerimenti e idee precise su cosa mettere prima, cosa alla fine e cosa nel mezzo. Mi avrebbero detto quando aggiungere un dettaglio o quando omettere informazioni inutili, cosa è stato importante e cosa irrilevante. Dopo così tanto tempo non me la cavo bene a ricordare, e di sicuro il loro aiuto adesso mi farebbe comodo. I fatti sono innumerevoli e per me è difficile stabilire esattamente in che ordine presentarli. E a volte non sono neppure certo che alcuni incidenti che ricordo con chiarezza siano avvenuti davvero. Una memoria che un istante prima sembra essere solida come pietra, l'istante dopo è inconsistente come la foschia sul fiume. È uno dei principali problemi dell'essere pazzo: sei incerto sulle cose.

Per molto tempo ho pensato che tutto sia cominciato con una morte e sia finito con una morte, un po' come una bella coppia di fermalibri, ma adesso non ne sono più così sicuro. Forse ciò che veramente ha messo in moto tutto tanti anni fa, quando ero giovane e davvero matto, è stato qualcosa di gran lunga meno drammatico o di più sfuggente, come una gelosia nascosta o una rabbia inconsapevole; oppure qualcosa di più grandioso, come la posizione delle stelle nel cielo, la forza delle maree oceaniche e l'inesorabile rotazione della terra. So però con certezza che alcune persone sono morte e so che sono fortunato a non essere finito con loro, il che è stata una delle ultime osservazioni che hanno fatto le mie voci prima di scomparire di colpo.

Quello che ho adesso, al posto delle loro parole sussurrate, sono farmaci

VISIT…

per metterle a tacere. Una volta al giorno assumo diligentemente uno psicotropo: una pillola ovale azzurra che mi inaridisce talmente la bocca da farmi parlare come un vecchio ansimante per le troppe sigarette, o magari come un disertore della Legione Straniera che ha appena attraversato il Sahara e implora assetato un bicchiere d'acqua. A questa pillola fa immediatamente seguito un antidepressivo dal sapore cattivo e amaro per prevenire l'occasionale, cupa depressione suicida in cui, a parere del mio assistente sociale, ho molte possibilità di sprofondare da un momento all'altro, comunque mi possa sentire in quel particolare momento. In effetti credo che potrei entrare nell'ufficio del mio assistente e mettermi a ballare di pura gioia, esaltato per il positivo andamento della mia vita, e lui mi chiederebbe comunque se ho preso la mia dose quotidiana. Questa pillolina senza cuore mi rende stitico, ma anche gonfio a causa della ritenzione idrica; è un po' come se ti mettessero il bracciale per misurare la pressione intorno alla vita invece che al braccio sinistro e poi te lo stringessero pompando. Di conseguenza, per alleviare questi sintomi devo prendere un diuretico e poi un lassativo. Naturalmente il diuretico mi provoca un'emicrania feroce - è come se qualcuno particolarmente crudele e malvagio mi martellasse la fronte - e perciò dispongo anche di antidolorifici a base di codeina per gestire questo piccolo effetto collaterale, mentre corro in bagno per risolvere l'altro. E ogni due settimane mi viene somministrato un potente agente antipsicotico con un'iniezione: vado all'ambulatorio locale e abbasso i pantaloni per l'infermiera, la quale mi sorride sempre nello stesso, identico modo e mi chiede sempre con lo stesso, identico tono di voce come mi sento quel giorno; al che io rispondo "benissimo", che sia vero oppure no, perché è evidente, perfino attraverso le mie varie nebbie di follia, di farmaci e di un po' di cinismo, che in realtà non gliene importa assolutamente niente né in un senso né nell'altro, ma considera comunque parte della sua missione prendere nota delle mie rassicurazioni. Il problema è che l'antipsicotico, che serve a impedire qualsiasi tipo di comportamento malvagio o deprecabile - o almeno così dicono - mi causa anche un po' di tremolio alle mani, facendomele vibrare come quelle di un contribuente disonesto di fronte all'agente delle tasse. L'antipsicotico mi provoca inoltre leggere contrazioni agli angoli della bocca, per cui devo assumere un miorilassante per evitare che il viso mi si raggeli in una sorta di permanente maschera spaventa bambini del quartiere. Volente o nolente, tutte queste pozioni se ne vanno in giro per il mio corpo attraverso le vene, aggredendo vari organi innocenti, e probabilmente del tutto confusi, mentre si danno da fare per calmare

gli irresponsabili impulsi elettrici che mi crepitano nel cervello, agitandosi come adolescenti sfrenati. A volte ho la sensazione che la mia immaginazione assomigli a un domino capriccioso che d'improvviso perda l'equilibrio, dapprima oscillando avanti e indietro, poi crollando addosso a tutte le altre forze del mio corpo e innescando la reazione a catena dei pezzi che cadono l'uno dopo l'altro dentro di me.

Era tutto di gran lunga molto più facile quando ero ancora un ragazzo e non dovevo fare altro che ascoltare le voci. Non erano neppure poi così male, la maggior parte delle volte. Di solito erano fioche, come un'eco che si spegne gradualmente in una valle, o forse come i sussurri dei bambini quando si scambiano segreti in fondo alla sala giochi, anche se, quando la situazione si faceva difficile o tesa, il loro volume aumentava rapidamente. E in genere non erano nemmeno tanto esigenti. Si trattava perlopiù, come dire, di suggerimenti. Consigli. Domande indagatrici. A volte le mie voci erano un po' irritanti, come la zia zitella di cui nessuno sa bene cosa fare in occasione dei pranzi di famiglia, ma che viene comunque inclusa nei festeggiamenti, e ogni tanto se ne salta fuori con qualcosa di volgare, di stupido o di politicamente scorretto e viene perlopiù ignorata.

In un certo senso le voci mi facevano compagnia, specie nei molti momenti in cui ero senza amici.

Un tempo ne avevo due, ed entrambi hanno preso parte alla storia. Allora pensavo che avessero il ruolo più importante, ma adesso non ne sono più così sicuro.

Be', alcune delle persone che ho conosciuto durante quelli che mi piace considerare i miei anni veramente pazzi se la sono cavata molto peggio di me. Le voci che loro sentivano strillavano ordini come invisibili sergenti dei marine, del tipo di quelli che portano quei cappelli verdi e marroni dalla tesa ampia, appena sopra le sopracciglia, in modo che il cranio rasato sia ben visibile da dietro. Muoviti! Fai questo! Fai quello!

O peggio: ucciditi.

O peggio ancora: uccidi qualcun altro.

Quelle voci provenivano da Dio, da Gesù, da Maometto, dal cane del vicino di casa, dal prozio morto tanto tempo prima, dagli extraterrestri, da un coro di arcangeli o forse di demoni. Erano voci insistenti ed esigenti, indisponibili a qualsiasi compromesso. Ero diventato così esperto da riconoscere nell'ansia che leggevo negli occhi di quelle persone e nella tensione che irrigidiva i loro muscoli il fatto che stavano ascoltando una voce forte e imperiosa, e questo raramente preludeva a sviluppi positivi. In momenti

del genere mi limitavo ad allontanarmi, andando ad aspettare accanto all'entrata o dalla parte opposta della sala soggiorno, perché era probabile che stesse per succedere qualcosa di brutto. Era un po' come un dettaglio che ricordavo fin dalle elementari, una di quelle informazioni bizzarre che ti rimangono in testa per sempre: in caso di terremoto, il posto migliore dove cercare riparo è il vano di una porta, perché la struttura ad arco dell'apertura, da un punto di vista architettonico, è più robusta di un muro e le probabilità che ti crolli in testa sono minori. Di conseguenza, quando vedevo che la turbolenza di uno degli altri pazienti diventava vulcanica, andavo a cercarmi l'arco che pensavo offrisse le migliori possibilità di sopravvivenza. E una volta al sicuro potevo ascoltare le mie voci personali, che in genere sembravano prendersi cura di me, avvertendomi quasi sempre quando dovevo battere in ritirata e nascondermi. Le mie voci possedevano una strana vena di autoconservazione, e se da ragazzo, quando avevano cominciato a parlarmi, non fossi stato così stupido da rispondere a voce alta, probabilmente non mi avrebbero mai fatto quella diagnosi e non mi avrebbero mai rinchiuso, come invece è successo. Ma questo fa parte della storia, sebbene non sia assolutamente la parte più importante. Comunque, in un certo e strano senso, le mie voci mi mancano, perché adesso sono perlopiù solo.

È molto difficile al giorno d'oggi essere pazzo e di mezza età.

O ex pazzo, a condizione che continui a prendere le mie pillole.

Passo le giornate in cerca di movimento. Non mi va di restare fermo troppo a lungo. Perciò cammino, sempre di buon passo, in un rapido pattugliamento della mia cittadina: dai parchi ai centri commerciali e alle zone industriali, guardando e osservando, ma senza mai fermarmi. Oppure cerco eventi che offrano alla vista cascate di movimento, come una partita di football o di basket del liceo, o addirittura una di calcio di ragazzini. Se ho qualcosa di movimentato davanti agli occhi, allora posso riposarmi. Altrimenti continuo a far lavorare i piedi: cinque, sei, sette o più ore al giorno. Una maratona quotidiana che mi assottiglia le suole delle scarpe e mi mantiene snello e scattante. D'inverno vado a chiedere grossi, goffi scarponi all'Esercito della salvezza. Per il resto dell'anno uso le scarpette da corsa che mi regala il negozio locale di articoli sportivi. Ogni tanto il proprietario mi passa gentilmente un paio di scarpe di un modello superato, numero quarantasei, per sostituire quelle che ho ridotto a brandelli.

All'inizio della primavera, dopo il disgelo, salgo fino alle Falls, le cascate, dove c'è una scala di monta, e tutti i giorni, nella mia veste di volonta-

rio, controllo il ritorno dei salmoni al Connecticut River. Questo significa restarsene a guardare gli infiniti litri d'acqua che scorrono attraverso la diga per individuare ogni tanto un salmone che risale la corrente, spinto dall'istinto a tornare dove è stato generato e dove, più grande di tutti i misteri, genererà a sua volta per poi morire. Io ammiro i salmoni, perché so come ci si sente a essere mossi da forze che gli altri non possono vedere, provare o udire, e so com'è quando si avverte l'imperativo di un dovere più grande di te stesso. Il salmone è un pesce psicotico. Dopo anni di vagabondaggi estremamente piacevoli nell'oceano immenso, sente risuonare dentro di sé un'onnipotente voce ittica che gli ordina di iniziare quel viaggio impossibile verso la sua stessa morte. Perfetto. Mi piace pensare ai salmoni come a creature pazze quanto lo ero io una volta. Appena ne vedo uno, traccio un segno a matita sull'apposito modulo che mi fornisce il Wildlife Service e a volte sussurro un saluto: Salve, fratello. Benvenuto nella società dei matti.

Individuare il salmone è difficile, perché è liscio, guizzante e, a causa dei suoi viaggi nel sale dell'oceano a tanti chilometri di distanza, argenteo. È una presenza luccicante nell'acqua scintillante, invisibile all'occhio inesperto, ed è quasi come se nella mia piccola finestra d'osservazione entrasse una forza spettrale. Sono diventato così bravo da riuscire quasi ad avvertire l'arrivo di un salmone prima ancora che compaia effettivamente alla base della scaletta. È piacevole contare i pesci, anche se possono passare ore senza che ne arrivi uno, e non ne arrivano mai abbastanza da soddisfare quelli del Wildlife, che studiano i loro grafici e scuotono la testa rattristati. Ma la mia abilità nell'individuarli si traduce anche in altri vantaggi. È stato il mio capo del Wildlife Service che ha telefonato alla polizia locale per informarli che sono del tutto inoffensivo, anche se mi sono sempre chiesto come possa essere arrivato a quella conclusione, e ho i miei dubbi sulla sua generale attendibilità. In ogni caso è grazie a lui che vengo tollerato alle partite di football e agli altri eventi e ormai, se non proprio benvenuto, sono perlomeno accettato in questa piccola città. La mia routine non viene messa in discussione, e vengo visto più come un eccentrico che come un pazzo, il che, come ho imparato nel corso degli anni, è uno status che offre una relativa sicurezza.

Abito in un appartamentino che viene pagato dal sussidio statale, arredato nello stile che definisco "moderno abbandonato sul marciapiede". I miei vestiti provengono dall'Esercito della salvezza, oppure dalle mie due sorelle, entrambe più giovani di me, che vivono a un paio di città di distanza e

ogni tanto, turbate da qualche strano senso di colpa che non capisco del tutto, sentono la necessità di fare qualcosa per me, razziando gli armadi dei rispettivi mariti. Le mie sorelle mi hanno anche comprato un televisore di seconda mano che guardo di rado e una radio che ascolto altrettanto raramente. Ogni tanto vengono a trovarmi, mi portano pasti casalinghi surgelati in contenitori di plastica e passiamo un po' di tempo a chiacchierare imbarazzati, di solito dei miei vecchi genitori, ai quali non importa più di vedermi, perché io sono una prova vivente di speranze perdute e dell'amarezza che la vita ti può infliggere in modo così inaspettato. Io questo lo accetto e cerco di tenermi alla larga da loro. Le mie sorelle si assicurano che le bollette della luce e del riscaldamento vengano regolarmente pagate. Si accertano che mi ricordi di incassare i modesti assegni che mi arrivano da varie agenzie governative. Controllano e ricontrollano che abbia preso tutte le mie medicine. A volte piangono nel vedere come io viva in modo così prossimo alla disperazione, ma questa è la loro percezione, non la mia, perché in realtà mi sento perfettamente a mio agio. Essere pazzo ti dà una prospettiva interessante sull'esistenza. Di sicuro ti rende più disposto ad accettare certe disgrazie che ti capitano, a eccezione delle volte in cui i farmaci non fanno molto effetto, e allora posso diventare parecchio agitato e arrabbiato per il modo in cui la vita mi ha trattato.

Ma per la maggior parte del tempo sono, se non felice, perlomeno tranquillo.

E nella mia esistenza ci sono anche alcuni aspetti intriganti, non ultimo il fatto che sia diventato un vero studioso della vita di questa piccola città. Vi sorprenderebbe sapere quante cose imparo nei miei giri quotidiani. Se tengo gli occhi aperti e le orecchie tese, raccolgo ogni tipo di minuscole schegge di conoscenza. Nel corso degli anni, da quando sono stato dimesso dall'ospedale e dopo che tutte le cose che dovevano succedere erano successe, ho fatto buon uso di quello che avevo imparato, e cioè osservare. Nei miei vagabondaggi quotidiani vengo a sapere chi ha una piccola, squallida storia e con quale vicino di casa, il marito di chi sta per andarsene per sempre, chi beve troppo e chi picchia i figli. So dire quale negozio sta lottando per restare a galla e chi si è ritrovato con un po' più di soldi grazie a un parente defunto o a un biglietto della lotteria. So quale ragazzo spera in una borsa di studio al college grazie al football o al basket e quale adolescente verrà spedita per qualche mese da una zia lontana, forse per sistemare una gravidanza inaspettata. Sono arrivato a capire quali poliziotti chiuderanno un occhio e quali saranno veloci con il manganello o con il

blocchetto delle multe, a seconda della trasgressione. E ci sono anche molti altri tipi di osservazioni, più sottili, che hanno a che fare con la persona che sono e che sono diventato... per esempio la parrucchiera, che a fine giornata mi fa segno di entrare in negozio e mi taglia i capelli perché sia più presentabile durante i miei giri quotidiani, e poi mi passa cinque dollari delle sue mance del giorno. Oppure il direttore del locale McDonald's, che mi vede passare e mi corre dietro con un sacchetto di hamburger e patatine, e arriva addirittura a ricordarsi che il frullato mi piace alla vaniglia e non al cioccolato. Essere pazzo e camminare per la città è la finestra più chiara sulla natura umana; è quasi come guardare la città scorrere e fluire, un po' come l'acqua che scroscia a cascata davanti alla finestrella della scala di monta.

E non è che io sia del tutto inutile. Una volta ho notato una porta aperta in una fabbrica che ha sempre tutte le porte chiuse a chiave e sono andato a cercare un poliziotto, il quale poi si è preso tutto il merito della sventata rapina. Però la polizia mi ha dato un attestato la volta in cui ho preso nota della targa di un'auto pirata che, in un pomeriggio di primavera, aveva scaraventato a terra un ciclista, facendogli perdere i sensi. E, per qualcosa di sgradevolmente simile al "ne occorre uno per riconoscerne un altro", un pomeriggio d'autunno passavo in un parco dove stavano giocando dei bambini e ho notato un uomo... e ho capito, appena l'ho visto fermo accanto all'entrata, che c'era qualcosa di completamente sbagliato. Un tempo sarebbero state le mie voci a notarlo e avrebbero urlato un avvertimento, ma quella volta ho deciso io di andare a parlare con la giovane maestra d'asilo che leggeva una rivista, seduta su una panchina a dieci metri dalla buca della sabbia e dalle altalene e non abbastanza attenta ai suoi bambini. Era poi saltato fuori che quell'uomo era appena uscito dal carcere e che proprio poche ore prima era stato schedato dalla polizia come pedofilo.

Quella volta non mi hanno dato nessun attestato, ma la maestra ha fatto fare alla classe un disegno a colori dei bambini che giocavano, e sopra il disegno i piccoli hanno scritto "grazie" in quell'incredibile, folle grafia che hanno i bimbi prima che li graviamo con ragioni e opinioni. Mi sono portato il disegno a casa e l'ho attaccato alla parete sopra il letto, dove si trova tuttora. Io ho una vita grigia e ammuffita, e il disegno mi ricorda i colori che avrei potuto vivere se non avessi imboccato la strada che mi ha portato fin qui.

Questo è più o meno il sunto della mia esistenza, così com'è adesso. Un uomo ai margini del mondo razionale.

E sospetto che avrei semplicemente passato il resto dei miei giorni in questo modo e non mi sarei mai preso la briga di raccontare tutti quei fatti di cui sono stato testimone, se non avessi ricevuto la lettera dello Stato.

Era una busta stranamente spessa e sopra c'era il mio nome scritto a macchina. Tra la solita pila di volantini dei supermercati e di buoni sconto, la busta risaltava in modo drammatico. Non ricevi molta posta personale quando vivi una vita isolata come la mia e perciò, quando ti arriva qualcosa fuori dall'ordinario, il plico sembra quasi emanare una luce per il bisogno di essere esaminato. Ho gettato via tutta la posta spazzatura e ho aperto la busta, eccitato per la curiosità. La prima cosa che ho notato era che avevano scritto correttamente il mio nome.

Egregio Mr Francis X. Petrel,

L'inizio era buono. Il guaio di avere un nome di battesimo usato per entrambi i sessi è che si fa sempre una certa confusione. Per me non è insolito ricevere lettere da quelli di Medicare, preoccupati di non avere in archivio i risultati dei miei più recenti pap-test, e se ho effettuato i dovuti controlli per il cancro al seno. Ormai ho rinunciato a cercare di correggere questi computer fuorviati.

> Il comitato per la conservazione del Western State Hospital ha identificato il suo nominativo come quello di uno degli ultimi pazienti dimessi da detta istituzione, prima che venisse definitivamente chiusa, circa vent'anni fa. Come forse saprà, sta nascendo un movimento d'opinione perché parte della struttura ospedaliera venga trasformata in museo, lasciando il resto a un'eventuale urbanizzazione. Nel quadro di tale sforzo, il comitato intende promuovere una giornata di "studio" sull'ospedale: la sua storia, l'importante ruolo che ha rivestito in questo Stato e l'attuale approccio alla cura della malattia mentale. Desideriamo invitarla a unirsi a noi in occasione della giornata celebrativa. Sono stati programmati seminari, discorsi e intrattenimenti vari. In allegato troverà un programma dettagliato degli eventi. Nel caso decida di partecipare, la preghiamo di contattare al più presto la persona sottoindicata.

Ho dato un'occhiata al nome e al numero di telefono della persona il cui

titolo era "Presidente Commissione Organizzativa". Poi sono passato all'allegato, in pratica l'elenco delle attività programmate per la giornata in questione. Come diceva la lettera, erano previsti anche discorsi di politici dei quali riconobbi i nomi, perfino del vicegovernatore e del leader della minoranza al Senato. Ci sarebbero state discussioni di gruppo guidate da medici e storici sociali di diversi college e università vicini. Una voce ha catturato la mia attenzione: una sessione intitolata "Realtà dell'esperienza ospedaliera: una presentazione". (Seguiva il nome di una persona che mi sembrava di ricordare dai miei giorni di permanenza nell'ospedale.) La giornata si sarebbe conclusa con brani musicali eseguiti da un'orchestra da camera.

Ho posato l'invito sul tavolo e sono rimasto a fissarlo per un momento. Il mio primo istinto è stato quello di buttarlo via con il resto della posta del giorno, ma non l'ho fatto. L'ho ripreso in mano, l'ho letto una seconda volta e poi sono andato a sedermi su una sedia traballante in un angolo della stanza per valutare la questione. Sapevo che la gente non fa che partecipare a riunioni. Veterani di Pearl Harbor o del D-Day. Compagni di liceo che si ritrovano dopo dieci o vent'anni per verificare girovita in espansione, calvizie incipienti o protesi mammarie. I college utilizzano le riunioni come sistema per estorcere fondi a laureati con gli occhi lucidi che vagano tra le vecchie costruzioni rivestite d'edera, ricordando solo i bei momenti e dimenticando quelli brutti. Le riunioni sono una costante del mondo normale. La gente non fa che cercare di rivivere tempi che nella loro memoria sono migliori di quanto siano stati in realtà, riaccendendo emozioni che in verità dovrebbero appartenere al passato.

Non io. Uno dei sottoprodotti del mio stato mentale è la tendenza a guardare avanti. Il passato è un intrico incontrollabile di ricordi dolorosi e pericolosi. Perché mai dovrei volere tornare indietro?

Eppure esitavo. Mi sono ritrovato a fissare l'invito con una fascinazione che sembrava crescermi dentro. Anche se il Western State Hospital distava soltanto un'ora d'auto, non ci ero più tornato da quando ero stato dimesso. Dubitavo che chiunque avesse mai passato anche solo un minuto dietro quelle porte l'avesse mai fatto.

Ho abbassato lo sguardo sulle mani e le ho viste tremare leggermente. Forse l'effetto dei farmaci stava svanendo. Mi sono ripetuto di gettare la lettera nel cestino dei rifiuti e di andarmene poi in giro per la città. Quella lettera era pericolosa. Inquietante. Minacciava l'esistenza che con tanta cura ero riuscito a ricucirmi. Esci e cammina, mi sono detto. Cammina in

fretta. Segui la tua normale routine, perché è quella la tua salvezza. Lasciati questa cosa alle spalle. Ho cominciato a fare esattamente questo, ma poi mi sono fermato.

Ho teso la mano verso il telefono e ho digitato il numero della presidentessa. Ho sentito due squilli e poi una voce:

«Pronto?»

«Mrs Robinson-Smythe, per favore» ho chiesto, un po' troppo bruscamente.

«Sono la sua segretaria. Chi parla, prego?»

«Mi chiamo Francis Xavier Petrel...»

«Oh, Mr Petrel, immagino stia chiamando per la giornata del Western State...»

«Sì, è così. Ci sarò.»

«Stupendo. Aspetti un momento che le passo...»

Ma io ho riattaccato, quasi spaventato dalla mia impulsività. Prima di poter cambiare idea, ero già fuori dalla porta di casa e macinavo asfalto con la maggiore rapidità possibile. Mentre i metri di marciapiede e di macadàm nero mi scorrevano sotto le suole e le vetrine e le case della città mi passavano davanti agli occhi senza che le vedessi, mi sono chiesto se le mie voci mi avrebbero consigliato di andare. Oppure no.

Era una giornata eccessivamente calda, fuori stagione per la fine di maggio. Ho dovuto cambiare autobus tre volte prima di raggiungere la mia destinazione, e ogni volta mi è sembrato che la miscela di aria bollente e di fumi di scarico di motori diesel fosse sempre peggiore. La puzza più intensa. L'umidità più alta. A ogni fermata mi dicevo che era sbagliato tornare là, ma poi mi rifiutavo di seguire il mio stesso istinto e andavo avanti.

L'ospedale si trova ai margini di una tipica cittadina di college del New England, che vanta un pari numero di librerie, pizzerie, ristoranti cinesi e negozi di abbigliamento a buon mercato di gusto vagamente militare. Tuttavia alcuni dei suoi esercizi commerciali hanno un carattere leggermente iconoclasta, come la libreria specializzata in testi sulla crescita spirituale e l'auto-aiuto, il cui commesso ha l'aria di uno che ha letto ogni libro presente sugli scaffali e non ne ha mai trovato uno che gli sia servito; oppure il ristorante sushi, un po' trascurato e disordinato, dove il tizio che affetta il pesce crudo con ogni probabilità si chiama Tex o Paddy e parla con accento texano o irlandese. Il marciapiede sotto i miei piedi sembrava emanare il calore del giorno, come un termosifone che in inverno abbia una sola rego-

lazione: bollente come l'inferno. Sentivo il fondo della schiena sgradevolmente appiccicato alla mia unica camicia bianca, e mi sarei allentato la cravatta se non avessi avuto paura di non riuscire poi a raddrizzare il nodo. Indossavo l'unico abito che possedevo: un due pezzi di lana blu da funerale che avevo comprato di seconda mano in previsione della morte dei miei genitori, i quali però erano riusciti a restare testardamente aggrappati al loro respiro, perciò quella era la prima occasione che avessi mai avuto di indossarlo. Arrivato a metà della salita che portava all'ospedale, avevo già giurato a me stesso che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui l'avrei consapevolmente indossato, e non mi importava quanto si sarebbero infuriate le mie sorelle quando mi fossi presentato alla veglia funebre che avevano organizzato per i nostri genitori in shorts e camicia hawaiana oltraggiosamente chiassosa. Ma cosa avrebbero potuto dire? Dopotutto io sono il pazzo di famiglia. Una scusa adeguata per ogni tipo di comportamento.

Per un grande, curioso scherzo edilizio, il Western State Hospital si erge in cima a una collina da cui domina il campus di un famoso college femminile. Gli edifici dell'ospedale mimano quelli del college: un mucchio di edera, mattoni e finestre dai telai bianchi in dormitori rettangolari di tre o quattro piani, disposti intorno a cortili quadrangolari con panchine e gruppetti di piccoli olmi. Ho sempre sospettato che in entrambi i progetti fossero coinvolti gli stessi architetti, e che l'impresa che aveva costruito l'ospedale avesse semplicemente rubato i materiali al college. Un corvo di passaggio nel cielo avrebbe concluso che ospedale e college erano più o meno lo stesso luogo. Il medesimo corvo non avrebbe mai notato quanto erano diversi i due campus, se non fosse entrato all'interno degli edifici. In quel caso avrebbe visto le differenze.

Fisicamente la linea di demarcazione è costituita da una strada a corsia unica di macadàm nero priva di marciapiede che sale incurvandosi lungo un lato della collina; sull'altro lato c'è un recinto da equitazione, dove le più ricche tra le ricche studentesse si allenano con i loro cavalli. Ho visto che le stalle e gli ostacoli erano ancora dove li avevo lasciati vent'anni prima. Un solitario cavallo e la relativa cavallerizza stavano eseguendo i loro esercizi, muovendosi in cerchio nell'ovale, sotto il sole precocemente estivo, per poi accelerare d'improvviso in preparazione del salto. Un'azione di moto perpetuo. Ho sentito il respiro affannato dell'animale mentre faticava nel caldo e ho visto una lunga coda di cavallo bionda spuntare da sotto il chepì nero. La camicia della ragazza era bagnata di sudore e i fianchi del cavallo luccicavano. Tutti e due sembravano ignari dell'attività che si

stava svolgendo sopra di loro, in cima alla collina. Mi sono diretto verso una grande tenda gialla a strisce, che si trovava appena oltre l'alta muraglia in mattoni e il cancello di ferro dell'ospedale. Un cartello annunciava: REGISTRAZIONE.

Una grossa signora eccessivamente ben intenzionata, piazzata dietro un tavolino da gioco, mi ha appuntato alla giacca con gesto teatrale una targhetta con il mio nome sopra e mi ha consegnato una cartellina che conteneva copie di numerosi articoli di giornale in cui venivano esposti in dettaglio i piani di sviluppo per il terreno del vecchio ospedale: condomini e abitazioni di lusso, perché la proprietà vantava una vista panoramica sulla valle e sul fiume in lontananza. Mi è sembrato strano. Con tutto il tempo che avevo passato lì, non riuscivo a ricordare di aver mai visto il nastro azzurro del fiume. Naturalmente all'epoca avrei potuto pensare comunque che si trattasse di un'allucinazione. Nella cartellina c'era anche una breve storia dell'ospedale e alcune fotografie sgranate in bianco e nero di pazienti che venivano sottoposti a cure o che passavano il tempo nelle sale soggiorno. Ho studiato le foto alla ricerca di facce note, compresa la mia, ma non ho riconosciuto nessuno, pur riconoscendo tutti. Eravamo tutti uguali, una volta, vagolanti in vari tipi di abbigliamento e trattamento farmacologico.

La cartellina conteneva inoltre il programma delle attività del giorno. Ho visto parecchie persone dirigersi verso quella che ricordavo come la palazzina dell'amministrazione. La conferenza in programma a quell'ora era una presentazione da parte di un professore di storia: "Il significato culturale del Western State Hospital". Considerando che noi pazienti eravamo confinati nell'area dell'ospedale, e molto spesso chiusi a chiave nei dormitori, mi sono chiesto cosa mai avesse trovato da raccontare. Ho riconosciuto il vicegovernatore che, circondato da numerosi collaboratori, stringeva la mano ad altri politici mentre varcava la porta. Stava sorridendo; non ricordavo che qualcuno avesse mai sorriso, quando veniva scortato all'interno di quell'edificio. Quello era il posto dove venivi portato quando arrivavi e dove venivi esaminato. In fondo al programma una nota in caratteri maiuscoli avvertiva che molti edifici dell'ospedale erano in stato di abbandono ed era pericoloso accedervi. L'avviso invitava gli ospiti a limitare la visita alla palazzina dell'amministrazione e ai cortili interni per motivi di sicurezza.

Ho fatto qualche passo verso la fila di quelli che stavano andando alla conferenza e poi mi sono fermato. Ho osservato la piccola ressa assotti-

gliarsi a mano a mano che la palazzina inghiottiva le persone. Poi mi sono voltato e ho attraversato in fretta il cortile.

Era stata un'improvvisa, semplice consapevolezza a colpirmi: non ero andato lì per ascoltare un discorso.

Non ci ho messo molto a trovare il mio vecchio edificio. Avrei potuto arrivarci anche a occhi chiusi.

Le grate metalliche alle finestre erano arrugginite, il ferro divorato dal tempo e dalla sporcizia. Una grata pendeva da un unico sostegno come un'ala rotta. Anche la facciata di mattoni era sbiadita, incupita in un marrone color terra. I germogli d'edera che spandevano sui muri il verde della stagione sembravano aggrapparsi con scarsa energia, selvatici e trascurati. I cespugli che un tempo ingentilivano il portone d'ingresso erano morti e le grandi porte doppie pendevano precarie dagli stipiti scheggiati e incrinati. Anche il nome dell'edificio, inciso in una lastra di granito grigio sull'angolo, molto simile a una pietra tombale, aveva subito danni; qualcuno aveva scalpellato la scritta e le uniche lettere che riuscivo a distinguere erano: MHERST. La A iniziale non era più che una cicatrice frastagliata.

Tutte le unità abitative erano state chiamate - grazie al senso dell'ironia di chissà chi - come famosi college e università. C'erano state Harvard, Yale e Princeton, Williams e Wesleyan, Smith e Mount Holyoke, Wellesley e naturalmente la mia Amherst. Il mio edificio era stato chiamato come la città e l'omonimo college, che a loro volta dovevano il nome a un militare britannico, Lord Jeffrey Amherst, la cui fama era legata al fatto di avere fornito alle tribù indiane ribelli coperte infettate dal vaiolo. I suoi doni avevano ottenuto rapidamente ciò che pallottole, alcol e negoziati non erano riusciti a conseguire.

C'era un cartello inchiodato alla porta e mi sono avvicinato per leggerlo. La prima parola era PERICOLO, in grandi caratteri maiuscoli. Poi c'era un po' di bla, bla, bla legale dell'ispettore all'Edilizia della contea, il quale in pratica condannava all'inagibilità l'edificio. Infine, in caratteri altrettanto grandi: VIETATO L'ACCESSO ALLE PERSONE NON AUTORIZZATE.

Ho trovato la cosa interessante. Un tempo pensavamo di essere noi i condannati, noi che vivevamo là dentro. Non ci era mai venuto in mente che i muri, le sbarre e le serrature che costituivano la nostra vita potessero un giorno ritrovarsi nella stessa situazione.

Sembrava inoltre che qualcun altro si fosse rifiutato di ubbidire all'avviso. I lucchetti alla porta erano stati forzati con un palanchino, un dispositi-

vo privo di delicatezza, e le porte erano aperte. Ho allungato una mano e ho spinto con forza. La porta si è spalancata cigolando.

L'odore di muffa saturava il primo corridoio. In un angolo c'era una pila di bottiglie vuote di vino e di birra, il che, ho dedotto, spiegava la natura degli altri visitatori: liceali in cerca di un posto dove bere, lontano da curiosi occhi genitoriali. Le pareti grondavano sporcizia e bizzarri graffiti in differenti tonalità di vernice spray. Uno diceva: SONO I RAGAZZI CATTIVI A COMANDARE! Ho pensato che forse era vero. Le condutture avevano perforato i soffitti, lasciando gocciolare acqua scura e fetida sui pavimenti in linoleum. Rifiuti e calcinacci, polvere e sporcizia si ammassavano in ogni angolo. Oltre all'odore stantio degli anni e dell'abbandono, c'era anche il tanfo inequivocabile di escrementi umani. Ho fatto qualche altro passo avanti, ma poi sono stato costretto a fermarmi: il corridoio era bloccato dal crollo di una parete in cartongesso. Alla mia sinistra c'era la scala che portava ai piani superiori, ma era ingombra di una quantità ancora maggiore di detriti. Sarei voluto andare a dare un'occhiata alla sala soggiorno e agli ambulatori allineati al pianoterra. E avrei voluto rivedere le celle all'ultimo piano, dove venivamo rinchiusi quando lottavamo contro i farmaci o contro la nostra follia, e i dormitori, dove dormivamo come campeggiatori infelici in file di letti d'acciaio. Ma la scala sembrava instabile e dava l'impressione che, se avessi cercato di salire, avrebbe potuto ondeggiare e collassare sotto il mio peso.

Non so bene per quanto tempo sono rimasto lì dentro, accucciato sui calcagni a testa china, ascoltando gli echi di tutto ciò che avevo visto e sentito un tempo. Proprio come all'epoca in cui ero ancora un paziente, il tempo mi è sembrato meno urgente, meno insistente, come se la lancetta dell'orologio avesse rallentato e i minuti passassero con riluttanza.

Ero assediato da fantasmi di ricordi. Vedevo visi, udivo suoni. Sapori e odori di pazzia e di abbandono mi hanno sommerso di nuovo in un'ondata di marea. Ho ascoltato il mio passato vorticare intorno a me. Quando finalmente mi sono sentito sopraffatto dal calore del ricordo, mi sono rialzato con i muscoli irrigiditi e sono uscito lentamente dall'edificio. Mi sono seduto su una panchina sotto un albero nel cortile e mi sono voltato a guardare quella che un tempo era stata la mia casa. Mi sentivo esausto e respiravo l'aria fresca con sforzo, più stanco in quel momento di quanto fossi mai stato dopo uno dei miei soliti giri in città. Mi sono voltato solo quando ho sentito dei passi sul sentiero alle mie spalle.

Era un uomo basso e tozzo, un po' più vecchio di me, con i capelli neri

striati d'argento che andavano diradandosi. Camminava in fretta verso la panchina su cui ero seduto. Aveva un grande sorriso, ma un po' d'ansia negli occhi e, quando mi sono voltato verso di lui, mi ha salutato con un cenno furtivo della mano.

«Sapevo che ti avrei trovato qui» mi ha detto, ansimando per lo sforzo e il caldo. «Ho visto il tuo nome sull'elenco alla registrazione.»

Si è fermato a qualche metro di distanza, improvvisamente incerto.

«Salve, C-Bird» mi ha detto.

Mi sono alzato in piedi e gli ho teso la mano. «*Bonjour, Napoléon*» gli ho risposto. «Erano molti, molti anni che nessuno mi chiamava più così.»

Mi ha afferrato la mano. La sua era un po' sudata, la stretta debole e tremante. Probabilmente il risultato dei farmaci che assumeva. Ma il sorriso c'era ancora. «Lo stesso vale per me» ha detto.

«Ho letto il tuo nome vero sul programma. Terrai un discorso?»

Napoleone ha annuito. «Non mi va molto l'idea di alzarmi in piedi e mettermi a parlare davanti a tutta quella gente. Ma il medico che mi ha in cura è uno di quelli che si dà da fare per il piano di riconversione dell'ospedale, ed è stata sua l'idea. Ha detto che sarebbe stata una buona terapia. Una solida dimostrazione della strada dorata verso il recupero totale.»

Ho esitato un momento e poi gli ho chiesto: «E tu cosa ne pensi?».

Napoleone si è seduto sulla panchina. «Penso che il pazzo sia lui» ha risposto, scoppiando in una risatina leggermente folle, un suono acuto in cui si univano nervosismo e gioia e che ricordavo ancora dagli anni trascorsi insieme. «Naturalmente il fatto che tutti credano che tu sia ancora matto aiuta, perché così non è che puoi sentirti in imbarazzo più di tanto» ha aggiunto, e io ho sorriso con lui. Era il tipo di osservazione che solo chi ha passato anni in un ospedale psichiatrico può fare. Mi sono seduto accanto a lui, e tutti e due ci siamo messi a fissare l'Amherst Building. Dopo qualche momento Napoleone ha sospirato: «Sei entrato?».

«Sì. È un disastro. Pronto per la palla del demolitore.»

«Io lo pensavo già quando ci abitavamo. E sì che tutti credevano che fosse il posto migliore dove stare. Almeno è quello che mi avevano detto quando mi hanno mandato qui. Un fiore all'occhiello per le cure mentali. Il modo migliore per curare i malati di mente in un ambiente residenziale. Che bugia.»

Ha trattenuto il fiato e poi ha ribadito: «Una maledetta bugia».

Ho annuito.

«È questo che dirai a quella gente? Nel tuo discorso, intendo.»

Napoleone ha scosso la testa. «Non credo che sia quello che vogliono sentire. Penso sia meglio raccontargli cose carine. Positive. Ho in programma tutta una serie di deliranti falsità.»

Ci ho riflettuto sopra per un momento e poi ho sorriso. «Be', potrebbe essere un segno di salute mentale.»

Napoleone ha riso. «Spero che tu abbia ragione.»

Siamo rimasti in silenzio per qualche secondo e poi, in un tono da cospiratore, Napoleone ha sussurrato: «Non parlerò degli omicidi. E non dirò una sola parola sul Pompiere o sull'investigatrice che era venuta da noi, non dirò niente di quello che è successo alla fine». Ha rialzato lo sguardo sull'Amherst Building e poi ha aggiunto: «E comunque sarebbe la tua storia».

Non ho risposto.

Napoleone è rimasto zitto per un momento e poi mi ha domandato: «Pensi mai a quello che è successo?».

Ho scosso la testa, ma tutti e due sapevamo che era una bugia. «A volte me lo sogno» ho detto. «Ma è difficile distinguere quello che è successo realmente da quello che invece non è successo.»

«Lo capisco» ha commentato Napoleone, che poi ha aggiunto lentamente: «Sai cosa mi ha sempre turbato? Non avere mai saputo dove seppellivano la gente. Quelli che morivano mentre erano qui. Insomma, un minuto prima erano in soggiorno o nei corridoi con tutti gli altri, e il minuto dopo potevano essere morti. Ma poi cosa succedeva? Tu l'hai mai saputo?»

«Sì» ho risposto dopo un po'. «C'era un piccolo cimitero improvvisato in fondo al terreno dell'ospedale, dietro la palazzina dell'amministrazione e Harvard, verso il bosco. Era dietro quel piccolo giardino. Credo che adesso faccia parte di un campo di calcio per ragazzi.»

Napoleone si è asciugato la fronte. «Sono contento di saperlo. Me l'ero sempre chiesto. Adesso lo so.»

Siamo rimasti di nuovo in silenzio qualche secondo e poi Napoleone ha detto: «Sai cosa non mi è piaciuto per niente? Quando ci hanno dimesso, quando hanno cominciato a curarci come pazienti esterni e ci hanno dato tutte quelle nuove cure e tutti quei farmaci nuovissimi, lo sai che cosa ho odiato davvero?».

«Cosa?»

«Che l'allucinazione alla quale ero rimasto aggrappato con tanta forza e per tanti anni non solo era un'allucinazione, ma non era neppure tanto originale. Non ero io l'unica persona che credeva di essere la reincarnazione

di un imperatore francese. Anzi, scommetto che Parigi è strapiena di gente così. Ho odiato rendermene conto. Nel mio stato maniacale io ero speciale. Unico. Adesso sono soltanto un tizio qualunque che deve prendere delle pillole, ha le mani che gli tremano sempre, può fare solo il più semplice dei lavoretti e ha una famiglia che probabilmente vorrebbe trovare il modo di farlo scomparire. Chissà come si dice *poof* in francese.»

Ho riflettuto per un attimo e poi gli ho detto: «Be', personalmente, e per quello che può valere, ho sempre pensato che tu fossi un imperatore francese maledettamente in gamba. Cliché o no. E che se fossi stato tu a disporre le truppe a Waterloo, cavolo, probabilmente avresti vinto».

Napoleone ha ridacchiato, sollevato. «C-Bird, tutti noi sapevamo che eri il migliore nel prestare attenzione al mondo. Tu piacevi alla gente, anche se eravamo tutti allucinati e pazzi.»

«Mi fa piacere saperlo.»

«E cosa mi dici del Pompiere? Era tuo amico. Cosa gli è successo? Dopo, intendo dire.»

Ho taciuto per un attimo e poi ho risposto: «È uscito. Ha risolto tutti i suoi problemi, si è trasferito nel Sud e ha fatto un mucchio di soldi. Ha messo su famiglia. Una grande casa. Una grossa macchina. Ha avuto successo. L'ultima notizia che ho saputo, è che stava organizzando una fondazione benefica. Felice e in salute».

Napoleone ha annuito. «Non faccio fatica a crederci. E quella donna che era venuta a indagare? È andata con lui?»

«No. È diventata giudice. Ha avuto ogni sorta di onori. E una vita stupenda.»

«Lo sapevo. Si poteva immaginare già allora.»

Naturalmente erano tutte bugie.

Napoleone ha guardato l'orologio. «Devo andare. Mi devo preparare per il mio grande momento. Augurami buona fortuna.»

«Buona fortuna.»

«Mi ha fatto piacere rivederti. Spero che la tua vita sia okay.»

«Ha fatto piacere anche a me. Hai un bell'aspetto.»

«Sul serio? Ne dubito. Dubito che molti di noi possano avere un bell'aspetto. Ma va bene lo stesso. Grazie per averlo detto.»

Mi sono alzato in piedi con lui. Ci siamo voltati tutti e due verso l'Amherst Building.

«Sarò felice quando lo butteranno giù» ha detto Napoleone in un'improvvisa esplosione di amarezza. «Era un posto pericoloso e malvagio, e là

dentro non è mai successo niente di buono.»

Si è girato di nuovo verso di me. «C-Bird, tu c'eri. Tu hai visto tutto. Devi raccontarlo.»

«Chi ascolterebbe?»

«Qualcuno potrebbe ascoltare. Scrivi la storia. Tu puoi farlo.»

«È meglio che certe storie non vengano scritte.»

Napoleone si è stretto nelle spalle rotonde. «Se lo scrivi, allora diventerà reale. Se invece resta solo nella nostra memoria, è come se non fosse mai successo. Come una specie di sogno. O un'allucinazione immaginata da noi matti. Non ci crede mai nessuno, quando diciamo qualcosa. Ma se tu scrivi la storia... be', questo le darebbe sostanza. La farebbe diventare vera.»

Ho scosso la testa. «Il guaio dell'essere matto era che non distinguevi la realtà dalla fantasia. E questo non cambia solo perché adesso prendiamo abbastanza pillole da riuscire a cavarcela nel mondo con tutti gli altri.»

Napoleone ha sorriso. «Forse hai ragione» ha ammesso. «Ma forse no. Non lo so. So solo che tu potresti raccontare tutto e magari qualcuno ci crederebbe. E questa sarebbe una buona cosa. Allora nessuno credeva mai a noi. Anche quando prendevamo le nostre medicine, nessuno ci credeva mai.»

Ha guardato di nuovo l'orologio e ha mosso nervosamente i piedi.

«Dovresti andare» gli ho detto.

«Devo andare.»

Ci siamo fissati a disagio, poi Napoleone si è voltato e ha cominciato a camminare. Arrivato a metà del sentiero, si è voltato e con la mano mi ha rivolto lo stesso, piccolo saluto incerto che mi aveva fatto vedendomi. «Racconta tutto» ha ripetuto. Si è girato di nuovo e si è allontanato rapidamente con il suo passo un po' da anatra. Ho notato che le mani gli tremavano ancora.

Era già buio, quando ho percorso a passo veloce il marciapiede fino a casa mia, ho salito la scala e poi finalmente mi sono chiuso a chiave nella sicurezza del mio piccolo appartamento. Nelle vene sembrava pulsarmi una stanchezza nervosa, trasportata nel flusso sanguigno con i globuli rossi e bianchi. L'avere rivisto Napoleone ed essermi sentito chiamare col soprannome che mi avevano dato quando ero entrato in ospedale aveva scatenato delle emozioni dentro di me. Ho riflettuto a lungo se prendere certe particolari pillole. Sapevo di averne, perché mi erano state prescritte pro-

prio per calmarmi nel caso mi fossi sentito sovraeccitato. Ma non le ho prese. "Racconta la storia" mi aveva detto Napoleone. «Ma come?» ho chiesto a voce alta nel silenzio di casa mia.

La stanza è sembrata echeggiare intorno a me.

"Non puoi raccontarla" mi sono detto.

E poi ho formulato la domanda: «Perché no?».

Avevo qualche penna e delle matite, ma niente carta.

Poi mi è venuta un'idea. Per un secondo mi sono chiesto se non fosse una delle mie voci che ritornava per riempirmi l'orecchio con un suggerimento veloce e un blando ordine. Mi sono immobilizzato, ascoltando con attenzione, cercando di isolare gli inequivocabili toni delle mie familiari voci-guida dai suoni della strada che penetravano nella stanza superando il rumore affaticato del mio vecchio condizionatore alla finestra. Ma erano toni elusivi. Non sono riuscito a capire se c'erano oppure no. L'incertezza comunque era qualcosa a cui ero abituato.

Ho afferrato una sedia un po' consunta e graffiata e l'ho sistemata contro la parete, in un angolo della stanza. Non ho carta, mi sono detto. Però avevo pareti bianche, senza poster, quadri o qualsiasi altra cosa.

In piedi sulla sedia arrivavo quasi al soffitto. Ho stretto una matita fra le dita e mi sono piegato in avanti. Poi ho cominciato a scrivere rapidamente, in una grafia minuscola, spigolosa ma leggibile.

> Francis Xavier Petrel arrivò in lacrime al Western State Hospital nel retro di un'ambulanza. Pioveva forte, il buio stava scendendo rapidamente e Francis aveva braccia e gambe ammanettate. Aveva ventun anni e più paura di quanta ne avesse mai provato nella sua breve e, fino a quel momento, relativamente tranquilla vita...

2

Francis Xavier Petrel arrivò in lacrime al Western State Hospital nel retro di un'ambulanza. Pioveva forte, il buio stava scendendo rapidamente e Francis aveva braccia e gambe ammanettate. Aveva ventun anni e più paura di quanta ne avesse mai provato nella sua breve e, fino a quel momento, relativamente tranquilla vita.

Durante il viaggio i due uomini che l'avevano accompagnato fin lì avevano tenuto la bocca chiusa, tranne per lamentarsi di quel tempaccio fuori stagione o per fare commenti caustici sugli altri automobilisti, nessuno dei

quali sembrava in grado di raggiungere gli altissimi standard di guida che entrambi potevano vantare. L'ambulanza aveva sobbalzato lungo la strada a velocità moderata, ignorando luci lampeggianti, sirena e qualsiasi segno di urgenza. Nel comportamento dei due uomini c'era stato qualcosa che parlava di normalità e monotona routine, come se il viaggio verso l'ospedale non fosse stato che una tappa nel corso di una giornata normalmente oppressiva e noiosa. Ogni tanto uno dei due beveva un sorso da una lattina di soda, facendo schioccare le labbra. L'altro fischiettava brani di canzoni popolari. Il primo esibiva due basette alla Elvis. Il secondo una cespugliosa criniera leonina.

Per i due inservienti quello era stato forse un viaggio banale, ma per il ragazzo nel retro, che irrigidito dalla tensione respirava in brevi ansiti da sprinter, non era stato niente del genere. Gli era sembrato che ogni suono, ogni sensazione gli segnalassero qualcosa, e che ogni suono e ogni sensazione fossero più minacciosi dei precedenti. Il ritmo dei tergicristalli era stato come quello di un tamburo che nella giungla profonda annunciasse un presagio di disgrazia. Il fruscio dei pneumatici sull'asfalto bagnato era stato il canto di disperazione di una sirena. Gli era sembrato addirittura di sentire l'eco del proprio respiro affannato, come se fosse stato rinchiuso in una tomba. Le manette gli incidevano la carne, e Francis aveva aperto la bocca per gridare e chiedere aiuto, ma non era riuscito a emettere il suono giusto. Tutto ciò che gli era uscito dalle labbra era stato un breve gorgoglio disperato. Un solo pensiero era riuscito a penetrare in quella sinfonia discordante: se fosse sopravvissuto a quella giornata, probabilmente non ne avrebbe mai più vissuto una peggiore.

Quando l'ambulanza si fermò con un sussulto davanti all'entrata dell'ospedale, sentì una delle sue voci urlare un avvertimento, sovrastando il turbinio della paura: *Qui dentro ti uccideranno, se non starai attento.*

I due inservienti dell'ambulanza sembravano ignari del pericolo imminente. Aprirono rumorosamente gli sportelli posteriori del veicolo e, senza alcuna delicatezza, tirarono fuori il loro paziente disteso sulla lettiga. Francis sentì alcune gocce fredde di pioggia pungergli il viso e mescolarsi con il sudore nervoso della fronte; poi i due lo fecero passare attraverso le grandi porte e si ritrovò in un mondo di luci impietosamente brillanti. Gli inservienti lo spinsero lungo un corridoio, facendo cigolare le rotelle della lettiga sul linoleum. Tutto ciò che Francis vedeva era il soffitto grigio e pieno di crepe. Era consapevole della presenza di altre persone nel corridoio, ma era troppo spaventato per voltare la testa e guardarle. Così tenne gli

occhi fissi sul soffitto, contando le luci sotto cui passava. Quando arrivò a quattro, i due uomini si fermarono.

Percepì che qualcun altro si era avvicinato alla lettiga. Nello spazio appena oltre la sua testa, sentì un uomo dire: «Okay, ragazzi. Adesso ce ne occupiamo noi».

D'improvviso sopra di lui comparve una faccia massiccia, rotonda e nera e un sorriso di denti irregolari. Il viso si stagliava sopra una giacca bianca da inserviente, che a una prima occhiata sembrava essere di diverse misure troppo piccola.

«Allora, Mr Francis Xavier Petrel, non ha intenzione di provocarci guai, vero?» L'uomo aveva una voce tenorile e leggermente cantilenante, tanto che le sue parole sembrarono al tempo stesso minacciose e divertite. Francis non seppe cosa rispondere.

Una seconda faccia nera comparve di colpo sull'altro lato della lettiga. Anche questa si chinò su Francis e disse: «Io non credo che questo ragazzo sarà un problema. Nemmeno un po'. Non è vero, Mr Petrel?». Anche lui parlava con un morbido accento del Sud.

Una voce urlò nell'orecchio di Francis: *Digli di no!*

Cercò di scuotere la testa, ma non riuscì a muovere il collo. «No, non sarò un problema» biascicò. Le parole gli sembrarono fredde e rozze come tutta quella giornata, ma fu contento di constatare che poteva ancora parlare. Questo lo rassicurò un po'. Aveva avuto paura, per tutto il giorno, di avere perso la capacità di comunicare.

«Allora okay, Mr Petrel. Adesso la facciamo scendere dalla lettiga e poi la sistemiamo, bello e tranquillo, su una sedia a rotelle. Capito? Però per il momento non le togliamo le manette alle mani e alle caviglie: questo succederà dopo che avrà parlato con il dottore, che magari le darà anche qualcosina per calmarla. Per metterla tranquillo. Adagio, adesso. Si metta a sedere e abbassi le gambe.»

Fa' quello che ti dicono!

Francis fece quello che gli dicevano.

Il movimento gli fece girare la testa e per un secondo gli sembrò di ondeggiare. Sentì una mano enorme afferrargli la spalla per aiutarlo. Si voltò e vide che il primo inserviente era immenso: alto più di due metri, sui centotrenta, centoquaranta chili, aveva braccia massicce e muscolose e gambe come barili. Il collega, l'altro nero, era invece sottile, scattante e come rimpicciolito dalla sua presenza. Aveva il pizzetto, e il taglio afro dei capelli non riusciva ad aggiungere centimetri alla sua altezza modesta. Insieme, i

due uomini sistemarono Francis su una sedia a rotelle, già pronta.

«Okay» disse il più piccolo. «Adesso la accompagniamo dal dottore. Non c'è niente di cui preoccuparsi. Forse in questo momento le cose possono sembrarle brutte, sbagliate, cattive e schifose, ma tra un po' andrà meglio. Le do la mia parola, ci può contare.»

Francis non gli credeva. Non credeva a una sola parola.

I due neri spinsero la sedia a rotelle fino a una saletta d'attesa. Quando la piccola processione varcò la soglia, la segretaria seduta dietro la scrivania di acciaio grigio alzò gli occhi. Imponente e compassata nel suo tailleur blu aderente, nella metà sbagliata della mezza età, aveva una pettinatura un po' troppo elaborata, l'eyeliner un po' troppo marcato, il lucidalabbra un po' troppo lucido; tutto questo le dava un'immagine in qualche modo contraddittoria, tanto che a Francis sembrò essere a metà tra la bibliotecaria e la prostituta. «Questo deve essere Mr Petrel» disse seccamente la donna ai due inservienti neri, anche se a Francis fu subito chiaro che non si aspettava una risposta, dato che la conosceva già. «Portatelo dentro. Il dottore lo sta aspettando.»

Francis fu spinto attraverso un'altra porta, in un ufficio. Il locale era appena più gradevole, con due finestre sulla parete di fondo che davano su un cortile. Vide una grande quercia agitare i rami nel vento sollevato dal temporale. E, al di là dell'albero, altri edifici, tutti in mattoni e con tetti d'ardesia nera che sembravano fondersi nel grigiore del cielo. Davanti alle finestre c'era un'imponente scrivania di legno. Un angolo della stanza era arredato con una libreria, alcune poltrone troppo imbottite e, sopra la moquette grigia d'ordinanza che copriva il pavimento, un tappeto orientale rosso cupo; il tutto creava una piccola zona salotto. Alla parete erano appese una fotografia del governatore e una del presidente Carter. Il ragazzo assorbì tutto il più rapidamente possibile, girando la testa da un lato all'altro. Ma poi gli occhi si fermarono su un uomo basso che, al suo ingresso nell'ufficio, si era alzato in piedi dietro la scrivania.

«Salve, Mr Petrel. Io sono il dottor Gulptilil» si presentò. La voce era stridula, quasi da bambino.

Il medico era sovrappeso e rotondo, specialmente nelle spalle e nello stomaco, e bulboso come uno di quei palloncini che si modellano con le mani alle feste dei bambini. Doveva essere indiano o pachistano. Il collo era stretto da una cravatta di seta rosso brillante e la camicia era di un bianco luminoso, ma le maniche della giacca grigia, che mal gli si adattava, erano un po' lise. Il dottor Gulptilil sembrava il tipo d'uomo che perde

interesse per il proprio aspetto più o meno a metà dell'operazione di vestizione mattutina. Aveva occhiali con lenti spesse e montatura nera e capelli lisciati all'indietro, che si arricciavano sul colletto. Francis aveva difficoltà a stabilire se era giovane o vecchio. Notò che al dottore piaceva sottolineare ogni parola con un gesto della mano, tanto da far pensare a un direttore che dirige l'orchestra con la sua bacchetta.

«Salve» rispose Francis, incerto.

Attento a quello che dici! gridò una delle sue voci.

«Lei sa perché si trova qui?» domandò il medico. Sembrava sinceramente curioso.

«Non ne sono sicuro.»

Il dottor Gulptilil abbassò lo sguardo su una pratica e studiò un foglio.

«A quanto pare, ha spaventato un po' di gente» disse lentamente. «E queste persone pensano che lei abbia bisogno di aiuto.» Aveva un leggerissimo accento britannico, appena un tocco di anglicismo probabilmente eroso dagli anni trascorsi negli Stati Uniti. Faceva caldo nell'ufficio e uno dei radiatori sotto la finestra sibilava.

Francis annuì. «Quello è stato un errore. Non ne avevo l'intenzione. È che la situazione mi è sfuggita un po' di mano. È stato un incidente, in realtà. Sul serio, niente di più che un errore di valutazione. Adesso vorrei tornare a casa. Mi dispiace. Prometto che mi comporterò meglio. Molto meglio. È stato solo un errore. Non significava niente. Davvero. Mi scuso sinceramente.»

Il medico annuì, ma non fece commenti a quello che Francis aveva appena detto.

«Sente voci adesso?» gli domandò.

Digli di no!

«No.»

«Davvero?»

«No.»

Digli che non capisci di cosa sta parlando! Digli che tu non hai mai sentito nessuna voce!

«Non capisco cosa intenda dire esattamente con "voci".»

Bravo!

«Intendo dire: lei sente parole pronunciate da persone che non sono fisicamente presenti? O magari sente qualcosa che gli altri non possono sentire?»

Francis scosse rapidamente la testa.

«Quella sarebbe pazzia» disse. Stava acquisendo un po' di sicurezza.

Il medico esaminò il foglio che aveva davanti e poi alzò di nuovo lo sguardo sul paziente. «E tutte le molte occasioni in cui i suoi familiari l'hanno vista parlare da solo... di cosa si trattava?»

Il ragazzo si agitò sulla sedia, valutando la domanda. «Forse si sbagliavano» rispose, mentre nella voce si insinuava di nuovo l'incertezza.

«Non credo» ribatté il medico.

«Io non ho molti amici» cominciò Francis cautamente. «Né a scuola, né nel quartiere. Gli altri ragazzi tendono a lasciarmi solo. Così finisco col parlare molto con me stesso. Forse è questo che hanno visto i miei familiari.»

Gulptilil annuì. «Parlava semplicemente a se stesso?»

«Sì. È così» confermò Francis, rilassandosi un po'.

Bene. Molto bene. Però stai attento.

Il medico diede un'altra occhiata ai fogli. C'era un piccolo sorriso sul suo viso. «Anch'io a volte parlo a me stesso.»

«Bene. Ecco allora» disse Francis. Rabbrividì e sentì un curioso flusso di calore e di freddo, come se l'umidità e la pioggia dell'esterno fossero riuscite a seguirlo e avessero sopraffatto il fervente calore pompato dal radiatore.

«... Ma quando parlo a me stesso, non è mai una conversazione, Mr Petrel. È più un avvertimento, come "non scordarti di comprare il latte...", o un'esclamazione come "ahi!", "accidenti" o, devo ammettere, a volte termini anche peggiori. Però non dialogo con qualcuno che non è presente, non ci sono domande e risposte. E questo, temo, è proprio quanto la sua famiglia riferisce che lei stia facendo ormai da parecchi anni.»

Fai attenzione.

«Dicono così?» disse Francis timidamente. «Che strano.»

Il medico scosse la testa. «Meno di quanto lei possa immaginare, Mr Petrel.»

Fece il giro della scrivania in modo da ridurre la distanza tra loro e si appollaiò sul bordo, direttamente di fronte a Francis, confinato sulla sedia a rotelle, limitato certamente dalle manette alle mani e alle gambe, ma anche dalla presenza dei due inservienti, nessuno dei quali si era mosso o aveva parlato, ma che incombevano alle sue spalle.

«Magari tra un po' torneremo a queste sue conversazioni, Mr Petrel» riprese il dottor Gulptilil. «Perché non capisco bene come lei possa conversare senza sentire una qualche risposta, e devo dire che questo sinceramen-

te mi preoccupa.»

Quest'uomo è pericoloso! È intelligente e non promette niente di buono. Bada a quello che dici!

Francis annuì, poi si rese conto che il medico poteva aver notato quel gesto. Si irrigidì sulla sedia e osservò il dottor Gulptilil prendere un appunto con un pennarello.

«Proviamo un approccio diverso, per il momento, Mr Petrel» continuò il medico. «Oggi è stata una giornata difficile, non è vero?»

«Sì» rispose Francis. Poi pensò che avrebbe fatto meglio ad articolare maggiormente la risposta, perché il medico era rimasto in silenzio e lo fissava con uno sguardo penetrante. «Ho avuto una lite. Con mia madre e mio padre.»

«Una lite? Sì. Per inciso, Mr Petrel, mi sa dire la data di oggi?»

«La data?»

«Esatto. La data della lite di oggi.»

Francis rifletté per un momento. Poi guardò di nuovo fuori dalla finestra e vide i rami dell'albero piegarsi sotto il vento e muoversi spasticamente, come agitati da un burattinaio invisibile. C'erano gemme che si stavano formando sui rami, e così fece un calcolo mentale. Si concentrò, sperando che una delle sue voci potesse sapere la risposta, ma, come era loro irritante abitudine, improvvisamente tacevano tutte. Si guardò intorno nell'ufficio, sperando di vedere un calendario o qualche altro segnale che potesse essergli utile, ma non trovò nulla e riportò lo sguardo alla finestra osservando l'albero che si muoveva. Quando si voltò di nuovo, vide che il medico sembrava aspettare pazientemente la sua risposta, come se fossero passati parecchi minuti da quando gli aveva rivolto la domanda. Francis inspirò rapidamente, sorpreso.

«Mi dispiace...» cominciò a dire.

«Si era distratto?»

«Chiedo scusa.»

«Mi è parso che per un po' lei fosse altrove» osservò lentamente il medico. «Episodi del genere le capitano di frequente?»

Digli di no!

«No. Per niente.»

«Sul serio? Mi sorprende. Comunque, Mr Petrel, lei doveva dirmi qualcosa...»

«Mi aveva fatto una domanda?» chiese Francis. Era arrabbiato con se stesso per aver perso il filo della conversazione.

«La data, Mr Petrel.»

«Credo che sia il quindici marzo.»

«Ah, le idi di marzo. Un giorno di famosi tradimenti. Ma, ahimè, non è così.» Gulptilil scosse la testa. «Però ci è andato vicino, Mr Petrel. E l'anno?»

Francis fece altri calcoli mentali. Sapeva di avere ventun anni e che il suo compleanno era stato il mese precedente, così azzardò: «Millenovecentosettantanove».

«Bene. Eccellente. E che giorno è oggi?»

«Che giorno?»

«Che giorno della settimana, Mr Petrel.»

«È...» di nuovo una pausa «sabato.»

«No, mi dispiace. Oggi è mercoledì. Può ripeterlo per me?»

«Sì. Mercoledì. Naturalmente.»

Il medico si fregò il mento. «E adesso torniamo a questa mattina, alla sua famiglia. Si è trattato di qualcosa di più di una lite, non è vero, Mr Petrel?»

No! È stato lo stesso di sempre!

«Non credo che sia stata una cosa così insolita...»

Il medico rialzò lo sguardo, leggermente sorpreso. «Davvero? Che strano, Mr Petrel. Perché il rapporto che ho ricevuto dalla polizia locale afferma che lei ha minacciato le sue due sorelle e poi ha annunciato che intendeva suicidarsi. Che la vita non era degna di essere vissuta e che lei odiava tutti. E poi, quando suo padre l'ha affrontata, ha minacciato sia lui che sua madre... be', se non proprio di aggressione, si tratta di qualcosa di altrettanto pericoloso. Ha detto di volere che tutto il mondo sparisse. Credo che siano state queste le sue esatte parole: che il mondo sparisse. Il rapporto sostiene inoltre che lei, Mr Petrel, è andato nella cucina della casa in cui vive con i suoi genitori e le sue sorelle, ha afferrato un grosso coltello e l'ha impugnato in modo tale da far credere ai suoi familiari che intendesse assalirli con quell'arma, anche se alla fine lo ha lanciato conficcandolo nella parete. E poi, quando sono arrivati i poliziotti, lei si è chiuso a chiave in camera sua, rifiutandosi di uscire. Però la si sentiva parlare a voce alta, come litigando, anche se in camera con lei non c'era nessuno. Hanno dovuto abbattere la porta, non è così? E per finire, il rapporto dice che lei ha lottato con i poliziotti e i paramedici dell'ambulanza che erano arrivati per aiutarla, costringendo un agente a richiedere cure mediche. Questo è un breve sommario degli eventi di oggi, Mr Petrel?»

«Sì» rispose cupo Francis. «Mi dispiace per il poliziotto. È stato un caso che l'abbia colpito sopra l'occhio. C'è stato un mucchio di sangue.»

«Forse un caso sfortunato» osservò il dottor Gulptilil. «Sia per lui che per lei.»

Francis annuì.

«Adesso forse può spiegarmi perché oggi sono successe quelle cose, Mr Petrel.»

Non dirgli niente! Ogni tua parola ti si ritorcerà contro!

Il ragazzo guardò di nuovo fuori dalla finestra, cercando l'orizzonte. Odiava la parola perché. Era tutta la vita che lo tormentava. Francis, perché non riesci a farti degli amici? Perché non riesci ad andare d'accordo con le tue sorelle? Perché non sai lanciare una palla o restare tranquillo in classe? Perché non stai attento, quando l'insegnante ti parla? O il capo scout. O il parroco. O i vicini. Perché ti nascondi sempre dagli altri? Perché sei diverso, Francis, mentre noi vogliamo solo che tu sia uguale agli altri? Perché non riesci a tenerti un lavoro? Perché non vai a scuola? Perché non ti arruoli nell'esercito? Perché non ti comporti come si deve? Perché non riesci a farti amare?

«I miei genitori credono che io debba combinare qualcosa con la mia vita. È stato questo che ha provocato la lite.»

«Mr Petrel, lei sa di avere punteggi molto alti in tutti i test? Notevolmente alti, cosa abbastanza curiosa. Perciò forse le speranze dei suoi genitori per lei non sono del tutto infondate.»

«Immagino che sia così.»

«Allora perché avete litigato?»

«Una conversazione del genere non può essere ragionevole come la facciamo sembrare adesso» rispose Francis. Questo suscitò un sorriso sul viso del dottor Gulptilil.

«Ah, Mr Petrel, ho il sospetto che su questo lei abbia ragione. Ma non riesco a capire come mai la discussione abbia avuto una progressione così drammatica.»

«Mio padre era molto deciso.»

«Lei l'ha colpito, vero?»

Non ammettere niente! È stato lui a colpirti per primo! Dillo!

«È stato lui a colpirmi per primo» rispose doverosamente Francis.

Il dottor Gulptilil prese un altro appunto. Il ragazzo si mosse inquieto sulla sua sedia. Il medico lo guardò.

«Cosa sta scrivendo?»

«Ha importanza?» chiese Gulptilil.

«Sì. Voglio sapere cosa sta scrivendo.»

Non lasciarti mettere sotto i piedi! Scopri cosa sta scrivendo! Di sicuro non è niente di buono!

«Sono solo appunti sulla nostra conversazione.»

«Credo che dovrebbe farmi vedere cosa sta scrivendo. Credo di avere il diritto di sapere cosa sta scrivendo.»

Insisti!

Il medico non disse nulla, così Francis continuò: «Io sono qui, ho risposto alle sue domande e adesso ne ho una io. Perché scrive cose su di me senza farmele vedere? Non è giusto».

Si agitò sulla sedia a rotelle e fece forza sulle manette che lo immobilizzavano. Sentì il calore della stanza come se la temperatura fosse improvvisamente aumentata. Per un momento si tese con tutte le sue forze, cercando di liberarsi, ma invano. Prese un respiro profondo e si afflosciò di nuovo sulla sedia a rotelle.

«Si sente agitato?» gli domandò il medico dopo qualche momento di silenzio. Era una domanda che non aveva bisogno di risposta perché la verità era evidente.

«È solo che non è giusto» ripeté Francis, cercando di parlare di nuovo con calma.

«La giustizia è importante per lei?»

«Sì. Naturalmente.»

«Sì. Forse, Mr Petrel, su questo lei ha ragione.»

I due uomini tacquero di nuovo. Francis sentì sibilare il radiatore, poi pensò che quel suono poteva forse essere il respiro dei due inservienti i quali, durante tutto il colloquio, non si erano mai mossi dietro di lui. Poi si domandò se non si trattasse invece di una delle sue voci che cercava di richiamare l'attenzione, sussurrando talmente piano che gli era difficile sentirla. Si chinò leggermente in avanti, come cercando di captare qualcosa.

«Diventa spesso impaziente, quando le cose non vanno nel modo che lei desidera?» gli chiese il dottor Gulptilil.

«Non è così per tutti?»

«Lei pensa di dover fare del male alla gente quando le cose non vanno come lei vorrebbe?»

«No.»

«Però si arrabbia, vero?»

«Tutti si arrabbiano a volte.»

«Ah, Mr Petrel, su questo punto ha assolutamente ragione. Tuttavia la domanda cruciale è: come reagiamo alla collera, quando si presenta? Credo che dovremo parlare ancora.» Il medico si era piegato in avanti, cercando di comunicare un senso di familiarità col suo atteggiamento. «Sì, credo siano necessarie ulteriori conversazioni. Questo per lei è accettabile, Mr Petrel?»

Francis non rispose. Era un po' come se la voce del medico si fosse attenuata, come se qualcuno avesse abbassato il volume, o come se le parole di Gulptilil provenissero da una grande distanza.

«Posso chiamarti Francis?»

Di nuovo Francis non rispose. Non si fidava della propria voce, perché stava cominciando a fondersi con le emozioni che gli si gonfiavano nel petto.

Il medico lo studiò per un istante e poi gli chiese: «Dimmi, Francis: rammenti cosa ti ho chiesto di ricordare poco fa?».

La domanda sembrò riportare il ragazzo nella stanza. Guardò il medico, che aveva un'espressione astutamente inquisitoria.

«Come?»

«Ti avevo chiesto di ricordare una cosa.»

«Non mi ricordo» scattò Francis.

Il dottor Gulptilil annuì. «Però forse puoi dirmi che giorno della settimana è oggi...»

«Che giorno?»

«Sì.»

«È importante?»

«Immaginiamo che lo sia.»

«È sicuro di avermelo già chiesto?» domandò Francis, prendendo tempo. Ma quel semplice dato all'improvviso sembrava sfuggente, come nascosto dietro una nuvola dentro di lui.

«Sì. Sicurissimo. Che giorno è oggi?»

Francis si sforzò di ricordare, lottando contro l'ansia che gli divorava tutti gli altri pensieri. Di nuovo rimase in silenzio, sperando che una delle sue voci potesse venirgli in aiuto, ma ancora una volta erano tutte mute.

«Credo che sia sabato» disse cauto. Pronunciò ogni parola lentamente, incerto.

«Ne sei sicuro?»

«Sì.» Ma l'affermazione gli uscì di bocca con scarsa convinzione.

«Non ricordi che poco fa ti ho detto che è mercoledì?»

«No. Sarebbe sbagliato. Oggi è sabato.» Si sentiva girare la testa, come se le domande del medico lo costringessero a correre in cerchi concentrici.

«Temo proprio di no» disse Gulptilil «ma non ha importanza. Resterai con noi per un po' di tempo, Francis, e avremo altre opportunità di parlare di queste cose. Sono certo che in futuro ricorderai meglio.»

«Io non voglio rimanere qui» disse il ragazzo rapidamente. Sentì gonfiarsi dentro di sé un'improvvisa sensazione di panico e di disperazione. «Voglio tornare a casa. Sul serio, credo che mi stiano aspettando, è quasi ora di cena e i miei genitori e le mie sorelle vogliono che siamo tutti a casa per cena. È la regola di famiglia, capisce? Bisogna essere lì per le sei. Con le mani e la faccia lavate. Niente vestiti sporchi, se hai giocato all'aperto. Pronti per la preghiera. Recitiamo sempre la preghiera, prima di mangiare. Sempre. Certe volte tocca a me dirla. Dobbiamo ringraziare Dio per il cibo che ci ha messo sulla tavola. E credo che oggi tocchi proprio a me... anzi, ne sono sicuro... perciò devo andare a casa e non posso fare tardi.»

Sentiva le lacrime pungergli gli occhi e i singhiozzi soffocargli le parole. Quelle cose stavano succedendo a un'immagine speculare di se stesso, non proprio a lui, ma a un lui leggermente distaccato e distante dal vero se stesso. Lottò per riunire tutte quelle parti di sé e concentrarle in una, ma era difficile.

«Forse» disse il dottor Gulptilil con gentilezza «hai qualche domanda da farmi?»

«Perché non posso andare a casa?» Il ragazzo tossì la domanda tra le lacrime.

«Perché la gente ha paura di te, Francis. E perché tu fai paura alla gente.»

«Che posto è questo?»

«È un posto dove ti aiuteremo» rispose il medico.

Bugiardo! Bugiardo! Bugiardo!

Il dottor Gulptilil si rivolse ai due inservienti: «Mr Moses, vuole per favore accompagnare con suo fratello Mr Petrel all'Amherst Building? Ho scritto una ricetta per alcuni farmaci e qualche ulteriore istruzione per le infermiere. Mr Petrel dovrà restare in osservazione per almeno trentasei ore, o forse più, prima che le infermiere prendano in considerazione la possibilità di trasferirlo in reparto». Porse la cartella al più basso dei due uomini che fiancheggiavano Francis.

«Come desidera, Doc» disse l'inserviente, annuendo.

«Certo, Doc» ribadì il collega enorme, afferrando le maniglie della sedia

a rotelle, che ruotò rapidamente. La manovra fece girare la testa a Francis, costringendolo a tossire i singhiozzi che gli riempivano il petto. «Non abbia paura, Mr Petrel. Presto le cose andranno bene. Ci prenderemo cura di lei» gli sussurrò l'omone.

Francis non gli credette.

Venne spinto attraverso l'ufficio e poi nella sala d'attesa, mentre le lacrime gli rigavano le guance e le mani ammanettate tremavano. Si dimenò sulla sedia, cercando di richiamare l'attenzione degli inservienti, la voce rotta da una combinazione di paura e di sconfinata tristezza. «Per favore» implorò pietosamente. «Voglio andare a casa. Mi stanno aspettando. È là che voglio andare. Per favore, portatemi a casa.»

L'inserviente più basso aveva i muscoli del viso contratti, come se gli fosse difficile ascoltare le implorazioni del paziente. Gli mise una mano sulla spalla e ripeté: «Andrà tutto bene, fidati. Andrà tutto bene. Tranquillo adesso...». Gli parlò come avrebbe fatto con un bambino.

I singhiozzi scuotevano il corpo di Francis, salendo dal profondo. Venne spinto nella sala d'attesa. Da dietro la scrivania, la segretaria lo guardò con un'espressione impaziente e implacabile. «Sta' zitto!» gli ordinò. Francis inghiottì un singhiozzo e tossì.

Rialzò lo sguardo e, sul lato opposto della stanza, vide due agenti della polizia di Stato in uniforme: giacca grigia, pantaloni alla cavallerizza blu e stivali al ginocchio, marroni e lucidissimi. Erano il ritratto della disciplina, alti, robusti, ordinati, con i capelli cortissimi e i cappelli da poliziotto dalla tesa larga tenuti rigidamente lungo un fianco. Tutti e due esibivano scintillanti cinturoni Sam Browne, lucidati a specchio, e un revolver nella fondina al fianco. Ma fu l'uomo tra i due poliziotti che attirò l'attenzione di Francis.

Più basso dei due agenti, aveva però un fisico solido. Francis pensò che dovesse essere sulla trentina. L'uomo se ne stava in piedi con un atteggiamento rilassato, quasi languido. Aveva le mani ammanettate davanti a sé, tuttavia il linguaggio del corpo sembrava come minimizzare la natura della costrizione, trasformandola quasi in un semplice inconveniente. L'uomo indossava una larga tuta blu con la scritta MCI-BOSTON in giallo sul taschino sinistro e un paio di vecchie, logore scarpe da corsa senza stringhe. I capelli neri erano piuttosto lunghi e spuntavano da sotto un berretto da baseball dei Boston Red Sox, macchiato di sudore. La barba era di due giorni. Ma ciò che colpì Francis furono gli occhi, che sfrecciavano da un lato all'altro della stanza, di gran lunga più attenti e osservatori di quanto la

posizione rilassata facesse pensare, e assorbivano il maggior numero di cose il più rapidamente possibile. C'era qualcosa nel profondo di quegli occhi, qualcosa che Francis notò subito, perfino nella propria angoscia. Non riuscì a dare una definizione immediata, ma era come se quell'uomo avesse visto qualcosa di immensamente, ineffabilmente triste in agguato appena oltre l'orizzonte, e di conseguenza qualunque cosa vedesse, udisse o di cui fosse testimone fosse segnata da quella ferita segreta. Gli occhi si soffermarono su Francis, cui l'uomo rivolse un piccolo sorriso comprensivo.

«Come stai, amico?» domandò. Ogni parola era colorata da un leggero accento irlandese-bostoniano. «Vanno così male le cose?»

Francis scosse la testa. «Io voglio andare a casa, ma loro dicono che devo restare qui.» E poi, d'impulso, domandò implorante: «Lei mi può aiutare, per favore?».

L'uomo si piegò leggermente verso il ragazzo. «Ho il sospetto che qui dentro parecchi vorrebbero andare a casa, ma non possono. Al momento io stesso rientro nella categoria.»

Francis lo guardò. Non capiva esattamente perché, ma il tono calmo dell'uomo lo tranquillizzava. «Mi può aiutare?» ripeté.

L'uomo sorrise, un misto di malizia e di tristezza. «Non so cosa potrò fare, ma farò quello che posso.»

«Promesso?»

«Certo. Promesso.»

Francis si rilassò sulla sedia a rotelle e per un secondo chiuse gli occhi. «Grazie» mormorò.

La segretaria interruppe la conversazione con un ordine secco al più basso dei due inservienti neri: «Mr Moses, questo signore...» indicò l'uomo in tuta «è Mr...» esitò un attimo prima di continuare, apparentemente decisa a non pronunciare il nome «è il signore di cui abbiamo parlato prima. Gli agenti assisteranno al colloquio con il dottore, ma voi, per favore, ritornate per scortarlo al suo nuovo alloggio...» l'ultima parola venne pronunciata con una leggera venatura di sarcasmo «non appena avrete sistemato Mr Petrel all'Amherst. Lo stanno aspettando.»

«Sissignora» rispose il fratello più grosso, nonostante la donna si fosse rivolta al più basso dei due. «Tutto quello che lei dice, noi lo faremo.»

L'uomo in tuta abbassò di nuovo lo sguardo su Francis. «Come ti chiami?»

«Francis Petrel.»

L'uomo in tuta sorrise. «Petrel è un bel nome. Sai, il *petrel*, la procella-

ria, è un piccolo uccello marino, molto comune a Cape Cod. Sono quegli uccelli che nei pomeriggi d'estate vedi volare appena sopra le onde e tuffarsi dentro e fuori la schiuma del mare. Begli uccelli. Li vedi sbattere velocissimi le ali bianche e poi scivolare nell'aria e librarsi senza sforzo. Devono avere una vista acuta per riuscire a individuare un cicerello o un'alaccia nelle onde. Un uccello da poeta, senza dubbio. Tu sai volare così, Mr Petrel?»

Francis scosse la testa.

«Ah! Be', allora forse dovresti imparare. Specie se dovrai restare chiuso in questo delizioso posticino per parecchio tempo.»

«Sta' zitto» intervenne uno degli agenti, con una malagrazia che fece sorridere l'uomo. Guardò il poliziotto e gli chiese: «Altrimenti cosa mi farà?».

L'agente non rispose, ma arrossì leggermente. L'uomo si rivolse di nuovo a Francis, ignorando l'ordine: «Francis Petrel. Francis C-Bird. Mi piace di più. Sta' tranquillo, Francis C-Bird, ci rivedremo presto. È una promessa».

Francis non riuscì a rispondere, ma si sentì un po' incoraggiato dalle parole dell'uomo. Per la prima volta dall'inizio di quella giornata orribile, con così tante voci urlanti, grida e recriminazioni, sentiva di non essere completamente solo. Era un po' come se i suoni sgradevoli e il costante brusio, che per tutto il giorno gli avevano riempito le orecchie, si fossero attenuati. Sentì in sottofondo alcune delle sue voci mormorare commenti di approvazione, cosa che lo rilassò ulteriormente. Ma non ebbe il tempo di soffermarsi su questo pensiero, perché di colpo venne spinto fuori dalla sala d'attesa e nel corridoio, mentre la porta si chiudeva con un suono sordo alle sue spalle. Una corrente fredda lo fece rabbrividire e gli ricordò che, da quel momento in poi, tutto ciò che aveva imparato della vita sarebbe cambiato e tutto ciò che avrebbe dovuto imparare era ancora sfuggente e nascosto. Dovette mordersi il labbro inferiore per impedirsi di piangere, deglutì a fatica per restare calmo e si lasciò spingere docilmente lontano dall'area ricevimento, verso il cuore profondo del Western State Hospital.

3

La luce debole del primo mattino cominciava a scivolare sui tetti delle case vicine, insinuandosi anche nel mio piccolo appartamento spoglio. In piedi davanti al muro, ho visto tutte le parole che avevo scritto nella notte

strisciare verso il pavimento in un'unica, lunga colonna. La grafia era appuntita e stretta, nervosa. Le parole si susseguivano in linee ondeggianti, un po' come un campo di grano quando ci passa sopra un alito di vento caldo. Mi sono chiesto: ero davvero così spaventato il giorno in cui arrivai all'ospedale? La risposta era facile: sì. E molto più di quanto fossi riuscito a descrivere. Il ricordo spesso offusca il dolore. La madre dimentica l'agonia del parto, quando le mettono tra le braccia il suo bambino; il soldato non ricorda più il dolore delle ferite, quando il generale gli appunta la medaglia sul petto e la banda intona una marcia marziale. Avevo detto la verità su ciò che avevo visto? Avevo ricordato esattamente i piccoli dettagli? Era successo esattamente come ricordavo?

Ho preso di nuovo la matita in mano e mi sono inginocchiato sul pavimento per riprendere a scrivere dal punto in cui avevo concluso la mia prima notte al muro. Ho esitato un momento e poi ho scritto:

> Fu solo quarantotto ore più tardi che Francis Petrel si svegliò in una cella imbottita, squallida e grigia, costretto in una camicia di forza, con il cuore che batteva velocissimo, la lingua ingrossata, assetato di qualcosa di fresco e di un po' di compagnia...

Fu solo quarantotto ore più tardi che Francis Petrel si svegliò in una cella imbottita, squallida e grigia, costretto in una camicia di forza, con il cuore che batteva velocissimo, la lingua ingrossata, assetato di qualcosa di fresco e di un po' di compagnia. Disteso sul sottile materasso macchiato del lettino d'acciaio, lo sguardo fisso al soffitto, al di sopra delle pareti imbottite color iuta, fece un modesto inventario della propria persona e di ciò che lo circondava. Agitò le dita dei piedi, si passò la lingua sulle labbra aride e screpolate e contò ogni battito del cuore finché non riuscì a notare un rallentamento. I farmaci che gli erano stati iniettati lo facevano sentire come sepolto in una tomba, o quanto meno avvolto nel sudario di qualche sostanza densa e vischiosa. La luce intensa di un'unica lampadina, protetta da una rete metallica e fuori dalla sua portata, gli feriva gli occhi. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi affamato, ma non era così. Cercò di liberarsi tirando i legacci della camicia di forza, ma capì immediatamente che era inutile. Decise che avrebbe dovuto chiamare qualcuno a voce alta, ma prima sussurrò a se stesso: siete ancora lì?

Per un momento ci fu solo silenzio.

Poi sentì molte voci parlare tutte insieme e tutte erano fioche, come sof-

focate da un cuscino: *Siamo qui. Siamo ancora tutte qui.*

Questo lo rassicurò.

Devi tenerci nascoste, Francis.

Annuì a se stesso. Era ovvio. Sentiva dentro di sé una serie contraddittoria di criteri, quasi come un matematico che veda su una lavagna una complicata equazione che può avere numerose possibili soluzioni. Le voci che lo guidavano erano state anche quelle che avevano determinato la sua attuale situazione e nella sua mente c'erano ben pochi dubbi sulla necessità di tenerle nascoste, sempre, se mai voleva sperare di andarsene dal Western State Hospital. Mentre valutava questo dilemma, sentì i suoni familiari di tutte le persone che viaggiavano nella sua immaginazione dichiarare il loro accordo con lui. Ogni voce possedeva una propria personalità: una voce di richiesta, una voce di disciplina, una di concessione, una di preoccupazione, una voce che metteva in guardia, una che tranquillizzava, una voce di dubbio e una voce di decisione. Tutte avevano propri toni e argomenti; Francis era arrivato a capire quando aspettarsi l'una o l'altra a seconda della situazione in cui si trovava. Dopo il rabbioso confronto con i suoi familiari e dopo l'intervento della polizia e dell'ambulanza, tutte le voci avevano gridato per richiamare la sua attenzione. Adesso invece doveva sforzarsi per riuscire a sentirle, cosa che gli faceva corrugare la fronte nella concentrazione.

In un certo senso, pensò, si trattava soltanto di organizzarsi.

Rimase disteso scomodamente sul letto per un'altra ora nell'oppressione di quella cella stretta, poi sentì aprirsi con un cigolio lo spioncino nell'unica porta. Dalla posizione in cui si trovava riuscì a intravedere qualcosa sollevandosi come un atleta che fa gli addominali, una postura difficile da mantenere per più di pochi secondi a causa della camicia di forza. Vide prima un occhio e poi un altro che lo guardavano e riuscì a gracchiare un debole: «Salve».

Nessuno rispose e lo spioncino venne richiuso con forza.

Secondo la sua valutazione del tempo passarono altri trenta minuti prima che lo sportello si aprisse di nuovo. Francis tentò un altro "salve" e questa volta sembrò funzionare, perché qualche secondo dopo sentì una chiave girare nella serratura. La porta si aprì cigolando e Francis vide entrare nella cella il più grosso dei due inservienti neri. L'uomo stava sorridendo, come sorpreso a metà di una battuta, e lo salutò con un cenno del capo non privo di cordialità. «Come andiamo questa mattina, Mr Petrel?» domandò in tono vivace. «Hai dormito un po'? Hai fame?»

«Ho bisogno di bere» gracchiò Francis.

L'inserviente annuì. «Sono le medicine che ti hanno dato. Ci si sente la lingua tutta grossa, come se fosse gonfia, vero?»

Il ragazzo annuì. L'inserviente scomparve nel corridoio e tornò con un bicchiere di plastica pieno d'acqua. Si sedette sul bordo del lettino e aiutò Francis a bere, sostenendolo come un bambino ammalato. L'acqua era tiepida, quasi calda, con un gusto leggermente metallico, ma in quel momento la semplice sensazione di sentirla scorrere lungo la gola e la pressione del braccio dell'uomo che lo teneva sollevato rassicurarono Francis più di quanto si fosse aspettato. L'uomo probabilmente se ne accorse, perché disse: «Andrà tutto bene, Mr Petrel. Mr C-Bird. È così che ti ha chiamato l'altro nuovo arrivato e io credo che sia un bel nome. Questo posto all'inizio può essere un po' duro, ci vuole del tempo per abituarsi, ma poi starai benissimo. Te lo dico io».

Abbassò di nuovo Francis sul lettino e aggiunse: «Adesso verrà il dottore a vederti».

Qualche secondo dopo, Francis vide la sagoma rotonda del dottor Gulptilil stagliarsi nel vano della porta. Il medico sorrise e, con quella sua voce dall'accento un po' cantilenante domandò: «Allora, Mr Petrel, come andiamo questa mattina?».

«Bene» rispose Francis. Non sapeva cos'altro avrebbe potuto dire. Sentì echeggiare dentro di sé le voci che gli raccomandavano di stare molto attento. E tuttavia non parlavano così forte come avrebbero potuto, quasi stessero urlando i loro ordini al di là di un ampio golfo.

«Ricordi dove sei?» domandò il dottore.

Francis annuì. «In un ospedale.»

«Sì» confermò Gulptilil con un sorriso. «Questo non è difficile da indovinare. Ma ricordi quale ospedale? E come sei arrivato qui?»

Francis ricordava. Il semplice atto di rispondere alle domande sollevò un po' di quella nebbia che aveva la sensazione gli oscurasse la visione. «È il Western State Hospital. E sono arrivato in ambulanza dopo una lite con i miei genitori.»

«Ottimo. E ti ricordi in che mese siamo? E l'anno?»

«È ancora marzo, credo. Millenovecentosettantanove.»

«Eccellente.» Il medico sembrava sinceramente compiaciuto. «Un po' più orientato, direi. Credo che oggi potremo toglierti dall'isolamento, levarti la camicia di forza e cominciare a integrarti nella comunità. È quello che speravo.»

«Io adesso vorrei tornare a casa.»

«Mi dispiace, ma non è ancora possibile.»

«Non credo di voler rimanere qui» insistette il ragazzo. Parte del tremito che gli aveva incrinato la voce il giorno prima minacciava di riemergere.

«È per il tuo bene» dichiarò il medico. Francis ne dubitava. Sapeva di non essere così pazzo da non capire che era per il bene degli altri, non per il suo. Ma non lo disse a voce alta.

«Perché non posso tornare a casa? Non ho fatto niente di male.»

«Ricordi il coltello da cucina? E le minacce?»

Francis scosse la testa. «È stato solo un malinteso.»

Il dottor Gulptilil sorrise. «Naturalmente. Ma resterai con noi finché non arriverai a capire che non si può andare in giro a minacciare la gente.»

«Prometto che non lo farò più.»

«Grazie, Mr Petrel. Ma una promessa non è sufficiente nelle attuali circostanze. Io devo esserne persuaso. Assolutamente persuaso. I farmaci che ti abbiamo dato ti aiuteranno. Continuerai ad assumerli e gradualmente il loro effetto cumulativo aumenterà il tuo controllo della situazione e ti aiuterà a riadattarti. A quel punto, forse, potremo discutere di un ritorno alla società e di un tuo ruolo più costruttivo.»

Pronunciò l'ultima frase lentamente e poi aggiunse: «E cosa pensano le tue voci della tua presenza qui?».

Francis sapeva di dover scuotere la testa. «Io non sento nessuna voce.» Dentro di sé, nel profondo, sentì un coro di consensi.

Il medico sorrise di nuovo, mostrando una fila di denti bianchi un po' irregolari. «Ah, Mr Petrel, non sono del tutto sicuro di crederti, però...» esitò un istante «credo che tu possa cavartela nella comunità. Mr Moses ti accompagnerà in giro e ti spiegherà le regole. Le regole sono importanti, Petrel. Non ce ne sono molte, ma sono cruciali. Ubbidire alle regole, diventare un membro costruttivo del nostro piccolo mondo... questi sono segni di salute mentale. Più riesci a dimostrarmi che puoi funzionare bene qui, più ti avvicinerai al tuo ritorno a casa. Capisci questa equazione, Mr Petrel?»

Francis annuì vigorosamente.

«Ci sono delle attività. Ci sono delle sedute di gruppo. Ogni tanto ci saranno delle sedute private con me. E poi ci sono le regole. Tutte queste cose, insieme, creano delle possibilità. Se non saprai adeguarti, temo che il tuo soggiorno qui sarà lungo e spesso sgradevole...»

Accennò con un gesto alla cella d'isolamento. «Questa stanza, per esempio.» Indicò con un dito la camicia di forza. «Questo strumento, e anche

altri, restano opzioni praticabili. Sono sempre opzioni. Ma evitarle è vitale, Petrel. Vitale per il tuo ritorno alla salute mentale. Sono stato chiaro?»

«Sì» gli assicurò Francis. «Adattarsi. Approfittare delle occasioni. Ubbidire alle regole.» Se lo ripeté mentalmente, come un mantra o una preghiera.

«Esatto. Eccellente. Vedi che abbiamo già fatto progressi? Fatti forza, Petrel. E approfitta di ciò che l'ospedale ha da offrirti.» Il dottor Gulptilil si alzò in piedi e fece un cenno all'inserviente: «Bene, Mr Moses: liberi Mr Petrel e poi, per favore, lo accompagni in dormitorio, gli trovi qualche indumento e gli mostri la sala delle attività».

«Sissignore» rispose l'inserviente con incisività militare.

Il dottor Gulptilil uscì dalla cella. Mr Moses sciolse i legacci della camicia di forza e poi le maniche annodate sulla schiena. Finalmente libero, Francis si stirò goffamente e si fregò le braccia, come per ridare un po' di energia e vita agli arti che erano stati compressi così strettamente. Posò i piedi sul pavimento e si alzò vacillando, sentendosi travolgere immediatamente da una sensazione di vertigine. L'inserviente se ne accorse, perché una mano enorme gli afferrò la spalla impedendogli di cadere in avanti. Francis si sentiva come un bimbo piccolo che tenta i suoi primi passi, ma senza alcun senso di gioia e di realizzazione, soltanto con dubbi e paure.

Seguì Mr Moses nel corridoio del quarto piano dell'Amherst Building, lungo il quale si allineavano sei celle imbottite di due metri per tre, ognuna con una doppia serratura e uno spioncino. Francis non fu in grado di capire se fossero occupate o meno, tranne in un caso: l'inserviente e lui dovevano avere prodotto qualche rumore passando, perché dietro una porta chiusa esplose una cascata di oscenità che poi si dissolse in un lungo grido doloroso. Un misto di agonia e di odio. Francis si affrettò per tenere il passo dell'immenso inserviente, che non sembrò minimamente turbato da quel rumore ultraterreno e proseguì la sua impressionante lezione sulla pianta dell'edificio, sull'ospedale e la sua storia. Varcarono una doppia porta che dava su un'ampia scala centrale. Francis ricordava solo vagamente di avere salito quei gradini due giorni prima, in quello che avvertiva come un passato distante e sempre più sfuggente.

L'organizzazione dell'edificio gli sembrò pazza quanto i suoi occupanti. I piani superiori ospitavano uffici, magazzini e celle di isolamento. Il pianoterra e il primo piano erano occupati da vasti dormitori, arredati con semplici letti d'acciaio e qualche armadietto. I dormitori erano dotati di piccoli bagni e docce, cubicoli multipli che, come Francis vide immediatamente,

offrivano ben poca privacy. Lungo i corridoi c'erano altri bagni con la scritta uomini o donne sulle porte. Quale concessione alla privacy, le donne erano ospitate all'estremità nord del corridoio, gli uomini a quella sud. Le due aree erano separate da una vasta postazione per le infermiere, delimitata da schermi in rete metallica e da una porta d'acciaio che veniva tenuta chiusa a chiave. Francis notò che tutte le porte avevano due, a volte tre serrature a doppio catenaccio, tutte azionabili dall'esterno. Una volta chiuse a chiave, osservò, non c'era modo che chi si trovava all'interno potesse aprirle, a meno che non disponesse delle chiavi.

Al pianoterra c'era una vasta area aperta che, come Francis venne informato, costituiva la sala soggiorno principale; c'era inoltre una mensa e una cucina sufficientemente attrezzata per preparare i pasti e nutrire tre volte al giorno i residenti dell'Amherst Building. C'erano inoltre numerose stanze più piccole, che Francis pensò fossero riservate alle sedute di terapia di gruppo. Queste stanzette punteggiavano l'intero pianoterra. C'erano finestre ovunque, ma tutte avevano una grata di rete metallica chiusa a chiave dall'esterno, cosicché la luce filtrava attraverso reticoli che proiettavano bizzarre griglie d'ombra sui pavimenti lucidi o sulle pareti bianchissime. C'erano anche porte, apparentemente piazzate a caso nell'intero edificio, che a volte erano chiuse e richiedevano che Mr Moses scegliesse una chiave massiccia tra quelle appese alla sua cintura, ma altre volte erano spalancate. Francis non riuscì a capire quali fossero i criteri che ne determinavano la chiusura a chiave.

Si trattava, pensò, di una prigione estremamente curiosa.

Gli ospiti erano confinati, ma non imprigionati. Trattenuti, ma non ammanettati.

Come Mr Moses e suo fratello, che incontrarono nel corridoio, anche tutti gli altri inservienti e le infermiere erano vestiti di bianco. Incontrarono anche medici, collaboratori, assistenti sociali e psicologi. Questi civili indossavano giacche e pantaloni sportivi o jeans. Francis notò che quasi tutti avevano in mano buste commerciali, blocchi per appunti o cartelline marrone e tutti sembravano camminare lungo i corridoi con una direzione e uno scopo, come se, avendo un compito specifico da svolgere, fossero in grado di distinguersi dalla popolazione generale dell'Amherst Building.

I corridoi erano affollati di pazienti. Alcuni formavano gruppetti serrati, altri se ne stavano aggressivamente isolati. Molti osservarono Francis con diffidenza. Alcuni lo ignorarono. Nessuno gli sorrise. Il ragazzo ebbe appena il tempo di guardarsi intorno, mentre cercava di adeguare il proprio

passo a quello veloce adottato da Mr Moses. E ciò che vide fu una sorta di precaria, bizzarra collezione di gente di ogni età e dimensione. Capelli che sembravano esplodere dalla testa, barbe che scendevano selvagge come quelle che si vedono in certe vecchie foto sbiadite di un secolo fa. Era un luogo di contraddizioni. C'erano occhi sbarrati che, mentre passava, si piantavano su di lui e lo studiavano e, per contro, espressioni neutre, visi che si giravano verso la parete per evitare qualsiasi contatto. Era circondato da brandelli di conversazioni e parole, a volte rivolte a un interlocutore, a volte no. I capi di abbigliamento sembravano essere una specie di ripensamento: alcuni pazienti indossavano pigiami o larghe camicie da notte da ospedale, altri indumenti più normali. Altri ancora erano avvolti in accappatoi o vestaglie, o indossavano jeans e camicia. E tutto era un po' sconnesso, un po' stonato, come se i vari colori non avessero saputo bene come combinarsi, o le taglie dei capi fossero state di poco sbagliate. Camicie troppo ampie, pantaloni troppo stretti o troppo corti. Calzini spaiati. Righe accostate a scacchi. E, praticamente ovunque, c'era l'odore pungente del fumo di sigaretta.

«Troppa gente» disse Mr Moses, mentre si avvicinavano alla postazione delle infermiere. «Abbiamo circa duecento posti letto, ma ospitiamo sulle trecento persone. Avrebbero dovuto risolvere questo problema da un pezzo e invece no, ancora niente.»

Francis non rispose.

«Però un letto per te l'abbiamo trovato» aggiunse l'inserviente, fermandosi alla postazione. «Starai benissimo. Buongiorno, signore.» Dietro la rete metallica, due infermiere vestite di bianco si voltarono verso di lui. «Questa mattina siete veramente bellissime e molto simpatiche.»

Una era vecchia, con i capelli grigi e il viso segnato dalle rughe, ma riuscì comunque a produrre un sorriso. L'altra, una nera molto robusta e parecchio più giovane della collega, rispose come una donna che ha sentito più di una volta belle parole poi risultate solo false promesse. «Sempre un mucchio di complimenti, ma cos'è che ti serve questa volta?» La frase venne pronunciata in tono scherzosamente burbero e tutte e due le donne sorrisero.

«Perbacco, signore, io cerco soltanto di portare un po' di gioia e felicità nelle vostre vite. Cos'altro?»

Le infermiere risero. «Non esiste uomo al mondo che non cerchi qualcos'altro» dichiarò l'infermiera nera. Quella bianca aggiunse subito: «Tesoro, è la pura verità di Dio».

Rise anche Mr Moses, mentre Francis se ne stava in piedi a disagio, incerto su cosa fare. «Signore, permettetemi di presentarvi Mr Francis Petrel, che si tratterrà un po' da noi. Mr C-Bird, questa bella signorina è Miss Wright e la sua adorabile collega è Miss Winchell.» Porse all'infermiera la cartella. «Il dottore ha segnato un po' di medicine per questo ragazzo. Sembrerebbe più o meno il solito.»

Si voltò verso Francis e gli chiese: «Tu cosa pensi, Mr C-Bird? Credi che il dottore ti abbia prescritto una buona tazza di caffè bollente al mattino e pollo fritto, pannocchia e una bella birra fredda per la sera? Credi che sia questo che ha ordinato il dottore?».

Francis doveva avere un'espressione sorpresa, perché l'inserviente aggiunse rapidamente: «Stavo solo scherzando, non volevo dire niente di particolare».

Le infermiere studiarono la cartella, che poi sistemarono sopra una pila in un angolo della scrivania. La più vecchia, Miss Winchell, si piegò sotto il banco e riemerse con una valigetta in tessuto scozzese da poco prezzo. «Mr Petrell, questa l'ha lasciata la sua famiglia.»

Passò la valigia attraverso un'apertura nella rete metallica e disse all'inserviente: «L'ho già controllata».

Francis prese la valigetta e lottò contro l'impulso di scoppiare in lacrime. L'aveva riconosciuta immediatamente: gli era stata regalata un Natale di tanti anni prima e, dato che in pratica non aveva mai viaggiato, l'aveva utilizzata per metterci le cose speciali o strane che desiderava conservare. Una specie di luogo segreto portatile per gli oggetti raccolti durante l'infanzia, perché ogni piccola cosa era, a modo suo, di per sé una specie di viaggio. Una pigna raccolta in autunno, una serie di soldatini, un libro di poesie infantili mai restituito alla biblioteca locale. Le mani di Francis tremarono leggermente quando passarono sulla guarnizione di finta pelle della valigetta e poi si strinsero sulla maniglia. La lampo era aperta e vide che tutto ciò che la valigia aveva contenuto un tempo non c'era più, sostituito da qualche indumento preso dai suoi cassetti a casa. Capì istantaneamente che tutto quello che aveva accumulato nella valigetta era stato buttato via. Era come se i suoi genitori avessero sistemato quel poco che valutavano la sua vita dentro quella piccola valigia e gliel'avessero spedita per mandarlo da solo per la sua strada. Il labbro inferiore gli tremò e si sentì completamente solo.

Le infermiere gli passarono un secondo pacco: due lenzuola e una federa di tessuto ruvido, un panno di lana verde oliva proveniente dal surplus

dell'esercito, un accappatoio molto simile a quelli che aveva visto addosso ad alcuni pazienti e qualche pigiama, di nuovo uguali a quelli che aveva già visto. Francis sistemò il tutto sopra la valigia, che tenne sollevata davanti a sé.

Mr Moses annuì. «Bene, adesso ti faccio vedere il tuo letto, così sistemi tutta la tua roba. Poi cosa abbiamo per Mr C-Bird, signore?»

Una delle infermiere controllò la cartella. «Pranzo a mezzogiorno, poi sarà libero fino alle tre, quando avrà una seduta di gruppo nella stanza 101 con Mr Evans. Ritorna qui alle quattro e mezzo per il tempo libero. Cena alle sei. Farmaci alle sette. Nient'altro.»

«Capito tutto, C-Bird?»

Francis annuì. Non si fidava della propria voce. Dentro di sé, nel profondo, sentiva risuonare ordini che gli dicevano di adeguarsi, di stare tranquillo e all'erta. Seguì Mr Moses in un vasto dormitorio con trenta o quaranta letti disposti in file. Tutti i letti erano rifatti, tranne uno vicino alla porta. C'erano cinque o sei uomini distesi sui letti; alcuni dormivano e altri, che a malapena si volsero nella sua direzione quando entrò, fissavano il soffitto.

Mr Moses aiutò Francis a fare il letto e a sistemare i suoi indumenti in un bauletto che sarebbe stato piazzato sotto il letto stesso. C'era spazio anche per la minuscola valigia, che scomparve nel baule. Occorsero meno di cinque minuti per sistemare il nuovo paziente.

«Ecco fatto» annunciò Mr Moses.; «E adesso cosa mi succede?»

L'inserviente sorrise, con un po' di tristezza. «Adesso, C-Bird, quello che devi fare è stare meglio.»

Francis annuì. «Come?»

«È questa la grande domanda, C-Bird. Dovrai scoprirlo da solo.»

«Cosa devo fare?»

Mr Moses si piegò verso di lui. «Sta' per conto tuo. Questo posto a volte può diventare un po' difficile. Devi capire gli altri e lasciare a tutti lo spazio di cui hanno bisogno. Non cercare di fare amicizia troppo in fretta, C-Bird. Tieni la bocca chiusa e segui le regole. Se ti serve aiuto, parla con me, con mio fratello o con una delle infermiere e noi cercheremo di darti una mano.»

«Ma quali sono le regole?»

Il grosso inserviente si voltò e con un dito indicò un cartello appeso alla parete, in alto.

VIETATO FUMARE IN DORMITORIO
VIETATI I RUMORI MOLESTI
VIETATO PARLARE DOPO LE ORE 21
RISPETTATE GLI ALTRI
RISPETTATE LE PROPRIETÀ DEGLI ALTRI

Francis lesse due volte e poi si voltò. Non sapeva bene dove andare o cosa fare. Si sedette sul bordo del proprio letto.

Sull'altro lato della stanza uno degli uomini che fino a quel momento aveva fissato il soffitto si alzò in piedi di scatto. Era molto alto, sui due metri almeno, con il petto infossato, braccia sottili e ossute che uscivano da una maglietta sbrindellata dei New England Patriots e gambette esili che spuntavano da un paio di pantaloni verdi da chirurgo di quindici centimetri troppo corti. Le maniche della maglietta erano state tagliate all'altezza delle spalle. L'uomo era molto più vecchio di Francis, e i suoi capelli grigiastri erano una massa arruffata che gli arrivava alle spalle. Gli occhi erano sbarrati, spaventati e al tempo stesso furiosi. L'uomo alzò una mano cadaverica e puntò un dito contro Francis.

«Smettila!» urlò. «Adesso smettila!»

Francis si ritrasse. «Smetto cosa?»

«Ti ho detto di smetterla! Io lo so! Tu non mi fai fesso! L'ho capito appena sei entrato! Smettila!»

«Io non so cosa sto facendo» rispose Francis timidamente.

L'uomo alto adesso agitava le braccia davanti a sé, come cercando di togliere ragnatele invisibili sul suo percorso. La voce si alzava sempre di più a ogni passo che faceva per attraversare il dormitorio. «Smettila! Smettila! Io ti vedo dentro! Non puoi farlo a me!»

Francis si guardò intorno in cerca di un posto dove scappare o nascondersi, ma era bloccato tra l'uomo che avanzava verso di lui e la parete. Gli altri pazienti dormivano ancora, oppure non badavano a quello che stava succedendo.

L'uomo sembrava essere diventato ancora più alto, aumentando la ferocia a ogni passo. «Io lo so! Io l'ho capito! Dal momento stesso in cui sei entrato! Adesso basta!»

Francis era paralizzato dalla confusione. Tutte le sue voci urlavano in una cascata di consigli contrastanti: *Scappa! Corri! Ci farà del male! Nasconditi!* Si guardò di nuovo intorno, cercando un modo per sfuggire all'assalto dell'uomo alto. Tentò di costringere i muscoli a lavorare per riuscire

almeno ad alzarsi dal letto, invece si ritrasse ancora di più, facendosi piccolo.

«Se non la smetti, allora sta a me fermarti!» strillò l'uomo, che sembrò prepararsi all'attacco.

Francis alzò le braccia per proteggersi.

L'uomo lanciò una specie di grido di guerra, si erse in tutta la sua statura, gonfiò il petto, agitò le braccia sopra la testa e stava ormai per lanciarsi su Francis quando un'altra voce tagliò l'aria nella stanza.

«Lanky! Fermati!»

L'uomo alto esitò e poi si voltò nella direzione della voce.

«Fermati immediatamente!»

Francis era ancora rannicchiato contro la parete e non riuscì a vedere chi stesse parlando finché l'uomo alto non si spostò.

«Ma è lui...» disse l'uomo alla persona appena entrata nel dormitorio. Sembrava essersi come rimpicciolito.

«No, non è vero» fu la risposta.

Fu allora che Francis vide che l'uomo che si stava avvicinando velocemente era lo stesso che aveva incontrato nei suoi primi minuti all'ospedale.

«Lascialo in pace!»

«Ma è lui! L'ho capito appena l'ho visto!»

«È quello che hai detto anche a me quando sono arrivato. È quello che dici a tutti i nuovi venuti.»

L'uomo alto esitò.

«Davvero?» domandò.

«Sì.»

«Sono ancora convinto che sia lui» disse l'uomo alto. Ma, stranamente, dalla sua voce era scomparsa quasi tutta la passione, sostituita dall'incertezza e dal dubbio. «Ne sono sicuro» aggiunse. «Potrebbe essere lui. Assolutamente.» Nonostante le parole, il tono della voce era pieno di incertezza.

«Ma perché?» domandò l'altro. «Come fai a esserne così sicuro?»

«È che, quando è entrato, sembrava tutto così chiaro. Io ero attento e poi...» la voce dell'uomo alto si affievolì «magari mi sbaglio.»

«Io credo che ti sbagli senz'altro.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì.»

L'ultimo arrivato si fece avanti, sorridendo. Passò accanto all'uomo alto.

«Bene, C-Bird. Vedo che ti sei sistemato.»

Francis annuì.

«Lanky, questo è C-Bird. L'ho conosciuto l'altro giorno nella palazzina dell'amministrazione. Non è la persona che tu credi che sia più di quanto lo fossi io l'altro giorno, quando mi hai visto per la prima volta. Te lo posso assicurare.»

«Come fai a essere così sicuro?»

«Be', l'ho visto arrivare e ho visto la sua cartella clinica e ti giuro che, se fosse il figlio di Satana mandato a fare del male qui in ospedale, ci sarebbe stato un appunto, perché c'erano tutti gli altri particolari. Luogo di nascita. Famiglia. Indirizzo. Età. Tutto quello che ti può venire in mente, nella cartella clinica c'era. E non c'era niente sull'Anticristo.»

«Satana è il grande ingannatore. E suo figlio è altrettanto intelligente. Probabilmente sa come nascondersi. Perfino a Gulp-a-pill.»

«Ah, forse. Ma con me c'erano dei poliziotti e loro sono addestrati per individuare il figlio di Satana. Loro hanno i volantini e anche quelle fotografie che fissano alle pareti dell'ufficio postale, hai presente? Dubito che il figlio di Satana riuscirebbe a nascondersi a due poliziotti dello Stato.»

Lanky aveva ascoltato con grande attenzione. Si voltò verso Francis.

«Mi dispiace, a quanto pare mi ero sbagliato. Adesso mi rendo conto che non sei la persona per la quale monto di guardia. Ti prego di accettare le mie scuse più sincere. La vigilanza è la nostra unica difesa contro il male. Bisogna stare molto attenti, sai, giorno dopo giorno, ora dopo ora. È un compito sfibrante, ma assolutamente necessario...»

Francis finalmente riuscì a scendere dal letto e ad alzarsi in piedi. «Sì, naturalmente. Va tutto bene.»

L'uomo alto tese la mano e strinse quella di Francis con entusiasmo.

«Sono felice di fare la tua conoscenza, C-Bird. Sei un uomo generoso. E chiaramente ben educato. Mi dispiace sinceramente di averti spaventato.»

D'improvviso Lanky sembrò a Francis molto meno terrificante. Era semplicemente vecchio e malconcio, un po' come una vecchia rivista dimenticata troppo a lungo su un tavolo.

L'uomo alto si strinse nelle spalle. «Mi chiamano Lanky. Sono quasi sempre qui.»

Francis annuì. «Io sono...»

«C-Bird» lo interruppe subito il terzo paziente. «Nessuno usa il suo nome vero qui dentro.»

Lanky annuì rapidamente. «Il Pompiere ha ragione, C-Bird. Soprannomi, abbreviazioni e cose del genere.»

Si girò di scatto, attraversò in fretta il dormitorio, si gettò di nuovo sul letto e riprese a fissare il soffitto.

«Non è un cattivo soggetto e in realtà - strana parola da usare in questo posto -, in realtà credo che sia inoffensivo» disse il Pompiere. «L'altro giorno si è comportato esattamente allo stesso modo anche con me, urlando e agitandosi come se avesse avuto intenzione di farmi fuori da solo, proteggendo così la società dall'arrivo dell'Anticristo, del figlio di Satana o di chissà chi. Qualsiasi strano demone possa capitare qui per caso. Fa così con tutti quelli che non conosce. E non è un comportamento del tutto folle, se ci pensi. Sembra esserci parecchio male in questo mondo e immagino che da qualche parte debba pure provenire. Tanto vale stare all'erta, come dice Lanky, perfino qui dentro.»

«Grazie, comunque» disse Francis. Si stava calmando, un po' come un bambino che pensa di essersi smarrito e d'improvviso vede qualcosa di conosciuto che gli ridà il senso dell'orientamento. «Però non so come ti chiami.»

«Io non ho più un nome» rispose l'uomo. La frase venne pronunciata con una nota di tristezza a malapena percettibile, subito sostituita da un mezzo sorriso con una punta di rimpianto.

«Come fai a non avere un nome?»

«Ho dovuto rinunciarci. È questo che mi ha fatto finire qui.»

La risposta non aveva molto senso per Francis. L'uomo scosse la testa, divertito. «Scusami. La gente ha cominciato a chiamarmi il Pompiere, perché era quello che facevo prima di venire qui. Spegnevo gli incendi.»

«Ma...»

«Be', una volta i miei amici mi chiamavano Peter. Perciò sono Peter il Pompiere e questo dovrà bastarti, Francis C-Bird.»

«Va bene.»

«Scoprirai che il sistema dei nomi qui dentro rende le cose un po' più facili. Hai conosciuto Lanky, che vuol dire alto e allampanato e che è un soprannome scontato per uno come lui. E hai conosciuto i fratelli Moses, solo che qui tutti li chiamano Big Black e Little Black, il grande nero e il piccolo nero, che, di nuovo, mi sembrano nomi azzeccati per loro. Poi c'è Gulp-a-pill, manda-giù-la-pillola, che è più facile da dire del vero nome del dottore ed è anche molto più preciso, visto il suo approccio alla terapia. Chi altri hai conosciuto?»

«Le infermiere dietro le sbarre. Miss...»

«Ah, Miss Wrong e Miss Watchful? La signorina Sbagliata e la signori-

na Attenta?»

«Wright e Winchell.»

«Esatto. E ci sono anche altre infermiere, come la Mitchell, che è l'infermiera Bitch-All, sgrido-tutti, e la Smith, che è l'infermiera Bones, ossa, perché assomiglia un po' a Lanky, e l'infermiera Short Blond, che è molto bella, bionda e con i capelli corti. Poi c'è uno psicologo che si chiama Evans, noto come Mr Evil, signor Male, che conoscerai abbastanza presto, perché è più o meno lui che comanda in questo dormitorio. E l'antipatica segretaria di Gulp-a-pill è Miss Lewis, ma qualcuno l'ha ribattezzata Miss Luscious, la Vamp, un soprannome che lei a quanto pare odia, però non può farci niente, perché le è rimasto appiccicato addosso come quelle magliette aderenti che le piace tanto indossare. So che ci si può confondere, ma in un paio di giorni imparerai tutto.»

Francis si guardò rapidamente intorno e poi sussurrò: «Tutti quelli che sono qui sono pazzi?».

Il Pompiere scosse la testa. «Questo è un ospedale per pazzi, ma non tutti lo sono. Alcuni sono semplicemente vecchi e senili, cosa che li fa sembrare un po' bizzarri. Altri sono ritardati, perciò sono lenti a capire, ma cosa esattamente li abbia fatti finire qui per me è un mistero. Alcuni sono semplicemente depressi. Altri ancora sentono voci. Tu senti voci, C-Bird?»

Francis non sapeva bene cosa rispondere. Gli sembrò che dentro di sé si scatenasse un dibattito. Sentì argomenti contrastanti andare e venire, come altrettante correnti elettriche tra due poli.

«Non voglio rispondere» disse esitante.

Il Pompiere annuì. «Certe cose è meglio tenerle per sé.»

Passò un braccio intorno a Francis, pilotandolo verso la porta.

«Vieni, ti mostro quella che adesso è la nostra casa.»

«Tu senti le voci, Peter?»

Il Pompiere scosse la testa. «Nossignore.»

«No?»

«No. Ma forse sarebbe un bene, se le sentissi.» Aveva risposto sorridendo, sollevando appena gli angoli della bocca, in un modo che Francis sarebbe arrivato presto a riconoscere e che sembrava dire molto del Pompiere, il tipo di persona che pareva cogliere sia tristezza che umorismo in momenti che altri vedevano semplicemente normali.

«Tu sei pazzo?» gli domandò Francis.

Il Pompiere questa volta fece una piccola risata. «E tu? Tu sei pazzo, C-Bird?»

Francis prese un respiro profondo. «Forse. Non lo so.»

«Io non credo» disse il Pompiere, scuotendo la testa. «Non l'ho pensato neppure la prima volta che ti ho visto. O almeno, non troppo pazzo. Forse appena un po', ma cosa ci sarebbe di male in questo?»

Francis annuì. Quelle parole lo avevano tranquillizzato. «Ma cosa mi dici di te?»

Il Pompiere esitò prima di rispondere.

«Io sono qualcosa di molto peggio» cominciò lentamente. «È per questo che sono qui. Si suppone che scoprano cosa c'è di sbagliato in me.»

«Ma cosa c'è di peggio dell'essere pazzo?»

Il Pompiere tossì. «Be', immagino che non ci sia niente di male a dirtelo, tanto prima o poi lo scopriresti. Io uccido la gente.»

E con quelle parole spinse Francis nel corridoio.

4

Andò così, mi pare.

Big Black mi disse di non fare amicizie, di essere cauto, di stare per conto mio e di ubbidire alle regole e io feci del mio meglio per seguire tutti i suoi consigli, tranne il primo e, quando ci ripenso, mi chiedo se non avesse avuto ragione anche in quel caso. Ma la pazzia è anche la peggior specie di solitudine e io ero sia pazzo sia solo, così, quando Peter il Pompiere scelse proprio me, accettai con gioia la sua amicizia e la sua compagnia lungo la strada che scendeva nel mondo del Western State Hospital e non gli chiesi cosa avesse voluto dire con quelle parole, anche se immaginavo che lo avrei scoperto abbastanza presto, perché l'ospedale era un posto in cui tutti avevano segreti, ma erano pochi i segreti che restavano tali.

Una volta, parecchio tempo dopo essere stato dimesso, mia sorella minore mi ha chiesto qual era stato l'aspetto peggiore dell'ospedale e io, dopo averci riflettuto, le ho risposto: la routine. L'ospedale si basava su un sistema di piccoli momenti scollegati tra loro, la cui somma era pari a zero, che venivano stabiliti solo per arrivare dal lunedì al martedì, dal martedì al mercoledì e così via, settimana dopo settimana, mese dopo mese. Tutti noi eravamo stati rinchiusi in ospedale da parenti presumibilmente bene intenzionati o dai freddi, inefficienti servizi sociali dopo una superficiale udienza in tribunale, alla quale spesso non eravamo neppure stati presenti, per periodi di osservazione che andavano dai trenta ai sessanta

giorni. Ma imparavamo in fretta che quelle scadenze fasulle erano illusorie quanto le voci che sentivamo, perché l'ospedale poteva prorogare i termini dell'ordinanza del giudice dichiarando semplicemente che continuavi a essere una minaccia per te stesso o per gli altri, cosa che apparentemente, nei nostri vari stati di follia, succedeva sempre. Di conseguenza un'ordinanza d'internamento di trenta giorni poteva trasformarsi con facilità in un soggiorno di vent'anni. Un lineare percorso in discesa, dalla psicosi alla demenza senile. Poco dopo l'arrivo in ospedale, ci rendevamo conto di essere un po' come munizioni che andavano invecchiando, immagazzinate lontano dalla vista, munizioni che arrugginivano e si deterioravano sempre di più, diventando sempre meno stabili.

La prima cosa che capivi al Western State Hospital era la bugia più grossa di tutte, e cioè che nessuno cercava davvero di farti stare meglio, nessuno cercava sul serio di aiutarti a tornare a casa. Moltissimo veniva detto e moltissimo veniva fatto, dichiaratamente per aiutarti a riadattarti alla società, ma si trattava soprattutto di esibizioni e finzioni, come le udienze per autorizzare il rilascio che si tenevano ogni tanto. L'ospedale era come catrame sulla strada: ti teneva incollato lì. Un famoso poeta una volta ha scritto, elegantemente e ingenuamente, che casa è il posto dove sei sempre ben accetto. Questo forse vale per i poeti, non per i matti. L'ospedale esisteva per tenerti lontano dagli occhi del mondo normale. Il nostro comportamento era condizionato da farmaci che ottenebravano i sensi e fiaccavano la voce, ma che non riuscivano mai a sconfiggere del tutto le nostre ossessioni, tanto che i corridoi risuonavano sempre di allucinazioni vibranti. Ma l'aspetto peggiore era la rapidità con cui arrivavamo ad accettare quelle illusioni. Dopo qualche giorno in ospedale, non facevo più caso al piccolo Napoleone quando si avvicinava al mio letto e cominciava a parlare con convinzione dei movimenti delle truppe a Waterloo e del modo in cui tutta l'Europa sarebbe cambiata per sempre, se solo la fanteria britannica avesse ceduto all'assalto della sua cavalleria, se Blucher fosse stato bloccato per strada, o se la Vecchia Guardia non si fosse piegata sotto le salve delle mitraglie e dei moschetti. Non ero mai del tutto sicuro se Napoleone pensasse davvero di essere l'imperatore di Francia, anche se a volte si comportava come tale, o se non fosse ossessionato da quelle idee solo perché non era che un piccolo ometto, rinchiuso in un posto solitario con tutti noi, e più di qualunque altra cosa al mondo voleva significare qualcosa nella vita.

Era così per tutti noi matti: la nostra speranza e il nostro sogno più

grande era essere qualcosa. Ciò che ci tormentava era l'impossibilità di raggiungere quell'obiettivo, che di conseguenza sostituivamo con l'illusione. Solo sul mio piano c'erano sei Gesù, o perlomeno uomini che dichiaravano di poter comunicare direttamente con lui, un Maometto, il quale tre volte al giorno si inginocchiava per pregare rivolto alla Mecca, anche se spesso lo faceva nella direzione sbagliata, un paio di George Washington e vari presidenti assortiti, da Lincoln a Jefferson, da LBJ a Tricky Dick. E c'era gente come l'inoffensivo, ma a volte terrificante, Lanky, sempre di guardia contro Satana o uno qualunque dei suoi servi. C'erano persone ossessionate dai germi, altre terrorizzate da invisibili batteri fluttuanti nell'aria e altre ancora che, quando scoppiava un temporale, credevano che ogni lampo cercasse loro e perciò correvano a nascondersi negli angoli. C'erano pazienti che non parlavano mai e passavano giorni e giorni in totale silenzio e altri che urlavano oscenità a destra e a manca. Alcuni si lavavano le mani venti o trenta volte al giorno, altri non si lavavano mai. Eravamo un esercito di compulsioni e ossessioni, allucinazioni e disperazioni. Uno dei compagni che arrivai a trovare simpatico era Newsman, l'uomo delle notizie. Vagava per i corridoi come uno strillone redivivo gridando i titoli dei giornali, una vera enciclopedia dei fatti del giorno. Se non altro, nel suo modo folle, ci teneva legati al mondo esterno e ci rammentava che oltre le mura dell'ospedale succedevano cose. E c'era anche una donna splendidamente sovrappeso che passava ore e ore a giocare con cattiveria a ping-pong nella sala soggiorno, ma trascorreva comunque la maggior parte del tempo valutando le implicazioni del suo essere la reincarnazione di Cleopatra. A volte, però, Cleo credeva di essere soltanto Elizabeth Taylor nella versione cinematografica. In ogni caso era in grado di recitare sia ogni battuta del film, comprese quelle di Richard Burton, che tutto il dramma di Shakespeare, mentre schiacciava una palla vincente dopo l'altra contro chiunque avesse osato sfidarla a ping-pong.

Quando ci ripenso, mi sembra tutto talmente ridicolo che forse dovrei mettermi a ridere a voce alta.

Ma non era così. Quello era un posto di dolore indicibile.

Chi non è mai stato pazzo non può capire. Quanto faccia male l'illusione. Come la realtà sembri sempre appena fuori portata. Un mondo di disperazione e frustrazione. Sisifo e il suo masso sarebbero stati adattissimi al Western State Hospital.

Partecipavo alle quotidiane sedute di gruppo di Mr Evans, che noi chiamavamo Mr Evil. Assistente sociale psichiatrico, aveva il petto infos-

sato e un atteggiamento imperioso con cui sembrava suggerire di essere in un certo senso superiore a noi, perché a fine giornata lui se ne sarebbe tornato a casa e noi no; questo provocava il nostro risentimento, ma purtroppo il suo era davvero il tipo di superiorità più autentico. Nel corso di quelle sedute venivamo incoraggiati a parlare apertamente delle ragioni per cui ci trovavamo in ospedale e di quello che avremmo fatto una volta dimessi.

Tutti mentivamo. Meravigliose, scatenate, ottimistiche, entusiastiche bugie.

Tranne Peter il Pompiere, che raramente partecipava alla discussione. Se ne stava seduto accanto a me e ascoltava educatamente qualsiasi fantastica invenzione io o chiunque altro improvvisassimo sul trovarci un lavoro regolare, riprendere gli studi o magari partecipare a un programma di volontariato per aiutare persone come noi. Tutte queste conversazioni erano bugie, che avevano al centro un unico, singolare desiderio impossibile: sembrare normali. O perlomeno abbastanza normali da poter tornare a casa.

All'inizio mi chiesi se non ci fosse stato qualche accordo privato, ma non molto stretto, tra Mr Evil e Peter il Pompiere, perché il primo non chiedeva mai al secondo di partecipare alla discussione, anche quando l'argomento si spostava da noi e i nostri problemi a qualcosa di più interessante, come i fatti d'attualità, tipo la crisi degli ostaggi, l'inquietudine nei centri delle grandi città o le aspirazioni dei Red Sox per la stagione seguente, tutti soggetti di cui il Pompiere sapeva parecchio. C'era una certa animosità tra i due, ma uno era un paziente e l'altro un amministratore, e all'inizio l'astio rimase nascosto.

In uno strano modo, entro breve arrivai a pensare che era come ritrovarsi afar parte di una disperata spedizione nelle più remote e desolate regioni del mondo, tagliato fuori dalla civiltà mentre mi allontanavo da tutto ciò che mi era familiare e mi addentravo sempre di più in terre inesplorate. Terre crudeli.

Che presto sarebbero diventate ancora più crudeli.

La parete mi chiamava. Il telefono nell'angolo della cucina ha cominciato a squillare. Sapevo che era una delle mie sorelle che voleva sapere come stavo. Stavo come sto sempre e, presumibilmente, come starò sempre. Così non ho risposto.

Nel giro di poche settimane ciò che restava dell'inverno batté sconfitto in

ritirata. Francis vagava nel corridoio in cerca di qualcosa da fare. Alla sua destra, una donna mormorava lamenti su bambini perduti e si dondolava avanti e indietro, con le braccia vuote strette davanti a sé come per cullare qualcosa di prezioso. Più avanti, un vecchio rugoso in pigiama e con un ciuffo spettinato di capelli argentei fissava disperato la parete bianca e spoglia, poi però arrivò Little Black, che lo prese per le spalle e lo fece voltare, in modo che guardasse fuori dalla finestra. La nuova posizione e il nuovo panorama aprirono un sorriso sul viso del vecchio. Little Black lo rassicurò con un colpetto sul braccio e poi andò incontro a Francis.

«Come va oggi, C-Bird?»

«Bene, Mr Moses. Sono solo un po' annoiato.»

«In soggiorno stanno guardando le soap.»

«A me non piacciono molto.»

«Non ti prendono, C-Bird? Di solito, dopo un po', ci si comincia a chiedere cosa succederà a tutte quelle persone con quelle vite strane. Un mucchio di colpi di scena e misteri e la gente continua a seguirle. A te non interessano?»

«Forse dovrebbero, però non so... È che non mi sembrano reali.»

«Be', c'è chi sta giocando a carte. Qualcuno fa anche giochi da tavolo.»

Francis scosse la testa.

«E una partita a ping-pong con Cleo?»

Il ragazzo sorrise e continuò a scuotere la testa. «Perbacco, Mr Moses, pensa che io sia così matto da sfidare Cleo?»

Il commento fece ridere Little Black. «No, C-Bird. Neppure tu sei così matto.»

«Posso avere un permesso per uscire?» domandò Francis di colpo.

L'inserviente guardò l'orologio. «Oggi pomeriggio porto fuori un po' di gente. Magari piantiamo qualche fiore in questa bella giornata, facciamo una passeggiatina, respiriamo un po' di aria fresca. Va' a parlare con Mr Evans: magari ti accontenta. Per me va bene.»

Francis trovò Mr Evil davanti al suo ufficio, in conversazione con il dottor Gulptilil. I due sembravano agitati. Gesticolavano e discutevano con veemenza, ma era una discussione curiosa, perché più sembrava diventare intensa, più le voci si abbassavano, tanto che, quando Francis li raggiunse, Mr Evil e Gulp-a-pill stavano praticamente sibilando, come due serpenti pronti ad attaccarsi a vicenda. Sembravano ignorare chiunque si trovasse nel corridoio, anche se molti altri pazienti si erano affiancati a Francis, ancora in attesa del momento in cui poter parlare. Finalmente sentì Gulptilil

dire rabbiosamente: «Non possiamo assolutamente permetterci questo tipo di errori, neanche per un momento. Spero per il suo bene che saltino fuori presto». Al che Mr Evil rispose: «Be', evidentemente sono state messe nel posto sbagliato, o forse sono state rubate e comunque non è certo colpa mia. Continueremo a cercarle, è il meglio che possa fare». Gulptilil annuì, ma il viso era raggelato in una strana collera. «Continui a cercare. E spero che si trovino in fretta. Non dimentichi di informare la Sicurezza e se ne faccia consegnare una nuova serie. In ogni caso si tratta di una grave infrazione alle regole.» Il piccolo medico indiano si voltò bruscamente e si allontanò senza prestare attenzione a nessuno, a parte il paziente che gli si affiancò, ma che venne allontanato con un gesto impaziente della mano prima ancora che potesse parlare. Altrettanto irritato, Mr Evans si voltò verso gli altri e domandò: «Cosa c'è? Cosa volete?».

Il solo tono di voce fu sufficiente a provocare il pianto di una donna; un vecchio scosse la testa e si allontanò lungo il corridoio, barcollando e borbottando tra sé, a proprio agio più nel parlare da solo di quanto lo sarebbe mai stato con l'assistente sociale arrabbiato.

Francis però esitava. Dentro la testa le voci ammonitrici gli gridavano: *Vai via! Vattene subito!* Ma il ragazzo rimase e dopo un momento trovò abbastanza coraggio per dire: «Vorrei un permesso per uscire. Oggi pomeriggio Mr Moses porta un po' di gente in giardino e io vorrei andare con loro. Mr Moses ha detto che per lui va bene».

«Tu vuoi uscire?»

«Sì. Per favore.»

«E perché vuoi uscire, Petrel? Cosa c'è di così attraente nel grande spazio aperto?» Francis non riusciva a capire se Mr Evil stesse prendendo in giro lui personalmente o la sola idea di varcare il portone dell'Amherst Building.

«È una bella giornata. La prima da molto tempo. C'è il sole e fa caldo. Aria fresca.»

«E tu pensi che sia meglio di ciò che ti si offre qui dentro?»

«Non ho detto questo, Mr Evans. È solo che è primavera e io avrei voglia di uscire.»

Mr Evil scosse la testa. «Io credo che tu abbia intenzione di scappare, Francis. Scappare. Io penso che tu creda di poterti allontanare non appena Little Black ti volta le spalle, arrampicarti sull'edera, scavalcare il muro, correre giù per la collina e, prima che qualcuno si accorga che sei scappato, salire su un autobus che ti porti via da qui. Qualsiasi autobus, a te non

importa quale, perché qualsiasi posto è meglio di questo. Ecco cosa penso che tu abbia intenzione di fare.» La voce aveva una nota irritata e aggressiva.

«No, no, no» protestò subito Francis. «Voglio soltanto andare in giardino.»

«Questo è quello che dici. Ma come faccio a sapere che stai dicendo la verità? Come posso fidarmi di te, C-Bird? Cosa puoi fare per convincermi che stai dicendo la verità?»

Francis non aveva idea di come rispondere. Non capiva come qualcuno potesse dimostrare che una promessa era sincera, se non mantenendola. «Io voglio soltanto andare fuori. È da quando sono arrivato qui che non esco all'aperto.»

«Credi di meritare il privilegio di uscire? Cos'hai fatto per guadagnartelo?»

«Non lo so. Non sapevo che bisognasse guadagnarselo. Io volevo solo andare fuori.»

«Cosa ti dicono le tue voci, C-Bird?»

Francis fece un piccolo passo indietro, perché adesso tutte le voci, distanti ma chiare, stavano urlando istruzioni e consigli perché si allontanasse dallo psicologo con la maggior velocità possibile e rimandasse la spedizione all'aperto a un altro giorno. Ma Francis insistette, in un raro momento di sfida alle discussioni interiori. «Io non sento nessuna voce, Mr Evans. Volevo soltanto andare fuori. Nient'altro. Non voglio scappare. Non voglio salire su un autobus e andare via. Volevo solo un po' d'aria fresca.»

Evans annuì, ma allo stesso tempo strinse le labbra in una specie di sogghigno. «Non ti credo», ma estrasse dal taschino della camicia un blocchetto su cui scrisse qualche parola. «Consegnalo a Mr Moses. Permesso di uscita concesso. Ma non fare tardi alla nostra seduta di gruppo del pomeriggio.»

Trovò Little Black alla postazione delle infermiere; stava fumando una sigaretta e flirtando con la coppia di turno. Di servizio c'erano l'infermiera Wrong e una donna più giovane, un'allieva infermiera soprannominata Short Blond perché portava i capelli biondi cortissimi, quasi a spazzola, in uno stile diametralmente opposto a quello delle elaborate pettinature rigonfie delle colleghe, tutte un po' più vecchie e un po' più soggette ai cedimenti e alle rughe della mezza età. Short Blond era giovane, snella e agile, con un fisico da ragazzino nascosto sotto la divisa bianca. La carnagione era

chiara, quasi trasparente, e sembrava risplendere sotto le luci dell'ospedale. Aveva una voce sottile, difficile da sentire, che pareva scivolare nel sussurro quando era nervosa, il che, per quello che potevano dire i pazienti, succedeva spesso. I gruppi numerosi e rumorosi la rendevano ansiosa e, quando la postazione si affollava all'ora della distribuzione dei farmaci, doveva lottare per riuscire a controllarsi. Quelli erano sempre momenti di tensione, con i pazienti che spingevano, cercando di raggiungere la finestra protetta dalla grata attraverso la quale ricevevano le pillole dentro piccoli bicchieri di carta con il loro nome sopra. Short Blond aveva difficoltà nel mantenere i pazienti in fila e tranquilli, specie quando c'erano urti e spintoni, il che accadeva spesso. Se la cavava molto meglio quando aveva a che fare con un solo paziente e la sua vocina tenue non doveva lottare contro molte. A Francis Short Blond piaceva perché non era molto più vecchia di lui, ma soprattutto perché la sua voce carezzevole e tranquillizzante gli ricordava quella di sua madre quando, tanti anni prima, la sera leggeva per lui. Per un attimo cercò di rammentare quando esattamente sua madre aveva smesso di farlo, perché il ricordo d'improvviso gli sembrò lontanissimo, come se fosse appartenuto alla storia antica e non alla memoria.

«Hai il foglio del permesso, C-Bird?» gli domandò Little Black.

«Eccolo qui.» Francis porse il foglietto, alzò lo sguardo e vide il Pompiere che stava risalendo il corridoio. «Peter!» lo chiamò. «Ho il permesso per uscire. Perché non vai a parlare con Mr Evil e vedi se puoi venire anche tu?»

Il Pompiere si avvicinò. Sorrideva, ma scosse la testa. «Non si può, C-Bird. È contro le regole.» Lanciò un'occhiata a Little Black, che stava annuendo.

«Spiacente» disse l'inserviente. «Il Pompiere ha ragione. Lui no.»

«Perché no?» domandò Francis.

«Perché» rispose il Pompiere lentamente «sono gli ordini che ho ricevuto qui dentro: mai oltre le porte chiuse a chiave.»

«Non capisco.»

«Rientra nell'ordinanza del tribunale» spiegò il Pompiere. La voce sembrava avere una punta di rimpianto. «Novanta giorni di osservazione. Valutazione. Perizia psichiatrica. Test nei quali mi mostrano una macchia d'inchiostro e io dovrei dire che mi sembrano due che fanno sesso. Gulp-a-pill e Mr Evil mi fanno domande, io rispondo, loro scrivono e uno di questi giorni finirà tutto di nuovo in tribunale. Ma non ho il permesso di andare oltre le porte chiuse a chiave. Siamo tutti più o meno in prigione, C-Bird.

La mia è solo un po' più ristretta della tua.»

«Non è poi questa gran cosa, C-Bird» intervenne Little Black. «C'è un mucchio di gente che non esce mai. Dipende da cosa ti ha fatto finire qui dentro. Naturalmente ce ne sono anche molti che non vogliono uscire, ma che potrebbero se lo chiedessero. Ma non lo chiedono.»

Francis capiva e non capiva al tempo stesso. Guardò il Pompiere. «Non mi sembra giusto.»

«Non credo che qualcuno avesse in mente il concetto di giustizia, C-Bird. Ma io ho accettato e le cose stanno così. Me ne sto tranquillo. Parlo con il dottor Gulp-a-pill due volte alla settimana. Partecipo alle sedute di Mr Evil. Lascio che mi osservino. Sai, perfino adesso, mentre stiamo parlando, Little Black, Short Blond e Miss Wrong mi tengono d'occhio e ascoltano ciò che dico e quello che osservano magari finirà nel rapporto che Gulp-a-pill scriverà per il tribunale. Perciò devo stare molto attento a tutto quello che faccio e dico, perché nessuno può dire quale potrà essere la considerazione chiave. Ho ragione, Mr Moses?»

Little Black annuì. Francis ebbe l'impressione che l'atmosfera fosse stranamente distaccata, come se si stesse discutendo di qualcun altro e non della persona in piedi davanti a lui. «Quando parli così, non sembri per niente matto.»

Il commento suscitò un sorriso storto in Peter il Pompiere: un solo angolo della bocca sollevato, cosa che gli dava un'espressione leggermente sghemba, ma anche sinceramente divertita. «Oh santo cielo. Questo è terribile. Terribile.» Ridacchiò con un suono profondo di gola. «Dovrò stare più attento. Perché io ho bisogno di essere matto.»

Questo per Francis non aveva senso. Per essere un uomo sotto costante osservazione, Peter sembrava relativamente rilassato, a differenza di molti paranoici dell'ospedale che, convinti di essere sempre sorvegliati, anche se non era vero, prendevano opportune misure diversive. Naturalmente erano convinti che a tenerli d'occhio fossero l'FBI, la CIA o il KGB, O magari gli extraterrestri, il che rendeva la loro situazione significativamente diversa. Francis guardò il Pompiere voltarsi e avviarsi verso la sala soggiorno. Pensò che il suo amico, anche quando fischiettava, o magari aggiungeva ulteriore slancio al proprio passo, non faceva che rendere ancora più evidente ciò che lo rattristava, qualunque cosa fosse.

Il sole caldo gli colpì il viso. Big Black aveva raggiunto suo fratello per guidare la spedizione: un inserviente in cima e l'altro in fondo alla proces-

sione per mantenere in fila indiana i dodici pazienti nel loro viaggio attraverso il parco dell'ospedale. Al gruppo si erano uniti anche Lanky, che mormorò qualcosa sulla necessità di stare all'erta, vigile come sempre, e Cleo, che perse un po' di tempo a esaminare il terreno, frugando dietro ogni cespuglio nella speranza, come disse a chiunque notava il suo comportamento, di trovare una vipera. Francis pensò che un normale serpente giarrettiera sarebbe andato benissimo per il ruolo della vipera, ma non per la parte del suicidio. C'erano diverse anziane che camminavano molto lentamente, un paio di vecchi e tre pazienti di mezza età: tutti rientravano in quella categoria anonima e disordinata di chi è stato assorbito dalla routine dell'ospedale ormai da anni. Indossavano sandali infradito o scarpe da lavoro, giacche di pigiama sotto maglioni lisi o camicie consunte; nessun indumento sembrava essere della taglia giusta, il che nell'ospedale era la norma. Due o tre uomini avevano un'espressione cupa e arrabbiata, come se il sole che accarezzava i loro volti con il calore li facesse infuriare per motivi che andavano al di là di ogni comprensione. Era questo, pensò Francis, ciò che rendeva l'ospedale un luogo così sconcertante: una giornata che avrebbe dovuto portare risate e allegria ispirava invece una collera silenziosa.

I due inservienti mantennero un passo rilassato mentre attraversavano il parco per raggiungere il retro del complesso, dove c'era un piccolo giardino. Sopra un tavolo da picnic che aveva superato un duro inverno ed era segnato e deformato dalle intemperie c'erano alcune confezioni di semi e un secchiello rosso da bambino che conteneva qualche paletta da giardiniere. L'attrezzatura comprendeva anche un annaffiatoio di alluminio e un tubo di gomma, collegato a un rubinetto in cima a una conduttura che spuntava direttamente dal terreno. Nel giro di pochi secondi Big Black e Little Black avevano già organizzato il gruppo che, in ginocchio, dissodava con le mani la terra per prepararla alla semina. Francis lavorò per qualche minuto, poi rialzò lo sguardo.

Oltre il giardino c'era un altro appezzamento, un lungo rettangolo delimitato da un vecchio steccato di legno un tempo bianco, ma ormai sbiadito in un grigio neutro. Erbacce e piante selvatiche spuntavano a ciuffi dal terreno incolto. Francis pensò che si trattasse di una specie di cimitero, perché c'erano due pietre tombali di granito, entrambe leggermente storte e inclinate, come denti irregolari nella bocca di un bambino. Al di là dello steccato di fondo c'era una fila di alberi, piantati uno accanto all'altro per formare una barriera naturale e nascondere un reticolato metallico.

Poi Francis si guardò intorno e fermò lo sguardo sul complesso ospedaliero vero e proprio. Alla sua sinistra, parzialmente nascosta da un dormitorio, c'era la centrale termica, con una ciminiera da cui usciva una sottile piuma di fumo bianco che si perdeva nel cielo azzurro. Nascosto sotto terra, c'era il tunnel con le condutture del riscaldamento che arrivavano a tutti gli edifici. Francis notò alcune baracche davanti alle quali erano appoggiati degli attrezzi. I rimanenti edifici erano tutti più o meno uguali: mattoni, edera e tetti di ardesia grigia. La maggior parte delle costruzioni era stata progettata per ospitare i pazienti, ma una era stata trasformata in dormitorio per le allieve infermiere e molte altre erano state ristrutturate in villette bifamiliari, dove abitavano alcuni degli psichiatri più giovani con le proprie famiglie. Queste costruzioni si distinguevano dalle altre perché sul davanti avevano dei giocattoli e addirittura una buca di sabbia. Vicino alla palazzina dell'amministrazione c'era quella della Sicurezza, dove andava a timbrare il cartellino tutto lo staff dell'ospedale. Francis notò che la palazzina dell'amministrazione aveva un'ala con un auditorium, dove pensò che si tenessero conferenze e riunioni del personale. Tutto sommato, l'intero complesso era caratterizzato da un'omogeneità deprimente. Era difficile capire cosa avesse avuto in mente l'architetto, perché la disposizione dei vari edifici sembrava talmente casuale da sfidare qualsiasi concetto di progettazione razionale: potevano esserci due costruzioni vicinissime, mentre una terza poteva essere ben distanziata e angolata. Era quasi come se gli edifici fossero stati sbattuti a caso sul terreno senza alcun senso dell'ordine.

La parte anteriore del complesso ospedaliero era delimitata da un alto muro di mattoni rossi con un cancello di ferro battuto nero. Francis non vedeva un cartello, ma dubitava che ce ne fosse uno. Se qualcuno si avvicinava all'ospedale, pensò, sapeva già di cosa si trattava e a cosa serviva e di conseguenza qualsiasi indicazione sarebbe stata superflua.

Guardò il muro e cercò di valutarne a occhio l'altezza. Concluse che, come minimo, doveva essere sui tre metri, tre metri e mezzo. Lungo i lati e nella parte posteriore della proprietà, il muro di cinta era sostituito da un reticolato metallico, arrugginito in molti punti e sormontato da matasse di filo spinato. Oltre al giardino c'era anche un'area per lo sport, un tratto di macadàm nero con un cesto da basket a un'estremità e una rete da pallavolo in mezzo, ma entrambi gli attrezzi erano rotti e piegati, anneriti dall'abbandono e dalla mancanza di manutenzione. Francis non riusciva a immaginare nessuno che se ne servisse.

«Cosa stai guardando, C-Bird?» gli domandò Little Black.

«L'ospedale. Non mi ero reso conto di quanto fosse grande.»

«Troppi, ormai siamo in troppi qui dentro» disse calmo Little Black. «I dormitori sono pieni da scoppiare. I letti sono uno attaccato all'altro. Troppa gente che non ha niente da fare e che ciondola nei corridoi. Non ci sono passatempi sufficienti. Non c'è sufficiente terapia. Solo gente ammassata. E questo non è bene.»

Francis guardò l'enorme cancello che aveva varcato il giorno in cui era arrivato in ospedale. Era spalancato.

«Di notte lo chiudono a chiave» disse Little Black, anticipando la domanda.

«Mr Evans pensava che avrei cercato di scappare.»

Little Black scosse la testa e sorrise. «Si pensa sempre che sia questo che vogliono fare quelli che stanno qui, ma non succede mai. Lo pensa perfino Mr Evil, che lavora qui già da un paio d'anni e dovrebbe saperlo.»

«Perché no?» domandò Francis. «Perché non provano a scappare?»

Little Black sospirò. «Sai già la risposta, C-Bird. Non si tratta di steccati e non si tratta di porte chiuse a chiave, anche se qui ne abbiamo in abbondanza. Ci sono moltissimi modi per tenere rinchiusa una persona. Rifletti-ci. Ma il modo migliore non ha niente a che vedere con i farmaci e le serrature. È che nessuno di quelli che sono qui dentro ha un posto dove andare. Senza un posto dove andare, nessuno va. Tutto qui.»

Detto questo, si voltò e si mise ad aiutare Cleo, che non aveva scavato solchi abbastanza ampi e profondi per piantare i semi. C'era frustrazione sul viso della donna, ma poi Little Black le ricordò che, quando era entrata a Roma, i servi avevano sparso petali di fiori lungo il suo percorso. Cleo rifletté un attimo e poi raddoppiò i suoi sforzi, scavando e raschiando la terra ghiaiosa e ammuffita con convinta determinazione. Era una donna grossa e indossava sempre ampi abiti dai colori brillanti che le si gonfiavano intorno al corpo, nascondendone la mole. Tossiva spesso, fumava troppo e portava i capelli scuri in ciocche disordinate che le arrivavano alle spalle. Quando camminava, sembrava dondolare avanti e indietro come una nave priva di timone, spinta fuori rotta da venti forti e onde impetuose. Ma Francis sapeva che, non appena prendeva in mano una racchetta da ping-pong, Cleo si trasformava, modificando quasi magicamente il proprio corpo, che diventava agile, felino e veloce.

Francis guardò di nuovo il cancello, poi i suoi compagni e lentamente cominciò a comprendere quello che gli aveva detto Little Black. Uno dei pazienti più anziani aveva dei problemi con la paletta, stretta nella mano

tremante. Un altro si era distratto e fissava un corvo rauco che si era posato su un albero vicino. Dentro di sé Francis sentì una delle sue voci parlargli in tono cupo, ripetendo ciò che gli aveva detto Little Black come a sottolinearne ogni parola: *Nessuno se ne va, perché nessuno ha un posto dove andare. E non ce l'hai neppure tu, Francis.*

E poi un coro di consensi.

Si guardò intorno di scatto, ruotando selvaggiamente la testa. Perché in quell'attimo, sotto il sole e le lievi brezze di primavera, le mani già incrostate di terra, vide come poteva essere il suo futuro. E questo lo terrorizzò più di qualsiasi altra cosa gli fosse successa fino a quel momento. Capì che la sua vita era una fune sottile e scivolosa, alla quale lui doveva restare aggrappato e che doveva stringere con forza. Era la sensazione peggiore che avesse mai provato. Sapeva di essere pazzo e sapeva con altrettanta sicurezza di non esserlo. E in quel secondo si rese conto di dover trovare qualcosa che lo tenesse sano di mente. O lo facesse sembrare tale.

Fece un respiro profondo. Non pensava che sarebbe stato facile.

E, quasi a enfatizzare il problema, dentro di lui le voci cominciarono a litigare chiassose. Cercò di calmarle, ma era difficile. Ci vollero diversi minuti perché abbassassero il volume e lui riuscisse a trovare un senso in ciò che dicevano. Lanciò un'occhiata agli altri pazienti e vide che due o tre di loro lo stavano osservando attenti. Probabilmente aveva borbottato qualcosa a voce alta, quando aveva cercato di imporre l'ordine alla sua assemblea interiore. Ma né Big Black, né suo fratello sembravano essersi accorti dell'improvvisa lotta in cui era rimasto coinvolto.

Lanky sì, però. Stava lavorando a un paio di metri di distanza e gli si avvicinò.

«Starai bene, C-Bird» disse, la voce rotta da un'emozione che sembrava appena fuori controllo. «Staremo tutti bene. Purché teniamo la guardia alta e gli occhi aperti. Bisogna stare molto attenti e non voltare mai la schiena. È dappertutto intorno a noi e potrebbe succedere in qualsiasi momento. Dobbiamo essere pronti come boy scout. Pronti per quando arriverà.» Sembrava più agitato e disperato del solito.

Francis pensò di sapere di cosa Lanky stesse parlando, ma poi si rese conto che in pratica poteva trattarsi di qualsiasi cosa, più probabilmente di qualche presenza satanica sulla terra. Lanky aveva modi curiosi e poteva passare da un atteggiamento folle a uno quasi gentile in pochissimi secondi. Un momento prima poteva essere tutto braccia e spigoli e agitarsi come una marionetta i cui fili venissero tirati da forze invisibili, e l'istante dopo

poteva come rimpicciolirsi, la sua altezza non più minacciosa di quella di un lampione. Francis annuì, estrasse alcuni semi dalla confezione e li conficcò nella terra.

Big Black si alzò in piedi e si scrollò la terra dall'uniforme bianca. «Okay, gente» annunciò allegramente «adesso ci spruzziamo sopra un po' d'acqua e poi torniamo dentro.»

Si voltò verso Francis e gli chiese: «Tu che cosa hai piantato, C-Bird?».

Il ragazzo abbassò lo sguardo sulla scatola dei semi e rispose: «Rose. Rose rosse. Belle da vedere, ma difficili da maneggiare. Hanno le spine». Si alzò in piedi, si mise in fila e marciò con gli altri verso il dormitorio. Cercò di bere e di incamerare quanta più aria fresca possibile, perché temeva che potesse passare parecchio tempo prima di poter uscire di nuovo.

Qualunque cosa avesse fatto perdere a Lanky la sua già debole presa sulla giornata, continuò anche durante la seduta di gruppo del pomeriggio. Si erano riuniti come al solito in una delle stanze dell'Amherst che, con una ventina di sedie pieghevoli di metallo grigio disposte in circolo, faceva pensare un po' a una piccola aula scolastica. A Francis piaceva sistemarsi in modo da poter guardare oltre le sbarre della finestra quando la conversazione diventava noiosa. Mr Evil aveva portato con sé il quotidiano del giorno per sollecitare una discussione sull'attualità, ma questo sembrò soltanto turbare Lanky ancora di più. Seduto di fronte a Francis, il quale a sua volta era vicino a Peter il Pompiere, non faceva che agitarsi sulla sua sedia. Mr Evil chiese a Newsman di recitare i titoli del giorno, cosa che il paziente eseguì teatralmente, alzando e abbassando la voce a seconda di ciò che leggeva. C'erano ben poche notizie buone. La crisi degli ostaggi in Iran continuava implacabile. A San Francisco c'erano stati episodi di violenza durante una manifestazione di protesta e i poliziotti con l'elmetto avevano effettuato arresti e impiegato gas lacrimogeni. A Parigi e a Roma dimostranti avevano bruciato bandiere americane ed effigi dello Zio Sam per poi scatenarsi nelle strade. A Londra le autorità avevano autorizzato l'uso di idranti contro analoghi manifestanti. L'indice industriale Dow Jones era sceso a picco e in un carcere dell'Arizona si era scatenata una rivolta che poi era stata domata, ma solo provocando feriti gravi sia tra i detenuti sia tra le guardie. La polizia di Boston era ancora in alto mare per quanto riguardava diversi omicidi commessi l'anno precedente, e non si aveva notizia di nuove piste riguardanti quei casi di giovani donne rapite, molestate e infine uccise. Un incidente stradale sulla Route 91 nei pressi di Greenfield,

in cui erano rimaste coinvolte tre auto, aveva provocato un paio di morti. Un gruppo ambientalista aveva sporto denuncia contro un grosso imprenditore locale, accusandolo di avere scaricato rifiuti inquinanti nel fiume Connecticut.

Ogni volta che Newsman faceva una pausa e Mr Evil si lanciava nel tentativo di discutere le notizie appena lette, o altre ugualmente scoraggianti, Lanky annuiva con forza e cominciava a borbottare: «Ecco! Visto? È questo che voglio dire!». Era un po' come trovarsi in qualche bizzarra chiesa revivalista. Evans ignorava questi commenti, cercando di impegnare gli altri membri del gruppo in una sorta di dialogo.

Peter il Pompiere, però, se ne accorse. Si voltò bruscamente verso Lanky e gli chiese: «Cosa c'è che non va?».

Lanky rispose con una voce tremula: «Non lo vedi, Peter? I segni sono dappertutto! Inquietudine, odio, guerre, omicidi...». Si girò di scatto verso Evans e gli domandò: «Sul giornale non c'è anche qualche articolo sulla carestia?».

Mr Evil esitò, ma Newsman annunciò allegramente: «Disastro dei raccolti in Sudan. Siccità e fame provocano crisi dei rifugiati. "New York Times"».

«Centinaia di morti?» chiese Lanky.

«Sì» rispose Mr Evans. «Con ogni probabilità anche di più.»

Lanky annuì vigorosamente, facendo sobbalzare la testa. «Ho visto le fotografie. Bambini con la pancia gonfia, gambe sottili da ragno e occhi infossati, vuoti e senza speranza. E la malattia, che marcia sempre al fianco della carestia. Non c'è neppure bisogno di leggere attentamente l'Apocalisse per capire cosa sta succedendo. I segni ci sono tutti.» Si appoggiò bruscamente allo schienale della sedia di metallo, diede un'unica, lunga occhiata fuori dalla finestra che dava sul giardino, come per valutare l'ultima luce del giorno, e poi dichiarò: «Non c'è dubbio che Satana sia qui. Vicino. Guardate tutto quello che sta succedendo nel mondo. Cattive notizie ovunque si guardi. Chi altri potrebbe essere responsabile?».

Incrociò le braccia sul petto. Stava ansimando e sulla fronte si erano formate piccole gocce di sudore, come se ogni pensiero richiedesse un grande sforzo per essere tenuto sotto controllo. Gli altri del gruppo erano immobili sulle loro sedie. Nessuno si muoveva, gli occhi fissi sull'uomo alto che lottava contro le paure che gli rimbalzavano dentro.

Mr Evil se ne accorse e deviò bruscamente l'argomento di conversazione dalle ossessioni di Lanky. «Passiamo alle pagine sportive» annunciò. La

finzione della voce allegra era trasparente, quasi insultante.

Ma Peter il Pompiere si oppose. «No» disse con una punta di rabbia. «No. Non voglio parlare di baseball, di basket o delle squadre dei licei locali. Io credo che dovremo parlare del mondo intorno a noi. E penso che Lanky abbia detto qualcosa di vero. Tutto ciò che c'è fuori da queste porte è tremendo. Odio e omicidi e uccisioni. Da dove viene il male? Chi lo fa? C'è ancora qualche persona buona? Forse non è perché Satana è qui, come crede Lanky. Forse è perché siamo diventati tutti peggiori e Satana non ha neppure bisogno di venire, perché siamo noi a fare tutto il suo lavoro.»

Mr Evans fissava il Pompiere. Gli occhi gli si erano ristretti. «Penso che la tua sia un'opinione interessante» disse adagio, misurando le parole in tono freddo e neutro. «Però esageri. E in ogni caso non credo che c'entri molto con le finalità di questo gruppo. Noi siamo qui per esplorare i modi in cui riunirci alla società. Non le ragioni per le quali nasconderci dalla società, anche se le cose là fuori non sono esattamente come ci piacerebbe che fossero. E non credo neppure che serva a qualcosa indulgere nelle nostre allucinazioni o credere in loro.» Queste ultime parole furono dirette sia a Peter che a Lanky.

Il viso del Pompiere era determinato. Fece per parlare, ma ci rinunciò.

In quel vuoto improvviso, però, entrò Lanky. La voce gli tremava, sull'orlo delle lacrime. «Se è colpa nostra tutto quello che sta succedendo, allora non c'è speranza per nessuno di noi. Per nessuno.»

Le parole erano state pronunciate con una tale infinita disperazione che molti, fino a quel momento tranquilli, cominciarono immediatamente a soffocare i singhiozzi. Un vecchio prese a gemere e una donna in vestaglia rosa con i volant, con troppo mascara sulle ciglia e pantofole a forma di coniglietto si lasciò sfuggire un lamento. «Oh, com'è triste! È davvero molto triste.»

Francis osservò lo psicologo mentre cercava di riprendere il controllo della seduta. «Il mondo è com'è sempre stato» disse Mr Evil. «Quello che qui ci deve interessare, è la nostra parte del mondo.»

Fu la cosa sbagliata da dire, perché Lanky balzò in piedi. D'improvviso stava agitando le braccia sopra la testa, in modo molto simile a come aveva fatto la prima volta che aveva visto Francis. «Ma è proprio questo il punto!» gridò, facendo sobbalzare i più timidi del gruppo. «Il male è dappertutto! Dobbiamo trovare un modo per tenerlo fuori! Dobbiamo restare uniti. Formare comitati. Creare gruppi di sorveglianza. Dobbiamo organizzarci! Coordinarci! Fare un piano. Alzare le difese. Montare la guardia. Dob-

biamo impegnarci e lavorare duro per tenerlo fuori dall'ospedale!» Ruotò su se stesso, sollecitando con gli occhi una risposta a tutti i presenti.

Parecchie teste annuirono all'unisono. Quello che Lanky aveva detto aveva senso.

«Possiamo tenere il male fuori di qui» continuò Lanky. «Ma solo se vigileremo.»

E poi, il corpo ancora scosso dallo sforzo di aver parlato a voce alta, si rimise a sedere a braccia conserte e si ritrasse di nuovo nel silenzio.

Mr Evans si voltò verso Peter il Pompiere, come se l'esibizione di Lanky fosse stata colpa sua. «Allora, Peter» cominciò lentamente. «Illuminaci. Magari pensi che per tenere Satana fuori da queste mura dovremo andare tutti in chiesa regolarmente?»

Peter il Pompiere si irrigidì sulla sedia.

«No» rispose. «Non credo che...»

«Non dovremmo pregare? Andare a messa, recitare l'Ave Maria, il Padre Nostro e l'Atto di dolore? Comunicarci tutte le domeniche? Non dovremmo confessare regolarmente i nostri peccati?»

La voce del Pompiere si fece bassa e molto calma. «Sono tutte cose che possono farti sentire meglio. Però non credo che...»

Mr Evans lo interruppe una seconda volta. «Oh, chiedo scusa» disse, sottolineando ogni parola con una punta di cinismo. «Andare in chiesa o appartenere a qualsiasi tipo di religione organizzata sarebbe del tutto inadatto al Pompiere, non è vero? Perché il Pompiere... Be', tu hai un problema con le chiese, giusto?»

Peter cambiò posizione sulla sedia. Francis gli vide una strana furia negli occhi, qualcosa che non aveva mai notato prima di quel momento.

«Non le chiese. Una chiesa. E sì: avevo un problema. Però l'ho risolto, non è vero, Mr Evans?»

I due uomini si fissarono per un secondo e poi lo psicologo disse: «Sì. Immagino di sì. E guarda dove sei finito».

A cena le cose sembrarono peggiorare per Lanky.

Quella sera il pasto era costituito da pollo alla crema - una crema densa e grigiastra con tracce di pollo -, piselli talmente stracotti che qualunque diritto avessero avuto un tempo di farsi chiamare legumi era evaporato nel calore del fornello, e patate al forno che avevano la stessa consistenza del prodotto surgelato, solo che erano bollenti come carboni appena tolti dal fuoco. Lanky sedeva da solo a un tavolo d'angolo, mentre gli altri residenti

si affollavano nei rimanenti tavoli, cercando di dargli spazio. Uno o due avevano tentato di unirsi a lui all'inizio della cena, ma Lanky li aveva scacciati con gesti furiosi delle mani, ringhiando come un vecchio cane disturbato nel sonno.

L'abituale ronzio delle conversazioni sembrava smorzato, così come il normale clangore dei piatti e dei vassoi. Nella sala c'erano numerosi tavoli separati per i pazienti anziani che avevano bisogno di assistenza, ma anche il laborioso compito di imboccarli sembrava più calmo, più sottotono, così come l'aiuto che veniva prestato ai catatonici che fissavano il nulla davanti a sé, a mala pena consapevoli di essere nutriti. Dal suo posto a tavola, mentre masticava infelice la cena insapore, Francis vedeva che tutto il personale presente in mensa continuava a lanciare occhiate verso Lanky, cercando di tenerlo d'occhio pur continuando a prendersi cura degli altri. A un certo punto comparve Gulp-a-pill, che lo osservò assorto per qualche momento e poi parlò brevemente con Evans. Prima di andarsene, scrisse una ricetta che passò a un'infermiera.

Lanky sembrava inconsapevole dell'attenzione che si concentrava su di lui.

Parlava in fretta con se stesso, discutendo, mentre con la forchetta pasticciava con il cibo nel piatto fino a formare una poltiglia. Tracannò un bicchiere d'acqua, poi indicò selvaggiamente con il dito, perforando lo spazio vuoto con l'indice ossuto, quasi lo stesse piantando nel petto del nessuno che aveva davanti per sottolineare con forza un punto. Poi, altrettanto rapidamente, abbassò la testa, fissò il piatto e riprese a mormorare tra sé.

Si era quasi arrivati al dessert, un quadratino verde di Jell-O al lime, quando Lanky finalmente rialzò lo sguardo, improvvisamente consapevole del luogo in cui si trovava. Si guardò intorno con un'espressione sorpresa e attonita. I capelli grigi, che di solito gli ricadevano in onde untuose sulle spalle, sembravano elettrizzati, come quelli di un personaggio dei cartoni animati quando infila un dito nella presa dell'elettricità. Solo che ora non si trattava di uno scherzo e nessuno stava ridendo. Gli occhi di Lanky erano sbarrati e sconvolti dalla paura, un po' come la prima volta che Francis aveva incontrato il vecchio, ma quell'espressione adesso era come moltiplicata, accelerata dalla passione. Francis lo vide scrutare rapidamente nella sala e poi fermare di colpo lo sguardo su Short Blond che, poco distante, stava aiutando una vecchia a mangiare, tagliandole il pollo vischioso in bocconi più piccoli che poi le avvicinava alla bocca, come a una bambina

sul suo seggiolone.

Lanky si alzò in piedi di scatto, facendo cadere rumorosamente la sedia sul pavimento. Con lo stesso movimento, alzò il dito cadaverico e lo puntò contro la giovane allieva infermiera.

«Tu!» gridò furioso.

Short Blond alzò lo sguardo, confusa. Indicò se stessa e Francis la vide formare con le labbra la parola: «Io?». Non si mosse dalla sedia. Francis pensò che questo era forse dovuto al suo ancora scarso addestramento: qualsiasi veterana dell'ospedale avrebbe reagito molto più rapidamente.

«Tu!» urlò di nuovo Lanky. «Devi essere tu!»

Dal lato opposto, sia Little Black che suo fratello cominciarono ad attraversare rapidamente la sala, ma le file di tavoli e sedie e la folla dei pazienti creavano ostacoli e rallentavano il passo. Short Blond si alzò in piedi, lo sguardo fisso su Lanky che adesso stava andando verso di lei, continuando a puntarle il dito contro. La ragazza si ritrasse e si ritrovò con le spalle al muro.

«Sei tu, io lo so! Tu sei nuova! Tu sei l'unica che non è stata controllata! Sei tu, devi essere tu! Il male, il male! L'abbiamo lasciata varcare la porta! Vattene! Va' via! State tutti attenti! Nessuno può dire cosa è in grado di fare!»

I frenetici ammonimenti di Lanky sembravano quasi implicare che Short Blond fosse contagiosa o esplosiva. Tutti i pazienti in mensa si irrigidirono in un'improvvisa paura.

Short Blond, la schiena alla parete, sollevò le mani. Francis le lesse il panico negli occhi, mentre il vecchio avanzava verso di lei agitando le braccia come grandi ali.

Lanky cominciò ad allontanare gli altri pazienti, la voce sempre più alta, stridula e furiosa. «Non preoccupatevi! Io proteggerò tutti noi!»

Mentre Big Black spingeva di lato tavoli e sedie, Little Black superò con un salto un paziente che si era lasciato cadere sulle ginocchia, in preda a un personale, indistinto terrore. Francis vide Mr Evil correre nella stessa direzione e l'infermiera Wrong avanzare con una collega tra la ressa dei pazienti, i quali si erano tutti raggruppati, incerti se fuggire o restare a guardare.

«Sei tu!» strillò Lanky all'allieva infermiera, torreggiando minaccioso su di lei.

«No!» gridò Short Blond con la sua vocina acuta.

«Invece sì!»

«Lanky! Adesso basta!» urlò Little Black. Big Black si avvicinava velocemente, il viso congelato in una maschera granitica di determinazione.

«No, no!» ripeté Short Blond, facendosi piccola e lasciandosi scivolare lungo la parete.

E poi, con Big Black e Mr Evil ancora a qualche metro di distanza, ci fu un attimo di silenzio. Lanky si erse in tutta la sua altezza, come sul punto di lanciarsi su Short Blond. Francis sentì Peter il Pompiere urlare da un punto imprecisato, ma non molto lontano: «Lanky, no! Smettila immediatamente!».

E, con sorpresa di Francis, il vecchio ubbidì.

Abbassò gli occhi su Short Blond e assunse un'espressione perplessa, come esaminando i risultati di un esperimento che non aveva dimostrato ciò che avrebbe dovuto. Il viso prese un'espressione perplessa e incuriosita. Guardò Short Blond con molta più calma e, quasi educatamente, le chiese: «Sei sicura?».

«Sì, sì, sì» balbettò l'infermiera. «Sono sicura!»

Il vecchio la studiò attento. «Sono confuso» ammise con tristezza, quasi sgonfiandosi. Fu un cambiamento immediato e drammatico: un secondo prima Lanky era stato una forza vendicativa pronta a scattare all'attacco e poi, in un microsecondo, era diventato infantile e piccolo, umiliato da una tempesta di dubbi.

Fu in quell'attimo che finalmente Big Black gli arrivò accanto e gli afferrò le braccia, bloccandogliele dietro la schiena. «Cosa diavolo stai combinando?» domandò arrabbiato. Little Black, a un solo passo di distanza, si piazzò tra il paziente e l'allieva infermiera. «Indietro!» ordinò, comando che venne eseguito istantaneamente perché il suo immenso fratello strattonò Lanky, tirandolo indietro.

«Può essere che mi sia sbagliato» disse il vecchio, scuotendo la testa. «All'inizio sembrava tutto così chiaro. Poi è cambiato. D'improvviso è cambiato tutto. Non sono più sicuro.»

Girò la testa verso Big Black, allungando il collo da struzzo. La voce era appesantita dal dubbio e dalla tristezza. «Pensavo che fosse lei. Doveva essere lei. È l'ultima arrivata, non è qui da molto. Di certo è una nuova arrivata. E noi dobbiamo stare molto attenti a non lasciare entrare il male. Dobbiamo vigilare sempre. Costantemente. Mi dispiace» aggiunse, voltandosi verso Short Blond che si stava rialzando e cercava di ricomporsi. «Ero così sicuro.» La fissò di nuovo con intensità, socchiudendo gli occhi.

«Non so ancora bene. Potrebbe essere. Lei potrebbe mentire. Gli aiutanti

di Satana sono esperti bugiardi. Sanno ingannare, tutti loro. Per loro è facile far sembrare qualcuno innocente, anche se non lo è.»

Nella voce non c'era più né rabbia, né dubbio.

Short Blond si allontanò di qualche passo, lo sguardo diffidente fisso su Lanky che veniva trattenuto da Big Black. Evans finalmente si unì al gruppo e si rivolse direttamente a Little Black: «Si assicuri che questa sera gli venga dato un sedativo. Cinquanta milligrammi di Nembutal per endovena all'ora dei farmaci. Forse dovremmo metterlo in isolamento per questa notte».

Lanky stava ancora fissando Short Blond quando sentì la parola "isolamento". Si voltò di scatto verso Mr Evans e scosse la testa con forza: «No, no, sto bene, sul serio, stavo solo facendo il mio lavoro, davvero. Non sarò un problema, lo prometto...». Lasciò sfumare la voce.

«Be', vedremo» disse Evans. «Vedremo come reagisce al sedativo.»

«Starò benissimo» insistette Lanky. «Veramente. Non creerò problemi. Assolutamente no. Per favore, non mi metta in isolamento.»

Evans si rivolse a Short Blond: «Può prendersi una pausa adesso». Ma l'allieva infermiera scosse la testa.

«Sto bene» dichiarò, infondendo un po' di coraggio nelle parole. Riprese a dar da mangiare alla vecchia sulla sedia a rotelle. Francis notò che Lanky la stava ancora osservando, lo sguardo segnato da ciò che al momento il ragazzo interpretò come incertezza, ma che in seguito si rese conto poteva essere una qualunque tra molte emozioni diverse.

Quella sera, all'ora dei farmaci, tutti si accalcavano, spingendo e protestando come sempre. Dietro la rete metallica della postazione, Short Blond dava una mano a suddividere le pillole, ma erano le altre infermiere, più anziane ed esperte, a consegnare ai pazienti le medicine. Alcune voci si alzarono lamentose e un vecchio cominciò a piangere quando un compagno lo allontanò con una spinta, ma Francis aveva l'impressione che la scena in mensa avesse reso la maggior parte degli ospiti dell'Amherst se non proprio muti, perlomeno più taciturni. Rifletté tra sé che l'ospedale era soprattutto una questione di equilibri. I farmaci controbilanciavano la follia; l'età e la reclusione facevano lo stesso con le idee e l'energia. Tutti nell'ospedale accettavano una routine in cui spazio e azione erano limitati, definiti e irreggimentati. Perfino le liti e le discussioni occasionali, come quelle serali all'ora dei farmaci, rientravano in una elaborata e folle danza, codificata come un minuetto rinascimentale.

Francis vide Lanky arrivare con Big Black davanti alla postazione delle infermiere. Il vecchio alto stava scuotendo la testa e Francis lo sentì protestare: «Sto bene, sto bene! Non ho bisogno di roba extra per calmarmi...».

Ma Big Black aveva perso la sua solita espressione tranquilla e rilassata e Francis lo sentì ribattere deciso: «Lanky, prenditela con calma e senza problemi, perché altrimenti dovremo metterti la camicia e farti passare la notte chiuso a chiave in isolamento, e io so che questo a te non va. Perciò fai un bel respiro, tirati su la manica e non opporti a qualcosa cui non devi opporti».

Lanky annuì compiacente, ma Francis lo vide osservare con diffidenza Short Blond, al lavoro in fondo alla postazione. Quali che fossero i dubbi di Lanky sulla natura di figlia di Satana di Short Blond, per Francis era chiaro che non erano stati fugati né dai farmaci, né dalla persuasione. Il vecchio tremava d'ansia dalla testa ai piedi, ma non si oppose all'infermiera Bones che gli si avvicinò con una siringa, gli disinfettò il braccio con l'alcol e poi conficcò l'ago nella carne. Francis pensò che la donna doveva avergli fatto male, ma Lanky non diede segni di disagio. Lanciò un'ultima, lunga occhiata a Short Blond e si lasciò riaccompagnare in dormitorio da Big Black.

5

Il traffico della sera era aumentato.

Dal mio appartamento sentivo i rumori dei diesel dei camion, l'occasionale clacson di un'auto e il fruscio continuo dei pneumatici sull'asfalto. La notte arriva lentamente d'estate, insinuandosi subdola come un brutto pensiero in un'occasione felice. Le ombre screziate riempiono prima i vicoli, poi cominciano a scivolare nei cortili e sui marciapiedi, si arrampicano lungo le fiancate degli edifici e, attraverso le finestre, strisciano nelle case come serpenti, oppure si nascondono tra i rami degli alberi finché il buio non conquista definitivamente il campo. La mia pazzia, ho pensato spesso, era un po' come la notte, per i modi differenti in cui, in anni diversi, mi riempiva il cuore e l'immaginazione, a volte in modo brutale e rapido, altre volte adagio e in maniera sottile, tanto che non mi accorgevo quasi che stesse prendendo il sopravvento.

Mi sono chiesto: avevo mai vissuto una notte più buia di quella al Western State Hospital? O una notte più piena di follia?

Sono andato davanti all'acquaio, ho riempito un bicchiere d'acqua, ho

bevuto un sorso e mi sono detto: non ho ancora parlato del tanfo. Era una combinazione di effluvi umani in lotta contro quelli di detersivi non diluiti. La puzza dell'urina contro l'odore del disinfettante. Come bimbi piccoli, molti pazienti senili non erano in grado di controllare l'intestino e così l'intero ospedale puzzava. Per combattere questa situazione, in ogni corridoio c'erano almeno due ripostigli con stracci, spazzoloni e secchi pieni dei più potenti detergenti chimici. Sembrava che ci fosse sempre qualcuno intento a lavare il pavimento da qualche parte. I detersivi a base di soda caustica ti facevano bruciare gli occhi, quando venivano passati sul pavimento di linoleum, e ti facevano anche respirare a fatica, come se qualcuno ti stesse artigliando i polmoni.

Era difficile prevedere quando potevano capitare incidenti di quel genere. Immagino che nel mondo normale si riesca a individuare più o meno facilmente gli stress o le paure che possono provocare la perdita di controllo in una persona molto vecchia e quindi prendere adeguate misure per cercare di ridurre le situazioni a rischio. Occorre solo un po' di logica, un po' di sensibilità e capacità di pianificazione e previsione. Non un granché. Ma al Western State, dove gli stress e le paure che rimbalzavano nei corridoi erano così imprevedibili e nascevano da così tanti pensieri improvvisi, la sola idea di anticipare ed evitare era praticamente inconcepibile.

Di conseguenza avevamo secchi e detergenti potentissimi.

E, a causa della frequenza con cui infermiere e inservienti dovevano utilizzarli, i ripostigli non erano quasi mai chiusi a chiave. Avrebbero dovuto esserlo, naturalmente, ma, come in moltissime altre cose al Western State Hospital, la realtà delle regole doveva cedere il passo alla praticità imposta dalla follia.

Cos'altro rammentavo di quella notte? Pioveva? C'era vento?

Tutto ciò che ricordavo, erano i suoni.

Nell'Amherst Building c'erano quasi trecento pazienti, ammassati in una struttura originariamente progettata per ospitarne circa un terzo. In una sera qualunque, qualcuno poteva essere trasferito in una di quelle celle d'isolamento al terzo piano in cui avevano minacciato di rinchiudere Lanky. Nel dormitorio i letti erano vicinissimi, tanto che i pazienti erano separati solo da pochi centimetri. Su un lato del locale si aprivano alcune finestre dai vetri sporchi. Erano provviste di sbarre e garantivano un po' di ventilazione, anche se quelli che ci dormivano sotto spesso le chiudevano perché avevano paura di quello che poteva esserci fuori.

La notte era una sinfonia di disagi.

I rumori della gente che russava, tossiva e gorgogliava si mescolavano agli incubi. I pazienti parlavano nel sonno, ad amici e parenti che non c'erano, a dèi che ignoravano le loro preghiere, a demoni che li tormentavano. Molti piangevano per le ore di buio. Tutti dormivano, nessuno riposava.

Eravamo rinchiusi con tutta la solitudine che porta la notte.

Forse fu la luce della luna che filtrava attraverso le finestre a sbarre che quella notte mi fece fluttuare tra la veglia e il sonno. Forse ero ancora turbato da quello che era successo durante il giorno. Forse le mie voci erano inquiete. Ci ho ripensato spesso, perché non so ancora bene cosa mi trattenne in quello stato sgradevole tra incoscienza e consapevolezza durante quelle ore buie. Peter il Pompiere si lamentava nel sonno, agitandosi nel letto accanto al mio. La notte era difficile per lui. Durante il giorno riusciva a mantenere una ragionevolezza che lo faceva sembrare fuori posto in ospedale, ma di notte qualcosa lo rodeva dentro. Ricordo che, mentre ondeggiavo tra questi stati di ansietà, vidi Lanky a qualche letto di distanza mettersi a sedere a gambe incrociate come un pellerossa a un consiglio tribale e fissare il vuoto. Ricordo di avere pensato che il sedativo non doveva aver funzionato, perché a quel punto Lanky avrebbe dovuto essere inchiodato nel sonno buio e privo di sogni provocato dal farmaco. Ma gli impulsi che lo avevano sconvolto durante il giorno, quali che fossero, stavano facilmente avendo la meglio sul sedativo e il vecchio alto se ne stava seduto mormorando tra sé, agitando le mani come un direttore che non riesce a ottenere il giusto tempo dalla sua orchestra.

È così che lo ricordo quella sera, mentre io stesso scivolavo dentro e fuori dal sonno finché non fui svegliato da una mano che mi scuoteva la spalla. Fu quello il momento. Cominciò tutto lì.

Così ho ripreso la matita e ho scritto:

> Francis dormì a tratti, finché non venne definitivamente svegliato da una mano che lo scuoteva insistente e che sembrò strapparlo da qualche luogo instabile per ricordargli dove si trovava. Aprì gli occhi sbattendo le palpebre e, prima ancora che la vista si adattasse al buio, sentì la voce di Lanky mormorare sottovoce, ma con forza, eccitazione e piacere infantile: «Siamo al sicuro, C-Bird. Siamo al sicuro!».

Francis dormì a tratti, finché non venne definitivamente svegliato da una mano che lo scuoteva insistente e che sembrò strapparlo da qualche luogo instabile per ricordargli dove si trovava. Aprì gli occhi sbattendo le palpebre e, prima ancora che la vista si adattasse al buio, sentì la voce di Lanky mormorare sottovoce, ma con forza, eccitazione e piacere infantile: «Siamo al sicuro, C-Bird. Siamo al sicuro!».

Lanky era appollaiato sul bordo del letto come una specie di dinosauro alato. Alla luce della luna Francis gli vide sul viso un'espressione felice e sollevata.

«Al sicuro da cosa?» domandò, anche se, appena formulata la domanda, si rese conto di conoscere già la risposta.

«Dal male» rispose il vecchio. Si strinse tra le braccia, poi si portò la mano sinistra alla fronte, come se la pressione del palmo e delle dita potesse trattenere parte dei pensieri e delle idee che si affastellavano veloci nella mente.

Quando tolse la mano, Francis ebbe l'impressione che sulla fronte fosse rimasto un segno, come di sporcizia. Difficile a dirsi nella luce fioca che, affettata dalle sbarre, entrava nel dormitorio. Anche Lanky doveva aver sentito qualcosa, perché d'improvviso abbassò perplesso lo sguardo sulle dita.

Francis si mise a sedere. «Lanky» sussurrò. «Cos'è successo?»

Prima che il vecchio potesse rispondere, sentì una sorta di sibilo: era Peter il Pompiere che si era svegliato, aveva ruotato le gambe giù dal letto e adesso si sporgeva verso di loro. «Sì, spiegaci: cos'è successo?» ripeté Peter a voce bassissima. «Però parla piano, non svegliare gli altri.»

Il vecchio annuì chinando appena la testa, ma le parole, pervase di sollievo, gli uscirono di bocca in un torrente eccitato, quasi gioioso. «È stata una visione, Peter. Deve essere stato un angelo. C-Bird, quella visione è venuta direttamente da me, proprio da me per dirmi...»

«Per dirti cosa?» domandò piano Francis.

«Per dirmi che avevo ragione. Che ho sempre avuto ragione. Il male ha cercato di seguirci qui dentro. Il male era proprio qui in ospedale, accanto a tutti noi. Ma quel male è stato distrutto e adesso siamo al sicuro.»

Lasciò uscire il fiato lentamente e aggiunse: «Grazie a Dio».

Francis non sapeva cosa pensare di ciò che aveva detto Lanky, ma il Pompiere si avvicinò al vecchio e si sedette accanto a lui. «Quella visione... è venuta qui? In questa stanza?» domandò.

«Proprio accanto al mio letto. Ci siamo abbracciati come fratelli.»

«La visione ti ha toccato?»

«Sì. Era reale come te e me, Peter. Ho sentito la sua vita accanto alla mia. Come se i nostri cuori stessero battendo all'unisono. Solo che è stato anche magico, C-Bird.»

Peter il Pompiere annuì. Tese lentamente una mano e toccò la fronte di Lanky, che mostrava ancora tracce di sporco. Poi, per un secondo, si fregò le dita.

«La visione è entrata dalla porta oppure è scesa dall'alto?» domandò adagio, indicando prima l'entrata del dormitorio e poi il soffitto.

Lanky scosse la testa. «No. È comparsa di colpo di fianco al mio letto. Sembrava immersa in una luce che veniva direttamente dal cielo. Ma non sono riuscito a vederle bene la faccia. Sembrava come avvolta in un mantello. Doveva essere un angelo. Pensa, C-Bird: un angelo proprio qui. In questo dormitorio. Nel nostro ospedale. Per aiutarci e proteggerci.»

Francis non disse nulla, ma Peter annuì, la testa leggermente inclinata. Si portò le dita alle narici e inspirò con forza. A Francis sembrò sorpreso dall'odore. Il Pompiere si guardò intorno e poi parlò a voce bassa, con tutta l'autorità che riuscì a produrre, impartendo ordini come un capo militare con il nemico ormai vicino e il pericolo in ogni ombra.

«Lanky, va' a letto e aspetta lì finché C-Bird e io non torniamo. Non dire niente a nessuno. Silenzio assoluto, hai capito?»

Il vecchio fece per parlare, poi esitò. «Okay» acconsentì lentamente. «Ma adesso siamo al sicuro. Siamo tutti al sicuro. Non credi che anche gli altri vogliano saperlo?»

«Prima di far nascere speranze, dobbiamo esserne assolutamente certi» ribatté Peter. L'osservazione sembrò avere senso, perché Lanky annuì di nuovo. Si alzò in piedi e si avviò faticosamente verso il suo letto. Quando ci arrivò, si voltò e si mise l'indice sulle labbra, il segnale universale del silenzio. Peter gli sorrise e poi sussurrò: «C-Bird, vieni con me, subito. E non fare rumore!». Ogni parola sembrava essere sottolineata da una tensione indefinita che Francis non riusciva a capire.

Senza guardarsi indietro, il Pompiere cominciò ad avanzare cautamente tra i letti, muovendosi negli spazi ristretti che separavano gli uomini addormentati. Passò davanti al bagno, sotto la cui porta scivolava una scheggia sottile di luce, e si diresse verso l'unica porta del dormitorio. Qualche paziente si agitò nel letto, uno fece per sollevarsi quando gli passarono accanto, ma Peter lo zittì con calma e l'uomo cambiò posizione con un gemito e ripiombò nel sonno.

Arrivato alla porta, si voltò e vide Lanky di nuovo seduto a gambe incrociate sul letto. Il vecchio se ne accorse, salutò con la mano e si distese.

Il Pompiere stava tendendo la mano verso la porta, quando Francis gli si affiancò. «È chiusa a chiave. La chiudono a chiave ogni sera.»

«Questa sera» scandì Peter «non è chiusa.» E per dimostrarlo afferrò la maniglia e l'abbassò. La porta si aprì con un piccolo sospiro. «Andiamo, C-Bird.»

Il corridoio era in penombra e solo qualche debole luce proiettava piccoli archi luminosi sul pavimento. Per un attimo Francis fu colto di sorpresa dal silenzio. Di solito i corridoi dell'Amherst Building erano affollati di pazienti, in piedi, seduti, in movimento, che fumavano, parlavano da soli, a gente che non c'era, o a volte tra loro. I corridoi erano come le vene dell'ospedale, che pompavano costantemente sangue ed energia agli organi centrali. Francis non li aveva mai visti vuoti. La sensazione di essere soli nel corridoio era inquietante. Il Pompiere però non sembrava preoccupato. Stava guardando un punto più o meno a metà del corridoio, dove la postazione delle infermiere era segnalata da un'unica, debole lampada da scrivania, un piccolo bagliore giallo. Dal punto in cui si trovavano la postazione sembrava deserta.

Peter fece un unico passo avanti e poi abbassò lo sguardo sul pavimento. Si chinò su un ginocchio e sfiorò con le dita una chiazza scura, un po' come aveva fatto con le tracce sulla fronte di Lanky. Di nuovo, avvicinò le dita al naso. Poi, senza dire una parola, indicò la macchia con il dito, ordinando a gesti a Francis di prenderne mentalmente nota.

Il ragazzo non era ben sicuro di cosa dovesse vedere, ma prestava la massima attenzione a tutto ciò che Peter il Pompiere faceva. Continuarono ad avanzare verso la postazione, ma si fermarono a metà strada davanti a uno dei ripostigli.

Francis sbirciò nella luce debole ed ebbe conferma che la postazione era effettivamente deserta. Questo lo confuse, perché aveva sempre pensato che ci fosse almeno un'infermiera in servizio, ventiquattro ore al giorno. Il Pompiere invece stava osservando il pavimento accanto alla porta del ripostiglio. Indicò con il dito una grossa chiazza sul linoleum.

«Che cos'è?» gli domandò Francis.

Il Pompiere sospirò. «Più guai di quanti tu ne abbia mai visti» rispose. «Senti, qualunque cosa ci sia dietro questa porta, non urlare. Non gridare. Morditi la lingua e non dire una parola. E non toccare niente. Puoi farlo per me, C-Bird? Posso contare su di te?»

Francis gracchiò un sì, cosa che gli riuscì difficile. Sentiva il sangue pulsare e riecheggiargli nelle orecchie, tutto adrenalina e ansia. In quel secondo si rese conto di non avere più udito una sola parola dalle sue voci, non da quando Lanky l'aveva svegliato.

Peter si avvicinò cauto alla porta del ripostiglio. Tirò fuori la maglietta dai pantaloni del pigiama e ne utilizzò l'orlo per avvolgersi la mano. Poi aprì lentamente la porta.

La stanza si spalancò davanti a loro, nera come la pece. Il Pompiere avanzò molto lentamente, poi alzò la mano verso l'interruttore sulla parete.

La luce improvvisa fu come una sciabolata.

Per un secondo, o forse meno, Francis fu completamente cieco. Sentì Peter sputare un'unica imprecazione.

Francis tese il collo, guardando nel ripostiglio da sopra la spalla del Pompiere, e poi di colpo trattenne il fiato, lo schiaffo della paura e dello shock violento come una raffica di uragano. Si ritrasse per ciò che vide, facendo un passo indietro con la sensazione che l'aria che respirava fosse bollente. Cercò di dire qualcosa, ma perfino l'invocazione «Oh, mio Dio...» gli uscì come un gemito profondo e sconnesso.

Sul pavimento, al centro del ripostiglio, c'era Short Blond.

O la persona che era stata Short Blond.

Era seminuda. L'uniforme da infermiera strappata era gettata in un angolo. La ragazza indossava ancora la biancheria intima, che però era stata spostata, tanto che il seno e il sesso erano in piena vista. Short Blond era rannicchiata su un fianco, quasi in posizione fetale, se non fosse stato per una gamba tesa. Sotto la testa e il petto si allargava un lago di sangue marrone scuro. La carnagione bianca era striata da rivoli rossi. Un braccio era schiacciato sotto il corpo mentre l'altro era teso, come per salutare una persona lontana, e poggiava in una pozza di sangue. I capelli erano bagnati, quasi fradici, e gran parte del corpo aveva un luccichio strano sotto la luce cruda della lampada del ripostiglio. Un secchio di detergenti era stato rovesciato e l'odore acre del disinfettante e del detersivo aggredì le narici dei due uomini. Peter il Pompiere si piegò verso il cadavere, ma rinunciò a sentire il polso quando sia lui che Francis si accorsero che Short Blond aveva la gola tagliata: un'enorme ferita aperta, rossa e nera, che doveva averle tolto la vita nel giro di pochi secondi.

Il Pompiere uscì di nuovo nel corridoio, seguito da Francis. Prese un lungo respiro ed espirò lentamente, producendo un fischio leggero.

«Guarda con attenzione, C-Bird. Guarda con molta attenzione. Cerca di

ricordare tutto quello che vediamo stanotte. Vuoi farlo per me, C-Bird? Vuoi essere il secondo paio di occhi che ricorda e registra tutto?»

Francis annuì. E seguì con gli occhi Peter che, rientrato nel ripostiglio, cominciò a indicare con il dito senza parlare. Prima la ferita che deturpava brutalmente la gola della ragazza, poi il secchio rovesciato e gli indumenti lacerati e gettati da parte. Indicò una visiera di sangue sulla fronte di Short Blond: linee parallele che gocciolavano sangue sugli occhi. Francis non riusciva a immaginare come fossero finite lì. Il Pompiere cominciò a muoversi attento nello spazio ristretto, indicando con l'indice ogni quadrante del locale, ogni elemento della scena, come un maestro che picchietti con impazienza la bacchetta sulla lavagna per richiamare l'attenzione dei suoi alunni ottusi. Francis seguiva i suoi gesti, stampando tutto nella memoria come l'assistente di un fotografo.

Peter si soffermò a indicare la mano di Short Blond, tesa verso l'esterno. Francis notò improvvisamente che quattro dita erano prive della punta, come se le falangi fossero state amputate e portate via. Fissò la mutilazione e si rese conto di respirare in brevi ansiti spasmodici.

«Cosa vedi, C-Bird?» gli domandò finalmente il Pompiere.

Il ragazzo fissava la ragazza morta. «Vedo Short Blond» rispose. «Povero Lanky. Povero, povero Lanky. Doveva essere veramente convinto di uccidere il male.»

«Tu credi che sia stato Lanky a fare questo?» chiese Peter, scuotendo la testa. «Guarda meglio. E poi dimmi cosa vedi.»

Francis fissò quasi ipnoticamente il cadavere sul pavimento. Si soffermò sul viso della ragazza e fu quasi sopraffatto da una sensazione in cui si univano paura, eccitazione e una specie di vuoto distante. Gli venne in mente che, prima di quel momento, non aveva mai visto un cadavere, non da vicino. Ricordò che da ragazzo era andato al funerale di una zia e che sua madre lo aveva tenuto per mano e lo aveva guidato davanti a una bara aperta, continuando a mormorargli di non dire niente, di non fare niente e di comportarsi come si doveva, timorosa che lui potesse richiamare su di sé l'attenzione di tutti con un gesto inopportuno. Ma Francis non l'aveva fatto e neppure era riuscito a vedere bene la zia nella bara. Tutto ciò che ricordava era un profilo di porcellana bianca, intravisto per un attimo come qualcosa dal finestrino di un'auto in corsa. Quella sera, però, non era la stessa cosa. Ciò che vedeva di Short Blond era enormemente diverso. Era la morte al suo peggio. «Vedo la morte» mormorò.

Peter il Pompiere annuì. «Sì» confermò. «La morte. E una brutta morte,

se è per questo. Ma sai cos'altro vedo io?» Parlava lentamente, come soppesando ogni parola su una sua bilancia interiore.

«Che cosa?»

«Vedo un messaggio.»

E poi, con un senso di tristezza quasi schiacciante, il Pompiere aggiunse: «Francis, il male non è stato ucciso. È proprio qui, tra di noi, ed è vivo come te e me». Uscì di nuovo nel corridoio e con calma disse: «Adesso dobbiamo chiamare aiuto».

6

A volte sogno ciò che vidi quella notte.

A volte mi rendo conto che non sto più sognando, che sono completamente sveglio e che si tratta di un ricordo impresso nel mio passato come il profilo in rilievo di un fossile, e questo è anche peggio. Nella mia mente vedo ancora Short Blond, perfettamente inquadrata come in una delle fotografie che i poliziotti scattarono quella stessa notte. Ma ho il sospetto che le loro foto non siano nemmeno lontanamente realistiche quanto la visione della mia memoria. Il mio ricordo è un po' come l'immagine vivida, ma imprecisa nei dettagli, della morte di un santo martirizzato dipinta da un pittore rinascimentale minore.

Ecco cosa ricordo... La carnagione di porcellana bianca e assolutamente perfetta, il viso immobile e sereno in una compostezza beatificata. Non mancava che un'aureola luminosa intorno alla testa. La morte come poco più di un semplice inconveniente, un mero attimo di sgradevole dolore nell'inevitabile, deliziosa e gloriosa strada verso il paradiso. Naturalmente in realtà (parola che ho imparato a usare con la minor frequenza possibile) non si trattava di niente del genere. La pelle di Short Blond era striata da rivoli di sangue scuro, gli indumenti erano strappati e lacerati, il taglio nella gola si apriva come un sorriso di scherno, gli occhi erano sbarrati e il volto contorto nello shock e nell'incredulità. Una maschera di morte. L'assassinio nel suo aspetto più odioso e sinistro. Quella notte, quando mi ritrassi dalla porta del ripostiglio, ero agitato da un numero infinito di paure inquietanti. Essere così vicini alla violenza è come sentirsi graffiare a sangue il cuore con la carta vetrata.

Non avevo conosciuto Short Blond molto bene in vita. Sarei arrivato a conoscerla molto meglio nella morte.

Quando il Pompiere si voltò dal cadavere e dal sangue e da tutti i segni

grandi e piccoli dell'omicidio, non avevo idea di cosa stesse per succedere. Peter invece doveva avere un'idea molto precisa, perché mi ammonì di nuovo di non toccare niente, di tenere le mani in tasca e le mie opinioni solo per me.

«C-Bird» mi disse «tra pochissimo un mucchio di gente comincerà a fare domande. Domande davvero cattive, ed è possibile che vengano rivolte in modo parecchio sgradevole. Potranno anche dire che ciò che vogliono sono solo informazioni, ma credimi: non hanno intenzione di aiutare nessuno, a parte se stessi. Tu da' risposte brevi, rispondi solo alle domande che ti fanno e non offrire volontariamente informazioni al di là di quello che hai visto e sentito questa notte. Hai capito?»

«Sì» risposi, ma in realtà non sapevo bene su cosa mi stessi dichiarando d'accordo. «Povero Lanky» ripetei.

Peter il Pompiere annuì. «Sì, è vero: povero Lanky. Ma non per le ragioni che credi tu. Tra un po' darà sul serio un'occhiata personale e molto ravvicinata al male. Forse tutti noi stiamo per farlo.»

Percorremmo di nuovo il corridoio fino alla postazione delle infermiere. I nostri piedi nudi producevano piccoli suoni come di schiaffi sul pavimento. La porta di rete metallica, di regola chiusa a chiave, era spalancata. C'erano dei fogli sparsi sul pavimento, ma potevano essere volati dalla scrivania per un movimento troppo veloce. Oppure erano caduti nel corso di una breve colluttazione. Difficile a dirsi. C'erano altri due segni che suggerivano la possibilità che fosse successo qualcosa: l'armadietto dei farmaci, di solito chiuso a chiave, era spalancato e sul pavimento erano sparsi alcuni contenitori di plastica per le pillole. Inoltre il ricevitore del tozzo telefono nero sulla scrivania delle infermiere era staccato dalla forcella. Peter mi indicò con il dito questi due elementi, esattamente come aveva fatto poco prima nel ripostiglio, poi rimise il ricevitore sulla forcella, lo sollevò di nuovo e premette lo zero per chiamare il Servizio di Sicurezza dell'ospedale.

«Sicurezza? C'è stato un incidente all'Amherst» annunciò seccamente. «Sarà meglio che veniate subito.» Chiuse la comunicazione, aspettò il segnale della linea libera e digitò il 911. Un attimo dopo disse con calma: «Buonasera. Vi informo che c'è stato un omicidio al Western State Hospital. È successo nell'Amherst Building, vicino alla postazione delle infermiere al pianoterra.» Fece una pausa e aggiunse: «No, non vi do il mio nome. Vi ho detto tutto quello che avete bisogno di sapere; la natura dell'incidente e il luogo. Il resto sarà maledettamente evidente non appena

lo vedrete. C'è bisogno di specialisti della Scientifica, di detective e di gente dell'ufficio del coroner. Direi anche che dovreste cercare di affrettarvi.» Riattaccò. Si voltò verso di me e, con una punta di ironia e forse un po' più di interesse, mi disse: «Tra un po' le cose si faranno veramente eccitanti».

È questo che ricordo. Sulla parete ho scritto:

> Francis non aveva idea della portata del caos che, come l'esplosione di un tuono al termine di un caldo pomeriggio d'estate, stava per scatenarsi sulla sua testa...

Francis non aveva idea della portata del caos che, come l'esplosione di un tuono al termine di un caldo pomeriggio d'estate, stava per scatenarsi sulla sua testa. Fino a quel momento il punto di massima vicinanza a un crimine era stato quello che disgraziatamente aveva determinato lui stesso quando le sue voci avevano cominciato a gridare, il suo mondo si era capovolto e lui era esploso, minacciando i genitori, le sorelle e alla fine anche se stesso con il coltello da cucina, in pratica l'episodio che l'aveva fatto finire in ospedale. Cercò di ripensare a quello che aveva visto e a ciò che significava, ma tutto sembrava essere appena oltre la portata della riflessione e appartenere più allo shock. Si accorse che in profondità, dentro la testa, le sue voci stavano parlando piano, ma in toni nervosi. Erano tutte parole di paura. Si guardò intorno spaventato e si chiese se non fosse il caso di scivolare di nuovo nel suo letto e aspettare, ma non riusciva a muoversi. I muscoli non rispondevano e Francis si sentì come qualcuno afferrato da una forte corrente e trascinato inesorabilmente al largo. Rimase ad aspettare con Peter accanto alla postazione delle infermiere e dopo pochi secondi sentì il suono inequivocabile di passi affrettati e poi quello della chiave nella serratura della porta d'ingresso. La porta si spalancò e nel corridoio irruppero due guardie della Sicurezza dell'ospedale, entrambe armate di torce e lunghi manganelli neri. Tutti e due indossavano la divisa grigia che faceva pensare al colore della nebbia. Stagliati per un istante nel vano della porta, i due sembrarono fondersi nella luce fioca del corridoio. Poi puntarono veloci verso i due pazienti.

«Perché non siete in dormitorio?» domandò la prima guardia, brandendo il manganello. «Non dovreste essere fuori» aggiunse inutilmente. «Dov'è l'infermiera di turno?»

La seconda guardia si era piazzata in posizione di supporto al collega, pronto a scattare nel caso in cui Francis e il Pompiere si fossero dimostrati

una minaccia. «Siete stati voi a chiamare la Sicurezza?» E poi ripeté la stessa domanda del collega: «Dov'è l'infermiera di turno?».

Peter si limitò a indicare con il pollice il ripostiglio alle sue spalle. «Laggiù» rispose.

La prima guardia, un uomo massiccio con un taglio di capelli alla marine e un collo che si raggrinziva in pieghe di grasso sopra il colletto troppo stretto, puntò il manganello contro Francis e Peter. «Voi due non muovetevi, capito?» Rivolto al collega, aggiunse: «Se muovono anche solo un muscolo, dagli una spruzzata». La seconda guardia, un tipo sottile, ma muscoloso ed energico, fece un sorriso storto e staccò la bomboletta spray di Mace dal cinturone. Il collega si avviò veloce lungo il corridoio, ansimando leggermente per la fretta e lo sforzo. Nella mano destra stringeva il manganello e nella sinistra la torcia, che proiettava un ampio raggio di luce. Mentre l'uomo avanzava, l'arco luminoso della torcia intagliava schegge in movimento nel corridoio grigio. Francis notò che la guardia spalancava la porta del ripostiglio senza le precauzioni che aveva adottato Peter.

Per un momento la guardia rimase immobile, pietrificata e a bocca aperta. Poi emise una specie di grugnito, esclamò: «Gesù Cristo!» e fece qualche passo indietro. Subito dopo, però, entrò deciso nel ripostiglio. Dal punto in cui si trovavano, Francis e Peter lo videro posare una mano sulla spalla di Short Blond e poi voltare il corpo per cercare il polso.

«Non lo faccia» disse il Pompiere con calma. «Sta inquinando la scena del delitto.»

La guardia più bassa era impallidita, pur non conoscendo ancora l'intera portata della morte cruenta nascosta nel ripostiglio. Con la voce resa stridula dall'ansia, gridò: «Tu sta' zitto, matto di merda! Zitto!».

Uscito dal ripostiglio, l'uomo più grosso si voltò verso Francis e il Pompiere, gli occhi spalancati dallo shock. Stava imprecando sottovoce. «Che nessuno di voi due si muova! Non muovetevi, stronzi!» abbaiò furioso. Mentre avanzava verso di loro, scivolò su una delle chiazze di sangue che Peter aveva evitato con tanta attenzione. Afferrò Francis per un braccio, lo fece ruotare su se stesso e lo sbatté contro la recinzione metallica della postazione delle infermiere, premendogli la faccia contro la rete. Poi, praticamente con lo stesso movimento, lo colpì selvaggiamente dietro le gambe con il manganello, facendolo cadere sulle ginocchia. Francis sentì un'esplosione dolorosa dietro le pupille e inspirò bruscamente, bevendo un'aria che gli sembrò piena di aghi. Per un momento tutto roteò vertiginosamente e pensò di essere sul punto di perdere i sensi, ma poi si riprese e l'impatto

del colpo si attenuò, lasciando soltanto un livido doloroso e pulsante nella memoria. La guardia più bassa seguì subito l'esempio del collega, costringendo Peter a voltarsi e sferrandogli una manganellata alla schiena. Il colpo ebbe lo stesso effetto di quello subito da Francis, facendo cadere il Pompiere sulle ginocchia con un gemito acuto. Entrambi i pazienti vennero immediatamente ammanettati e poi costretti a stendersi a terra. Francis sentì l'odore sgradevole del disinfettante utilizzato per lavare il corridoio. «Matti di merda» ripeté la guardia. Entrò nella postazione delle infermiere e digitò un numero. Attese qualche secondo che la persona all'altro capo rispondesse e poi disse: «Dottore, sono Maxwell della Sicurezza. Abbiamo un grosso guaio all'Amherst. Venga immediatamente». Tacque un istante e poi, rispondendo evidentemente a una domanda, aggiunse: «Due pazienti hanno assassinato un'infermiera».

«Ehi!» gridò Francis «noi non abbiamo...» Ma la sua protesta venne interrotta da un calcio violento nella coscia, sferrato dalla guardia più bassa. Il ragazzo si morse la lingua e il labbro inferiore. La posizione in cui era costretto non gli consentiva di vedere il Pompiere. Desiderava voltarsi verso di lui, però non voleva un altro calcio e così rimase immobile, anche quando sentì una sirena perforare il buio all'esterno e diventare gradualmente sempre più forte. Quando il mezzo si fermò davanti all'Amherst, il suono della sirena era ormai lacerante, ma poi svanì di colpo come un pensiero malvagio.

«Chi ha chiamato la polizia?» chiese la guardia più bassa.

«Noi» rispose Peter.

«Gesù Cristo!» esclamò l'uomo, sferrando un secondo calcio a Francis.

Ritrasse il piede per un terzo colpo. Il ragazzo si irrigidì in attesa dell'impatto, ma la guardia non portò a termine l'azione e d'improvviso esclamò: «Ehi, voi! Cosa credete di fare?».

Aveva pronunciato la domanda come se fosse stato un ordine: nessuna curiosità dietro le parole, solo imposizione. Francis riuscì a girare un po' la testa e vide che Napoleone e un paio di altri pazienti avevano spalancato la porta del dormitorio e ora erano fermi nel vano, esitanti e incerti se uscire o meno. Pensò che il suono delle sirene doveva aver svegliato tutti. In quello stesso istante qualcuno attivò l'interruttore principale e il corridoio esplose di luce. D'improvviso Francis sentì voci acute e lamentose alzarsi dal lato sud dell'edificio; qualcuno cominciò a picchiare contro la porta chiusa a chiave del dormitorio delle donne. Le piastre d'acciaio e i catenacci delle serrature assicuravano la tenuta della porta, ma il suono era

come quello basso di un tamburo ed echeggiava lungo tutto il corridoio.

«Maledizione!» gridò la guardia con il taglio da marine. «Voi altri!» Stava puntando il manganello in direzione di Napoleone e dei suoi compagni, intimiditi, ma curiosi. «Tornate dentro! Immediatamente!» L'uomo si lanciò verso di loro brandendo il manganello e tendendo il braccio come un vigile quando dà indicazioni. Francis vide i pazienti indietreggiare spaventati. La guardia piombò sulla porta, la chiuse a chiave, si voltò e scivolò di nuovo su una delle chiazze nere di sangue. Il tambureggiamento sulla porta del dormitorio femminile aumentò di intensità. Francis sentì due voci nuove alle sue spalle.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?»

«Che cosa state facendo?»

Voltò di nuovo la testa e riuscì appena a intravedere, al di là di Peter disteso sul pavimento, due poliziotti in uniforme. Uno portò la mano sulla pistola; non la estrasse, ma fece scattare nervosamente l'apertura della fondina.

«Avete denunciato un omicidio?» domandò l'altro. Non attese risposta: doveva aver notato il sangue nel corridoio, perché superò la postazione delle infermiere e si avviò verso il ripostiglio. Francis, che lo seguiva con lo sguardo, lo vide bloccarsi di colpo davanti alla porta. A differenza delle guardie dell'ospedale, però, non disse nulla. Si limitò a tenere lo sguardo inchiodato davanti a sé, quasi simile in quel secondo ai molti pazienti dell'ospedale che fissavano il nulla nello spazio, vedendo ciò che volevano vedere o avevano bisogno di vedere, ma che non era mai quello che avevano davanti.

Da quel momento in poi le cose sembrarono accadere in fretta e, allo stesso tempo, lentamente. Per Francis fu come se in qualche modo il tempo avesse perso la propria presa sulla progressione della notte e la sua ordinata elaborazione delle ore buie dopo la mezzanotte fosse stata sconvolta e travolta dal caos. Poco dopo venne trascinato quasi di peso in una saletta in fondo al corridoio, dove nel frattempo i tecnici della Scientifica si stavano attrezzando e i fotografi scattavano una foto dopo l'altra. Ogni flash era come un lampo su un orizzonte remoto che faceva raddoppiare grida e agitazione tra i pazienti rinchiusi nei dormitori. La più bassa delle due guardie di Sicurezza sbatté Francis a sedere senza molte cerimonie e lo lasciò solo. Dopo qualche minuto nella stanza entrarono due detective in borghese, accompagnati dal dottor Gulptilil. Francis, ancora in pigiama e ammanettato, sedeva scomodamente su una sedia di legno. Riteneva che Peter il Pompie-

re si trovasse nella stanzetta accanto in una situazione molto simile alla sua, ma non poteva esserne sicuro. Desiderò non dover affrontare i poliziotti da solo.

I due detective indossavano abiti di cattivo taglio, un po' gualciti. Entrambi avevano i capelli cortissimi e mascelle dure; nessuno dei due lasciava intuire alcun senso di gentilezza negli occhi o nel modo di parlare. Erano più o meno della stessa altezza e struttura fisica e Francis pensò che probabilmente li avrebbe confusi, se mai li avesse incontrati di nuovo. Non sentì realmente i loro nomi quando si presentarono, perché stava guardando il dottor Gulptilil in cerca di rassicurazioni. Il medico però si appoggiò a una parete e, dopo aver ammonito Francis a dire la verità ai poliziotti, non aggiunse altro. Uno dei due agenti si piazzò di fianco al medico e si appoggiò a sua volta alla parete, mentre l'altro si sedette sul bordo della scrivania, davanti a Francis. Dondolava una gamba in un movimento quasi scherzoso, ma si era seduto in modo che la fondina nera e la pistola d'acciaio blu fossero ben visibili. Aveva un sorriso obliquo, cosa che faceva sembrare insincero quasi tutto ciò che diceva.

«Allora, Mr Petrel: perché si trovava nel corridoio dopo l'ora in cui si spengono le luci?»

Francis esitò, ricordò ciò che Peter il Pompiere gli aveva detto e poi si lanciò nel breve racconto della serata: era stato svegliato da Lanky, poi aveva seguito Peter nel corridoio e insieme avevano scoperto il corpo di Short Blond. Il detective annuì, ma poi scosse la testa.

«La porta del dormitorio è chiusa a chiave, Mr Petrel. Viene chiusa a chiave tutte le sere.» Lanciò una breve occhiata al dottor Gulptilil, che annuì con forza.

«Questa sera non era chiusa a chiave.»

«Non sono sicuro di crederle.»

Francis non seppe cosa dire.

Il poliziotto tacque per un po', lasciando che il silenzio si insinuasse nella stanza e innervosisse Francis. «Mi dica, Mr Petrel... Senti, posso chiamarti Francis?»

Il ragazzo annuì.

«... Okay, allora. Franny, tu sei giovane. Avevi mai fatto sesso con una donna prima di stanotte?»

Francis si irrigidì sulla sedia. «Stanotte?»

«Sì. Intendevo dire prima di stanotte, quando hai fatto sesso con l'infermiera. Avevi mai avuto rapporti con una ragazza?»

Francis era confuso. Le voci gli tuonavano nelle orecchie gridando ogni tipo di messaggio contraddittorio. Guardò in direzione del dottor Gulptilil, cercando di capire se il medico si fosse accorto del tumulto che si agitava dentro di lui. Ma Gulptilil si era spostato nell'ombra e per Francis era difficile vedergli il viso.

«No» rispose, sporcando la parola con l'esitazione.

«No cosa? Mai? Un bel ragazzo come te? Deve essere stato parecchio frustrante. Specie quando venivi respinto. E quell'infermiera non doveva essere poi molto più vecchia di te, vero? Deve averti fatto arrabbiare parecchio, quando ti ha detto di no.»

«No» ripeté Francis. «Non è andata così.»

«Non ti aveva detto di no?»

«No, no, no.»

«Mi stai dicendo che aveva accettato di fare sesso con te e poi si è suicidata?»

«No! Lei ha capito male tutto.»

«Certo. Sicuro.» Il detective guardò il suo collega. «Quindi l'infermiera non voleva starci e tu l'hai uccisa? È così che è andata?»

«No, si sbaglia di nuovo.»

«Franny, mi stai confondendo. Mi dici che sei in un corridoio dove non dovresti essere, che c'è una allieva infermiera violentata e uccisa e che tu ti trovi lì per puro caso? Accidenti, non ha molto senso. Non credi che dovresti collaborare un po' di più?»

«Non lo so.»

«Cos'è che non sai? Come collaborare? Perché non mi dici semplicemente cos'è successo quando l'infermiera ti ha detto di no? È così difficile? Allora tutto avrà senso e potremo chiudere il caso questa notte stessa.»

«Io non...»

«Allora ti dirò un'altra possibilità che ha senso: tu e il tuo amico avete deciso di sgusciare fuori e di fare una visitina all'infermiera, ma poi le cose non sono andate nel modo che avevate previsto. Senti, Franny, sii sincero con me, okay? E prima di tutto mettiamoci d'accordo su una cosa, va bene?»

«Che cosa?» chiese Francis incerto, sentendo gracchiare la propria voce.

«Tu dimmi la verità, okay?»

Il ragazzo annuì.

«Bene» disse il detective, che riprese a parlare a voce bassa, morbida e seduttiva, quasi come se ogni parola potesse essere sentita solo da Francis,

quasi come parlando una lingua che loro» due soltanto conoscevano. L'altro poliziotto e Gulp-a-pill sembrarono svanire dalla stanzetta, mentre il detective continuava a parlare con accattivanti toni da sirena, dando la sensazione che l'unica interpretazione possibile fosse la sua. «Insomma, l'unico modo in cui io credo che possa essere successo è che forse c'è stato una specie di incidente, giusto? Magari è stata proprio lei a far venire in mente certe cose a te e al tuo amico. Magari voi due avevate pensato che sarebbe stata un po' più cordiale di quello che poi invece è saltato fuori. Un piccolo equivoco, ecco tutto. Voi pensavate che lei intendesse una cosa e lei invece ne intendeva un'altra. E la situazione è sfuggita di mano, giusto? Perciò in realtà è stato un incidente, non è così? E senti, Franny, nessuno se la prenderà troppo con te. Insomma, dopotutto sei già qui dentro e sei già stato diagnosticato come un po' pazzo, perciò più o meno sarà sempre la stessa cosa, no? Ho fatto centro, Franny?»

Francis prese un respiro profondo. «Assolutamente no» rispose secco. Si domandò se rifiutare i toni suadenti del detective non fosse la cosa più coraggiosa che avesse mai fatto in vita sua.

Il poliziotto si rialzò di scatto, scosse la testa e lanciò un'occhiata al collega, che sembrò superare la distanza con un unico balzo, picchiò con violenza il pugno sul ripiano del tavolo e si piegò di colpo, portando il proprio viso all'altezza di quello di Francis, tanto da spruzzargli in faccia la saliva delle parole che urlava.

«Maledizione! Pazzo bastardo del cazzo! Sei stato tu a ucciderla e noi lo sappiamo! Piantala di raccontare stronzate e di' la verità, altrimenti ti faccio uscire a pugni tutta la merda che hai in corpo.»

Francis si ritrasse, spingendo indietro la sedia, cercando di creare un po' di spazio, ma il detective lo afferrò per la camicia e lo tirò verso di sé. Proseguendo lo stesso movimento, gli afferrò la testa con forza e gliela sbatté sul ripiano della scrivania, stordendolo. Quando Francis rialzò faticosamente il capo, sentì il sapore del sangue sulle labbra e sentì sangue anche gocciolargli dal naso. Scosse la testa, cercando di riprendersi, ma venne colpito sulla guancia da un violento manrovescio. Gli sembrò che il dolore gli elettrizzasse la faccia e gli si gonfiasse dietro gli occhi e poi, quasi contemporaneamente, perse ogni senso di equilibrio e crollò sul pavimento. Era confuso e disorientato e voleva che qualcosa o qualcuno venisse ad aiutarlo.

Il detective lo afferrò di nuovo, lo sollevò come se fosse stato quasi privo di peso e lo sbatté a sedere.

«E adesso, maledizione, di' la verità!» Ritrasse la mano, preparandosi a colpire di nuovo, ma la trattenne, come aspettando una risposta.

Le percosse avevano scatenato tutte le voci di Francis. Stavano urlando avvertimenti, ma era difficile distinguerle e capire cosa dicevano. Era come trovarsi in fondo a una stanza piena di sconosciuti che parlavano lingue diverse.

«Parla!» ripeté il detective.

Francis non rispose. Si irrigidì sulla sedia e si preparò a un altro colpo. Il poliziotto alzò la mano, ma poi si bloccò. Fece un grugnito di rassegnazione e indietreggiò di un passo, cedendo il posto al collega.

«Franny, Franny...» cominciò il primo poliziotto. «Perché fai arrabbiare il mio amico? Non puoi spiegarci tutto per bene, in modo che ce ne torniamo tutti a casa e ce ne andiamo a letto? Riportiamo tutto alla normalità? O almeno» continuò, sorridendo «a qualsiasi cosa passi per normalità qui dentro.»

Si piegò in avanti e abbassò la voce come un cospiratore. «Sai cosa sta succedendo in questo momento nella stanza accanto?»

Francis scosse la testa.

«Il tuo amico, quello che ha partecipato con te al piccolo party di stanotte, sta dando la colpa a te. Ecco cosa sta succedendo.»

«La colpa a me?»

«Sta dando a te la colpa di tutto quello che è successo. Sta dicendo ai miei colleghi che è stata una tua idea, che sei stato tu a stuprarla e a ucciderla e che lui si è limitato a guardare. Sta dicendo che ha cercato di fermarti, ma tu non hai voluto ascoltarlo. Sta dando a te la colpa di tutto questo casino.»

Francis rifletté per un momento, poi scosse il capo. Quello che diceva il detective era pazzesco e impossibile quanto tutto ciò che era successo quella notte e lui non ci credeva. Si passò la lingua sul labbro e, con il sapore dolce del sangue, sentì un rigonfiamento. «Le ho già detto...» cominciò debolmente «... le ho già detto tutto quello che so.»

Il detective fece una smorfia, come se la risposta non fosse stata accettabile, e un piccolo gesto con la mano in direzione del collega. Il secondo poliziotto si fece avanti e si abbassò in modo da guardare Francis direttamente negli occhi. Aspettandosi un altro colpo, il ragazzo cercò di farsi indietro, impossibilitato a muoversi o a difendersi. La sua vulnerabilità era totale. Chiuse gli occhi e strinse le palpebre con forza. Ma, prima che il colpo arrivasse, sentì la porta aprirsi con un cigolio.

L'interruzione sembrò imprimere a tutto uno strano movimento al rallentatore. Francis vide un agente in uniforme nel vano della porta ed entrambi i detective avvicinarsi a lui e dare inizio a una conversazione sussurrata. Dopo un attimo il dialogo sembrò animarsi, anche se le voci restavano basse e per Francis era impossibile captare le parole. Trascorso qualche minuto, il primo detective scosse la testa, sospirò, emise un piccolo suono disgustato e si voltò verso Francis: «Ehi, Franny, dimmi una cosa: l'uomo che dici che ti ha svegliato, quello di cui ci hai parlato all'inizio, è lo stesso che aveva aggredito l'infermiera a cena? Quello che le era corso dietro, davanti a ogni maledetta persona di questo edificio?».

Francis annuì.

Il detective roteò gli occhi e gettò indietro la testa in un gesto di rassegnazione. «Merda. Stiamo sprecando il nostro tempo qui.» Si voltò verso il dottor Gulptilil, ancora nascosto nell'ombra, e gli domandò arrabbiato: «Perché diavolo non ce ne ha parlato prima? Siete tutti matti qui dentro?».

Gulp-a-pill non rispose.

«C'è qualcos'altro di importanza cruciale che non ci ha ancora detto, doc?»

Gulptilil scosse la testa.

«Ma certo» disse il detective, sarcastico. Indicò Francis con il dito. «Portatelo via.»

Francis venne spinto nel corridoio da un poliziotto in uniforme. Alla sua destra vide emergere dall'ufficio adiacente altri poliziotti con Peter il Pompiere il quale, malgrado un'escoriazione rossastra vicino all'occhio destro, esibiva una rabbiosa espressione di sfida che sembrava inchiodare nel disprezzo tutti gli agenti. Francis avrebbe voluto sembrare altrettanto sicuro di sé. D'improvviso il primo detective lo afferrò per un braccio e lo fece voltare, in modo che potesse vedere Lanky ammanettato e fiancheggiato da due agenti. In fondo al corridoio, cinque o sei guardie della Sicurezza avevano riunito in un gruppetto serrato tutti i pazienti maschi del pianoterra dell'Amherst, lontano dal punto in cui alcuni tecnici stavano fotografando e misurando il ripostiglio. Dalla ressa di poliziotti emersero due paramedici con un sacco di plastica nero per cadaveri sopra una lettiga molto simile a quella su cui era stato costretto Francis al suo arrivo al Western State Hospital.

Alla vista del sacco ci fu una specie di gemito collettivo dei pazienti. Alcuni cominciarono a piangere, altri si voltarono, come se distogliendo lo sguardo potessero evitare di capire quello che era successo. Altri ancora si

irrigidirono e alcuni continuarono semplicemente a fare quello che stavano facendo, cioè perlopiù ondeggiare, dondolarsi o fissare le pareti. Francis sentì i suoi compagni parlare tra loro mormorando. Il reparto femminile si era tranquillizzato, ma quando comparve il cadavere le donne, nonostante fossero rinchiuse, dovettero percepire qualcosa, perché i colpi alla porta ripresero per un momento, come un rullo di tamburi a un funerale militare. Francis guardò di nuovo Lanky, i cui occhi si fecero vitrei quando il cadavere dell'infermiera gli passò davanti sulla lettiga cigolante. Alla luce brillante del corridoio, Francis vide chiazze di sangue marrone sulla larga camicia da notte del vecchio. «È lui quello che ti ha svegliato, Franny?» gli chiese il primo detective. La domanda aveva tutta l'autorità di un uomo abituato ad avere il controllo delle cose.

Francis annuì.

«... E dopo che ti ha svegliato, tu sei uscito nel corridoio e hai trovato l'infermiera già morta, giusto? E avete chiamato la Sicurezza, è così?»

Di nuovo, Francis fece segno di sì con la testa. Il detective guardò i poliziotti accanto a Peter il Pompiere, i quali annuirono. In risposta a una domanda non formulata, uno degli agenti disse: «È quello che ha detto anche questo qui».

Lanky tremava. Era pallidissimo e il labbro inferiore gli vibrava di paura. Abbassò lo sguardo sulle manette e poi congiunse le mani come in preghiera. Guardò Francis e Peter sull'altro lato del corridoio. «C-Bird» disse, la voce tremula, le mani giunte come un fedele durante una funzione religiosa «racconta dell'Angelo. Racconta dell'Angelo che è arrivato nel mezzo della notte e mi ha detto che il male era stato eliminato. Adesso siamo salvi. Per favore, diglielo, C-Bird.» La voce aveva assunto un tono smarrito e lamentoso, come se ogni parola non facesse che sprofondarlo sempre più nella disperazione.

Il detective invece si rivolse urlando a Lanky, che si fece piccolo alla violenza delle domande che gli venivano scagliate contro come altrettante frecce o lance appuntite. «Come è finito quel sangue sulla tua camicia, vecchio? E come mai c'è il sangue dell'infermiera sulle tue mani?»

Lanky si guardò le dita e scosse la testa. «Non lo so. Forse è stato l'Angelo a portarmi il sangue.»

Mentre stava rispondendo, un poliziotto in uniforme scese lungo il corridoio con un sacchetto di plastica in mano. All'inizio Francis non riuscì a vedere cosa conteneva, ma, a mano a mano che l'agente si avvicinava, riconobbe nell'oggetto il piccolo berretto bianco a tre punte che le infermiere

indossavano spesso. Solo che questo sembrava stropicciato e le macchie sul bordo erano dello stesso colore delle chiazze sulla camicia da notte di Lanky. «A quanto pare voleva conservare un souvenir» disse il poliziotto. «L'abbiamo trovato sotto il suo materasso.»

«Avete trovato anche il coltello?» domandò il detective.

L'agente fece segno di no con la testa.

«E le falangi?»

Di nuovo, un cenno negativo del poliziotto.

Il detective sembrò riflettere per un momento, valutando i vari elementi, poi si voltò di scatto verso Lanky, rannicchiato contro la parete e circondato da poliziotti. Gli agenti erano tutti più bassi di lui, ma in qualche modo, in quel momento, sembravano tutti più grossi e più alti.

«Come ti sei procurato quel berretto?»

Il vecchio scosse il capo. «Non lo so, non lo so!» gridò. «Non l'ho preso io.»

«Era sotto il tuo materasso. Perché l'avevi messo lì?»

«Non sono stato io. Non ce l'ho messo io.»

«Non che faccia molta differenza» commentò il detective, scrollando le spalle. «Abbiamo più di quello che ci serve. Qualcuno gli legga i suoi diritti. E poi andiamocene da questa gabbia di matti.»

I poliziotti cominciarono a spingere e a strattonare Lanky lungo il corridoio. Francis poteva vedere il panico zigzagare come una saetta nel corpo del vecchio. Lanky si contorceva come percorso da una corrente elettrica, come se ogni passo che era costretto a fare fosse stato su carboni ardenti. «No, per favore, io non ho fatto niente. Per favore! Oh, il male... il male è dappertutto intorno a noi, per favore, non portatemi via, questa è la mia casa, vi prego!» Mentre il vecchio piangeva pietosamente e il corridoio risuonava della sua disperazione, Francis sentì che gli venivano tolte le manette. Alzò lo sguardo e incontrò quello di Lanky. «C-Bird, Peter, per favore, aiutatemi!» gridò il vecchio. Francis non aveva mai sentito tanto dolore in così poche parole. «Ditegli che è stato un Angelo. È venuto un Angelo da me nel cuore della notte. Diteglielo. Aiutatemi, vi prego!»

E poi, con un ultimo strattone dei poliziotti, Lanky venne spinto fuori dall'Amherst Building e inghiottito da ciò che restava della notte.

7

Immagino di aver dormito un po' quella notte, anche se non ricordo di

aver chiuso gli occhi.

Non ricordo neppure di avere respirato.

Il labbro gonfio mi faceva male e, anche dopo essermi risciacquato la bocca, sentivo ancora il sapore del sangue nel punto in cui il poliziotto mi aveva colpito. Le gambe mi dolevano a causa della manganellata e la testa mi girava per tutto ciò che avevo visto. Non ha importanza quanti anni siano passati da quella notte, quanti giorni si siano allungati in decenni: avverto ancora il dolore del mio scontro con le autorità, che avevano pensato, sia pure per poco, che il killer fossi io. Mentre me ne stavo disteso rigidamente sul letto, mi era difficile collegare Short Blond, che poche ore prima era stata viva, alla forma insanguinata che era stata portata via dentro un sacco di plastica con la cerniera e poi probabilmente scaricata su un tavolo d'acciaio, in attesa del bisturi del patologo. Ancora oggi mi è difficile riconciliarmi con quell'idea. Era come se si fosse trattato di due entità separate, due mondi distinti che avevano ben pochi punti di contatto tra loro.

Il ricordo è chiaro: immobile nel buio, avvertivo la pressione inquieta di ogni secondo che passava, consapevole del turbamento dell'intero dormitorio. I soliti suoni notturni di sonni agitati erano come amplificati, sottolineati da un nervosismo irrequieto e da una tensione sgradevole che sembravano rivestire l'aria chiusa della stanza come un nuovo strato di vernice. Intorno a me la gente si agitava e si muoveva nei letti, nonostante la dose supplementare di farmaci che ci era stata somministrata prima di essere guidati di nuovo in dormitorio. Una quiete chimica. O perlomeno questo era ciò che Gulp-a-pill, Mr Evil e il resto del personale avrebbero voluto, ma le paure e le ansie di quella notte andavano ben oltre le capacità dei farmaci. Ci giravamo nei letti lamentandoci e grugnendo, piangendo e singhiozzando, in preda a sensazioni crude e tormentose. Tutti avevamo paura di quel che restava della notte e altrettanta paura di qualsiasi cosa ci avrebbe portato il mattino.

Mancava uno di noi, naturalmente. Il fatto che Lanky fosse stato strappato dalla nostra piccola comunità di pazzi in modo così brusco sembrava aver lasciato dietro di sé un'ombra. Da quando ero arrivato all'Amherst Building, uno o due dei pazienti più vecchi e infermi erano morti per quelle che venivano definite cause naturali, ma che potevano essere meglio riassunte nella parola abbandono. E ogni tanto, miracolosamente, qualcuno che aveva ancora un po' di vita dentro veniva davvero dimesso. Più spesso, la Sicurezza trasferiva un soggetto fuori controllo e indomabile in

una delle celle di isolamento al piano di sopra. Questi pazienti, comunque, ricomparivano di norma nel giro di un paio di giorni, con dosi più massicce di farmaci, i movimenti incoerenti un po' più pronunciati e i tic agli angoli della faccia accentuati. Perciò le sparizioni non erano poi un evento così raro. Lo era però il modo in cui Lanky ci era stato portato via ed era questo che faceva rimbalzare le nostre emozioni nel dormitorio, mentre guardavamo le prime strisce di luce del giorno scivolare attraverso le sbarre delle finestre.

Mi sono preparato due sandwich al formaggio, ho riempito un bicchiere un po' sporco con l'acqua del rubinetto, mi sono appoggiato al mobile della cucina e ho cominciato a mangiare. A poca distanza da me, una sigaretta dimenticata si consumava in un portacenere stracolmo. Ho osservato la sottile piuma di fumo alzarsi nell'aria chiusa del mio appartamento.

Ho dato un altro morso al sandwich e ho bevuto un sorso d'acqua. Poi mi sono girato e lui era lì, in piedi. Ha preso il mozzicone della mia sigaretta e se lo è portato alle labbra. «Là in ospedale potevamo fumare senza sensi di colpa» ha detto, un po' timidamente. «Insomma, cos'era peggio? Rischiare il cancro o essere pazzi?»

«Peter!» l'ho salutato, sorridendo. «Sono anni che non ci vediamo.»

«Hai sentito la mia mancanza, C-Bird?»

Ho risposto annuendo. Peter si è stretto nelle spalle, come per scusarsi.

«Ti vedo bene, C-Bird. Un po' magrolino, magari, però non sei praticamente invecchiato.» Ha fatto due anelli di fumo e poi si è guardato intorno. «Allora questa è casa tua. Non male. Vedo che le cose ti vanno bene.»

«Non direi che vadano proprio benissimo. Vanno come ci si poteva aspettare.»

«Giusto. Era questa la cosa strana dell'essere matti, vero, C-Bird? Le nostre aspettative erano tutte distorte, diverse. Le cose normali, come tenersi un lavoro, avere una famiglia e andare a vedere le partite della Little League nei pomeriggi d'estate, erano difficilissime da ottenere. Così noi aggiustavamo gli obiettivi, giusto? Li rivedevamo, li ridisegnavamo e li riconsideravamo.»

Sorrisi. «Sì, è così. Come avere un divano tutto tuo: questo è un enorme risultato.»

Peter ha riso, gettando indietro la testa. «Il possesso di un divano e la strada verso la salute mentale. Sembra il titolo di uno di quei saggi su cui lavorava sempre Mr Evil per il suo dottorato e che non è mai riuscito a farsi pubblicare.»

Si è guardato di nuovo intorno. «Hai qualche amico?»

Ho scosso la testa. «Non proprio.»

«Senti ancora le voci?»

«Un po'. Certe volte. Sono più come degli echi, in realtà. Echi o sussurri. Le medicine che mi danno in pratica mettono a tacere tutto il chiasso che facevano una volta.»

«Quelle medicine non devono essere poi così potenti» ha osservato Peter, facendomi l'occhietto. «Visto che sono qui.»

Questo era vero.

Si è spostato nel vano della porta della cucina e ha guardato la parete sulla quale ho scritto. Si muoveva con la stessa grazia atletica che ricordavo dalle ore trascorse insieme camminando nei corridoi dell'Amherst Building, una specie di controllo preciso dei propri movimenti. Niente barcollamenti o ciabattamenti per Peter il Pompiere. Aveva esattamente l'aspetto di vent'anni prima, solo che il berretto da baseball dei Red Sox che allora indossava spesso adesso era nella tasca posteriore dei jeans. Ma i capelli erano ancora folti e lunghi e il sorriso era proprio come lo ricordavo, stampato sul viso come se qualcuno avesse raccontato una barzelletta solo pochi istanti prima e il buonumore si fosse trattenuto sulle labbra. «Come sta andando la storia?» mi ha chiesto.

«Mi sta tornando in mente.»

Ha fatto per dire qualcosa, ma ha cambiato idea e ha osservato le colonne di parole scribacchiate sul muro. «Cos'hai detto di me?»

«Non abbastanza» gli ho risposto. «Ma probabilmente hanno già capito che tu non eri pazzo: niente voci, niente allucinazioni, niente fissazioni bizzarre o pensieri orribili. Perlomeno non pazzo come Lanky, Napoleone, Cleo o uno qualsiasi degli altri. O come me, se è per questo.»

Peter ha fatto un piccolo sorriso ironico.

«Bravo ragazzo cattolico, numerosa famiglia irlandese di Dorchester, seconda generazione. Un padre che beveva troppo il sabato sera e una madre che credeva nei democratici e nel potere della preghiera. Impiegati statali, maestri elementari, poliziotti e militari. La messa tutte le domeniche e, dopo, il catechismo. Tutti noi ragazzini facevamo i chierichetti. Le ragazze imparavano la step dance e cantavano nel coro. I maschi dovevano frequentare la Latin High e giocare a football. Quando è arrivato il momento della leva, ci siamo arruolati subito: niente congedo per motivi di studio per noi. E non è che fossimo malati di mente, perlomeno non in senso stretto. Non nel modo preciso e diagnosticabile che piaceva a Gulp-

a-pill, che voleva trovare il tuo problema nel suo Manuale diagnostico e statistico *e leggere che tipo di programma terapeutico seguire. No, in famiglia eravamo solo strani. O eccentrici. O forse un po' bizzarri, appena fuori fase, un tantino strambi.»*

«Tu non eri nemmeno poi così strano» ho ribattuto.

Peter ha riso, uno scoppio breve e divertito. «Un pompiere che appicca deliberatamente un incendio? Nella chiesa dove era stato battezzato? Tu come lo definiresti? Come minimo un po' strano, no? Un po' più che bizzarro, non ti pare?»

Non gli ho risposto. Mi sono limitato a osservarlo mentre si muoveva nel mio appartamento. Anche se non era realmente lì, era comunque bello avere compagnia.

«Sai cosa mi dava davvero fastidio, a volte, C-Bird?»

«Che cosa?»

«Che nella mia vita c'erano stati moltissimi momenti che avrebbero potuto farmi impazzire. Voglio dire, momenti davvero terribili che avrebbero dovuto sfociare in una bella follia con tanto di bava alla bocca. Momenti dell'adolescenza. Momenti di guerra. Momenti di morte. Momenti di rabbia. E invece quello che mi ha fatto finire in manicomio è stato proprio il momento che sembrava avere più senso, quello più chiaro e logico.»

Ha taciuto un attimo, continuando a studiare la mia parete. E poi a voce bassa ha aggiunto: «Mio fratello è morto quando avevo nove anni. Era il fratello che per età mi era più vicino: aveva solo un anno più di me, in famiglia ci chiamavano "i gemelli irlandesi". Ma lui aveva i capelli molto più chiari dei miei ed era sempre pallido, come se la sua pelle fosse stata tesa più della mia. E io potevo correre, saltare, fare sport e stare fuori tutto il giorno, mentre lui non riusciva quasi a respirare: aveva l'asma, problemi di cuore e reni che funzionavano a malapena. Dio aveva voluto che lui fosse speciale in quel modo, o almeno così mi veniva detto. Perché Dio avesse deciso così, veniva considerato al di là della mia comprensione. E così eccoci lì, a nove e dieci anni; tutti e due sapevamo che lui stava morendo, ma per noi non faceva differenza: ridevamo, ci facevamo scherzi e ci raccontavamo tutti i nostri piccoli segreti, come fanno i fratelli. Il giorno che l'hanno portato in ospedale per l'ultima volta, mi ha detto che sarei dovuto crescere per tutti e due. Volevo disperatamente aiutarlo. Ho detto a mia madre che Billy poteva prendersi il mio polmone destro e anche il cuore, che i dottori potevano darmi il suo, così per un po' avremmo fatto cambio. Ma naturalmente non era possibile».

Io ascoltavo e non l'ho interrotto, perché parlando Peter si era avvicinato ancora di più alla parete dove avevo cominciato a scrivere la nostra storia. Ma non stava leggendo le parole che avevo scarabocchiato io: stava raccontando la sua di storia. Ha dato un tiro alla sigaretta e ha ripreso a parlare sottovoce.

«Il Vietnam, C-Bird. Ti ho mai raccontato del capofila che si è fatto sparare?»

«Sì, Peter. Me l'hai raccontato.»

«Dovresti metterlo nel racconto che stai scrivendo. Il capofila e mio fratello, morto da bambino. Credo che facciano parte della stessa storia.»

«Dovrò raccontare anche di tuo nipote e dell'incendio.»

Peter annuì. «Lo so. Ma non ancora. Per il momento racconta solo del capofila. Sai cosa ricordo soprattutto di quel giorno? Che faceva maledettamente caldo. Non il caldo come potevo conoscerlo io o chiunque fosse cresciuto nel New England. Noi al massimo conoscevamo il caldo d'agosto, quando il sole picchia e si va a nuotare nel porto. Quello invece era un caldo orribile e malsano che ti dava la sensazione di essere velenoso. Stavamo avanzando nella boscaglia in fila indiana e il sole era alto sopra le nostre teste. Mi sembrava che lo zaino contenesse ogni oggetto di cui avevo bisogno e anche ogni preoccupazione del mondo. Sai, la politica dei cecchini nemici era molto semplice: spara al primo della fila e colpiscilo. Feriscilo, se ci riesci. Mira alle gambe, non alla testa. Appena si sentiva uno sparo, tutti correvano al riparo tranne l'infermiere, e quello ero io. L'infermiere si precipitava sempre accanto al ferito. Sempre. Durante l'addestramento ci avevano detto di non rischiare stupidamente la vita, ma noi andavamo lo stesso. E a quel punto il cecchino cercava di colpire l'infermiere, perché era l'unico membro del plotone al quale tutti tenessero sul serio e questo faceva sì che gli uomini uscissero allo scoperto per cercare di salvarlo. Un processo molto elementare: come uccidere parecchi uomini con un unico colpo. Insomma, è così che è andata quel giorno: il capofila era stato colpito e io sentivo che mi chiamava. Ma il capo del plotone e altri due mi trattenevano. Io avevo quasi finito il mio turno: mancavano meno di due settimane alla fine del mio servizio. E così siamo rimasti ad ascoltarlo mentre si dissanguava a morte. Ed è così che in seguito è stato redatto il rapporto per il quartier generale, facendo sembrare tutto inevitabile. Solo che non era vero. Mi avevano trattenuto, e io mi ero opposto e li avevo pregati e mi ero divincolato. Ma sapevo che, se avessi voluto davvero, avrei potuto benissimo liberarmi. Sarei potuto andare da lui,

sarebbe bastato un piccolo sforzo in più. Che non ho fatto. Quel piccolo strattone extra. E così abbiamo recitato la nostra piccola commedia nella giungla, mentre un uomo moriva. Era quel tipo di situazione in cui la cosa giusta da fare è anche quella potenzialmente fatale. Non sono andato da lui, nessuno me l'ha mai rinfacciato, sono sopravvissuto, me ne sono tornato a casa a Dorchester e il capofila è morto. Non lo conoscevo neppure molto bene, faceva parte del plotone da meno di un mese. Voglio dire che non è stato come se fossi rimasto ad ascoltare un mio amico che moriva. Era semplicemente uno che era lì con noi e che poi ha cominciato a gridare chiedendo aiuto e ha continuato a gridare finché non è morto.»

«Forse sarebbe morto lo stesso anche se tu fossi andato da lui.»

Peter ha sorriso. «Certo. Giusto. Me lo sono detto anch'io.» Ha fatto un sospiro. «Per tutta la vita ho avuto incubi di gente che urlava chiedendo aiuto. E io non andavo da loro.»

«Però sei diventato pompiere...»

«Il modo più facile per fare penitenza, C-Bird. Tutti amano i pompieri.»

Peter è svanito lentamente.

Mi sono ricordato che riuscimmo a parlare solo a metà mattina. La luce del sole riempiva l'Amherst Building e stemperava ciò che rimaneva dell'odore greve della morte violenta. Le pareti bianche sembravano risplendere d'intensità. I pazienti vagavano nel corridoio, trascinando i piedi o barcollando come sempre, ma con un po' più di inquietudine. Ci si muoveva con cautela, perché tutti noi, perfino nei nostri vari stati di follia, sapevamo che era successo qualcosa e sentivamo che qualcosa doveva ancora succedere.

Mi sono guardato intorno e ho trovato la mia matita.

Era già metà mattina, quando Francis riuscì a parlare con Peter il Pompiere. Un ingannevole, splendente sole primaverile si riversava all'interno attraverso le sbarre d'acciaio delle finestre, creando nei corridoi esplosioni di luce che si riflettevano sul pavimento, ripulito da tutti i segni esteriori dell'omicidio. Ma nell'aria chiusa dell'ospedale stagnava ancora un residuo di morte; i pazienti si muovevano da soli o in piccoli gruppi, evitando silenziosamente i luoghi in cui il delitto aveva lasciato le sue tracce. Nessuno calpestava il pavimento nei punti dove si era raccolto il sangue dell'infermiera. Tutti si tenevano alla larga dal ripostiglio, quasi che, avvicinandosi troppo, la scena del crimine potesse in qualche modo trasmettere parte della sua malvagità. Le voci erano basse, le conversazioni smorzate e i pa-

zienti si muovevano più lentamente del solito, come se l'ala dell'ospedale si fosse trasformata in una chiesa. Perfino le allucinazioni che affliggevano tanti dei residenti parevano essersi acquietate, cedendo per una volta il passo a una follia molto più reale e spaventosa.

Peter, però, aveva preso posizione proprio nel corridoio, appoggiandosi alla parete di fronte ai ripostiglio. Ogni tanto misurava con gli occhi la distanza tra il luogo in cui era stato scoperto il cadavere e quello dove l'infermiera era stata inizialmente aggredita, cioè la postazione a metà del corridoio.

Francis gli si avvicinò lentamente. «Cosa c'è?» gli domandò sottovoce.

Peter sporse le labbra, come concentrandosi. «Dimmi una cosa, C-Bird: tutto questo ha un senso per te?»

Francis aprì la bocca per rispondere, poi esitò. Si appoggiò a sua volta alla parete di fianco al Pompiere e prese a guardare nella stessa direzione. Dopo un momento rispose: «È come leggere per primo l'ultimo capitolo di un libro».

Peter sorrise ed annuì. «Perché?»

«Be'... È tutto a rovescio. Non a rovescio come in uno specchio: è come se ci venisse raccontata la conclusione di una storia, ma non il modo in cui siamo arrivati fin lì.»

«Vai avanti, C-Bird.»

Francis percepì una specie di energia dentro di sé mentre l'immaginazione elaborava quello che aveva visto durante la notte. Sentì nel profondo un coro di assenso e di incoraggiamento. «Certe cose mi lasciano perplesso, cose che proprio non capisco.»

«Dimmi quali.»

«Be', Lanky, tanto per cominciare. Perché doveva voler uccidere Short Blond?»

«Pensava che Short Blond fosse il male. Aveva già cercato di aggredirla in mensa.»

«Sì, però gli hanno fatto un'iniezione che avrebbe dovuto calmarlo.»

«Ma non è andata così.»

Francis scosse il capo. «Io invece credo di sì. L'iniezione non l'ha calmato del tutto, ma l'ha calmato parecchio. Quando l'hanno fatta a me, è stato come se mi avessero affettato i muscoli, tanto che non avevo quasi la forza di sollevare le palpebre e di guardarmi intorno. Pur supponendo che a Lanky non abbiano dato abbastanza sedativo, anche solo un po' dovrebbe avergli fatto effetto. Perché uccidere Short Blond ha richiesto forza. Ed e-

nergia. E immagino anche dell'altro.»

«Dell'altro?»

«Determinazione» precisò Francis.

«Continua» lo sollecitò Peter.

«E come ha fatto Lanky a uscire dal dormitorio? È sempre chiuso a chiave. E se è riuscito ad aprire la serratura, dove sono le chiavi? E se è uscito, perché ha portato Short Blond nel ripostiglio? Insomma, come ha fatto? E poi perché avrebbe dovuto...» Francis esitò, in cerca della parola «... aggredirla? E lasciarla in quel modo?»

«C'era il sangue dell'infermiera sui vestiti di Lanky. E il berretto di Short Blond era sotto il suo materasso» ribatté Peter con lo stolido tono conclusivo di un poliziotto.

«Questo non lo capisco proprio. C'era il berretto, ma non il coltello con cui l'ha uccisa?»

Peter abbassò la voce. «Cosa ci ha detto Lanky quando è venuto a svegliarci?»

«Ha detto che un angelo era comparso al suo fianco e lo aveva abbracciato.»

I due uomini rimasero in silenzio. Francis cercò di immaginare la sensazione dell'angelo che svegliava Lanky dal suo sonno nervoso. «Avevo pensato che se lo fosse inventato, che fosse qualcosa di immaginato.»

«Anch'io» ammise Peter. «Ma adesso... non so.»

Riprese a fissare il ripostiglio. E lo stesso fece Francis. Più fissava quella porta, più gli sembrava di avvicinarsi a quel momento finale. Era come se potesse quasi vedere gli ultimi secondi di Short Blond. Peter probabilmente percepì qualcosa, perché impallidì a sua volta. «Non voglio pensare che Lanky abbia potuto fare una cosa simile» disse. «Non mi sembra da lui. Perfino al suo peggio, e di certo ieri lo era, questa storia non sembra comunque da lui. Lanky è uno che urla, strepita e strilla. Ma non credo che sia tipo da uccidere. E certamente non da uccidere in modo silenzioso e furtivo, come un killer esperto.»

«Però ha detto che il male doveva essere distrutto. Lo ha gridato davanti a tutti.»

Peter annuì, ma nella sua voce c'era incredulità. «Tu ritieni che Lanky possa uccidere, C-Bird?»

«Non lo so. Immagino che in determinate circostanze chiunque possa diventare un assassino. Ma è solo un'ipotesi. Non ho mai conosciuto un assassino.»

La risposta fece sorridere il Pompiere. «Be', conosci me. Comunque credo che dovremmo arrivare a conoscerne un altro.»

«Un altro assassino?»

«Un angelo» rispose Peter.

Il giorno dopo, poco prima della seduta di gruppo, Francis venne avvicinato da Napoleone. L'ometto trasudava un'esitazione che rivelava indecisione e dubbio. Era affetto da una leggera balbuzie e le parole parevano sempre soffermarsi sulla punta della lingua, riluttanti a proseguire per paura di come sarebbero state recepite. Era un curioso tipo di disturbo della parola, perché quando Napoleone si lanciava nella storia, quella relativa al suo soprannome, era molto più chiaro e preciso. Per chiunque l'ascoltasse, però, il problema era separare i due aspetti: i pensieri del giorno dalle speculazioni su eventi avvenuti più di centocinquant'anni prima. «C-Bird?» chiamò Napoleone con il suo solito nervosismo.

«Cosa c'è, Nappy?» gli chiese Francis. Tutti e due ciondolavano nella sala soggiorno senza fare niente di concreto, se non vagliare pazientemente i propri pensieri, come facevano spesso i residenti dell'Amherst Building.

«C'è una cosa che mi inquieta sul serio.»

«È successo parecchio che ha inquietato tutti noi» replicò Francis. Napoleone si passò le mani sulle guance paffute.

«Tu sai che nessun generale è mai stato considerato più brillante di Bonaparte? Nemmeno Alessandro il Grande, Giulio Cesare o George Washington. Insomma, Bonaparte è stato uno che con la sua intelligenza ha rimodellato il mondo.»

«Sì, lo so.»

«Quello che non capisco è perché, visto che è considerato un genio, tutti lo ricordano solo per le sue sconfitte.»

«Mi dispiace» disse Francis.

«Solo le sconfitte. Mosca. Trafalgar. Waterloo.»

«Nappy, non credo di essere in grado di rispondere alla tua domanda.»

«È una cosa che mi inquieta davvero. Voglio dire, perché veniamo ricordati per i nostri fallimenti? Perché le sconfitte e le ritirate significano più delle vittorie? Tu pensi che Gulp-a-pill e Mr Evil parlino mai dei progressi che facciamo con le sedute di gruppo o con le terapie? Io non credo. Io sono convinto che parlino soltanto dei passi indietro, degli errori e di tutti quei piccoli segni che dicono che dobbiamo restare ancora qui, e non delle indicazioni che suggeriscono un miglioramento e che magari do-

vremmo tornare a casa.»

Francis annuì. Aveva senso.

L'ometto continuò, dimenticando la sua balbettante esitazione. «In fin dei conti Napoleone con le sue vittorie ha ridisegnato la mappa dell'Europa. Sono le vittorie che si dovrebbero ricordare. È una cosa che mi fa proprio arrabbiare...»

«Non credo che tu ci possa fare molto...» cominciò Francis, ma venne interrotto da Napoleone, che si piegò in avanti e abbassò la voce.

«Il modo in cui Gulp-a-pill e Mr Evil trattano me e tutti quei fatti storici importantissimi mi fa talmente arrabbiare che la notte scorsa non sono quasi riuscito a dormire...»

Questo richiamò l'attenzione di Francis.

«Eri sveglio?»

«Ero sveglio e ho sentito qualcuno armeggiare con la chiave nella serratura della porta.»

«Hai visto...»

Napoleone scosse la testa. «Ho sentito la porta che si apriva, il mio letto non è molto distante, e ho chiuso subito gli occhi perché si suppone che noi a quell'ora si dorma. Non volevo che qualcuno pensasse che non stessi dormendo e poi mi aumentasse le medicine. Così ho fatto finta.»

«Continua.»

Napoleone sollevò la testa, cercando di ricostruire ciò che ricordava. «Ho sentito qualcuno passare accanto al mio letto. E poi, qualche minuto dopo, l'ho sentito ripassare, questa volta per uscire. E ho aspettato di sentire girare di nuovo la chiave nella serratura, ma non è successo. Dopo un po' ho dato una sbirciata e ho visto te e il Pompiere uscire dal dormitorio. Noi di notte non dobbiamo uscire. Dobbiamo restare nei nostri letti e dormire, perciò mi sono spaventato quando mi sei passato vicino. Ho cercato di addormentarmi, ma a quel punto ho sentito Lanky che parlava da solo e questo mi ha tenuto sveglio finché non è arrivata la polizia, si sono accese le luci e tutti abbiamo visto le cose terribili che erano successe.»

«Quindi non hai visto quella persona.»

«No. Non credo. Era buio. Però ho dato un'occhiatina.»

«E che cosa hai visto?»

«Un uomo vestito di bianco. Nient'altro.»

«Sai dirmi l'altezza? Gli hai visto la faccia?»

«A me sembrano tutti alti, C-Bird. Perfino tu. E no, non gli ho visto la faccia: quando mi è passato vicino, ho stretto gli occhi e mi sono coperto

la testa. Una cosa però la ricordo: sembrava galleggiare nell'aria. Tutto bianco e fluttuante.»

Napoleone prese un respiro profondo. «Durante la ritirata da Mosca, certi cadaveri si congelavano talmente che la pelle prendeva il colore del ghiaccio in uno stagno. Grigia e bianca e trasparente, tutto insieme. Come nebbia. È questo che ricordo.»

Mentre assorbiva quello che aveva appena sentito, Francis vide Mr Evil attraversare la sala e segnalare l'inizio della seduta pomeridiana. Notò anche Big Black e Little Black muoversi tra la ressa dei pazienti. D'improvviso sobbalzò, rendendosi conto che tutti e due indossavano i pantaloni e le giacche bianche da inservienti.

Angeli, pensò.

Ebbe un'altra, breve conversazione mentre andava alla seduta di gruppo. Cleo gli si piazzò davanti, bloccandogli il passaggio nel corridoio. Prima di parlare, la donna si dondolò avanti e indietro, un po' come un ferryboat mentre si sistema al suo ormeggio al molo.

«C-Bird, tu credi che sia stato Lanky a fare quelle cose a Short Blond?»

Francis scosse appena la testa, dubbioso. «Non mi sembra il genere di Lanky. Secondo me, è molto peggio di quanto lui possa mai riuscire a fare.»

Cleo espirò rumorosamente. Tutta la sua mole fu scossa da un brivido. «Io ho sempre pensato che Lanky fosse un brav'uomo. Un po' sbalestrato come tutti noi, confuso a volte, però un brav'uomo. Non riesco a credere che possa aver fatto un'azione così brutta.»

«C'era del sangue sulla sua camicia. E per qualche ragione se l'era presa con Short Blond e pensava che lei fosse il male. Questo lo spaventava, Cleo. Quando abbiamo paura, facciamo cose che non ci aspetteremmo. Tutti noi. Anzi, sono pronto a scommettere che qui dentro tutti abbiano combinato qualche guaio in un momento in cui avevano paura, e che è quella la ragione per cui adesso si trovano qui.»

Cleo annuì. «Lanky però sembrava diverso.» Poi scosse la testa. «No, mi sono espressa male: sembrava uguale. E tutti noi siamo diversi, è questo che intendevo dire. Lui era diverso là fuori, ma qui dentro era uguale e quello che è successo... sembra una cosa di fuori fatta succedere qui dentro.»

«Fuori?»

«Lo sai, stupido. Fuori. Dall'altra parte.» Cleo fece un gesto ampio con il

braccio per indicare il mondo al di là delle mura dell'ospedale.

Francis sorrise. «Credo di capire dove vuoi arrivare.»

La donna gli si avvicinò. «La notte scorsa è successo qualcosa nel dormitorio di noi ragazze. Non l'ho detto a nessuno.»

«Cioè cosa?»

«Ero sveglia, non riuscivo a dormire. Ho provato a recitare le battute della tragedia, ma non è servito, anche se di solito funziona. Chissà perché. In genere, quando arrivo al monologo di Antonio del secondo atto, gli occhi mi si chiudono e comincio a russare come un neonato, anche se non so se i neonati russano, perché nessuno mi lascia mai avvicinare ai bimbi piccoli, quelle stronze odiose... Ma questa è un'altra storia.»

«E così non stavi dormendo.»

«Tutte le altre sì.»

«E allora?»

«E allora ho visto la porta che si apriva e qualcuno che entrava. Non avevo sentito la chiave nella serratura perché il mio letto è sul lato opposto del dormitorio, proprio vicino alle finestre, e la notte scorsa avevo la luce della luna che mi picchiava in testa. Sai che nei tempi antichi credevano che, se dormivi con la luce della luna sulla fronte, ti risvegliavi pazzo? È da lì che viene la parola lunatico. Magari è vero, C-Bird. Io dormo sempre alla luce della luna, divento sempre più matta e nessuno mi vuole più. Non c'è più nessuno in nessuna parte del mondo che voglia parlare con me e così mi hanno rinchiusa qui dentro, da sola. Nessuno viene mai a trovarmi. E questo non è giusto, ti pare? Insomma, qualcuno dovrebbe venire a trovarmi. È una cosa così difficile? Quei bastardi. Maledetti bastardi.»

«Dicevi che qualcuno è entrato nel dormitorio?»

«Strano. Sì.» Cleo ebbe un brivido. «Non entra mai nessuno di notte. Ma la notte scorsa qualcuno l'ha fatto. È rimasto per qualche secondo e poi la porta si è richiusa e questa volta, dato che stavo ascoltando, ho sentito la chiave nella serratura.»

«Pensi che qualcuno che dorme vicino alla porta possa avere visto quella persona?»

Cleo fece una smorfia. «Ho già chiesto in giro. Discretamente. No: dormivano tutte. Sono le medicine, sai. Ti mettono subito al tappeto.»

Il viso della donna avvampò d'improvviso e Francis vide gli occhi colmarsi di lacrime. «A me piaceva Short Blond. È sempre stata gentile con me. Certe volte recitava con me, faceva la parte di Marco Antonio, o magari del coro. E mi piaceva anche Lanky. Era un gentiluomo. All'ora di ce-

na apriva sempre la porta per le signore e le lasciava passare per prime. Recitava la preghiera di ringraziamento per tutta la tavola. Mi chiamava sempre Miss Cleo, così educato e gentile. E aveva davvero a cuore il nostro interesse: tenere lontano il male.»

Si asciugò gli occhi con un fazzoletto e poi si soffiò il naso. «Povero Lanky. Aveva ragione lui: nessuno l'ha voluto ascoltare e guarda cos'è successo. Dobbiamo trovare un modo per aiutarlo, perché in fondo lui stava cercando di aiutare tutti noi. Quei bastardi. Quei maledetti bastardi.»

Afferrò Francis per un braccio e lo costrinse a scortarla alla seduta di gruppo.

Mr Evil stava sistemando in circolo le sedie pieghevoli di metallo. Fece segno a Francis di prendere un paio di sedie da una pila sotto una finestra. Il ragazzo si liberò dal braccio di Cleo e attraversò la stanza, mentre la donna si metteva a sedere. Afferrò un paio di sedie e stava per voltarsi e portarle al centro della stanza dove il gruppo si stava già riunendo, quando un movimento all'esterno richiamò la sua attenzione. Dalla posizione in cui si trovava vedeva l'ingresso principale del complesso, il grande cancello di ferro, ora aperto, e il vialetto che arrivava fino alla palazzina dell'amministrazione, davanti alla quale si stava fermando una grossa vettura nera. Il fatto di per sé non era insolito, dato che auto e ambulanze non facevano che arrivare e partire per tutto il giorno. In quell'auto particolare, però, c'era qualcosa che Francis non riuscì a definire con precisione, ma che catturò la sua attenzione. Era come se la vettura trasmettesse un senso di urgenza.

La osservò fermarsi e, dopo un secondo, vide scendere una donna alta dalla carnagione scura. Indossava un lungo impermeabile beige e aveva con sé una valigetta, nera come i capelli che le ricadevano sulle spalle. La donna rimase un momento immobile e sembrò esaminare il complesso ospedaliero, poi si riscosse e salì gli scalini dell'ingresso con una decisione che a Francis fece pensare a una freccia scoccata verso il bersaglio.

8

L'organizzazione si impose in modo lento e innaturale. Non che fossero diventati improvvisamente turbolenti, osservò Francis dentro di sé, e nemmeno irrequieti come scolaretti ai quali si chieda di stare attenti durante una lezione noiosa. I partecipanti alla seduta erano semplicemente inquieti e nervosi. Tutti avevano dormito troppo poco, avevano avuto troppi farmaci e troppa eccitazione, il tutto miscelato con una significativa dose

di incertezza. Una vecchia, che portava i lunghi capelli grigi in una sorta di arruffata cascata, scoppiò in lacrime, si asciugò rapidamente gli occhi con la manica, scosse la testa, sorrise, dichiarò di stare bene e, dopo pochi secondi, scoppiò di nuovo in singhiozzi. Un paziente di mezz'età, un ex comandante di pescherecci con lo sguardo duro e il tatuaggio di una donna nuda sull'avambraccio, quel giorno aveva un'espressione furtiva e ansiosa e continuava ad agitarsi sulla sedia, lanciando occhiate alla porta dietro di sé, come temendo che qualcuno scivolasse nella stanza senza fare rumore. Chi di solito balbettava, balbettava di più. Quelli maggiormente soggetti a esplosioni di rabbia se ne stavano appollaiati sul bordo della sedia. Chi tendeva a piangere sembrava avviarsi più rapidamente del solito verso la sua destinazione lacrimosa. Quelli che non parlavano mai sprofondavano in un silenzio ancora più profondo.

Perfino Peter il Pompiere, la cui calma abitualmente dominava le sedute, aveva difficoltà a restare fermo, e più di una volta si accese una sigaretta e prese a camminare intorno al perimetro del gruppo. A Francis ricordava un po' un pugile negli attimi che precedono l'incontro, quando si riscalda sul ring sferrando destri e sinistri a mascelle immaginarie mentre il suo avversario aspetta nell'angolo opposto.

Se fosse stato un veterano dell'ospedale psichiatrico, Francis avrebbe riconosciuto quello che era un significativo rialzo nei livelli di paranoia di molti dei suoi compagni. Era ancora qualcosa di inarticolato, come una teiera sempre più calda e prossima al bollore che però non ha ancora cominciato a fischiare. Ma si percepiva comunque, come un cattivo odore in un pomeriggio afoso. Francis udì le voci interiori reclamare la sua attenzione e gli ci volle il solito sforzo di volontà per metterle a tacere. Sentì irrigidirsi i muscoli delle braccia e dello stomaco, come per aiutare i tendini mentali che stava utilizzando per tenere sotto controllo l'immaginazione.

«Credo che dovremmo discutere dei fatti della notte scorsa» annunciò lentamente Mr Evans. Gli occhiali da lettura gli erano scivolati sul naso e guardava i pazienti al di sopra delle lenti, facendo sfrecciare gli occhi dall'uno all'altro, avanti e indietro. Francis pensò che Evans era una di quelle persone che fanno una dichiarazione apparentemente chiara e diretta - come la necessità di discutere ciò che dominava i pensieri di tutti i presenti - ma la cui espressione sembra indicare qualcosa di completamente diverso. «Penso che sia nella mente di tutti noi.»

Un paziente si tirò su la maglietta, si coprì la testa e si tappò le orecchie con le mani. Gli altri si agitarono sulle sedie, facendole scricchiolare. Nes-

suno parlò e il silenzio che calò sul gruppo a Francis sembrò teso, come il vento che gonfia le vele di una barca, invisibile. Dopo un secondo, frantumò il silenzio domandando: «Dov'è Lanky? Dove l'hanno portato? Cosa gli hanno fatto?».

Mr Evans sembrò sollevato dal fatto di poter rispondere così facilmente alle prime domande. Si appoggiò allo schienale della sedia e rispose: «Lanky è stato portato nel carcere della contea. Viene trattenuto in cella d'isolamento, in osservazione ventiquattro ore al giorno. Questa mattina il dottor Gulptilil è andato a trovarlo per assicurarsi che riceva le cure opportune e nell'esatto dosaggio. Lanky sta bene. È un po' più calmo di quanto fosse prima...». Fece una pausa e poi concluse: «... Prima dell'incidente».

L'assemblea impiegò un minuto o due per assorbire le informazioni.

Fu Cleo a formulare la domanda successiva: «Perché non lo riportano qui? È questo il suo posto. Non in una prigione con le sbarre, senza sole e probabilmente in mezzo a un mucchio di criminali. Bastardi. Stupratori e ladri, ci scommetto. Povero Lanky. Nelle mani della polizia. Quei bastardi fascisti».

«Perché è accusato di un crimine» rispose in fretta lo psicologo. Francis pensò che fosse stranamente riluttante a pronunciare la parola omicidio.

«Però c'è una cosa che non capisco» intervenne Peter il Pompiere, a voce abbastanza bassa perché tutti si voltassero verso di lui. «Lanky è chiaramente pazzo. Abbiamo visto tutti come stesse male, come si stesse... qual è la parola che a lei piace usare?»

«Scompensando» rispose Mr Evil rigidamente.

«È un mondo davvero stronzo» intervenne Cleo con rabbia. «Un mondo stupido, stronzo, completamente inutile e bastardo.»

«Insomma» continuò Peter, prendendo velocità «Lanky stava passando davvero un brutto momento. L'abbiamo visto tutti peggiorare per tutto il giorno e nessuno ha fatto niente per aiutarlo. E alla fine è esploso. Però era già qui in ospedale per via dei suoi problemi: perché incriminarlo? Voglio dire, Lanky non è l'esempio lampante di una persona che non sa quello che sta facendo?»

Evans annuì, ma prima di rispondere si morse il labbro. «Questa è una decisione che dovrà prendere il procuratore della contea. Fino ad allora Lanky resta dov'è...»

«Be', io credo che dovrebbero riportarlo qui, dove ci sono i suoi amici» disse Cleo stizzosamente. «Lui conosce soltanto noi. Non ha parenti, a parte noi.»

Ci fu un mormorio generale di assenso.

«C'è qualcosa che possiamo fare?» domandò la donna con i capelli arruffati.

Anche questa domanda suscitò un mormorio di consenso.

«Be', io credo che dovremmo continuare a occuparci dei problemi che ci hanno fatto finire qui» rispose Mr Evil in un tono meno che convincente. «Lavorando per migliorare forse potremo trovare un modo per aiutare Lanky.»

Cleo sbuffò, palesemente disgustata. «Maledetti stupidi» esclamò. «Bastardi, idioti e deficienti.» A Francis non era chiaro a chi esattamente si stesse riferendo la donna, ma non era in disaccordo con la sua scelta di termini. Cleo aveva l'abilità di un'imperatrice nell'arrivare al nocciolo della questione, e lo faceva in modo condiscendente e imperioso. Imprecazioni e parolacce cominciarono a diffondersi in tutto il gruppo. La stanza sembrò riempirsi di suoni indisciplinati.

Mr Evil, esasperato, sollevò una mano. «Questi discorsi pieni di rabbia non servono né a Lanky, né a nessuno di noi. Perciò adesso facciamola finita.»

Fece un gesto conclusivo con la mano, come affettando l'aria. Era il tipo di movimento dello psicologo che Francis ormai era arrivato a conoscere bene, un gesto che, una volta di più, ribadiva chi nel gruppo era quello sano di mente e di conseguenza aveva il diritto di comandare. E, come al solito, il gesto produsse il suo effetto intimidatorio: il gruppo si acquietò lentamente, borbottando, e il breve istante diretto verso la ribellione si dissolse nell'aria chiusa della stanza. Francis però si accorse che il Pompiere, con la fronte corrugata e le braccia conserte, era ancora profondamente immerso in quel momento.

«Io credo invece che i discorsi pieni di rabbia siano troppo pochi» disse Peter. Non a voce alta, ma pronunciando ogni parola con profonda convinzione. «E non riesco a capire come non possa servire a Lanky. A questo punto chi sa cosa può o non può aiutarlo? Io penso che dovremmo essere addirittura più espliciti nelle nostre proteste.»

Mr Evil si voltò sulla sedia. «Tu probabilmente faresti così.»

I due uomini si fissarono per un momento e Francis sentì che entrambi erano sull'orlo di qualcosa di più grave e di più fisico. Poi il momento passò, perché Mr Evil si girò di nuovo, dicendo: «Dovresti tenere per te le tue opinioni. È molto meglio se restano lì dentro».

Era un'osservazione offensiva che raggelò tutto il gruppo.

Francis si accorse che Peter stava considerando una risposta, ma in quel secondo di ritardo ci fu un rumore alla porta della saletta per le terapie.

Tutte le teste si girarono quando la porta si spalancò. Big Black fece avanzare languidamente la sua mole immensa e per un attimo riempì il vano della porta, bloccando la visuale. Poi entrò e lasciò passare la donna che Francis aveva visto dalla finestra prima che iniziasse la seduta. La donna a sua volta era seguita da Gulp-a-pill e da Little Black. Gli inservienti presero posizione ai due lati della porta come sentinelle.

«Mr Evans» disse il dottor Gulptilil «mi dispiace interrompere la sua seduta...»

«Non c'è problema» rispose Mr Evil. «Avevamo quasi finito, comunque.»

Francis aveva la netta sensazione che fossero stati più all'inizio che alla fine di qualcosa. In ogni caso non ascoltò veramente il dialogo tra i due terapeuti: i suoi occhi erano fissi sulla donna, immobile tra i due fratelli Moses.

Notò molte cose di lei e, gli sembrò, tutte in una sola volta. Era snella, molto alta, forse sul metro e ottanta, e secondo lui intorno ai trent'anni. La pelle era di un marrone cacao chiaro, quasi la stessa tonalità delle foglie di quercia quando cadono in autunno. Gli occhi avevano un taglio leggermente orientale. I capelli, neri e lucidi, le scendevano oltre le spalle. Indossava un semplice trench beige sopra un formale tailleur blu. Le lunghe dita delicate stringevano il manico di una valigetta di pelle. La donna guardava davanti a sé con un'intensità e una determinazione tali da imporsi anche sul paziente più irrequieto, calmandolo. Era, pensò il ragazzo, come se la sua sola presenza mettesse a tacere le allucinazioni e le paure che occupavano ogni sedia.

Si disse che quella era di certo la donna più bella che avesse mai visto, ma poi lei si girò appena e Francis vide che il lato sinistro del viso era deturpato da una lunga cicatrice bianca che le tagliava il sopracciglio, saltava l'occhio e poi continuava a zigzag lungo la guancia, fino alla mascella. La cicatrice ebbe lo stesso effetto dell'orologio di un ipnotizzatore: Francis non riusciva a distogliere lo sguardo da quella linea frastagliata che attraversava il viso della donna. Per un attimo si domandò se non stesse guardando l'opera di un artista pazzo: sconvolto da un'inaspettata perfezione, il pittore aveva afferrato una spatola tagliente e deciso di trattare la sua stessa arte con assoluta crudeltà.

La donna si fece avanti. «Quali sono i due uomini che hanno trovato il

cadavere dell'infermiera?» domandò. La voce possedeva una nota roca che a Francis sembrò gli penetrasse dentro.

«Peter, Francis» disse brusco il dottor Gulptilil. «La signora è venuta fin qui da Boston per rivolgervi qualche domanda. Per favore, volete seguirci in ufficio, in modo che la signora possa interrogarvi?»

Mentre si alzava in piedi, Francis si accorse che Peter stava fissando la giovane donna con la sua stessa intensità. «Io la conosco» mormorò il Pompiere. Francis notò che, a queste parole, l'attenzione della donna si era spostata su di lui. Per un istante la fronte le si corrugò in un improvviso segnale di riconoscimento, poi, con altrettanta rapidità, il volto tornò alla sua impassibile bellezza deturpata.

Peter e Francis si fecero avanti, uscendo dal cerchio di sedie.

«State attenti» li ammonì Cleo. E poi citò un verso del suo dramma preferito: «Il luminoso giorno è finito, ora andremo nelle tenebre». Ci fu un attimo di silenzio e poi, con la sua voce rauca e fumosa, Cleo aggiunse: «Attenti ai bastardi. Non portano mai niente di buono».

Mi sono staccato dalla parete del soggiorno e da tutte le parole che vi avevo scritto sopra e mi sono detto: ecco. Ecco fatto. Ognuno di noi era al proprio posto. La morte, io credo, a volte è come un'equazione algebrica: una lunga serie di fattori x e di valori y, moltiplicati e divisi e sommati e sottratti finché non si arriva a una semplice, terribile risposta. Zero. E in quel momento tutti gli elementi della formula erano al loro posto.

Ero entrato in ospedale a ventun anni e non ero mai stato innamorato. Non avevo mai baciato una ragazza, non avevo mai sentito sotto la punta delle dita la pelle morbida di una donna. Per me le donne erano un mistero, cime di montagne irraggiungibili e inarrivabili come la sanità mentale. E tuttavia riempivano la mia immaginazione. C'erano talmente tanti segreti: la curva di un seno, quella di un sorriso, la schiena che si inarca in un movimento sensuale. Non sapevo niente, immaginavo tutto.

Nella mia vita di matto c'era tanto al di là della mia portata. Immagino che in qualche modo mi sarei dovuto aspettare di innamorarmi della donna più esotica che avessi mai visto. Ma immagino anche che avrei dovuto capire in quell'unico istante, in quell'occhiata rapidissima tra Peter il Pompiere e Lucy Kyoto Jones, che c'era molto altro da dire e che prima o poi sarebbe emerso un rapporto più profondo. Ma ero giovane allora e tutto ciò che vidi fu la presenza improvvisa nella mia piccola vita della creatura più straordinaria su cui avessi mai posato gli occhi. Lucy sem-

brava addirittura emanare luce, un po' come le lava lamps all'epoca così popolari tra gli hippie e gli studenti: una forma in costante fusione e fluida mutazione.

Lucy Kyoto Jones era il prodotto dell'unione tra un soldato nero americano e una giapponese-americana. Da cui gli occhi a mandorla e la pelle color cacao. Il suo secondo nome era quello della città natale della madre. Della laurea a Stanford e della facoltà di legge ad Harvard sarei venuto a sapere in seguito.

In seguito sarei venuto a sapere anche della cicatrice sul viso, perché era stato chi le aveva inflitto quella ferita - e anche quella, meno evidente, che la segnava dentro, in profondità - a spingerla sulla rotta che l'aveva portata fino al Western State Hospital con domande che ben presto sarebbero diventate molto sgradite.

Una delle cose che ho imparato nei miei anni più pazzi è che potevi essere in un locale con finestre sbarrate e serrature, circondato da altri matti, o anche da solo in una cella d'isolamento, ma in realtà non era affatto quella la stanza in cui ti trovavi. La vera stanza che occupavi era costruita dai ricordi, dai rapporti umani, dagli eventi, da ogni sorta di forze invisibili. A volte da illusioni. A volte da allucinazioni. A volte da desideri. A volte da sogni e speranze, o ambizioni. A volte da rabbia. Era questa la cosa importante: rendersi sempre conto dei muri reali.

Ed era quella la situazione, quando ci mettemmo a sedere nell'ufficio di Gulp-a-pill.

Ho guardato fuori dalla finestra e ho visto che era tardi. La luce del giorno era svanita, sostituita dal buio denso della notte di una piccola città. Ho parecchi orologi nel mio appartamento, tutti regali delle mie sorelle, le quali, per qualche ragione che non ho ancora capito, sembrano convinte che io abbia una costante, pressante necessità di sapere sempre l'ora esatta. Mi sono detto che l'unico tempo di cui ho bisogno adesso è quello delle mie parole, così mi sono preso una pausa, ho fumato una sigaretta e poi ho raccolto tutti gli orologi di casa, staccandoli dalle prese alle pareti o togliendo le batterie, in modo da fermarli. Ho notato che si erano bloccati tutti più o meno nello stesso istante: dieci e dieci, dieci e undici, dieci e tredici. Un orologio alla volta, ho spostato tutte le lancette dell'ora e dei minuti, in modo che non ci fosse più neppure una parvenza di coerenza. Ogni orologio era fermo a un'ora diversa. Patto questo, sono scoppiato a ridere a voce alta. Era come se avessi afferrato il tempo e mi fossi liberato dalle sue costrizioni.

Ho ripensato al modo in cui Lucy se ne stava seduta: leggermente china in avanti, fissando prima Peter, poi me e poi di nuovo Peter con uno sguardo assorto e privo di allegria. Immagino che all'inizio volesse impressionarci con la sua determinazione. Forse aveva pensato che fosse così che bisognava trattare i pazzi: in modo deciso, più o meno come si fa con un cucciolo indocile. «Voglio sapere tutto quello che avete visto la notte scorsa.»

Peter il Pompiere esitò prima di rispondere.

«Magari, Miss Jones, prima potrebbe dirci perché le interessano i nostri ricordi. Dopotutto, sia io che Francis abbiamo già rilasciato le nostre dichiarazioni alla polizia locale.»

«Perché mi interessa il caso?» ripeté seccamente la ragazza. «Poco dopo la scoperta del cadavere sono stati portati alla mia attenzione alcuni particolari. Ho avuto un paio di conversazioni telefoniche con le autorità locali e ho ritenuto di una certa importanza venire a controllarli di persona.»

«Questo però non ci dice niente» obiettò Peter, liquidando la risposta con un piccolo gesto della mano. Si piegò a sua volta verso la giovane donna. «Lei vuole sapere cosa abbiamo visto, ma C-Bird e io siamo pieni di lividi dopo il nostro primo incontro con la Sicurezza dell'ospedale e con i poliziotti della Omicidi. Possiamo dirci fortunati se adesso non siamo in una cella d'isolamento del carcere della contea, dato che ci avevano erroneamente accusati di un grave crimine. Perciò, prima di chiederci di collaborare, perché non ci spiega la ragione per cui è così interessata? Un po' più in dettaglio, per favore.»

Il dottor Gulptilil sembrò quasi scioccato, come se l'idea di un paziente che interrogava una controparte sana di mente fosse stata in qualche modo contro le regole. «Peter, Miss Jones è procuratore distrettuale della contea di Suffolk, e credo che spetti a lei fare le domande.»

Il Pompiere annuì. «Sapevo di averla già vista» disse rivolto alla ragazza. «In un'aula di tribunale, probabilmente.»

Miss Jones lo studiò per un momento, prima di rispondere. «Seduta di fronte a lei per un paio di udienze. L'ho vista testimoniare nel caso Anderson, quello dell'incendio doloso, circa due anni fa. All'epoca ero ancora assistente procuratore e mi occupavo solo di reati minori e di guida in stato di ubriachezza o sotto l'effetto di stupefacenti. L'ufficio voleva che alcuni di noi assistessero al suo controinterrogatorio.»

Peter sorrise. «Ricordo di essermela cavata abbastanza bene. Ero stato io

a scoprire dove e come era stato appiccato il fuoco. Era stata una cosa ben studiata, sa: una presa di corrente vicino al materiale infiammabile in magazzino, in modo che fosse il prodotto stesso dell'azienda ad alimentare l'incendio. C'era voluta una certa programmazione. Ma è pur vero che è proprio la programmazione a fare il bravo piromane. Per loro la pianificazione dell'incendio fa parte dell'eccitazione. È così che quelli in gamba la fanno franca.»

«È per quello che ci avevano mandato ad assistere» disse Lucy. «Perché pensavano che lei sarebbe sicuramente diventato il miglior specialista in incendi dolosi delle forze dell'ordine di Boston. Ma le cose non hanno funzionato, giusto?»

«Oh» fece Peter allargando il sorriso, come se in quello che Lucy Jones aveva appena detto ci fosse stata una battuta di spirito, che però Francis non aveva colto. «Si potrebbe anche sostenere il contrario. Dipende da come si guardano le cose. Come il rapporto tra il sistema giudiziario e ciò che è veramente giusto. Comunque non è certo la mia storia il motivo per cui lei è qui, non è vero, Miss Jones?»

«No. Il motivo è l'omicidio dell'allieva infermiera.»

Peter la fissò. Poi spostò lo sguardo su Francis, su Big Black e Little Black, in piedi in fondo alla stanza, e infine su Gulp-a-pill, seduto un po' a disagio dietro la scrivania. «Come mai...» cominciò lentamente il Pompiere, rivolgendosi a Francis. «*Come mai*, C-Bird, un procuratore distrettuale di Boston molla tutto e si precipita qui, al Western State Hospital, per interrogare due matti a proposito di un omicidio commesso ben al di fuori della sua giurisdizione? Omicidio per il quale, tra l'altro, è già stato arrestato e incriminato un uomo? Qualcosa in quella morte deve aver suscitato l'interesse della signora, C-Bird. Ma cosa? Cosa può avere spinto Miss Jones a correre qui con tanta urgenza, chiedendo di parlare con due matti?»

Francis guardò Lucy, i cui occhi erano fissi sul Pompiere con un'espressione in cui alla perplessità si univa una sorta di riconoscimento al quale Francis non sapeva dare un nome. Dopo un lungo momento, la donna si voltò e, con un piccolo sorriso che la cicatrice tirava un po' da una parte, domandò: «Be', Mr Petrel... Lei sa rispondere alla domanda?».

Francis rifletté per un momento. Nella mente rivide Short Blond così come l'avevano trovata. Poi rispose: «Il cadavere».

Lucy sorrise. «Sì. Mr Petrel... Posso chiamarti Francis?»

Lui annuì.

«Cosa mi dici del cadavere?»

«Aveva qualcosa di particolare.»

«Presentava qualcosa di particolare» ripeté Lucy Jones. Si voltò verso il Pompiere. «Le andrebbe di intervenire adesso?»

«No» ripose Peter, incrociando le braccia. «C-Bird sta andando benissimo. Lo lasci continuare.»

La donna si rivolse di nuovo al paziente più giovane: «E allora?».

Francis si appoggiò allo schienale della sedia e poi, subito dopo, si piegò di nuovo in avanti, chiedendosi a cosa stesse mirando la donna. Le immagini lo sommersero: di Short Blond, del suo corpo contorto nella morte, della disposizione dei suoi indumenti. Capì che si trattava di una sorta di puzzle e che la donna attraente seduta di fronte a lui ne faceva parte. «Le falangi mancanti» rispose bruscamente.

«Raccontami di quella mano» lo sollecitò Lucy. «Dimmi che impressione ti ha fatto.»

Il dottor Gulptilil intervenne nella conversazione: «Miss Jones, la polizia ha scattato delle fotografie e lei sicuramente può esaminare quelle. Non riesco a capire...». Ma l'obiezione sfumò nel nulla quando Lucy con un gesto invitò Francis a continuare.

«Era come se qualcuno, l'assassino, gliele avesse portate via.»

La donna annuì. «E tu sapresti dirmi perché l'uomo che hanno incriminato... com'è che si chiama?»

«Lanky» disse Peter il Pompiere, la cui voce aveva assunto un tono più solido e profondo.

«Sì... perché questo Lanky, che tutti e due conoscete, può aver fatto una cosa del genere?»

«No. Nessun motivo.»

«Non riuscite a pensare a una ragione per cui possa avere mutilato la ragazza in quel modo? Niente che avesse detto in precedenza? Niente nel suo comportamento? Ho saputo che era molto agitato...»

«No» ribadì Francis. «Non c'è niente nel modo in cui Short Blond è morta che corrisponda a quello che so di Lanky.»

«Capisco» disse Lucy. «Lei è d'accordo, dottore?»

«Assolutamente no!» esclamò con forza il dottor Gulptilil. «Il comportamento di quell'uomo, comportamento che poi ha portato all'omicidio, è stato al limite per tutto il giorno. E Lanky aveva già cercato di aggredire l'infermiera qualche ora prima. Anche in passato aveva dimostrato in numerose occasioni una netta propensione alla violenza. In quello stato di agitazione, ha semplicemente oltrepassato il limite dell'autocontrollo, pro-

prio come temevamo potesse succedere.»

«Perciò lei non è d'accordo con la valutazione di questi due signori.»

«No. E in seguito la polizia ha rinvenuto delle prove nel letto del paziente. E il sangue sulla sua camicia da notte è con certezza quello della vittima.»

«Sono a conoscenza di questi particolari» disse Lucy con freddezza. Si rivolse di nuovo a Francis: «Puoi tornare alle falangi mancanti?» gli domandò, con un tono decisamente più gentile. «Puoi descrivermi con precisione cosa hai visto, per favore?»

«Quattro falangi mancanti, probabilmente amputate. La mano era in una pozza di sangue.»

Francis sollevò la propria mano all'altezza del viso, quasi per verificare come sarebbe stato ritrovarsi senza la punta delle dita.

«Se il vostro amico Lanky avesse fatto una cosa del genere...»

Peter la interruppe: «Lanky magari poteva fare certe cose. Ma non quella. E di sicuro non l'aggressione sessuale».

«Tu non puoi saperlo!» protestò incollerito il dottor Gulptilil. «La tua è una semplice supposizione. Io ho già visto mutilazioni del genere e ti assicuro che possono essere fatte in molti modi diversi. Perfino accidentalmente. L'idea che Lanky ne fosse incapace, o che la mutilazione sia avvenuta in qualche altro modo sospetto, è una pura congettura! Miss Jones, io capisco a cosa sta mirando e credo che le implicazioni siano erronee e potenzialmente devastanti per tutto l'ospedale!»

«Davvero?» fece Lucy, rivolgendosi di nuovo allo psichiatra. Era una domanda che non richiedeva una risposta. La donna riportò lo sguardo sui due pazienti e aprì la bocca per formulare un'altra domanda, ma Peter parlò prima di lei.

«Sai, C-Bird...» cominciò, fissando Lucy Jones. «Ho idea che questa signora abbia già visto altri tre cadaveri molto simili a quello di Short Blond. E a quei corpi mancavano una o più falangi della mano, più o meno come a Short Blond. Al momento è questa la mia ipotesi.»

Lucy Jones sorrise, ma senza la minima traccia di buonumore. Francis pensò che fosse uno di quei sorrisi utilizzati per nascondere qualsiasi tipo di reazione. «È una buona ipotesi» ammise la donna.

Il Pompiere socchiuse gli occhi e si rilassò sulla sedia, riflettendo. Poi riprese a parlare lentamente. Come poco prima, si rivolse a Francis, ma le parole in realtà erano indirizzate alla donna che gli sedeva di fronte. «C-Bird, penso anche che, in qualche modo, la nostra visitatrice abbia il com-

pito di trovare l'uomo che ha amputato quelle falangi. È per questo che si è precipitata qui, ansiosa di parlare con noi. E sai un'altra cosa, C-Bird?»

«Che cosa?» domandò Francis, anche se intuiva già la risposta.

«Io scommetto che di notte, nelle ore dopo la mezzanotte, nel buio della sua camera da letto a Boston, tra le lenzuola aggrovigliate e umide di sudore, Miss Jones soffre sempre di incubi riguardanti quelle mutilazioni e ciò che possono significare.»

Francis non disse nulla, ma guardò Lucy Jones, che annuì lentamente.

9

Mi sono staccato dalla parete e ho lasciato cadere la matita sul pavimento.

Lo stress dei ricordi mi torceva lo stomaco. Sentivo la gola secca e il cuore battermi velocissimo. Ho voltato le spalle alle parole che fluttuavano sulla parete bianca e sono andato in bagno. Ho aperto il rubinetto dell'acqua calda e poi anche la doccia, riempiendo così la stanza di un calore umido e appiccicoso. Il caldo mi è scivolato addosso e il mondo intorno a me ha cominciato a trasformarsi in nebbia. Era così che ricordavo quei momenti nell'ufficio di Gulp-a-pill, quando la vera natura della nostra situazione cominciò a prendere forma. Nel bagno sempre più denso di vapore il mio respiro si è fatto corto e asmatico, proprio come quel giorno. Mi sono guardato allo specchio. Tutto era avvolto nella foschia, indistinto e come privo di contorni ben definiti. Difficile dire se il mio aspetto era quello del momento - più vecchio, con i capelli diradati e le rughe in via di formazione - o se ero come allora, quando avevo ancora la mia giovinezza e i miei problemi, il tutto strettamente collegato, pelle e muscoli tesi quanto l'immaginazione. Dietro lo specchio su cui si rifletteva la mia immagine c'erano i ripiani sui quali avevo disposto tutti i miei farmaci. Avvertivo un tremito alle mani e, cosa ancor peggiore, scosse tuonanti dentro di me, come se sul terreno del mio cuore stesse avvenendo qualche grandioso spostamento sismico. Sapevo che avrei dovuto prendere qualche medicina. Per calmarmi. Per riprendere il controllo delle emozioni. Per quietare tutte le forze in agguato sotto la mia pelle. Sentivo che la pazzia stava cercando di afferrare i miei pensieri. Come unghie che artigliano il terreno di un pendio in cerca di appiglio. Un po' come uno scalatore che d'improvviso sente di perdere l'equilibrio e per un attimo resta in bilico, consapevole che scivolare significherà cadere e, se non riuscirà ad

aggrapparsi a qualcosa, sprofondare nell'oblio.

Ho inspirato l'aria surriscaldata. La mente mi bruciava.

Ho sentito la voce di Lucy Jones, piegata verso di noi.

«... Un incubo è qualcosa da cui ci si sveglia, Peter. Ma i pensieri e le idee che restano anche dopo che il terrore dell'incubo è scomparso sono addirittura peggiori.»

Peter annuì. «Conosco benissimo quel tipo di risveglio» ammise con calma e con una rigida formalità che curiosamente sembrò creare una sorta di ponte tra lui e Lucy.

Fu il dottor Gulptilil a irrompere nei pensieri che si stavano raccogliendo nell'ufficio. «Mi stia bene a sentire, Miss Jones» attaccò in tono secco e ufficiale. «Non mi piace affatto la piega che sta prendendo questa conversazione. Lei sta suggerendo qualcosa che è estremamente difficile prendere in considerazione.»

«Cosa pensa che io stia suggerendo, dottore?»

Francis si disse che chi aveva parlato era il procuratore distrettuale dentro Lucy. Invece di negare, obiettare o dare una qualsiasi risposta, rispediva la domanda al medico. Gulp-a-pill, che non era uno stupido sebbene spesso ne desse l'impressione, probabilmente lo capì, non essendo quella stessa tecnica del tutto sconosciuta agli psichiatri. Si agitò a disagio sulla sedia e, quando rispose, lo fece con cautela, togliendo dalla voce gran parte della stridula tensione precedente e riprendendo i toni untuosi e leggermente britannici del direttore dell'ospedale psichiatrico. «Quello che penso, Miss Jones, è che lei non voglia vedere circostanze che suggeriscono qualcosa di diverso da ciò che desidera. Si è verificato un disgraziato decesso. Le autorità competenti sono state immediatamente avvertite. La scena del delitto è stata esaminata con attenzione. I testimoni interrogati a fondo. Sono state raccolte prove. È stato effettuato un arresto. Tutto questo è stato fatto in conformità alla procedura e alla forma previste. Mi sembra che a questo punto debba essere il sistema giudiziario a occuparsi del caso e decidere cosa fare.»

Lucy annuì, riflettendo sulla risposta.

«Dottore, i nomi Frederick Abberline e sir Robert Anderson le dicono qualcosa?»

Gulp-a-pill esitò, esaminando mentalmente i due nomi. A Francis sembrò quasi di vederlo sfogliare l'indice della sua memoria e non trovare niente. Era il tipo di fallimento che il medico sembrava detestare. Gulptilil

si rifiutava di ammettere qualsiasi carenza, per quanto minima o insignificante. Aggrottò la fronte, sporse le labbra, cambiò posizione sulla sedia, si schiarì la voce e poi, scuotendo la testa, rispose: «No, mi dispiace. Quei due nomi non mi dicono niente. Posso chiederle che importanza hanno ai fini di questa discussione?».

Lucy non rispose direttamente. «Forse, dottore, conosce meglio un loro contemporaneo. Un gentiluomo noto come Jack lo Squartatore.»

Gli occhi di Gulptilil si restrinsero. «Naturalmente. Si è guadagnato qualche nota a pie di pagina in diversi testi di medicina e psichiatria, sostanzialmente grazie all'innegabile ferocia e notorietà dei suoi crimini. Gli altri due nomi...»

«Abberline era il detective al quale nel 1888 venne affidato l'incarico di indagare sugli omicidi di Whitechapel. Anderson era il suo capo. Lei è al corrente dei fatti dell'epoca?»

Gulptilil si strinse nelle spalle. «Anche gli scolaretti conoscono in qualche modo Jack lo Squartatore. Ci sono filastrocche e canzoni su di lui, credo anche romanzi e film.»

«I suoi delitti dominavano i titoli dei giornali» riprese Lucy. «Terrorizzavano la popolazione. E col tempo sono diventati una specie di parametro con cui perfino oggi vengono valutati molti omicidi analoghi, anche se quelli dello Squartatore erano limitati a un'area ben definita e a una categoria di vittime estremamente specifica. Il terrore che suscitarono all'epoca in effetti era sproporzionato alla loro reale portata e questo vale anche per il successivo impatto storico. Oggi a Londra organizzano visite guidate in autobus ai luoghi dei delitti. E ci sono gruppi di discussione che continuano a indagare sugli omicidi: squartatorologi, li chiamano. Sono passati quasi cento anni e la gente continua a subire una fascinazione morbosa. Ancora oggi, tutti vogliono sapere chi fosse in realtà Jack lo Squartatore...»

«Il fine di questa lezione di storia qual è, Miss Jones? Lei chiaramente vuole stabilire un punto, ma temo di non capire quale sia.»

Lucy non sembrò preoccupata da quella reazione negativa.

«Sa cosa, nei delitti dello Squartatore, ha sempre intrigato i criminologi?»

«No.»

«Sono cessati d'improvviso, così come d'improvviso erano cominciati.»

«Ah, sì?»

«Come un rubinetto del terrore che viene aperto e poi richiuso. Clic! E-

sattamente così.»

«Interessante, ma...»

«Mi dica, dottore: in base alla sua esperienza, individui dominati da pulsioni sessuali, che li spingono a commettere crimini orrendi, di proporzioni drammatiche e sempre più cruenti... traggono soddisfazione dai loro atti e poi smettono spontaneamente?»

«Io non sono uno psichiatra forense» rispose seccamente Gulptilil.

«Dottore, in base alla sua esperienza...»

Gulptilil scosse la testa. «Ho il sospetto, Miss Jones, che lei sappia benissimo, come lo so io, che la risposta alla sua domanda è no. Si tratta di crimini senza fine. Uno psicopatico omicida non arriva mai a una conclusione. Perlomeno non interiormente, anche se in letteratura sono citati esempi di soggetti che, oppressi dal senso di colpa, si tolgono la vita. Sfortunatamente questi sembrano essere una minoranza. No: parlando in generale, i killer seriali possono essere fermati solo da una causa esterna.»

«Sì, è abbastanza vero. In privato Anderson teorizzò, e per analogia riteniamo che l'abbia fatto anche Abberline, che esistevano solo tre possibili spiegazioni alla fine dei delitti londinesi di Jack lo Squartatore. Forse l'assassino era emigrato in America; improbabile, ma possibile, anche se non ci sono indicazioni di omicidi sul tipo di quelli dello Squartatore negli Stati Uniti. Una seconda teoria: lo Squartatore era morto, per propria mano o per mano di qualcun altro. Ipotesi anche questa non molto probabile; perfino in epoca vittoriana il suicidio non era molto comune. Si dovrebbe inoltre presumere che lo Squartatore fosse torturato dai suoi stessi fantasmi e di questo non esiste alcuna prova. La terza possibilità è di gran lunga più realistica.»

«E sarebbe?»

«L'uomo noto come Jack lo Squartatore era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico. E, non riuscendo a farsi rilasciare dal manicomio, era stato inghiottito da quelle mura e dimenticato per sempre.»

Lucy fece una pausa e poi domandò: «Quanto sono spessi i muri, qui, dottore?».

Gulptilil reagì di scatto, balzando in piedi. Il viso era contorto dalla collera. «Quello che lei sta suggerendo è orribile! Impossibile! Che qui, in questo ospedale, ci sia una specie di Jack lo Squartatore redivivo!»

«Quale posto migliore in cui nascondersi?» domandò con calma Lucy.

Gulp-a-pill si sforzò di ricomporsi. «L'idea che un assassino, sia pure intelligentissimo, possa essere in grado di nascondere i suoi autentici senti-

menti a un intero staff di professionisti è ridicola! Forse questo era possibile nell'Ottocento, quando la psicologia era ancora una scienza agli albori, ma di certo non oggi! Occorrerebbero una forza di volontà quasi costante, un approccio sofisticato e una conoscenza della natura umana di gran lunga più profondi di qualsiasi cosa possa essere capace un nostro paziente. La sua ipotesi è semplicemente impossibile.» Il medico pronunciò le ultime parole con una forza che mascherava le sue stesse paure.

Lucy fece per rispondere, ma ci rinunciò. Si chinò e afferrò la sua valigetta di pelle, nella quale frugò per un momento. Poi si rivolse a Francis: «Come avevate soprannominato l'allieva infermiera che è stata assassinata?».

«Short Blond.»

«Già. Giusto. Aveva i capelli cortissimi...»

Mentre parlava, quasi riflettendo tra sé, dalla valigetta prese una busta, da cui estrasse una serie di foto a colori, formato venti per venticinque. Le esaminò, sfogliandole in grembo, poi ne scelse una e la lanciò sulla scrivania, davanti a Gulp-a-pill.

«Diciotto mesi fa» disse Lucy, mentre la foto scivolava sulla superficie di legno.

Dal mucchietto emerse un'altra fotografia. «Quattordici mesi fa.»

Una terza foto atterrò sul ripiano. «Dieci mesi fa.»

Francis allungò il collo e vide che in ogni fotografia compariva una giovane donna. Vide lucenti rivoli di sangue intorno alla gola di ognuna di loro. Vide indumenti strappati e sistemati in un certo modo. Vide occhi aperti sul nulla, a parte l'orrore. Erano tutte Short Blond e Short Blond era ognuna di loro. Erano donne diverse ed erano la stessa donna. Francis guardò più da vicino, mentre altre tre foto atterravano sulla scrivania: primi piani della mano destra di ogni vittima. E allora lo notò: una falange mancante alla mano della prima vittima; due falangi alla seconda; tre alla terza.

Staccò gli occhi dalle foto e guardò Lucy Jones. Gli occhi erano socchiusi e il viso immobile. Per un attimo ebbe la sensazione che la donna emanasse un bagliore d'intensità al calor bianco e fosse al tempo stesso gelida come ghiaccio.

Lucy inspirò lentamente e poi, con una voce dura e calma, disse: «Io troverò quest'uomo, dottore».

Gulp-a-pill fissava impotente le fotografie. Francis intuì che il medico stava valutando la gravità della situazione. Dopo un momento il dottore tese una mano e raccolse tutte le foto, come un mazziere che raccoglie le

carte dopo che sono state mischiate, ma che sa benissimo dove si trova l'asso di picche. Fece delle fotografie un unico mucchietto, che compattò picchiettandone il bordo sulla scrivania. Poi lo porse a Lucy. «Sì» disse lentamente. «Sono convinto che lo farà. O perlomeno che ci proverà seriamente.»

Francis ebbe l'impressione che Gulp-a-pill non credesse a una sola parola di ciò che aveva detto. Poi si corresse: forse Gulptilil credeva ad alcune parole e ad altre no. Riuscire a fare quella distinzione era un processo estremamente difficile.

Il medico riprese il proprio posto a sedere e la sua abituale compostezza. Tamburellò con le dita sul ripiano della scrivania. Guardò la giovane dell'ufficio del procuratore e inarcò le sopracciglia nere e cespugliose, quasi anticipando un'altra domanda.

«Avrò bisogno del suo aiuto» disse finalmente Lucy.

«Naturalmente.» Il dottor Gulptilil si strinse nelle spalle. «È evidente. Il mio aiuto e anche quello degli altri. Ma io credo, nonostante le drammatiche analogie tra il decesso che abbiamo avuto qui e quelli che lei ha così teatralmente esibito... io credo veramente che lei sia in errore. Sono convinto che la nostra allieva infermiera sia stata aggredita dal paziente che al momento si trova in stato di fermo, incriminato del delitto. Tuttavia, nell'interesse della giustizia, la assisterò in ogni modo possibile, non fosse altro che per tranquillizzarla, Miss Jones.»

Di nuovo, Francis pensò che ogni parola del medico diceva una cosa, ma ne significava un'altra.

«Ho intenzione di restare qui finché non avrò qualche risposta» disse Lucy.

Gulptilil annuì, sorridendo senza allegria. «Le risposte sono qualcosa che forse non siamo particolarmente bravi a fornire, qui al Western Hospital. Le domande... di quelle ne abbiamo in abbondanza. Ma le risposte definitive sono molto più difficili da ottenere. E certamente non con quel tipo di precisione legale che ritengo lei desideri. Ciò nonostante, ci renderemo tutti disponibili, al meglio delle nostre possibilità.»

«Per svolgere un'indagine adeguata, come lei stesso ha giustamente sottolineato, avrò bisogno di collaborazione. E avrò bisogno di accesso.»

«Mi permetta di ricordarglielo di nuovo: questo è un ospedale psichiatrico, Miss Jones. I nostri compiti sono decisamente diversi dai suoi. E forse in conflitto con i suoi. O perlomeno, di sicuro esiste il potenziale per un conflitto, come può capire. La sua presenza non dovrà turbare la vita ordi-

nata della struttura. E neppure potrà essere così intrusiva da sconvolgere i fragili equilibri di molte delle persone che abbiamo in cura.»

Il medico fece una pausa e poi, con cantilenante sicurezza, proseguì: «Le renderemo disponibili i nostri archivi, come lei desidera. Ma, per quanto riguarda i reparti dell'ospedale e i colloqui con potenziali testimoni o sospetti... Be', purtroppo non siamo attrezzati per aiutarla in questo senso. Dopotutto, il nostro lavoro quotidiano è assistere persone colpite da malattie serie e spesso invalidanti. Il nostro approccio è terapeutico, non investigativo. Non c'è nessuno qui che abbia il tipo di competenza di cui credo lei abbia bisogno...».

«Questo non è vero» obiettò sottovoce Peter il Pompiere. Le sue parole immobilizzarono tutti i presenti, riempiendo lo spazio con un silenzio pericoloso e inquietante. Poi, con voce ferma e decisa, il Pompiere aggiunse: «Io ce l'ho».

Seconda parte
UN MONDO DI STORIE

10

La mano era anchilosata e dolorante, esattamente come la mia esistenza. Ho stretto con maggior forza il mozzicone di matita, come se fosse stato una specie di cima di salvataggio che mi teneva in contatto con la sanità mentale. O forse con la follia. Trovavo sempre più difficile distinguere l'una dall'altra. Le parole che avevo scritto sulle pareti intorno a me fluttuavano ondeggianti, come bolle di calore sopra un tratto nero di autostrada a mezzogiorno in una giornata estiva priva di nubi. A volte penso all'ospedale come a un universo speciale, chiuso in se stesso, nel quale tutti noi non eravamo che piccoli pianeti trattenuti al proprio posto da grandi forze gravitazionali che nessuno poteva vedere, pianeti che orbitavano nello spazio seguendo percorsi individuali e tuttavia interdipendenti, ognuno collegato all'altro e tuttavia separato. Io penso che quando delle persone si riuniscono, per una qualsiasi ragione - in un carcere, nell'esercito, per una partita di basket, un incontro del Lions Club, una prima hollywoodiana, un'assemblea sindacale o una lezione scolastica -, ci sia sempre una comunanza di intenti, un legame condiviso. Ma questo era molto meno vero per noi, perché l'unico, autentico legame comune era il peculiare desiderio di essere diversi da ciò che eravamo e, per molti di noi, si

trattava di un sogno che sembrava irraggiungibile. E immagino che, per coloro che erano stati inghiottiti dall'ospedale ormai da anni, non fosse nemmeno più un desiderio. In molti avevamo paura del mondo esterno e dei suoi misteri, tanto che eravamo disposti a correre qualunque pericolo potesse nascondersi all'interno di quelle mura. Eravamo tutti isole, ognuno con la propria storia personale, buttati insieme in un luogo che stava rapidamente diventando sempre meno sicuro.

Una volta, mentre ciondolavo in corridoio in uno di quei molti momenti in cui non si aveva niente da fare, se non aspettare che succedesse qualcosa - anche se questo accadeva raramente -, Big Black mi disse che i figli adolescenti dei dipendenti del Western State Hospital che abitavano all'interno della struttura avevano elaborato un rituale per i loro appuntamenti del sabato sera: si facevano andare a prendere, e poi riaccompagnare, al campus del vicino college. E dicevano che i loro genitori lavoravano nello staff, ma a quel punto indicavano la scuola, non più su, sulla collina, dove noi trascorrevamo i nostri giorni e le nostre notti. La nostra follia era il loro marchio d'infamia. Era come se temessero di essere contagiati dalle nostre malattie. A me questo sembrò ragionevole: chi mai avrebbe voluto essere come noi? Chi mai avrebbe voluto essere in qualche modo collegato al nostro mondo?

La risposta era agghiacciante: un'unica persona.

L'Angelo.

Ho respirato profondamente e ho espirato, lasciando sibilare l'aria calda tra i denti. Erano passati parecchi anni dall'ultima volta in cui mi ero concesso di pensare a lui. Ho guardato quello che avevo scritto e ho capito che non potevo raccontare tutte quelle storie senza narrare anche la sua, e questo era profondamente inquietante. Nella mia immaginazione si sono insinuati un vecchio nervosismo e un'antica paura.

E, a quel punto, lui è entrato nella stanza.

Non è entrato come un vicino di casa, un amico o addirittura un ospite imprevisto, magari con un colpetto alla porta e un sorriso gradevole, anche se forzato. È entrato come un fantasma. La porta non si è aperta, non è stata spostata una sedia, non sono state fatte presentazioni. Ma lui era lì. Ho ruotato su di me, prima da un lato e poi dall'altro, cercando di individuarlo nell'aria immobile, ma non ci sono riuscito. Era del colore del vento. E d'improvviso voci che non sentivo da mesi, voci che erano rimaste a lungo in silenzio dentro di me, hanno cominciato a urlare avvertimenti, echeggiandomi nelle orecchie, sfrecciandomi nella testa. Ma era quasi

come se il messaggio che volevano comunicarmi fosse stato in una lingua straniera: non sapevo più come si faceva ad ascoltare. Ho avuto l'orribile sensazione che qualcosa di sfuggente, ma di immensamente importante, fosse all'improvviso fuori posto e che il pericolo fosse molto vicino. Talmente vicino che ne sentivo il respiro sul collo.

Ci fu un momento di silenzio nell'ufficio. L'improvviso ticchettio di una macchina da scrivere penetrò attraverso la porta chiusa. Da qualche parte, nelle profondità della palazzina dell'amministrazione, un paziente emise un lungo ululato lamentoso, implacabile nella sua intensità, che poi svanì come il guaito di un cane lontano. Peter il Pompiere si sporse sulla sedia, come un ragazzino ansioso che conosce la risposta alla domanda del maestro.

«È vero» disse Lucy Jones con calma.

Quelle parole sembrarono caricare di energia il silenzio instabile.

Per essere uno psichiatra, il dottor Gulptilil vantava una certa astuzia politica, che forse andava anche oltre le decisioni di carattere clinico.

Come molti medici della mente, possedeva la straordinaria capacità di fare un passo indietro e studiare la situazione da una posizione emotivamente distaccata, come dall'alto di una torretta di guardia al di sopra di un cortile. Al suo fianco, Gulptilil vedeva una giovane donna con una ferma determinazione, un'agenda diversissima dalla sua e cicatrici che sembravano quasi risplendere di calore. Davanti a sé, il medico aveva il paziente di gran lunga meno pazzo di tutto l'ospedale, eppure il più irraggiungibile, con la possibile eccezione dell'uomo che la Jones inseguiva con tanta diligenza... sempre che esistesse davvero, sulla qual cosa nutriva seri dubbi. Si disse che quei due, la donna e il Pompiere, potevano forse avere una combustibilità che avrebbe potuto dimostrarsi problematica. Lanciò un'occhiata anche a Francis e pensò che con ogni probabilità sarebbe stato travolto dalla forza degli altri due, il che, sospettava, non sarebbe stata necessariamente una cosa positiva.

Il dottor Gulptilil si schiarì la voce diverse volte e cambiò posizione sulla sedia. Vedeva potenziali guai praticamente ovunque. I guai possedevano una qualità esplosiva e lui impiegava gran parte del proprio tempo e della propria energia tentando di soffocarla. Non amava particolarmente il suo incarico di direttore sanitario dell'ospedale, ma proveniva da una tradizione di dedizione al dovere, cui si univa un impegno quasi religioso nei confronti del lavoro. Lavorare per lo Stato, inoltre, offriva molti vantaggi che

considerava essenziali, non ultimo dei quali l'assegno settimanale dello stipendio e relativi benefit, e non presentava nessuno dei rischi che avrebbe comportato aprire un proprio studio, appendere la sua targa alla porta e sperare in un flusso sufficiente di nevrotici locali per cominciare a fissare appuntamenti.

Stava per parlare, quando lo sguardo gli cadde sulla fotografia nell'angolo della scrivania. Era un classico ritratto di sua moglie con i due figli: un maschio alle elementari e una femmina che aveva appena compiuto quattordici anni. Nella foto, scattata meno di un anno prima, i capelli della ragazza scendevano dalle spalle in una grande onda nera che arrivava fino alla cintura. Per la sua gente, quello era un tradizionale segno di bellezza e non aveva importanza quanto si potesse essere lontani dal paese di origine. All'epoca in cui sua figlia era ancora piccola, spesso si sedeva a guardare la moglie mentre passava il pettine in quella cascata di capelli neri e lucenti. Quei momenti però erano finiti. La settimana prima, in un momento di ribellione, la ragazzina era andata di nascosto dal parrucchiere e si era fatta tagliare i capelli cortissimi, sfidando sia la tradizione familiare sia la moda di quell'anno. Sua moglie aveva pianto per due giorni e lui era stato costretto a una severa paternale, in gran parte ignorata, e all'imposizione di una pesante punizione: divieto per due mesi di qualsiasi attività extrascolastica e limitazione dell'uso del telefono a questioni scolastiche. Questo aveva provocato un pianto rabbioso e un paio di parolacce che non aveva mai neppure immaginato che sua figlia conoscesse. Con un sussulto, si rese conto che tutte e quattro le vittime nelle fotografie che Lucy Jones gli aveva gettato qualche minuto prima avevano i capelli corti. Tagli da ragazzino. E le quattro ragazze erano tutte estremamente snelle, quasi come se fossero state riluttanti ad ammettere la loro femminilità. Sua figlia era molto simile a loro, ancora tutta spigoli e linee ossute, le curve appena suggerite. La mano gli tremò leggermente, mentre considerava questo dettaglio. Sapeva anche che sua figlia resisteva a ogni tentativo di porre dei limiti ai suoi vagabondaggi nei giardini dell'ospedale. Si morse il labbro inferiore. La paura, si disse, non appartiene agli psichiatri, ma ai pazienti. La paura è irrazionale e si nutre come un parassita dell'ignoto. La sua professione era fatta di conoscenza e di studio e della loro costante applicazione a ogni sorta di situazione. Cercò di ignorare quell'inquietante associazione mentale, che però si lasciò scacciare solo con riluttanza.

«Miss Jones» disse rigidamente «qual è il suo scopo, esattamente?»

Lucy si concesse un attimo per organizzare i pensieri con una precisione

da mitragliatrice. «Quello che propongo è scoprire l'uomo che credo abbia commesso questi delitti. I primi tre sono avvenuti in tre diverse giurisdizioni nella parte orientale dello Stato... e poi c'è stato quello commesso qui, in ospedale. Sono convinta che l'assassino sia ancora libero, nonostante l'arresto effettuato dalla polizia. Per dimostrarlo ho bisogno di consultare le cartelle cliniche dei suoi pazienti e di avere colloqui nei vari reparti. Inoltre...» Fu a questo punto che nella voce si insinuò la prima esitazione. «... Inoltre avrò bisogno di qualcuno che lavori per scoprire questo individuo dall'interno.» Lanciò un'occhiata a Francis. «Sono convinta che lui abbia previsto il mio arrivo. E penso che il suo comportamento probabilmente cambierà, non appena verrà a sapere che sto indagando su di lui. Ho bisogno di qualcuno che sia in grado di accorgersene.»

«Esattamente cosa intende dire con "previsto"?» le chiese Gulp-a-pill.

«Ritengo che chi ha ucciso la giovane allieva infermiera l'abbia fatto in quel particolare modo perché era convinto di due cose: che poteva addossare facilmente la colpa a qualcun altro, a quel disgraziato che chiamate Lanky, e che qualcuno molto simile a me sarebbe venuto a cercarlo.»

«Chiedo scusa, ma...»

«Sapeva che, se gli stavano ancora dando la caccia per gli altri omicidi, allora sarebbero venuti anche qui.»

La rivelazione provocò un altro breve silenzio nell'ufficio.

Lucy passò lo sguardo su Francis e su Peter il Pompiere, esaminandoli entrambi con espressione distaccata e lontana. Si disse che avrebbe potuto trovare candidati di gran lunga peggiori per quello che aveva in mente, anche se la preoccupava la volatilità dell'uno e la fragilità dell'altro. Lanciò un'occhiata anche ai due fratelli Moses, in fondo alla stanza. Pensò che avrebbe potuto arruolare anche loro, sebbene non fosse certa di essere in grado di gestirli con successo quanto i due pazienti.

Il dottor Gulptilil scosse la testa. «Mi pare che lei attribuisca una raffinatezza criminale a questo individuo, della cui esistenza peraltro non sono ancora convinto... una raffinatezza che va molto oltre ciò che possiamo o dobbiamo ragionevolmente aspettarci. Se vuoi farla franca dopo aver commesso un crimine, perché invitare qualcuno a cercarti? Non fai che aumentare il rischio di essere catturato e condannato.»

«Perché per lui uccidere è solo una piccola parte dell'avventura. O almeno è ciò che sospetto.»

Non elaborò ulteriormente la frase, perché non voleva che le venisse chiesto quali erano gli *altri* elementi di quella che aveva definito "avventu-

ra".

Francis era consapevole del fatto che si era arrivati a un momento cruciale. Sentiva forti correnti al lavoro nell'ufficio e per un istante ebbe la sensazione di essere trascinato al largo, in acque dove non toccava più. Tese istintivamente le dita dei piedi, come un nuotatore che cerca il fondo.

Sapeva che Gulp-a-pill non voleva la donna procuratore nel suo ospedale più di quanto non volesse la persona che lei cercava. Per quanto pazzi fossero i suoi residenti, l'ospedale era comunque una struttura burocratica, soggetta a innumerevoli passacarte e a politici del governo statale ricchi del senno di poi. Chiunque debba il proprio stipendio alla scricchiolante macchina dello Stato non vuole certo qualcosa che possa, in qualsiasi modo o forma, scuotere la sua proverbiale barca. Francis osservò il medico agitarsi sulla sedia, mentre cercava di individuare il percorso migliore attraverso quello che riteneva essere un potenziale, spinoso ginepraio politico. Se Lucy Jones aveva ragione sulla persona che si nascondeva nell'ospedale, e lui le negava l'accesso all'archivio, si sarebbe esposto a ogni tipo di conseguenza nel caso in cui il killer avesse deciso di uccidere ancora e i media avessero scoperto tutto.

Francis sorrise. Era contento di non essere al posto del direttore. Mentre il dottor Gulptilil rifletteva sul suo dilemma, lanciò un'occhiata al Pompiere. Sembrava teso. Elettrico. Come se fosse stato collegato a una presa e l'interruttore fosse stato attivato. Quando parlò, lo fece a voce bassa e piatta, con una singolare ferocia.

«Dottor Gulptilil, se acconsente a ciò che Miss Jones propone e la signora riesce a trovare quell'uomo, il merito sarà virtualmente tutto suo. Se invece Miss Jones e noi che la aiutiamo falliremo, con ogni probabilità a lei non verrà attribuita alcuna colpa, perché il fiasco sarà opera solo della signora. Ricadrà tutto sulle sue spalle e su quelle dei matti che hanno cercato di aiutarla.»

Il medico rifletté e poi annuì.

«Quello che dici, Peter» Gulptilil tossì un paio di volte «è probabilmente vero. Forse non del tutto giusto, ma comunque vero.»

Passò lo sguardo sui suoi ospiti. «Ecco cosa posso concedere» cominciò lentamente, acquistando sicurezza a ogni parola. «Miss Jones, lei potrà consultare qualsiasi documento le occorra, purché la privacy del paziente venga rispettata. Potrà anche scegliere i pazienti da interrogare da qualsiasi gruppo lei ritenga sospetti. In ogni caso ai colloqui dovrò essere presente io, o magari Mr Evans. È giusto così. I pazienti, perfino quelli eventual-

mente sospettati di delitti, hanno alcuni diritti. E se qualcuno dovesse rifiutare di farsi interrogare da lei, io non lo costringerò. O, per contro, raccomanderò che venga assistito da un legale. Qualsiasi decisione medica che possa derivare dalle sue conversazioni dovrà essere presa dal personale medico. È d'accordo?»

«Naturalmente, dottore» rispose Lucy, forse un po' troppo in fretta.

«E inoltre» riprese Gulptilil «la pregherei di agire con rapidità. Mentre molti dei nostri pazienti sono cronici, la maggioranza direi, e con scarse possibilità di dimissioni senza anni e anni di cure e attenzioni, una parte significativa degli altri può essere stabilizzata, curata e infine restituita alla famiglia. Io non posso assolutamente sapere in quale di queste due categorie rientri il suo sospetto, anche se posso avere le mie idee.»

Lucy annuì di nuovo.

«In altre parole» continuò il medico «non c'è modo di stabilire se l'individuo in questione resterà qui anche solo per altri cinque minuti, adesso che è arrivata lei. E io non impedirò il rilascio di pazienti pronti per le dimissioni solo perché lei vuole indagare in tutto l'ospedale. Ha capito? La gestione quotidiana della struttura non può essere compromessa.»

Lucy sembrò sul punto di dire qualcosa, ma tenne la bocca chiusa.

«Dunque, per quanto riguarda l'aiuto di altri pazienti per la sua...» lanciò una lunga occhiata a Peter e poi a Francis «inchiesta... be', non posso approvare ufficialmente una procedura del genere, anche se ne vedessi i vantaggi. Comunque lei è autorizzata a fare ciò che desidera, informalmente, certo. Non le creerò problemi. E non ne creerò neppure a loro due, se è per questo. Tuttavia non posso concedere a questi due pazienti alcuno status o autorità speciale, è chiaro? E non potranno assolutamente interrompere il loro programma terapeutico.»

Guardò di nuovo il Pompiere e poi Francis. «Questi due signori... lei si renderà conto che, qui in ospedale, la loro posizione individuale è diversa. E le circostanze che li hanno portati qui o i parametri della loro permanenza non sono gli stessi. Questo potrebbe causarle qualche problema, se deciderà di servirsi di loro.»

Lucy agitò una mano, come per anticipare un commento che però non espresse. Quando rispose, lo fece con un freddo formalismo che sembrò sottolineare l'accordo. «Naturalmente. Me ne rendo conto perfettamente.»

Dopo un altro breve silenzio, aggiunse: «Non c'è bisogno che le dica che il motivo per cui mi trovo qui, quello che spero di ottenere e il modo in cui mi auguro di riuscirci dovrebbero restare argomenti riservati».

«È ovvio. Crede che annuncerei mai pubblicamente la possibilità che un feroce assassino si aggiri liberamente nel nostro ospedale? Una cosa del genere provocherebbe il panico e in alcuni casi potrebbe vanificare anni di cure. Lei dovrà svolgere le sue indagini nel modo più riservato possibile, anche se temo che voci e ipotesi cominceranno quasi subito. Per questo basterà la sua sola presenza nei reparti. Le sue domande susciteranno perplessità, questo è inevitabile. E ovviamente parte del personale dovrà essere informato, in misura diversa. Ahimè, anche questo è inevitabile, e non so valutare quanto potrà influenzare le sue indagini. Le auguro comunque buona fortuna. E le metterò a disposizione una delle salette per le terapie dell'Amherst Building, vicino alla scena del delitto, dove potrà avere tutti i colloqui che riterrà necessari. Non dovrà fare altro che chiamare con il cercapersone me o Mr Evans dalla postazione delle infermiere, prima di interrogare qualsiasi paziente. Tutto questo le sembra accettabile?»

«Assolutamente sì. La ringrazio, dottore. Comprendo le sue preoccupazioni e farò del mio meglio per mantenere la riservatezza.» Lucy fece una pausa, rendendosi conto che non sarebbe passato molto tempo prima che tutti in ospedale, o perlomeno coloro sufficientemente collegati alla realtà per curarsene, capissero perché si trovava lì. E si rese conto inoltre che questo rendeva ancora più urgente il suo lavoro. «Penso anche, non fosse altro che per comodità, che sarebbe bene che per il momento risiedessi qui in ospedale.»

Il medico valutò la richiesta. Un sorriso cattivo gli increspò gli angoli della bocca, ma scomparve velocemente. Francis sospettò di essere stato il solo a notarlo. «Ma certo» acconsentì il medico. «C'è una camera da letto libera nel dormitorio delle allieve infermiere.»

Gulptilil non aveva bisogno di precisare chi, in precedenza, avesse occupato quella stanza.

La prima persona che incontrarono nel corridoio dell'Amherst Building fu Newsman, che sorrise quando li vide avvicinarsi. «Insegnanti di Holyoke preparano nuova piattaforma sindacale» annunciò in tono vivace. «"Springfield Union-News", pagina B-1. Salve, C-Bird, come va? Problemi di pitcher per i Sox contro gli Yankee nella serie del weekend "Boston Globe", pagina D-1. Stai andando da Mr Evil? Ti stava cercando e non mi è sembrato molto di buonumore. Chi è la tua amica? È molto carina e mi piacerebbe conoscerla.»

Newsman fece un piccolo cenno con la mano, rivolse un sorrisino timido

a Lucy Jones e poi aprì il quotidiano che aveva sotto il braccio, avviandosi lungo il corridoio un po' come un ubriaco, gli occhi fissi sulle parole del giornale per memorizzarle tutte. Superò una coppia di pazienti, un vecchio e un uomo di mezz'età; entrambi indossavano il pigiama largo dell'ospedale e nessuno dei due sembrava essersi pettinato nel corso dell'ultimo decennio. Se ne stavano immobili al centro del corridoio, separati da poche decine di centimetri, e parlavano sottovoce. Sembravano due persone assorte in una conversazione, ma, osservando i loro occhi con maggiore attenzione, ci si rendeva conto che non stavano parlando con nessuno, e certamente non tra loro, e che ognuno dei due era inconsapevole della presenza del compagno. Francis pensò che persone come quelle erano parte dell'architettura dell'ospedale, come i mobili, le pareti o le porte. Cleo chiamava i catatonici Cato, un termine, rifletté Francis, probabilmente buono quanto qualsiasi altro. Vide una donna camminare a passo veloce e poi fermarsi di colpo. Poi ripartire. Poi fermarsi. Poi ripartire. Infine la donna ridacchiò e riprese la sua strada, trascinandosi dietro una lunga vestaglia rosa.

«Forse non è esattamente il mondo che si aspettava» Francis sentì dire da Peter il Pompiere.

Lucy aveva gli occhi spalancati.

«Sa qualcosa della pazzia?» le chiese il Pompiere.

La donna scosse la testa.

«Nessun matto in famiglia? Una zia Martha o uno zio Fred? Nessun cugino Timmy che si diverte a torturare gli animali? O magari vicini di casa che parlano da soli o che credono che il Presidente sia un alieno?»

Le domande di Peter sembrarono rilassare Lucy. «Devo essere stata fortunata» rispose.

«Be', C-Bird può insegnarle tutto ciò che ha bisogno di sapere sull'essere pazzo» disse Peter con una piccola risata. «Lui è un esperto. Non è vero C-Bird?»

Francis non sapeva cosa rispondere e così si limitò ad annuire. Sul viso di Lucy vide alternarsi rapidamente emozioni diverse e incontrollate e pensò che una cosa era piombare in un posto come il Western State Hospital con idee, supposizioni e sospetti, ma riuscire poi ad agire in modo adeguato all'ambiente era una cosa del tutto diversa. Lucy aveva la stessa espressione di chi sta valutando un'alta montagna davanti a sé: un misto di dubbio e sicurezza.

«Allora» riprese Peter «da dove cominciamo, Miss Jones?» «Proprio da

qui. Dalla scena del delitto. Ho bisogno di farmi un'idea del posto dove è avvenuto l'omicidio. E poi ho bisogno di avere un'immagine dell'ospedale nel suo insieme.»

«Una visita guidata?» domandò Francis.

«Due visite guidate» lo corresse Peter. «Una per ispezionare tutto questo...» Indicò l'edificio intorno a sé con un gesto della mano. «E un'altra che cominci a esaminare questo» aggiunse, picchiettandosi una tempia.

Little Black e suo fratello avevano scortato i tre dalla palazzina dell'amministrazione all'Amherst e poi erano andati a parlare con le infermiere alla loro postazione. Big Black era poi scomparso in una delle salette per le terapie. Little Black si avvicinò sorridendo al gruppetto.

«È una situazione parecchio insolita, questa» dichiarò, in un tono non del tutto ostile. Lucy non rispose e Francis cercò di leggere sul viso dell'inserviente cosa pensasse veramente di quello che stava succedendo. Impossibile, almeno per il momento. «Mio fratello è andato a sistemare il suo nuovo ufficio, Miss Jones. E io ho informato le infermiere di turno che lei si tratterrà con noi almeno un paio di giorni. Una di loro più tardi la accompagnerà al dormitorio delle allieve. E scommetto che in questo momento Mr Evans sta avendo una lunga e spiacevole conversazione con il direttore sanitario, e che molto presto vorrà parlare anche con lei.»

«Mr Evans è lo psicologo responsabile?»

«Di questo reparto. Esatto, signora.»

«E lei crede che la mia presenza qui non gli faccia piacere?» domandò Lucy con un piccolo sorriso acido.

«Non proprio, signora» rispose Little Black. «Ci sono alcune cose che lei deve capire qui dentro.»

«E cioè?»

«Be', Peter e C-Bird possono spiegarglielo bene quanto me, ma, per farla breve, il massimo obiettivo dell'ospedale è fare in modo che le cose procedano sempre lisce e senza scosse. Cose diverse dal solito, cose fuori dall'ordinario... be', turbano la gente.»

«I pazienti?»

«Sì, i pazienti. E, se i pazienti sono turbati, anche lo staff è turbato. Lo staff è turbato e gli amministratori si turbano. Ha capito il quadro? Tutto deve andare liscio. Alla gente piace così. Ai matti. Ai vecchi. Ai giovani. A quelli sani di mente. E io non credo per niente che lei stia per rendere la situazione semplice e liscia, Miss Jones. No, io credo che lei stia per fare l'esatto contrario.»

Little Black aveva parlato sorridendo, come trovando divertente la situazione. Lucy Jones se ne accorse, sollevò leggermente le spalle e gli domandò: «E lei e il suo grosso fratello? Cosa ne pensate voi due?».

Little Black fece una breve risata. «Solo perché lui è grosso e io no, questo non significa che noi due non abbiamo le stesse, ampie vedute. Nossignora. Quello che pensi non ha niente a che vedere con il tuo aspetto.» Indicò con un gesto i pazienti che vagavano nel corridoio e Lucy Jones capì la verità delle parole dell'inserviente. Little Black la fissò per un attimo e poi riprese a parlare, a voce così bassa che solo il gruppetto dei tre fu in grado di sentirlo. «Forse tutti e due pensiamo che qui dentro sia successo qualcosa di brutto e questo a noi non va, perché, se è così, allora in un certo senso anche noi siamo un po' da biasimare, e questo non ci sta bene per niente. Perciò, se bisogna arruffare le penne a qualcuno, be', noi pensiamo che non sia poi un grosso problema.»

«Grazie» disse Lucy.

«Non mi ringrazi ancora» ribatté Little Black. «Deve tenere presente che, quando tutto sarà finito, io, mio fratello, le infermiere, i dottori e la maggior parte dei pazienti, anche se non tutti... be', noi saremo ancora qui e lei no. Perciò non ringrazi ancora nessuno. E parecchio dipende da chi sarà a ritrovarsi con le penne arruffate, se capisce cosa voglio dire.»

Lucy annuì. «Ho capito.» Alzò lo sguardo e sottovoce domandò: «Immagino che quello sia Mr Evans, vero?».

Francis si girò e vide Mr Evil che si avvicinava velocemente. Il linguaggio del corpo suggeriva un atteggiamento di benvenuto, completo di sorriso e braccia spalancate. Francis non ci credette neppure per un istante.

«Miss Jones, permetta che mi presenti.» Ci fu una stretta di mano.

«Il dottor Gulptilil l'ha informata del motivo della mia presenza?» gli domandò Lucy.

«Mi ha riferito che lei ritiene possibile che sia stata arrestata la persona sbagliata per l'omicidio dell'infermiera, sospetto che francamente trovo risibile. In ogni caso lei adesso è qui. Il dottor Gulptilil mi ha spiegato che si tratta di una specie di approfondimento investigativo.»

Lucy osservò con attenzione lo psicologo, consapevole che la risposta che le aveva dato non era tutta la verità, ma in senso lato era comunque precisa. «Quindi posso contare sul suo aiuto?» gli domandò.

«Certamente.»

«La ringrazio.»

«Anzi, magari desidera cominciare con l'esame delle cartelle cliniche dei

pazienti dell'Amherst. Potremmo iniziare subito. C'è ancora un po' di tempo prima della cena e delle attività serali.»

«Prima di tutto vorrei fare un giro» disse Lucy.

«Possiamo farlo subito» le propose Evans.

«Speravo che potessero accompagnarmi questi due pazienti.»

Mr Evil scosse la testa. «Non credo che sia una buona idea.»

Lucy non fece commenti.

«Insomma...» riprese Evans, rompendo il silenzio. «Sfortunatamente al momento Peter e Francis sono confinati a questo solo piano. E l'accesso all'esterno è sospeso per tutti i pazienti, quale che sia il loro stato, finché l'ansia suscitata dall'omicidio e dall'arresto di Lanky non si sia placata. A complicare la situazione, la sua stessa presenza nell'unità... be', mi dispiace doverlo dire, ma in effetti non farà che prolungare la minicrisi che stiamo attraversando. Perciò nell'immediato futuro rimarremo in stato di massima all'erta e sicurezza. Non proprio come in una prigione, Miss Jones: nella nostra versione. I movimenti all'interno dell'ospedale verranno limitati al massimo finché i pazienti non saranno di nuovo stabilizzati.»

Lucy fu sul punto di dire qualcosa, ma cambiò idea. Dopo un istante disse: «Be', di sicuro Francis e Peter possono mostrarmi la scena del delitto e tutto questo piano. E anche raccontarmi in dettaglio cosa hanno visto e sentito, esattamente come hanno già fatto con la polizia. Questo non è sfidare troppo le regole, vero? E poi lei, o magari uno dei fratelli Moses, potreste accompagnarmi a visitare il resto dell'edificio e le altre palazzine».

«Naturalmente» acconsentì Mr Evil. «Un breve giro, seguito da un giro più lungo. Darò disposizioni in merito.» Lucy si rivolse a Peter e Francis: «Torniamo di nuovo a quella notte».

«C-Bird, fai strada tu» disse Peter, mettendosi davanti a Mr Evil.

Il ripostiglio, lavato e strofinato, odorava di disinfettante passato di recente. A Francis sembrò che non contenesse più niente del male che ricordava. Era come se un luogo di assoluta malvagità fosse stato riportato alla normalità, tornando d'improvviso innocuo. Sugli scaffali erano ordinatamente disposti detersivi liquidi, spazzoloni, secchi, lampadine di scorta, scope, pile di lenzuola e un tubo di gomma arrotolato. La luce dall'alto faceva risplendere il pavimento, ma non una sola traccia del sangue di Short Blond. Francis fu colto un po' di sorpresa da quell'atmosfera pulita e normale e per un attimo pensò che l'aver trasformato di nuovo quello spazio in un ripostiglio fosse osceno quasi quanto l'atto che vi era stato commesso.

Lucy si chinò e passò le dita sul punto in cui era stato rinvenuto il corpo,

come se, pensò Francis, toccando il linoleum freddo del pavimento potesse in qualche modo entrare in contatto con la vita che si era spenta esattamente in quel punto.

«Allora è qui che è morta?» domandò la donna, voltandosi verso Peter. Il Pompiere si chinò accanto a lei e rispose in un tono di voce basso e confidenziale.

«Sì. Ma credo che fosse già priva di sensi.»

«Perché?»

«Perché niente intorno al cadavere faceva pensare che ci fosse stata una colluttazione. Io credo che i detersivi liquidi siano stati sparsi dappertutto proprio per inquinare la scena e far pensare a qualcosa di diverso da quello che era realmente avvenuto.»

«Perché l'assassino le ha versato il detersivo addosso?»

«Per inquinare qualsiasi eventuale traccia.»

Lucy annuì. «Ha senso.»

Peter la guardò, capì che non aveva intenzione di aggiungere altro, si passò una mano sul mento e poi si alzò in piedi. «Gli altri casi di cui si è occupata... Com'era la scena del delitto?»

«Buona domanda» disse Lucy Jones, sorridendo senza allegria. «Pioggia. Temporali. Tutti gli omicidi sono stati commessi all'aperto, durante un momento di pioggia. Per quello che si può capire, i delitti non sono avvenuti nei luoghi in cui poi sono stati ritrovati i cadaveri, nascosti ma esposti alle intemperie. Luoghi probabilmente scelti in precedenza. Una situazione estremamente difficile per gli analisti della Scientifica: il maltempo ha compromesso praticamente tutte le prove materiali. O così mi è stato detto.»

Peter si guardò intorno, poi uscì dal ripostiglio.

«Qui dentro si è fatto la sua pioggia personale.»

Anche Lucy uscì dal ripostiglio. Guardò verso la postazione delle infermiere. «Di conseguenza, se una lotta c'è stata...»

«È avvenuta laggiù.»

«Ma cosa mi dite del rumore?» domandò la donna.

Fino a quel momento Francis era rimasto in silenzio. Peter si voltò verso di lui: «Spiegaglielo tu, C-Bird».

Di colpo sotto i riflettori, Francis arrossì e il suo primo pensiero fu di rispondere che non aveva la minima idea di cosa dire. Aprì la bocca per ammetterlo a voce alta, ma si fermò a riflettere per un momento, intravide una risposta e disse: «Due cose, Miss Jones. Prima di tutto le pareti sono

insonorizzate e le porte sono d'acciaio, per cui è difficile che i rumori riescano a penetrare. C'è sempre chiasso qui in ospedale, ma di solito è come attutito. Ma, cosa più importante: a che sarebbe servito gridare per chiedere aiuto?».

Dentro di sé Francis sentiva tuonare le proprie voci. *Diglielo!* gridavano. *Spiegale com'è!*

Continuò a parlare: «C'è sempre gente che urla. Hanno incubi. Hanno paure. Vedono o sentono cose, o magari le percepiscono soltanto. Tutti qui dentro siamo abituati ai suoni e ai rumori della tensione. Perciò, se qualcuno gridasse: "Aiuto!"...» fece una pausa e poi concluse «non sarebbe diverso da qualsiasi altra volta in cui qualcuno ha gridato più o meno la stessa richiesta. Se qualcuno strillasse: "Assassino!", o si limitasse a un urlo, non sarebbe per niente fuori dall'ordinario. E non arriva mai nessuno, Miss Jones. Per quanto tu possa essere spaventato o possa stare male. Qui dentro i tuoi incubi te li devi gestire da solo».

Lucy lo studiò e si rese conto che Francis parlava per esperienza. Gli sorrise e notò che il ragazzo si stava fregando nervosamente le mani, ansioso però di aiutarla. D'improvviso la donna pensò che al Western State Hospital doveva esserci ogni tipo di paura, oltre a quella cui lei stava dando la caccia. Si chiese se sarebbe dovuta arrivare a conoscerle tutte. «Francis, mi sembra che tu abbia una vena poetica. Ma capisco che deve essere difficile.»

Le voci, che negli ultimi giorni erano state tranquille, si erano alzate in un urlo che sembrava risuonare nello spazio dietro gli occhi di Francis. Per farle tacere, disse: «Miss Jones, probabilmente le sarebbe utile capire che, anche se siamo buttati qui dentro tutti insieme, in realtà siamo tutti soli. Più soli che in qualsiasi altro posto, credo».

Ciò che avrebbe voluto dire davvero era: più soli che in qualsiasi altro posto nel mondo intero.

Lucy lo fissò assorta. Aveva capito una cosa: nel mondo esterno chi sente un'invocazione di aiuto avverte il dovere di agire. Un atto di civiltà elementare. Ma al Western State Hospital tutti chiedevano aiuto, continuamente. Tutti avevano bisogno di aiuto, sempre. Ignorare quelle richieste, per quanto disperate e accorate, rientrava nella routine quotidiana dell'ospedale.

Si scrollò di dosso la sensazione di claustrofobia che si era sentita piombare addosso. Si voltò verso Peter, in piedi a braccia conserte, ma sorridente. «Penso che dovrebbe vedere il dormitorio dove ci trovavamo quando è

successo il fatto» disse il Pompiere.

Si avviò lungo il corridoio, fermandosi solo per indicare a Lucy i vari punti dove si era raccolto il sangue. Ma anche quelle chiazze erano state ripulite.

«I poliziotti hanno pensato che tutte quelle macchie di sangue fossero una specie di sentiero che Lanky si era lasciato dietro. E comunque erano tutte pasticciate, perché quell'idiota della guardia di Sicurezza le aveva calpestate. Era addirittura scivolato su una chiazza, spalmando il sangue sul pavimento.»

«Lei cosa ne pensa?» gli domandò Lucy.

«Io penso che le chiazze di sangue fossero un sentiero, certo. Ma un sentiero che andava verso Lanky. Non un sentiero fatto da lui.»

«C'era del sangue sulla sua camicia da notte.»

«L'Angelo l'aveva abbracciato.»

«L'Angelo?»

«È così che l'ha chiamato Lanky. L'Angelo è comparso accanto al suo letto e gli ha detto che il male era stato distrutto.»

«Lei crede...»

«Quello che credo, Miss Jones, è abbastanza evidente.»

Il Pompiere aprì la porta del dormitorio ed entrarono tutti e tre. Francis indicò qual era il suo letto e lo stesso fece Peter. Mostrarono a Lucy anche il letto di Lanky; avevano rimosso materasso e lenzuola, lasciando solo il telaio d'acciaio e la rete metallica. Era stato portato via anche il bauletto in cui il paziente teneva i suoi pochi indumenti e oggetti personali, per cui adesso il modesto spazio di Lanky nel dormitorio faceva pensare a uno scheletro. Francis osservò Lucy prendere nota delle distanze, valutare con gli occhi lo spazio tra i letti, il percorso fino all'ingresso, la porta del bagno adiacente. Provò un attimo di imbarazzo nel mostrarle il luogo dove vivevano, acutamente consapevole di quanta poca privacy avessero tutti loro e di quanta umanità tutti loro fossero stati spogliati in quello stanzone affollato.

Come sempre, c'erano alcuni pazienti distesi sui rispettivi letti, lo sguardo fisso al soffitto. Uno borbottava tra sé, discutendo con una certa intensità. Un altro si accorse di Lucy e si girò sul fianco per guardare cosa stava succedendo. Altri semplicemente la ignorarono, persi nei pensieri che in quel momento occupavano la loro mente. Francis però vide Napoleone alzarsi dal letto e trasportare con un grugnito la propria mole massiccia attraverso il locale con la massima velocità possibile.

Si avvicinò a Lucy e le fece un inchino, goffo e teatrale. «Abbiamo così pochi visitatori dal mondo, specialmente belli come lei. Benvenuta.»

«Grazie.»

«Questi due signori la stanno assistendo in modo adeguato?»

Lucy sorrise. «Sì. Finora sono stati estremamente disponibili.»

Napoleone sembrò un po' deluso. «Ah, bene. Ma la prego, nel caso dovesse aver bisogno di qualcosa, di non esitare a rivolgersi a me.» Si diede qualche colpetto, passandosi le mani sulla sua tenuta da ospedale. «Pare che mi sia scordato i biglietti da visita. Lei è una studentessa di storia?»

«Non proprio. Anche se ho seguito qualche corso di storia europea all'università.»

Napoleone inarcò le sopracciglia. «Cioè dove?»

«Stanford.»

«Allora lei dovrebbe essere in grado di comprendere» disse Napoleone agitando un braccio e premendo d'improvviso l'altro lungo il fianco. «Ci sono grandi forze all'opera. Il mondo è in bilico. I momenti si raggelano nel tempo, mentre immense convulsioni sismiche scuotono l'umanità. La storia trattiene il fiato, gli dèi lottano sul campo. Viviamo in tempi di enormi cambiamenti. Tremo pensando al significato di tutto questo.»

«Ognuno di noi fa quello che può» disse Lucy.

«Naturalmente» concordò Napoleone, con un altro inchino. «Tutti noi facciamo ciò che ci viene chiesto. Tutti noi recitiamo una parte sul grande palcoscenico della storia. Il piccolo uomo può diventare grande. Il momento insignificante si ingigantisce. La decisione minuscola può condizionare grandi correnti nel tempo.»

Poi si chinò in avanti e mormorò: «Scenderà mai la notte? Oppure i prussiani arriveranno in tempo per salvare il Duca di Ferro?».

«Io credo che Blücher arriverà in tempo» dichiarò Lucy con sicurezza.

«Sì. A Waterloo è andata così. Ma cosa succederà oggi?»

Sorrise misteriosamente, salutò Peter e Francis con un cenno della mano e si allontanò.

Con il suo abituale sorriso obliquo, il Pompiere sollevò le spalle in un gesto di sollievo. Poi sussurrò a Francis: «Scommetto che Mr Evil ha sentito ogni parola e che questa sera la dose di Nappy aumenterà». Aveva parlato sottovoce, ma abbastanza forte perché Lucy Jones potesse sentire e, sospettò Francis, potesse sentire anche Mr Evans, che li aveva raggiunti in dormitorio.

«Il vostro amico sembra molto cordiale. E inoffensivo» osservò Lucy.

Mr Evil si fece avanti. «La sua valutazione è corretta, Miss Jones. E questo vale per la maggior parte dei pazienti: perlopiù fanno male solo a se stessi. Ma il problema per noi è individuare il soggetto potenzialmente violento. Chi ha quella capacità di violenza che gli ribolle dentro. A volte è questo che cerchiamo.»

«È la ragione per cui anch'io sono qui.»

«Naturalmente» disse Mr Evans, spostando lo sguardo su Peter il Pompiere. «Per alcuni pazienti abbiamo già quelle risposte.»

I due uomini si fissarono, come facevano sempre. Poi Mr Evil prese gentilmente Lucy Jones per un braccio, in un gesto di galanteria del vecchio mondo che, date le circostanze, sembrava significare qualcosa di molto diverso. «Per favore, Miss Jones, mi consenta di accompagnarla nel resto della visita all'ospedale, anche se è più o meno tutto uguale a ciò che vede qui. Ci sono sedute pomeridiane di gruppo, attività varie, la cena e molto da fare.»

Lucy sembrò sul punto di ritrarsi dallo psicologo, ma poi annuì. «Benissimo» accettò. Ma, prima di uscire, si voltò verso Francis e il Pompiere: «Avrei qualche altra domanda per voi, più tardi. O magari domani mattina. Per voi va bene?».

Entrambi i pazienti annuirono.

«Non sono sicuro che quei due possano aiutarla molto» osservò Mr Evans, scuotendo la testa.

«Forse sì, forse no. Vedremo. Però una cosa è certa, Mr Evans.»

«E cioè?»

«Al momento, sono le uniche due persone di cui non sospetto.»

Quella notte Francis ebbe difficoltà nell'addormentarsi. Gli abituali suoni di persone che russavano o si lamentavano, le normali note notturne del dormitorio lo rendevano inquieto. O almeno pensò che fosse quello il problema finché, disteso sul letto a occhi aperti, non si rese conto che non era la normalità della notte a turbarlo, ma ciò che era accaduto durante il giorno. Le sue voci erano calme, ma piene di domande e Francis si chiese se sarebbe stato in grado di fare ciò che ci si aspettava da lui. Non aveva mai pensato a se stesso come al tipo di persona che nota i dettagli, che vede significati nelle parole e nelle azioni, non come riteneva facesse Peter, non come sapeva che faceva Lucy. Loro due gli sembravano in grado di controllare le proprie idee, qualcosa cui lui poteva soltanto aspirare. Per quello che lo riguardava, i suoi pensieri erano sfuggenti come scoiattoli e cam-

biavano costantemente direzione, svolazzando da una parte e dall'altra, deviati prima in una direzione e poi in quella opposta, mossi da forze interiori che lui stesso non comprendeva.

Sospirò e si girò sul letto. Fu allora che si accorse di non essere l'unico ancora sveglio. Il Pompiere era seduto sul letto, la schiena appoggiata alla parete e le ginocchia sollevate davanti a sé, in modo da poterle abbracciare. Notò che gli occhi di Peter, puntati sulla fila di finestre, guardavano oltre i vetri lattiginosi e le griglie delle sbarre per fissare i raggi polverosi della luna e la notte nera come inchiostro. Francis avrebbe voluto dire qualcosa, ma non lo fece, pensando che, qualunque cosa stesse impedendo a Peter di dormire, si trattava di una corrente elettrica troppo potente per poter essere interrotta.

11

Sentivo che l'Angelo stava leggendo ogni parola, ma il silenzio rimaneva intatto. Quando sei pazzo, a volte il silenzio è come una nebbia che oscura le cose normali di tutti i giorni, i suoni e le visioni familiari, rendendo tutto un po' deforme e misterioso. Come una strada che percorri spesso in auto e che una notte, a causa del modo strano in cui la nebbia riflette la luce dei fari, sembra curvare improvvisamente a destra, mentre il cervello ti urla che in realtà è in linea retta. La pazzia è esattamente come quel momento di dubbio e io non so mai se credere ai miei occhi o alla mia memoria, perché tutti e due sembrano essere capaci degli stessi errori insidiosi. Ho sentito la fronte bagnata di sudore e così mi sono scrollato, un po' come un cane fradicio, cercando di levarmi di dosso anche la sensazione vischiosa e disperata che l'Angelo aveva portato con sé in casa mia.

«Lasciami in pace» gli ho detto, mentre d'improvviso sentivo scivolare via qualsiasi forza o sicurezza. «Lasciami starei Ti ho già combattuto una volta!» ho urlato. «Non dovrei combatterti di nuovo!»

Le mani mi tremavano e avrei voluto chiamare a voce alta Peter il Pompiere, ma sapevo che era troppo lontano e che ero solo. Ho stretto le mani a pugno per evitare che il tremito si notasse troppo.

Stavo prendendo un respiro profondo, quando ho sentito bussare alla porta. Quei colpi, come di pistola, sono esplosi nella mia reverie. Mi sono alzato in piedi e ho avuto una specie di vertigine, ma ho recuperato subito l'equilibrio. Ho attraversato la stanza con pochi passi veloci e mi sono avvicinato alla porta.

C'è stata un'altra serie di colpi.

Poi ho sentito una voce: «Mr Petrel! Mr Petrel? Va tutto bene?».

Ho appoggiato la fronte alla porta, che ho sentito fredda, come se avessi avuto la febbre e il legno fosse stato ghiaccio. Ho sfogliato lentamente il catalogo delle voci che conoscevo. Una delle mie sorelle, l'avrei riconosciuta all'istante. E sapevo che non erano i miei genitori, perché non sono mai venuti a trovarmi a casa.

«Mr Petrel! Per favore, risponda! È tutto okay?»

Ho sorriso. Avevo sentito una lieve "h" precedere l'ultima parola.

Il mio dirimpettaio nel corridoio si chiama Ramon Santiago e lavora per il servizio raccolta rifiuti della città. Ha una moglie, Rosalita, e una bella bimba piccola che si chiama Esperanza e che sembra essere una grande osservatrice, perché in braccio a sua madre guarda il mondo intorno a lei con un'espressione attenta da professore di college.

«Mr Petrel?»

«Sto bene, Mr Santiago. Non si preoccupi.»

«È sicuro?» Parlavamo attraverso la porta e percepivo la presenza del mio vicino a pochi centimetri di distanza, sull'altro lato.

«Per favore, mi apra: voglio solo essere sicuro che vada tutto bene.»

Mr Santiago ha bussato di nuovo, così ho teso la mano e ho girato la maniglia, socchiudendo appena la porta. I nostri occhi si sono incontrati e lui mi ha guardato attento.

«Abbiamo sentito urlare» mi ha detto. «Era come se stesse per scoppiare una lite.»

«No. Sono solo in casa.»

«L'abbiamo sentita parlare. Sembrava che stesse litigando con qualcuno. È sicuro di sentirsi bene?»

Ramon Santiago è un uomo minuto, ma un paio di anni passati a sollevare pesanti bidoni della spazzatura nelle ore prima dell'alba gli hanno irrobustito braccia e spalle. Sarebbe stato un avversario temibile per chiunque e sospettavo che dovesse raramente fare ricorso al confronto fisico per farsi ascoltare.

«La ringrazio, ma sto bene.»

«A me non sembra, Mr Petrel. È malato?»

«Ultimamente sono stato un po' sotto stress. Ho saltato qualche pasto.»

«Vuole che telefoni a qualcuno? Magari a una delle sue sorelle?»

«Per favore, Mr Santiago: le mie sorelle sono le ultime persone che voglio vedere.»

Santiago mi ha sorriso. «Lo so. I parenti... Certe volte possono farti impazzire.» Non appena quella parola gli è uscita di bocca è sembrato attonito, come se mi avesse insultato.

Ho riso. «No, lei ha ragione. I parenti possono fare quell'effetto. E nel mio caso l'hanno fatto di sicuro. E temo che probabilmente lo rifaranno. Ma per il momento sto bene.»

Continuava a osservarmi diffidente.

«Io però sono un po' preoccupato. Sta prendendo le sue pillole?»

Ho scrollato le spalle. «Sì» ho mentito. Capivo che non mi credeva. Santiago ha continuato a guardarmi, gli occhi fissi sulla mia faccia, come se in ogni ruga, in ogni segno cercasse qualcosa da riconoscere, quasi che la mia malattia potesse essere identificata come uno sfogo sulla pelle o itterizia. Senza togliermi gli occhi di dosso, ha gridato qualche parola in spagnolo e subito dopo ho visto sua moglie e la bambina sulla porta del loro appartamento. Rosalita sembrava un po' spaventata, ma ha alzato una mano e mi ha salutato. La bambina ha risposto al mio sorriso. Poi Mr Santiago è tornato all'inglese.

«Rosie» ha detto con autorità, ma senza rabbia. «Va' a preparare per Mr Petrel un piatto di carta con un po' di quel pollo e riso che mangeremo a cena. A me sembra che abbia bisogno di un buon pasto solido.»

Ho visto Rosalita annuire, rivolgermi un piccolo timido sorriso e poi sparire nell'appartamento. «Mr Santiago, è molto gentile da parte sua, sul serio, ma non è necessario, e...»

«Non è un problema. Arroz con pollo. Nel paese da dove vengo io, cura praticamente tutto. Ti ammali e ti danno riso e pollo. Ti licenziano dal lavoro? Riso e pollo. Hai il cuore spezzato?»

«Riso e pollo» ho finito io la frase.

«Giusto al cento per cento.» Ci siamo sorrisi.

Qualche secondo dopo è ricomparsa Rosie con un piatto traboccante di pollo fumante e riso giallo. Me l'ha portato attraversando il corridoio e io l'ho accettato, sfiorandole appena la mano e pensando che era passato molto tempo dall'ultima volta in cui avevo sentito il tocco di un altro essere umano. «Grazie, non dovevate...» Ma entrambi i Santiago stavano scuotendo la testa.

«Non vuole proprio che telefoni a qualcuno? Se non alla sua famiglia, cosa ne dice dei servizi sociali? O magari a un amico.»

«Non ho più molti amici, Mr Santiago.»

«Ah, Mr Petrel, c'è più gente che si interessa a lei di quanta lei creda.»

Ho fatto di nuovo segno di no con la testa.

«Qualcun altro, allora?»

«*No. Sul serio.*»

«Sicuro che non c'era qualcuno che la infastidiva? Ho sentito voci alte e arrabbiate. Come se stesse per cominciare una rissa.»

Ho sorriso perché in effetti qualcuno che mi infastidiva c'era. Solo che non c'era. Ho aperto un po' di più la porta e ho lasciato che Santiago sbirciasse dentro casa. «Sono tutto solo, giuro.» Ma ho visto i suoi occhi saltare attraverso la stanza e intravedere le parole scritte sul muro. Ho pensato che avrebbe detto qualcosa, ma non l'ha fatto. Mi ha messo invece una mano sulla spalla.

«Se ha bisogno di aiuto, Mr Petrel, venga a bussare da me. In qualsiasi momento. Giorno o notte. Capito?»

«La ringrazio, Mr Santiago. E grazie anche per la cena.»

Ho chiuso la porta e ho inspirato a fondo, riempiendomi le narici con l'aroma del cibo. Di colpo ho avuto la sensazione che fossero passati giorni dall'ultima volta che avevo mangiato. Forse era così, anche se ricordavo del formaggio alla piastra. Ma quando era stato? Ho trovato una forchetta in un cassetto e l'ho infilata nella specialità di Rosalita. Mi sono chiesto se l'arroz con pollo, così buono per tante malattie dello spirito, potesse curare anche la mia. Con mia sorpresa, ogni boccone sembrava darmi energia e, masticando, ho osservato i miei progressi sulla parete. Colonne di storia.

E ho sentito di essere di nuovo da solo.

Sarebbe tornato. Su questo non avevo dubbi. Era in agguato, etereo, in un qualche spazio appena oltre la mia portata, e sfuggiva alla mia consapevolezza. Mi evitava. Evitava la famiglia Santiago. Evitava l'arroz con pollo. Nascondendosi dal ricordo. Ma per il momento, con mio grande sollievo, tutto ciò che avevo era pollo, riso e parole. Ho pensato: tutte quelle chiacchiere nell'ufficio di Gulp-a-pill sul mantenere la riservatezza erano state soltanto parole vuote.

Non ci volle molto ai pazienti e al personale dell'Amherst Building per notare la presenza di Lucy Jones. Non era semplicemente il suo abbigliamento: larghi pantaloni sportivi scuri, maglione e valigetta di pelle, in un ordine rigoroso che contrastava con il carattere molto più sciatto dell'ospedale. E non era neppure l'altezza, o il portamento o quella sua cicatrice sul viso a distinguerla dai frequentatori abituali. Era più il modo in cui passava

nei corridoi, con i tacchi che risuonavano sul pavimento di linoleum e negli occhi un'attenzione che faceva pensare che stesse studiando tutto e tutti, in cerca di un segno rivelatore che le indicasse la direzione da seguire. E nei pazienti la consapevolezza della sua presenza non era definita dalla paranoia, da visioni o da voci. Perfino i Cato, in piedi negli angoli o appoggiati alle pareti, i ritardati mentali e i pazienti anziani inchiodati sulle sedie a rotelle, tutti apparentemente smarriti nelle loro personali reverie, sembravano captare in qualche strano modo che Lucy era spinta da forze potenti quanto quelle contro cui tutti loro lottavano, ma che quelle della donna erano in un certo senso più giuste. Più correlate con il mondo. Così, quando Lucy passava, i pazienti la seguivano con lo sguardo; senza interrompere i loro mormorii o borbotti, senza smettere di tremare, continuavano a osservarla con un'attenzione che sfidava le loro malattie. Anche ai pasti, che consumava in mensa con i pazienti e lo staff, in coda come tutti gli altri per i piatti di cibo istituzionalizzato e indefinito, Lucy era una persona a parte. Prese l'abitudine di sedersi a un tavolo d'angolo da dove poteva guardare le altre persone nella sala, la schiena rivolta alla parete verniciata in verde acido.

Ogni tanto qualcuno andava a sedersi con lei: Mr Evil, che sembrava molto interessato a tutto ciò che Lucy faceva, oppure Big Black o Little Black, che spostavano immediatamente qualsiasi conversazione sullo sport. A volte era un'infermiera ad andare a sedersi al suo tavolo, ma le uniformi bianche e inamidate e i berretti a punta non facevano che differenziarla ancora di più dal normale contesto ospedaliero. E anche quando conversava con qualcuno, Lucy sembrava sempre lanciare occhiate nella sala. A Francis faceva pensare un po' a un falco che, librandosi alto nelle correnti d'aria, studiasse il terreno sottostante, cercando di individuare un movimento per isolare la preda nella vegetazione marrone e inaridita d'inizio primavera del New England.

Nessuno dei pazienti sedeva con lei, neppure Francis o il Pompiere dapprincipio. Era stato un suggerimento di Peter, il quale le aveva fatto osservare che non aveva senso far capire a troppa gente che lui e C-Bird lavoravano per lei, anche se tutti se ne sarebbero resi conto da soli entro breve. Ma, almeno per i primi giorni, Francis e Peter la ignorarono in mensa.

Non Cleo, però.

Lucy stava andando a buttare i resti della cena, quando venne avvicinata dalla corpulenta paziente.

«Io so perché sei qui!» le disse Cleo. Aveva parlato a voce alta e accusa-

toria. Se non fosse stato per il solito clangore di piatti, vassoi e posate, avrebbe richiamato l'attenzione di tutti i presenti.

«Davvero?» fece Lucy con calma. Passò davanti a Cleo e cominciò a gettare nel bidone gli avanzi rimasti su un rozzo piatto bianco.

«Sì, davvero» insistette la paziente in tono deciso. «È evidente.»

«Sul serio?»

«Sì» ribadì Cleo, carica di rabbia e di quella particolare spacconeria che a volte caratterizza la follia e che allenta tutti i normali freni comportamentali.

«Allora forse dovresti dirmi cos'è che pensi.»

«Aha! Naturalmente. Tu vuoi impadronirti dell'Egitto.»

«Dell'Egitto?»

«L'Egitto!» ripeté Cleo, indicando l'intera sala con un gesto della mano, un po' esasperato a causa dell'evidente chiarezza della situazione, che però inizialmente era sfuggita a Lucy Jones. «Il mio Egitto. E non ho dubbi che tra pochissimo vorrai anche sedurre Marco Antonio e Cesare.»

Sbuffò rumorosamente, incrociò le braccia davanti a sé, bloccando la strada a Lucy, e poi aggiunse, in quella che era la sua abituale reazione a qualsiasi cosa: «Quei bastardi. Quei maledetti bastardi».

Lucy Jones la osservò perplessa per un attimo, poi disse: «No, riguardo a questo sei decisamente in errore. L'Egitto è al sicuro nelle tue mani. Non penserei mai di sfidarti per quella corona, né per gli amori della tua vita».

Cleo si mise le mani sui fianchi. «E perché dovrei crederti?»

«Dovrai fidarti della mia parola.»

La donna esitò, poi si grattò il cespuglio intricato di capelli raccolto in cima alla testa. «Sei una persona integra e onesta?» domandò di colpo.

«Mi dicono di sì.»

«Gulp-a-pill e Mr Evil direbbero la stessa cosa, io però non gli credo.»

«Io neppure» disse Lucy, piegandosi in avanti. «Su questo punto siamo sicuramente d'accordo.»

«Se non vuoi conquistare l'Egitto, allora perché sei qui?» chiese Cleo in tono di nuovo aggressivo.

«Io credo che ci sia un traditore nel tuo regno» rispose lentamente Lucy.

«Che tipo di traditore?»

«Il tipo peggiore.»

La paziente annuì. «Ha a che vedere con l'arresto di Lanky e l'omicidio di Short Blond, vero?»

«Sì.»

«Io l'ho visto» disse Cleo. «Non bene, ma l'ho visto. Quella notte.»

«Chi? Chi hai visto?» le domandò Lucy, di colpo attenta.

Cleo fece un sorriso astuto, da gatto, e poi si strinse nelle spalle. «Se hai bisogno del mio aiuto» disse, trasformandosi in un improvviso ritratto dell'alterigia, la voce grondante nobili diritti «allora dovrai richiederlo nel modo opportuno, al momento giusto e nel luogo giusto.»

Detto questo, Cleo fece un passo indietro, si accese una sigaretta con un gesto grandioso e si voltò, con un'espressione soddisfatta in viso. Lucy, che sembrava un po' confusa, fece per seguirla, ma venne intercettata da Peter il Pompiere, che aveva portato il suo vassoio al banco dei rifiuti, anche se Francis aveva visto che il cibo non era stato quasi toccato. Il Pompiere ripulì il piatto e gettò le posate nel punto di raccolta. Mentre compiva queste operazioni, Francis lo sentì dire a Lucy: «È vero. Cleo quella notte ha visto l'Angelo. Ci ha detto che è entrato nel dormitorio delle donne, è rimasto lì per un momento e poi è uscito, chiudendo a chiave la porta dietro di sé».

«Un comportamento bizzarro» commentò Lucy, pur rendendosi conto che quella particolare osservazione era assurda all'interno di un ospedale psichiatrico, dove nella migliore delle ipotesi tutti i comportamenti erano bizzarri e nella peggiore orribili. Si voltò verso Francis, che li aveva raggiunti. «C-Bird, spiegami perché mai qualcuno, che ha appena commesso un crimine violento, si è preso la briga di coprire le proprie tracce, si è dato da fare perché venga incolpato qualcun altro e che, secondo ogni logica, dovrebbe soltanto voler scomparire, entra invece in un dormitorio pieno di donne che potrebbero ricordarsi di lui?»

Francis scosse la testa. Si domandò: davvero potrebbero ricordarsi di lui? Sentì molte delle sue voci che lo sollecitavano a rispondere alla domanda, ma le ignorò e fissò Lucy negli occhi.

La donna si strinse nelle spalle.

«Un enigma» disse. «Ma prima o poi avrò bisogno di quella risposta. Tu credi di potermela trovare, Francis?»

Il ragazzo annuì.

Lucy rise. «C-Bird è sicuro di sé. Una buona cosa.»

E poi guidò i due pazienti fuori dalla mensa, nel corridoio.

Fece per dire qualcosa, ma Peter alzò una mano. «C-Bird, fa' in modo che nessuno sappia cosa ha visto Cleo.» E poi, rivolto a Lucy Jones: «Quando Francis ha parlato con Cleo, lei gli ha detto che l'uomo che cerchiamo era entrato nel dormitorio delle donne, ma non è stata in grado di

dare una descrizione coerente dell'Angelo. Tutti erano sconvolti. Adesso che ha avuto un po' di tempo per rifletterci sopra, può darsi che le sia venuto in mente qualcosa di importante. Francis le è simpatico. Io penso che sarebbe saggio se fosse lui ad andare a parlare con Cleo di quella notte. Questo presenterebbe anche il vantaggio di non attirare l'attenzione su di lei, perché, non appena comincerai a interrogarla, la gente qui capirà che può essere in qualche modo collegata a tutta questa storia».

Lucy rifletté su ciò che aveva detto Peter. «Hai ragione. Francis, puoi occupartene tu e poi venire a riferirmi?»

«Sì» rispose il ragazzo. Ma si sentiva incerto, nonostante il commento di Lucy sulla sua sicurezza. Non ricordava di aver mai interrogato qualcuno per cercare di ottenere informazioni.

In quel momento Newsman passò accanto a loro, si fermò a un paio di metri di distanza, piroettò come un ballerino sul pavimento lucido, facendo scricchiolare le suole delle scarpe, e poi annunciò: «"Union-News": Il mercato sprofonda nelle notizie economiche negative». Si girò di nuovo e riprese a camminare nel corridoio, tenendo aperto davanti a sé il quotidiano come una vela.

«Se io vado a parlare di nuovo con Cleo, tu cosa farai, Peter?» domandò Francis.

«Cosa farò? La domanda migliore sarebbe: "Cosa vorrei fare?". Quello che vorrei, C-Bird, è che Miss Jones fosse più disponibile per quanto riguarda i fascicoli che ha portato con sé.»

Lucy non disse nulla e il Pompiere si voltò verso di lei.

«Sarebbe utile avere un'idea un po' più precisa dei fatti che l'hanno portata qui, se dobbiamo aiutarla durante la sua permanenza.»

Lucy sembrò esitare. «Perché crede che...?» cominciò a dire, ma venne interrotta da Peter, il quale sorrideva in quel suo modo strano che, almeno per Francis, significava che nella situazione aveva trovato qualcosa di divertente e, allo stesso tempo, un po' insolito.

«Lei ha portato quelle pratiche con sé per le stesse ragioni per cui le avrei portate io. O chiunque altro stesse indagando su un caso che è poco più di una supposizione. Perché lei avrà bisogno di verificare le analogie praticamente a ogni passo. E perché, Miss Jones, da qualche parte lei ha un capo, il quale vorrà vedere progressi in tempi rapidi. Probabilmente un capo che, come tutti i capi, è molto irritabile e ha un esagerato senso politico del modo in cui i suoi giovani assistenti dovrebbero impiegare in modo proficuo il loro tempo. Perciò il nostro primo compito è individuare i fili

comuni tra quello che è successo prima, negli altri omicidi, e ciò che è accaduto qui. Credo che dovrei poter vedere quei fascicoli.»

«È curioso» disse Lucy. «Mr Evans questa mattina mi ha fatto più o meno la stessa richiesta, più o meno con le stesse motivazioni.»

«Le grandi menti pensano tutte allo stesso modo» commentò Peter con evidente sarcasmo.

«Ho respinto la sua richiesta.»

Il Pompiere ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Questo perché non è ancora sicura di potersi fidare di lui».

Lucy sorrise. «Più o meno quello che ho appena detto alla signora che chiamate Cleo.»

«Ma C-Bird e io... be', noi due siamo in una categoria diversa, non è vero?»

«Già. Una coppia di innocenti. Ma se le faccio vedere quei...»

«Mr Evans si arrabbierà. Una situazione difficile.»

Di nuovo, Lucy tacque per un momento e, quando parlò, nella sua voce c'era un'esitazione che nasceva dalla curiosità. «Peter, le importa davvero così poco di chi può irritare? Specialmente se parliamo di una persona la cui opinione sul suo attuale stato mentale può essere determinante per il suo futuro...»

Il Pompiere sembrò sul punto di scoppiare a ridere, si passò una mano tra i capelli, scrollando le spalle, e poi scosse la testa col suo solito sorriso. «La risposta più breve alle sue domande è: sì. Mi importa pochissimo di chi posso irritare. Evans mi odia. E qualunque cosa io possa dire o fare, mi odierà comunque e non tanto per la persona che sono, quanto per quello che ho fatto. Quindi non ho alcuna speranza che possa cambiare. E probabilmente non sarebbe nemmeno giusto da parte mia chiederglielo. D'altra parte Evans non è il solo membro del club Noi Odiamo Peter: è semplicemente quello più evidente e anche il più ostinato. Non c'è niente che possa fare per cambiare la situazione, perciò perché dovrei preoccuparmi di lui?»

Anche Lucy accennò un sorriso, che le incurvò la cicatrice. Francis pensò che la cosa più curiosa di una deturpazione evidente come quella era che non faceva che sottolineare la bellezza che la circondava.

«Parlo troppo?» domandò Peter, sempre sorridendo.

«Cos'è che si dice degli irlandesi?»

«Si dice moltissimo. Ma soprattutto che a noi irlandesi piace ascoltarci parlare. È senz'altro il più trito dei cliché. Ma, ahimè, si basa su secoli di verità.»

«Va bene» disse Lucy. «Francis, perché non vai a parlare con Miss Cleo, mentre Peter mi accompagna nel mio ufficio?»

Francis esitò e Lucy aggiunse: «Sempre se per te va bene».

Il ragazzo annuì. Era una strana sensazione, pensò. Voleva sinceramente aiutarla perché ogni volta che la guardava gli sembrava sempre più bella. Ma era un po' geloso di Peter, che l'avrebbe accompagnata in ufficio mentre lui si sarebbe occupato di Cleo. Le voci rumoreggiarono, ma Francis le ignorò e dopo un momento si avviò in fretta verso la sala soggiorno, dove immaginava che avrebbe trovato Cleo alla sua solita postazione: accanto al tavolo da ping-pong, in attesa di trovare una vittima per una partita.

Aveva ragione. Cleo era al tavolo da ping-pong, in fondo alla sala. Aveva piazzato tre pazienti sul lato opposto, armandoli di racchetta e assegnando a ognuno la propria area di competenza da cui rispondere ai suoi colpi nel caso la pallina fosse finita lì. Diede anche una dimostrazione del modo in cui dovevano stare un po' piegati, impugnare la racchetta e bilanciare il proprio peso sui talloni in vista dell'azione. Francis pensò che quello era un vero e proprio minicorso di ping-pong. Destinato al fallimento. Gli avversari di Cleo erano tutti vecchi, con i capelli grigi e la pelle flaccida, segnata da macchie marroni. Li vide cercare, con espressione infelice, di concentrarsi su ciò che veniva detto loro e tentare di far fronte a quelle responsabilità. Lo sforzo si intensificò negli istanti precedenti l'inizio della partita e Francis si rese conto che più urgente diventava la necessità di rispondere al servizio d'apertura di Cleo, meno i tre erano in grado di farlo, per quanto bene fossero stati istruiti.

«Pronti?» domandò Cleo per tre volte, guardando negli occhi, uno dopo l'altro, i suoi avversari.

I tre annuirono, poco convinti.

Con un rapido movimento del polso, Cleo lanciò in aria la pallina e, prima che ricadesse, la colpì con la racchetta, veloce come un serpente, facendola rimbalzare nella propria metà campo, sfrecciare sopra la rete e atterrare sul lato opposto, per poi schizzare direttamente tra due avversari, nessuno dei quali accennò al minimo movimento.

Francis pensò che Cleo sarebbe esplosa. La donna avvampò e il labbro superiore sembrò contrarsi per la collera. Ma il momento d'ira svanì immediatamente. Uno dei vecchi recuperò la pallina bianca e gliela rilanciò attraverso il tavolo. Cleo la bloccò con la racchetta sulla superficie verde.

«Grazie per la partita.» Sospirò, mentre sul viso la rassegnazione pren-

deva il posto della rabbia. «Più tardi ci occuperemo un po' del vostro lavoro di gambe.»

I tre vecchi, notevolmente sollevati, si allontanarono puntando verso gli angoli più lontani della sala.

Affollato come sempre, il soggiorno ospitava una bizzarra miscela di attività. Era una sala aperta e bene illuminata, con una parete su cui si apriva una fila di finestre che lasciavano entrare il sole e, ogni tanto, una brezza leggera. Le pareti bianche sembravano riflettere la luce e l'energia dell'ambiente. Pazienti in varie fogge di abbigliamento, dagli onnipresenti pigiami larghi con pantofole ai jeans con giacca, vagavano nel locale dotato di qualche dozzinale divano, rosso o verde, e di alcune vecchie poltrone, al momento tutte occupate da uomini e donne che leggevano tranquilli, nonostante il brusio costante. O almeno sembravano leggere, visto che le pagine venivano voltate solo raramente. C'erano vecchie riviste e gualciti romanzi in edizione economica sui tozzi e bassi tavolini di legno. In due angoli opposti della sala erano sistemati due televisori, davanti ai quali era raccolto un gruppetto di appassionati di soap. Sintonizzati su canali diversi, i televisori combattevano una guerra di dialoghi, come se i personaggi di una telenovela cercassero di avere la meglio su quelli dell'altro network. Gli apparecchi erano una concessione alle lotte quasi quotidiane che si erano scatenate tra i fanatici di una soap contro quelli che preferivano lo sceneggiato concorrente.

Guardandosi intorno, Francis vide alcuni pazienti che si stavano divertendo con giochi da tavolo, come Monopoli o Risiko, altri che facevano una partita a scacchi o a dama e altri ancora che giocavano a carte. Il gioco di carte preferito era Hearts. Gulp-a-pill aveva messo al bando il poker quando si era accorto che un po' troppo spesso venivano usate come fiche le sigarette e alcuni ospiti avevano cominciato a farne incetta. Erano i pazienti meno matti o, pensava Francis, quelli che non avevano rinunciato a tutti i legami con il mondo esterno, quando erano stati spediti in ospedale. Francis tendeva a catalogare se stesso in quella particolare categoria, una classificazione sulla quale tutte le sue voci si dichiaravano d'accordo. E poi, naturalmente, c'erano i Cato, che vagolavano nella sala parlando con tutti e con nessuno. Alcuni pazienti ballavano. Altri ciabattavano senza meta. Altri ancora camminavano avanti e indietro a passo veloce. Ma tutti seguivano un loro ritmo personale, spinti da visioni così remote che Francis poteva solo tentare di indovinare. Quella gente lo rendeva triste e un po' anche lo spaventava, perché aveva paura di diventare come loro. A volte,

sull'asse d'equilibrio della propria vita, gli sembrava di essere più vicino a loro che alla normalità. E si trattava di persone che considerava condannate.

Su tutti aleggiava la sottile foschia azzurra del fumo di sigaretta. Francis odiava la sala soggiorno e cercava di evitarla il più possibile.

Era un luogo dove i pensieri incontrollati avevano la briglia sciolta.

Cleo, naturalmente, regnava sul tavolo da ping-pong e negli immediati dintorni.

I suoi modi bruschi e l'aspetto spaventoso intimorivano molti pazienti e, in una certa misura, anche Francis, il quale però riteneva che la donna possedesse una vitalità che mancava alla maggior parte degli altri, e che a lui piaceva. Sapeva che Cleo poteva essere anche divertente e spesso riusciva a far ridere i compagni, una qualità rara e preziosa nell'ospedale. Cleo lo vide esitare ai confini del suo regno e gli fece un ampio sorriso.

«C-Bird! Sei venuto a competere con me?»

«Solo se costretto.»

«Allora insisto: ti costringo. Prego...»

Francis si avvicinò e afferrò una racchetta. «Ho bisogno di parlare con te di quello che hai visto l'altra notte.»

«La notte dell'omicidio? Ti ha mandato quella donna?»

Francis annuì.

«Ha qualcosa a che vedere con il traditore che sta cercando?»

«Esatto.»

Cleo rifletté per un momento, poi si portò la pallina bianca da ping-pong all'altezza degli occhi e la studiò attenta. «Adesso ti dico cosa facciamo: puoi farmi le tue domande mentre giochiamo. Finché continui a rimandarmi la pallina, io ti rispondo. Facciamo un gioco nel gioco.»

«Non saprei, io...» cominciò Francis, ma la donna respinse la sua protesta con un gesto noncurante della mano.

«Sarà una sfida» dichiarò.

Lanciò la pallina in aria e la servì. Francis si piegò sul tavolo verde e gliela rimandò. Cleo gliela rispedì senza difficoltà e d'improvviso un ticchettio ritmico riempì lo spazio, mentre la pallina volava avanti e indietro.

«Hai ripensato a quello che hai visto quella notte?» domandò Francis, tendendosi per raggiungere la pallina.

«Certo» rispose Cleo, rispondendo facilmente al colpo. «E più ci penso, più quella storia mi intriga. C'è molto in ballo, qui in Egitto. E anche Roma ha i suoi interessi, no?»

«Vale a dire?» Francis emise un grugnito, ma riuscì a mantenere la pallina in gioco.

«Quello che ho visto è durato solo pochi secondi, ma credo che mi abbia detto molto.»

«Continua.»

Cleo rispose al colpo successivo con un po' più di ritmo e in modo un po' più angolato, tanto che Francis dovette tentare un rovescio. Gli riuscì e sorprese se stesso. Vide la sua avversaria sorridere, mentre gli rilanciava senza problemi la pallina. «Il fatto che sia entrato nel dormitorio per controllarlo, dopo che aveva fatto quello che aveva fatto... a me dice che non c'è molto che lo spaventi, giusto?»

«Non ti seguo.»

«Ma certo che mi segui!» ribatté Cleo, questa volta con un colpo facile e lento che fece atterrare la pallina a metà del tavolo. «Qui dentro abbiamo tutti paura di qualcosa, non credi C-Bird? Paura di quello che c'è dentro di noi, paura di quello che c'è dentro gli altri o paura di quello che c'è fuori di qui. Abbiamo paura del cambiamento. Abbiamo paura di restare gli stessi. Siamo terrorizzati da qualsiasi cosa fuori dall'ordinario, anche solo da un cambiamento nella routine. Ognuno di noi vuole essere diverso, ma è proprio questa la minaccia maggiore. E perciò che cosa siamo? Viviamo in un mondo così pericoloso che va oltre le nostre possibilità. Mi segui?»

Francis pensò che tutto ciò che Cleo diceva era vero. «Stai dicendo che siamo tutti prigionieri?»

«Assolutamente sì. Imprigionati dalle pareti, dalle medicine, dai nostri stessi pensieri.» Questa volta colpì la pallina con un po' più di forza, mantenendola comunque alla portata di Francis. «Ma l'uomo che ho visto non lo era. Oppure, se lo era, allora ciò che pensa non è per niente quello che pensano tutti gli altri, ti pare?»

La pallina di Francis colpì la rete e tornò verso di lui.

«Un punto per me» annunciò Cleo. «Servi tu.»

Il ragazzo mandò la pallina sull'altro lato del tavolo e di nuovo il ritmo ticchettante riempì la sala. «Non aveva paura, quando ha aperto la porta del tuo dormitorio.»

Cleo afferrò la pallina a mezz'aria, fermando il gioco. Si piegò sul tavolo. «Ha delle chiavi» disse sottovoce. «Chiavi che aprono cosa? Solo le porte all'interno dell'Amherst Building o anche altre? Chiavi che possono aprire gli altri dormitori? Magari i ripostigli? E cosa mi dici degli uffici della palazzina dell'amministrazione o delle abitazioni del personale? Fun-

zionano le sue chiavi con quelle porte? Può aprire il cancello principale? Può aprire il cancello e uscire da qui quando vuole?»

Rimise la pallina in gioco.

Francis rifletté per un momento, poi disse: «Le chiavi significano potere, vero?».

Il clic clic della pallina sul tavolo continuò. «Accesso significa sempre potere» dichiarò Cleo con decisione. «Le chiavi ci dicono molto. Mi chiedo come se le sia procurate.»

«Ma perché è entrato nel tuo dormitorio, rischiando di essere visto?»

Cleo rimase in silenzio per diversi scambi e poi rispose: «Forse perché poteva farlo».

«Sei sicura che non lo riconosceresti, se lo vedessi di nuovo? Hai pensato alla sua altezza, alla sua struttura fisica? Qualsiasi elemento lo possa distinguere dagli altri, qualcosa per poterlo cercare...»

La donna scosse la testa e sembrò concentrarsi nel gioco, aumentando la velocità a ogni tiro e facendo volare la pallina avanti e indietro. Francis fu sorpreso nel constatare che riusciva a tenere il suo ritmo, rispondendo ai colpi, spostandosi a destra e a sinistra, di dritto e di rovescio. Cleo stava sorridendo e danzava da un lato all'altro del tavolo, muovendo il corpo con una grazia da ballerina in contrasto con la sua mole. «Francis, tu e io non abbiamo bisogno di conoscere la sua faccia per individuarlo. Dobbiamo soltanto saper riconoscere quel particolare atteggiamento. Credo che sia unico qui dentro. In questo posto. Nella nostra casa. Nessun altro può avere quell'espressione, non credi C-Bird? E, una volta che la vedremo, sapremo esattamente cosa stiamo cercando. Giusto?»

Francis tese il braccio e colpì la pallina con troppa forza, facendola volare sul tavolo e mancando la linea nera di cinque centimetri. Con un movimento rapidissimo, Cleo l'afferrò a mezz'aria, prima che rimbalzasse nella sala. «Troppo lungo» commentò. «Un tiro ambizioso il tuo, C-Bird.»

In un posto pieno di paure, si disse Francis, dovevano cercare l'uomo che non ne aveva nessuna. D'improvviso, in un angolo del soggiorno, parecchie voci cominciarono a urlare rabbiose. Un singhiozzo rumoroso e poi un urlo incollerito raggelarono l'aria nella sala. Francis posò la racchetta e si scostò dal tavolo.

«Stai migliorando, C-Bird» concesse Cleo, il cui riso si sovrappose ai rumori della lite che stava scoppiando. «Dovremmo giocare ancora.»

Raggiunse l'ufficio di Lucy senza avere avuto molto tempo per riflettere

su quello che aveva saputo. Trovò Lucy in piedi, appoggiata alla parete dietro una semplice scrivania di metallo grigio. Era a braccia conserte e osservava Peter che, seduto, studiava tre fascicoli aperti sulla scrivania. Sul ripiano c'erano diverse fotografie a colori formato venti per venticinque, piante delle scene dei delitti in bianco e nero su cui spiccavano frecce, cerchietti e annotazioni e numerosi moduli compilati. C'erano i rapporti del medico legale e fotografie aeree delle varie scene. Francis entrò nella stanza e Peter sollevò lo sguardo. Aveva un'espressione esasperata.

«Salve, C-Bird. Hai avuto successo?»

«Un po', forse. Ho parlato con Cleo.»

«È riuscita a darti una descrizione un po' più dettagliata?»

Il ragazzo fece segno di no con la testa. Indicò i documenti e le foto sulla scrivania. «È un mucchio di roba» osservò. Non aveva mai avuto occasione di vedere le montagne di carta che di solito si associano a un'indagine su un omicidio ed era colpito.

«Un mucchio di roba che dice poco» replicò Peter. Lucy annuì, d'accordo con lui.

«Ma d'altra parte dice anche molto» aggiunse il Pompiere.

Lucy fece una specie di smorfia, come se quella particolare osservazione fosse stata sgradevole o sconcertante.

«Non capisco» ammise Francis.

«Be', qui abbiamo tre delitti» cominciò Peter. «Tutti commessi in giurisdizioni diverse. I cadaveri sono stati spostati post mortem, il che significa che nessuno ha chiaramente la responsabilità di un caso specifico e questo è sempre un pasticcio burocratico, anche quando interviene la polizia di Stato. I corpi inoltre sono stati rinvenuti in stadi diversi di decomposizione dopo essere rimasti esposti agli elementi, e questo rende gli accertamenti autoptici difficili nella migliore delle ipotesi e in pratica quasi impossibili. E per finire, da quello che si può capire dai rapporti dei detective, le vittime sono state scelte a caso. In comune le donne assassinate avevano tipo fisico, colore dei capelli ed età. Tutte avevano i capelli corti ed erano snelle. Però una faceva la cameriera, una studiava al college e l'altra era impiegata come segretaria. Non si conoscevano. Non abitavano vicino. Non avevano niente in comune, se non il disgraziato fatto che tutte e tre tornavano a casa da sole servendosi di varie forme di trasporto pubblico - metropolitana o autobus - e che tutte e tre dovevano percorrere diversi isolati a piedi in strade buie per arrivare a casa. E questo le rendeva estremamente vulnerabili.»

«E, per un uomo paziente, facili da scegliere e da seguire» aggiunse Lucy.

Peter ebbe un attimo di esitazione, come se quello che la donna aveva appena detto avesse fatto nascere alcune domande dentro di lui. Francis intuì che un'idea si stava agitando nel suo amico, incerto se tradurla in parole ed esprimerla a voce alta. Dopo qualche momento, il Pompiere si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «Giurisdizioni diverse. Polizie diverse. Agenzie diverse. Tutto qui insieme...».

«Esatto» confermò Lucy cauta, come improvvisamente attenta alle proprie parole.

«Interessante» disse Peter. Si piegò in avanti e passò lentamente lo sguardo sul materiale sparso sul ripiano della scrivania, poi prese in mano le tre fotografie della mano destra delle vittime e fissò le dita mutilate. «Souvenir. Un classico.»

«Cosa vuoi dire?» gli domandò Francis.

«Gli studi sui killer seriali» rispose Lucy «evidenziano una caratteristica comune, e cioè il bisogno dell'assassino di prelevare qualcosa della vittima, in modo da poter rivivere quell'esperienza anche in seguito.»

«Prelevare?»

«Una ciocca di capelli. Un indumento. Una parte del corpo.»

Francis rabbrividì. In quell'attimo si sentì giovane, più giovane di quanto fosse mai stato, e si chiese come mai lui sapesse così poco del mondo, mentre Peter e Lucy, i quali non avevano che otto, forse dieci anni più di lui, sapevano tanto. «Tu però hai detto che questa roba ti diceva anche molto» disse, rivolgendosi al Pompiere. «Che cosa esattamente?»

Peter guardò Lucy e per un attimo i loro occhi si fissarono. Francis osservò attento la giovane donna e pensò che la sua domanda aveva in qualche modo oltrepassato un confine. Sapeva che ci sono momenti in cui le parole d'improvviso creano ponti e connessioni e sospettava di essere incappato proprio in uno di quelli.

«Ciò che ci dice tutta questa roba, C-Bird» rispose Peter, rivolto all'amico, ma continuando a guardare Lucy «è che l'Angelo di Lanky sa come commettere delitti in modo da creare enormi problemi a chi vorrebbe fermarlo. Questo significa che ha una certa intelligenza. E un'istruzione notevole, perlomeno nei modi di uccidere. Se ci rifletti, C-Bird, ci sono solo due modi in cui si risolve un crimine. Il primo, e il migliore, è quando l'insieme delle prove raccolte sulla scena del delitto punta inesorabilmente in un'unica direzione. Impronte digitali, fibre di indumenti, sangue, armi del

delitto che possono essere rintracciate, magari addirittura testimoni oculari... E poi questi elementi possono essere accoppiati con moventi chiari, come il premio di un'assicurazione, una rapina o una lite furiosa tra coniugi.»

«E qual è l'altro modo?»

«È quando individui un sospettato e poi trovi i modi per collegarlo ai vari elementi certi del delitto.»

«Mi sembra un po' come lavorare al contrario.»

«È così, infatti» confermò Lucy.

«È più difficile?»

Peter sospirò.«Difficile? Sì. Impossibile? No.»

«Bene» disse Francis. Guardò Lucy. «Sarei preoccupato, se quello che dobbiamo fare fosse impossibile.»

Il Pompiere scoppiò in una risata. «In realtà, C-Bird, si tratta semplicemente di servirci di altri mezzi per scoprire chi è l'Angelo. Stileremo una lista di potenziali sospetti, che poi restringeremo finché non saremo più o meno certi di sapere chi è. O finché avremo solo pochi nomi di potenziali killer. Poi applicheremo ciò che sappiamo di ogni delitto a ognuno dei sospettati. Sono abbastanza sicuro che uno di loro risalterà rispetto agli altri. E a quel punto non dovrebbe essere troppo difficile collocare il nostro uomo in prossimità delle vittime per quanto riguarda tempi e luoghi. Tutti i pezzi andranno al loro posto, solo non sappiamo ancora come o che cosa risulterà. Ma in questa montagna di carte, di rapporti e di prove ci deve essere qualcosa che lo farà cadere in trappola.»

«Hai parlato di "altri mezzi". Quali?» domandò Francis.

«Be', mio giovane amico, è proprio questo il problema» rispose Peter, sorridendo. «È esattamente questo che dobbiamo capire. Qui in ospedale c'è una persona che non è ciò che tutti pensano che sia. Dentro di sé ha un tipo completamente diverso di pazzia. Una pazzia che lui tiene nascosta con grande cura. Dobbiamo scoprire chi è che recita una parte.»

Francis guardò Lucy, che stava annuendo.

«E questo» concluse la donna «naturalmente è più facile a dirsi che a farsi.»

12

A volte le linee di demarcazione tra sogno e realtà sono confuse, sfumate. Per me è difficile distinguere con chiarezza l'uno dall'altra. Immagino

sia questa la ragione per cui dovrei assumere così tanti farmaci, come se la realtà potesse essere incoraggiata chimicamente: butta giù abbastanza milligrammi di questa o quella pillola e il mondo ritorna a fuoco. Questo è tristemente vero e tutte quelle medicine producono perlopiù l'effetto che si suppone producano, oltre a provocarne altri non molto piacevoli. Tutto sommato i farmaci sono una cosa positiva, credo. Dipende soltanto dal valore che si attribuisce alla messa a fuoco della realtà.

Al momento io non gliene davo nessuno.

Ho dormito, non so per quante ore, sul pavimento del soggiorno. Avevo preso un cuscino e una coperta dal letto e poi mi ero disteso accanto alle mie parole, restio a staccarmene, un po' come un genitore affettuoso che di notte non vuole lasciare solo il figlio malato. Il pavimento era duro e, quando mi sono svegliato, ho sentito le articolazioni protestare. Come un araldo che annuncia una notizia, la luce dell'alba scivolava già nell'appartamento e io mi sono preparato a riprendere il lavoro non proprio riposato, ma almeno un po' meno confuso.

Mi sono guardato intorno per assicurarmi di essere solo.

L'Angelo non era lontano, lo sapevo. Non se n'era andato: non era nel suo stile. E neppure si era nascosto di nuovo alle mie spalle. Tutti i miei sensi erano tesi al limite, nonostante le poche ore di sonno. L'Angelo era vicino. Mi stava osservando. Stava aspettando. Da qualche parte, non lontano da me. Ma la stanza era deserta, almeno per il momento, e mi sono sentito un po' sollevato. Gli echi che udivo erano soltanto miei.

Ho raccomandato a me stesso di stare molto attento. Al Western State Hospital eravamo stati in tre contro lui soltanto e tuttavia era stata una competizione alla pari. Adesso, solo nel mio appartamento, temevo di non essere in grado di sostenere la stessa lotta.

Mi sono voltato verso la parete. Ho ricordato una domanda che avevo rivolto a Peter e la sua risposta, pronunciata in tono deciso: «Il lavoro del detective è l'esame attento e minuzioso dei fatti. Il pensiero creativo è sempre il benvenuto, ma solo entro i limiti dei fatti conosciuti».

Ho riso ad alta voce. Questa volta l'ironia ha avuto la meglio e ho ribattuto: «Ma non è così che è andata, giusto?». Forse nel mondo reale, e specialmente oggi con i test del DNA, i microscopi elettronici e le tecniche forensi supportate dalla scienza e dalla tecnologia, trovare l'Angelo non sarebbe stato così difficile. Anzi, probabilmente oggi non sarebbe affatto difficile. Metti le giuste sostanze in una provetta, aggiungi un po' di questo e un po' di quello, passa il tutto in un gascromatografo, utilizza un po' di

tecnologia spaziale, inserisci i dati in un computer e trovi il tuo uomo. Ma allora, al Western State Hospital, non avevamo nessuna di queste cose. Neppure una.

Non avevamo che noi stessi.

Il solo Amherst Building ospitava quasi trecento pazienti di sesso maschile. Questa cifra era doppia nelle altre unità abitative, il che significava un totale di circa duemilacento pazienti. La popolazione femminile era leggermente inferiore: centoventicinque donne nell'Amherst e un po' più di novecento in tutto l'ospedale. Infermiere, allieve infermiere, inservienti, personale della Sicurezza, psicologi e psichiatri portavano il numero delle persone presenti in ospedale a oltre tremila. Non era il più grande dei mondi, pensava Francis, ma era comunque un mondo popoloso.

Nei giorni seguenti l'arrivo di Lucy Jones, aveva cominciato a osservare gli uomini che camminavano nei corridoi con un tipo diverso di interesse. L'idea che tra loro ci fosse un assassino lo turbava, e si sorprese a girarsi di scatto ogni volta che qualcuno gli si avvicinava da dietro. Sapeva che questo era irragionevole e sapeva anche che i suoi timori erano mal indirizzati. Ma gli era difficile ignorare un senso di paura costante.

Passava moltissimo tempo cercando di incontrare lo sguardo degli altri, in un luogo che scoraggiava al massimo il contatto visivo. Era circondato da ogni sorta di disturbi mentali, in vari stadi di gravità, e non aveva idea di come cambiare il modo in cui aveva sempre guardato quelle malattie per individuarne una completamente diversa. Il clamore delle sue voci andava ad aggiungersi al nervosismo che sentiva sfrecciare nel corpo. Gli sembrava quasi di essere carico di impulsi elettrici che guizzavano dentro di lui cercando di trovare un punto dove scaricarsi. Ogni tentativo di riposo era vano. Si sentiva esausto.

Il Pompiere, invece, non sembrava per niente stanco. Anzi, notò Francis, più lui si sentiva male, meglio sembrava stare Peter. C'era una maggiore urgenza nella sua voce e più rapidità nel passo. Parte di quella tristezza indefinibile che aveva avuto al suo arrivo al Western State Hospital era svanita. Peter aveva energia e Francis gliela invidiava, perché lui non aveva che paura.

Ma nel tempo che trascorreva con Lucy e il Pompiere nel piccolo ufficio riusciva a controllare anche la paura. In quello spazio ristretto perfino le sue voci tacevano, e poteva ascoltare con relativa tranquillità quello che dicevano i suoi due amici.

La prima cosa da fare, gli aveva spiegato Lucy, era mettere a punto un sistema per restringere il numero dei potenziali sospetti. Gli aveva detto che per lei sarebbe stato relativamente semplice esaminare per ogni paziente i registri dell'ospedale e stabilire chi avrebbe potuto commettere i tre omicidi che riteneva essere collegati a quello di Short Blond. Disponeva di tre date, oltre a quella dell'assassinio dell'infermiera. Ogni delitto era stato commesso pochi giorni o settimane prima del ritrovamento dei cadaveri. Chiaramente la maggior parte degli ospiti dell'ospedale non era stata in libertà, in strada, durante l'arco di tempo in cui erano avvenuti i primi tre delitti. I lungodegenti, in particolare i più vecchi, potevano essere eliminati subito dall'elenco. Lucy non mise al corrente né il dottor Gulptilil né Mr Evans del suo passo iniziale, anche se Peter e Francis sapevano ciò che stava facendo, e questo determinò una certa tensione, quando chiese a Mr Evil i registri dell'Amherst Building.

«Certo» le rispose Evans. «Tengo i dossier nel mio ufficio, dentro gli schedari. Può venire a consultarli quando vuole.»

Lucy era in piedi davanti al proprio ufficio. Era il primo pomeriggio e Mr Evil era già passato due volte in mattinata, bussando alla porta per chiederle se poteva esserle utile e per ricordare a Francis e a Peter che dovevano prendere parte alla solita seduta di gruppo, che si sarebbe tenuta regolarmente.

«Adesso andrebbe benissimo» disse Lucy. Fece un passo nel corridoio, ma solo per essere fermata da Mr Evil.

«Lei soltanto» disse seccamente lo psicologo. «Quei due no.»

«Mi stanno aiutando. Lo sa.»

«Sì, forse» disse lentamente Mr Evil. «Resta comunque da vedere e, come sa, io ho i miei dubbi in proposito. In ogni caso non hanno certo il diritto di esaminare pratiche riservate che riguardano altri pazienti. In quei dossier ci sono informazioni personali e delicate, raccolte nel corso di sedute terapeutiche, e io non posso permettere che questi dati vengano letti da altri clienti del nostro piccolo ospedale. Non sarebbe corretto da parte mia e costituirebbe una violazione delle leggi dello Stato sulla privacy. Lei dovrebbe saperlo, Miss Jones.»

Lucy sembrò riflettere su ciò che aveva sentito. «Chiedo scusa. Naturalmente lei ha ragione. Avevo semplicemente pensato che la situazione potesse consentire una deroga da parte sua.»

Mr Evil sorrise. «Ma certo. E desidero assisterla al meglio nella sua caccia ai fantasmi. Però non posso violare la legge e non è leale da parte sua

chiedermelo, o chiederlo a qualsiasi altro supervisore.» I capelli castani troppo lunghi e gli occhiali dalla sottile montatura metallica gli conferivano un aspetto quasi trasandato. Per mitigare quell'impressione, Evans indossava spesso camicia bianca e cravatta, ma le scarpe erano sempre logore e sbucciate. Francis pensò che era come se Mr Evil non volesse essere associato né a un mondo di ribellione, né al regno dello status quo. Rifletté che non voler far parte di nessuno di quei due mondi metteva Mr Evil in una posizione difficile.

«Giusto» disse Lucy. «Non lo farei mai.»

«Anche perché lei non mi ha ancora dato alcuna indicazione concreta che la mitica persona cui dà la caccia si trovi effettivamente qui.»

Lucy non rispose subito e si limitò a sorridere.

Dopo il breve silenzio che li aveva sgradevolmente circondati, domandò: «Esattamente quale tipo di prova vorrebbe che le dessi?».

Anche Evans sorrise, *come* se si godesse il duello verbale. Affondo. Parata. Stoccata.

«Qualcosa di diverso da una supposizione. Magari un testimone credibile, anche se dove si possa trovarne uno in un ospedale psichiatrico è qualcosa che mi sfugge...» Rise come a una battuta. «... O forse l'arma del delitto, che finora non è stata ritrovata. Qualcosa di concreto. Qualcosa di solido...» Di nuovo, sembrò parlare come se fosse tutto un grande divertimento, solo per lui. «Come probabilmente si sarà resa conto, Miss Jones, "concreto" e "solido" non sono due concetti particolarmente adatti al nostro piccolo mondo. Lei sa bene quanto me che statisticamente è di gran lunga più probabile che i malati di mente facciano del male a se stessi piuttosto che ad altri.»

«Forse la persona che cerco non è esattamente ciò che lei definirebbe un malato di mente. Rientra in una categoria completamente diversa.»

«Be'» ribatté brusco Evans «è possibile. Anzi, è probabile, ma qui abbiamo abbondanza dei primi, non dei secondi.»

Fece un leggero inchino e poi, con un ampio gesto del braccio, indicò la direzione del proprio ufficio. «Desidera ancora esaminare le pratiche?»

Lucy si rivolse a Peter e Francis: «Bisogna che lo faccia. O almeno che cominci. Ci vediamo più tardi».

Peter fissò con rabbia Mr Evans, il quale non rispose allo sguardo e guidò invece Lucy Jones lungo il corridoio, allontanando con brevi, taglienti movimenti della mano i pazienti che gli si avvicinavano. A Francis fece pensare a un ometto che si apriva la strada nella giungla con un machete.

«Sarebbe bello, se saltasse fuori che quel figlio di puttana è l'uomo che cerchiamo» disse Peter sottovoce. «Sarebbe una vera gioia e darebbe un valore incredibile a tutto il tempo che devo passare qui dentro.» Fece una breve risata. «Ah, C-Bird, il mondo però non è mai così accomodante. E poi sai come si suol dire: "Attento a ottenere ciò che desideri".» Ma, anche mentre parlava, aveva continuato a osservare Mr Evans nel corridoio. Rimase in silenzio per qualche istante e poi annunciò: «Vado a parlare con Napoleone. Se non altro mi darà una prospettiva ottocentesca su tutta questa storia».

Francis avrebbe voluto andare con lui, ma il Pompiere gli voltò le spalle e si avviò veloce in direzione della sala soggiorno. In quel momento Francis notò Big Black; stava fumando una sigaretta appoggiato a una parete del corridoio, l'uniforme bianca immersa nella luce che entrava dalle finestre e che faceva sembrare ancora più scura la sua pelle. Francis capì che era rimasto a osservarli; si avviò verso di lui. L'enorme inserviente si staccò dalla parete e lasciò cadere il mozzicone sul pavimento. «Una brutta abitudine» sentenziò. «Un'abitudine che ti può uccidere, come qualsiasi altra cosa qui dentro. Forse. Non si può esserne del tutto sicuri con tutto quello che sta succedendo. Ma tu, C-Bird, non prendere il vizio del fumo come gli altri. Un mucchio di brutte abitudini, qui dentro. E non ci si può fare granché. Tu però cerca di starne alla larga e vedrai che prima o poi ti ritroverai fuori di qui.»

Francis non rispose e osservò invece Big Black passare lo sguardo lungo il corridoio, fermandolo prima su un paziente e poi su un altro. Ma era chiaro che l'attenzione dell'inserviente era altrove.

Dopo un momento il ragazzo gli chiese: «Perché Mr Evans e Peter si odiano, Mr Moses?».

Big Black non rispose esplicitamente alla domanda e disse invece: «Sai, giù nel Sud, dove sono nato, c'erano delle vecchie che sentivano quando il tempo stava per cambiare. Erano loro che sapevano quando sarebbero arrivate le tempeste dal mare e, durante la stagione degli uragani, non facevano che andarsene in giro annusando l'aria, a volte recitando incantesimi, a volte gettando ossa e conchiglie su un pezzo di stoffa. Un po' di stregoneria, immagino, e adesso che sono un uomo istruito che vive in un mondo moderno, so che non bisogna credere alla magia. Ma, vedi, il guaio è che ci azzeccavano sempre. Arrivava una tempesta e loro lo sapevano molto prima di chiunque altro. Erano loro che dicevano alla gente di portare al riparo il bestiame, di riparare il tetto di casa, magari di imbottigliare un po'

d'acqua per un'emergenza che nessun altro vedeva arrivare. Ma che arrivava. Non ha senso, a pensarci bene. Ma ha assolutamente senso, se non ci si pensa».

Big Black sorrise e posò una mano sulla spalla di Francis. «Cosa mi dici, C-Bird? Guardi quei due, vedi come si comportano e anche tu senti arrivare la tempesta?»

«Non capisco, Mr Moses.»

L'omone scosse la testa. «Ti dirò una cosa: Evans ha un fratello. E forse Peter ha fatto qualcosa a quel fratello. E così, quando Peter è arrivato in ospedale, Evans ha fatto in modo di essere lui lo psicologo incaricato della sua valutazione. E si è assicurato che Peter capisse bene che, qualsiasi cosa voglia, lui farà in modo che non l'abbia.»

«Ma non è giusto» protestò Francis.

«Non ho detto che sia giusto, C-Bird. Non ho detto niente sul giusto o l'ingiusto. Ho detto solo che forse questo è parte del problema.»

Big Black tolse la mano dalla spalla di Francis e se la mise in tasca, facendo tintinnare l'anello di chiavi appeso alla cintura.

«Mr Moses, quelle chiavi... lei con quelle può andare dappertutto?»

L'inserviente annuì. «Qui dentro, sì. E anche in tutti gli altri dormitori. Aprono le porte per quelli della Sicurezza. Le porte dei dormitori. Anche quelle delle celle di isolamento. Vuoi uscire dal cancello principale, Francis? Queste ti sarebbero utili.»

«Chi altri ha chiavi come le sue?»

«Le capo infermiere. La Sicurezza. Gli inservienti come me e mio fratello. Alcuni membri dello staff.»

«Si sa sempre dove si trovano tutte queste serie di chiavi?»

«Si suppone di sì, ma, come tutto qui dentro, ciò che si suppone e ciò che accade veramente possono essere due cose diverse.» Big Black rise. «C-Bird, cominci a fare domande come Miss Jones. E anche come Peter. Lui sa come fare le domande. E tu stai imparando.»

Francis sorrise al complimento. «Mi piacerebbe sapere se si sa sempre, in ogni dato momento, dove si trovano tutti i mazzi di chiavi.»

«Non è la domanda giusta, C-Bird. Riprovaci.»

«Manca qualche chiave?»

«Sì. È questa la domanda giusta, no? Sì: manca qualche chiave.»

«Qualcuno le ha cercate?»

«Sì. Ma forse "cercate" non è proprio la parola giusta. Hanno guardato in tutti i posti più probabili, non le hanno trovate e ci hanno rinunciato.»

«Chi le aveva perse?»

«Perbacco» rispose Big Black con un sorriso «il nostro ottimo amico, Mr Evans.»

Il grosso inserviente scoppiò in un'altra risata e, gettando la testa indietro, vide suo fratello andare verso di loro. «Ehi!» lo chiamò «C-Bird sta cominciando a capire le cose.»

Francis vide le infermiere dietro la rete metallica della loro postazione alzare lo sguardo e sorridere, come a una battuta. Anche Little Black sorrideva quando li raggiunse.

«Sai una cosa, Francis?»

«Che cosa, Mr Moses?»

«Una volta capito come funziona questo mondo...» fece un ampio gesto con il braccio per indicare il reparto. «Una volta che tu abbia una presa solida su tutto questo, capire come funziona il mondo là fuori, al di là dei muri... be', non sarà poi così difficile per te. Se ne avrai la possibilità.»

«Come devo fare per averla, Mr Moses?»

«È questa la grande domanda, fratellino, no? È la grande domanda che qui dentro viene fatta ogni minuto di ogni giorno. Come può un gentiluomo avere quella possibilità? Ci sono dei modi, C-Bird. Certamente più di uno. Ma non si tratta di semplici regole, di sì o no: fai questo, fai quello e avrai la tua chance. Nossignore, non è così che funziona. Dovrai trovare da solo la tua strada. Ci arriverai, C-Bird. Basterà che tu la veda, quando ti si presenterà. Ed è proprio questo il problema, giusto?»

Francis non sapeva cosa rispondere, ma pensò che il maggiore dei fratelli Moses avesse senz'altro torto. E, per quanto lo riguardava, non riteneva di essere in grado di capire alcun mondo, dentro o fuori che fosse. Alcune delle sue voci presero a rumoreggiare e lui cercò di ascoltare quello che gli stavano dicendo, perché sospettava che avessero un'opinione in merito. Ma, mentre si concentrava, vide che entrambi gli inservienti lo stavano osservando, prendendo nota del modo in cui il suo viso mostrava ciò che aveva dentro, e per un momento si sentì nudo, come se gli fossero stati strappati i vestiti di dosso. Così sorrise nel modo più rilassato e piacevole possibile e si avviò in fretta lungo il corridoio, seguendo il ritmo veloce dei dubbi che pulsavano dentro di lui.

Mr Evans frugava in uno dei quattro schedari allineati lungo una parete del suo ufficio e Lucy aspettava, seduta dietro la scrivania. Lo sguardo le cadde sulla fotografia in un angolo del ripiano. Era la foto di un matrimo-

nio: Evans, con i capelli ben pettinati e un po' più corti del solito, in un abito da cerimonia blu a righe che ne sottolineava il fisico ossuto, era in piedi accanto a una giovane donna con una coroncina di fiori sui capelli castani permanentati e un abito bianco che non riusciva a nascondere l'evidente gravidanza. La coppia era al centro di un gruppo la cui età andava dal molto vecchio al molto giovane; tutti esibivano sorrisi che Lucy pensò poter descrivere come forzati. Nel gruppo c'era anche un sacerdote, i cui paramenti svolazzanti avevano catturato il lampo del flash nell'oro del broccato. Il prete teneva una mano sulla spalla di Evans. Dopo una seconda, veloce occhiata, Lucy si accorse che la somiglianza tra i due era assoluta.

«Lei ha un gemello?» domandò.

Evans rialzò lo sguardo, notò gli occhi di Lucy fissi sulla foto e si voltò verso di lei, le braccia cariche di cartelline gialle. «È di famiglia. Anche le mie figlie sono gemelle.»

Lucy si guardò intorno, ma non vide foto delle figlie. Evans si accorse della ricerca e aggiunse: «Vivono con la madre. Diciamo solo che stiamo attraversando un periodo un po' difficile».

«Mi dispiace» disse Lucy. Non aggiunse che questo però non spiegava l'assenza di foto delle figlie.

Evans lasciò cadere le cartelle sulla scrivania con un suono sordo.

«Quando cresci con un gemello, ti abitui a tutte le solite frasi. Sono sempre le stesse, sa. Due piselli in un baccello. Come si fa a distinguervi? Voi due avete gli stessi pensieri e le stesse idee? Passare anni e anni sapendo che nel letto a castello sopra il tuo dorme l'immagine speculare di te stesso, cambia la tua visione del mondo. Sia in meglio che in peggio.»

«Siete gemelli identici?» domandò Lucy, soprattutto per fare conversazione, perché un'occhiata alla foto rispondeva già alla sua domanda.

Lo psicologo esitò un attimo prima di rispondere. Socchiuse gli occhi e nelle sue parole si insinuò un'evidente freddezza. «Lo eravamo. Adesso non più.»

Lucy lo guardò perplessa.

Evans tossì e aggiunse: «Chieda la spiegazione al suo nuovo amico e collega investigatore. Lui saprà risponderle molto meglio di me. Domandi a Peter il Pompiere, l'uomo che comincia spegnendo gli incendi, ma finisce con l'appiccarli».

Non sapendo come rispondere, Lucy tirò i fascicoli verso di sé. Mr Evans si sedette di fronte a lei, accavallò le gambe e si mise a osservarla. A Lucy non piaceva il modo in cui lo sguardo dell'uomo penetrava l'aria in-

torno a lei, come una pallottola, e si sentiva a disagio sotto quell'esame attento. «Mi darebbe una mano?» chiese di colpo. «Quello che ho in mente non è niente di difficile. Per cominciare, vorrei semplicemente eliminare i pazienti che si trovavano in ospedale quando sono stati commessi i primi tre omicidi. In altre parole, se erano qui...»

«Non potevano essere là. Si tratterebbe soltanto di confrontare le date.»

«Esatto.»

«Solo che ci sono alcuni elementi che rendono la cosa un po' più difficile.»

«Quali elementi?»

Evans si passò una mano sul mento e poi rispose: «C'è una certa percentuale di pazienti che si è fatta ricoverare volontariamente in ospedale. Questi soggetti possono uscire, nei weekend per esempio, sotto la responsabilità di familiari. Anzi, questa pratica viene incoraggiata. Perciò non è escluso che un paziente i cui dati sembrano indicare che sia un residente full time, in realtà abbia trascorso del tempo fuori dall'ospedale. Sotto supervisione, è ovvio. O perlomeno, presumibilmente sotto supervisione. Certo, questo non avviene per i pazienti mandati qui da un tribunale. E neppure per quelli che il personale medico ritiene rappresentare un pericolo per sé o per gli altri. Se è stato un atto di violenza a farti finire qui dentro, allora non avrai il permesso di uscire, neppure per una visita a casa. A meno che, è ovvio, un medico non lo ritenga parte dell'approccio terapeutico. Ma questo dipende anche dal tipo di farmaci che il soggetto assume al momento. È possibile che un paziente venga mandato a casa per un giorno e una notte, se deve prendere soltanto una pillola, ma non se ha bisogno di un'iniezione. Capisce?».

«Credo di sì.»

«E inoltre» continuò Evans, accalorandosi sempre più «abbiamo le udienze. Noi siamo tenuti a presentare periodicamente i vari casi nel corso di un procedimento quasi giudiziario, in pratica per spiegare perché un determinato paziente deve restare in ospedale oppure deve essere dimesso. Da Springfield ci mandano un avvocato d'ufficio e abbiamo anche un patrocinatore del paziente, il quale siede in commissione con il dottor Gulptilil e un rappresentante dei servizi d'igiene mentale dello Stato. Le nostre sono un po' come le udienze della commissione per la concessione della libertà vigilata. Si tengono periodicamente e i risultati sono piuttosto erratici.»

«Cosa intende dire con erratici?»

«Che certi pazienti vengono dimessi perché sono stati stabilizzati, ma dopo un paio di mesi si scompensano e ritornano qui. C'è un elemento nella cura della malattia mentale che rende tutto molto simile a una porta girevole. O alla ruota di un criceto.»

«Ma i soggetti che lei segue qui, nell'Amherst Building...»

«Non so se al momento abbiamo pazienti che abbiano acquisito capacità, sociali e mentali, tali da poter ottenere un permesso. Forse un paio, nella migliore delle ipotesi. E non so neppure se ci sono udienze in programma, dovrei controllare. Inoltre non so nulla delle altre palazzine: dovrà contattare i miei colleghi e verificare con loro.»

«Credo che possiamo eliminare le altre palazzine» ribatté Lucy. «Dopotutto l'omicidio di Short Blond è stato commesso qui e ritengo probabile che anche l'assassino sia qui.»

Mr Evans fece un sorriso sgradevole, come se in ciò che aveva appena sentito avesse trovato qualcosa di divertente che a Lucy sfuggiva. «E come mai?»

Lucy fece per rispondere, ma si fermò. Poi cominciò a dire: «Ho solo pensato che...». Evans però la interruppe.

«Se questo mitico personaggio è intelligente come lei crede, allora per lui passare da un edificio all'altro di notte non dovrebbe essere un problema insormontabile.»

«Ma c'è la Sicurezza che controlla tutta l'area. Non si sarebbero accorti di qualcuno che si sposta da una palazzina all'altra?»

«Come molte agenzie dello Stato anche noi, ahimè, siamo sotto organico. Inoltre la Sicurezza segue percorsi stabiliti a orari fissi, perciò non dovrebbe essere poi così difficile eluderla, se sei deciso a farlo. E ci sono altri modi per spostarsi senza essere visti.»

Lucy esitò di nuovo, rendendosi conto che c'era una domanda che avrebbe dovuto porre, ma fu in quella pausa momentanea che Mr Evans decise di esprimere la sua opinione: «Lanky» dichiarò con un piccolo gesto noncurante della mano «Lanky aveva il movente, l'opportunità e il desiderio. L'hanno trovato sporco del sangue dell'infermiera. Non riesco a capire perché lei insista con tanto ardore a cercare qualcun altro. Ammetto che, sotto molti punti di vista, Lanky è un tipo simpatico. Ma è anche uno schizofrenico paranoico con precedenti di violenza. In particolare nei confronti delle donne, che vede spesso come schiave di Satana. E nei giorni precedenti il delitto avevamo già notato l'inadeguatezza dei farmaci che gli venivano somministrati. Se lei potesse consultare le sue cartelle cliniche, che

la polizia ha sequestrato, vedrebbe un'annotazione in cui ipotizzavo che Lanky forse aveva trovato il modo di evitare l'assunzione delle dosi giornaliere prescritte. Anzi, avevo addirittura dato disposizioni perché nei giorni successivi i farmaci gli venissero somministrati tramite iniezioni endovenose, dato che avevo la sensazione che i dosaggi orali non stessero funzionando.»

Di nuovo, Lucy non rispose. Avrebbe voluto dire a Evans che bastava la sola mutilazione della mano dell'infermiera a scagionare Lanky, perlomeno per quanto la riguardava personalmente. Ma decise di non condividere quell'osservazione.

Evans spinse i fascicoli verso di lei. «Comunque, se esaminerà queste pratiche, e le migliaia delle altre palazzine, potrà senz'altro eliminare alcuni soggetti. Se fossi in lei, darei meno importanza alle date e mi concentrerei invece sulle diagnosi. Per esempio, io escluderei i ritardati mentali. E i catatonici che non reagiscono né ai farmaci, né all'elettroshock, perché semplicemente non hanno le capacità fisiche di commettere un omicidio. Escluderei anche i soggetti con disordini della personalità in contraddizione con ciò che lei sta cercando. Sarò lieto di aiutarla rispondendo a qualsiasi domanda lei voglia rivolgermi. Ma per quanto riguarda la parte più noiosa... be', quella tocca a lei.»

Si appoggiò allo schienale e guardò Lucy mentre prendeva in mano il primo fascicolo, lo apriva e cominciava a studiarlo.

Francis se ne stava appoggiato alla parete vicino all'ufficio di Mr Evil, senza saper bene cos'altro fare. Poco dopo, però, il Pompiere lo raggiunse; si appoggiò a sua volta al muro e guardò la porta, dietro la quale Lucy stava esaminando i fascicoli dei pazienti.

«Hai parlato con Napoleone?» domandò Francis.

«Voleva giocare a scacchi, così abbiamo fatto una partita e lui mi ha massacrato. Comunque è un ottimo gioco per un investigatore.»

«Perché?»

«Perché ci sono infinite variazioni per una strategia vincente e tuttavia le mosse sono limitate dalle restrizioni molto specifiche imposte a ogni pezzo sulla scacchiera. Un cavallo può fare così...» e con la mano fece un movimento in avanti e poi di fianco «mentre l'alfiere può muoversi solo così...» passò a un movimento in diagonale. «Tu giochi a scacchi, C-Bird?»

Francis scosse la testa.

«Dovresti imparare.»

Mentre parlavano, un paziente robusto e massiccio del dormitorio del

secondo piano si era fermato davanti a loro. Aveva quell'espressione che Francis era arrivato a riconoscere in molti dei ritardati dell'ospedale. Era un viso nel quale si univano vuoto e curiosità: l'uomo dava come l'impressione di volere una risposta a qualcosa, di rendersi conto che comunque non sarebbe stato in grado di capirla e di vivere di conseguenza in uno stato di frustrazione quasi costante. Erano parecchi i pazienti del genere nell'Amherst e in tutto il Western State Hospital e, giorno dopo giorno, spaventavano sia Francis che chiunque altro perché di solito erano sì inoffensivi, ma erano anche capaci di un'improvvisa, inspiegabile aggressività. Francis aveva imparato in fretta a tenersi alla larga dai ritardati. Quando guardò l'uomo davanti a loro, questi spalancò gli occhi e sembrò ringhiare, come arrabbiato per il fatto che tanta parte del mondo fosse al di là della sua capacità di comprensione. Emise un breve suono gorgogliante e continuò a fissare Peter e Francis.

Il Pompiere ricambiò lo sguardo con uguale ferocia. «Cos'hai da guardare?» domandò.

L'uomo gorgogliò un po' più forte.

«Cosa vuoi?» insistette Peter. Si staccò dalla parete, irrigidendosi.

Il ritardato fece un lungo grugnito, come un animale selvatico sul punto di attaccare un rivale. Fece un passo avanti, curvando le spalle, il viso contorto. Francis pensò che quell'uomo era reso ancor più pericoloso dai limiti della sua immaginazione, perché dentro di sé non aveva altro che rabbia. E non c'era modo di capire da cosa fosse stata provocata. Era semplicemente esplosa, in quel momento, in quel corridoio. Il ritardato strinse le mani a pugno e poi colpì selvaggiamente l'aria, come aggredendo una visione.

Peter fece un altro passo avanti. «Non farlo, amico» disse.

L'uomo sembrò raccogliersi su se stesso, preparandosi ad attaccare.

«Non ne vale la pena» insistette il Pompiere.

Il ritardato fece un altro passo, poi si fermò. Continuando a grugnire con una furia che sembrava incontrollabile, improvvisamente si colpì la tempia con il pugno. Il colpo risuonò nel corridoio. Seguì un secondo pugno, poi un terzo. Accanto all'orecchio comparve un rivolo di sangue. Peter e Francis non si mossero.

L'uomo lanciò un grido, in parte di vittoria, in parte di angoscia. Difficile dire se si trattava di una sfida o di un segnale.

Ma, mentre l'urlo echeggiava ancora nel corridoio, il ritardato si bloccò di colpo. Fece un sospiro e si raddrizzò. Guardò Francis e Peter e scosse la testa, quasi per schiarirsi la vista. Corrugò la fronte, unendo le sopracci-

glia, e assunse un'espressione perplessa, come se una domanda importante gli fosse balenata all'improvviso e nello stesso momento lui avesse intravisto la risposta. Fece un mezzo sorriso ringhiante e si avviò di scatto lungo il corridoio, parlottando tra sé.

Francis e Peter lo osservarono allontanarsi a passo incerto.

«Ma cosa è stato?» domandò Francis, un po' scosso.

«Qui dentro va così» rispose Peter a bassa voce. «Non si può mai dire cosa può fare esplodere una persona in quel modo. O cosa non la faccia esplodere. Gesù, C-Bird: questo è il posto più strano in cui sia io che tu abbiamo mai avuto la disgrazia di capitare.»

Tutti e due si appoggiarono di nuovo alla parete. Peter sembrava colpito dalla mancata aggressione, come se l'episodio gli avesse detto qualcosa. «Sai, C-Bird, quando ero in Vietnam pensavo che fosse tutto molto strano. Insomma, succedevano di continuo cose strane. E mortali. Ma almeno avevano una ragione. Voglio dire che, dopotutto, noi eravamo là per uccidere loro e loro dovevano uccidere noi. C'era una certa logica perversa. E quando sono tornato a casa e sono entrato nei vigili del fuoco... be', un incendio può essere rischioso: pareti che crollano, pavimenti che cedono, fumo e calore dappertutto. Ma, anche lì, c'è un certo senso di ordine cosmico: il fuoco brucia seguendo modelli precisi, aumenta con determinati materiali e, se sai quello che stai facendo, di solito riesci a prendere le giuste precauzioni. Ma questo posto è diverso, è come se tutto fosse sempre in fiamme. O nascosto. E pieno di trappole.»

«Ti saresti battuto con quell'uomo?»

«Avrei avuto un'altra scelta?»

Peter osservò il flusso di pazienti nel corridoio.

«Come si fa a sopravvivere qui dentro?» domandò.

Francis non aveva una risposta. «Forse non si suppone che ci riusciamo» mormorò.

Il Pompiere annuì, di nuovo con il suo sorriso storto. «Questa, mio giovane e pazzo amico, è forse la cosa più giusta che tu abbia mai detto.»

13

Lucy emerse dall'ufficio di Mr Evans con in mano un blocco per appunti e un'espressione chiaramente scontenta in viso. Lungo un lato della prima pagina del blocco si snodava una lista di nomi, scarabocchiati in fretta. Lucy si muoveva veloce, come spinta ad accelerare il passo da una sensa-

zione di sgomento. Quando vide Francis e Peter il Pompiere che l'aspettavano, si avvicinò ai due scuotendo la testa.

«Avevo pensato, piuttosto stupidamente visti i risultati, che si sarebbe trattato solo di confrontare le mie date con le registrazioni dell'ospedale. Ma non è così semplice, prima di tutto perché i dati sono un totale pasticcio e poi perché non sono centralizzati. Un mucchio di lavoro sulla carta. Maledizione.»

«Mr Evil non è stato così d'aiuto come aveva detto?» le domandò Peter, formulando una domanda che conteneva già la risposta.

«No.»

«Be', sono scioccato, assolutamente scioccato...» disse il Pompiere, affettando un leggero accento britannico che assomigliava molto a quello di Gulp-a-pill.

Lucy continuò a camminare lungo il corridoio, il passo rapido come i suoi pensieri.

«Allora, cosa è riuscita a scoprire?» le chiese Peter.

«Quello che ho capito, è che dovrò controllare ogni unità abitativa, oltre all'Amherst, e inoltre dovrò trovare le registrazioni relative a tutti i pazienti che possono avere avuto un permesso per il weekend nei periodi che ci interessano. E, tanto per complicare le cose, non sono per niente sicura che esista una registrazione specifica, cosa che ovviamente semplificherebbe il lavoro. Al momento tutto quello che ho è un elenco di pazienti di questa palazzina che sembrano più o meno rientrare nel campo delle possibilità. Quarantatre nomi.»

«Ha eliminato qualcuno per l'età?» le domandò Peter, questa volta senza alcun tono scherzoso nella voce.

«Sì, è quello che ho pensato subito anch'io: non c'è bisogno di interrogare quelli molto vecchi.»

«Io credo...» disse Peter lentamente, passandosi la mano sulla guancia, come se con quel gesto avesse potuto liberare le idee che aveva dentro di sé «... che dovremo tenere in considerazione anche un altro elemento importante.»

Lucy lo guardò interrogativamente.

«La fisicità» precisò il Pompiere.

«E cioè?» domandò Francis.

«Voglio dire che occorre una certa forza per commettere il tipo di delitto che ci interessa. L'assassino ha dovuto sopraffare Short Blond e poi trascinarla nel ripostiglio. C'erano segni di lotta nella postazione delle infermie-

re, perciò sappiamo che non l'ha sorpresa alle spalle, facendole perdere i sensi con un colpo fortunato. Anzi, se dovessi indovinare, direi che il killer probabilmente voleva la lotta.»

Lucy sospirò. «È vero: più la picchiava, più si eccitava. Corrisponde a ciò che sappiamo di questo tipo di personalità.»

Francis ebbe un brivido e sperò che i suoi amici non se ne fossero accorti. Aveva difficoltà a discutere in modo così freddo e casuale di momenti che per lui andavano ben oltre l'orrore.

«Quindi sappiamo che dobbiamo cercare qualcuno con una certa forza fisica» continuò Peter. «Questo esclude subito parecchia gente qui dentro, perché, anche se Gulptilil probabilmente lo negherebbe, non è che questo posto attragga persone fisicamente in forma. Non abbiamo molti maratoneti o gente che fa body building. Dobbiamo anche restringere il campo dei candidati a una determinata fascia di età. E credo che ci sia un altro elemento che può aiutarci a ridurre ulteriormente l'elenco: la diagnosi. Vedere chi si trova qui a causa di un grave atto di violenza. Individuare chi soffre di quel tipo di malattia mentale che può aggravarsi fino a includere l'omicidio.»

«È esattamente quello che ho pensato anch'io» concordò Lucy. «Una volta elaborato il ritratto dell'uomo che cerchiamo, la situazione sarà più a fuoco.» Si voltò verso Francis: «C-Bird, mi servirà il tuo aiuto per questo».

Il ragazzo si piegò verso di lei, ansioso. «Di cosa ha bisogno?»

«Non credo di capire la pazzia.»

Francis sembrò confuso e Lucy sorrise. «Oh, non mi fraintendere. Capisco il linguaggio psichiatrico, i criteri diagnostici, i programmi terapeutici e tutto quello che c'è sui libri. Ma ciò che non capisco è come è dall'interno, guardando il mondo fuori. Sono convinta che tu possa aiutarmi. Ho bisogno di capire chi potrebbe aver commesso quegli omicidi e qui dentro non sarà facile trovare prove concrete.»

Francis era incerto, ma rispose: «Tutto quello che vuole...».

Peter però stava annuendo, come se vedesse qualcosa che per lui era ovvio e che avrebbe dovuto essere ovvio per Lucy, ma che a Francis continuava a sfuggire. «Sono sicuro che Francis può farlo. Ha un talento naturale. È un insegnante in corso di addestramento. Non è vero, C-Bird?»

«Ci proverò» disse il ragazzo. Dentro di lui, nel profondo, sentì un vocio confuso, come se la sua popolazione interiore stesse discutendo e poi, finalmente, udì una delle sue voci insistere: *Diglielo. Puoi dirglielo. Spiega quello che sai.* Francis esitò un secondo e poi parlò, con la sensazione che

le parole gli venissero imposte da dentro. «C'è una cosa che voi due dovreste capire» cominciò lentamente, cautamente. Lucy e Peter lo guardarono, un po' sorpresi del fatto che stesse contribuendo alla discussione.

«Che cosa?» domandò Lucy.

Francis indicò il Pompiere con un cenno del capo. «Peter ha ragione per quanto riguarda la forza fisica e ha ragione anche quando dice che non sono molti qui dentro quelli abbastanza robusti da potere avere la meglio su una come Short Blond. Insomma, immagino che abbia senso. Ma non del tutto. Se l'Angelo ha sentito delle voci che gli ordinavano di uccidere Short Blond e anche le altre ragazze... be', allora non è vero che deve essere così forte come dice Peter. Quando senti le voci e loro ti dicono di fare qualcosa... quando urlano sul serio e sono insistenti e non accettano compromessi... insomma, allora il dolore, le difficoltà e la forza fisica diventano tutti aspetti secondari. Tu fai semplicemente quello che ti ordinano. Vai oltre i tuoi limiti. Se una voce ti ordina di sollevare un'automobile o un masso, tu lo fai. Oppure ti uccidi mentre ci provi. Perciò l'idea di Peter che l'Angelo debba essere un uomo forte non è detto che sia giusta. Potrebbe trattarsi praticamente di chiunque, perché chiunque sarebbe in grado di trovare la forza necessaria. Sarebbero le voci a dirgli dove trovarla.»

Si interruppe e dentro di sé sentì un'eco profonda commentare: *Giusto. Ben detto, Francis.*

Peter osservò attento l'amico e poi sorrise, sferrandogli un pugno leggero sul braccio.

Sorrise anche Lucy. «Lo terrò presente, Francis. Grazie. Credo che tu possa aver ragione. E questo dimostra che la nostra non è un'indagine normale. Le regole qui dentro sono un po' diverse, non è vero?»

Francis provò una sensazione di sollievo e fu contento di aver dato il proprio contributo. Si picchiettò la fronte con un dito. «Le regole sono diverse anche qui dentro.»

Lucy gli posò una mano sul braccio. «Lo terrò a mente. C'è qualcos'altro che voi due dovreste scoprire per me.»

«Qualsiasi cosa» le assicurò Peter.

«Evans mi ha fatto capire che di notte è possibile spostarsi da un edificio all'altro senza farsi vedere dalla Sicurezza. Potrei chiedergli direttamente cosa intendeva dire, ma preferirei limitare al massimo il suo coinvolgimento...»

«Giusto» disse Peter rapidamente. Forse un po' troppo rapidamente, perché ne ricavò un'occhiataccia da Lucy.

«Comunque mi chiedevo se voi due non potreste indagare su questa possibilità dalla prospettiva dei pazienti. Chi sa come passare da un edificio all'altro? Come ci si riesce? Che rischi ci sono? E chi sarebbe disposto a farlo?»

«Lei crede che l'Angelo sia venuto da un'altra palazzina?»

«Voglio scoprire se era possibile.»

«Capisco» disse Peter. «Faremo del nostro meglio.»

«Bene» disse Lucy con decisione. «Adesso vado a parlare con il dottor Gulptilil per verificare un po' meglio date e tempi. Mi farò accompagnare da lui nelle altre unità, in modo da poter stilare un elenco di nomi per ogni palazzina.»

«Forse potrebbe eliminare i pazienti cui è stato diagnosticato un ritardo mentale» le suggerì il Pompiere. «Questo restringerà il campo. Però solo quelli con ritardi mentali gravi.»

«Giusto. Incontriamoci nel mio ufficio prima di cena e confrontiamo i nostri appunti.»

La donna si voltò e si allontanò in fretta. Francis notò che i pazienti si scostavano tutti al suo passaggio, quasi ritraendosi. Pensò che forse avevano paura di Lucy, cosa che gli sembrava incomprensibile, ma poi si rese conto che ciò che li spaventava era la diversità: Lucy era sana di mente e loro no. Inoltre si trattava anche di ciò che lei rappresentava, e cioè qualcosa di alieno, una persona la cui esistenza si estendeva oltre le mura dell'ospedale. E infine, pensò Francis, l'aspetto più inquietante nel vedere una persona come lei nell'ospedale era che suscitava un senso di incertezza riguardo al mondo in cui tutti loro vivevano.

Osservò attentamente i visi di alcuni pazienti e capì che nell'Amherst erano pochissimi quelli che accettavano lo sconvolgimento portato da Lucy. Al Western State Hospital, sia i pazienti che il personale si aggrappavano alla routine perché era l'unico strumento che consentisse di mantenere sotto controllo le forze che si agitavano dentro ogni ospite. Era quella la ragione per cui molti erano rinchiusi in ospedale da tanti anni: perché si arrivava a capire molto in fretta ciò che era pericoloso. Francis scosse la testa: era tutto alla rovescia, pensò. L'ospedale era un posto pieno di rischi, un calderone ribollente di conflitti, rabbia e follia, eppure in qualche modo finiva con l'essere meno spaventoso del mondo esterno. Lucy era l'esterno. Francis si voltò e vide che anche Peter stava seguendo con lo sguardo la donna che si allontanava. Intuì un senso di frustrazione nell'espressione del Pompiere. Una frustrazione causata dall'essere imprigionato. Francis pensò

che Peter e Lucy erano uguali, perché tutti e due appartenevano a un posto diverso da quello.

Non era sicuro di rientrare anche lui in quella categoria.

Dopo un momento, Peter si voltò e scosse leggermente la testa. «Sarà un po' rischioso, C-Bird.»

«Di cosa parli?»

«Be', Lucy pensa che non sia una cosa grossa. Giusto qualcosa per tenerci occupati e concentrati. Ma è un po' più di questo.»

Francis lo guardò, chiedendogli con gli occhi di continuare.

«Non appena cominciamo a fare la domanda di Lucy, qualcuno capirà che stiamo curiosando. Si verrà a sapere e, prima o poi, la voce arriverà a chi effettivamente sa come passare da un edificio all'altro di notte, quando si suppone che tutti quanti siamo sottochiave, drogati e addormentati. È la persona che stiamo cercando. È inevitabile. E questo ci renderà vulnerabili.»

Peter tacque per un attimo e poi riprese a parlare: «Riflettici un secondo: noi viviamo in unità abitative indipendenti l'una dall'altra, sparse su tutta l'area dell'ospedale. Nella nostra rispettiva palazzina mangiamo, partecipiamo alle sedute, facciamo ricreazione e dormiamo. E ogni unità è uguale all'altra. Esattamente uguale. Piccoli mondi chiusi, all'interno di un mondo chiuso più grande, con scarsi contatti tra le varie unità. Accidenti, tuo fratello potrebbe vivere alla porta accanto e tu non lo sapresti mai. Perciò perché mai qualcuno dovrebbe avere voglia di andare in un posto esattamente identico a quello da cui esce? Non è come se fossimo un branco di piccoli mafiosi che scontano l'ergastolo nel carcere di Walpole e cercano di trovare un modo per evadere. Qui nessuno pensa a scappare, perlomeno che io sappia. Quindi l'unica ragione per cui qualcuno può voler passare da una palazzina all'altra è proprio la ragione su cui stiamo indagando. E ogni volta che facciamo una domanda che potrebbe indurre l'Angelo a pensare che disponiamo di qualche elemento per ridurre il numero dei sospetti, be'...».

Il Pompiere esitò. «Non so se ha mai ucciso un uomo. Probabilmente ha assassinato solo le donne di cui siamo a conoscenza...» Lasciò sfumare la frase.

Quel pomeriggio Big Black e l'infermiera Wrong avevano organizzato un'esercitazione di pittura in soggiorno in sostituzione della solita seduta di Mr Evil. Non furono fornite spiegazioni sull'assenza di Evans. Anche Lucy

non si trovava nell'Amherst Building. I membri del gruppo ricevettero in dotazione grandi fogli di carta spessa, ruvida al tatto, e poi vennero disposti a cerchio, con la possibilità di scegliere tra acquerelli e matite colorate.

Peter sembrò guardare l'iniziativa con diffidenza, ma Francis pensò che fosse un piacevole cambiamento rispetto al restarsene seduto a una riunione pensata per sottolineare la loro follia e paragonarla alla sanità mentale di Mr Evans, cosa che era arrivato a pensare fosse l'unico scopo di quelle sedute. Cleo aveva un'espressione ansiosa, come se avesse già deciso ciò che intendeva disegnare. Napoleone canticchiava tra sé una marcia militare, mentre contemplava il foglio bianco che aveva in grembo, passando le dita sui bordi. L'infermiera Wrong si mise al centro del gruppo. Trattava i pazienti come bambini, atteggiamento che Francis detestava. «Mr Evans desidera che utilizziate questo tempo per disegnare un autoritratto. Un autoritratto che dica qualcosa, qualsiasi cosa su come voi vedete voi stessi.»

«Non posso fare un albero?» domandò Cleo, indicando con la mano la fila di finestre che riflettevano la luce brillante del sole pomeridiano. Al di là dei vetri e delle reti metalliche, Francis vide uno degli alberi del parco ondeggiare appena nel vento leggero, mentre la primavera gli scompigliava lieve le foglie verdi nuove.

«No, a meno che tu non veda te stessa come un albero» rispose l'infermiera Wrong, dichiarando un'assoluta ovvietà.

«Un albero, Cleo?» si domandò la paziente. Sollevò il braccio grasso e lo fletté come un bodybuilder. «Un albero robustissimo, allora.»

Francis scelse un vassoietto di acquerelli. Azzurro. Rosso. Nero. Verde. Arancio. Marrone. Posò il bicchierino di carta pieno d'acqua sul pavimento, accanto ai piedi. Dopo un'ultima occhiata a Peter, che si era chinato d'improvviso sul foglio e stava già lavorando con foga, rivolse l'attenzione alla sua tela bianca. Immerse nell'acqua la punta del pennellino, la intinse nell'acquerello nero, tracciò sul foglio una lunga forma ovale e poi si diede il compito di riempirla con i suoi lineamenti.

In fondo alla sala, un uomo con la faccia rivolta verso il muro mormorava ininterrottamente, come in preghiera, interrompendosi ogni tanto per lanciare un'occhiata in direzione del gruppo. Francis notò anche il ritardato che poco prima aveva minacciato lui e Peter: vagava nella sala, grugnendo, guardando ogni tanto verso di loro, sferrandosi spesso un pugno sul palmo della mano. Francis tornò al suo disegno e riprese a passare con delicatezza il pennello sul foglio, guardando con una certa soddisfazione la figura che andava formandosi al centro.

Lavorò assorto. Cercò di dare un sorriso alla sua immagine, ma gli venne storto, tanto che metà faccia sembrava divertita e l'altra metà piena di rimpianto. Gli occhi lo fissavano intensi e il ragazzo ebbe la sensazione di riuscire a vedere cosa c'era dietro. Gli sembrò che il Francis dipinto avesse le spalle un po' troppo cascanti e una postura forse un po' troppo rassegnata, ma ciò che importava davvero era cercare di dimostrare che il Francis sulla carta aveva sentimenti, aveva sogni, aveva desideri, aveva tutte le emozioni associate al mondo esterno.

Rialzò lo sguardo solo quando l'infermiera Wrong annunciò che mancavano pochi minuti alla fine della seduta.

Lanciò un'occhiata a Peter e vide che stava dando i tocchi finali al suo lavoro. Erano due mani, strette intorno a sbarre che dalla sommità del foglio scendevano fino in fondo. Non c'era faccia, non c'era corpo, non c'era alcuna idea di persona. Solo dita che stringevano le grosse pennellate nere che dominavano la pagina.

L'infermiera Wrong prese il disegno di Francis e si fermò a esaminarlo.

Big Black si avvicinò alla donna e, da sopra la sua spalla, osservò il lavoro. La bocca si aprì in un sorriso. «Accidenti, C-Bird! È bellissimo. Questo ragazzo ha un talento di cui non aveva parlato con nessuno.»

L'infermiera e il grosso inserviente si allontanarono per raccogliere i lavori degli altri pazienti. Francis si ritrovò in piedi accanto a Napoleone. «Nappy, da quanto tempo sei qui?» gli domandò.

«In ospedale?»

«Sì. E qui dentro, all'Amherst.»

Napoleone rifletté per un attimo prima di rispondere. «Due anni ormai. Ma potrebbero essere anche tre, non ne sono sicuro. Molto tempo» aggiunse con tristezza. «Moltissimo. Si perde la nozione del tempo. O forse sono loro che vogliono che tu la perda. Non ne sono sicuro.»

«Tu comunque hai esperienza di come funzionano le cose qui, non è vero?»

Napoleone fece un piccolo, quasi aggraziato inchino. «Un'esperienza che preferirei non avere, C-Bird. Però è vero.»

«Se volessi andare da qui a uno degli altri edifici, come potrei fare?»

Napoleone sembrò un po' spaventato dalla domanda. Fece un passo indietro e scosse la testa. Aprì la bocca e balbettò: «Non ti piace stare qui con noi?».

Fu la volta di Francis di scuotere la testa in segno di diniego. «No. Intendevo dire di notte. Dopo che abbiamo preso le medicine, dopo che le

luci vengono spente. Immagina che io voglia andare in una delle altre palazzine senza essere visto: potrei farlo?»

Napoleone valutò la domanda. «Non credo. Siamo sempre chiusi a chiave.»

«Ma immagina che io non sia chiuso a chiave...»

«Siamo sempre chiusi a chiave.»

«Ma supponi...» insistette Francis, esasperato dalle obiezioni dell'ometto.

«Ha a che vedere con Short Blond, vero? E anche con Lanky. Lanky però non poteva uscire dal dormitorio. Tranne la notte in cui è morta Short Blond e la porta era aperta. Non avevo mai sentito di una porta lasciata aperta prima di allora. No, non si può uscire. Nessuno può. E non credo di aver mai sentito parlare di qualcuno che volesse farlo.»

«Qualcuno ha potuto. Qualcuno l'ha fatto. Qualcuno ha voluto farlo. Qualcuno ha un mazzo di chiavi.»

Napoleone sembrò terrorizzato. «Un paziente con le chiavi!» sussurrò. «Non ho mai sentito una cosa simile.»

«Io credo di sì» ribadì Francis.

«Sarebbe una cosa sbagliata, C-Bird. Noi non dobbiamo avere chiavi.» Napoleone spostava il proprio peso da un piede all'altro, come se il pavimento sotto le sue ciabatte malconce fosse diventato bollente. «Comunque penso che, se riesci a uscire dalla palazzina, poi non dovrebbe essere difficile evitare quelli della Sicurezza. Non hanno l'aria di essere i tipi più brillanti del pianeta, giusto? E penso che ogni notte debbano passare negli stessi posti alla stessa ora per timbrare il cartellino, perciò evitarli... be', perfino uno matto come noi potrebbe riuscirci con un po' di esercizio...» Ridacchiò, quasi perdendo il controllo, compiaciuto all'idea che gli addetti alla Sicurezza fossero degli incompetenti. Ma poi aggrottò subito la fronte. «Però non sarebbe quello il problema, giusto, C-Bird?»

«E quale sarebbe il problema secondo te?»

«Tornare dentro. La porta d'ingresso è proprio di fronte alla postazione delle infermiere. Stessa cosa in tutte le palazzine. E anche se l'infermiera o l'inserviente di turno stessero dormendo, il rumore della porta che si apre li sveglierebbe.»

«E cosa mi dici delle uscite di emergenza su questo lato dell'edificio?»

«Credo che siano sbarrate e inchiodate. Penso che sia una violazione alle norme antincendio, dovremmo chiedere a Peter. Scommetto che lui lo sa.»

«Probabilmente. Tu allora non credi che si possa fare?»

«È possibile che ci sia qualche altro modo. Solo che io non ne ho mai sentito parlare. E non ho mai sentito parlare neppure di qualcuno che volesse andare da un posto all'altro. Mai. Perché fare una cosa del genere, quando tutto ciò che vogliamo, tutto ciò che ci serve è proprio qui, in questa palazzina?»

Era una domanda deprimente, pensò Francis. E anche sbagliata, perché c'era qualcuno con bisogni diversi da quelli di cui parlava Napoleone. Si chiese, forse per la prima volta, di cosa avesse bisogno l'Angelo.

Fu Peter a notare l'operaio della manutenzione quando uscimmo dalla sala soggiorno. In seguito mi sono chiesto spesso se i fatti sarebbero andati diversamente, se fossimo riusciti a vedere quello che stava facendo, ma stavamo andando a parlare con Lucy, e Lucy per noi aveva sempre la massima priorità. Ho passato ore, giorni forse, a riflettere sulla casualità delle cose, chiedendomi se questo o quel risultato sarebbero cambiati nel caso in cui anche solo uno di noi tre avesse notato quel segnale così importante. A volte follia significa fissazione su un'unica idea. L'ossessione di Lanky per il male. Il bisogno di assoluzione di Peter. Il bisogno di giustizia di Lucy. Loro due naturalmente non erano pazzi, perlomeno non nel modo in cui io conoscevo la pazzia, o la conoscevano Gulp-a-pill e Mr Evil. Eppure, curiosamente, bisogni troppo pressanti possono diventare di per sé una sorta di follia. La differenza è che si tratta di una follia che non è diagnosticabile così facilmente come la mia. Tuttavia vedere l'operaio della manutenzione - un uomo di mezz'età con le occhiaie, i capelli scuri impolverati, grosse scarpe da lavoro marrone, i pantaloni e la camicia grigi macchiati di olio nero - avrebbe dovuto dirci qualcosa, in qualche modo sotterraneo. Con una mano sudicia teneva la sua cassetta di legno per gli attrezzi e dalla cintura gli penzolava uno straccio sporco. Quando si muoveva tintinnava un po', perché le chiavi andavano a sbattere contro la torcia di plastica gialla appesa al cinturone da operaio. Aveva l'espressione soddisfatta di chi finalmente comincia a vedere la fine di un lavoro lungo e sporco. Peter e io lo sentimmo rivolgersi a Big Black e a Little Black, mentre si accendeva una sigaretta: «Non ci vorrà ancora molto, ormai. Ho quasi finito. Accidenti, che casino». Poi si diresse verso un ripostiglio in fondo al corridoio, all'estremità opposta a quella dove era stato rinvenuto il corpo di Short Blond.

Quando ci ripenso, individuo tanti piccoli elementi che avrebbero dovuto significare qualcosa. Piccoli momenti che in realtà avrebbero dovuto

essere grandi. Un operaio della manutenzione. Un ritardato mentale. Uno psicologo che non c'era. Un uomo che parlava da solo. Un altro che sembrava dormire in poltrona. Una donna che credeva di essere la reincarnazione di un'antica regina egizia. Ma io ero giovane e non capivo che il delitto è come l'insieme di tutte le parti meccaniche di una trasmissione. Dadi e bulloni, viti e perni, pezzi che ingranano insieme per creare una spinta propulsiva autocontenuta, controllata da forze che sono un po' come il vento. Il vento è invisibile, eppure lascia il proprio segno in un pezzetto di carta che d'improvviso prende il volo per poi planare sul marciapiede, in un ramo d'albero che si piega prima in un senso e poi nell'altro, o semplicemente nelle nubi temporalesche ancora lontane che corrono in un cielo sinistro. Ci ho messo molto tempo per capirlo.

Peter lo sapeva. E lo sapeva anche Lucy. Forse era questo che li univa, perlomeno all'inizio. Erano all'erta e sempre attenti a cogliere segni che potessero dire dove cercare l'Angelo. Ma poi, in seguito, ho capito che ciò che li univa era qualcosa di molto più complesso. Era il fatto che erano arrivati al Western State Hospital nello stesso momento, senza sapere di cosa avessero davvero bisogno. Tutti e due avevano un grande vuoto dentro di loro e l'Angelo era lì per fornire il necessario riempitivo.

Mi sono seduto a gambe incrociate al centro della stanza.

Intorno a me il mondo era quieto e silenzioso. Neppure il suono vagante di un pianto infantile dall'appartamento dei Santiago. Fuori dalla finestra il buio era nero. La notte spessa come un sipario. Ho ascoltato attento, ma non ho sentito neppure il rumore del traffico. Nessuna interruzione dovuta ai diesel dei camion di passaggio. Mi sono guardato le mani e ho pensato che dovevano mancare due o tre ore all'alba. Una volta Peter mi disse che le ultime ore della notte sono il momento in cui muore la maggior parte della gente. Era quello il momento dell'Angelo.

Mi sono alzato in piedi, ho preso la matita e ho cominciato a disegnare. Nel giro di pochi minuti avevo Peter con me, così come lo ricordavo. Poi mi sono messo a disegnare Lucy al suo fianco. Volevo rendere pura la sua bellezza, così ho barato un po' quando sono arrivato alla cicatrice sul viso: l'ho fatta leggermente più piccola. Ancora qualche minuto e li ho avuti tutti e due con me, esattamente come li ricordavo da quei primi giorni. Non come poi siamo diventati.

Lucy Jones non vedeva scorciatoie che potessero avvicinarla all'uomo cui stava dando la caccia. O almeno niente di semplice e ovvio, come una

comoda lista di pazienti opportunamente candidabili per tutti e quattro gli omicidi. Perciò si lasciò accompagnare dal dottor Gulptilil da una palazzina all'altra e in ognuna esaminò il registro dei pazienti maschi. Eliminò tutti quelli affetti da demenza senile e vagliò con attenzione gli elenchi degli ospiti classificati come gravemente ritardati. Dal suo elenco personale, sempre più lungo, depennò anche tutti coloro che avevano trascorso più di cinque anni al Western State. Ammetteva che la sua era solo un'ipotesi, ma pensava che chiunque avesse passato così tanto tempo in ospedale doveva essere talmente pieno di farmaci antipsicotici e così limitato dalla propria follia da far ritenere altamente improbabile la possibilità anche solo di una modesta efficienza nel mondo esterno. Ed era convinta che l'Angelo fosse in grado di funzionare in entrambi i contesti.

Si rese conto con sgomento di non poter eliminare i membri dello staff. Il problema sarebbe stato convincere il direttore sanitario a lasciarle consultare le pratiche del personale, cosa che dubitava Gulptilil avrebbe fatto senza una prova che suggerisse il coinvolgimento nel delitto di un medico, di un'infermiera o di un inserviente. Camminando di fianco al piccolo medico indiano, senza ascoltarlo veramente mentre le parlava dei vantaggi dei centri terapeutici residenziali per malati mentali, si chiese come dovesse procedere.

Nel New England c'è una specie di incertezza nebulosa nelle sere della tarda primavera, come se il mondo non sapesse bene a che punto è il passaggio dagli umidi mesi invernali all'estate. Caldi venti meridionali spinti a nord dalle correnti d'aria si alternano a quelli freddi che scendono dal Canada. Entrambe le sensazioni sono come immigrati sgraditi in cerca di una nuova casa. Lucy si accorse delle ombre che, dappertutto intorno a lei, avanzavano furtive nel parco, avvicinandosi inesorabili verso le palazzine. Sentiva caldo e freddo allo stesso tempo, un po' come quando hai la febbre e sudi, ma ti tiri la coperta fin sotto il mento.

Aveva più di duecentocinquanta possibili sospetti in base alle liste che aveva stilato in ogni palazzina e temeva di aver eliminato forse troppo in fretta almeno un centinaio di nomi. Pensava di poter ipotizzare altri venticinque, trenta potenziali sospetti tra il personale, ma non era ancora pronta a puntare in quella direzione perché sapeva che si sarebbe alienata la simpatia del direttore sanitario, della cui collaborazione aveva ancora molto bisogno.

Mentre si avvicinavano all'Amherst Building, si rese conto con sorpresa di non aver sentito urla o richiami dagli edifici davanti ai quali erano pas-

sati. O forse li aveva sentiti, ma non li aveva registrati. Pensò come il mondo dell'ospedale facesse rapidamente diventare routine le cose insolite.

«Ho fatto un po' di ricerche sul tipo di persona che sta cercando» le disse il dottor Gulptilil, mentre attraversavano il cortile. I passi risuonavano sul macadàm nero del marciapiede. Lucy alzò lo sguardo e vide una guardia di Sicurezza chiudere per la notte il cancello di ferro dell'ospedale. «È interessante notare quanto sia scarsa la letteratura medica dedicata a questo fenomeno. Ci sono pochissimi studi in merito. Le autorità di polizia stanno elaborando studi di profili criminali, ma in generale le implicazioni psicologiche, le diagnosi e i programmi terapeutici per il tipo di persona che lei sta cercando vengono ignorati. Deve capire, Miss Jones, che nella comunità psichiatrica non amiamo sprecare il nostro tempo con gli psicopatici.»

«Come mai, dottore?»

«Perché non possono essere curati.»

«Per niente?»

«No, per niente. O almeno non è possibile curare lo psicopatico classico. Non reagisce ai farmaci antipsicotici, come fa invece un soggetto affetto da schizofrenia, o da personalità bipolare, da disturbo ossessivo compulsivo, da depressione o da moltissime altre malattie mentali per le quali sono stati creati farmaci. Questo non significa che lo psicopatico non soffra di una malattia mentale riconoscibile clinicamente. Non è assolutamente così. Ma la sua mancanza di umanità - credo sia la definizione migliore - lo pone in una categoria diversa, una categoria che non è ben capita. Lo psicopatico sfida qualunque programma terapeutico, Miss Jones. È disonesto, manipolativo, spesso drammaticamente grandioso ed estremamente seduttivo. I suoi impulsi sono suoi soltanto e non vengono controllati dalle normali convenzioni della vita e della morale. Lo psicopatico, devo aggiungere, fa paura quando si entra in contatto clinico con lui. Si tratta di individui molto inquietanti. L'eminente psichiatra Hervey Cleckley ha scritto uno studio analitico sull'argomento che sarò più che lieto di prestarle. È forse l'opera definitiva su questo tipo di malati. Ma sarà una lettura molto scoraggiante, Miss Jones, perché la conclusione cui giunge l'autore è che possiamo fare ben poco. Da un punto di vista clinico, intendo.»

Lucy si fermò davanti all'Amherst Building e il piccolo medico si voltò verso di lei, inclinando leggermente la testa come per poter sentire meglio. Da uno degli edifici vicini arrivò un unico urlo stridulo che raggelò l'aria. Tutti e due lo ignorarono.

«Quanti sono i pazienti classificati come psicopatici?»

Gulptilil scosse la testa. «È una domanda che mi aspettavo.»

«E la risposta qual è?»

«Uno psicopatico non sarebbe adatto per i nostri programmi terapeutici. Gli psicopatici non traggono alcun beneficio da cure residenziali a lungo termine, da prolungate terapie a base di farmaci psicotropi e neppure da alcune terapie più radicali come l'elettroshock, che in determinate circostanze prescriviamo anche noi. Né servono altre forme terapeutiche tradizionali come la psicoterapia e nemmeno...» Gulptilil ridacchiò in quel suo modo sicuro di sé che Lucy aveva già deciso essere irritante «... e nemmeno la psicanalisi tradizionale. No, Miss Jones: il Western State Hospital non è posto per gli psicopatici. Il loro posto è forse in prigione, dove generalmente li si può trovare.»

Dopo una breve esitazione, Lucy domandò: «Però non sta dicendo che qui al Western State non ce ne sono affatto, giusto?».

Il dottor Gulptilil sorrise come il gatto del Cheshire prima di rispondere. «Miss Jones, qui non c'è nessuno che abbia quella diagnosi scritta chiaramente e inequivocabilmente sul modulo di ammissione. Abbiamo alcuni pazienti in cui sono state notate certe possibili tendenze psicopatologiche, che sono però aspetti secondari di una diversa, più grave malattia mentale.»

Lucy fece una piccola smorfia, irritata dall'evasività del medico.

Il dottor Gulptilil tossì. «Ma naturalmente, Miss Jones, se quello che sospetta è vero e la sua visita qui non si fonda su un errore, come molti sembrano pensare, allora è ovvio che c'è un paziente cui è stata fatta una diagnosi decisamente sbagliata.»

Sollevò un braccio, aprì con la chiave la serratura del portone dell'Amherst e poi, con un piccolo inchino e una galanteria un po' forzata, lo spalancò per Lucy.

14

Quando Lucy si avviò verso il dormitorio delle allieve infermiere, dove le era stata assegnata una stanzetta al primo piano, era già sera e il buio avvolgeva ogni suo passo. Il dormitorio era una delle costruzioni più buie dell'intera area dell'ospedale, isolata in un angolo in ombra non lontano dal fumo e dal ronzio costanti della centrale termica e dal piccolo cimitero. Era come se i morti, disordinatamente sepolti lì vicino, contribuissero a smorzare i suoni intorno al dormitorio, uno spigoloso, squadrato edificio in

mattoni di tre piani ricoperto d'edera, con un porticato retto da imponenti colonne doriche bianche. La costruzione era stata ristrutturata cinquant'anni prima e poi di nuovo alla fine degli anni Quaranta e all'inizio degli anni Sessanta, tanto che della sua prima incarnazione di grandiosa, elegante residenza collinare non restava ormai che il vago ricordo.

Lo scatolone marrone che Lucy stava trasportando con le due mani conteneva una trentina di fascicoli, relativi a pazienti che riteneva presentassero un certo potenziale e che aveva selezionato dall'elenco di nomi che andava compilando. Tra i dossier c'erano anche quelli di Peter il Pompiere e di Francis, di cui Lucy si era impadronita in un momento in cui Mr Evans non stava prestando l'attenzione che avrebbe dovuto. Sperava che i due fascicoli avrebbero soddisfatto la persistente curiosità sui motivi che avevano portato in ospedale i suoi due aiutanti.

L'idea generale era quella di familiarizzarsi con le informazioni che in generale finivano nei dossier, dopo di che, una volta acquisiti i dati disponibili, avrebbe iniziato a interrogare i pazienti. Non riusciva a vedere alcun altro tipo di approccio nell'immediato. Non disponeva di prove fisiche da cui partire, anche se sapeva bene che da qualche parte dovevano essercene. Un coltello, o comunque un'arma da taglio, come il tipico pugnale delle prigioni, un manico di cucchiaio affilato, o un cutter. Qualunque cosa fosse, era stata nascosta con cura. Dovevano esserci anche altri indumenti insanguinati e magari una scarpa con la suola sporca del sangue dell'infermiera. E da qualche parte dovevano esserci quattro falangi.

Aveva telefonato ai detective che avevano arrestato Lanky per fare qualche domanda in merito, ma i poliziotti si erano dimostrati poco disponibili. Uno di loro era convinto che Lanky avesse buttato le falangi amputate in un water, tirando poi lo sciacquone. Un mucchio di sforzi senza alcun motivo evidente e comprensibile, aveva pensato Lucy. Un altro detective, pur senza dirlo chiaramente, aveva suggerito l'ipotesi che Lanky avesse ingerito le falangi. «Dopotutto» aveva concluso «è matto come un cavallo.»

Lucy aveva concluso che i detective non erano molto interessati a prendere in considerazione altre alternative. «Insomma, Miss Jones» le aveva detto uno di loro. «Abbiamo già il nostro uomo. E un impianto accusatorio pronto per il tribunale, se non fosse che si tratta di un pazzo.»

Lo scatolone era pesante e Lucy se lo bilanciò su un ginocchio per aprire la porta del dormitorio. Stava pensando che fino a quel momento non aveva ancora notato alcun segno rivelatore di un tipo di comportamento tale da richiedere un esame più accurato. All'interno dell'ospedale tutti erano

strani. Quello era un mondo in cui le normali leggi della ragione erano sospese. Fuori, nel mondo esterno, forse ci sarebbe stato un vicino di casa che aveva notato un comportamento bizzarro. O un collega d'ufficio con una sensazione di disagio. Magari un parente tormentato da dubbi inquietanti.

Ma non era così al Western State Hospital, si disse Lucy.

Avrebbe dovuto individuare nuovi percorsi. Si trattava di battere in astuzia il killer che lei riteneva si nascondesse tra quelle mura. E, in quel gioco particolare, era abbastanza sicura di vincere: non era poi così difficile essere più in gamba di un pazzo. O di un uomo che posava a fare il pazzo. Il problema però, pensò scoraggiata, era come definire i parametri del gioco.

Mentre saliva lentamente la scala ripida, con la stessa sensazione di sfinimento che si prova dopo una lunga malattia debilitante, si disse che, una volta stabilite le regole, avrebbe vinto. Le era stato insegnato a credere che tutte le indagini erano in ultima analisi una sola, unica indagine, un prevedibile copione fisso recitato su un palcoscenico ben definito. Questo era vero se si doveva esaminare la contabilità di una società che evadeva le tasse o se si doveva trovare un rapinatore di banche, un pedofilo o un artista della truffa. Un elemento portava a un altro e questo a un terzo, finché tutti i pezzi, o almeno un numero sufficiente di pezzi, diventavano visibili. Un'indagine fallita - che personalmente non aveva ancora sperimentato - era il risultato casuale di un pezzo occultato o oscurato e dello sfruttamento di quell'assenza. Sbuffò e si strinse nelle spalle, dicendosi che era essenziale creare una pressione esterna tale da costringere l'uomo che chiamavano l'Angelo a commettere un errore.

E sarebbe accaduto, pensò con freddezza.

La prima cosa da fare era studiare i fascicoli in cerca di atti di violenza, anche piccoli. Non riteneva che un uomo capace dei crimini su cui stava indagando potesse nascondere completamente la propria inclinazione alla rabbia, anche nei confini dell'ospedale. Dovevano esserci dei segnali. Un accesso d'ira. Una minaccia. Un'esplosione. Lucy doveva fare in modo di riconoscere quel segnale, quando si fosse presentato. Nel mondo sbilanciato dell'ospedale psichiatrico, qualcuno doveva aver visto qualcosa che non si adattava a nessuno dei modelli comportamentali noti e accettabili.

Era anche assolutamente sicura che, una volta che avesse cominciato a fare le sue domande, avrebbe visto le risposte che cercava. Aveva grande fiducia nelle proprie capacità di arrivare alla verità interrogando e controinterrogando. In quel momento non prese in considerazione la differen-

za tra rivolgere una domanda a una persona sana di mente e formulare quella stessa domanda a un individuo dichiarato pazzo.

La scala le ricordava un po' certi dormitori di Harvard. Sentì i propri passi risuonare sugli scalini di cemento e si rese conto di colpo di essere sola in uno spazio ristretto e deserto. Si sentì pugnalare da un ricordo orribile e trattenne il fiato. Espirò lentamente, come se soffiando l'aria calda fuori dai polmoni potesse sbarazzarsi anche di quei rivoli di ricordi che le raggelavano il cuore. Per un istante si guardò intorno frenetica, pensando: "io sono già stata qui", poi scacciò immediatamente quella paura. Non c'erano finestre e dall'esterno non penetrava alcun suono. Il silenzio la sorprese. In pochissimo tempo si era abituata alla cacofonia continua dell'ospedale. Gemiti, urla, richiami e sussurri, un costante rumore di fondo. Si immobilizzò di colpo.

Il silenzio, si disse, è inquietante quanto un grido.

Gli echi sbiadirono intorno a lei e Lucy sentì solo il rumore raschiante del proprio respiro. Aspettò finché non si sentì avvolgere da un silenzio completo. Si sporse sulla ringhiera di ferro nero e guardò prima in alto e poi verso il basso per assicurarsi di essere sola. Non vide nessuno. La scala era ben illuminata e non c'erano zone d'ombra in cui nascondersi. Aspettò ancora un momento, cercando di scrollarsi di dosso una sensazione claustrofobica, quasi che le pareti si stessero stringendo intorno a lei. C'era freddo sulla scala, cosa che le fece supporre che il riscaldamento del dormitorio non arrivasse fin lì. Rabbrividì e poi pensò che evidentemente non era così, perché d'improvviso sentì il sudore sotto le ascelle.

Scosse la testa con forza, quasi che un movimento vigoroso potesse scacciare il disagio interiore. Attribuì la sensazione umidiccia che avvertiva nei palmi delle mani all'ospedale e al proprio ruolo all'interno dell'ospedale. Cercò di tranquillizzarsi dicendosi che il fatto di essere una delle poche persone ragionevoli lì dentro non poteva che renderla nervosa e che quello che le stava succedendo era dovuto semplicemente all'accumulo di tutto ciò che aveva visto e provato in quei primi giorni.

Fregò il piede sul gradino, producendo un suono graffiante, quasi per imporre un senso di normalità e di routine alla scala. Ma il rumore che lei stessa aveva fatto la raggelò.

Il ricordo la bruciò come un acido.

Deglutì a fatica, ricordando a se stessa che da tempo aveva imposto al proprio cuore la regola di non soffermarsi più su ciò che le era accaduto tanti anni prima. Non serviva a nulla rivisitare il dolore, ricordare la paura

o rivivere una ferita così profonda. Rammentò a se stessa il mantra che aveva adottato dopo l'aggressione: resti una vittima solo se tu lo permetti. Fece istintivamente per toccarsi la cicatrice sulla guancia, ma lo scatolone che trasportava glielo impedì. Sentiva fisicamente il punto in cui era stata ferita, come se la cicatrice emanasse luce, e ricordò la sensazione dei punti che il chirurgo le aveva applicato al pronto soccorso, tenendo accostati i lembi della ferita. Un'infermiera cercava di tranquillizzarla sottovoce, mentre due detective, un uomo e una donna, aspettavano sull'altro lato della tenda bianca che andava dal pavimento al soffitto. I medici si erano occupati prima delle ferite che sanguinavano e poi di quelle più gravi, quelle interne. Quella era stata la prima volta che aveva sentito le parole "kit stupro", ma non l'ultima: nel giro di pochi anni avrebbe acquisito anche una conoscenza professionale, oltre che personale, di quei termini. La notte peggiore della sua vita aveva avuto inizio su una scala molto simile a quella in cui si trovava adesso. Allontanò dalla mente quel pensiero con la stessa velocità con cui si era presentato.

Sono sola, ricordò a se stessa. Sola.

Stringendo i denti mentre le orecchie continuavano a vagliare ogni suono e ogni rumore, spinse la porta con la spalla ed entrò al primo piano del dormitorio. La sua stanza, la stanza che era stata di Short Blond, era adiacente alla scala. Posò lo scatolone sul pavimento ed estrasse dalla tasca la chiave che le aveva dato il dottor Gulptilil.

Inserì la chiave nella serratura e poi si immobilizzò.

La porta era aperta. Sporgeva di circa cinque centimetri nel corridoio, orlata da una striscia di buio.

Lucy fece un passo indietro, come se la porta fosse stata elettrica.

Girò la testa a destra e a sinistra e si chinò leggermente in avanti, cercando di vedere se c'era qualcun altro o di captare un indizio di una presenza vicina. Ma le sembrò che d'improvviso gli occhi fossero diventati ciechi e le orecchie sorde. Interrogò rapidamente i propri sensi e tutti le risposero di stare all'erta.

Esitò, senza sapere cosa fare.

Tre anni nel gruppo reati sessuali dell'ufficio del procuratore della contea di Suffolk le avevano insegnato molto. Mentre saliva rapidamente la scala gerarchica fino a diventare vicecapo del gruppo, giorno dopo giorno si era immersa in un caso dopo l'altro, vagliando implacabile tutti gli elementi, anche i più minuti, di ogni aggressione. Quella continua prossimità al crimine aveva innescato in lei una sorta di meccanismo, un test quoti-

diano in cui ogni atto della propria esistenza veniva valutato in base a un suo invisibile standard interiore: *Sarà questo il piccolo errore che offrirà a qualcuno l'opportunità di aggredirmi?* Nello schema più grande delle cose, questo significava che sapeva di non dover attraversare da sola un parcheggio buio di notte o aprire la porta, se qualcuno bussava inaspettatamente. Significava tenere le finestre sbarrate, essere sempre all'erta, consapevole e costantemente in guardia. A volte significava anche portare con sé la pistola, regolarmente autorizzata. Significava soprattutto non ripetere quegli errori innocenti che aveva commesso una terribile notte quando ancora studiava legge.

Si morse il labbro inferiore. La pistola era in camera, nella custodia chiusa a chiave dentro la borsa da viaggio.

Si mise di nuovo in ascolto, dicendosi che non c'era nulla di strano, anche se la parte irrazionale e terrorizzata di lei insisteva nel sostenere il contrario. Spostò di lato lo scatolone con il piede.

Tese la mano verso la porta.

Poi, la mano già sulla maniglia di ottone, si immobilizzò.

Se il metallo fosse stato incandescente, non se ne sarebbe accorta.

Fece un passo indietro.

Parlò a se stessa, come se diminuendo la velocità della riflessione avesse potuto dare maggiore solidità al pensiero: *La porta era chiusa a chiave e adesso è aperta. Cos'hai intenzione di fare?*

Fece un secondo passo indietro. Poi si voltò di colpo e si avviò rapidamente lungo il corridoio. Gli occhi sfrecciavano a destra e a sinistra, le orecchie tese nell'ascolto. Accelerò l'andatura, tanto che ora stava quasi correndo sul pavimento rivestito dalla moquette che smorzava il rumore dei suoi passi. Tutte le altre porte del dormitorio erano chiuse, le stanze silenziose. Arrivata in fondo al corridoio con il fiato corto, Lucy cominciò a scendere di corsa la scala, identica a quella che aveva salito pochi minuti prima all'estremità opposta, accompagnata dal rumore dei propri passi sui gradini. Spinse una porta pesante e poi, per la prima volta da quando era entrata nell'edificio, udì delle voci. Puntò in quella direzione e finalmente vide tre giovani donne, in piedi accanto all'ingresso del pianoterra. Tutte e tre indossavano la divisa bianca da infermiera sotto cardigan di colori diversi. Alzarono sorprese lo sguardo quando videro Lucy precipitarsi verso di loro.

Con gesti un po' scomposti, Lucy riprese fiato e disse: «Scusatemi...».

Le tre allieve infermiere la fissavano.

«... mi dispiace interrompere la vostra conversazione. Sono Lucy Jones, il procuratore che è stato mandato qui per...»

«Sappiamo chi è lei, Miss Jones, e sappiamo perché è qui» la interruppe una delle infermiere. Era nera, alta, con spalle ampie e atletiche. «C'è qualcosa che non va?»

Lucy annuì, cercando di ricomporsi. «Non ne sono sicura» rispose. «Ho trovato la porta della mia stanza aperta, ma sono sicura di averla chiusa a chiave questa mattina, prima di andare all'Amherst Building...»

«Non dovrebbe essere aperta» osservò un'altra infermiera. «Anche se fosse entrato qualcuno della manutenzione o delle pulizie, dopo avrebbe dovuto richiudere a chiave. È la regola.»

«Mi dispiace, ma ero sola lassù e...»

L'infermiera nera annuì, comprensiva. «Siamo tutte un po' nervose, Miss Jones, anche dopo l'arresto di Lanky. Quelle sono cose che non dovrebbero succedere in un ospedale. Adesso la accompagniamo tutte e tre nella sua stanza e diamo un'occhiata.»

Non c'era bisogno di spiegare a quali cose si riferisse.

Lucy sospirò. «Grazie. È molto gentile da parte vostra, ve ne sarei davvero grata.»

Le quattro donne salirono insieme la scala a passo di marcia, un po' come uno stormo di uccelli acquatici che di prima mattina attraversa un lago a nuoto. Le infermiere continuarono a chiacchierare, spettegolando su un paio di medici e facendo battute sull'aspetto ambiguo e furbastro degli avvocati che quella settimana si erano presentati in ospedale per una serie di udienze semigiudiziarie. Lucy, che guidava il gruppo, si avviò rapidamente verso la porta della sua stanza.

«Vi sono davvero grata» ripeté. Tese la mano, afferrò la maniglia, l'abbassò e spinse.

La porta si scosse leggermente avanti e indietro, ma non si aprì.

Lucy spinse di nuovo.

Le infermiere la guardavano con un'espressione un po' strana.

«Era aperta» disse Lucy. «Assolutamente.»

«Adesso sembra chiusa a chiave» ribatté l'infermiera nera.

«Era aperta, ne sono sicura. Ho messo la mano sulla maniglia, ho inserito la chiave nella serratura e, prima ancora che la girassi, la porta si è socchiusa» insistette Lucy, la cui voce però mancava di convinzione. D'improvviso era piena di dubbi.

Dopo un breve silenzio imbarazzato, estrasse la chiave dalla tasca, la in-

serì nella serratura e aprì la porta. Le tre infermiere incombevano alle sue spalle. «Perché non entriamo e diamo un'occhiata veloce?» propose una di loro.

Lucy spalancò la porta ed entrò nella stanza. Fece scattare l'interruttore della luce sul soffitto e il piccolo locale si illuminò di colpo. Era una stanzetta spoglia, stretta e monacale; non c'era niente appeso ai muri e l'arredamento consisteva in un cassettone, un letto singolo, una piccola scrivania di legno marrone e una sedia. La valigia di Lucy era ancora aperta al centro del letto, sopra una trapunta di velluto rosso, l'unica macchia di colore vibrante nella camera. Tutto il resto era marrone o bianco, come le pareti. Sotto lo sguardo delle infermiere, Lucy aprì il piccolo ripostiglio-armadio e sbirciò il vuoto all'interno. Poi passò al minuscolo bagno e controllò il box della doccia. Si chinò addirittura su un ginocchio e guardò sotto il letto, anche se tutte e quattro potevano vedere benissimo che là sotto non si nascondeva nessuno. Lucy si rialzò, si scrollò la polvere di dosso e si voltò verso le tre infermiere. «Vi chiedo scusa. Sono sicura che la porta era aperta e ho avuto la sensazione che nella stanza ci fosse qualcuno che mi aspettava. Vi ho fatto venire qui e...»

Le tre donne scossero la testa. «Non c'è niente di cui scusarsi» disse l'infermiera nera.

«Non mi sto scusando» ribatté Lucy. «La porta era aperta. E adesso l'abbiamo trovata chiusa a chiave.»

Ma dentro di sé non era sicura che fosse vero.

Le infermiere rimasero in silenzio, poi la nera si strinse nelle spalle e parlò lentamente: «Come ho detto prima, siamo tutti un po' nervosi, e comunque meglio essere prudenti che spiacenti».

Le altre assentirono.

«Tutto bene adesso?» domandò l'infermiera nera.

«Sì, benissimo. Grazie di tutto» rispose Lucy, un po' rigidamente.

«Be', se le servisse di nuovo aiuto, cerchi pure una di noi. Non si faccia problemi. Meglio fidarsi delle proprie sensazioni in tempi come questi.»

La donna non chiarì cosa avesse voluto dire con "tempi come questi".

Mentre le infermiere si allontanavano nel corridoio, Lucy chiuse la porta a chiave. Si sentiva un po' imbarazzata. Si voltò e appoggiò la schiena alla porta. Si guardò intorno e pensò: *Non ti sei sbagliata. Qualcuno è stato qui. Qualcuno ti aspettava.*

Lo sguardo le cadde sulla borsa da viaggio. *Oppure qualcuno ha voluto semplicemente dare un'occhiata.* Si avvicinò ai pochi indumenti e articoli

da toilette che aveva portato con sé e in quel secondo si rese conto che mancava qualcosa. Non sapeva cosa, ma sapeva che qualcosa era stato portato via da quella stanza.

Eri tu, vero?

In quella camera, in quel momento, cercasti di dire a Lucy qualcosa di importante su di te. Ma lei non capì. Era qualcosa di critico, di spaventoso, molto più spaventoso di quello che Lucy pensava quando si chiuse quella porta alle spalle con un rassicurante rumore sordo. Lucy ragionava ancora come una persona normale e questo per lei era un enorme svantaggio.

Peter il Pompiere si guardò intorno nel dormitorio, sforzandosi di separare il dolore di ricordi lontani dal compito immediato cui doveva far fronte. L'incertezza gli sporcava i pensieri e avvertiva quella particolare amarezza che a volte può nascere dall'indecisione. Pensava a se stesso come a un uomo determinato e deciso e i dubbi lo mettevano a disagio. Sapeva che era stato un impulso a spingerlo a offrire il proprio aiuto e quello di C-Bird a Lucy Jones, ed era ancora sicuro che quella era stata la scelta giusta. Ma il suo entusiasmo non aveva contemplato l'ipotesi del fallimento e ora era difficile individuare il modo in cui avrebbero potuto avere successo. Ovunque guardasse, vedeva restrizioni e proibizioni e non aveva idea di come poter superare tutte quelle limitazioni.

Nel mondo dell'ospedale psichiatrico considerava se stesso come l'unico pragmatico.

Sospirò nella notte fonda. Sedeva con la schiena appoggiata alla parete e le gambe distese sul letto, ascoltando i rumori dei sonni che lo circondavano. Pensò che neppure la notte conosceva sollievo dal dolore. I pazienti non riuscivano mai a fuggire dai loro problemi, per quanti narcotici Gulp-a-pill potesse prescrivere. Rifletté che era quello l'aspetto insidioso della malattia mentale: occorreva un'enorme forza di volontà e terapie complesse solo per arrivare al punto in cui si poteva cominciare a prendere in considerazione l'idea del miglioramento, un compito quasi erculeo per la maggior parte dei malati e per alcuni del tutto impossibile. Sentì un lungo gemito, ma non si voltò in quella direzione perché, anche senza guardare, ne aveva riconosciuto l'autore. A volte, quando Francis si agitava nel sonno, si sentiva triste per lui, perché sapeva che il ragazzo non meritava le ferite che emergevano sgradite dal buio.

Peter il Pompiere non riteneva di rientrare nella stessa categoria.

Cercò di rilassarsi, ma non ci riuscì. Si chiese se, quando chiudeva gli occhi, anche il suo sonno eruttasse gli stessi suoni inquieti e turbati. Si disse che ciò che lo differenziava dagli altri, compreso il suo giovane amico, era che lui era colpevole e loro probabilmente no.

D'un tratto, inspiegabilmente, sentì nelle narici l'odore denso e dolce di qualche carburante. La prima zaffata gli sembrò di petrolio, la seconda di un liquido a base di benzina.

Sorpreso, fu sul punto di buttarsi giù dal letto, tanto la sensazione era potente. Il suo primo istinto fu di dare l'allarme, organizzare gli uomini e farli uscire tutti prima che divampasse l'incendio. Con gli occhi della mente, vide lingue di fuoco rosse e gialle cercare esca nei letti, nelle pareti e nel pavimento. Gli sembrò quasi di avvertire il senso disperato di soffocamento che sarebbe inevitabilmente seguito non appena spessi sipari di fumo fossero calati sul palcoscenico del dormitorio. La porta era chiusa a chiave, come lo era ogni notte, e gli parve di sentire le urla degli uomini che, in preda al panico, chiedevano aiuto e picchiavano i pugni sulle pareti. Ogni muscolo del suo corpo si tese e poi, altrettanto rapidamente, si rilassò. Peter si rese conto che l'odore che aveva sentito era un'allucinazione, esattamente come quelle che tormentavano Francis o Nappy o come quelle particolarmente terribili che avevano afflitto Lanky.

A volte pensava che tutta la sua vita fosse stata definita dagli odori. L'odore della birra e del whisky che accompagnava sempre suo padre e, dopo ore di duro lavoro in cantiere, si mescolava liberamente alla puzza di sudore e sporcizia. Certe volte, se aveva riparato un macchinario, suo padre portava con sé anche odori densi di diesel. E seppellire la testa sul petto di quell'uomo grande e grosso significava staccarsi con le narici piene del tanfo stantio delle troppe sigarette che alla fine l'avrebbero ucciso. Sua madre, invece, sapeva sempre di camomilla perché non faceva che lottare contro i detersivi acidi e potenti che utilizzava nella lavanderia dove lavorava. A volte, sotto il profumo intenso del sapone che le piaceva, Peter coglieva il sentore acre della varechina. L'odore di sua madre era di gran lunga migliore la domenica, quando, ripulita a fondo, passava la prima parte della mattina a cucinare e così dopo, nei suoi abiti migliori della festa, univa la fragranza sana del pane a quella di una meticolosa pulizia, come se fosse stato quello ciò che Dio voleva da lei. Per quanto lo riguardava personalmente, la chiesa aveva significato abiti scomodi sotto la tunica bianca e oro da chierichetto e incenso, che ogni tanto lo faceva starnutire. Ricor-

dava benissimo tutti quegli odori, come se fossero stati lì con lui in ospedale.

La guerra gli aveva dato tutto un nuovo mondo di odori da ricordare. I miasmi caldi della vegetazione nella giungla, le esalazioni della cordite e del fosforo bianco negli scontri a fuoco. Odori di fumo e di napalm a distanza, mescolati con quelli claustrofobici della boscaglia che li avviluppava tutti. Si era abituato al lezzo di sangue, vomito e feci che così spesso accompagnava l'odore della morte. E c'erano gli aromi di una cucina esotica nei villaggi che attraversavano e il fetore pericoloso delle paludi e dei campi allagati che invece aggiravano. C'era il profumo pungente e familiare della marijuana nei campi base e gli effluvi, così forti da fare lacrimare gli occhi, dei detergenti liquidi usati per pulire le armi. Era stato un tempo di odori nuovi e inquietanti.

Rientrato in patria, aveva imparato che il fuoco ha decine di odori differenti a seconda dei suoi diversi stadi e delle sue diverse incarnazioni. L'incendio di un bosco è diverso da un incendio chimico, il quale a sua volta ha scarse somiglianze con quello che riesce a sventrare un edificio di cemento. Le prime, incerte lingue di fuoco hanno un aroma diverso da quelle che svettano alte e forti, così come è differente l'odore crepitante di un incendio che ha assunto il totale controllo del proprio futuro vorace. E diverso da tutto il resto è l'odore greve di legno bruciato e metallo contorto di un incendio ormai domato e sconfitto. A quei tempi Peter aveva imparato anche a riconoscere l'odore inequivocabile dello sfinimento, perché la fatica che ti arriva fino alle ossa ha una particolare essenza odorosa, tutta sua. Una delle prime cose che gli avevano insegnato al corso per investigatori sugli incendi dolosi era come servirsi del proprio naso, perché la benzina utilizzata per appiccare un incendio ha un odore diverso dal kerosene, i cui effluvi, di nuovo, si distinguono da quelli di tutti gli altri sistemi con i quali si può creare distruzione. Alcuni odori erano quasi rarefatti, con bouquet remoti e sfuggenti. Altri, chiari e dilettanteschi, richiamavano la sua attenzione non appena metteva piede nel disastro di ciò che restava di un incendio.

Quando era arrivato il momento del suo incendio personale, Peter si era servito di normale benzina, acquistata in un distributore distante appena un chilometro e mezzo dalla chiesa. L'aveva pagata con una sua carta di credito: non voleva che ci fossero dubbi sull'autore di quello specifico incendio.

Nella semioscurità del dormitorio, Peter il Pompiere scosse la testa, anche se non sapeva bene per negare cosa. In quella notte lontana aveva con-

trollato la propria furia omicida e aveva deciso di ignorare tutto ciò che aveva imparato su come nascondere l'origine di un incendio, qualsiasi cosa parlasse di cautela e raffinate precauzioni. Si era lasciato dietro tracce così evidenti che anche il più stupido degli investigatori non avrebbe avuto problemi a risalire fino a lui. Aveva appiccato il fuoco e poi aveva percorso la navata fino alla sagrestia, dando l'allarme ad alta voce pur essendo convinto di essere solo. Si era fermato ad ascoltare il fuoco che cominciava ad avanzare ansioso dietro di lui e aveva alzato lo sguardo su una finestra dai vetri istoriati che improvvisamente, riflettendo le fiamme, era sembrata brillare di vita. Si era fatto il segno della croce, come aveva fatto migliaia di volte prima di allora, era uscito dalla chiesa, si era fermato sul prato in attesa di veder divampare l'incendio in tutta la sua forza e poi era tornato a casa per aspettare nel buio l'arrivo della polizia. Sapeva di aver fatto un buon lavoro e sapeva anche che neppure la più abile squadra di pompieri sarebbe riuscita a estinguere l'incendio prima che fosse troppo tardi.

Quello che non sapeva, era che il prete che lui era arrivato a odiare si trovava nella chiesa. Disteso sopra una brandina pieghevole in ufficio, e non nel suo letto di casa, dove in base a ogni logica e ai suoi comportamenti abituali avrebbe dovuto essere. Il sacerdote dormiva tra le braccia di un potente narcotico, senza dubbio prescritto da un parrocchiano medico, preoccupato del fatto che il buon padre sembrasse pallido e teso e che ultimamente i suoi sermoni fossero segnati dall'ansia. Ed era normale che lo fossero, perché il prete sapeva che Peter il Pompiere era a conoscenza di ciò che aveva fatto a suo nipote e sapeva anche che, tra tutti i suoi parrocchiani, solo Peter avrebbe potuto reagire. Era un aspetto che aveva sempre turbato il Pompiere: il prete avrebbe potuto predare facilmente molti altri, nessuno dei quali imparentato con una persona in grado di vendicarsi. Peter si chiese se il farmaco che aveva immobilizzato il prete sul letto mentre intorno a lui fiammeggiava la morte era lo stesso che Gulp-a-pill amava somministrare ai suoi pazienti. Pensò che probabilmente era così, una simmetria che gli sembrò gradevolmente ironica.

A voce alta mormorò: «Quel che è fatto è fatto».

Poi si guardò intorno per assicurarsi di non aver svegliato nessuno.

Provò a chiudere gli occhi. Sapeva di aver bisogno di dormire e tuttavia non si illudeva che il sonno potesse portargli riposo.

Sospirò esasperato e ruotò le gambe giù dal letto. Si disse che avrebbe fatto bene ad andare in bagno e bere un po' d'acqua. Si passò le mani sul viso, come per lavare via parte dei ricordi.

Fu in quell'istante che ebbe la sensazione improvvisa di essere osservato.

Si raddrizzò di scatto, all'erta, lo sguardo che sfrecciava da un punto all'altro del dormitorio.

La maggior parte dei suoi compagni era avvolta nell'ombra. Un po' di luce si insinuava in un angolo dalla fila di finestre. Peter passò lo sguardo sulle file di uomini inquieti, ma non vide nessuno sveglio e di certo nessuno che guardasse nella sua direzione. Cercò di scacciare quella sensazione, ma non ci riuscì perché gli riempiva lo stomaco di energia nervosa, come se d'improvviso tutti i suoi sensi si fossero messi a urlare avvertimenti. Mentre tentava di calmarsi, dicendosi che forse stava diventando paranoico come tutti quelli che lo circondavano, con la coda dell'occhio colse un movimento.

Si girò in quella direzione e, per un unico secondo, vide una faccia nello spioncino della porta d'ingresso. Incontrò lo sguardo dello sconosciuto e poi, di colpo, il viso scomparve.

Peter balzò in piedi, si mosse veloce nella penombra tra gli uomini addormentati e raggiunse la porta. Avvicinò il viso al vetro spesso dello spioncino e guardò nel corridoio. Poteva vedere solo un paio di metri in entrambe le direzioni e tutto ciò che vide fu un buio vuoto.

Mise la mano sulla maniglia e spinse. La porta era chiusa a chiave.

Si sentì travolgere da un'ondata di rabbia e frustrazione. Digrignò i denti, riflettendo che ormai era destinato a scoprire che ciò che voleva era sempre irraggiungibile, al di là di una porta chiusa a chiave. La luce fioca, le ombre, il vetro spesso... tutto aveva cospirato per impedirgli di notare anche un solo dettaglio di quel viso. Tutto ciò che ricordava era la ferocia nello sguardo che si era fermato su di lui. Un'espressione di assoluta malvagità. Pensò, forse per la prima volta, che magari Lanky aveva avuto stranamente ragione con tutte le sue proteste e ammonizioni. Qualcosa di malvagio si era insinuato nell'ospedale e Peter sapeva che quel male conosceva tutto di lui. Cercò di rassicurarsi dicendosi che il fatto di rendersene conto significava forza. Ma sospettava che potesse non essere vero.

15

A mezzogiorno ero esausto. Troppo poco sonno. Troppi pensieri elettrici che mi sfrecciavano zigzagando nella mente. Mi sono preso una breve pausa, mi sono seduto a gambe incrociate sul pavimento e ho fumato una sigaretta. Ero convinto che i fasci di luce che entravano dalle finestre, e

che portavano con loro la razione quotidiana del caldo opprimente della valle, avessero scacciato l'Angelo. Come il personaggio di un romanzo gotico, l'Angelo era figlio della notte. Tutti i rumori del giorno, i suoni dei commerci e della gente che si spostava in città, il rombo di un autobus o di un camion, la sirena distante di un'auto della polizia, il tonfo del pacco di giornali lanciato sul marciapiede dal fattorino, gli strilli degli scolari sul marciapiede... tutto aveva cospirato per mandarlo via. Sia lui che io sapevamo che ero di gran lunga più vulnerabile nelle ore silenziose della notte. La notte porta dubbi con sé. Il buio genera paure. Mi aspettavo il ritorno dell'Angelo non appena il sole se ne fosse andato. Non hanno ancora inventato una pillola che possa alleviare i sintomi della solitudine e dell'isolamento che la fine del giorno porta con sé. Ma per il momento ero al sicuro, o perlomeno al sicuro per quello che potevo ragionevolmente aspettarmi. Per quante serrature e chiavistelli avesse la mia porta, non avrebbero tenuto fuori le mie paure peggiori. Questa osservazione mi ha fatto ridere a voce alta.

Ho riletto il testo che era fluito dalla mia matita e ho pensato: mi sono preso troppe libertà. Quella mattina, subito dopo colazione, Peter il Pompiere mi tirò da parte e sussurrò: «Ho visto qualcuno. Nello spioncino della porta d'ingresso. Guardava dentro, come se stesse cercando uno di noi. Non riuscivo a dormire e, mentre me ne stavo disteso sul letto, ho avuto la sensazione di essere osservato. Ho alzato lo sguardo e l'ho visto».

«L'hai riconosciuto?»

«Non ne ho avuto la possibilità.» Peter scosse lentamente la testa. «È stato solo un secondo. Lui era lì e, quando sono sceso dal letto, non c'era più. Sono andato allo spioncino e ho guardato fuori, ma non ho visto nessuno.»

«E l'infermiera di turno?»

«Non ho visto neppure lei.»

«Dov'era?»

«*Non lo so. In bagno? A fare due passi? Magari al piano di sopra, a chiacchierare con la sua collega. O forse dormiva in poltrona.*»

«Tu cosa pensi?» gli chiesi, con una voce in cui cominciava a filtrare il nervosismo.

«Mi piacerebbe pensare a un'allucinazione. Ne abbiamo in abbondanza qui dentro.»

«Lo è stata?»

Peter sorrise. «Non abbiamo questa fortuna.»

«Chi pensi che fosse?»

Il Pompiere rise, ma senza molta allegria e non perché stesse per fare una battuta. «C-Bird, sai già chi penso che fosse.»

Io rimasi in silenzio e feci tacere anche tutte le mie voci.

«Perché credi che sia venuto a guardare?»

«Voleva vederci.»

Era questo che ricordavo con assoluta chiarezza. Ricordavo dove eravamo e come eravamo vestiti. Peter aveva il suo berretto dei Red Sox in testa, spinto leggermente indietro. Ricordavo anche cosa avevamo mangiato quella mattina: frittelle che sapevano di cartone, affogate in uno sciroppo dolce e denso che aveva a che fare più con qualche pozione chimica da scienziato alimentare pazzo che con un acero del New England. Ho spento la sigaretta sul pavimento e, invece di un po' di cibo del quale avrei avuto indubbiamente bisogno, ho rimasticato i miei ricordi. Erano quelle le parole che il Pompiere mi aveva detto. Tutto il resto potevo solo immaginarlo. Per esempio, non avrei potuto giurare sulla Bibbia che ciò che quella notte aveva intrappolato Peter nella ragnatela dell'insonnia era quello che aveva fatto tanti mesi prima. Non mi disse esplicitamente che era rimasto sveglio per quel motivo e che quindi la sensazione di essere osservato l'aveva trovato vigile e all'erta. Non so neppure se all'epoca ci pensai. Ma adesso, anni dopo, ho concluso che deve essere stato così. Aveva senso, naturalmente, perché Peter era intrappolato tra i rovi dei ricordi. E, nel giro di poco tempo, tutti gli elementi si fusero insieme e perciò per raccontare la storia del Pompiere e quella di Lucy, e anche la mia, mi sono reso conto che devo prendermi qualche libertà. La verità è scivolosa e con la verità non mi sento mai del tutto a mio agio. Nessuno che sia matto si sente a proprio agio con la verità. Perciò, se scrivessi tutte le cose giuste, magari sarebbero sbagliate. Magari sarebbero esagerate. Forse i fatti non sono accaduti esattamente come li ricordo, o forse la mia memoria è così tesa e torturata da tanti anni di farmaci che la verità mi sfuggirà per sempre.

Credo che siano soltanto i poeti a sostenere romanticamente che la pazzia è in un certo senso liberatoria. È vero invece il contrario. Ogni voce che sento, ogni paura che provo, ogni allucinazione, ogni compulsione, ogni piccolo elemento che insieme agli altri ha creato il triste me stesso che è stato allontanato dalla casa in cui era cresciuto per essere confinato nel Western State Hospital... niente di tutto questo ha qualcosa in comune con la libertà, la liberazione o una qualsiasi unicità di segno positivo. Il

Western State Hospital era semplicemente il posto dove ci tenevano rinchiusi mentre ci costruivamo la nostra particolare detenzione interiore.

Questo non era vero per Peter, perché non era mai stato pazzo come noi.

Non era vero neppure per l'Angelo.

E, in un modo curioso, era Lucy il ponte tra loro due.

Eravamo ancora fermi davanti alla mensa, in attesa che comparisse Lucy. Peter sembrava riflettere, ripassando mentalmente quello che aveva visto la notte prima. Io lo osservavo e avevo come la sensazione che prendesse in mano ogni singolo frammento di quei pochi momenti, lo sollevasse controluce e lo ruotasse lentamente, come potrebbe fare un archeologo quando trova un reperto e soffia via con delicatezza la polvere del tempo. Era più o meno così che faceva il Pompiere con le osservazioni; era come se pensasse che, se fosse riuscito a guardare dalla corretta angolazione ciò che aveva in mente, mettendolo nella luce giusta, l'avrebbe visto per quello che era realmente.

Si voltò verso di me e disse: «Adesso sappiamo una cosa: l'Angelo non è in dormitorio con noi. Può essere nel dormitorio del piano di sopra. O può addirittura venire da un'altra palazzina, anche se non riesco ancora a immaginare come. Ma, se non altro, adesso possiamo escludere i nostri compagni di stanza. E sappiamo anche un'altra cosa: l'Angelo ha saputo che in qualche modo noi due siamo coinvolti, ma non ci conosce, non abbastanza bene, e così ci tiene d'occhio».

Mi guardai intorno nel corridoio. Un Cato se ne stava appoggiato alla parete, gli occhi fissi al soffitto. Forse aveva ascoltato ciò che aveva detto Peter. O forse stava ascoltando una voce nascosta dentro di sé. Impossibile a dirsi. Un vecchio con i pantaloni del pigiama slacciati e un filo di bava sulla mascella non rasata ci passò davanti, borbottando e barcollando, senza capire che il motivo per cui aveva difficoltà a camminare erano i pantaloni scesi alle caviglie. Nella scia del vecchio avanzava il grosso ritardato mentale che ci aveva minacciato il giorno prima; quando si voltò per un attimo verso di noi, gli occhi erano pieni di paura, senza alcuna traccia di rabbia o aggressività. Probabilmente gli avevano modificato la terapia.

«Come facciamo a capire chi è che ci tiene d'occhio?» domandai. Guardai a destra e a sinistra e mi sentii penetrare da una lama gelida al pensiero che uno qualunque delle centinaia di uomini che fissavano il vuoto poteva in realtà essere intento a studiarmi e a valutarmi.

«Be', è proprio questo il problema, giusto?» disse Peter. «Noi siamo quelli che cercano, ma è l'Angelo quello che guarda. Tu tieni gli occhi aperti. Qualcosa succederà.»

Mi voltai e vidi Lucy Jones varcare l'ingresso dell'Amherst. Si fermò a parlare con un'infermiera e vidi Big Black unirsi alle due donne. Vidi Lucy tendere all'inserviente un paio di fascicoli che aveva preso dallo scatolone ricolmo che aveva con sé e che posò sul pavimento lucido. Peter e io ci avviammo verso di lei, ma venimmo bloccati da Newsman. Gli occhiali erano un po' storti e una ciocca di capelli se ne stava ritta sulla testa come un razzo pronto a decollare. Il suo sorriso era sghembo quanto il suo intero atteggiamento.

«Brutte notizie, Peter» annunciò sorridendo, quasi per sdrammatizzare l'informazione. «Sono sempre brutte notizie.»

Il Pompiere non fece commenti e Newsman sembrò un po' deluso. «Okay» disse lentamente. Poi guardò Lucy Jones e sembrò concentrarsi. Era quasi come se il tentativo di ricordare gli richiedesse uno sforzo fisico. Dopo qualche momento di riflessione, Newsman sorrise. «"Boston Globe". 20 settembre 1977. Cronaca locale, pagina 2B: Il rifiuto di essere una vittima; laureata in legge a Harvard a capo unità crimini sessuali.»

«Cos'altro ricordi?» chiese subito Peter.

Newsman esitò di nuovo nello sforzo di frugare nella memoria e poi cominciò a declamare: «Lucy K. Jones, di anni ventotto, tre anni nelle divisioni traffico e reati minori, ha ricevuto l'incarico di dirigere la neonata unità crimini sessuali dell'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Suffolk, come ha oggi annunciato un portavoce ufficiale. Miss Jones, laureata alla facoltà di legge di Harvard nel 1974, si occuperà delle aggressioni sessuali e collaborerà con la divisione omicidi per eventuali delitti connessi a stupri». Newsman prese un respiro e poi continuò precipitosamente: «Nel corso di un'intervista, Miss Jones ha affermato di possedere qualifiche uniche per l'incarico che le è stato affidato, dato che lei stessa è stata vittima di un'aggressione durante il suo primo anno ad Harvard. Miss Jones ha dichiarato inoltre di avere deciso di entrare nell'ufficio del procuratore, nonostante numerose offerte di impiego da parte di importanti studi legali, perché l'uomo che l'ha aggredita non è mai stato arrestato. Ha aggiunto che la sua prospettiva sui crimini sessuali deriva dalla personale esperienza del danno emotivo che può provocare un'aggressione e della frustrazione nei confronti di un sistema giudiziario male attrezzato per gestire questo tipo di violenza. Miss Jones ci ha detto di

sperare nella nascita di un'unità modello che altri procuratori distrettuali nello stato e nella nazione possano in seguito prendere a esempio».

Newsman esitò e poi aggiunse: «C'era anche una foto. E qualcos'altro... Sto cercando di ricordare».

Peter annuì. «Nessun articolo di approfondimento nelle pagine di costume, il giorno dopo o nei giorni successivi?»

Newsman frugò ancora nella memoria. «No...» rispose lentamente. Sorrise e poi, come faceva sempre, si allontanò di colpo, in cerca del quotidiano del giorno. Peter lo guardò allontanarsi e poi si voltò verso di me: «Be', questo spiega una cosa e comincia a spiegarne altre, non ti pare, C-Bird?».

Lo pensavo anch'io, ma domandai: «Cioè cosa?».

«Be', prima di tutto la cicatrice sulla guancia.»

La cicatrice, naturalmente.

Avrei dovuto prestare maggiore attenzione alla cicatrice.

Mentre, seduto nel mio appartamento, ripensavo alla linea bianca che scendeva lungo il viso di Lucy Jones, ho ripetuto lo stesso errore commesso tanti anni prima. Vedevo lo sfregio sulla sua pelle perfetta e mi chiedevo come le avesse cambiato la vita. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto sfiorarlo con le dita almeno una volta.

Mi sono acceso un'altra sigaretta e il fumo acre è salito a spirale nell'aria ferma. Avrei potuto restarmene lì seduto, perso nei miei ricordi, se non fosse stato per una serie di colpi decisi alla porta.

Mi sono alzato in piedi, allarmato. Il flusso dei miei pensieri si era interrotto, sostituito dal nervosismo. Mi sono avvicinato alla porta e ho sentito gridare il mio nome: «Francis!». Poi un'altra serie di colpi sul legno spesso della porta. «Francis, apri! Sei lì dentro?»

Ho riflettuto per un attimo sulla curiosa sequenza della domanda: Apri! Seguito dall'interrogativo: Sei lì dentro? Alla rovescia, come minimo. Naturalmente avevo riconosciuto la voce. Ho aspettato un momento, perché avevo idea che nel giro di un paio di secondi ne avrei sentito un'altra, altrettanto familiare.

«Francis, per favore. Apri la porta in modo che possiamo vederti...»

Sorella Uno e Sorella Due. Megan, che da bambina era stata snella ed esigente, ma che con il tempo aveva assunto le dimensioni di un linebacker professionista e ne aveva sviluppato anche il temperamento. E Colleen, grande la metà di Megan e quel tipo di donna che alla timidezza unisce una vertiginosa incompetenza anche nelle cose più semplici della vita, sul

genere puoi-farlo-tu-per-me-dato-che-io-non-saprei-proprio-da-dove-cominciare? Non avevo pazienza con nessuna delle due.

«Francis, sappiamo che sei lì dentro. Voglio che tu ci apra immediatamente!»

A questa frase ha fatto seguito un'altra serie di bang bang alla porta.

Ho appoggiato la fronte al legno duro e poi mi sono voltato, in modo da premere la schiena contro la porta, come per bloccare l'accesso. Dopo un momento mi sono girato di nuovo e ho chiesto a voce alta: «Cosa volete?».

Sorella Uno: «Vogliamo che tu ci apra!».

Sorella Due: «Vogliamo essere sicure che tu stia bene».

Prevedibile.

«Sto benissimo» ho detto, mentendo con facilità. «Adesso ho da fare. Tornate un'altra volta.»

«Francis, stai prendendo le medicine? Apri immediatamente!» La voce di Megan aveva tutta l'autorità e più o meno la stessa pazienza di un sergente dei marine al campo d'addestramento di Parris Island in una giornata eccezionalmente calda.

«Francis, siamo preoccupate per te!» Colleen probabilmente si preoccupava per tutti. Si preoccupava costantemente per me, per la sua famiglia, per i genitori e la sorella, per gente di cui leggeva nel quotidiano del mattino o vedeva nel telegiornale della sera, per il sindaco, il governatore, forse per il presidente, per i vicini di casa o la famiglia in fondo alla strada che a lei sembrava stesse passando un brutto periodo. Preoccuparsi era il suo stile. Colleen era la sorella più legata ai miei vecchi e disattenti genitori, lo era fin da quando eravamo bambini e cercava sempre la loro approvazione per tutto ciò che faceva e forse addirittura per tutto ciò che pensava.

«Ve l'ho spiegato» ho detto attento, senza alzare la voce, ma anche senza aprire la porta. «Sto bene. È che ho da fare.»

«Da fare cosa?» ha chiesto Megan.

«Sono occupato con un mio progetto» ho risposto. Mi sono morso il labbro: non avrebbe funzionato. Nemmeno per un istante. Megan sarebbe solo diventata più insistente perché avevo solleticato la sua curiosità.

«Progetto? Che tipo di progetto? Il tuo assistente sociale ti ha detto che potevi avere un progetto? Francis, apri subito! Siamo venute fin qui perché siamo preoccupate per te e se non apri...»

Non aveva bisogno di completare la minaccia. Non sapevo bene cosa

avrebbe fatto, ma sospettavo che, di qualunque cosa si trattasse, sarebbe stato peggio che dover aprire. Ho socchiuso la porta di circa quindici centimetri, mi sono piazzato nell'apertura per impedire che le mie sorelle entrassero e ho tenuto la mano sulla maniglia, pronto a richiudere.

«Visto? Eccomi qui, in carne e ossa. Esattamente come ero ieri e come sarò domani.»

Le due signore mi hanno esaminato con attenzione. Avrei voluto essermi ripulito prima di aprire, rendendomi un po' più presentabile. Le guance non rasate, i capelli sporchi e spettinati e le unghie macchiate di nicotina probabilmente davano un'impressione sbagliata. Ho cercato di infilare la camicia nei pantaloni, ma ho capito che stavo soltanto richiamando l'attenzione sul mio aspetto sciatto. Colleen ha trattenuto il fiato, quando mi ha visto. Brutto segno. Nel frattempo Megan cercava di sbirciare sopra la mia spalla e immagino che abbia visto le parole scritte sulle pareti del soggiorno. Ha aperto la bocca, poi l'ha richiusa, ha riflettuto su quello che doveva dire e ha ricominciato da capo.

«Stai prendendo le tue medicine?»

«Naturalmente.»

«Stai prendendo tutte le tue medicine?» Ha sottolineato con cura ogni parola, come parlando con un bambino particolarmente tardo.

«Sì.» Megan è il tipo di donna cui è facile mentire. Non mi sono neppure sentito molto in colpa.

«Non sono sicura di crederti, Francis.»

«Credi quello che ti pare.»

Brutta risposta. Mi sono dato un calcio mentale da solo.

«Senti di nuovo le voci?»

«No. Assolutamente no. Cosa ti ha fatto venire un'idea così folle?»

«Mangi? Dormi?» Questa era Colleen. Un po' meno intensa di Megan, ma un po' più indagatrice.

«Tre pasti al giorno e otto ore buone di sonno ogni notte. Anzi, Mrs Santiago l'altro giorno mi ha portato un bel piatto di pollo e riso.»

«Cosa stai facendo lì dentro?» Megan esigeva di sapere.

«Sto solo facendo l'inventario della mia vita. Niente di speciale.»

Megan ha scosso la testa. Non ci credeva e continuava ad allungare il collo per guardare dentro casa.

«Perché non ci fai entrare?» ha domandato Colleen.

«Ho bisogno della mia privacy.»

«Tu senti ancora le voci» ha dichiarato sicura Megan. «Io lo capisco.»

Ho esitato e poi le ho chiesto: «Come fai a capirlo? Per caso le senti anche tu?».

Questo, naturalmente, l'ha fatta arrabbiare ancora di più.

«Facci entrare immediatamente!»

Ho scosso la testa. «Voglio essere lasciato in pace.»

Colleen sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Voglio soltanto che mi lasciate in pace. E comunque perché siete qui?»

«Te l'abbiamo detto: siamo preoccupate per te» ha risposto Colleen.

«Perché? Qualcuno vi ha detto che dovete preoccuparvi per me?»

Le mie due sorelle si sono scambiate un'occhiata furtiva e poi Megan mi ha risposto, cercando di attenuare l'insistenza nella sua voce. «No. È solo che non ti sentivamo da tanto tempo...»

Ho sorriso a tutte e due. Era bello adesso che tutti e tre stavamo mentendo.

«Sono stato molto occupato. Se volete fissare un appuntamento, dite alla vostra segretaria di telefonare alla mia e cercherò di trovarvi un buco prima del Labor Day.»

Non hanno riso alla battuta. Ho fatto per chiudere la porta, ma Megan l'ha bloccata con la mano. «Cosa sono quelle parole che vedo? Cosa stai scrivendo?»

«Sono affari miei, non tuoi.»

«Stai scrivendo di mamma e papà? Di noi tutti? Non sarebbe giusto!»

Sono rimasto un po' meravigliato. La mia diagnosi immediata è stata che Megan doveva essere ancora più paranoica di me. «Cosa ti fa pensare di essere abbastanza interessante perché qualcuno scriva di te?»

E poi ho chiuso la portaborse con troppa decisione, perché il tonfo è risuonato nell'edificio come uno sparo.

Hanno ricominciato a bussare, ma io le ho ignorate. Mi sono allontanato dalla porta e ho sentito il mormorio delle mie voci che si congratulavano per quello che avevo appena fatto. A loro piacciono le mie piccole dimostrazioni di sfida e di indipendenza. Ma alle voci ha fatto rapidamente seguito una risata di scherno lontana, che poi però è diventata sempre più forte e stridula, fino a cancellare ogni altro suono familiare. Era un po' come il grido di un corvo portato da un vento forte, un corvo che mi passava invisibile sopra la testa. Ho avuto un brivido e mi sono come rattrappito, quasi avessi potuto nascondermi da un suono.

Sapevo chi era. «Tu puoi anche ridere!» ho urlato all'Angelo. «Ma chi altri sa cosa è successo?»

Francis sedeva davanti alla scrivania di Lucy, mentre Peter camminava avanti e indietro nel piccolo ufficio. «Allora, signor procuratore» cominciò il Pompiere con un po' d'impazienza «qual è il programma adesso?»

Lucy fece un gesto vago, indicando alcuni fascicoli. «Penso che sia arrivato il momento di cominciare a parlare con qualche paziente. Quelli che hanno dei precedenti di violenza.»

Peter annuì, ma sembrava un po' deluso. «Di sicuro, leggendo quei dossier, si sarà resa conto che questo in pratica riguarda tutti qui dentro, tranne i vecchi e i ritardati mentali. E anche nel loro passato potrebbe esserci qualche episodio violento. Io penso che dovremmo individuare piuttosto delle caratteristiche dequalificanti, Miss Jones...»

Lucy lo interruppe alzando una mano. «Peter, da adesso in poi chiamami Lucy. Così io non dovrò chiamarti per cognome, visto che nella tua pratica ho letto che la tua identità dovrebbe restare, se non proprio segreta, be', perlomeno poco pubblicizzata, giusto? A causa della tua notorietà in alcune zone piuttosto significative del grande Commonwealth del Massachusetts. E so anche che al tuo arrivo hai tenuto a informare Gulptilil di non avere più un nome, un atto di dissociazione che lui ha interpretato come il desiderio di non procurare più una vergogna non ben specificata alla tua grande famiglia.»

Il Pompiere smise di camminare e Francis per un istante pensò che fosse sul punto di arrabbiarsi. Una delle sue voci gli gridò: *Attento!*, così tenne la bocca chiusa, limitandosi a osservare gli altri due. Lucy sorrideva, come se fosse stata consapevole di aver contrariato Peter, il quale a sua volta aveva l'aria di chi cerca di trovare la risposta giusta. Dopo un minuto, però, appoggiò la schiena alla parete e sorrise, in modo non molto dissimile da quello di Lucy.

«Okay, Lucy, diamoci pure del tu. Ma dimmi una cosa, per favore. Non credi che interrogare i pazienti con un passato violento, o anche con un paio di episodi violenti dopo il ricovero qui, sarà tutto sommato inutile? Domanda ancora più cruciale: di quanto tempo disponi? Quanto tempo credi che ci vorrà per trovare una risposta?»

Il sorriso di Lucy sparì di colpo. «Perché me lo chiedi?»

«Perché mi domando se il tuo capo a Boston è al corrente di quello che stai facendo qui.»

Il silenzio riempì il piccolo ufficio. Francis era attentissimo a ogni movimento dei suoi due compagni: l'espressione degli occhi e anche la posi-

zione delle braccia e delle spalle, che potevano indicare sottili differenze rispetto alle parole pronunciate.

«Non credi che io abbia la piena collaborazione del mio ufficio?»

«Ce l'hai?»

Francis notò che Lucy fu sul punto di rispondere in un modo e poi in un altro, optando infine per un terzo.

«Sì e no» ammise.

«Una risposta che sembra avere due diverse spiegazioni.»

La donna annuì.

«La mia presenza al Western State non è dovuta a un'inchiesta ufficiale, non ancora. Io sono convinta che bisognerebbe aprirla. Altri non ne sono così sicuri. O meglio: non sono sicuri della nostra giurisdizione. Per cui, appena ho saputo dell'omicidio di Short Blond e ho detto che volevo venire qui, c'è stato un certo dibattito nel mio ufficio. Il risultato è stato che ho avuto il permesso di venire, ma non proprio in veste ufficiale.»

«Immagino che queste circostanze non siano state illustrate in dettaglio a Gulptilil.»

«Su questo avresti ragione.»

Il Pompiere si spostò di nuovo in fondo alla stanza, come se il movimento avesse potuto accelerare i pensieri. «Quanto tempo abbiamo prima che l'amministrazione dell'ospedale si stanchi... o il tuo ufficio ti richiami in sede?»

«Non molto.»

Di nuovo Peter sembrò esitare, riflettendo. Francis pensò che il suo amico vedeva fatti e dettagli in modo molto simile a una guida di montagna: gli ostacoli potevano essere opportunità e il successo a volte poteva essere valutato in termini di singoli passi. «Quindi...» cominciò Peter, come parlando improvvisamente a se stesso «Lucy è qui, convinta che qui ci sia anche un criminale ed è decisa a trovarlo. Perché Lucy ha un... interesse speciale. Giusto?»

«Giusto» confermò la donna. Dal suo viso era scomparsa qualsiasi divertimento. «Il tempo che hai passato al Western State di sicuro non ha condizionato le tue capacità investigative.»

«Oh, io credo di sì» ribatté il Pompiere, ma non specificò se in meglio o in peggio. «E quale sarebbe questo interesse speciale?»

Dopo una lunga pausa Lucy abbassò la testa. «Peter, non credo che ci conosciamo abbastanza. Però ti dirò una cosa: l'individuo che ha commesso i primi tre omicidi è riuscito a ottenere tutta la mia personale attenzione

giocando con il mio ufficio.»

«Giocando?»

«Sì. Genere: "Non riuscirete mai a prendermi".»

«Non puoi essere un po' più precisa?»

«Non adesso. Si tratta di dettagli che speriamo di utilizzare per un'eventuale incriminazione. Di conseguenza...»

«Non ti va di condividere i particolari con due pazzi» l'interruppe Peter.

«Non più di quanto a te andrebbe di fornirmi i particolari sul modo in cui hai sparso la benzina in quella chiesa. E sul perché.»

Entrambi rimasero in silenzio per un momento. Poi il Pompiere si voltò verso Francis e gli chiese: «C-Bird, cosa collega tutti questi delitti? Perché questi omicidi?».

Francis si rese conto che veniva messo alla prova e rispose rapidamente: «L'aspetto delle vittime, per prima cosa. L'età e l'isolamento: tutte avevano l'abitudine di spostarsi regolarmente da sole. Erano tutte giovani, snelle e con i capelli corti. Sono state trovate in luoghi esposti agli elementi, non dove erano state uccise, e questo complica il lavoro della polizia. Me l'hai detto tu. Gli omicidi sono stati commessi in giurisdizioni diverse e questo è un altro problema; anche questo me l'hai detto tu. Tutte sono state mutilate nello stesso modo, progressivamente. Le falangi mancanti, proprio come Short Blond».

Francis respirò profondamente. «È tutto esatto?»

Lucy Jones annuì e il Pompiere sorrise. «Centrato in pieno. Dobbiamo stare attenti, Lucy, perché il nostro giovane C-Bird ha una memoria per i dettagli e una capacità d'osservazione di gran lunga migliori di quanto si pensi.» Si interruppe e poi, ancora una volta, fece per dire qualcosa e all'ultimo momento sembrò cambiare direzione. «Va bene, Lucy. Puoi tenere per te alcune informazioni che potrebbero esserci utili. Per il momento. Qual è il programma allora?»

«Dobbiamo escogitare un modo per trovare il nostro uomo» rispose la donna; sostenuta, ma un po' sollevata, quasi si fosse resa conto che Peter era stato sul punto di rivolgerle un paio di domande che avrebbero potuto pilotare la conversazione in una direzione diversa. Francis non capiva se c'era gratitudine in ciò che Lucy aveva appena detto, ma si accorse che i suoi due compagni si stavano fissando, parlando senza parole, come se entrambi avessero capito qualcosa che a lui invece era sfuggito, scivolandogli accanto. E notò anche un'altra cosa: Peter e Lucy avevano stabilito rapporti di fiducia che a lui parevano porre entrambi sul medesimo piano di

esistenza. Peter era un po' meno paziente psichiatrico e Lucy un po' meno procuratore e d'improvviso tutti e due erano qualcosa di molto simile a collaboratori.

«Il problema è» disse il Pompiere, scegliendo con cura le parole «che temo che lui abbia già trovato noi.»

16

Se Lucy era rimasta sorpresa da ciò che Peter aveva detto, non lo diede a vedere.

«Cosa intendi dire di preciso?» gli domandò.

«Io penso che l'Angelo sappia già che tu sei qui e, presumibilmente, sappia anche perché. Sono convinto che al Western State ci siano molti meno segreti di quanto si pensi. O meglio: qui è diversa la definizione di ciò che costituisce un segreto. Perciò sospetto che l'Angelo sappia benissimo che sei qui per dargli la caccia, nonostante le promesse di riservatezza che ti hanno fatto Gulptilil ed Evans. Quanto tempo pensi siano durate quelle promesse? Un giorno? Due? Scommetto che in pratica chiunque potesse sapere, ormai sa. E ho il sospetto che il nostro amico Angelo abbia anche idea che C-Bird e io ti stiamo in qualche modo aiutando.»

«E come sei arrivato a queste conclusioni?» chiese Lucy. Nella sua voce c'era un cauto sospetto che Francis captò, ma che Peter sembrò ignorare.

«Be', perlopiù sono supposizioni» rispose il Pompiere. «Ma da una cosa ne consegue un'altra e...»

«Be'» lo interruppe Lucy. «Qual è stata la prima cosa?»

Il Pompiere la informò rapidamente dell'episodio dello spioncino della notte prima. Mentre le raccontava ciò che aveva visto, e come fosse corso alla porta per cercare di vedere meglio, sembrava osservarla attentamente, quasi a valutarne la reazione. Concluse dicendo: «E così, se l'Angelo sa di noi abbastanza da volerci vedere, allora sa anche di te. Difficile a dirsi, ma... Be', ecco tutto». Scrollò le spalle, ma nei suoi occhi c'era una convinzione che contraddiceva il linguaggio del corpo.

«Questo a che ora è successo?» chiese Lucy.

«Tardi. Parecchio dopo la mezzanotte.»

Il Pompiere notò l'esitazione della donna. «C'è qualcosa di cui vorresti parlarci?»

Dopo un attimo di silenzio, Lucy rispose: «Credo di avere avuto una visita anch'io la notte scorsa».

Peter sembrò sorpreso e anche un po' allarmato. «Cioè?»

Lucy raccontò di essere rientrata nel dormitorio delle infermiere e di avere trovato aperta la porta della sua stanza, solo per ritrovarla chiusa a chiave al suo ritorno, pochi minuti dopo. Anche se non era in grado di dire da chi o perché, era convinta che le fosse stato sottratto qualcosa. Cosa, non lo sapeva: le era sembrato tutto intatto e in ordine. Aveva fatto un inventario dei suoi scarsi effetti personali e apparentemente non mancava nulla.

«Perciò, per quello che posso dire, c'è ancora tutto. E tuttavia non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione che qualcosa sia scomparso.»

«Forse dovresti controllare di nuovo» le suggerì Peter. «Una cosa ovvia sarebbe un indumento. Una cosa un po' più sottile potrebbe essere...» Sembrò riflettere per un momento «... un capello dalla tua spazzola. O magari si è tracciato una riga sul petto con il tuo rossetto. O si è spruzzato un po' del tuo profumo sul polso. Qualcosa del genere.»

Lucy sembrò sorpresa all'idea e si agitò sulla sedia come se fosse diventata bollente. Prima che potesse rispondere, però, Francis cominciò a scuotere vigorosamente la testa. Peter si voltò verso di lui: «Cosa c'è, C-Bird?».

«Non credo che sia come dici tu, Peter» rispose il ragazzo, balbettando leggermente. «L'Angelo non ha bisogno di prendere niente: né indumenti, né spazzolino da denti e neppure capelli, biancheria intima, profumo o qualsiasi cosa Lucy possa aver portato con sé. Perché le ha già preso qualcosa di molto più importante. È solo che lei non l'ha ancora capito. Forse perché non vuole.»

Peter sorrise. «E di cosa si tratterebbe, Francis?» domandò lentamente, a voce bassa, ma piena di uno strano piacere.

Quella di Francis tremò appena quando rispose: «Si è preso la sua privacy».

Tutti e tre rimasero per un momento in silenzio, mentre le parole del ragazzo penetravano in ognuno di loro. «E anche qualcos'altro» aggiunse cauto Francis.

«Che cosa?» domandò Lucy. Il viso le si era un po' arrossato. Cominciò a picchiettare una matita sul ripiano della scrivania.

«Forse anche la tua sicurezza.»

Il peso del silenzio aumentò. Francis si sentiva come se, con quello che aveva detto, avesse superato una specie di confine. Peter e Lucy erano entrambi professionisti del processo investigativo e lui no: era sorpreso di avere avuto il coraggio di dire qualcosa, specie qualcosa di così provocato-

rio come ciò che aveva suggerito. Una delle sue voci più insistenti gli gridò: *Sta' zitto! Tieni la bocca chiusa! Non offrire volontariamente idee. Resta nascosto. Sta' al sicuro.* Non sapeva se ubbidire o no alla voce. Dopo un istante, scosse la testa e disse: «Forse mi sbaglio. È che tutto a un tratto mi è venuto in mente, non è che ci abbia riflettuto sopra...».

«Credo che la tua sia un'osservazione estremamente pertinente, C-Bird» lo interruppe Lucy in quel modo un po' accademico che a volte adottava. «Ed è un'osservazione che dovrei tenere presente. Ma cosa mi dici della seconda visita della notte, quella allo spioncino per guardare te e Peter? Tu cosa ne pensi?»

Francis lanciò un'occhiata di traverso a Peter, che annuì, gli fece un piccolo gesto incoraggiante e disse: «L'Angelo può vederci in qualsiasi momento, C-Bird. In soggiorno o in mensa, mentre andiamo o torniamo da una seduta di gruppo. Accidenti, non facciamo che ciondolare nei corridoi. Potrebbe darci una buona occhiata in quelle occasioni. Anzi, probabilmente l'ha già fatto e lo fa, solo che noi non ne siamo consapevoli. Perché rischiare di andarsene in giro di notte?».

«Sì, probabilmente ci ha osservato di giorno, su questo hai ragione» disse Francis. «Ma per lui non è la stessa cosa.»

«E come mai?»

«Perché durante il giorno è solo un paziente.»

«Sì? Be', certo. Ma...»

«Ma di notte può diventare se stesso.»

Fu Peter a parlare per primo, e nella sua voce c'era una nota di ammirazione. «E così» disse con una risatina «abbiamo la dimostrazione che, come ho sempre sospettato, C-Bird *vede*.»

Francis scrollò leggermente le spalle e sorrise. Si rese conto, in un recesso profondo e poco frequentato della mente, che nel corso di tutti i suoi ventun anni sul pianeta molto raramente gli era stato rivolto un complimento qualsiasi. Fino a quel momento non aveva conosciuto che costanti critiche, lamentele e sottolineature della sua evidente e persistente inadeguatezza. Il Pompiere gli diede un pugno scherzoso sul braccio. «Diventerai uno splendido poliziotto, Francis. Magari un po' strano a vedersi, ma comunque in gamba. Dobbiamo solo riuscire a darti un po' di accento irlandese, uno stomaco sporgente, due guance rosse e paffute, un manganello da ruotare e una predilezione per le ciambelle. No: una dipendenza dalle ciambelle. Ma ci arriverai, prima o poi.»

Peter si voltò verso Lucy e le disse: «Questo mi ha fatto venire un'idea».

Anche Lucy stava sorridendo, perché - pensò Francis - non era difficile trovare divertente l'assurdo ritratto del magrissimo C-Bird come paffuto poliziotto di quartiere. «Un'idea andrebbe benissimo, Peter. Un'idea sarebbe una cosa eccellente.»

Il Pompiere rimase in silenzio, ma agitò per un istante la mano come un direttore davanti all'orchestra, o come un matematico che traccia una formula nell'aria in mancanza di una lavagna su cui scarabocchiare numeri ed equazioni. Poi afferrò una sedia, la voltò e ci si sedette a cavalcioni, cosa che, pensò Francis, dava alla sua postura e alle sue idee un senso di urgenza.

«Non abbiamo alcuna prova materiale, giusto? Per cui quella non è una strada percorribile. E non disponiamo di alcun aiuto, in particolare non da parte della polizia locale che ha esaminato la scena del delitto, indagato sull'omicidio e arrestato Lanky, giusto?»

«Giusto» confermò Lucy. «Giusto e ancora giusto.»

«E non siamo molto convinti che Gulp-a-pill e Mr Evil collaboreranno davvero, nonostante quello che hanno detto, giusto?»

«Giusto di nuovo. Probabilmente stanno cercando di individuare l'approccio che può creare meno problemi per loro.»

«Esatto. Non è difficile immaginarli nell'ufficio di Gulp-a-pill, con Miss Luscious che prende appunti, mentre decidono qual è il minimo che possono fare per proteggersi il culo in ogni possibile direzione. Perciò al momento non è che abbiamo molto a nostro favore. In particolare non abbiamo un punto di partenza chiaro e promettente.»

Peter era vivace, pieno di idee. A Francis sembrava quasi elettrico.

«Che cos'è un'indagine?» domandò il Pompiere retoricamente, guardando Lucy. «Io ne ho fatto, tu ne hai fatto. Abbiamo sempre quel bell'approccio concreto, imperturbabile, risoluto e deciso: raccogli questa prova e aggiungila a quella precedente. Costruiamo il quadro del crimine mattone su mattone. Ogni dettaglio di un delitto, dall'inizio alla conclusione, viene inserito in una cornice razionale e questo alla fine ci dà una risposta. Non è questo che ti hanno insegnato nell'ufficio del procuratore? Fare in modo che il progressivo accumulo di elementi dimostrabili elimini tutti tranne il sospettato? Sono queste le regole, no?»

«Lo sappiamo tutti e due. Ma qual è il punto esattamente?»

«Cosa ti fa credere che non lo sappia anche l'Angelo?»

«Okay. Probabilmente sì. E allora?»

«Allora dobbiamo capovolgere tutto.»

Lucy sembrò un po' confusa. Ma Francis, che cominciava a capire a cosa il suo amico stesse mirando, disse: «Quello che Peter sta dicendo, è che non dovremmo giocare seguendo le regole».

Il Pompiere annuì. «Eccoci qui, in una casa di matti. E sai cosa sarebbe assurdo qui dentro, Lucy?»

La donna non rispose.

«Sarebbe assurdo cercare di imporre la razionalità e l'organizzazione del mondo esterno. Il Western State è un luogo di follia e di conseguenza la nostra indagine deve riflettere questo mondo. Dobbiamo adattare il metodo d'indagine al posto in cui ci troviamo. Quando sei a Roma, parla come i romani.»

«E quale sarebbe il primo passo?» chiese Lucy. Era disposta ad ascoltare, ma non a sottoscrivere tutto subito.

«Esattamente quello che hai già in programma» rispose Peter. «Tu interroghi i pazienti in questo ufficio. Cominci tutta gentile e ufficiale e secondo le regole. Ma poi aumenti la pressione. Li accusi senza ragione. Fraintendi di proposito quello che ti dicono. Devi usare la loro stessa paranoia contro di loro. Sii più ingiusta e irresponsabile e oltraggiosa che puoi. Sconvolgi ognuno di loro. Si drizzeranno i capelli a tutti, qui dentro. E più noi turberemo il normale andamento di questo ospedale, meno l'Angelo si sentirà al sicuro.»

Lucy annuì. «Forse non è un piano dei migliori, ma è pur sempre un piano. Anche se non riesco a immaginare un Gulptilil che lo accetta.»

«Che vada a farsi fottere» disse Peter. «È ovvio che non l'accetterà, e non l'accetterà neppure Mr Evil. Ma non lasciarti bloccare da questo.»

Lucy rifletté per un attimo e poi rise. «Perché no?» Si rivolse a Francis: «Non lasceranno che Peter sia presente ai miei interrogatori: è una presenza troppo ingombrante. Ma per te è diverso, Francis. Penso che dovresti essere tu ad assistere. Ci sarai tu e ci sarà Evans, oppure il grande capo in persona, il quale esige che uno di loro due sia sempre presente: sono queste le regole di base che ha stabilito. Se creiamo abbastanza fumo, forse finiremo col vedere un po' di fuoco».

Nessuno, naturalmente, intuiva ciò che Francis vedeva, e cioè i pericoli insiti in un approccio del genere. Ma il ragazzo rimase in silenzio, zittì tutte le sue voci, nervose e piene di dubbi, e chinò semplicemente la testa alla decisione che era stata presa.

A volte in primavera, quando vado alla scala di monta per conto della Wildlife Agency e cerco di individuare le ombre argentee e luccicanti dei salmoni, mi chiedo se si rendono conto che tornare nel luogo dove sono nati per rinnovare il ciclo dell'esistenza significhi morire. Con il mio blocco per gli appunti in mano, li conto a uno a uno, combattendo spesso l'impulso di cercare di avvertirli in qualche modo. Mi domando se nel loro codice genetico, in profondità, ci sia l'informazione che il ritorno a casa li ucciderà, oppure se non sia tutto un inganno che accettano volontariamente, essendo così forte il desiderio dell'accoppiamento da sovrastare l'ineluttabilità della morte. O magari sono come soldati cui è stato impartito un ordine impossibile, ed evidentemente fatale, i quali decidono che il sacrificio è più importante della vita?

A volte la mano mi trema, mentre traccio le crocette sul foglio. È tanta la morte che mi passa davanti. Certe volte fraintendiamo tutto. Ciò che sembra pieno di pericoli, come l'oceano immenso, in realtà è sicuro. Di gran lunga più minaccioso, in verità, è ciò che ci è noto e familiare, come casa nostra per esempio.

Mi sono staccato dal muro e, mentre la luce sbiadiva intorno a me, sono andato alla finestra. Sentivo alle mie spalle la stanza affollarsi di ricordi. C'era una leggera brezza serale, appena un soffio di calore. Ho pensato che noi siamo definiti dal buio. Tutti possono fingere tutto alla luce del giorno. Ma è solo di notte, quando il mondo chiude, che esce il nostro vero io.

Non ero più in grado di capire se fossi esausto o meno. Mi sono guardato intorno. Era interessante vedermi solo e sapere che non sarebbe durata. Si sarebbero tutti ammassati intorno a me, prima o poi. E l'Angelo sarebbe tornato. Ho scosso la testa.

Lucy, ho ricordato di colpo, aveva stilato un elenco di circa settantacinque nomi. Erano gli uomini che intendeva vedere.

Lucy aveva stilato un elenco di circa settantacinque pazienti del Western State Hospital: erano quelli che riteneva avessero dentro di sé il potenziale per uccidere. Erano tutti soggetti che avevano dimostrato una chiara ostilità nei confronti delle donne, si trattasse di percosse durante liti domestiche, minacce o comportamenti ossessivi, come per esempio la fissazione su una vicina di casa o una parente cui imputavano la loro follia. Lucy era ancora dell'idea che gli omicidi su cui stava indagando fossero, nella loro essenza, dei crimini sessuali. La linea di pensiero dominante nel mondo della giu-

stizia penale era che tutti i reati sessuali fossero prima di tutto atti di violenza e che la soddisfazione sessuale, come motivazione, si piazzasse solo al secondo, e ben distanziato, posto. Per Lucy non aveva senso scartare tutto ciò che aveva imparato a partire dal momento in cui lei stessa era stata una vittima e poi nelle aule di tribunale, dove aveva visto sfilare sul banco degli imputati decine e decine di uomini diversi, ognuno dei quali immagine speculare di quello che l'aveva aggredita. Il suo record di condanne era esemplare e si aspettava che, nonostante gli ostacoli creati dall'ospedale psichiatrico, avrebbe avuto successo anche questa volta. La fiducia in se stessa era il suo biglietto da visita.

Mentre attraversava il parco diretta alla palazzina dell'amministrazione, cominciò a tracciare mentalmente il ritratto dell'uomo che cercava. Dettagli: la forza fisica necessaria per sopraffare Short Blond, un'età abbastanza giovane da farlo ribollire di fervore omicida e abbastanza matura da evitargli errori sconsiderati. Era persuasa che il suo uomo possedesse non solo esperienza pratica, ma anche quel tipo di intelligenza innata che fa sì che alcuni criminali vengano difficilmente messi con le spalle al muro. Si sentiva turbinare nella mente tutti i vari elementi dei delitti che la ossessionavano, ma si disse che, quando si fosse trovata faccia a faccia con l'uomo giusto, l'avrebbe riconosciuto immediatamente.

Il suo ottimismo era motivato dalla convinzione che l'Angelo, in qualche modo, volesse essere riconosciuto. Lucy sapeva che era un uomo arrogante e pieno di sé e che ciò che voleva era batterla in quell'esercizio intellettuale all'interno dell'ospedale.

Conosceva e capiva questo aspetto in modo molto più profondo di Peter o Francis o, se era per quello, di chiunque altro al Western State. Diverse settimane dopo il secondo omicidio, le due falangi amputate erano state acquisite dal suo ufficio nel modo più banale possibile: con la posta del giorno. L'assassino le aveva sistemate in un comune sacchetto di plastica, a sua volta chiuso in una busta imbottita, del tipo disponibile in qualsiasi negozio di forniture per ufficio in tutto il New England. L'indirizzo era stato battuto a macchina su un'etichetta e diceva semplicemente: AL CAPO UNITÀ CRIMINI SESSUALI.

C'era un unico foglio allegato a quei reperti macabri. Una domanda, scritta a macchina: *Cerchi queste?* Nient'altro.

Lucy aveva nutrito molte speranze quando quei reperti insanguinati erano stati trasmessi alla Scientifica. Non ci era voluto molto per avere la conferma che le falangi appartenevano alla seconda vittima e che erano state

amputate post mortem. I caratteri sul biglietto e sull'etichetta dell'indirizzo erano stati identificati come appartenenti a una macchina da scrivere elettrica dei grandi magazzini Sears, modello 1132 del 1975. Il timbro postale sulla busta era stato motivo di ulteriori speranze, dato che era stato impresso alla posta centrale di South Boston. Nel modo testardo ed efficiente che Peter il Pompiere aveva descritto più o meno esattamente, Lucy e due investigatori del suo ufficio avevano cercato ogni macchina da scrivere Sears modello 1132 venduta in Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island e Vermont nei sei mesi precedenti l'omicidio. Avevano inoltre interrogato ogni impiegato della posta centrale per verificare se qualcuno ricordava di aver maneggiato quel particolare plico.

Nessuna delle due linee investigative aveva prodotto qualcosa che assomigliasse a una pista praticabile.

Gli impiegati della posta non erano stati di alcun aiuto. Per quanto riguardava la macchina da scrivere, la Sears aveva registrazioni contabili solo per quelle acquistate con assegno o carta di credito. Ma si trattava di un modello a buon mercato e più di un quarto delle macchine da scrivere vendute nel periodo in questione era stato pagato in contanti. Gli investigatori inoltre erano stati informati che ognuna delle oltre cinquanta filiali Sears del New England aveva in esposizione un modello 1132 a disposizione dei potenziali clienti. Sarebbe stato relativamente semplice sedersi davanti alla macchina da scrivere in un affollato sabato pomeriggio, inserire un foglio di carta nel rullo e scrivere quello che si voleva senza richiamare la minima attenzione, compresa quella del commesso.

Lucy aveva sperato che chi aveva spedito le falangi avrebbe fatto la stessa cosa anche per la prima o la terza vittima, ma così non era stato.

Era il peggior tipo di beffa: il messaggio non era nelle parole e neppure nei pezzi anatomici. Era nella consegna, della quale era impossibile ricostruire il percorso.

L'episodio aveva determinato anche l'inquietante conseguenza di spingerla a studiare la letteratura disponibile su Jack lo Squartatore, il quale nel 1888 aveva tagliato un pezzetto di rene di una sua vittima - una prostituta di nome Catharine Eddowes, alias Kate Kelly - e l'aveva spedito alla polizia metropolitana con una nota di scherno firmata con uno svolazzo. Il fatto che l'assassino cui stava dando la caccia fosse a conoscenza dei dettagli di quel caso celeberrimo, la rendeva nervosa. Era un elemento che le diceva molto, ma che esigeva anche un prezzo dalla sua immaginazione. Non le piaceva l'idea di dover cercare un assassino con un senso della storia,

perché questo implicava una certa intelligenza. Il tratto distintivo di quasi tutti i criminali che aveva freddamente mandato in galera era stato la loro evidente stupidità. Nell'unità crimini sessuali si dava praticamente per scontato che le forze che spingevano un uomo a quel particolare reato lo rendessero anche sbadato e trascurato. I criminali che sceglievano le vittime a caso e agivano con una certa programmazione erano molto più difficili da individuare.

Lucy pensava che gli omicidi su cui stava indagando sfidassero, in qualche strano modo, ogni caratterizzazione. Francis aveva dato una risposta corretta, quando Peter gli aveva chiesto cosa collegasse quei crimini, tuttavia lei continuava ad avere la sensazione che, oltre ai capelli, il tipo fisico e gli impulsi selvaggi, qualcos'altro avesse determinato i delitti.

Stava percorrendo lentamente uno dei sentieri che collegavano i vari edifici dell'ospedale, la mente persa in pensieri riguardanti l'uomo che Peter e Francis chiamavano l'Angelo. Non prestava attenzione a quella che era diventata una bella giornata, con raggi di sole brillante che cercavano le gemme sui rami degli alberi e scaldavano il mondo con la promessa di un clima più mite. La mente di Lucy Jones era del tipo che vaglia, compartimentalizza e ama l'esame rigoroso del dettaglio e in quel momento escludeva la temperatura, il sole e la nuova vegetazione, sostituendo queste semplici osservazioni con un continuo lavorio mentale riguardante gli ostacoli che doveva superare. La logica e un'attenta applicazione delle norme, dei regolamenti e delle leggi era ciò che l'aveva sostenuta in tutta la sua vita da adulta. Quello che Peter aveva suggerito la spaventava, anche se era stata attenta a non farlo vedere. Dentro di sé doveva comunque ammettere che la proposta aveva senso, soprattutto perché non sapeva bene in quale altro modo procedere. Era convinta che si trattasse di un piano che rifletteva la passione interiore di Peter, non di un piano elaborato in modo razionale.

Ma Lucy pensava a se stessa come a un giocatore di scacchi, e quello del Pompiere era un gambetto d'apertura buono quanto qualsiasi altro. Rammentò a se stessa che doveva restare indipendente: solo così avrebbe potuto controllare gli eventi.

Mentre camminava a testa china, immersa nei suoi pensieri, improvvisamente le sembrò di sentirsi chiamare per nome.

Un unico, lungo, strascicato e sibilante "Luuuuuuccccyyyy..." che venne trasportato da una lieve brezza primaverile e rimase come sospeso sugli alberi che punteggiavano il parco dell'ospedale.

Si immobilizzò di colpo. Non c'era nessuno sul sentiero. Guardò a destra, poi a sinistra e tese il collo, in ascolto, ma il suono ormai si era dissolto.

Si disse che doveva essersi sbagliata. Probabilmente si era trattato di uno qualunque tra decine di altri suoni. Aveva i nervi a fior di pelle a causa della tensione, e di conseguenza aveva frainteso quello che in realtà non era che un normale grido d'angoscia o di dolore interiore, non diverso dalle centinaia d'altri che il vento trasportava ogni giorno attraverso il mondo dell'ospedale.

Poi si disse che non era così.

Quello che aveva sentito era il suo nome.

Alzò lo sguardo verso le finestre dell'edificio più vicino. Vide alcuni pazienti guardare inespressivi nella sua direzione. Si voltò lentamente verso gli altri dormitori. L'Amherst era lontano, Williams, Princeton e Yale più vicini. Studiò le impassibili costruzioni di mattoni in cerca di un'indicazione, ma tutte le palazzine rimasero mute, come se la sua attenzione avesse chiuso il rubinetto di ansie e allucinazioni che così spesso caratterizzavano i suoni emanati da ogni edificio.

Rimase immobile. Dopo un momento sentì scrosciare da una delle palazzine una cascata di imprecazioni e oscenità. Poi alcune voci arrabbiate e, infine, qualche urlo acuto. Era questo che Lucy si aspettava di sentire e, a ogni nuovo suono, si disse che poco prima aveva udito qualcosa che in realtà non c'era stato, il che, ironizzò, probabilmente la inseriva nella massa della locale popolazione ospedaliera. Riprese a camminare, voltando la schiena alle finestre e agli occhi che forse seguivano cupi ogni suo passo. O forse fissavano vacui l'invitante cielo azzurro. Impossibile a dirsi.

17

Peter era al centro della mensa e, con il vassoio in mano, osservava la ribollente attività vulcanica che lo circondava. Al Western State Hospital i pasti erano sempre una serie infinita di piccole schermaglie, riflessi delle più violente guerre interiori combattute da ogni singolo paziente. Non c'era colazione, pranzo o cena senza che si verificasse un incidente. La tensione era un piatto servito regolarmente, come le uova strapazzate semicrude o l'insapore insalata di tonno.

Alla sua destra Peter vide un vecchio afflitto da demenza senile che, ghignando follemente, si lasciava sgocciolare il latte sul mento e il petto,

nonostante i continui sforzi di una allieva infermiera per impedirgli di annegarsi. Alla sinistra del Pompiere, due donne stavano litigando per una ciotola di Jell-O verde acido. Perché ci fosse una sola ciotola per due contendenti era il dilemma che Little Black stava pazientemente cercando di risolvere, anche se era chiaro che le due donne, quasi identiche con i ciuffi spinosi di capelli grigi e le vestaglie rosa e azzurre, non vedevano l'ora di venire alle mani. Nessuna delle due, inoltre, era disposta a fare i dieci o venti passi necessari per tornare all'ingresso della cucina e chiedere una seconda porzione di Jell-O. Le voci stridule delle due pazienti si fondevano con l'acciottolio dei piatti e delle posate e col vapore caldo che usciva dalla cucina dove venivano preparati i pasti. D'improvviso una delle due tese una mano e scagliò sul pavimento la ciotola di Jell-O, che esplose come uno sparo.

Peter si avviò verso il suo solito tavolo d'angolo, dove si sarebbe seduto con la schiena rivolta alla parete. Napoleone era già lì e il Pompiere sospettava che entro breve sarebbe comparso anche Francis, sebbene non sapesse dove si trovava al momento il suo giovane amico. Peter si sedette e studiò sospettoso il pasticcio di carne e tagliolini che aveva davanti. Nutriva forti dubbi sulla sua provenienza.

«Allora, Napoleone» disse, sondando il cibo con la forchetta. «Dimmi cosa avrebbe mangiato un soldato della tua Grande Armata in una bella giornata come questa.»

Napoleone aveva già attaccato il proprio piatto, cacciandosi in bocca una forchettata di poltiglia dopo l'altra come una macchina a pistoni. La domanda di Peter lo fece fermare per riflettere sull'argomento.

«Manzo lesso in scatola» rispose dopo un momento «che, considerate le condizioni igieniche dell'epoca, era roba parecchio pericolosa. O maiale sotto sale. Di sicuro pane: era un alimento fisso, come lo era il formaggio duro che si poteva trasportare nello zaino. Vino rosso e acqua da un pozzo o da un torrente vicino. Se i soldati facevano una razzia, cosa che succedeva spesso, magari rubavano un pollo o un'oca in una fattoria per poi bollirli o cuocerli allo spiedo.»

«E se dovevano andare in battaglia? Era previsto un pasto speciale?»

«No. Improbabile. Erano sempre affamati e spesso, come in Russia, morivano addirittura di fame. I vettovagliamenti sono sempre stati un grosso problema.»

Peter sollevò all'altezza degli occhi un irriconoscibile pezzetto di quello che gli era stato detto essere pollo e si chiese se sarebbe mai potuto andare

in battaglia avendo come ispirazione quel particolare pasticcio di tagliolini.

«Dimmi una cosa, Nappy: tu credi di essere pazzo?»

L'ometto rotondo interruppe la traiettoria di una notevole forchettata di tagliolini a circa quindici centimetri dalla bocca e rifletté sulla risposta. Poi posò la forchetta sul piatto, sospirò e disse: «Suppongo di sì, Peter. In certi giorni più che in altri».

«Spiegami meglio.»

Napoleone scosse la testa, facendo scivolare via ciò che restava del suo abituale entusiasmo. «I farmaci controllano abbastanza bene la psicosi. Come oggi, per esempio: so di non essere l'imperatore. Sono solo uno che sa parecchio dell'uomo che fu imperatore. E so come si gestisce un esercito e cos'è successo nel 1812. Oggi sono soltanto un normale storico dilettante. Ma domani... non so. Forse questa sera, quando mi daranno le medicine, fingerò soltanto di prenderle. Sai, te le nascondi sotto la lingua e dopo le sputi. Qui dentro impari un mucchio di trucchetti molto efficaci. O magari il dosaggio sarà un po' scarso. Capita anche questo, perché le infermiere hanno così tante pillole da distribuire che a volte non prestano molta attenzione a chi manda giù che cosa. E allora ti ritorna: una psicosi davvero potente non ha bisogno di molto terreno per mettere radici e fiorire.»

Peter ci pensò sopra un momento e poi domandò: «Ti mancano?».

«Che cosa?»

«Le allucinazioni. Quando spariscono. Ti senti speciale quando le hai e banale quando vengono cancellate?»

Napoleone sorrise. «Sì. A volte. Ma altre volte fanno anche male e non solo perché vedi quanto terrorizzino le persone che ti sono vicine. Il fatto è che la fissazione diventa così potente da sopraffarti. È un po' come un elastico che si tende sempre di più: tu lo sai che prima o poi si spezzerà, ma ogni volta che pensi che stia per rompersi, facendo crollare tutto dentro di te, si allunga ancora un altro po'. Dovresti parlarne con C-Bird, credo che lui capisca questa cosa meglio di me.»

«Lo farò» rispose il Pompiere. Vide Francis attraversare cauto la sala verso di loro. Il ragazzo si muoveva in modo molto simile a quello che Peter ricordava dei suoi giorni di pattuglia in Vietnam, incerto se il terreno su cui camminava fosse cosparso di trappole. Francis virò un po' sulla destra per evitare liti colleriche, poi fu sospinto a sinistra da allucinazioni rabbiose e finalmente raggiunse il tavolo, dove si lasciò cadere sulla sedia con un piccolo grugnito di soddisfazione. Peter si disse che la mensa era una pericolosa traversata di guai.

Francis saggiò con la forchetta la poltiglia che andava rapidamente raffreddandosi nel piatto.

«Non vogliono che ingrassiamo» osservò.

«Qualcuno mi ha detto che mettono torazina nella roba da mangiare» disse Napoleone, chinandosi in avanti in un sussurro da cospiratore. «Così ci tengono calmi e sotto controllo.»

Francis lanciò un'occhiata alle due donne in crisi d'astinenza da Jell-O che stavano ancora litigando. «Be', faccio fatica a crederlo. Non mi sembra che funzioni in modo fantastico.»

Peter indicò le due donne. «C-Bird, perché pensi che stiano litigando?»

Francis si strinse nelle spalle e rispose: «Jell-O?».

Il Pompiere sorrise e poi scosse la testa. «Quello l'ho visto anch'io. Una ciotola di Jell-O verde acido. Non mi ero mai reso conto che fosse qualcosa per cui valeva la pena di venire alle mani. Ma perché il Jell-O? Perché adesso?»

In quel secondo Francis capì quello che Peter gli stava effettivamente domandando. Il Pompiere aveva un modo tutto suo di inserire domande importanti all'interno di domande poco significative, una qualità che Francis ammirava perché dimostrava, se non altro, la capacità di pensare al di là dei muri dell'Amherst Building. «Si tratta dell'avere qualcosa» rispose. «Si tratta di un qualcosa di tangibile qui, dove c'è così poco che possiamo davvero possedere. Non è il Jell-O. Una ciotola di Jell-O non vale una rissa. È qualcosa che ti ricorda chi sei, cosa potresti essere e il mondo che ci aspetta là fuori, se solo potessimo impadronirci di un numero sufficiente di piccole cose da trasformarci di nuovo in esseri umani. Be', per questo vale la pena lottare, no?»

Peter rifletté su ciò che il ragazzo aveva appena detto. Le due donne scoppiarono di colpo a piangere e lo sguardo del Pompiere si spostò su di loro. Francis pensò che ogni incidente di quel genere doveva ferire nel profondo il suo amico, perché l'ospedale non era il suo posto. Rubò un'occhiata a Napoleone, che scrollò le spalle, sorrise e tornò felice alla sua montagna di cibo. Lui invece appartiene al Western State, pensò Francis. E anch'io. Tutti noi apparteniamo a questo posto. Tranne Peter, che sicuramente teme che, più a lungo resterà qui, più tenderà a diventare simile a noi. Dentro di sé Francis sentì un mormorio di assenso.

Gulptilil occhieggiò con sospetto l'elenco di nomi che Lucy aveva lasciato cadere sulla scrivania. «Sembrerebbe un notevole gruppo rappresen-

tativo della nostra popolazione ospedaliera, Miss Jones. Mi è concesso chiederle quali sono stati i suoi criteri guida nella scelta di questi particolari pazienti tra la nostra generale clientela?» La voce del medico era fredda e ostile e la cadenza cantilenante aveva reso un po' ridicole le sue parole pretenziose.

«Naturalmente. Poiché non disponevo di un fattore discriminante di natura psicologica, come un disturbo mentale ben definito, ho preso in esame gli episodi di violenza contro le donne. Questi settantacinque soggetti hanno tutti commesso azioni che si possono senz'altro definire ostili nei confronti del sesso opposto. Certo, alcuni più di altri, ma tutti hanno questo elemento in comune.» Lucy aveva parlato con la stessa pomposità del direttore sanitario, un comportamento che aveva affinato nell'ufficio del procuratore distrettuale e che le era spesso utile in situazioni ufficiali. Sono pochissimi i burocrati che non si sentano a disagio con qualcuno in grado di parlare il loro stesso linguaggio, ma in modo migliore.

Gulptilil studiò di nuovo la lista, esaminando le colonne di nomi. Lucy si domandò se il medico fosse in grado di dare un viso e una cartella clinica a ogni nominativo. Il medico si comportava come se fosse stato così, ma lei dubitava che avesse davvero un grande interesse nella conoscenza intima dei suoi pazienti.

«Ovviamente quello che lei dice vale anche per la persona già in carcere per l'omicidio» osservò Gulptilil. «In ogni caso, Miss Jones, farò quello che mi chiede. Devo dirle tuttavia che tutto questo mi fa pensare a una specie di caccia ai fantasmi.»

«È un punto di partenza, dottore.»

«È anche un punto morto» ribatté Gulptilil. «Dove temo arriveranno le sue domande non appena comincerà a cercare di ottenere informazioni da questi pazienti. Credo che troverà quei colloqui molto frustranti.»

Sorrise, non in modo particolarmente amichevole, e aggiunse: «Be', Miss Jones, immagino desideri iniziare gli incontri al più presto, non è vero? Parlerò con Mr Evans e anche con i fratelli Moses, che scorteranno i pazienti nel suo ufficio. Se non altro, potrà cominciare a rendersi pienamente conto degli ostacoli che dovrà affrontare qui in ospedale».

Lucy sapeva che il dottor Gulptilil stava parlando della malattia mentale, ma ciò che il medico aveva appena detto poteva essere interpretato in diversi modi. Sorrise al direttore sanitario e annuì.

Quando tornò all'Amherst Building, Big Black e Little Black la stavano

aspettando nel corridoio del pianoterra, accanto alla postazione delle infermiere. Anche Peter e Francis erano lì, appoggiati alla parete come due teenager che ciondolano annoiati a un incrocio in attesa di guai, anche se il modo in cui gli occhi del Pompiere sfrecciavano avanti e indietro nel corridoio contraddiceva la postura languida. Lucy non vide Evans, il che, pensò, poteva essere un bene, considerando quello che aveva intenzione di chiedere. Tuttavia la sua prima domanda ai due inservienti fu: «Dov'è Mr Evans?».

Big Black grugnì. «Sta arrivando da una delle altre palazzine, dove c'è stata una riunione del personale di sostegno. Dovrebbe essere qui da un momento all'altro. Gulptilil ha telefonato per dirci che dobbiamo cominciare ad accompagnare i pazienti da lei e che lei ha un elenco.»

«Esatto.»

«Supponiamo che i pazienti non siano molto ansiosi di venire a parlare con lei» disse Little Black. «Cosa dobbiamo fare in quel caso?»

«Non lasciategli scelta. Se poi dovessero infuriarsi o perdere il controllo... be', posso sempre andare io da loro.»

«E se non volessero parlare comunque?»

«Non anticipiamo un problema prima di essere sicuri che esista, okay?»

L'inserviente roteò gli occhi, ma non disse nulla, anche se per Francis era chiaro che gran parte dell'esistenza di Big Black nell'ospedale consisteva proprio in quello: anticipare un problema prima che si presentasse. Suo fratello disse: «Ci proveremo, ma non possiamo sapere esattamente come reagiranno. Qui dentro non è mai stato fatto niente del genere, ma magari non ci sarà nessun problema».

«Se si rifiutano... be', si rifiutano e allora penseremo a qualcos'altro» disse Lucy. Poi si piegò leggermente in avanti e abbassò la voce: «Io avrei un'idea e volevo chiedervi se potevate aiutarmi, mantenendo la massima riservatezza». Aspettò, mentre i due fratelli si scambiavano immediatamente un'occhiata. Little Black parlò per tutti e due.

«Ho la sensazione che stia per domandarci un favore che potrebbe farci finire nei guai.»

«Guai non poi così grossi.»

Little Black fece un ampio sorriso, come se nella risposta di Lucy avesse colto qualcosa di divertente. «È sempre chi chiede il favore che pensa che non si tratti poi di una gran cosa. Comunque la stiamo ancora ascoltando, Miss Jones. Non diciamo di sì, ma neppure di no. Stiamo solo ascoltando.»

«Invece di andare tutti e due a prendere ogni paziente per poi accompa-

gnarlo da me, vorrei che ci andasse uno solo di voi.»

«La Sicurezza ritiene che ci debbano essere sempre due inservienti per movimenti di questo genere. Ai due lati del paziente. Sono le regole dell'ospedale.»

«Lasciate che vi spieghi cos'ho in mente» disse Lucy, avvicinandosi di un passo ai due fratelli in modo che soltanto loro potessero sentirla: più che una precauzione, probabilmente inutile all'interno dell'ospedale, un gesto istintivo motivato dal piccolo complotto che aveva in mente. «Sono solo moderatamente ottimista per quanto riguarda la possibilità che da questi colloqui salti fuori qualcosa, e in effetti conto su Francis più di quanto lui stesso si renda conto.» Tutti si voltarono a guardare il ragazzo, che arrossì come uno scolaretto lodato da un'insegnante per la quale ha una cotta. «Ma, come diceva Peter l'altro giorno, l'aspetto davvero grave è la mancanza di prove concrete. E io vorrei cercare di fare qualcosa in merito.»

Adesso Big Black e Little Black ascoltavano attenti. Anche, Peter fece un passo avanti, restringendo ulteriormente il gruppetto.

«Mentre io parlo con i pazienti» continuò Lucy «vorrei che i loro spazi personali venissero scrupolosamente perquisiti. Avete mai controllato letti e armadietti?»

Little Black annuì. «Certamente. Fa parte del nostro splendido lavoro.»

Lucy lanciò una rapida occhiata al Pompiere, che sembrava controllare con una certa difficoltà il desiderio di intervenire. «Inoltre» proseguì «vorrei che Peter partecipasse alle perquisizioni. Le dirigesse, per così dire.»

I due inservienti tornarono a guardarsi. «Miss Jones, sulla copertina della cartella di Peter c'è scritto: Divieto di Uscita. Significa che non può uscire dall'Amherst Building se non in circostanze speciali. E sono il dottor Gulptilil o Evans a stabilire quali sono le circostanze speciali. Ed Evans finora non gli ha lasciato varcare queste porte nemmeno una volta.»

«Si suppone che Peter presenti rischi di fuga?» domandò Lucy, un po' come avrebbe fatto in un'udienza per la libertà su cauzione davanti al giudice.

Little Black scosse la testa. «È stato Evans a stabilire il divieto. È più una punizione, in realtà, visto che Peter è accusato di reati parecchio seri. Peter si trova qui per un'ordinanza del tribunale che ne richiede la perizia psichiatrica. E immagino che quel divieto di uscita in copertina sia parte della valutazione.»

«C'è un modo per aggirare la cosa?»

«C'è un modo per aggirare tutto, Miss Jones, se ne vale la pena.»

Il Pompiere taceva. Francis notò di nuovo che era ansioso di intervenire, ma aveva il buon senso di tenere la bocca chiusa. Notò anche che né Big Black né suo fratello avevano ancora respinto la richiesta di Lucy.

«Perché pensa che ci sia bisogno di Peter?» domandò Little Black. «Perché non mio fratello o io e basta?»

«Per un paio di motivi» rispose Lucy, forse un po' troppo in fretta. «Per prima cosa, come sapete Peter è stato un ottimo investigatore, sa come e dove guardare, cosa cercare e come trattare qualsiasi eventuale prova. E poiché è stato addestrato all'individuazione e alla raccolta di prove forensi, io spero che possa notare qualcosa che magari a voi due potrebbe sfuggire...»

Little Black sporse le labbra, un piccolo movimento che sembrò riconoscere la verità in quello che stava dicendo Lucy, la quale interpretò il gesto come un incoraggiamento e proseguì: «L'altra ragione è che non voglio compromettere né lei, né suo fratello in tutta questa storia. Supponiamo che troviate qualcosa nel corso di una perquisizione: sareste obbligati a informare Gulptilil, che a quel punto avrebbe il controllo della prova in questione. La quale molto probabilmente andrebbe persa o finirebbe con l'essere contaminata. Se invece fosse Peter a trovare qualcosa... be', lui è soltanto, aperte virgolette, uno dei tanti pazzi, chiuse virgolette, di questo ospedale. Peter lascia la prova dov'è, mi informa e io richiedo un mandato di perquisizione ufficiale. Non dimenticate che spero che prima o poi arrivi il momento di chiamare la polizia per effettuare un arresto. Ho bisogno di mantenere una certa integrità investigativa. Capite cosa intendo dire, signori?».

Big Black rise a voce alta, forse al concetto di integrità investigativa all'interno di un ospedale psichiatrico. Suo fratello si passò una mano sulla testa. «Accidenti, Miss Jones, io credo che lei ci farà finire in guai grossi prima che questa storia finisca.»

Lucy si limitò a sorridere ai due uomini. Un sorriso ampio, che mostrava i denti ed era accompagnato da uno sguardo scintillante, caldo e cordiale. Francis lo notò e, per la prima volta in vita sua, pensò a quanto fosse difficile respingere la richiesta di una bella donna. Probabilmente non era giusto, ma era comunque vero.

I due inservienti si stavano guardando. Dopo un secondo, Little Black si strinse nelle spalle e riportò lo sguardo su Lucy Jones. «Mio fratello e io faremo quello che potremo. Faccia in modo che Evans e Gulp-a-pill non ne sappiano niente.» Tacque per un istante, lasciando aleggiare il breve si-

lenzio su tutti loro. «Peter, dopo vieni a parlare con noi in privato, magari riusciamo a inventarci qualcosa. Ho un'idea...»

Il Pompiere annuì.

«Cos'è che dobbiamo cercare?» domandò Big Black.

«Indumenti o scarpe sporchi di sangue» rispose Peter. «Sono le cose più ovvie. Inoltre da qualche parte deve esserci un coltello o un'arma da taglio improvvisata. Di qualunque cosa si tratti, deve essere parecchio affilata, perché è stata usata per tagliare carne e osso. E dobbiamo cercare anche la serie di chiavi mancanti, perché il nostro Angelo può entrare in aree chiuse a chiave ogni volta che ne sente la necessità e le porte non sembrano significare molto per lui. Dobbiamo cercare qualsiasi cosa possa fornirci un quadro più completo del delitto per il quale hanno arrestato il povero Lanky. O qualsiasi altro elemento possa far pensare ai tre omicidi precedenti nell'altra parte dello Stato, quelli che hanno richiamato l'attenzione di Lucy. Tipo ritagli di giornale. O magari un indumento femminile. Non lo so. Però so che là fuori c'è una cosa che ancora manca e che sarebbe utile trovare. Anzi: cose, per la precisione.»

«E cioè?» domandò Big Black.

«Quattro falangi amputate» rispose Peter.

Francis si agitò a disagio sulla sedia nel piccolo ufficio di Lucy, cercando di evitare le occhiate torve e ostili di Mr Evans. Nella stanza gravava un silenzio pesante, come se, mentre la temperatura esterna saliva, il termosifone fosse stato lasciato acceso e avesse creato un caldo appiccicoso e malsano. Francis spostò lo sguardo su Lucy e la vide occupata con una cartella clinica di cui sfogliava le pagine piene di annotazioni. Ogni tanto prendeva un appunto sul notes giallo a righe alla sua destra.

«Lui non dovrebbe essere qui, Miss Jones. Per quanto lei ritenga possa esserle utile, e nonostante il permesso del dottor Gulptilil, io sono tuttora convinto che sia estremamente inopportuno coinvolgere un paziente in questa operazione. Di certo qualsiasi capacità intuitiva lui possa offrire, si tratterà comunque di un contributo notevolmente meno informato e scientifico di quello che io o altri membri dello staff di sostegno potremmo garantirle.» Evans era stato indubbiamente pomposo e quello, pensò Francis, non era il suo stile abituale. In genere Mr Evil preferiva un tono sarcastico e irritante, che sottolineava la distanza tra se stesso e i pazienti. Il ragazzo sospettava che Evans fosse solito adottare i termini più pretenziosi e il vocabolario clinico in occasione delle riunioni del personale medico. Fare in

modo di *sembrare* importante, si rese conto Francis, non significava *essere* importante. Dentro di lui si levò il solito coro di voci concordi.

Lucy alzò lo sguardo e disse semplicemente: «Stiamo a vedere come va. Se dovesse sorgere qualche problema, potremo sempre cambiare». Chinò di nuovo la testa sul fascicolo.

Evans però insistette: «E mentre lui è qui con noi, l'altro dov'è?».

«Peter?» domandò Francis.

Lucy sollevò di nuovo la testa. «Gli ho assegnato alcuni dei compiti più banali e marginali della nostra inchiesta. Anche se operiamo su un piano relativamente informale, c'è sempre una parte molto noiosa, ma necessaria, da svolgere. Data l'esperienza di Peter, ho pensato che fosse la persona più adatta.»

La risposta sembrò soddisfare Evans e Francis la giudicò molto intelligente. Si disse che forse, con gli anni, anche lui avrebbe imparato a dire qualcosa di non completamente vero e, allo stesso tempo, di non completamente falso.

Dopo qualche altro secondo di silenzio sgradevole, qualcuno bussò e la porta si aprì. Con la sua mole Big Black faceva sembrare un nano l'uomo che era con lui e che Francis riconobbe come un paziente del dormitorio al piano di sopra. «Questo è Mr Griggs» annunciò Big Black con un sorriso. «È nella lista. In cima alla lista.» Con la mano massiccia diede una leggera spinta al paziente e poi prese posizione a braccia conserte accanto alla parete, da dove poteva guardare e ascoltare.

Griggs fece un passo verso il centro della stanza e si fermò. Lucy gli indicò una sedia, sistemata in modo tale che Francis e Mr Evil potessero osservare le sue reazioni alle domande. Griggs era muscoloso, di mezza età e con i capelli che andavano diradandosi; aveva dita lunghe, il petto come incavato e un sibilo asmatico che accompagnò gran parte di ciò che disse. Gli occhi si muovevano furtivi nella stanza e lo facevano somigliare a uno scoiattolo che tende il collo nella direzione di un lontano pericolo. Uno scoiattolo con denti ingialliti e irregolari e un'indole instabile e agitata. Lanciò a Lucy un'unica, penetrante occhiata e poi si rilassò sulla sedia, stendendo le gambe davanti a sé con espressione irritata.

«Perché sono qui?»

«Come forse saprà» rispose subito Lucy «sono sorte alcune domande a proposito dell'omicidio dell'allieva infermiera in questa palazzina. Speravo che lei potesse gettare luce sull'episodio.» La donna aveva parlato in tono tranquillo e professionale, ma dalla sua postura e dal modo in cui fissava il

paziente Francis capì che doveva esserci una ragione per cui Griggs era stato convocato per primo. Qualcosa nella sua cartella clinica aveva suscitato in Lucy una nervosa speranza.

«Io non so niente» dichiarò l'uomo, agitando una mano nell'aria. «Posso andarmene adesso?»

Nel fascicolo che aveva davanti a sé Lucy leggeva parole come bipolare, depressione, tendenze antisociali e incapacità di controllare la collera. Si disse che quell'uomo era un pot-pourri di problemi. Griggs inoltre aveva sfregiato una donna con un rasoio, dopo che le aveva offerto diversi drink in un bar e le sue avance erano state poi respinte. Aveva opposto resistenza ai poliziotti che lo avevano arrestato e, dopo pochi giorni dal suo arrivo in ospedale, aveva cominciato a minacciare Short Blond e molte altre infermiere di rappresaglie vaghe e non ben specificate, ma sicuramente terribili, ogni volta che alla sera tentavano di fargli assumere i farmaci, cambiavano canale nella sala soggiorno o provavano a impedirgli di tormentare gli altri pazienti, cosa che accadeva quasi tutti i giorni. Ognuno di questi incidenti era stato doverosamente riportato nella cartella clinica, che conteneva anche un'annotazione secondo la quale Griggs aveva dichiarato al suo avvocato d'ufficio che erano state voci non meglio specificate a ordinargli di sfregiare la donna del bar, affermazione che lo aveva fatto finire al Western State invece che nel locale carcere. Un ulteriore appunto nella calligrafia di Gulptilil metteva in dubbio la veridicità di quella dichiarazione. Griggs in breve era un uomo pieno di rabbia e bugie, il che, secondo Lucy, lo rendeva un ottimo candidato.

Lucy sorrise. «Naturalmente» rispose. «Quindi, la notte dell'omicidio...»

Griggs la interruppe: «Io dormivo al piano di sopra, con le coperte rimboccate per la notte. Messo al tappeto dalla merda che ci danno qui dentro».

Lucy diede un'occhiata al notes giallo sulla scrivania, poi rialzò lo sguardo e fissò il paziente. «Quella sera lei ha rifiutato i farmaci. C'è una nota nella sua cartella clinica.»

L'uomo fece per dire qualcosa, ma si fermò. Dopo un attimo disse: «Lei deve sapere che se tu dici che non vuoi le medicine, questo non significa che loro lascino perdere. Significa soltanto che un gorilla come quello...» indicò Big Black e Francis ebbe la netta impressione che Griggs avrebbe usato un'altra definizione, se non avesse avuto paura di quel nero enorme «... ti costringe a prenderle con la forza. E così le ho prese. E qualche minuto dopo ero già nel paese dei sogni».

«A lei l'allieva infermiera non era simpatica, vero?»

Griggs fece un ghigno. «Nessuna di loro mi è simpatica. Non è un segreto.»

«E come mai?»

«Alle infermiere piace comandarci. Ci fanno fare cose da bambini. Come se noi non significassimo niente.»

Griggs aveva parlato al plurale, ma Francis non pensava che, oltre a se stesso, avesse in mente qualcun altro.

«È più facile prendersela con le donne che con gli uomini, vero?» gli chiese Lucy.

Il paziente scrollò le spalle. «Le pare che potrei prendermela con lui?» ribatté, indicando di nuovo Big Black.

Lucy non rispose alla domanda, ma si piegò leggermente in avanti. «Le donne non ti piacciono, vero?»

Griggs fece una specie di ringhio e rispose a voce bassa e cattiva. «Di sicuro non mi piaci tu.»

«Ti piace fare del male alle donne, vero?»

L'uomo scoppiò in una risata ansimante, ma non rispose.

Mantenendo la voce fredda e calma, Lucy cambiò improvvisamente direzione. «Dov'eri in novembre? Circa sedici mesi fa.»

«Eh?»

«Mi hai sentito.»

«E io dovrei ricordarmi dopo tanto tempo?»

«Per te è un problema? Perché io comunque, sicuro come l'inferno, posso scoprirlo in fretta.»

Griggs cambiò posizione sulla sedia, guadagnando un po' di tempo. Francis poteva quasi vedere la mente dell'uomo al lavoro, come cercando di individuare qualche pericolo nella nebbia. «Lavoravo in un cantiere stradale a Springfield. Dovevamo riparare un ponte. Lavoro pesante.»

«Mai stato a Concord?»

«Concord?»

«Mi hai sentito.»

«No, non ci sono mai stato. Concord è dall'altra parte dello Stato.»

«Quando telefonerò al tuo capocantiere, non è che mi dirà che potevi usare un camion della ditta, vero? Non è che mi dirà di averti mandato per lavoro nell'area di Boston?»

In un attimo di dubbio, Griggs sembrò un po' spaventato e confuso, ma poi rispose: «No. Quei lavoretti comodi se li beccavano sempre gli altri. Io

lavoravo nella melma».

Tutto a un tratto Lucy aveva in mano una foto della scena di un delitto. Francis vide che si trattava del cadavere della seconda vittima. La donna si alzò in piedi, si sporse sulla scrivania e piazzò la foto sotto il naso di Griggs. «Ti ricordi? Ricordi di aver fatto questo?»

«No» rispose Griggs. La voce aveva perso un po' di spavalderia. «Chi è?»

«Dimmelo tu.»

«Mai vista prima.»

«Io invece credo di sì.»

«No.»

«Hai presente quella tua ditta di lavori stradali? Hanno registri che dicono dove si trovava ognuno di voi ogni singolo giorno. Perciò, se eri a Concord, per me sarà facile provarlo. Proprio come quell'appunto secondo il quale non hai preso le medicine la notte in cui è stata uccisa l'infermiera. I documenti possono riempire i vuoti. Adesso riproviamo: sei stato tu a fare questo?»

Il paziente scosse la testa.

«Ma se tu potessi, lo faresti, non è vero?»

Griggs fece di nuovo segno di no.

«Stai mentendo.»

L'uomo inspirò una lunga, profonda, ansimante boccata d'aria. Quando parlò, lo fece con una furia a malapena trattenuta. «Io non ho fatto quelle cose, tantomeno a una che non ho neppure mai visto, e se dici di pensare che sono stato io, stai mentendo.»

«Tu cosa fai alle donne che non ti piacciono?»

Griggs fece un sorriso malato. «Le taglio.»

Lucy tornò a sedersi e annuì. «Come l'allieva infermiera?»

Griggs scosse di nuovo il capo, poi guardò prima Evans e poi Francis. «Non ho intenzione di rispondere ad altre domande. Se vuoi accusarmi di qualcosa, allora fallo.»

«Okay. Per il momento abbiamo finito. Ma forse noi due dovremo parlare ancora.»

Griggs non disse nulla e si alzò in piedi. Sembrò accumulare saliva in bocca e per un momento Francis pensò che stesse per sputare in faccia a Lucy Jones. Big Black ebbe probabilmente la stessa idea, perché Griggs fece un passo avanti, ma solo per ritrovarsi con l'enorme mano dell'inserviente che gli calava sulla spalla come una morsa.

«Qui hai finito» gli disse calmo Big Black. «Non fare niente che mi faccia arrabbiare più di quanto sia già.»

L'uomo si liberò dalla presa dell'inserviente e si voltò. Francis ebbe l'impressione che volesse dire qualcos'altro, invece Griggs uscì dall'ufficio dopo aver spinto di lato la sedia facendola strisciare rumorosamente sul pavimento. Una piccola dimostrazione di sfida.

Lucy ignorò il gesto e cominciò a prendere qualche appunto sul blocco giallo. Anche Mr Evans stava scrivendo qualcosa su un blocchetto. Lucy se ne accorse e disse: «Be', non è che Griggs si sia proprio autoescluso dalla lista, giusto? Cosa sta scrivendo?».

Francis osservò Evans rialzare lo sguardo. Sul viso dello psicologo c'era un'espressione soddisfatta. «Cosa sto scrivendo? Be', tanto per cominciare un promemoria per ricordarmi di regolare i farmaci di Griggs nei prossimi giorni. È sembrato notevolmente agitato dalle sue domande e ritengo probabile che possa esternare il proprio disagio in modo aggressivo, con ogni probabilità nei confronti dei pazienti più vulnerabili. Una vecchia, per esempio. O magari qualcuno dello staff. Posso aumentare alcuni dosaggi nel breve termine per impedire che la rabbia si manifesti.»

«Lei farà cosa?»

«Lo raffreddo per una settimana circa. Forse un po' più a lungo.»

Mr Evil tacque per un istante e poi aggiunse, sempre con lo stesso tono compiaciuto: «Sa, io avrei potuto farle risparmiare tempo. Ha ragione quando dice che Griggs ha rifiutato i farmaci la notte dell'omicidio, ma quel rifiuto ha significato soltanto che più tardi, quella sera stessa, gli è stata fatta una iniezione endovena. Vede la seconda annotazione nella cartella clinica? Sono andato personalmente a sovrintendere alla procedura. Perciò quando Griggs sostiene che stava dormendo al momento dell'omicidio, dice la verità, glielo assicuro. Era sedato».

Dopo un attimo Evans domandò: «Magari potrei darle qualche informazione preventiva su altri pazienti che desidera interrogare?».

Lucy era chiaramente frustrata. Francis capiva che la donna detestava non solo perdere il proprio tempo, ma anche doversi confrontare con la particolare realtà dell'ospedale. Pensò che per lei doveva trattarsi di una prova difficile, dato che non era mai stata in un posto come quello. Ma poi si disse che pochissime persone con pretese di normalità erano mai state in un posto come il Western State Hospital.

Si morse il labbro inferiore, impedendosi di parlare. Nella mente gli turbinavano immagini del colloquio che si era appena concluso. Perfino le

sue voci tacevano, perché, ascoltando Griggs, Francis aveva cominciato a vedere cose. Non allucinazioni. Non visioni. Ma cose relative a quell'uomo. Aveva visto affiorare picchi di furia e di odio e nei suoi occhi aveva letto una gioia malsana, quando avevano guardato la fotografia della morte. Aveva visto un uomo capace di depravazione. Ma, al tempo stesso, ne aveva visto la grande, terribile debolezza interiore. Un uomo che avrebbe sempre *voluto*, ma che raramente avrebbe *fatto*. Non era la persona che stavano cercando, perché tutta la furia di Griggs era stata chiara ed evidente. E in quell'istante Francis capì che ci sarebbe stato ben poco di chiaro ed evidente nell'Angelo.

Mentre Francis se ne stava immobile, ancora colpito dall'idea di avere visto cose che andavano al di là del piccolo ufficio di Lucy, Peter il Pompiere e Little Black stavano completando la perquisizione del limitato spazio personale del paziente Griggs. Peter aveva abbandonato il suo abbigliamento abituale, compreso il vecchio berretto dei Boston Red Sox, per indossare i pantaloni e la giacca bianchi da inserviente. L'uniforme era stata un'idea di Little Black. Sotto diversi punti di vista era una mimetizzazione perfetta all'interno dell'ospedale: sarebbe stato necessario guardare con attenzione per accorgersi che la persona in uniforme non era un vero inserviente, ma Peter. E in un mondo dominato dalle allucinazioni e dalle visioni lo stratagemma avrebbe creato dubbi. L'uniforme, sperava il Pompiere, gli garantiva una copertura sufficiente per svolgere il lavoro che Lucy gli aveva affidato, anche se sapeva benissimo che, se fosse stato visto da Gulp-a-pill, da Mr Evil o da chiunque lo conoscesse bene, sarebbe finito subito in cella di isolamento e Little Black sarebbe stato punito severamente. Il muscoloso inserviente nero non sembrava preoccuparsene molto. Aveva dichiarato che "circostanze insolite richiedono soluzioni insolite", un commento che a Peter era sembrato più sofisticato di quanto si sarebbe mai aspettato da lui. Little Black lo aveva anche informato di essere il rappresentante sindacale del personale ospedaliero e che il suo grosso fratello era il segretario del sindacato, il che avrebbe offerto una certa protezione nel caso in cui fossero stati scoperti.

La perquisizione risultò completamente infruttuosa.

Peter non aveva impiegato molto tempo per esaminare gli effetti personali di Griggs, tutti sistemati in una valigia non chiusa a chiave sotto il letto. Né era stato molto difficile passare le mani nel letto per controllare lenzuola e materasso in cerca di qualcosa che potesse collegare il paziente al

delitto. Il Pompiere aveva controllato velocemente anche l'area immediatamente circostante, cercando qualsiasi eventuale nascondiglio per un coltello. Era facile essere efficienti: non erano molti i posti in cui poter nascondere qualcosa.

Peter si alzò in piedi e scosse la testa. Senza parlare, Little Black gli fece segno che era ora di tornare al luogo dell'appuntamento con suo fratello.

Il Pompiere annuì e fece un passo avanti, ma poi si voltò di colpo e si guardò intorno. Come sempre, c'erano due o tre uomini distesi sul letto con gli occhi fissi al soffitto, persi in qualche sogno a occhi aperti. Un vecchio si dondolava avanti e indietro, piangendo. Un altro paziente sembrava avere appena ascoltato una barzelletta, perché rideva in modo incontrollato, tenendosi abbracciato. Un terzo paziente, il grosso ritardato mentale che Peter aveva già notato nei corridoi, sedeva sul bordo del proprio letto in fondo al dormitorio e fissava immobile il pavimento. Per un istante l'uomo alzò lo sguardo nel vuoto, sembrò assorbire inespressivo qualcosa e poi voltò la testa. Peter non sapeva dire se l'uomo avesse compreso che stavano perquisendo il dormitorio. Non c'era modo di stabilire cosa il ritardato fosse effettivamente in grado di capire. Certo, era possibile che i loro movimenti fossero stati semplicemente ignorati, persi nella quasi totale insensibilità in cui l'uomo era incapsulato. Ma, pensò Peter, era altrettanto possibile che il ritardato, nella sua mente ottenebrata dalle circostanze e dai quotidiani farmaci psicotropi, avesse in qualche modo collegato il paziente che era stato portato via alla successiva perquisizione del suo letto. Il Pompiere non poteva sapere se quel collegamento, ammesso che ci fosse stato, sarebbe mai uscito dal dormitorio. Ma temeva che, se l'uomo cui stavano dando la caccia l'avesse saputo, il suo compito sarebbe diventato molto più difficile. Se nell'ospedale si fosse venuto a sapere delle perquisizioni, la notizia avrebbe sicuramente avuto un certo impatto. Di quale portata, Peter non poteva saperlo. Il Pompiere non fece il successivo salto deduttivo e cioè che, se l'Angelo fosse venuto a conoscenza di quello che stava succedendo, forse avrebbe deciso di fare qualcosa in merito.

Peter diede un'altra occhiata al triste assortimento umano del dormitorio e si chiese se e con quale velocità le voci si sarebbero diffuse all'interno dell'ospedale.

Al suo fianco Little Black mormorò: «Forza, Peter. Muoviamoci».

Il Pompiere annuì e si unì all'inserviente, che stava già spingendo la porta del dormitorio.

18

Quel giorno stesso, o forse il giorno dopo, ma di sicuro a un certo punto durante la costante processione di pazzi che venivano scortati nell'ufficio di Lucy Jones, mi venne in mente che prima di quel momento non avevo mai fatto realmente parte di qualcosa.

Quando ci pensavo, mi sembrava curioso essere cresciuto rendendomi conto in qualche modo bizzarro, periferico o addirittura sotterraneo che intorno a me esistevano moltissimi tipi di relazioni... dalle quali ero destinato a essere escluso per sempre. Da bambino non essere in grado di inserirti è una cosa terribile. Forse la peggiore.

Per un certo periodo avevo abitato in una tipica strada di periferia, un mucchio di casette bianche da classe media a uno o due piani, con giardini ben curati e magari una fila o due di piante perenni dai colori brillanti sotto le finestre e una piscina fuori terra nel cortile sul retro. L'autobus della scuola faceva due fermate nel nostro isolato. Nel pomeriggio in strada c'era un continuo flusso e riflusso, una rumorosa marea di gioventù in jeans lisi alle ginocchia. Tranne la domenica, quando i maschi emergevano dalle rispettive case in blazer blu, rigide camicie bianche inamidate e cravatte in poliestere e le ragazze indossavano abitini con ruche e balze arricciate. Dopo di che ci si ritrovava, unitamente ai nostri genitori, sui banchi di una delle chiese del quartiere. Il nostro era il tipico mix del Massachusetts occidentale: perlopiù cattolici, che si prendevano la briga di discutere se mangiare carne il venerdì fosse o no peccato, alcuni episcopali e qualche battista. Nell'isolato c'erano addirittura due o tre famiglie ebree, che però dovevano attraversare tutta la città per raggiungere la sinagoga.

Era tutto così incredibilmente, cosmicamente tipico. Un tipico isolato di una tipica strada abitata da tipiche famiglie che votavano per i democratici, adoravano i Kennedy e, nelle calde serate di primavera, andavano alle partite di baseball della Little League non tanto per guardare il gioco quanto per chiacchierare. Sogni tipici. Aspirazioni tipiche. Tutto tipico sotto ogni punto di vista, dalle prime ore del mattino alle ultime ore della notte. Paure tipiche e tipiche preoccupazioni. Conversazioni che sembravano inchiodate alla normalità. Perfino tipici segreti nascosti dietro tipiche facciate. Un alcolizzato. Un marito violento. Un omosessuale segreto. Tutto tipico, sempre.

Tranne me, naturalmente.

Di me si parlava sottovoce, con gli stessi sussurri che di norma venivano riservati alla scioccante notizia di una famiglia nera che era andata ad abitare due strade più avanti o del sindaco che era stato visto uscire da un motel in compagnia di una donna che decisamente non era sua moglie.

In tutti quegli anni non ero mai stato invitato, neppure una volta, a una festa di compleanno. Nessun amico mi aveva mai chiesto di andare a dormire a casa sua. Mai una volta ero salito sul retro di una station wagon per andare da Friendly a mangiare un gelato in compagnia. Non avevo mai ricevuto una telefonata serale per spettegolare sulla scuola, sugli sport o su chi aveva baciato chi dopo il ballo della settima classe. Non avevo mai giocato in una squadra, cantato in un coro o marciato in una banda. Non avevo mai fatto il tifo a una partita di football in un venerdì sera d'autunno e non avevo mai indossato con imbarazzo uno smoking mal tagliato per andare al ballo della scuola. La mia vita era unica a causa dell'assenza di tutte le piccole cose che costituiscono la normalità degli altri.

Non avrei saputo dire cosa odiavo di più: il mondo sfuggente in cui ero nato e del quale non avrei mai potuto far parte o il mondo solitario in cui ero costretto a vivere: popolazione uno, a parte le voci.

Per moltissimi anni le avevo sentite chiamarmi per nome: Francis! Francis! Francis! Vieni fuori! Era un po' come pensavo che mi avrebbero chiamato i ragazzini del mio isolato in una serata di luglio, quando la luce si spegne lentamente e il caldo del giorno continua ben oltre l'ora di cena... se mai mi avessero chiamato, cosa che non avevano mai fatto. In un certo senso immagino sia difficile fargliene una colpa. Non so se io avrei mai voluto giocare con uno come me. E, a mano a mano che crescevo, lo stesso facevano le voci, tanto da cambiare le loro intonazioni come per tenersi al passo con ogni anno che trascorreva nella mia vita.

Tutti questi pensieri devono essermi arrivati da qualche parte in quel mondo fragile tra il sonno e la veglia, perché d'improvviso ho aperto gli occhi nel mio appartamento. Dovevo essermi appisolato con la schiena appoggiata contro una parte di parete ancora bianca. Erano pensieri che i farmaci di solito riuscivano a soffocare. Avevo un po' di torcicollo e mi sono alzato in piedi faticosamente. Ancora una volta il giorno era svanito intorno a me ed ero nuovamente solo, a parte i ricordi, i fantasmi e il familiare mormorio di quelle voci da tempo soppresse. Sembravano tutte molto felici di aver ritrovato una presa sulla mia immaginazione. In un certo senso sembrava quasi che si stessero svegliando con me nel modo in

cui immaginavo si sarebbe svegliata una amante, se mai ne avessi avuta una. All'orecchio della mia mente le voci rumoreggiavano per richiamare l'attenzione, un po' come un pubblico irrequieto che a un'asta grida offerte per i vari pezzi.

Mi sono stirato nervosamente e poi sono andato alla finestra. Ho osservato le ombre della notte che si muovevano insinuanti nella città, così come avevo già fatto in decine di altre occasioni, solo che questa volta ho fissato lo sguardo su un'ombra particolare, dietro un tozzo magazzino di mattoni in fondo all'isolato dove vendevano ricambi per auto. L'ho guardata allargarsi e ho pensato che era strano il modo in cui ogni ombra ha solo una remota somiglianza con l'edificio, l'albero o la persona che le dà vita. L'ombra assume una forma sua, evocando la propria origine, ma restandone indipendente. La stessa cosa, ma diversa. Le ombre, ho pensato, possono dirmi molto del mio mondo. Forse ero più vicino a essere come loro di quanto fossi all'essere vivo. Poi, con la coda dell'occhio, ho notato un'auto della polizia che avanzava lentamente nell'isolato.

D'improvviso mi ha colpito l'idea che fosse lì per controllare me. Ho sentito le due paia d'occhi all'interno del veicolo buio muoversi come riflettori sulla facciata del palazzo e poi fermarsi di colpo esattamente sulla mia finestra. Mi sono buttato di lato per non farmi vedere.

Mi sono raggomitolato, rannicchiandomi contro il muro.

Erano venuti a prendermi. Lo sapevo con la stessa sicurezza con cui sapevo che il giorno segue la notte e la notte il giorno. Mi sono guardato freneticamente intorno, cercando un posto dove nascondermi. Ho trattenuto il fiato. Avevo la sensazione che ogni battito del mio cuore risuonasse forte come una sirena antinebbia. Ho cercato di premere ancora di più il corpo contro il muro, come se la parete avesse potuto mimetizzarmi. Percepivo la presenza dei poliziotti davanti alla mia porta.

Invece niente.

Non ci sono stati colpi insistenti alla porta.

Nessuna voce alta che abbia pronunciato quell'unica parola - Polizia! - che dice tutto e subito.

Ero circondato dal silenzio e, dopo un secondo, mi sono piegato leggermente in avanti, ho allungato il collo fino alla finestra e ho visto la strada deserta.

Niente auto. Niente poliziotti. Solo altre ombre.

Sono rimasto immobile per un momento. C'era stata davvero un'auto della polizia?

Ho lasciato uscire lentamente il fiato. Mi sono voltato di nuovo verso la parete, ripetendomi con insistenza che andava tutto bene e che non c'era niente di cui preoccuparsi, cosa che mi ha ricordato che era esattamente questo ciò che avevo cercato di dirmi tantissimi anni prima in ospedale.

I visi erano ancora impressi nella mia memoria, anche se per alcuni non avevo un nome. Nel corso di quel giorno e di quello seguente, Lucy convocò nel suo ufficio, uno dopo l'altro, pazienti che riteneva presentassero elementi del profilo che stava elaborando mentalmente. Uomini di rabbia. In un certo senso fu una specie di corso intensivo su una fetta dell'umanità costituita dai ricoverati dell'ospedale, un campione rappresentativo di anormalità. In quella stanza entrò ogni tipo di malattia mentale e si sedette di fronte a Lucy, a volte con l'aiuto di una piccola spinta da parte di Big Black, a volte con un semplice gesto di Lucy e un cenno di Mr Evans.

Io ascoltavo in silenzio.

Fu una parata di impossibilità. Certi pazienti avevano un atteggiamento furtivo, con gli occhi che sfrecciavano avanti e indietro nella stanza e reazioni evasive a ogni domanda. Altri sembravano terrorizzati: rannicchiati sulla sedia, con la fronte sudata e la voce tremula, si mostravano sconvolti da ogni domanda di Lucy, per quanto benevola, insignificante o banale fosse. Altri ancora erano aggressivi e alzavano immediatamente la voce, urlando una nuova rabbia appena trovata e, in più di un'occasione, picchiando il pugno sulla scrivania, pieni di virtuosa indignazione e offesa negazione. Pochi restavano muti e fissavano il vuoto, come se ogni frase che usciva dalla bocca di Lucy, ogni domanda che restava sospesa nell'aria fosse appartenuta a un piano d'esistenza totalmente diverso: parole che non significavano nulla in alcuna lingua conosciuta e perciò rispondere era impossibile. Certi reagirono con balbettii, altri con fantasia, altri ancora con collera, alcuni con paura. Un paio si limitò a fissare il soffitto e altri due accennarono gesti di strangolamento con le mani. Qualcuno guardò le foto delle scene dei delitti con paura, altri con una sorta di inquietante fascinazione. Uno confessò immediatamente, balbettando: «Sono stato io, sono stato io» ancora e ancora, senza permettere a Lucy di rivolgergli nessuna delle domande che avrebbero potuto cercare una conferma. Un altro non disse nulla: sorrise e si infilò una mano nei pantaloni per eccitarsi, ma la scoraggiante pressione della massiccia presa di Big Black sulla spalla lo costrinse a smettere. Nel corso di tutta la serie di interrogatori, Mr Evil rimase seduto di fianco a Lucy, sempre pronto, non appena il paziente veniva accompagnato fuori da Big Black, a spiegare perché il

soggetto dovesse essere escluso per questa o quella ragione. C'era una certa irritante chiarezza nel suo approccio, che si supponeva dovesse essere utile e informativo, mentre in realtà era ostruzionistico e disorientante. Mr Evil, mi pareva, non era neppure lontanamente intelligente quanto credeva di essere, ma non era nemmeno così stupido come molti di noi ritenevano; ripensandoci adesso, una combinazione molto pericolosa.

E nel corso di quei colloqui mi capitò una cosa estremamente curiosa: cominciai a vedere. Era come se fossi stato in grado di capire da dove proveniva ogni dolore. E come tutti quei dolori accumulati si fossero nel corso degli anni evoluti nella follia.

Ho sentito una specie di oscurità scendermi sul cuore.

Ogni mia fibra mi urlava di alzarmi in piedi e di fuggire, di uscire da quella stanza, mi gridava che tutto quello che avevo visto e sentito e saputo era terribile, che si trattava di informazioni e di conoscenze che non avevo il diritto, la necessità o il desiderio di avere. Ma sono rimasto immobile, incapace di spostarmi, spaventato da me stesso così come lo ero stato da quegli uomini che avevano varcato la porta dell'ufficio di Lucy e che avevano commesso tutti qualcosa di terribile.

Io non ero come loro. E tuttavia lo ero.

La prima volta che uscì dall'Amherst Building, Peter il Pompiere fu quasi sopraffatto e dovette reggersi alla ringhiera per non cadere. La luce brillante del sole lo sommerse completamente, il vento caldo della tarda primavera gli scompigliò i capelli e il profumo dell'ibisco che fioriva lungo i sentieri gli riempì le narici. Esitò malfermo sul primo gradino della scala dell'ingresso laterale, un po' come un ubriaco in preda alle vertigini, come se per settimane e settimane fosse stato centrifugato all'interno dell'Amherst e quello fosse il primo istante dopo molto tempo in cui non si sentisse girare la testa. Sentì il rumore del traffico sulla strada al di là del muro di cinta e i suoni dei bambini che giocavano nei giardinetti davanti alle abitazioni del personale. Ascoltò con attenzione e dietro quelle voci felici colse brandelli provenienti da una radio accesa. I Motown, pensò. Qualcosa dal ritmo orecchiabile e seducente e armonie da sirena nel ritornello.

Era fiancheggiato da Little Black e dal fratello più grosso, ma fu il più minuto dei due che gli sussurrò con urgenza: «Tieni la testa bassa. Non lasciare che qualcuno ti veda bene».

Il Pompiere indossava pantaloni bianchi e una corta giacca bianca da laboratorio come i due inservienti, i quali però calzavano le grosse scarpe

nere regolamentari, mentre lui ai piedi aveva un paio di scarpe di tela da basket, alte alla caviglia. Chiunque avesse prestato attenzione ai particolari, avrebbe notato quella differenza. Peter annuì e incurvò un po' le spalle, ma gli era difficile tenere a lungo lo sguardo fisso a terra. Erano passate troppe settimane dall'ultima volta che era uscito e ancora più tempo dall'ultima volta in cui era uscito senza la costrizione delle manette e del suo passato a ostacolargli il passo.

Alla sua destra vide un gruppetto di pazienti al lavoro nel giardino; altri cinque o sei si aggiravano nel decrepito ex campo da basket intorno ai resti della rete per la pallavolo, mentre due inservienti fumavano una sigaretta e tenevano d'occhio distrattamente il loro gregge ciabattante, la maggior parte del quale teneva il viso sollevato verso il sole caldo del pomeriggio. Una donna di mezza età accennava a dei passi di danza, agitando le braccia in ampi movimenti circolari e spostandosi prima a destra e poi a sinistra, in un valzer privo di ritmo o scopo e tuttavia aggraziato come un ballo di una corte rinascimentale.

Avevano studiato preventivamente il sistema delle perquisizioni. Sarebbero entrati dagli ingressi laterali delle varie unità abitative, che Little Black aveva preavvertito tramite l'interfono dell'ospedale. Mentre Big Black sarebbe andato a prelevare il paziente indicato sulla lista di Lucy e l'avrebbe scortato all'Amherst, Peter e Little Black avrebbero controllato l'area privata del soggetto in questione. In pratica Little Black sarebbe rimasto di guardia per distrarre infermiere o inservienti curiosi, mentre Peter avrebbe esaminato rapidamente la collezione pateticamente modesta degli effetti personali del paziente. Il Pompiere era molto abile in questo ed era in grado di frugare tra indumenti, documenti, coperte e lenzuola senza creare il minimo disordine. Nel corso delle prime perquisizioni effettuate nella sua stessa palazzina aveva scoperto che era impossibile tenere segreto a tutti ciò che stava facendo: c'era sempre qualche paziente rannicchiato in un angolo, appollaiato sul letto o incollato alla parete di fondo, posizione da cui poteva controllare la finestra e l'intero dormitorio e impedire a chiunque di coglierlo di sorpresa. Non c'era limite alla paranoia nell'ospedale. Il problema era che un comportamento sospetto nel contesto dell'ospedale psichiatrico non aveva lo stesso significato che aveva nel mondo reale. Al Western State Hospital la paranoia era la norma ed era accettata come parte della routine quotidiana, regolare e prevedibile come i pasti, le risse e le lacrime.

Big Black vide Peter alzare lo sguardo verso il sole e sorrise. «Una bella

giornata come questa ti fa quasi dimenticare tutto, vero?»

Il Pompiere annuì.

«In una giornata come questa» continuò il grosso nero «non sembra giusto essere malati.»

Nella conversazione intervenne anche Little Black: «Sai, Peter, una giornata come questa in realtà rende le cose più difficili qui dentro. Fa sentire a tutti un piccolo assaggio di quello che si perdono. Si sente l'odore del mondo che c'è là fuori, dall'altra parte del muro. Nelle giornate fredde, quelle con la pioggia, il vento o la neve... be', se ne stanno tranquilli. Non ci pensano. Ma una giornata bella come questa è dura per tutti».

Peter non rispose e Big Black aggiunse: «Ed è particolarmente dura per il tuo amico. C-Bird ha ancora sogni e speranze e giornate come questa sono durissime per gente come lui, perché gli fanno capire quanto tutte quelle cose siano lontane».

«C-Bird uscirà di qui» ribatté Peter. «E presto. Non hanno molto in mano per poterlo trattenere.»

Big Black sospirò. «Vorrei che fosse vero. Ma la situazione di C-Bird è parecchio brutta.»

«Francis?» fece il Pompiere incredulo. «Ma C-Bird è inoffensivo. Qualsiasi idiota lo può capire. Anzi, probabilmente non dovrebbe neppure essere qui...»

Little Black scosse la testa, quasi a indicare che ciò che Peter diceva non era vero e che il Pompiere non era in grado di vedere ciò che loro invece vedevano. Ma non disse niente. Peter lanciò un'occhiata verso l'ingresso principale dell'ospedale con il suo enorme cancello di ferro battuto e il solido muro di cinta di mattoni. Rifletté che in carcere la detenzione era sempre una questione di tempo. Era il reato commesso a determinarlo: poteva trattarsi di uno o due anni, di venti o trenta, ma era sempre un periodo di tempo ben definito, perfino per quelli condannati all'ergastolo, perché era comunque misurato in giorni, settimane e mesi e prima o poi, inevitabilmente, c'era la commissione per la libertà vigilata o l'esecuzione. Questo non valeva per l'ospedale psichiatrico, perché la permanenza di ogni suo ospite veniva definita da qualcosa di gran lunga più elusivo e più difficile da quantificare.

Big Black sembrò indovinare ciò che Peter stava pensando perché parlò di nuovo, con una nota di tristezza nella voce. «Anche se C-Bird riuscisse a farsi ascoltare dalla commissione per il rilascio, ha ancora parecchia strada da fare prima che gli permettano di uscire da qui.»

«Questo non ha senso» obiettò Peter. «Francis è intelligente e non farebbe mai male a una mosca...»

«Sì» intervenne Little Black «... e sente ancora le voci nonostante i farmaci, il dottore non riesce a fargli capire perché si trova qui e a Mr Evil è antipatico, anche se non si capisce perché. Il risultato è che il tuo amico resterà qui e non c'è nessuna audizione per il rilascio in programma per lui. Non come certi altri. E, sicuro come l'oro, non come te.»

Il Pompiere fece per rispondere, ma tenne la bocca chiusa. Per un momento camminarono in silenzio e Peter lasciò che il calore del sole provasse a cancellare i pensieri sgradevoli con cui i due inservienti lo avevano raggelato. Dopo un po' disse: «Vi sbagliate. Vi sbagliate tutti e due. C-Bird uscirà di qui. Tornerà a casa. Ne sono sicuro».

«A casa sua non lo vuole nessuno» osservò Big Black.

«Non è come te» intervenne Little Black. «Tutti vogliono un pezzetto del Pompiere. Tu di sicuro finirai da qualche parte, ma non sarà qui.»

«Già» confermò Peter con amarezza. «Finirò in galera, che è il mio posto. A farmi da un minimo di vent'anni all'ergastolo.»

Little Black scrollò le spalle, come per suggerire che ancora una volta Peter era riuscito a capire qualcosa in un modo, se non del tutto sbagliato, perlomeno un po' distorto. Continuarono ad avanzare verso il dormitorio Williams.

«Tieni la testa bassa» ripeté Little Black, mentre si avvicinavano all'entrata laterale del Williams.

Peter abbassò di nuovo il capo e lo sguardo, ritrovandosi a fissare il sentiero polveroso lungo il quale stavano camminando. Ogni raggio di sole che gli scaldava la schiena gli rammentava altri luoghi e ogni respiro del vento caldo evocava tempi più felici. Si disse che non serviva a niente ripensare alla persona che era stato un tempo e a quella che era adesso. Si impose di pensare solo a ciò che sarebbe diventato. Ma si rese conto che anche questo era difficile, perché ogni volta che guardava Lucy vedeva una vita che avrebbe potuto essere sua e che invece gli era sfuggita. Pensò, non per la prima volta, che ogni suo passo non faceva che avvicinarlo un po' di più a uno spaventoso precipizio, sul bordo del quale riusciva a mantenere un equilibrio precario solo grazie a una debole presa su rocce scivolose e ghiacciate, trattenuto da funi sottili che andavano sfibrandosi rapidamente.

L'uomo seduto di fronte a Lucy fece un sorriso vacuo, ma non disse nul-

la.

Per la seconda volta Lucy Jones gli domandò: «Lei ricorda l'allieva infermiera soprannominata Short Blond?».

L'uomo si piegò in avanti sulla sedia ed emise un piccolo gemito. Non era né un gemito per il sì, né un gemito per il no: era semplicemente un suono di riconoscimento. O perlomeno Francis avrebbe descritto quel suono come un gemito, ma solo perché non disponeva di un termine migliore, dato che il paziente non sembrava minimamente turbato né dalla domanda, né dalla sedia dallo schienale rigido, né dall'inquisitrice che gli sedeva davanti. L'uomo era grosso, con le spalle ampie, i capelli cortissimi e gli occhi spalancati in un'espressione stupefatta. Da un angolo della bocca gli colava un sottile rivolo di saliva. Il paziente si dondolava avanti e indietro seguendo un ritmo che sentivano solo le sue orecchie.

«Ha intenzione di rispondere alle domande?» gli domandò Lucy, nella cui voce si era insinuata la frustrazione.

Il paziente rimase di nuovo in silenzio, un silenzio rotto soltanto dal dondolio cigolante della sedia. Francis gli guardò le mani: erano grosse e deformate, nodose quasi quanto quelle di un vecchio, il che non aveva senso, dato che l'uomo non doveva avere molti più anni di lui. Francis aveva pensato spesso che all'interno dell'ospedale le normali regole dell'invecchiamento fossero in qualche modo alterate. Giovani che sembravano vecchi. Vecchi che sembravano antichi. Uomini e donne che avrebbero dovuto essere pieni di vitalità si trascinavano come se ogni loro passo fosse stato gravato dal peso degli anni, mentre altri, vicini alla fine della vita, avevano la semplicità e i bisogni dei bambini. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, come per controllare che fossero ancora più o meno adeguate alla sua età, poi riportò lo sguardo sul paziente. L'uomo aveva avambracci massicci e braccia muscolose. Ogni vena in rilievo suggeriva una forza a mala pena trattenuta.

«C'è qualcosa che non va?» gli chiese Lucy.

L'uomo emise un basso grugnito che aveva ben poco a che fare con qualsiasi lingua Francis avesse mai sentito prima di entrare in ospedale. Era un suono che si era abituato a sentire nella sala soggiorno, un verso animalesco che esprimeva qualcosa di semplice, come la fame o la sete, privo però di quella nota particolare che avrebbe avuto se fosse stato motivato dalla rabbia.

Evans tese una mano, afferrò il fascicolo che Lucy Jones aveva davanti e passò rapidamente lo sguardo sulle pagine della cartellina. «Non credo che

interrogare questo soggetto servirà a molto» dichiarò con una soddisfazione che non riuscì a nascondere.

Un po' irritata, Lucy si voltò verso di lui. «Perché?»

Mr Evil indicò con il dito un angolo della copertina del dossier. «La diagnosi è di grave ritardo mentale. Non l'ha vista?»

«Quello che ho visto» replicò Lucy con freddezza «è una storia di atti di violenza contro le donne. Compresa una tentata violenza sessuale nei confronti di una ragazzina giovanissima e compreso l'episodio in cui ha picchiato una donna tanto da farla finire in ospedale.»

Evans consultò di nuovo la pratica. Annuì. «Sì, sì» disse in fretta. «Ho visto. Ma spesso quello che viene scritto in un dossier non è un resoconto fedele di ciò che è effettivamente accaduto. Nel caso di questo soggetto, la ragazzina in questione era la figlia di una vicina di casa che aveva giocato spesso con lui in modo sessualmente provocante, che senza dubbio aveva dei problemi psicologici suoi e la cui famiglia decise di non sporgere denuncia. Per quanto riguarda il secondo episodio, si trattava della madre del paziente, che lui aveva spintonato durante una lite nata perché si era rifiutato di fare un banale lavoretto di casa. La donna ha battuto la testa contro uno spigolo del tavolo ed è stato necessario il ricovero in ospedale. Credo che il paziente in quel momento non si rendesse pienamente conto della propria forza. Credo inoltre che sia del tutto privo di quel tipo di intelligenza criminale che lei sta cercando. Mi corregga se sbaglio, ma mi pare che la sua teoria implichi un assassino di considerevole raffinatezza intellettuale.»

Lucy riprese il fascicolo dalle mani di Evans e si rivolse a Big Black: «Può riaccompagnarlo in dormitorio. Mr Evans ha ragione».

Big Black si avvicinò al paziente, gli mise una mano sul gomito e lo fece alzare in piedi. Lucy gli disse: «La ringrazio per il suo tempo». L'uomo non sembrò capire una sola parola, ma il tono e l'atteggiamento dovevano essere stati evidenti, perché sorrise e salutò con la mano prima di seguire docilmente Big Black fuori dall'ufficio.

Lucy si appoggiò allo schienale della poltroncina e sospirò «È una faccenda lenta.»

«Io ho sempre avuto i miei dubbi» le ricordò Mr Evans.

Francis si accorse che Lucy era sul punto di dire qualcosa e in quell'esatto secondo sentì due, forse tre delle sue voci gridargli improvvisamente: *Diglielo! Forza, diglielo!* Si piegò in avanti sulla sedia e, per la prima volta da ore, aprì la bocca.

«Va tutto bene, Lucy» disse adagio. E poi, prendendo velocità: «Non è quello il problema».

Mr Evans sembrò istantaneamente irritato dal fatto che Francis avesse parlato, quasi l'avesse interrotto, anche se non era così. Lucy si voltò verso il ragazzo: «Cosa vuoi dire?».

«Non è quello che dicono che importa» rispose Francis. «Cioè, non importa quello che puoi chiedere sulla notte dell'omicidio, su dove si trovavano, se conoscevano Short Blond o se sono mai stati violenti in passato. Qualsiasi domanda tu faccia su quella notte o su di loro non ha veramente importanza. Qualunque cosa dicano, qualunque cosa sentano, qualunque reazione abbiano, non una delle loro parole è ciò che tu dovresti ascoltare.»

Come Francis avrebbe potuto prevedere, Mr Evans fece un piccolo gesto sprezzante con la mano. «Tu credi che quello che dicono non abbia importanza, C-Bird? Se è così, allora qual è lo scopo di questa nostra piccola esercitazione?»

Il ragazzo sembrò ritrarsi sulla sedia, un po' spaventato all'idea di contraddire Mr Evil. Sapeva che esistono uomini che immagazzinano offese e affronti per poi vendicarsi in seguito, ed Evans era uno di loro.

«Le parole... le parole non significano niente» rispose Francis, quasi sottovoce. «Per scoprire l'Angelo dobbiamo imparare una lingua diversa. Un sistema di comunicazioni del tutto differente. Una delle persone che entrerà da quella porta parlerà quella lingua. Noi dovremo solo saperla riconoscere, quando arriverà. Possiamo scoprirla, ma non sarà esattamente quello che ci aspettiamo.»

Evans sbuffò, poi estrasse il suo blocchetto e scrisse un breve appunto sul foglio a righe. Lucy, che stava per rispondere a Francis, notò l'azione dello psicologo e si rivolse a lui: «Cosa ha scritto?» domandò, indicando il blocchetto.

«Niente di particolare.»

«Be', qualcosa deve essere. Un promemoria per ricordarsi di comprare il latte tornando a casa. La decisione di presentare domanda per un altro impiego. Una massima, un gioco di parole, un verso poetico. Ma qualcosa deve essere. Che cosa?»

«Un appunto sul nostro giovane amico» rispose Evans impassibile. «Per ricordarmi che lo stato maniacale persiste tuttora. Come dimostra quello che ha appena detto a proposito della creazione di un nuovo tipo di linguaggio.»

Lucy, immediatamente arrabbiata, fu sul punto di rispondere che lei aveva capito benissimo ciò che Francis aveva detto, ma decise di tacere. Lanciò una rapida occhiata al ragazzo e capì che ogni parola pronunciata da Mr Evans si era impressa a fuoco nel mondo di paure di Francis. *Non dire niente*, si impose bruscamente. *Non faresti che peggiorare le cose.*

Anche se era difficile immaginare come le cose potessero ulteriormente peggiorare per Francis.

«Allora, chi abbiamo adesso?» domandò Lucy.

«Ehi, Pompiere» disse Little Black a voce bassa, ma con un senso di urgenza. «Sbrigati.» Diede un'occhiata all'orologio, rialzò lo sguardo e picchiettò il quadrante con l'indice. «Dobbiamo muoverci.»

Peter, che stava passando le mani nel letto di uno dei potenziali sospetti di Lucy, sembrò un po' sorpreso. «Che fretta c'è?»

«Gulp-a-pill. Tra un po' comincerà il suo solito giro di mezzogiorno. Devo riportarti all'Amherst e toglierti quei vestiti di dosso prima che lui ti veda dove non devi essere, vestito come non dovresti essere vestito.»

Il Pompiere annuì. Passò le mani sotto il materasso e lo tastò. Uno dei suoi timori era che l'Angelo fosse riuscito a svuotare parte del proprio materasso per nasconderci l'arma e i suoi souvenir. Peter pensava che lui avrebbe fatto così, se avesse avuto qualcosa da nascondere agli inservienti, alle infermiere o ad altri pazienti troppo curiosi.

Non trovò niente e scosse la testa.

«Hai finito?» gli domandò Little Black.

Peter continuò a lavorare sul materasso, tastandone ogni avvallamento e ogni protuberanza per assicurarsi che fossero ciò che sembravano. Notò che il solito assortimento di pazienti continuava a osservarlo. Alcuni, intimiditi da Little Black, se ne stavano rannicchiati in un angolo con la schiena premuta contro la parete. Qualcun altro sedeva sul bordo del proprio letto con lo sguardo fisso nel vuoto, come se il mondo in cui abitava fosse stato altrove.

«Sì, ho quasi finito» mormorò Peter all'inserviente, che picchiettò di nuovo il quadrante dell'orologio.

Il letto era pulito, concluse il Pompiere. Niente di sospetto. Adesso doveva soltanto frugare velocemente tra gli effetti personali del paziente, chiusi in un bauletto sistemato sotto il telaio d'acciaio del letto. Peter lo tirò verso di sé, frugò all'interno e non trovò nulla di più interessante di qualche calzino in disperato bisogno di essere lavato. Stava per rialzarsi quan-

do qualcosa richiamò la sua attenzione.

Era una semplice T-shirt bianca ripiegata, sistemata quasi sul fondo del bauletto. Era identica a tutte le magliette a buon mercato vendute nei discount di tutto il New England e indossate da molti pazienti sotto una camicia invernale nei mesi più freddi. Ma non era questo che aveva attirato lo sguardo del Pompiere.

C'era una grande macchia sul davanti della maglietta, di uno scuro marrone rossastro.

Il Pompiere aveva già visto macchie come quella. Durante l'addestramento come investigatore sugli incendi dolosi. Durante il servizio nella giungla del Vietnam.

Prese in mano la T-shirt e ne saggiò il tessuto con le dita, come se con il tatto avesse potuto capire qualcosa di più. Nella voce di Little Black, che si trovava a un paio di metri di distanza, filtrò l'insistenza: «Dobbiamo andarcene. Non voglio dover dare spiegazioni inutili e, sicuro come l'inferno, non voglio dover spiegare niente al grande capo».

«Mr Moses» disse Peter lentamente. «Guardi qui.»

Little Black fece un passo avanti e si chinò sulla spalla di Peter, il quale non disse nulla, ma sentì l'inserviente fischiare sottovoce.

«Potrebbe essere sangue» disse dopo un attimo. «Di sicuro sembra sangue.»

«È quello che penso anch'io.»

«È una delle cose che dovevamo cercare, no?»

«Sì, infatti» confermò Peter.

Ripiegò con cura la T-shirt e la rimise nel bauletto, così come l'aveva trovata. Risistemò il baule sotto il letto, sperando che la posizione fosse la stessa di prima, e poi si alzò in piedi, dicendo: «Andiamo». Diede un'altra occhiata ai pazienti nel dormitorio, ma dagli occhi vuoti che lo fissavano gli fu impossibile capire se avessero o no notato qualcosa.

19

Non appena entrò nell'Amherst Building, Peter si tolse l'uniforme bianca da inserviente e indossò un paio di jeans gualciti. Little Black prese i pantaloni sformati e la giacca larga, li ripiegò e se li mise sotto un braccio, dicendo: «Questa roba la tengo io finché Gulptilil non avrà finito il suo giro e potremo rimetterci al lavoro». Fissò Peter e aggiunse: «Dirai a Miss Jones quello che abbiamo visto e dove l'abbiamo visto?».

Il Pompiere annuì. «Non appena Mr Evil le si scollerà di dosso.»

Little Black fece una smorfia. «Mr Evil lo scoprirà, in un modo o nell'altro. Scopre sempre tutto. Prima o poi quell'uomo viene sempre a sapere quello che succede qui dentro.»

Peter pensò che si trattava di un'informazione interessante, ma non fece commenti.

L'inserviente sembrò avere un attimo di indecisione. «Bene, adesso come ci comportiamo con un uomo che ha nascosto una maglietta sporca di sangue che pensiamo non essere suo?»

«Io credo che per il momento sia meglio tenere la bocca chiusa e non parlare con nessuno di quello che abbiamo scoperto. Almeno finché Miss Jones non avrà deciso come vuole procedere. Dobbiamo essere molto cauti: dopotutto l'uomo della maglietta sta parlando con lei proprio in questo momento.»

«Tu pensi che Miss Jones capirà qualcosa parlando con lui?»

«Non lo so. Comunque dobbiamo essere prudenti.»

Little Black annuì in segno di accordo. Il Pompiere capiva che l'inserviente era preoccupato dalla pericolosità dell'informazione che avevano appena acquisito: una T-shirt macchiata di sangue poteva provocare un mucchio di problemi e di difficoltà. Si passò una mano tra i capelli, riflettendo sulla situazione. Sapeva di doversi muovere con circospezione e, allo stesso tempo, con una certa decisione. La prima preoccupazione era di ordine tecnico: come procedere nei confronti dell'uomo che dormiva nel letto sotto il quale avevano trovato la maglietta. Si rendeva conto che c'era molto da fare, adesso che aveva un sospetto in carne e ossa. Ma tutto il suo addestramento gli suggeriva un approccio cauto, anche se questo era in contraddizione con la sua natura. Il Pompiere sorrise, riconoscendo il problema che si era trovato ad affrontare per tutta la vita: trovare un punto di equilibrio tra procedere a piccoli passi e tuffarsi a testa bassa. Era consapevole di trovarsi al Western State Hospital proprio perché non aveva avuto esitazioni.

Il più grosso dei fratelli Moses era nel corridoio davanti all'ufficio di Lucy e teneva d'occhio un paziente che rivaleggiava con lui per stazza e forse anche per forza, sebbene Big Black non sembrasse preoccuparsene. L'uomo si dondolava avanti e indietro, un po' come un grosso camion con le ruote impantanate nel fango che cambia marce fino a trovarne una in grado di smuoverlo. Quando Big Black vide avvicinarsi suo fratello e Peter, diede una leggera spinta in avanti al paziente.

«Dobbiamo riaccompagnare questo signore al Williams» annunciò. Incrociò lo sguardo del fratello e aggiunse: «Gulp-a-pill è di sopra, sta facendo il giro del secondo piano».

Peter non aspettò che fossero gli inservienti a dirgli cosa fare. «Io resto qui ad aspettare Miss Jones.» Appoggiò la schiena alla parete, cercando di valutare il paziente scortato da Big Black. Tentò di guardarlo negli occhi, di studiarne la postura e l'aspetto, come se così avesse potuto guardargli dentro il cuore. Un uomo che poteva essere un assassino.

Mentre se ne stava appoggiato con noncuranza alla parete e il terzetto composto da paziente e inservienti gli passava davanti, non resistette alla tentazione di parlare sottovoce, un sussurro impulsivo indirizzato all'uomo che veniva portato via: «Salve, Angelo. Io so chi sei».

Nessuno dei due Moses sembrò sentire il suo saluto.

Il paziente non ebbe alcuna reazione. Continuò a ciabattare dietro i fratelli Moses, apparentemente ignaro del fatto che qualcuno gli avesse rivolto la parola. Camminava a passi corti, goffi e sgraziati, un po' come un uomo impedito da ceppi alle mani e alle caviglie, anche se nulla in realtà gli ostacolava i movimenti.

Peter osservò l'ampia schiena del paziente scomparire oltre la porta principale, poi si staccò dalla parete e si avviò verso l'ufficio di Lucy Jones. Non sapeva bene quali conclusioni trarre da ciò che era appena successo.

Ma prima che arrivasse alla porta, Lucy Jones emerse dall'ufficio, seguita da vicino da Mr Evil, che le stava parlando con molta energia, e poi da Francis, un po' più staccato quasi a prendere le distanze dallo psicologo. Il Pompiere notò che C-Bird aveva un'espressione turbata, come se un pensiero o un'idea lo avesse in qualche modo un po' rimpicciolito. Sembrava quasi più leggero. Ma poi il ragazzo sollevò la testa di scatto, vide Peter che si avvicinava, sembrò riprendersi immediatamente e andò incontro all'amico. Contemporaneamente il Pompiere vide entrare nel corridoio, dalla scala all'estremità opposta, Gulptilil alla testa di un piccolo gruppo di membri dello staff. Un mucchio di blocchi per appunti e matite, osservazioni scribacchiate, note frettolose. Vide anche Cleo, con la sigaretta che le pendeva dalle labbra, alzarsi in piedi da una sedia vecchia e scomoda e lanciarsi sulla traiettoria del direttore sanitario. La donna mantenne la propria posizione come un antico guerriero a difesa delle porte della sua città.

«Ah, dottore!» La voce di Cleo era quasi un urlo. «Cosa intende fare a proposito delle porzioni del tutto inadeguate che ci vengono servite ai pasti? Io non credo che lo Stato pensasse di farci morire tutti di fame, quando

ha aperto questo posto. Io ho degli amici che hanno degli amici che conoscono gente molto in alto, gente che potrebbe farsi ascoltare dal governatore su questioni relative alla salute mentale...»

Dopo un attimo di esitazione, Gulp-a-pill si girò verso la paziente. Il gruppo di interni e di medici residenti che lo accompagnava si fermò e, come il corpo di ballo di un musical di Broadway, si voltò all'unisono. «Ah, Cleo» rispose untuosamente il direttore sanitario, scimmiottando la scelta di parole della donna. «Non ero al corrente del fatto che ci fosse un problema, così come non ero al corrente delle tue lamentele. Ma non credo sia necessario coinvolgere nella questione il governo dello Stato. Parlerò con il personale di cucina e mi assicurerò che tutti abbiano il necessario ai pasti.»

Cleo, però, aveva appena cominciato.

«Le racchette da ping-pong sono vecchie» riprese, acquistando maggior grinta a ogni parola. «Bisogna cambiarle. Le palline spesso sono incrinate e di conseguenza inutilizzabili. Le retine sono lise e tenute insieme con lo spago. Il tavolo è deformato e instabile. Mi dica, dottore: come può un atleta migliorare la propria tecnica con un'attrezzatura che non risponde nemmeno agli standard minimi dell'Associazione tennis da tavolo degli Stati Uniti?»

«Anche in questo caso, non ero al corrente che fosse sorto un problema. Studierò il budget per le attività ricreative e vedrò se ci sono fondi per nuovi acquisti.»

Anche se la risposta avrebbe dovuto placarla, Cleo era ben lontana dall'aver finito. «Di notte nei dormitori c'è troppo rumore per poter riposare bene. Troppo, troppo rumore. E il sonno è essenziale per il benessere di una persona e per migliorare la salute. Il ministero della Salute raccomanda almeno otto ore di sonno ininterrotto al giorno. Inoltre abbiamo bisogno di maggiore spazio. Molto più spazio. I detenuti del braccio della morte hanno a disposizione più spazio di noi. L'affollamento è fuori controllo. E serve più carta igienica nei bagni. Molta più carta igienica. E...» la voce di Cleo era ormai una cascata lamentosa «... e perché non c'è un numero maggiore di inservienti per aiutarci di notte, quando abbiamo gli incubi? Di notte c'è sempre qualcuno che grida chiedendo aiuto. Incubi, incubi, incubi. Tu chiami e chiami e piangi, ma non arriva mai nessuno. Questa è una cosa sbagliata, una maledetta cosa sbagliata del cazzo.»

«Come molte altre istituzioni statali, al momento anche noi abbiamo problemi di personale, Cleo» rispose il medico in tono condiscendente.

«Naturalmente prenderò nota delle tue lamentele e dei tuoi suggerimenti e vedrò se è possibile fare qualcosa. Ma se il personale ridotto al minimo nel turno di notte dovesse rispondere a ogni grido che sente, nel giro di un paio di notti sarebbero tutti a pezzi. Temo che gli incubi siano qualcosa con cui dobbiamo imparare a convivere.»

«Non è giusto. Con tutte le medicine che voi bastardi ci pompate dentro, dovreste essere capaci di trovare qualcosa per fare in modo che la gente possa dormire senza troppi problemi.» Parlando, Cleo era sembrata quasi gonfiarsi progressivamente, innalzandosi a una specie di regalità. La Maria Antonietta dell'Amherst Building.

«Esaminerò il prontuario medico per vedere se è possibile somministrare ulteriori farmaci» mentì Gulp-a-pill. «Ci sono altri problemi di cui vuoi parlarmi?»

Cleo sembrò un po' smarrita e frustrata, ma la perplessità si dissolse subito in un'espressione notevolmente più astuta. «Sì» rispose brusca. «Voglio sapere cosa sta succedendo al povero Lanky.» Poi alzò un braccio e indicò Lucy, in paziente attesa su un lato del corridoio. «E voglio sapere se lei è riuscita a trovare il vero assassino!»

Le parole echeggiarono nel corridoio.

Gulptilil sorrise e rispose con calma: «Lanky è tuttora trattenuto in isolamento con l'accusa di omicidio di primo grado. Mi pareva di avertelo già spiegato. C'è stata un'udienza per la concessione della libertà su cauzione, che però, com'era prevedibile, non gli è stata concessa. Gli è stato assegnato un avvocato d'ufficio e continua ad assumere i farmaci che gli vengono forniti dall'ospedale. Lanky si trova nel carcere della contea in attesa di giudizio. Mi si dice che il suo morale è buono...».

«È una bugia» lo interruppe Cleo, rabbiosa. «Probabilmente Lanky sta malissimo lontano da qui. Questa è casa sua e noi siamo i suoi amici. Dovrebbe tornare qui immediatamente!» Prese un respiro profondo e poi, con una nota di sarcasmo, scimmiottò le parole del medico: «Mi pareva di averglielo già spiegato. Perché non mi ascolta?».

«... E per quanto riguarda l'altra domanda» continuò Gulptilil, ignorando l'ultima frase «... be', sarà meglio rivolgerla direttamente a Miss Jones, la quale però non ha alcun obbligo di informare chicchessia sugli eventuali progressi che ritiene di avere fatto. O di non avere fatto.» Le ultime parole furono sottolineate da una nota acida.

Cleo fece un passo indietro, borbottando tra sé. Gulptilil si avviò e, come un capo scout durante una passeggiata nei boschi, fece segno al suo

gruppo di seguirlo. Ma aveva fatto solo qualche passo, quando la voce di Cleo esplose alta e accusatoria: «Ti sto tenendo d'occhio, Gulptilil! Io vedo quello che sta succedendo! Potrai anche riuscire a prendere in giro qualcuno qui dentro, ma non me!». Poi, sottovoce, ma non tanto da non farsi sentire dai medici, aggiunse: «Siete tutti dei bastardi».

Il direttore sanitario si fermò e fece per voltarsi, ma poi cambiò idea. Francis notò che Gulptilil cercava, senza riuscirci, di nascondere il disagio del momento.

«Siamo tutti in pericolo e voi figli di puttana non state facendo niente!» gridò Cleo.

Fece una risatina, diede un lungo tiro alla sigaretta e si lasciò cadere di nuovo sulla sedia, da dove continuò soddisfatta a seguire il medico con lo sguardo. Agitò la sigaretta in aria, come la bacchetta di un direttore d'orchestra. Un direttore contento delle ultime note del suo arrangiamento musicale.

Francis si sentì stranamente incoraggiato dall'arroganza di Cleo. Gli sembrò che l'esibizione della donna avesse richiamato l'attenzione di tutti i pazienti che vagavano nel reparto. Se poi per loro l'episodio avesse avuto qualche significato, il ragazzo non era in grado di dirlo, ma sorrise tra sé per quella modesta ribellione e desiderò possedere la stessa sicurezza di Cleo. La donna, da parte sua, doveva aver captato i pensieri di Francis, perché soffiò un grande, elaborato anello di fumo nell'aria ferma del corridoio, lo osservò svanire e poi gli fece l'occhiolino.

Peter si affiancò a Francis e gli sussurrò: «Quando ci sarà la rivoluzione, Cleo sarà sulle barricate. Anzi, probabilmente sarà lei a guidare la sommossa ed è abbastanza grossa da fare barricata da sola».

«Che rivoluzione?» domandò Francis.

«Non prendere le cose in senso così letterale» rise il Pompiere. «Pensa simbolicamente.»

«Questo può essere facile per la regina d'Egitto. Ma per me... non saprei.» I due amici sorrisero.

Gulptilil, tuttavia, non era affatto divertito quando si avvicinò: «Ah, Peter e Francis...». Nella voce era ricomparsa l'abituale cantilena, priva però della cordialità che di solito si associava a quella lieve cadenza. «I miei due investigatori. Ci sono progressi?»

«Lenti e regolari» rispose Peter. «È così che li descriverei, anche se ovviamente sta a Miss Jones dirlo.»

«Naturalmente. Ma Miss Jones si occupa di un tipo particolare di pro-

gressi. Io e gli altri medici ci preoccupiamo di un tipo di progressi del tutto diverso, non è così?»

Peter esitò, poi annuì.

«Certo che è così» riprese Gulptilil. «E, a questo proposito, devo dire che il nostro incontro è una fortunata coincidenza: oggi pomeriggio dovete venire tutti e due nel mio ufficio. Francis, è ora che tu e io facciamo una chiacchierata sul tuo processo di adattamento. E tu, Peter, nel pomeriggio riceverai una visita di una certa importanza. I fratelli Moses verranno informati e vi scorteranno nella palazzina dell'amministrazione.»

Il direttore sanitario inarcò un sopracciglio, curioso di vedere la reazione dei due pazienti. Osservò i loro visi per uno sgradevole mezzo minuto, poi avanzò di qualche passo e si rivolse a Lucy: «Miss Jones, buongiorno. È riuscita a trovare qualche soluzione al suo dilemma?».

«Sono riuscita a eliminare diversi potenziali sospetti.»

«E questo, immagino, è un fatto che lei considera importante?»

Lucy non rispose.

«Be'» riprese Gulptilil «la prego di continuare. Prima arriveremo a una conclusione, meglio sarà per tutte le persone coinvolte. Mr Evans le è stato d'aiuto?»

«Naturalmente» rispose subito Lucy.

Il medico si voltò verso Mr Evil: «Mi terrà informato di ogni sviluppo, non è vero?».

«Ma certo» gli confermò lo psicologo. Francis pensò che quel dialogo non era stato che una piccola recita burocratica: era sicuro che Evans tenesse costantemente informato Gulp-a-pill di tutto. Presumeva che anche Lucy Jones lo sapesse.

Il direttore sanitario sospirò, si allontanò lungo il corridoio e uscì. Dopo un momento, Evans disse a Lucy: «Immagino che adesso faremo una pausa. Io ho del lavoro da sbrigare». E anche lui si allontanò rapidamente.

Francis sentì qualcuno ridere forte nella sala soggiorno. La risata, acuta e beffarda, rimbalzò in tutto l'Amherst Building. Ma quando il ragazzo si voltò, il suono si interruppe e svanì invisibile nei raggi del sole di mezzogiorno che filtravano attraverso le finestre sbarrate.

Peter si staccò dalla parete, sussurrò a Francis: «Andiamo» e si avvicinò a Lucy. In quell'istante il Pompiere cambiò di colpo espressione, concentrandosi su qualcosa che non era Cleo, le sue richieste o il proprio piacere nel vedere Gulptilil a disagio. Francis notò che il viso dell'amico era serissimo. Peter prese Lucy Jones per il gomito, la fece voltare e le disse: «De-

vo parlarti di una cosa che ho trovato».

La donna annuì senza parlare e rientrò nel piccolo ufficio, seguita dai suoi due collaboratori.

«L'ultimo paziente con cui hai parlato...» cominciò il Pompiere, mentre si mettevano a sedere intorno alla scrivania. «Che impressione ti ha fatto?»

«La risposta più breve è: nessuna.» Lucy si voltò verso Francis: «Non è così, C-Bird?».

Il ragazzo annuì e la donna continuò: «Quell'uomo ha senz'altro l'età e la forza fisica necessaria per compiere alcune delle azioni che ci interessano, però soffre di un grave ritardo mentale. Non è stato in grado di comunicare niente che avesse un significato: per la maggior parte del tempo è rimasto tranquillo a sedere, indifferente a tutto quello che gli chiedevo. Evans ritiene che dovrebbe essere eliminato dalla nostra lista. L'uomo che cerchiamo ha cervello, abbastanza almeno per pianificare i suoi delitti ed evitare di essere catturato».

Peter sembrò un po' sorpreso. «Evans pensa che il paziente debba essere eliminato come sospetto?»

«L'ha detto chiaramente.»

«Be', è curioso, perché io ho trovato una maglietta bianca macchiata di sangue in fondo al suo bauletto.»

Lucy non disse nulla. Francis la osservò assorbire l'informazione e notò come fosse diventata guardinga. Per quanto lo riguardava, si sentì stimolato nell'immaginazione e, dopo un secondo, si piegò in avanti e domandò: «Peter, puoi descriverci cos'hai scoperto? Come fai a essere sicuro che si tratta di quello che dici?».

Il Pompiere impiegò pochi minuti per riassumere il quadro.

«Sei assolutamente sicuro che fosse sangue?» gli domandò Lucy alla fine.

«Sicuro per quanto posso esserlo senza analisi di laboratorio.»

«L'altra sera c'erano spaghetti a cena. Magari il nostro uomo ha dei problemi a usare le posate. Può darsi che si sia rovesciato il sugo sulla maglietta...»

«Non è quel tipo di macchia. È di un marrone rossastro e non sembra che qualcuno l'abbia tamponata con uno straccio umido per ripulirsi. No, quella è una macchia che si è voluto mantenere intatta.»

Lucy parlò lentamente: «Come un souvenir? Alla persona che cerchiamo piace conservare dei ricordi».

«Io credo che quella maglietta produca più o meno l'effetto di una foto-

grafia» rispose Peter. «Per il killer, intendo. Sai, un po' come quando vai in vacanza e poi rivivi in parte l'esperienza guardando le foto e le diapositive del viaggio. Penso che quella maglietta susciti praticamente la stessa eccitazione e soddisfazione nel nostro Angelo: può prenderla in mano, toccarla e ricordare. Arriverei a dire che probabilmente per lui ricordare il momento è un'esperienza forte quasi quanto il momento stesso.»

Dentro di sé Francis sentì un frastuono di voci. Opinioni contrastanti, consigli, paure e sentimenti irrisolti. Dopo un attimo annuì, d'accordo su ciò che aveva appena detto Peter. Ma si rivolse a Lucy, chiedendole: «Negli altri omicidi c'è stata qualche indicazione che alle vittime fosse stato sottratto qualcosa, oltre alle falangi?».

Lucy, che stava per commentare ciò che aveva appena detto il Pompiere, cambiò marcia e si voltò verso il ragazzo. Scosse la testa. «Niente di cui ci siamo accorti. Nessun indumento mancante. Perlomeno non dall'inventario dei capi di vestiario che siamo riusciti a mettere insieme. Ma questo non esclude del tutto l'ipotesi.»

C'era qualcosa che turbava Francis. Non era in grado di dire cosa fosse e nessuna delle sue voci era chiara e definitiva; strillavano opinioni contraddittorie e il ragazzo fece del suo meglio per ignorarle in modo da potersi concentrare.

Lucy tamburellava nervosamente con una matita sul ripiano della scrivania. «Hai trovato qualcos'altro di incriminante?» domandò a Peter.

«No.»

«Le falangi?»

«No. E neppure il coltello. E nemmeno le chiavi.»

«Io credo che sia vero quello che ho detto prima» disse Francis. Era un po' sorpreso di parlare con tale determinazione. «Prima che tu tornassi, Peter. Quando c'era Mr Evans.» Pensò che era un po' come se stesse udendo la propria voce, proveniente però da un altro Francis, non il Francis che sapeva di essere, ma un Francis diverso, quello che sperava di poter diventare un giorno. «Quando ho detto che dobbiamo scoprire il linguaggio dell'Angelo.»

Peter lo guardò interessato. Il ragazzo esitò un istante, ignorò un'ondata di dubbi e aggiunse: «Mi chiedo se questa non sia la prima lezione in comunicazione». I suoi due amici rimasero in silenzio e C-Bird aggiunse: «Dobbiamo solo scoprire cosa l'Angelo sta dicendo e perché».

Per un momento Lucy si chiese se la sua caccia al killer all'interno

dell'ospedale non avrebbe fatto impazzire anche lei. Per lei, però, la follia sarebbe stata un sottoprodotto della frustrazione e non una malattia organica. Si rese conto che quelli erano pensieri pericolosi e, con un piccolo sforzo, li scacciò dalla mente. Aveva mandato Peter e Francis a pranzo, pensando di elaborare nel frattempo una linea d'azione. Sola nel piccolo ufficio, aprì il fascicolo dell'uomo che aveva tentato di interrogare quella mattina. Alcune cose dovrebbero aver senso, pensò. Certi collegamenti dovrebbero essere evidenti. Certi passi dovrebbero risultare con chiarezza.

Scosse la testa, quasi a scrollarsi di dosso il senso di contraddizione che la opprimeva. Adesso aveva un nome. Una prova concreta. In passato aveva iniziato a istruire procedimenti per l'accusa avendo in mano molto meno. Eppure si sentiva a disagio. Il dossier davanti a lei avrebbe dovuto suggerire qualcosa di convincente e invece faceva esattamente il contrario. Un uomo gravemente ritardato, all'apparenza incapace di rispondere alla più semplice delle domande, era in possesso di qualcosa che soltanto l'assassino poteva avere. Non aveva senso.

Il suo primo istinto era stato quello di mandare Peter a prendere la maglietta dal bauletto sotto il letto. Qualsiasi laboratorio sarebbe stato in grado di accertare se il sangue delle macchie era di Short Blond. Era anche possibile che sulla T-shirt ci fossero capelli o fibre e un esame microscopico avrebbe forse potuto rivelare ulteriori collegamenti tra la vittima e l'aggressore. Il guaio nell'appropriarsi della maglietta era che si sarebbe trattato di un sequestro illegale, e con ogni probabilità la prova sarebbe stata giudicata inammissibile da qualsiasi tribunale. Inoltre c'era l'aspetto curioso della totale assenza degli altri reperti che stavano cercando. Anche questo non aveva senso.

Lucy possedeva una notevole capacità di concentrazione. Nella sua breve, ma folgorante carriera nell'ufficio del procuratore si era distinta perché riusciva a guardare i crimini su cui indagava più o meno come si guarda un film. Sullo schermo della sua immaginazione, riusciva a mettere insieme i dettagli in modo tale da riuscire prima o poi a ricostruire l'intera azione. Era per questo che aveva avuto tanto successo. Quando entrava in aula sapeva, probabilmente meglio dell'imputato stesso, come e perché l'accusato aveva fatto quello che aveva fatto. Era questa qualità che la rendeva formidabile. Ma al Western State Hospital Lucy si sentiva alla deriva. Non era il mondo criminale al quale era abituata.

Frustrata, emise un piccolo gemito. Abbassò lo sguardo sul dossier per la centesima volta e stava per richiuderlo, quando sentì un colpetto incerto

alla porta. Alzò la testa e la porta si aprì.

Francis infilò la testa dentro.

«Ciao. Posso disturbarti un momento?»

«Entra, C-Bird. Pensavo che fossi andato a pranzo.»

«Ci stavo andando, ma per strada mi è venuto in mente qualcosa e Peter mi ha detto di venire a riferirtelo subito.»

«Di cosa si tratta?» Con un gesto, Lucy invitò il ragazzo a entrare e a sedersi. Francis ubbidì con una serie di goffi movimenti che sembravano suggerire sia ansia sia riluttanza.

«Quel ritardato... non sembra per niente il tipo di persona che stiamo cercando. Altri che sono stati qui dentro e che sono stati esclusi sembravano candidati migliori di lui, almeno in base alla nostra idea dell'assassino.»

«È quello che ho pensato anch'io. Però come mai ha la maglietta?»

Francis ebbe un brivido. «Perché qualcuno voleva che la trovassimo. E voleva che arrivassimo al ritardato. Qualcuno sapeva che stavamo interrogando dei pazienti e perquisendo effetti personali, ha capito il nesso tra le due cose, ha anticipato quello che stavamo per fare e ha piazzato la maglietta.»

«E perché mai quel qualcuno avrebbe voluto portarci al ritardato?»

«Non lo so ancora» rispose il ragazzo. «Non lo so.»

«Insomma» continuò Lucy. «Se vuoi incastrare un altro per un delitto che hai commesso tu, devi appioppare le tue prove a un soggetto il cui comportamento sia veramente sospetto. Come può il comportamento del ritardato suscitare il nostro interesse?»

«So anche questo. Il ritardato è il candidato meno probabile cui riesca a pensare. Una parete di mattoni. Per cui deve essere stato scelto per qualche altro motivo.»

Francis si alzò in piedi di scatto, come se poco lontano fosse esploso un rumore improvviso. «Lucy, in quell'uomo c'è senz'altro qualcosa che dovrebbe suggerirci un'idea. Dobbiamo solo capire di cosa si tratta.»

La donna sollevò il fascicolo dell'ospedale. «Tu pensi che qui dentro possano esserci informazioni utili?»

«Forse. Io non so cosa c'è nei fascicoli.»

Lucy spinse il dossier sulla scrivania, verso Francis. «Vedi se riesci a trovare qualcosa. Io non ho concluso niente.»

Il ragazzo prese il fascicolo. Non aveva mai letto un dossier dell'ospedale prima di quel momento e per un attimo ebbe la sensazione di essere sul punto di commettere qualcosa di illecito guardando nella vita di un altro

ricoverato. Ciò che i pazienti sapevano dell'esistenza dei loro compagni era talmente definito dall'ospedale e dalla routine quotidiana che, nel giro di poco tempo, quasi ci si dimenticava che anche gli altri avevano una vita al di là dei muri dell'istituto psichiatrico. Tutti quegli elementi - del passato, della famiglia e del futuro - in ospedale ti venivano strappati via. Francis si disse che da qualche parte c'era un fascicolo anche su di lui e che doveva essercene uno anche su Peter. Il suo dossier, pensò, conteneva informazioni che in quel momento sembravano terribilmente distanti, come se tutto fosse accaduto in un'altra esistenza, in un'epoca diversa, a un Francis diverso.

Esaminò la pratica del ritardato.

Redatta nel linguaggio sintetico e asettico dell'ospedale, era suddivisa in quattro parti. La prima parte forniva informazioni di fondo sulla casa e la famiglia; la seconda riguardava l'anamnesi e i dati clinici, compresi altezza, peso, pressione sanguigna e simili; la terza parte indicava il programma terapeutico e specificava i vari tipi di farmaci prescritti; la quarta riguardava la prognosi. Questa parte finale consisteva soltanto in sette parole: *Stretta sorveglianza. Probabile ospedalizzazione a lungo termine.*

Una scheda indicava che in più di un'occasione il ritardato aveva lasciato l'ospedale per trascorrere il weekend in famiglia.

Francis lesse di un uomo che era cresciuto in una cittadina non lontana da Boston e che si era trasferito nell'ovest dello Stato solo l'anno precedente il suo ricovero. Poco più che trentenne, aveva una sorella e due fratelli, tutti e tre normali e tutti e tre con vite all'apparenza normali e di assoluta routine. L'uomo era stato classificato come ritardato fin dalle scuole elementari e per tutta la vita non aveva fatto che entrare e uscire da vari programmi di sostegno e di riabilitazione, nessuno dei quali aveva mai funzionato.

Francis vide rapidamente una situazione semplice e ineluttabile che faceva pensare a una scatola. Due genitori che diventavano vecchi. Un figlio bambino, sempre più grosso e meno controllabile ogni anno che passava. Un figlio incapace di capire o di controllare impulsi, collera, interessi sessuali e forza fisica. Fratelli per niente disposti a collaborare che volevano allontanarsi da lui con la maggior velocità possibile.

In ogni parola che leggeva, Francis vedeva un po' di se stesso. Diverso e tuttavia uguale.

Esaminò ancora il fascicolo, lo lesse di nuovo, sempre consapevole che Lucy lo stava osservando attenta, valutando ogni sua reazione.

Dopo un momento il ragazzo si morse il labbro. Avvertiva un leggero tremito alle mani. Gli sembrò che tutto gli ruotasse intorno, come se le parole scritte sulle pagine si fossero unite ai suoi pensieri per dargli le vertigini. Ebbe una sensazione fortissima di pericolo e inspirò profondamente, poi allontanò il fascicolo da sé, spingendolo sulla scrivania verso Lucy.

«Hai qualche idea, Francis?»

«No, nessuna.»

«Non ti è saltato niente agli occhi?»

Il ragazzo scosse la testa. Ma Lucy sapeva che era una bugia: Francis aveva delle idee, lo sapeva. Semplicemente non voleva dire che idee fossero.

Ho cercato di ricordare: cosa mi spaventò di più in ospedale?

Quella volta, nell'ufficio di Lucy, fu uno di quei momenti. Stavo cominciando a vedere cose. Non allucinazioni, come quelle uditive che mi risuonavano nelle orecchie e mi riecheggiavano nella testa. Quelle le conoscevo bene e, anche se potevano essere irritanti, difficili e contribuivano a definire la mia follia, ero abituato a loro, alle loro richieste e paure e alle cose che potevano esigere da me in qualsiasi momento. Dopotutto erano state con me fin dall'infanzia. Ma ciò che allora mi spaventò fu vedere cose riguardanti l'Angelo. Chi poteva essere. In che modo poteva pensare. Per Peter e Lucy era diverso: loro sapevano che l'Angelo era un avversario. Un criminale. Un bersaglio. Una persona che si nascondeva e che loro avevano l'autorità di smascherare. Peter e Lucy avevano già dato la caccia a criminali, trovandoli e portandoli davanti alla giustizia, per cui la loro indagine si svolgeva in un contesto molto diverso da quello che improvvisamente sembrava circondarmi. In quei momenti avevo cominciato a vedere l'Angelo come qualcuno simile a me. Solo molto peggio. L'Angelo aveva lasciato impronte dei suoi passi e, per la prima volta, credevo di essere in grado di seguire quelle tracce. Posare il piede nelle sue orme lungo il suo stesso sentiero era qualcosa che tutto dentro di me gridava essere sbagliato. Ma possibile.

Avrei voluto fuggire. Il mio coro interiore urlava che quello che stava succedendo non era niente di buono. Le voci erano un'opera di autoconservazione e mi avvertivano di scappare, di andarmene, di correre a nascondermi per salvarmi.

Ma come avrei potuto? Le porte erano chiuse a chiave. I muri erano alti. I cancelli robusti. E la mia stessa malattia mi impediva la fuga.

E come avrei potuto voltare la schiena alle uniche due persone che avevano mai pensato che io valessi qualcosa?

«Hai ragione, Francis. Non potevi.»

Quando ho sentito la voce di Peter, ero rannicchiato in un angolo del soggiorno, lo sguardo fisso sulle parole che avevo scritto. Mi sono sentito sollevato e mi sono guardato intorno, cercando con gli occhi il mio amico.

«Peter? Sei tornato?»

«Non me ne sono mai andato davvero. Sono sempre stato qui.»

«È venuto l'Angelo. L'ho sentito.»

«Tornerà. È vicino, Francis. E si avvicinerà ancora di più.»

«Sta facendo quello che ha già fatto.»

«Lo so, C-Bird, ma questa volta tu sei pronto. Io lo so.»

«Aiutami, Peter» ho sussurrato, mentre sentivo le lacrime fiorirmi in gola.

«Oh, C-Bird, questa volta è la tua lotta.»

«Io ho paura.»

«È naturale» ha detto Peter con quel tono pratico e brusco che adottava a volte, ma che aveva comunque la qualità di non essere mai sentenzioso. «Questo però non significa che la situazione sia senza speranza. Vuol dire soltanto che devi stare molto attento. Proprio come allora. Questo non è cambiato. È stata la tua prudenza a risultare determinante la prima volta, no?»

Sono rimasto nel mio angolo, lasciando sfrecciare lo sguardo nella stanza. Peter deve essersene accorto, perché quando finalmente l'ho visto, appoggiato alla parete di fronte a me, mi ha salutato con un piccolo cenno della mano e il suo solito sorriso. Ho visto che indossava una tuta arancione brillante, però sbiadita, sporca e piena di strappi. In mano aveva un elmetto lucente, color argento; il viso era sporco di fuliggine e cenere e segnato da rivoli di sudore. Si è accorto che lo fissavo perché ha riso, ha agitato una mano e ha scosso la testa. «Ti prego di scusare il mio aspetto, C-Bird.»

Mi è sembrato un po' più vecchio di come lo ricordavo e dietro il suo sorriso ho visto le scorrerie crudeli di dolori e problemi. «Stai bene, Peter?» gli ho chiesto.

«Ma certo. È solo che ne ho passate tante. E tu anche. Noi indossiamo sempre gli abiti che ci assegna il destino, non è vero C-Bird? Non c'è niente di nuovo in questo.»

Si è voltato verso la parete e ha passato lo sguardo sulle mie colonne di

parole. «Stai facendo progressi» ha commentato, annuendo.

«Non lo so. Ogni parola che scrivo sembra far diventare più buia questa stanza.»

Peter ha sospirato, come per dire che se l'era aspettato. «Tutti e due abbiamo attraversato un bel po' di buio. In parte insieme. È questo che stai scrivendo. Ricordati soltanto che noi eravamo là con te e siamo qui con te anche adesso. Riuscirai a tenerlo a mente?»

«Ci proverò.»

«Le cose si sono fatte un po' complicate quel giorno, verb?»

«Sì. Per tutti e due. E anche per Lucy» ho risposto.

«Racconta tutto, Francis.»

Ho spostato lo sguardo sulla parete, cercando il punto in cui mi ero interrotto. Quando ho provato a riportarlo su Peter, lui non c'era più.

20

Fu Peter il Pompiere a suggerire a Lucy di procedere contemporaneamente in due diverse direzioni. La prima, sottolineò, doveva essere il proseguimento degli interrogatori. Era essenziale che nessuno tra i pazienti o il personale venisse a sapere della scoperta di una prova, perché cosa significasse esattamente quella prova e in che direzione puntasse non era ancora chiaro. Se la notizia si fosse risaputa, avrebbero perso il controllo della situazione: un sottoprodotto dell'instabile mondo dell'ospedale psichiatrico, osservò Peter. Non c'era modo infatti di prevedere che tipo di inquietudine avrebbe potuto diffondersi tra le fragili personalità che costituivano la popolazione ospedaliera. Se non addirittura il panico. Questo significava, tra le altre cose, che la maglietta insanguinata doveva restare dove si trovava e che nessuna autorità esterna doveva essere coinvolta, in particolare i poliziotti locali che avevano arrestato Lanky, anche a costo di rischiare di perdere la prova in questione. Peter aggiunse che i residenti dell'Amherst Building si stavano abituando al costante flusso dei pazienti di altre palazzine che Big Black accompagnava da Lucy, e che forse era possibile trarre vantaggio da quella routine. Il secondo suggerimento del Pompiere era un po' più difficile da realizzare.

«Quello che dobbiamo fare» disse con calma a Lucy «è far trasferire all'Amherst il nostro grosso ritardato e tutte le sue cose. E dobbiamo riuscirci senza richiamare troppa attenzione sulla novità.»

Lucy si dichiarò d'accordo. Erano fermi nel corridoio, immobili nel flus-

so pomeridiano dei pazienti che stavano per iniziare le sedute di terapia di gruppo o i corsi di artigianato. Nell'aria ferma aleggiava la solita foschia di fumo di sigarette e il rumore dei passi si fondeva nel ronzio delle voci. Peter, Lucy e Francis erano gli unici immobili. Come rocce in mezzo a un fiume dalla corrente veloce, sentivano ribollire l'attività intorno a loro. «Okay» disse Lucy. «Credo che abbia senso: vale la pena di tenere d'occhio il ritardato. Ma oltre a questo?»

«Non lo so» rispose Peter. «È l'unico sospetto che abbiamo e il nostro C-Bird non crede che lo sia davvero, osservazione che mi sento di condividere. Ma in che modo esattamente il ritardato si inserisca nello schema più vasto delle cose, è qualcosa che dovremo scoprire. E l'unico modo per riuscirci...»

«È averlo abbastanza vicino da poterlo tener d'occhio. Sì, sono d'accordo» ribadì Lucy. Poi inarcò un sopracciglio, come se le fosse venuta un'idea improvvisa. «Credo di sapere come fare. Dovrò prendere qualche accordo.»

«Ma in modo discreto» si raccomandò il Pompiere. «Nessuno deve sapere che...»

Lucy sorrise. «Peter, so come fare. Fare il procuratore significa soprattutto fare succedere le cose esattamente nel modo in cui vuoi che succedano.» E poi, quasi a sottolineare la battuta, aggiunse: «Più o meno». Si accorse dei fratelli Moses che si stavano avvicinando, li chiamò con un cenno e disse: «Signori, credo che dobbiamo rimetterci al lavoro. Avrei bisogno di parlare con voi, prima che Mr Evans ritorni da qualsiasi luogo in cui si trovi adesso».

«Sta parlando con il grande capo» disse Little Black. Si voltò verso Peter e fece un piccolo cenno con la mano, un gesto che in realtà era una domanda. Il Pompiere annuì.

«Sì, gliel'ho detto. Qualcun altro sa...?»

«Ho informato mio fratello» l'interruppe Little Black. «Nessun altro.»

Big Black si piegò in avanti. «Non riesco a vedere quel tizio come l'uomo che stiamo cercando. Insomma, riesce a mala pena a mangiare da solo. Gli piace giocare con le bambole. Ogni tanto guarda la televisione. Non lo vedo proprio come un assassino, a meno che qualcuno non lo faccia talmente infuriare da farlo esplodere. Quel ragazzo è forte, più di quanto si renda conto lui stesso.»

«Francis ha detto più o meno la stessa cosa» disse Peter.

«C-Bird ha un buon istinto.» Big Black rise.

«Quindi per il momento nessuno sa niente» intervenne Lucy. «Cerchiamo di fare in modo che le cose restino così.»

Little Black si strinse nelle spalle, ma roteò gli occhi, come per dire che in un luogo dove tutti sembravano pieni di segreti del passato mantenere un segreto del presente era praticamente impossibile. «Ci proveremo. Un'altra cosa, C-Bird: Gulp-a-pill vuole vederti subito.»

Big Black si voltò verso Peter: «Per quanto riguarda te invece, devo venirti a prendere tra un po'».

Il Pompiere sembrava perplesso. «Voi cosa credete...?» Ma entrambi gli inservienti scossero la testa.

«Nessuna ipotesi» disse Little Black. «Non ancora.»

Mentre Big Black scortava Francis oltre la porta d'ingresso dell'Amherst per raggiungere l'ufficio del dottor Gulptilil, suo fratello seguì Peter e Lucy nell'ufficio degli interrogatori. La donna si avvicinò immediatamente alla scatola che conteneva i fascicoli dei pazienti ed estrasse quello del grosso ritardato mentale. Poi scorse rapidamente l'elenco dei potenziali sospetti finché trovò quello che pensò potesse fare al caso suo. Passò il dossier a Little Black, dicendogli: «Questa è la prossima persona con cui voglio parlare».

L'inserviente diede un'occhiata al fascicolo e annuì. «Lo conosco: un gran brutto figlio di puttana che si infuria per niente.» Poi, imbarazzato, aggiunse quasi balbettando: «Scusi il linguaggio, Miss Jones. È solo che ho già avuto un paio di scontri con questo tizio. È uno dei peggiori qui dentro».

«Meglio così» commentò Lucy. «Considerato quello che ho in mente.»

Little Black la guardò incuriosito. Peter si mise a sedere sorridendo. «Sembra che Miss Jones abbia un'idea.»

Lucy prese in mano una matita e la fece ruotare tra le dita mentre studiava il dossier. Il paziente in questione era un ospite fisso delle istituzioni, dato che aveva trascorso gran parte della sua vita in carcere per un'ampia varietà di aggressioni, furti e rapine e in vari ospedali psichiatrici, avendo lamentato allucinazioni uditive e attacchi di furia maniacale. Alcuni dei quali, pensava Lucy, inventati. Altri autentici. L'elemento più reale, naturalmente, era la psicosi del soggetto, che possedeva inoltre qualità manipolatorie, ideali per quello che lei aveva in mente. Così come era ideale quella sua furia esplosiva.

«In che senso quest'uomo è un problema?» domandò a Little Black.

«È uno di quelli che vuole sempre superare i limiti, capisce cosa intendo? Tu gli dici di andare da una parte e lui va dall'altra. Gli dici di restare qui e lui sbuca fuori laggiù. Gli dai una piccola spinta e lui si mette a strillare che lo stai picchiando e presenta reclamo formale al direttore sanitario. Gli piace anche stare addosso agli altri pazienti, non fa che attaccare briga con i compagni e tormentare tutti. Credo anche che rubi. Un brutto esemplare umano, se vuole il mio parere.»

«Be', me lo porti qui e vediamo se riesco a fargli fare quello che voglio.»

Lucy non volle aggiungere altro, pur essendosi accorta che Peter aveva ascoltato con grande concentrazione ciò che aveva detto e poi si era rilassato sulla sedia, come se avesse intuito cosa c'era dietro le sue parole. Pensò che quella era una qualità di Peter che probabilmente sarebbe arrivata ad ammirare. Poi, con un'ulteriore riflessione, si rese conto di avere già notato in lui numerose qualità che stava cominciando ad ammirare, il che non faceva che incuriosirla ancora di più sul perché il Pompiere si trovava dove si trovava e aveva fatto ciò che aveva fatto.

Miss Luscious si impadronì di Francis non appena Big Black lo fece passare nell'ufficio del direttore sanitario. Come sempre, la segretaria inalberava un'espressione ostile, come a suggerire che qualsiasi minimo disturbo alla precisa routine quotidiana che aveva imposto con pugno di ferro era qualcosa che suscitava il suo personale risentimento. La donna porse a Big Black un messaggio in cui gli si diceva di raggiungere il fratello al Williams Building e poi, con una rapida spinta, fece passare Francis nell'ufficio interno, dicendogli: «Sei in ritardo, sbrigati».

Gulp-a-pill era in piedi davanti alla finestra, lo sguardo fisso sul cortile. Rimase immobile, continuando a guardare fuori. Francis si sedette sulla sedia davanti alla scrivania e scrutò attraverso la stessa finestra, cercando di capire cosa Gulptilil trovasse così interessante. Si rese conto che le uniche volte in cui aveva guardato da una finestra priva di sbarre o grate era stato proprio nell'ufficio del direttore sanitario. Il mondo sembrava di gran lunga più benigno di quanto in effetti fosse.

Il medico si voltò di colpo. «Una bella giornata, Francis, non è vero? Sembra che finalmente la primavera sia arrivata.»

«Certe volte, rinchiusi come siamo, è difficile avere la sensazione del cambiamento di stagione» disse il ragazzo. «I vetri delle finestre sono sporchissimi. Scommetto che, se fossero puliti, l'umore della gente migliorerebbe molto.»

Gulptilil annuì. «È un eccellente suggerimento, Francis, che tra l'altro dimostra una certa capacità di riflessione. Ne parlerò agli addetti alle pulizie per vedere se possono aggiungere le finestre ai loro compiti, anche se temo siano già sovraccarichi di lavoro.»

Il medico si sedette dietro la scrivania, si sporse leggermente in avanti, piantò i gomiti sul ripiano, formò con le braccia una V capovolta e posò il mento sulle mani intrecciate. «Allora, Francis, mi sai dire che giorno è oggi?»

«Venerdì» rispose subito il ragazzo.

«Come mai sei così sicuro?»

«A pranzo abbiamo avuto tonno e maccheroni: il menu standard del venerdì.»

«Sì. E mi sai dire la ragione?»

«Per rispetto ai pazienti cattolici, immagino. Alcuni credono ancora che al venerdì si debba mangiare pesce. Per la mia famiglia è così: messa alla domenica e pesce il venerdì. È nell'ordine naturale delle cose.»

«E tu?»

«Non credo di essere tanto religioso.»

Gulptilil pensò che la risposta fosse interessante, ma non insistette sull'argomento. «Mi sai dire la data di oggi?»

Francis scosse la testa. «Credo che sia il cinque o il sei di maggio. Mi dispiace: qui in ospedale i giorni si confondono uno nell'altro. E di solito conto su Newsman per mettermi al corrente dei fatti del giorno, ma oggi non l'ho visto.»

«Oggi è il cinque, Ti chiedo di tenerlo a mente per me, per favore.»

«Sì.»

«E ti ricordi chi è il presidente degli Stati Uniti?»

«Carter.»

Gulptilil sorrise, muovendo appena il mento appollaiato sulla punta delle dita. «Dunque» disse dopo un attimo il direttore sanitario, come se ciò che stava per dire fosse un'estensione logica della precedente conversazione. «Ho parlato con Mr Evans, il quale mi riferisce che hai fatto qualche progresso nella socializzazione, nella comprensione della tua malattia e dell'impatto che ha su te stesso e su chi ti è vicino. Tuttavia è convinto che, nonostante la terapia, tu continui a sentire voci di persone che non esistono, voci che ti chiedono di agire in modi specifici. Mr Evans ritiene inoltre che tu abbia ancora fissazioni e allucinazioni.»

Francis non rispose perché non gli era stata rivolta alcuna domanda.

Dentro di lui rimbalzavano le voci, ma sussurravano appena, difficili da capire, quasi temessero che, alzando il volume, si sarebbero fatte sentire anche dal direttore sanitario.

«Dimmi, Francis» riprese Gulptilil. «Ritieni che la valutazione di Mr Evans sia corretta?»

«È difficile rispondere.» A disagio, Francis cambiò posizione sulla sedia, rendendosi conto in quell'istante che qualunque gesto avesse fatto, ogni parola che avesse pronunciato, ogni inflessione, ogni manierismo, avrebbero potuto condizionare l'opinione del medico. «Io penso che Mr Evans consideri automaticamente un segno di psicosi qualunque cosa dica un paziente sulla quale lui non è d'accordo. Perciò mi è difficile rispondere.»

Gulptilil sorrise e finalmente si appoggiò allo schienale della poltroncina. «Una dichiarazione coerente e ben organizzata, Francis. Molto bene.»

Il ragazzo cominciò a rilassarsi, ma poi si disse di non fidarsi del medico e, soprattutto, di non fidarsi di un complimento. Dentro di lui ci fu un mormorio di assenso. E, quando le sue voci erano d'accordo con lui, Francis si sentiva rincuorato.

«Però Mr Evans è anche un professionista, e di conseguenza non dovremmo scartare troppo in fretta ciò che dice» continuò Gulptilil. «Adesso dimmi: come ti trovi all'Amherst? Vai d'accordo con gli altri pazienti? Con il personale? Partecipi volentieri alle sedute terapeutiche di Mr Evans? E dimmi un'altra cosa: pensi di essere più vicino al tuo ritorno a casa? Il tempo che hai trascorso qui con noi è stato... diciamo, proficuo?»

Il medico si piegò in avanti, un movimento quasi predatorio che Francis seppe riconoscere. Le domande che aleggiavano nell'aria erano un campo minato, e sapeva di dover rispondere con grande cautela. «Il dormitorio va benissimo, dottore, anche se è troppo affollato, e credo di andare d'accordo con tutti, più o meno. A volte è difficile vedere la validità delle sedute di Mr Evans, anche se sono sempre utili quando la discussione verte sull'attualità, perché spesso ho la sensazione che qui in ospedale siamo troppo isolati e che il mondo continui ad andare avanti anche senza il nostro coinvolgimento. E mi piacerebbe moltissimo tornare a casa, dottore, ma non so bene cos'è che devo dimostrare perché lei e la mia famiglia me lo permettiate.»

«Mi sembra che nessuno della tua famiglia abbia ritenuto necessario o opportuno venirti a trovare, non è così?»

Francis cercò di controllare le emozioni che minacciavano di esplodere.

«Non ancora, dottore.»

«Una telefonata? Qualche lettera?»

«No.»

«Questo deve causarti un certo dispiacere, non è vero?»

Il ragazzo prese un respiro profondo. «Sì.»

«Non ti senti abbandonato?»

Francis non era sicuro di quale potesse essere la risposta giusta, così si limitò a dire: «Io sto bene».

Gulptilil sorrise. Non un sorriso divertito, ma un sorriso da serpente. «Immagino che tu ti senta bene perché continui a sentire le voci che ti tengono compagnia da tanti anni, no?»

«No. I farmaci le hanno cancellate.»

«Però ammetti che in passato c'erano.»

Il ragazzo sentì le voci gridare: *No, no, no, non dire niente, nascondici, Francis!*

«Non sono sicuro di capire cosa intende dire, dottore.» Non pensò neppure per un istante che la sua risposta avrebbe scoraggiato il medico.

Gulptilil tacque per parecchi secondi, lasciando fluttuare il silenzio nell'ufficio come in attesa che Francis aggiungesse qualcosa, il che non avvenne.

«Dimmi, una cosa: tu credi che ci sia un assassino che si aggira nell'ospedale?» chiese il medico.

Francis trattenne il fiato. Non si era aspettato quella domanda, anche se a dire il vero non si era aspettato nessuna domanda. Per un momento lasciò correre lo sguardo nell'ufficio, come cercando una via d'uscita. Il cuore gli batteva forte. Le voci tacevano perché sapevano che, nascoste nella domanda di Gulp-a-pill, c'erano implicazioni importanti. Francis non aveva idea di quale potesse essere la risposta giusta. Vide il direttore sanitario inarcare interrogativamente un sopracciglio e capì che il ritardo nella risposta era pericoloso quanto tutto il resto.

«Sì» rispose lentamente.

«Non credi che si tratti di una psicosi e per di più di una psicosi paranoica?»

«No» rispose Francis, cercando invano di non sembrare esitante.

Il medico annuì. «E come mai ne sei così convinto?»

«Miss Jones sembra convinta. E anche Peter. E io non credo che Lanky...»

Il medico sollevò una mano. «Abbiamo già discusso di questi dettagli.

Ma dimmi: cosa è successo nel corso della vostra... indagine da farvi pensare che state seguendo la pista giusta?»

Francis avrebbe voluto muoversi sulla sedia, ma non osò farlo. «Miss Jones sta ancora interrogando i potenziali sospetti e non credo che sia arrivata a qualche conclusione, a parte l'esclusione di alcuni pazienti. In questo l'ha aiutata anche Mr Evans.»

Gulptilil rimase in silenzio, soppesando la risposta. «Tu me lo diresti, non è vero, Francis?»

«Le direi cosa, dottore?»

«Se Miss Jones fosse arrivata a una conclusione.»

«Non sono sicuro di...»

«Sarebbe un segnale, perlomeno per me, del fatto che finalmente hai una visione molto più sana della realtà. Se tu fossi in grado di esprimerti su questo punto, credo che dimostreresti qualche progresso. E chi può dire quali potrebbero essere le conseguenze? Affrontare la realtà... perbacco, è un passo importante nella strada verso la guarigione. Un passo importantissimo e una strada importantissima. E quella strada porterebbe a molti cambiamenti. Magari la visita di un familiare, magari il permesso di passare un weekend a casa e poi, forse, maggiori libertà. Una strada di significative possibilità, Francis.»

Il medico si protese verso il ragazzo, che rimase in silenzio.

«Sono stato chiaro?»

Francis annuì.

«Bene. Allora troveremo il tempo di parlare di nuovo di questi argomenti nei prossimi giorni. E, naturalmente, nel caso in cui tu ritenga importante comunicarmi un qualsiasi dettaglio o una tua osservazione, be', la mia porta è sempre aperta per te. Troverò sempre il tempo per riceverti. In qualunque momento. Hai capito?»

«Sì. Credo di sì.»

«Sono soddisfatto dei tuoi progressi, Francis. E sono soddisfatto anche di questa conversazione.»

Di nuovo, il ragazzo rimase in silenzio.

Gulp-a-pill gli indicò la porta. «Per il momento abbiamo finito e devo anche prepararmi per un visitatore piuttosto importante. Puoi andare. La mia segretaria chiamerà qualcuno per riaccompagnarti all'Amherst.»

Francis si alzò in piedi e stava già avviandosi verso la porta, quando venne fermato dalla voce del direttore sanitario: «Ah, Francis, stavo quasi per dimenticarmene: prima di andare, mi sai dire che giorno è oggi?».

«Venerdì.»
«E la data?»
«Cinque maggio.»
«Eccellente. E il nostro illustre presidente?»
«Carter.»
«Ottimo. Spero che avremo presto l'opportunità di parlare di nuovo.»
Francis varcò la porta. Non osò voltarsi per controllare se il medico lo stesse osservando. Ma sentì lo sguardo di Gulptilil penetrargli nella nuca, proprio nel punto in cui il collo si univa alla testa. *Esci di qui!* gridò una voce. Francis ubbidì immediatamente.

Minuto e muscoloso, l'uomo seduto di fronte a Lucy faceva pensare a un fantino professionista. Il suo sorriso storto sembrava seguire la stessa inclinazione delle spalle, cosa che dava a tutto il suo aspetto un'aria sbilenca. I capelli neri contornavano il viso in una massa arruffata e gli occhi azzurri risplendevano di un'intensità inquietante. Ogni tre respiri, l'uomo emetteva un sibilo asmatico, il che non gli impediva di accendere una sigaretta dopo l'altra, tanto che la testa era circondata da una nebbia costante. Evans tossì un paio di volte e Big Black si ritirò in un angolo dell'ufficio, abbastanza vicino al paziente e, al tempo stesso, abbastanza lontano. Lucy pensò che il grosso inserviente sembrava possedere un istinto sicuro per le distanze, adottando quasi automaticamente quella giusta per ogni soggetto.
Diede un'occhiata al fascicolo che aveva davanti a sé. «Mr Harris, mi può dire se riconosce qualcuno tra queste persone?»
Spinse verso l'uomo le fotografie delle scene dei delitti.
Harris le esaminò una alla volta e ognuna forse per qualche secondo di troppo. Poi scosse la testa. «Donne assassinate» dichiarò con una leggera enfasi sulla seconda parola. «Assassinate e, sembrerebbe, abbandonate nei boschi. Non è il mio genere.»
«Non è una risposta.»
«No, non ne conosco nessuna.» Il sorriso storto si accentuò. «E anche se le conoscessi, pensa che lo ammetterei?»
Lucy ignorò la provocazione. «Lei ha precedenti di atti violenti.»
«Una rissa in un bar non è un omicidio.»
Lucy lo fissò attenta.
«E non è un omicidio neppure guidare in stato di ebbrezza, o picchiare un tizio che pensava di potermi insultare.»
«Guardi con attenzione la terza fotografia» gli disse Lucy. «Vede la data

stampigliata in basso?»

«Sì.»

«Può dirmi dove si trovava quel giorno?»

«Ero qui.»

«No, non è vero. Non mi racconti storie, per favore.»

«Allora ero a Walpole per una di quelle accuse fasulle che mi appiccicano sempre addosso.»

«No, non è vero. Glielo ripeto: non mi racconti storie.»

«Ero giù al Cape. Lavoravo come operaio in una ditta specializzata in tetti.»

Lucy abbassò lo sguardo sul fascicolo. «Una curiosa coincidenza, no? Lei è sopra un tetto da qualche parte, dichiara di sentire delle voci e contemporaneamente, dopo l'orario di lavoro, negli isolati vicini vengono svaligiate decine di abitazioni.»

«Nessuno ha mai sporto denuncia.»

«Questo perché lei è riuscito a farsi mandare qui.»

Harris sorrise di nuovo, mettendo in mostra i denti irregolari. Un uomo viscido e sgradevole, pensò Lucy, ma non quello che stava cercando. Percepiva al suo fianco l'inquietudine sempre maggiore di Evans.

«Perciò lei non ha avuto niente a che vedere con tutto questo.»

«Proprio così» confermò il paziente. «Posso andare adesso?»

«Sì» rispose Lucy. Ma, mentre Harris si alzava in piedi, aggiunse: «Però solo dopo che mi avrà spiegato perché un altro paziente ci ha detto che lei si è vantato di questi omicidi».

«Come?» fece Harris, la cui voce era salita immediatamente di un'ottava. «Io avrei fatto cosa?»

«Mi ha sentito. Per cui mi spieghi come mai lei va in giro a vantarsi nel suo dormitorio... Il Williams, giusto? Mi spieghi perché ha detto quello che ha detto.»

«Io non ho mai detto niente del genere! Lei è pazza.»

«Questo è un posto di pazzi» rispose Lucy. «Mi spieghi.»

«Io non mi sono mai vantato di niente. Chi gliel'ha raccontato?»

«Non sono autorizzata a divulgare la fonte delle mie informazioni.»

«Chi è stato?»

«Lei ha fatto dichiarazioni che sono state sentite da qualcuno nel suo dormitorio. Lei è stato molto indiscreto, come minimo. Gradirei che si spiegasse.»

«Ma quando...?»

Lucy sorrise. «Di recente. L'informazione ci è pervenuta solo di recente. Lei nega di aver detto qualcosa del genere?»

«Sì. È una follia! Perché avrei dovuto vantarmi di una cosa simile? Io non so a cosa lei stia mirando, signora, ma io non ho ancora ucciso nessuno. Non ha senso...»

«Lei crede che qui dentro tutto abbia senso?»

«Qualcuno le ha mentito. E qualcuno vuole mettermi nei guai.»

Lucy annuì. «Prenderò in considerazione questa ipotesi. Va bene, può andare. Però forse dovremo parlare di nuovo.»

Harris balzò dalla sedia e fece un passo avanti, il che fece scattare immediatamente Big Black dalla sua postazione, un movimento che l'ometto non poté non notare e che lo bloccò. «Figlio di puttana» sibilò. Schiacciò il mozzicone sul pavimento, si voltò e uscì dall'ufficio.

Il viso di Evans era paonazzo. «Ha idea dei problemi che queste domande possono provocare?» Indicò il fascicolo e puntò il dito sulla diagnosi di Harris. «Guardi cosa dice, proprio qui: personalità esplosiva. Problemi di controllo della collera. E lei lo provoca con domande strampalate sapendo benissimo che non otterranno alcuna reazione se non la furia. Scommetto che Harris finirà in cella di isolamento prima di sera e che dovrò farlo sedare. Maledizione! Il suo è stato un comportamento irresponsabile, Miss Jones. E se ha intenzione di insistere con domande che servono solo a turbare i reparti, sarò costretto a parlarne con il dottor Gulptilil!»

«Mi dispiace» disse Lucy. «È stato molto sventato da parte mia. Cercherò di essere più cauta nei prossimi colloqui.»

«Ho bisogno di una pausa» annunciò Evans. Si alzò in piedi con un movimento rabbioso e uscì dall'ufficio.

Lucy invece provava un senso di soddisfazione.

Anche lei uscì nel corridoio. Peter era in attesa con un piccolo sorriso sulle labbra, come se avesse compreso tutto ciò che era successo pur senza essere stato presente. Fece a Lucy un piccolo inchino, comunicandole di avere visto e sentito abbastanza e di ammirare il piano che lei aveva elaborato con un preavviso così breve. Non ebbe però la possibilità di parlarle, perché in quel momento Big Black emerse dalla postazione delle infermiere con una serie di ceppi per mani e piedi. Le catene produssero un suono tintinnante che echeggiò lungo tutto il corridoio. Diversi pazienti notarono Big Black e ciò che aveva in mano e, come uccelli spaventati che prendono il volo, si allontanarono dalla sua traiettoria con la maggior rapidità possibile.

Peter però rimase immobile, in attesa.

Cleo, distante pochi metri, si alzò in piedi e la sua mole immensa ondeggiò avanti e indietro come scossa da un vento di tempesta.

Senza parlare, Lucy osservò Big Black avvicinarsi a Peter, sussurrargli qualcosa in tono di scusa e poi fargli scattare le manette ai polsi e alle caviglie.

Ma mentre l'ultima manetta si chiudeva con un clic sordo, una Cleo infuriata e rossa in viso cominciò a strillare: «Bastardi! Bastardi! Non lasciare che ti portino via, Peter! Noi abbiamo bisogno di te!».

Il silenzio sembrò scandire il tempo nel corridoio.

Lucy notò l'espressione impassibile di Peter, dal cui viso era scomparsa tutta l'abituale, sorridente noncuranza. Il Pompiere sollevò le mani, quasi a saggiare la resistenza delle manette. A Lucy sembrò di vederlo come travolto da un grande dolore, prima che si voltasse e si lasciasse guidare passivamente da Big Black lungo il corridoio, incatenato come un animale selvaggio di cui non ci si poteva fidare.

21

Il Pompiere arrancava cauto lungo il sentiero al fianco di Big Black con l'inequivocabile passo goffo e inclinato provocato dalle costrizioni alle gambe e alle mani. Il grosso inserviente non parlava, imbarazzato da quel servizio di scorta. Si era scusato con Peter appena usciti dall'Amherst Building, e poi non aveva più parlato. Ma camminava in fretta, cosa che costringeva il Pompiere quasi a correre e a tenere la testa china e gli occhi fissi sul macadàm nero per non rischiare di inciampare e cadere.

Sentiva sulla nuca un po' del sole del tardo pomeriggio; riuscì a sollevare la testa un paio di volte e vide i raggi del sole che si abbassavano sulle file di edifici mentre il tramonto si impadroniva della fine del giorno. C'era un po' di freddo nell'aria, promemoria del fatto che in New England la primavera porta sempre con sé l'avvertimento di non avere mai troppa fiducia nell'arrivo dell'estate. La vernice bianca delle intelaiature luccicava al sole, dando a Peter l'impressione che le finestre sbarrate fossero occhi dalle palpebre pesanti che osservavano la sua avanzata nel cortile. Le manette scavavano dolorosamente nella carne dei polsi e il Pompiere si rese conto che tutta l'eccitazione che aveva provato quando era scivolato fuori dall'Amherst in compagnia dei due fratelli per iniziare la caccia all'Angelo era svanita, sostituita da una sensazione cupa di reclusione. Non sapeva a quale

incontro fosse diretto, ma sospettava che fosse importante.

Quell'idea trovò ulteriore conferma nelle due Cadillac nere posteggiate accanto alla rotonda, davanti alla palazzina dell'amministrazione. Le due auto erano così lucide da riflettere la luce.

«Cosa succede?» chiese sottovoce a Big Black.

L'inserviente scosse la testa. «Mi hanno detto soltanto di metterti le manette e di accompagnarti subito qui. Adesso ne sai quanto me.»

«Cioè niente» osservò Peter. Big Black annuì.

Il Pompiere salì faticosamente i gradini dietro l'inserviente, che seguì lungo il corridoio fino all'ufficio di Gulptilil. Miss Luscious era seduta alla scrivania; Peter notò che la sua solita espressione scontrosa era stata sostituita da una di disagio e che la donna aveva nascosto la camicetta aderentissima sotto un cardigan largo. «Sbrigatevi» disse la segretaria. «Stanno aspettando.» Non specificò chi stesse aspettando.

Le catene tintinnarono con la musica della costrizione, quando Peter avanzò verso la porta che Big Black gli teneva aperta ed entrò nell'ufficio.

Per primo, il Pompiere vide Gulp-a-pill, seduto dietro la sua scrivania. Il direttore sanitario si alzò in piedi. Come sempre, una sedia vuota era davanti allo scrittoio. C'erano altri tre uomini nell'ufficio. Tutti e tre indossavano gli abiti neri e i collarini bianchi dei sacerdoti. Due di loro erano sconosciuti per Peter, ma il viso del terzo era noto a ogni cattolico bostoniano. Seduto con le gambe accavallate al centro del divano sistemato contro una parete, il cardinale sembrava rilassato. Il sacerdote che gli sedeva accanto aveva in mano una cartellina di pelle marrone, un blocco per appunti giallo e una grossa penna nera con cui giocherellava nervosamente. Il terzo sacerdote sedeva dietro la scrivania di Gulptilil, di fianco al direttore sanitario; davanti a sé aveva una manciata di documenti.

«Ah, grazie, Mr Moses» disse Gulp-a-pill. «Per favore, vuole essere così gentile da togliere le manette a Peter?»

L'inserviente impiegò un paio di minuti per eseguire l'ordine. Poi fece un passo indietro e guardò il direttore sanitario, il quale lo congedò con un piccolo gesto della mano: «La prego di attendere fuori, Mr Moses. Sono certo che non occorrano ulteriori misure di sicurezza durante questo colloquio». Spostò lo sguardo su Peter e aggiunse: «Siamo tutti gentiluomini, non è vero?».

Il Pompiere non rispose. Non si sentiva molto gentiluomo in quel momento.

Big Black uscì senza dire una parola, lasciando Peter in piedi al centro

dell'ufficio. Gulptilil gli indicò la sedia. «Accomodati, Peter. Questi signori desiderano rivolgerti qualche domanda.»

Il Pompiere annuì e si mise a sedere, ma si lasciò scivolare sul bordo della sedia, cauto. Cercò di sembrare sicuro di sé, ma sapeva che difficilmente ci sarebbe riuscito. Provava emozioni forti e diverse, che andavano dall'odio puro alla curiosità. Si ammonì di parlare solo con frasi brevi e dirette. «Riconosco il cardinale» disse, guardando il direttore sanitario. «Ho visto spesso le sue foto sui giornali, ma temo di non conoscere gli altri due signori. Hanno un nome?»

«Padre Callahan è l'assistente personale del cardinale» rispose Gulptilil, indicando il sacerdote che sedeva accanto al porporato. Era un uomo di mezz'età, semicalvo, con occhiali dalle lenti spesse e dita tozze che stringevano la penna con cui tamburellava sul blocco. Fece un cenno con la testa in direzione di Peter, ma non si alzò in piedi per stringergli la mano. «E l'altro signore è padre Grozdik, il quale vuole farti qualche domanda.»

Il Pompiere annuì. Il prete dal nome polacco era molto più giovane dell'altro, probabilmente della sua stessa età. Alto più di un metro e ottanta, slanciato e atletico, indossava un abito nero che sembrava tagliato su misura per sottolineare la vita stretta. Nel complesso aveva un aspetto languido e felino. I capelli scuri erano lunghi, ma pettinati all'indietro a scoprirgli il viso. I penetranti occhi azzurri erano fissi su Peter, dal quale non si erano staccati dal momento del suo ingresso nell'ufficio. Neppure Grozdik si alzò in piedi o disse qualcosa, ma si piegò in avanti in un movimento stranamente predatorio. Peter ne incontrò lo sguardo e disse: «Immagino che padre Grozdik abbia anche un titolo. Forse potrebbe dirmelo».

«Faccio parte dell'ufficio legale dell'arcidiocesi» rispose il sacerdote, la cui voce piatta tradiva ben poco.

«Se le domande del padre sono di natura legale, forse dovrebbe essere presente anche il mio avvocato?» Peter aveva formulato la frase come una domanda nella speranza di riuscire a leggere qualcosa nella risposta del sacerdote.

«Noi tutti speravamo che lei avrebbe accettato un colloquio informale» rispose Grozdik.

«Questo naturalmente dipende da cosa volete sapere» ribatté Peter. «Specie perché vedo che padre Callahan ha già cominciato a prendere appunti.»

Il sacerdote più anziano smise di scrivere di colpo. Guardò il collega più giovane, che rispose con un cenno del capo. Immobile sul divano, il cardi-

nale osservava Peter con attenzione.

«Le dispiace?» domandò padre Grozdik. «In seguito potrebbe risultare importante avere una specie di verbale di questo incontro. Per la sua protezione e per la nostra. E nel caso questo colloquio non produca risultati... be', potremo sempre distruggerlo. In ogni caso, se lei ha delle obiezioni...» Lasciò sfumare la voce.

«Non ancora. Magari in seguito» disse Peter.

«Bene, allora possiamo procedere.»

«Prego» concesse il Pompiere rigidamente.

Padre Grozdik chinò la testa sui suoi documenti, prendendo tempo prima di continuare. Il Pompiere si rese conto immediatamente che il sacerdote era stato addestrato nelle tecniche d'interrogatorio. Lo vedeva nei suoi modi pazienti e calmi, nella maniera in cui organizzava i propri pensieri prima di formulare una domanda. In Grozdik Peter intuì il militare e ne immaginò il percorso: liceo al Saint-Ignatius, università al Boston College e, contemporaneamente, Reserve Officers Training Corps, servizio militare all'estero nella polizia militare, ritorno al Boston College per la laurea in legge, ulteriore addestramento gesuita e poi la rapida ascesa nell'arcidiocesi. Da ragazzo Peter ne aveva conosciuto diversi come padre Grozdik, soggetti che per intelletto e ambizione venivano inseriti nell'elenco prioritario della Chiesa. L'unico elemento fuori posto, pensò il Pompiere, era il nome polacco. Non irlandese, e questo dato gli sembrò interessante. Ma in quello stesso istante rammentò che le sue origini erano irlandesi e cattoliche, così come lo erano quelle del cardinale e del suo assistente, e che quindi c'era forse un messaggio nella presenza di una persona appartenente a un diverso gruppo d'origine. Per il momento non sapeva quale vantaggio rappresentasse per i tre sacerdoti, ma pensava che l'avrebbe scoperto presto.

«Allora, Peter...» cominciò Grozdik. «Posso darti del tu? Mi piacerebbe che il nostro fosse un colloquio informale.»

«Naturalmente, padre» rispose il Pompiere. Una mossa intelligente, pensò. Tutti in quell'ufficio avevano uno status e un'autorità da adulto. A lui soltanto veniva dato del tu. Lui stesso aveva adottato il medesimo approccio con più di un incendiario che aveva interrogato.

«Allora, Peter» ripeté il sacerdote «tu ti trovi in questo ospedale per una perizia psichiatrica richiesta dal tribunale al fine di stabilire se sei o no incriminabile. È esatto?»

«Sì. Stanno cercando di capire se sono pazzo. Troppo pazzo per essere processato.»

«Questo perché molte persone che ti conoscono sono convinte che le tue azioni siano state... vogliamo dire "fuori carattere"? È una definizione accettabile per te?»

«Un pompiere che appicca un incendio. Un bravo ragazzo cattolico che riduce una chiesa in cenere. Certo: fuori carattere va benissimo per me.»

«Tu sei pazzo, Peter?»

«No. Ma è quello che, alla stessa domanda, risponderebbe la maggior parte della gente che vive qui. Per cui non sono sicuro che la mia opinione conti molto.»

«A quali conclusioni pensi siano arrivati i medici finora?»

«Direi che stanno ancora raccogliendo impressioni, padre, ma che sono arrivati più o meno alla mia stessa conclusione. Loro naturalmente userebbero termini più clinici. Direbbero che sono pieno di rancore irrisolto. Che sono nevrotico. Compulsivo. Forse addirittura asociale. Ma che sapevo quello che stavo facendo e che sapevo che era sbagliato, ed è questo lo standard legale, non è vero, padre? Devono averglielo insegnato alla facoltà di legge del Boston College, no?»

Padre Grozdik sorrise, si sistemò meglio sulla poltroncina e poi replicò senza alcuna traccia di umorismo: «Sì. Hai fatto centro, Peter. Oppure hai notato l'anello». Sollevò la mano a mostrare un grosso anello d'oro che catturò un po' della luce che entrava dalla finestra. Il Pompiere si accorse che Grozdik aveva scelto con cura la propria posizione, in modo tale che, mentre il cardinale poteva osservare le sue reazioni, lui non poteva voltarsi e vedere l'espressione del porporato.

«È una situazione curiosa, non è vero, Peter?» domandò padre Grozdik con la sua voce fredda e neutra.

«Curiosa, padre?»

«Be', forse curiosa non è la parola esatta. Intellettualmente intrigante potrebbe essere un modo migliore per definire il dilemma in cui ti trovi. Esistenziale, quasi. Hai studiato psicologia, Peter? O magari filosofia?»

«No. Ho studiato come uccidere. Quando ero nell'esercito. Come uccidere e come impedire alla gente di farsi uccidere. E, quando sono tornato a casa, ho studiato il fuoco. Come spegnerlo e come appiccarlo. Sorprendentemente non ho trovato molte differenze tra questi due corsi di studio.»

Padre Grozdik sorrise e annuì. «Già: Peter il Pompiere, o almeno mi si dice che tutti ti chiamino così. Comunque sei certo consapevole che la tua situazione presenta alcuni aspetti che trascendono un'interpretazione semplicistica.»

«Sì. Ne sono consapevole.»

Il sacerdote si sporse in avanti. «Tu pensi mai al male?»

«Al male, padre?»

«Sì. Alla presenza su questa terra di forze che si possono spiegare solo con la consapevolezza del male.»

Peter esitò, poi annuì. «Sì. Ho passato parecchio tempo a riflettere su questo argomento. Non puoi essere stato nei posti dove sono stato io senza renderti conto che il male ha un suo ruolo nel mondo.»

«Sì. La guerra e la distruzione. Di certo si tratta di aree in cui il male ha mano libera. L'argomento ti interessa? Intellettualmente, forse?»

Il Pompiere si strinse nelle spalle, come per esprimere una certa indifferenza a quelle domande. Dentro di sé, però, stava chiamando a raccolta tutte le sue capacità di concentrazione. Non sapeva in che direzione il sacerdote avrebbe pilotato la conversazione, ma era diffidente. Tenne la bocca chiusa.

Dopo un attimo di silenzio, padre Grozdik continuò: «Dimmi, Peter: quello che hai fatto... lo consideri un male?».

«Mi sta chiedendo una confessione, padre? Intendo il tipo di confessione che di solito comporta la recita del Miranda. Non una confessione cattolica, perché sono sufficientemente sicuro che non ci siano abbastanza Padre Nostro, Ave Maria o atti di contrizione per una penitenza degna del mio comportamento.»

Padre Grozdik non sorrise, ma non sembrò neppure particolarmente irritato dalla risposta. Era un uomo misurato, molto freddo e diretto, pensò il Pompiere, il che contrastava con la natura obliqua delle sue domande. Un uomo pericoloso e un avversario difficile. Il problema era che non sapeva con certezza se il sacerdote fosse davvero un avversario. Molto probabilmente sì. Ma questo comunque non spiegava la sua presenza in ospedale. «No, Peter» rispose il sacerdote con voce piatta. «Nessuno dei due tipi di confessione. Permettimi di tranquillizzarti su un punto...» L'ultima frase fu pronunciata in un modo che a Peter sembrò studiato per ottenere esattamente l'effetto contrario. «Niente di quello che oggi dirai qui, verrà mai usato contro di te in un'aula di giustizia.»

«Allora forse in un diverso tribunale?» fece Peter, un po' beffardo.

Grozdik non abboccò.

«Tutti noi un giorno verremo giudicati, non è vero?»

«Be', questo resta da vedere.»

«Così come tutte le risposte ai misteri. Ma il male, Peter...»

«Va bene, padre» lo interruppe il Pompiere. «La risposta alla sua prima domanda è sì: credo che molto di quello che ho fatto sia stato male. Quando si esamina la cosa da una certa prospettiva, quella della Chiesa, sembra tutto molto chiaro. È la ragione per cui mi trovo qui e quella per cui tra non molto finirò in carcere. Probabilmente per il resto della vita, o quasi.»

Padre Grozdik sembrò riflettere sulla dichiarazione di Peter e poi disse: «Ma il mio sospetto è che tu non mi stia dicendo la verità. Che tu, nel profondo, non sia davvero convinto che quello che hai fatto sia stato male. Oppure che tu creda di avere appiccato quell'incendio per cancellare un male con un altro male. Forse è questa l'ipotesi più vicina alla verità.»

Peter non volle rispondere e lasciò che il silenzio riempisse l'ufficio.

«Non è forse esatto dire che tu credi di avere agito in modo sbagliato su un determinato piano morale, ma giusto su un altro?»

Peter sentì il sudore sotto le ascelle e sulla nuca.

«Non sono sicuro di voler parlare di questo.»

Il sacerdote abbassò lo sguardo e sfogliò in fretta alcuni documenti finché trovò ciò che cercava. Lesse rapidamente e poi riportò lo sguardo su Peter. «Ricordi la prima cosa che hai detto ai poliziotti, quando sono arrivati a casa di tua madre? E, aggiungerei, ti hanno trovato seduto su uno scalino con la latta di benzina e i fiammiferi in mano?»

«In realtà ho usato un accendino.»

«Giusto. Accetto la correzione. Cosa hai detto ai poliziotti?»

«Mi sembra che lei abbia il rapporto della polizia davanti agli occhi.»

«Ricordi che, prima che ti arrestassero, hai detto: "Questo pareggia i conti"?»

«Sì.»

«Forse potresti spiegarmi.»

«Padre Grozdik» disse Peter bruscamente «immagino che lei non sarebbe qui, se non conoscesse già la risposta alla sua domanda.»

Il sacerdote lanciò un'occhiata di lato, verso il cardinale. Il Pompiere non poteva vedere il porporato, ma immaginò un piccolo cenno della mano o della testa. Fu solo un attimo brevissimo, ma in quell'istante qualcosa cambiò.

«Infatti la conosco. O perlomeno credo di conoscerla. Dimmi almeno questo: conoscevi il prete che morì in quell'incendio?»

«Padre Connolly? No. Non l'avevo mai incontrato. Anzi, in realtà di lui non sapevo molto. Tranne naturalmente un dettaglio cruciale. Dopo il mio rientro in patria dal Vietnam, temo che la mia frequentazione della chiesa

sia stata piuttosto limitata. Sa, padre, vedi un mucchio di crudeltà e di morte e di follia e cominci a chiederti dov'è Dio. Difficile non avere una crisi di fede o comunque la si voglia definire.»

«E così hai incendiato una chiesa con un prete dentro...»

«Non sapevo che fosse là dentro. E non mi ero reso conto che ci fossero anche altre persone. Pensavo che non ci fosse più nessuno. Ho chiamato a voce alta e ho bussato a qualche porta. Un colpo di sfortuna. Come dicevo, ero convinto che la chiesa fosse deserta.»

«Non lo era. E, se devo essere franco, non sono sicuro di crederti. Con quanta forza hai bussato a quelle porte? Con quanta forza hai urlato i tuoi avvertimenti? Un morto e tre feriti. Ustionati.»

«Sì. E io andrò in galera non appena si concluderà il mio breve soggiorno in ospedale.»

«E dici che quel sacerdote non lo conoscevi.»

«Però sapevo di lui.»

«Cosa intendi dire esattamente?»

«Quanto ha bisogno di sapere padre? Forse non è con me che dovrebbe parlare, ma con mio nipote. Il chierichetto. E magari con alcuni suoi amici...»

Padre Grozdik alzò una mano, interrompendo il Pompiere a metà della frase. «Abbiamo parlato con molti parrocchiani. Abbiamo raccolto molte informazioni, subito dopo l'incendio.»

«Be', allora immagino che sappia già che le lacrime versate per la disgraziata morte di padre Connolly sono di certo molto meno di quelle già versate e ancora da versare da mio nipote e da qualche suo amico.»

«E così ti sei fatto carico tu di...»

Finalmente Peter sentì un'esplosione di collera, una rabbia familiare, a lungo ignorata, ma non dissimile da quella che aveva provato quando aveva sentito la voce tremante di suo nipote raccontargli ciò che gli era successo. Si protese in avanti e fissò con durezza padre Grozdik. «Nessuno avrebbe fatto niente. Io lo sapevo, padre, come so che la primavera segue l'inverno e l'estate precede l'autunno. Con assoluta certezza. Così ho fatto quello che ho fatto perché sapevo che nessun altro avrebbe agito. Di sicuro non lei o il cardinale. La polizia? Nemmeno a pensarci. Lei si interroga sul male, padre: be', adesso al mondo c'è un po' meno male proprio perché io ho appiccato quell'incendio. Forse in fin dei conti ho sbagliato. Ma forse no. Perciò vada pure al diavolo, padre, perché a me non importa. Io adesso me ne vado. E quando questi dottori scopriranno che non sono pazzo, po-

tranno spedirmi in galera e gettare via la chiave. Sarà di nuovo tutto a posto, un equilibrio perfetto: un uomo muore e quello che l'ha ucciso va in prigione. Cala il sipario e tutti possono andare avanti con la loro vita.»

Con molta calma, padre Grozdik disse: «Può darsi che tu non debba andare in prigione, Peter».

Mi sono chiesto spesso cosa passò veramente nella testa e nel cuore del Pompiere quando sentì quelle parole. Speranza? Sollievo? O forse paura? Non volle dirmelo, anche se quella sera mi raccontò tutti i particolari del suo incontro con i tre sacerdoti. Probabilmente voleva che ci arrivassi da solo. Era quello lo stile di Peter, a meno che tu non arrivassi da solo a una conclusione, non era una conclusione cui valesse la pena arrivare. E così, quando lo interrogai, lui scosse la testa e disse: «Tu cosa pensi, C-Bird?».

Entrato in ospedale per una perizia psichiatrica, Peter sapeva che l'unico giudizio che avesse davvero un significato era quello che portava dentro di sé. L'omicidio di Short Blond e l'arrivo di Lucy Jones l'avevano spinto a pensare di poter contribuire ulteriormente a raggiungere quel tipo di equilibrio cui tendeva. Il Pompiere viveva un'altalena costante di conflitti e di emozioni, per quello che aveva sentito e quello che aveva fatto, e tutta la sua vita si modellava sulla determinazione rocciosa di trovare il modo con cui pareggiare i conti. Annullare il male con il bene. Solo così poteva addormentarsi la notte e svegliarsi al mattino, consumato dal compito di dovere raddrizzare tutti i torti. Era questo che lo faceva andare avanti, cercando costantemente di trovare la giustizia solo per scoprire che gli sfuggiva sempre. Ma in seguito, ripensandoci, mi sono convinto che né il suo sonno, né la sua veglia potevano essere privi di incubi.

Per me era tutto molto più semplice. Io volevo soltanto tornare a casa. Il problema che dovevo affrontare era definito più da ciò che vedevo che dalle voci che sentivo. L'Angelo non era un'allucinazione. L'Angelo era carne e sangue e furia e io stavo cominciando a intravedere tutto questo, un po' come avrei visto la linea di una spiaggia emergere dalla nebbia. E io veleggiavo direttamente verso l'Angelo. All'epoca pensai di spiegarlo a Peter, ma non lo feci. Non so perché. Era come se temessi che, parlandone, avrei detto qualcosa di me che non volevo rivelare, così tacqui. Almeno per il momento.

«Non sono sicuro di seguirla, padre» disse Peter, tenendo a freno l'emozione improvvisa.

«L'arcidiocesi nutre parecchie preoccupazioni riguardo a questo incidente.»

Il Pompiere non rispose immediatamente, anche se sulla punta della lingua gli si affollarono parole cariche di sarcasmo. Padre Grozdik lo osservava di sottecchi, cercando di leggere la sua reazione nel modo in cui si bilanciava sulla sedia, nell'inclinazione del corpo, nell'espressione degli occhi. Peter pensò che quella era la partita di poker più dura e difficile che avesse mai giocato.

«Preoccupazioni, padre?»

«Sì, esattamente. Vogliamo fare ciò che è giusto in questa situazione.»

«Ciò che è giusto...» ripeté lentamente Peter.

«È un quadro complicato, con molti aspetti contraddittori.»

«Non sono del tutto d'accordo, padre. C'era un uomo che commetteva atti di... una certa depravazione. Con ogni probabilità, era del tutto immune dalla possibilità di essere chiamato a rendere conto di quello che aveva fatto. E così io, testa calda, pieno di virtuoso fervore e giusta collera, mi sono fatto carico di porvi rimedio. Tutto da solo. Un comitato di vigilanza di un uomo solo, si potrebbe dire. Sono stati commessi dei reati e sono stati pagati dei prezzi. E io sono pronto ad accettare la mia punizione.»

«Io credo che ci siano aspetti molto più sottili, Peter.»

«Lei può credere quello che vuole.»

«Dimmi una cosa: ti ha chiesto qualcuno di fare quello che hai fatto?»

«No. Ho agito da solo. Non me lo ha suggerito nemmeno mio nipote, ed è lui quello con le cicatrici.»

«Ritieni che si senta in qualche modo risanato da quello che hai fatto?»

Il Pompiere scosse la testa. «No. E questo mi rattrista.»

«Naturalmente. Dunque, dopo l'incendio hai detto a qualcuno perché l'avevi appiccato?»

«Per esempio ai poliziotti che mi hanno arrestato?»

«Esattamente.»

«No.»

«E qui, in questo ospedale? Hai spiegato a qualcuno il motivo delle tue azioni?»

Peter rifletté per un momento e poi rispose: «No. Ma direi che sono in diversi a sapere il perché. Forse non completamente, ma comunque sanno. I pazzi a volte vedono con precisione, padre. Una precisione che a noi gente normale spesso sfugge».

Padre Grozdik si sporse leggermente in avanti sulla poltroncina. Peter

ebbe la sensazione di vedere un uccello predatore volare in cerchio sopra la carcassa di un animale investito da un'auto.

«Hai partecipato a molti combattimenti all'estero, vero?»

«A qualcuno.»

«Il tuo stato di servizio indica che hai passato quasi tutto il tuo turno in zone di combattimento. E che sei stato decorato in più di una occasione. Ti hanno conferito anche il Purple Heart per le ferite riportate in azione.»

«È vero.»

«Hai visto morire dei tuoi compagni?»

«Ero infermiere. È ovvio.»

«E scommetto che più di una volta ti sono morti fra le braccia.»

«Vincerebbe la scommessa, padre.»

«Tu pensi che emotivamente una cosa del genere non abbia avuto alcun impatto?»

«Non ho detto questo.»

«Hai mai sentito parlare di un disturbo noto come sindrome da stress post-traumatico?»

«No.»

«Il dottor Gulptilil potrebbe spiegarti meglio. Una volta si chiamava semplicemente sfinimento da battaglia, ma adesso gli hanno dato un nome molto più scientifico.»

«Dove vuole arrivare?»

«Questa sindrome può fare agire le persone in modi, come dicevamo all'inizio, fuori carattere. Specie quando sono sottoposte a un improvviso e significativo stress.»

«Io ho fatto quello che ho fatto. Fine della storia.»

«No, Peter» ribatté padre Grozdik, scuotendo la testa. «Inizio della storia.»

Per un momento i due uomini rimasero in silenzio. Il Pompiere pensò che probabilmente il sacerdote stava aspettando che dicesse qualcosa e continuasse la conversazione, ma lui non era disposto ad aiutarlo.

«Qualcuno ti ha informato di quello che è successo dopo il tuo arresto?»

«A che proposito, padre?»

«La chiesa che hai incendiato è stata rasa al suolo. Il sito è stato sgombrato e spianato. Ci sono state donazioni di denaro. Molto denaro, una generosità straordinaria, un vero sforzo collettivo della comunità. Sono stati fatti dei piani. Nello stesso luogo di prima sorgerà una chiesa più grande e molto più bella della precedente. Una chiesa che parlerà davvero di virtù e

della gloria di Dio. È stata anche creata una borsa di studio in memoria di padre Connolly. Si parla addirittura di ampliare il progetto con un centro giovanile, sempre in memoria di padre Connolly.»

Peter aprì la bocca. Era senza parole.

«La dimostrazione di affetto e rispetto è stata veramente memorabile» disse padre Grozdik.

«Non so cosa dire.»

«Dio opera in modi misteriosi, non credi, Peter?»

«Non sono del tutto sicuro che Dio abbia molto a che vedere con tutto questo, padre. Mi sentirei un po' più a mio agio, se non venisse inserito in questa equazione. Che cosa mi sta dicendo esattamente?»

«Ti sto dicendo che stanno per nascere moltissime cose buone. Dalle ceneri, per così dire. Le ceneri che tu hai provocato.»

Ecco di cosa si trattava, pensò Peter. Ecco perché il cardinale osservava ogni sua mossa. La verità su padre Connolly e la sua predilezione per i ragazzini era una verità di gran lunga meno importante delle reazioni che si riversavano sulla Chiesa. Peter si girò sulla sedia e guardò direttamente il cardinale.

Il porporato annuì e parlò per la prima volta: «Moltissime cose buone, Peter» ribadì. «Ma che potrebbero essere in pericolo.»

Il Pompiere se ne rendeva conto. A nessun centro giovanile era mai stato imposto intenzionalmente il nome di un pedofilo.

E la persona che minacciava tutte quelle cose buone era lui.

Si voltò di nuovo verso padre Grozdik. «Lei sta per chiedermi qualcosa, non è vero, padre?»

«Non proprio.»

«Allora cosa volete?»

Il sacerdote strinse le labbra in un sorriso forzato e Peter si rese conto immediatamente di avere fatto la domanda sbagliata nel modo sbagliato, perché, chiedendo, aveva lasciato intendere che avrebbe fatto ciò che volevano da lui. «Ah, Peter...» cominciò padre Grozdik lentamente, ma con una freddezza che sorprese lo stesso Pompiere. «Quello che vogliamo... Quello che tutti noi vogliamo, l'ospedale, la tua famiglia, la Chiesa, è solo che tu stia meglio.»

«Meglio?»

«E noi vorremmo esserti d'aiuto in questo senso.»

«Aiuto?»

«Sì. C'è una clinica, una struttura, che è all'avanguardia nella ricerca e

nella terapia della sindrome da stress post-traumatico. Noi crediamo... la Chiesa crede, e ne è convinta anche la tua famiglia, che tu saresti molto più adatto a un posto del genere che al Western State.»

«La mia famiglia?»

«Sì. Sembrano tutti molto ansiosi di vederti approfittare di questa opportunità.»

Peter si domandò cosa avessero promesso alla sua famiglia. O minacciato. Ebbe un istante di rabbia e si agitò sulla sedia, ma poi si rattristò di colpo, pensando che, con quello che aveva fatto, non aveva risolto nulla per nessuno di loro, e specialmente non per suo nipote. Avrebbe voluto dire tutto questo, ma si fermò e seppellì quei pensieri dentro di sé.

Chiese invece: «E dove sarebbe questa struttura?».

«In Oregon. Puoi essere là nel giro di pochi giorni.»

«Oregon?»

«Sì. In una zona bellissima, o almeno così mi informano fonti attendibili.»

«E le accuse nei miei confronti?»

«La riuscita del programma terapeutico comporterebbe il ritiro di ogni accusa.»

Peter rifletté per un attimo e poi domandò: «Cosa dovrei fare in cambio?».

Ancora una volta padre Grozdik si piegò in avanti. Il Pompiere ebbe la sensazione che, prima di arrivare al Western State, il sacerdote avesse discusso a lungo del modo in cui avrebbe risposto a quella domanda. Grozdik parlò a voce bassa, chiara e lenta: «Noi ci aspettiamo che tu non faccia e non dica assolutamente niente, né oggi né in futuro, che possa impedire che grandi e meravigliosi progetti vengano realizzati con un tale entusiasmo».

Peter si sentì raggelare e la sua prima reazione fu di collera. Una miscela di ghiaccio e fuoco. La furia che si fondeva con la freddezza. Riuscì a controllarsi solo con un grande sforzo.

«Avete davvero discusso di questo con la mia famiglia?» domandò con voce neutra.

«Non credi che il tuo ritorno provocherebbe una grande angoscia nei tuoi parenti, costretti a ricordare tante disgrazie e tanti giorni infelici? Non credi che per Peter il Pompiere sarebbe molto meglio ricominciare tutto da capo lontano da qui? Non credi di dovere ai tuoi familiari la possibilità di continuare con le loro vite e di non essere tormentati dai terribili ricordi di

eventi così orrendi?»

Peter non rispose.

Padre Grozdik sfogliò i documenti sulla scrivania e poi disse: «Puoi avere una vita, Peter. Ma vogliamo la tua promessa. E in tempi brevi, perché questa proposta potrebbe non restare valida a lungo. Molte persone in molti posti si sono date da fare con sacrifici significativi e difficili accordi perché fosse possibile presentarti questa offerta».

Il Pompiere si sentiva la gola arida. Quando parlò, gli sembrò che le parole gli uscissero gracchiando dalle labbra. «Ha detto in tempi brevi. Stiamo parlando di minuti? Giorni? Una settimana, un mese, un anno?»

Il sacerdote sorrise di nuovo. «Ci piacerebbe vederti iniziare la terapia entro pochi giorni, Peter. Perché ritardare il tuo benessere emotivo?»

La domanda non sembrava esigere una risposta.

Padre Grozdik si alzò in piedi. «Dovrai comunicare la tua decisione al dottor Gulptilil entro breve. Naturalmente non ti chiediamo di decidere adesso, su due piedi. Capisco che hai molto su cui riflettere. Ma la nostra è un'offerta vantaggiosa, un'offerta che tra l'altro farà nascere molte cose buone da una serie di circostanze terribili.»

Si alzò in piedi anche il Pompiere. Guardò il dottor Gulptilil, il quale non aveva detto una sola parla nel corso dell'intera conversazione. Il medico gli indicò la porta e disse: «Peter, puoi chiedere a Mr Moses di riaccompagnarti all'Amherst. Forse questa volta potrà farlo senza usare le manette».

Peter si mosse, ma Gulptilil aggiunse: «Ah, Peter: quando prenderai quella che chiaramente è l'unica decisione possibile, informa semplicemente Mr Evans che desideri parlare con me e procederemo a preparare i documenti per il tuo trasferimento».

In piedi accanto al direttore sanitario, padre Grozdik sembrò irrigidirsi un poco. Scosse la testa. «Forse, dottore, sarebbe meglio che Peter trattasse questa faccenda esclusivamente con lei. In particolare, ritengo che Mr Evans non dovrebbe essere... diciamo coinvolto in nessun modo, forma o maniera.»

Gulp-a-pill guardò interrogativamente il sacerdote, il quale aggiunse: «Il fratello di Mr Evans è uno degli uomini che si precipitarono in chiesa nel vano tentativo di salvare padre Connolly. Il fratello di Evans è tuttora sottoposto a una terapia particolarmente dolorosa per le ustioni riportate in quella tragica notte. Temo che il suo collaboratore possa nutrire una certa animosità nei confronti di Peter».

Il Pompiere pensò a una, due, forse dieci risposte, ma non parlò. Salutò con un cenno del capo il cardinale, il quale gli rispose allo stesso modo, ma senza sorridere. La faccia florida del prelato era seria e impassibile, il che comunicò a Peter che stava camminando su una fune sottilissima.

Il corridoio del pianoterra dell'Amherst era affollato di pazienti che, parlando con i compagni o con se stessi, producevano il solito, costante ronzio. Era solo quando accadeva qualcosa fuori dall'ordinario che i ricoverati tacevano, oppure emettevano suoni inarticolati che potevano anche essere un linguaggio. Il cambiamento era sempre pericoloso, pensò Francis. Lo spaventava rendersi conto che si stava abituando alla vita del Western State. Si disse che un individuo sano è capace di adattarsi al cambiamento e accetta con piacere l'originalità. Si ripromise di cercare e accogliere ogni possibile diversità per combattere la dipendenza dalla routine. Perfino le sue voci si dichiararono d'accordo, come se anche loro vedessero il pericolo di diventare un'altra faccia del corridoio.

Ma, proprio mentre era immerso in queste riflessioni, d'improvviso calò il silenzio. Il rumore si ritrasse come un'onda che defluisce dalla riva. Francis si guardò intorno e capì il perché: Little Black, al centro del corridoio, stava guidando tre uomini verso il dormitorio del pianoterra. Il ragazzo riconobbe il grosso ritardato, che adesso trasportava il proprio bauletto sulle braccia e sotto l'ascella stringeva il suo Raggedy Andy, un bambolotto di pezza. L'uomo aveva una contusione sulla fronte e un labbro un po' gonfio e tuttavia esibiva un sorriso storto, che rivolgeva a chiunque incontrasse il suo sguardo. Trotterellando dietro Little Black, emetteva piccoli grugniti, quasi per salutare.

Il secondo paziente, notevolmente più vecchio del ritardato, era snello, aveva sottili capelli bianchi e portava gli occhiali. Si muoveva leggero, come un ballerino, e Francis lo osservò piroettare lungo il corridoio come se quella marcia fosse parte integrante di un balletto. Poco sotto la mezz'età e poco oltre la giovinezza, il terzo uomo aveva palpebre pesanti, spalle ampie, capelli scuri e una corporatura tarchiata. Tenendo tra le braccia uno scatolone marrone che conteneva i suoi scarsi effetti personali, l'uomo arrancava faticosamente, come lottando per tenere il passo del ritardato o del Ballerino. Un Cato, pensò Francis inizialmente. O qualcosa di molto vicino a un Cato. Ma poi, quando l'osservò più da vicino, notò che i suoi occhi neri si spostavano furtivi da un lato all'altro, quasi ispezionando il mare di pazienti che si apriva davanti alla processione di Little Black. Poi vide

l'uomo stringere gli occhi, come irritato da quello che vedeva, e contrarre un angolo della bocca in un ringhio quasi canino. Francis modificò immediatamente la sua diagnosi, riconoscendo un uomo da cui era bene tenersi molto alla larga.

Si accorse che Lucy era uscita dal suo ufficio e osservava il gruppetto avanzare verso il dormitorio. Colse anche il leggero cenno del capo che le rivolse Little Black, come per comunicarle che l'azione di disturbo da lei messa in moto era riuscita. Un'azione di disturbo che aveva richiesto lo spostamento di diversi pazienti da un dormitorio all'altro.

Lucy si avvicinò a Francis e gli sussurrò: «C-Bird, vai anche tu e assicurati che al nostro amico venga assegnato un letto che tu e Peter possiate tenere d'occhio».

Il ragazzo annuì. Avrebbe voluto dirle che non era il ritardato l'uomo che dovevano tener d'occhio, ma non lo fece. Si staccò dalla parete e si avviò lungo il corridoio, dove era ripreso il solito chiacchiericcio.

Notò Cleo accanto alla postazione delle infermiere, gli occhi fissi sui tre nuovi pazienti che le passavano davanti, la fronte corrugata nello sforzo dell'esame. La donna alzò una mano, puntò il dito contro i tre e poi, d'improvviso, a voce alta e quasi frenetica gridò: «Non siete i benvenuti qui! Nessuno di voi!».

Ma non uno dei tre pazienti si voltò, ebbe un'esitazione nel passo o diede segno di avere sentito o capito ciò che Cleo aveva urlato.

La donna sbuffò rumorosamente e fece un gesto sprezzante con la mano. Francis le passò velocemente davanti, cercando di raggiungere il gruppetto di Little Black.

Quando entrò nel dormitorio, vide che il ritardato mentale era già stato sistemato nel vecchio letto di Lanky, mentre agli altri due venivano assegnati posti non lontani dalla parete. Osservò Little Black sovrintendere alle operazioni di rifacimento dei letti e di sistemazione degli effetti personali. L'inserviente poi accompagnò i tre nella visita guidata, che consisteva nel segnalare l'ubicazione del bagno, nell'indicare il poster con le regole dell'ospedale - che Francis immaginò essere le stesse del dormitorio da cui provenivano - e nell'informazione che la cena sarebbe stata servita entro pochi minuti. Little Black si strinse poi nelle spalle e si diresse verso l'uscita, fermandosi solo per dire a Francis: «Di' a Miss Jones che c'è stato un gran casino al Williams. Il tizio che lei ha fatto arrabbiare è saltato subito addosso al ritardato e ci sono voluti due inservienti per bloccarlo. Gli altri due si sono ritrovati coinvolti nella rissa solo per caso. Quel figlio di put-

tana si farà un paio di giorni in cella di osservazione e probabilmente gli spareranno dentro un bel po' di sedativi. Informa Miss Jones che è andato tutto più o meno come aveva programmato. Solo che adesso al Williams sono tutti con i nervi a fior di pelle, irrequieti e agitati, e ci vorranno almeno due giorni perché la situazione torni alla normalità».

L'inserviente se ne andò, lasciando Francis da solo con i tre nuovi arrivati.

Il ragazzo osservò il grosso ritardato mentale che, seduto sul suo letto, abbracciava il bambolotto di pezza. L'uomo cominciò a dondolarsi avanti e indietro con un mezzo sorriso, come valutando lentamente il nuovo ambiente. Il Ballerino fece una piccola piroetta, poi andò alla finestra e cominciò a fissare ciò che restava del pomeriggio.

Ma il terzo uomo, quello tarchiato e muscoloso, si accorse di Francis e si irrigidì. Per un secondo sembrò ritrarsi, poi però si alzò in piedi, puntò un dito accusatorio e, facendo lo slalom tra i letti, attraversò veloce il dormitorio fino a trovarsi di fronte al ragazzo. «Devi essere tu» sibilò. La voce era poco più di un sussurro, ma carica di una rabbia compressa e terribile. «Devi essere tu! Sei tu quello che mi sta cercando, vero?» Francis non rispose, ma arretrò con le spalle contro il muro. Il Tarchiato gli premette il pugno sotto il mento. Gli occhi lampeggiavano di furia, contraddetta però dal suono basso e sibilante della voce. Le parole riempirono lo spazio come il tintinnio sinistro di un serpente a sonagli.

«Perché sono io quello che stai cercando.»

Poi, con un sorriso noncurante, si allontanò da Francis e uscì nel corridoio.

22

Ma io sapevo, non è vero?

Forse non proprio in quel momento, ma avrei capito nel giro di poco tempo.

All'inizio mi sentii confuso, sorpreso dalla veemenza dell'ammissione che mi era stata gettata in faccia. Sentii un brivido, e le voci dentro di me urlarono avvertimenti e paure, ordini contraddittori di correre a nascondermi e di seguire quell'uomo, ma soprattutto di prestare attenzione a quello che capivo. E cioè, naturalmente, che la cosa non aveva senso. Perché mai l'Angelo sarebbe dovuto venire direttamente da me per confessarmi la sua identità, dopo che aveva fatto tanto per tenerla nascosta? E

se il Tarchiato non era l'Angelo, perché aveva detto quello che aveva detto?

In un tumulto di cattivi presentimenti, di domande e di contraddizioni, tirai un respiro profondo, cercai di calmarmi e uscii rapidamente dal dormitorio per seguire il mio uomo nel corridoio, lasciandomi alle spalle il Ballerino e il grosso ritardato. Vidi il mio aggressore fermarsi, accendersi una sigaretta con un gesto teatrale e poi rialzare lo sguardo e studiare il nuovo mondo in cui era stato trasferito. Pensai che ogni singola unità abitativa doveva presentare un panorama diverso. Forse l'architettura era simile e corridoi, uffici, sala soggiorno, mensa, dormitori, ripostigli e celle di isolamento seguivano tutti più o meno lo stesso schema, magari con qualche piccola differenza nel progetto. Ma non era quella la vera realtà di ogni palazzina, la cui topografia era definita piuttosto dalla varietà di follie che conteneva al suo interno. Ed era questo che il Tarchiato stava valutando in quel momento. Colsi un'altra rapida espressione dei suoi occhi e capii che quello era un uomo quasi sempre al limite dell'esplosione. Un uomo che aveva scarso controllo sugli impulsi furiosi che gli scorrevano nel sangue, lottando contro l'Haldol o il Prolixin che gli venivano somministrati quotidianamente. I nostri corpi erano i campi di battaglia su cui combattevano, casa per casa, l'esercito della psicosi e quello dei narcotici, entrambi decisi a prevalere. Il Tarchiato sembrava ostaggio di quella guerra esattamente come tutti noi.

Non pensavo che per l'Angelo fosse così.

Vidi l'uomo spingere violentemente di lato un vecchio, un tipo magro e malaticcio che barcollò, quasi cadde e per poco non scoppiò in lacrime. Il Tarchiato avanzò lungo il corridoio, fermandosi solo un attimo per lanciare un'occhiata rabbiosa a due donne che, in un angolo, cantavano la ninnananna alle bambole che tenevano tra le braccia. Quando un Cato inespressivo, scarmigliato e disordinato nel suo pigiama troppo largo e la lunga vestaglia svolazzante, gli attraversò inoffensivo la strada, il Tarchiato gli urlò di togliersi di mezzo e accelerò progressivamente l'andatura, quasi che il passo potesse seguire il ritmo scandito dalla sua furia. E io pensai che ogni passo che faceva lo allontanava dall'uomo che stavamo cercando. Non avrei saputo dire esattamente perché, ma ne ero convinto, con una certezza che si faceva sempre più forte mentre lo seguivo nel corridoio. Con gli occhi della mente potevo vedere con esattezza come al Williams il Tarchiato si fosse lanciato immediatamente nella rissa orchestrata da Lucy. Era quella la ragione per cui era stato trasferito all'Amherst: una

semplice aggiunta all'incidente. Il Tarchiato non era tipo da restarsene a guardare indifferente una zuffa, da nascondersi in un angolo o da appiattirsi contro il muro. A qualsiasi rissa avrebbe sempre reagito elettricamente, buttandosi dentro senza interessarsi al motivo, alle circostanze o a chi stesse picchiando chi. Semplicemente gli piaceva fare a botte perché questo gli permetteva di dimenticare per un attimo gli impulsi che lo tormentavano e di perdersi nel rabbioso, squisito piacere di sferrare pugni. E poi, quando si fosse rialzato con le mani sporche di sangue, la sua follia non gli avrebbe consentito di domandarsi perché aveva fatto quello che aveva fatto.

Pensai che parte della sua malattia consistesse nell'attirare sempre l'attenzione su di sé.

Ma perché era stato così preciso? "Sono io quello che stai cercando."

Ho premuto la fronte contro la parete del soggiorno e sulle parole che avevo scritto, una pausa nella profondità dei ricordi. La pressione sulla tempia mi ha fatto pensare alle compresse fredde e bagnate che si mettono sulla fronte di un bambino per cercare di abbassargli la febbre. Ho chiuso gli occhi per un momento, sperando in un po' di riposo.

Ma, sibilante alle mie spalle, un sussurro ha sgualcito l'aria.

«Di certo non pensavi che ti avrei reso le cose facili, no?»

Non mi sono voltato. Sapevo che l'Angelo era lì e che, al tempo stesso, non c'era.

«No» ho risposto a voce alta. «Non pensavo che mi avresti reso le cose facili. Ma mi ci è voluto un po' di tempo per scoprire la verità.»

Lucy vide Francis uscire dal dormitorio alle spalle di un uomo, ma non quello che gli aveva detto di tenere d'occhio. Il ragazzo le sembrò pallido e completamente assorto in ciò che stava facendo, quasi inconsapevole del balletto dei pazienti in attesa della cena nel corridoio affollato. Fece un passo verso di lui, ma poi si fermò, intuendo in qualche modo che C-Bird sapeva quello che stava facendo.

Sia Francis che il Tarchiato entrarono nella sala soggiorno, e Lucy stava per andare in quella direzione quando vide Mr Evans scendere rabbioso lungo il corridoio e puntare diritto verso di lei. Lo psicologo aveva l'espressione furiosa di un cane al quale è stato sottratto il suo vecchio osso ben rosicchiato.

«Spero che sia soddisfatta» attaccò. «Ho un inserviente in infermeria con un polso fratturato, ho dovuto trasferire tre pazienti dal Williams e metter-

ne un quarto in isolamento per almeno ventiquattro ore, forse di più. Un'unità abitativa è in pieno subbuglio e uno dei pazienti trasferiti è probabilmente a rischio perché ha dovuto cambiare sistemazione dopo moltissimi anni. E non per colpa sua: è rimasto coinvolto nella rissa per puro caso, ma poi si è ritrovato minacciato e in pericolo. Maledizione! Spero che lei si renda conto di quale regresso terapeutico si tratti e di come sia pericolosa la situazione, specie per pazienti che erano arrivati ad accettare una certa routine e d'improvviso vengono scaraventati in un'altra palazzina.»

Lucy lo guardò con freddezza. «Lei crede che sia riuscita a combinare tutto questo?»

«Sì.»

«Allora devo essere molto più intelligente di quanto pensassi.»

Mr Evans sbuffò, il viso arrossato dalla rabbia. Lucy si disse che lo psicologo era il tipo di persona che detesta vedere anche solo minimamente disturbato il mondo che si è costruito con tanta cura e attenzione. Evans fece per ribattere, ma poi, in un modo che Lucy trovò inquietante, riuscì a controllarsi e a parlare in tono misurato.

«Per quello che ricordo, il suo lavoro in questa struttura ospedaliera era subordinato al fatto di non creare alcun disturbo. Mi pare di ricordare che lei abbia accettato di mantenere un basso profilo e di non intralciare in alcun modo i nostri programmi terapeutici.»

Lucy non replicò, pur rendendosi conto delle implicazioni di ciò che Evans stava dicendo.

«È questo che io avevo capito» continuò lo psicologo. «Ma mi corregga, se sbaglio.»

«No, non si sbaglia. Mi dispiace, non succederà più» disse Lucy. Sapeva di mentire.

«Ci crederò quando lo vedrò. E immagino che questa mattina lei intenda continuare con gli interrogatori dei pazienti.»

«Sì, è così.»

«Be', vedremo» ribatté Evans. Mentre quella velata minaccia aleggiava ancora nell'aria, si voltò e si avviò verso la porta di ingresso, ma si bloccò dopo aver fatto solo qualche passo alla vista di Big Black e del Pompiere. Notò immediatamente che Peter non aveva manette. «Ehi!» gridò. «Fermi dove siete.»

Il grosso inserviente nero si fermò e si voltò. Lo stesso fece Peter.

«Perché non è in manette?» urlò Mr Evans. «A quest'uomo non è consentito uscire senza manette ai polsi e alle caviglie. Sono queste le regole!»

Big Black scosse la testa. «Il dottor Gulptilil ha detto che andava bene così.»

«Che cosa?»

«Il dottor Gulptilil...» ripeté Big Black, ma venne interrotto.

«Non ci credo. Quest'uomo è soggetto a un'ordinanza del tribunale. È accusato di gravi reati. Noi abbiamo la responsabilità di...»

«Il dottor Gulptilil ha detto che...»

«Be', controllerò. Immediatamente.» Evans si girò, lasciando i due immobili nel corridoio, raggiunse la porta d'ingresso, armeggiò con le chiavi, imprecò quando ne inserì una sbagliata nella serratura e imprecò a voce più alta quando anche la seconda chiave non funzionò. Finalmente rinunciò e si lanciò lungo il corridoio diretto al proprio ufficio, allontanando qualsiasi paziente si trovasse sulla sua traiettoria.

Francis seguiva il Tarchiato nel varco che questi andava aprendosi nell'Amherst. C'era qualcosa nel modo in cui l'uomo teneva la testa piegata un po' di lato, nel labbro superiore sollevato che lasciava intravedere i denti bianchi, nelle spalle piegate in avanti e negli avambracci tatuati che chiaramente diceva agli altri pazienti di farsi da parte al suo passaggio. Un'andatura predatoria e provocatoria. Il Tarchiato passò lentamente lo sguardo su tutta la sala soggiorno, come un topografo che dà una prima occhiata a un terreno. I pochi pazienti ancora nella sala si ritrassero negli angoli o seppellirono il viso dietro le pagine di vecchie riviste, evitando il contatto visivo. Il Tarchiato ne sembrò compiaciuto, come se fosse stato contento di constatare che il suo status di duro veniva imposto con facilità. Si spostò al centro della sala, apparentemente ignaro del fatto che Francis lo stesse seguendo.

«Allora, io adesso sono qui» dichiarò a voce altissima. «E che nessuno provi a farmi incazzare.»

A Francis la frase sembrò un po' stupida e forse anche vigliacca. Gli unici pazienti ancora nella sala soggiorno erano vecchi e chiaramente infermi, oppure persi in qualche mondo remoto e privato. Non c'era nessuno in grado di sfidare il Tarchiato.

Nonostante le voci gli urlassero di essere prudente, Francis si avvicinò al nuovo arrivato, che finalmente si accorse di lui e si voltò di scatto.

«Tu! Credevo di averti già sistemato.»

«Voglio sapere cosa intendevi dire.»

«Cosa intendevo dire?» L'uomo scimmiottò la domanda del ragazzo con

voce cantilenante. «Cosa intendevo? Intendevo dire quello che ho detto e ho detto quello che intendevo dire, tutto qui.»

«Io però non capisco. Quando hai detto: "Sono io quello che stai cercando", cosa intendevi?»

«Mi sembra maledettamente chiaro, no?»

«No» disse Francis cauto, scuotendo la testa. «Non è chiaro. Tu chi pensi che stia cercando?»

«Stai cercando un duro, ecco chi. E l'hai trovato. Allora? Non credi che io sia duro abbastanza per te?» Si avvicinò al ragazzo, stringendo le mani a pugno, piegando il busto in avanti, alzando il corpo come il cane di una pistola.

«Come facevi a sapere che ti stavo cercando?» domandò Francis, mantenendo la posizione nonostante tutte le suppliche frenetiche di fuggire che sentiva dentro di sé.

«Lo sanno tutti. Tu, l'altro tizio e quella donna venuta da fuori. Lo sanno tutti» rispose cripticamente il Tarchiato.

Qui non ci sono segreti, pensò Francis. Poi si rese conto che non era così.

«Chi te l'ha detto?» domandò bruscamente.

«Cosa?»

«Chi te l'ha detto?»

«Di cosa diavolo parli?»

«Chi ti ha detto che stavo cercando qualcuno?» insistette Francis. Sentiva la propria voce crescere di tono e forza e, spinto a continuare da qualcosa di completamente diverso dalle voci cui era abituato, si costrinse a formulare le sue domande nonostante ogni parola aumentasse il pericolo. «Chi ti ha detto di me? Chi ti ha detto che faccia ho? Chi ti ha detto chi ero, chi ti ha dato il mio nome? Chi?»

Il Tarchiato sollevò una mano fino a toccare il mento del ragazzo, su cui poi fece passare delicatamente le nocche, come facendo una promessa. «Sono affari miei, non tuoi. Con chi parlo e cosa faccio sono affari miei.»

Francis vide gli occhi dell'uomo spalancarsi, quasi per aprirsi a un'idea sfuggente. Intuiva che erano molti gli elementi elusivi che si stavano miscelando nella mente del Tarchiato e che in quella miscela esplosiva, da qualche parte, c'erano le informazioni che lui voleva.

«Certo, sono affari tuoi» ammise, cambiando tono e dando alla voce un ritmo più lento. «Ma forse sono anche un po' affari miei. Voglio solo sapere chi ti ha detto di cercare proprio me e di dirmi quello che hai detto.»

«Nessuno» rispose il Tarchiato, mentendo.

«Non è vero» ribatté il ragazzo. L'uomo abbassò finalmente la mano e fu allora che Francis gli lesse negli occhi, ben nascosta dietro la collera, una paura elettrica che gli fece venire in mente Lanky, la sua fissazione su Short Blond e quella precedente su di lui: il coinvolgimento assoluto in una sola idea, l'ondata di marea totalizzante di un'unica sensazione, il tutto sciolto nella profondità della mente, in qualche recesso cavernoso dove anche il farmaco più potente aveva difficoltà ad arrivare.

«Sono affari miei» ripeté il Tarchiato.

«La persona che te l'ha detto... può darsi che sia lui quello che sto cercando.»

«Vaffanculo. Io non ti dico niente.»

Per un momento Francis rimase immobile di fronte al suo antagonista, pensando soltanto di essere vicino a qualcosa, qualcosa che era importante scoprire perché si sarebbe trattato di un elemento concreto che avrebbe potuto offrire a Lucy Jones. Ma, in quello stesso istante, intuì che; meccanismi mentali del Tarchiato si stavano muovendo sempre più veloci, coagulando rabbia, frustrazione e tutti i normali terrori della follia, e si rese conto di colpo di essersi spinto troppo oltre. Fece un passo indietro, ma l'uomo seguì il suo movimento.

«Non mi piacciono le tue domande» disse il Tarchiato a voce bassa e gelida.

«Va bene, ho finito.»

«Non mi piacciono le tue domande e non mi piaci tu. Perché mi hai seguito fin qui? Cosa stai cercando di farmi dire? Cosa vuoi farmi?»

Ogni domanda venne martellata come un pugno. Francis guardò a destra e a sinistra, cercando un posto dove scappare, dove nascondersi, ma un posto del genere non c'era. I pochi pazienti ancora nella sala si erano allontanati o fissavano le pareti o il soffitto, qualsiasi cosa potesse aiutarli a raggiungere con la mente un luogo molto diverso. Il Tarchiato premette il pugno nel petto di Francis e spinse, facendo sbilanciare e arretrare il ragazzo. «Non mi piace averti tra i piedi. Non mi piace niente di te.» Diede un'altra spinta, più forte.

«Va bene» disse subito Francis, sollevando la mano. «Me ne vado, ti lascio in pace.»

L'uomo sembrò irrigidirsi, il corpo teso e pronto a scattare. «Sì, giusto, e farò in modo che sia proprio così.»

Francis vide arrivare il pugno e sollevò il braccio quel tanto da riuscire a

deviare un po' il colpo prima che arrivasse alla guancia. Sentì una fitta di dolore, barcollò all'indietro, cercando di mantenere l'equilibrio, andò a sbattere contro una sedia e si piegò leggermente. Questo gli fu di aiuto, perché il secondo pugno andò a vuoto: sentì il gancio sinistro fischiargli sopra il naso, così vicino che avvertì il calore della mano. Arretrò ancora, rovesciando la sedia sul pavimento. Il Tarchiato si lanciò avanti e questa volta sferrò un colpo che prese Francis sulla spalla. La faccia dell'uomo era arrossata dalla furia, la stessa furia, però, che rendeva impreciso l'attacco. Francis crollò a terra, colpendo il pavimento con un tonfo sordo. Con un balzo, il Tarchiato gli si mise a cavalcioni sul petto e cominciò a sferrargli colpi selvaggi sulle braccia con cui tentava di proteggersi il volto.

«Io ti ammazzo! Ti ammazzo!»

Francis si dimenava, spostando la testa a destra e a sinistra, facendo del proprio meglio per evitare i pugni; era consapevole solo vagamente di non essere stato ancora colpito in modo grave e sapeva che il Tarchiato, se si fosse preso anche solo un secondo per riflettere sulla sua posizione di vantaggio, sarebbe stato doppiamente mortale.

«Basta, lasciami stare!» gridò inutilmente.

Nella stretta apertura tra le braccia che gli riparavano il viso, Francis vide il suo avversario sollevarsi appena e raccogliersi, come se d'improvviso si fosse reso conto che doveva organizzare meglio l'attacco. Ancora paonazzo, il volto del Tarchiato assunse di colpo un'espressione quasi razionale e decisa, come se tutta l'aggressività accumulata dentro di lui fosse stata canalizzata in un'unica corrente. Il ragazzo chiuse gli occhi, gridò: «No, fermati!» e capì che stava per essere colpito con incredibile violenza. Cercò di rattrappirsi, senza più sapere quali parole stesse urlando per fermare il suo aggressore, comprendendo soltanto che non significavano nulla di fronte alla furia che stava per riversarsi su di lui.

«Ti ammazzo!» ripeté il Tarchiato. Francis aveva ben pochi dubbi sul fatto che parlasse sul serio.

L'aggressore emise un grido gutturale e Francis cercò di spostare la testa, ma in quel secondo tutto cambiò. Una forza simile a un vento violentissimo piombò su di loro, scatenando un groviglio frenetico di pugni, muscoli, colpi e urla. Francis si sentì spingere di lato e d'improvviso si rese conto di non avvertire più il peso del suo avversario sul petto e di essere libero. Rotolò sul pavimento, si alzò in piedi e si avvicinò vacillante alla parete, da dove vide che il Tarchiato e Peter erano avviluppati in un'unica massa. Il Pompiere aveva stretto le gambe intorno al corpo dell'uomo e gli bloccava

una mano serrandogli il polso. Mentre le parole svanivano in una cacofonia di urla, i due rotolarono insieme sul pavimento come una trottola. Peter torse il braccio del Tarchiato fin quasi al punto di rottura e Francis notò che anche il viso dell'amico era irrigidito in una maschera di collera. In quello stesso istante due missili sfrecciarono rapidissimi nel campo visivo del ragazzo: erano i due fratelli Moses, che a loro volta si buttarono nella mischia. Per un momento ci fu soltanto un'orchestra di urla e grida infuriate, poi Big Black riuscì ad afferrare la mano ancora libera del Tarchiato e, contemporaneamente, a premergli il massiccio avambraccio sulla gola. Nel frattempo Little Black allontanava Peter dall'aggressore e lo bloccava contro un divano. Il fratello intanto aveva immobilizzato il Tarchiato in un abbraccio soffocante.

L'uomo cominciò a strillare oscenità e imprecazioni, tossendo e spruzzando saliva. «Negri di merda! Lasciatemi andare! Lasciatemi andare! Non ho fatto niente!»

Peter si lasciò scivolare a terra, la schiena contro il divano e le gambe tese davanti a sé. Little Black lo lasciò andare e balzò al fianco del fratello. Con movimenti esperti, i due inservienti immobilizzarono il Tarchiato sul pavimento, le mani bloccate, le gambe che scalciarono per un momento e poi si fermarono.

«Tenetelo fermo!» sentì dire Francis. Si voltò e nel vano della porta vide Evans con una siringa ipodermica in mano. «Tenetelo bloccato!» ripeté lo psicologo, avvicinandosi ai due inservienti e al paziente, che aveva ripreso a divincolarsi, urlando: «Vaffanculo! Vaffanculo! Vaffanculo!».

Mr Evil disinfettò una piccola area del braccio e poi piantò l'ago con gesto esperto. «Vaffanculo!» gridò per l'ultima volta il Tarchiato.

Il sedativo fece effetto rapidamente. Francis non avrebbe saputo dire in quanti minuti esattamente, perché adrenalina e paura gli avevano fatto perdere la nozione del tempo. L'uomo comunque si rilassò nel giro di pochi istanti. Francis lo vide rovesciare gli occhi, vinto da una specie di blanda perdita di coscienza. Anche i fratelli Moses si rilassarono: allentarono la presa sull'uomo disteso sul pavimento e si staccarono da lui.

«Serve una barella per portarlo in isolamento» disse Mr Evil. «Tra un secondo sarà completamente fatto.» Si era rivolto a Little Black, che annuì.

L'uomo a terra gemette, si contrasse in un fremito e i piedi si mossero come quelli di un cane che sogna di correre. Evans scosse il capo.

«Che disastro» commentò. Spostò lo sguardo e vide Peter il Pompiere che, ancora seduto sul pavimento con il fiato corto, si massaggiava una

mano su cui spiccava il segno rosso di un morso. «Anche tu» disse Evans.

«Anch'io cosa?» domandò Peter.

«Isolamento. Ventiquattr'ore.»

«Che cosa? Io non ho fatto niente, ho soltanto tolto di dosso a C-Bird quel figlio di puttana.»

Little Black era ricomparso con una barella pieghevole e un'infermiera. Si avvicinò al Tarchiato e cominciò a mettergli una camicia di forza. Alzò lo sguardo verso Peter e scosse impercettibilmente la testa.

«Cosa avrei dovuto fare? Lasciare che ammazzasse C-Bird?»

«Isolamento. Ventiquattr'ore» ripeté Evans.

«Io non...» cominciò Peter.

Evans inarcò le sopracciglia. «Se no? Mi stai minacciando?»

Il Pompiere prese un profondo respiro. «No. Sto solo protestando.»

«Conosci le regole in caso di rissa.»

«Era lui che picchiava. Io ho cercato di fermarlo.»

Evans si avvicinò a Peter, lo guardò dall'alto e scosse la testa. «Una distinzione interessante. Isolamento, ventiquattr'ore. Vuoi andarci senza fare storie, oppure preferisci qualche difficoltà?» Sollevò la siringa, mostrandola al Pompiere. Francis capiva che Evans voleva che Peter facesse la scelta sbagliata.

Il Pompiere sembrò controllare la collera con enorme difficoltà. Francis lo vide stringere i denti. «Va bene» disse Peter. «Come vuole lei. Isolamento. Fatemi pure strada.»

Si rialzò faticosamente e seguì docilmente Big Black, il quale con l'aiuto del fratello aveva già sistemato il Tarchiato sulla barella e adesso lo stava trasportando fuori dalla sala soggiorno.

Evans si voltò verso Francis: «Hai un livido sulla guancia. Va' da una infermiera e fatti dare un'occhiata».

Anche Mr Evil uscì dalla sala. Non degnò neppure di un'occhiata Lucy, che aveva preso posizione accanto alla porta e che approfittò di quel momento per studiare Francis con una lunga, penetrante occhiata inquisitoria.

Quella notte, nel buio della minuscola stanza nel dormitorio delle infermiere, Lucy cercò di individuare qualche progresso nella sua indagine. Non era riuscita ad addormentarsi, così si era messa a sedere sul letto, la schiena contro la parete, e adesso guardava nel buio, cercando di distinguere le forme intorno a sé. Gli occhi si adattarono lentamente all'oscurità, e dopo un momento riuscì a distinguere i contorni inequivocabili della scri-

vania, del tavolino, del comodino e della lampada. Riconobbe anche il mucchietto di indumenti che aveva gettato disordinatamente sulla sedia quando si era spogliata per andare a letto.

Pensò che la stanza, in quel momento, era un po' lo specchio di ciò che stava vivendo. C'erano cose familiari che tuttavia restavano nascoste, distorte e occultate dall'oscurità dell'ospedale. Doveva trovare un modo per illuminare prove, sospetti e teorie. Solo che non riusciva a vedere come.

Appoggiò la testa alla parete e si disse che aveva fatto molto per creare confusione. Al tempo stesso, nonostante la mancanza di prove concrete, era convinta più che mai di essere pericolosamente vicina a ottenere ciò per cui era andata al Western State Hospital.

Tentò di immaginare l'uomo al quale stava dando la caccia, ma scoprì che, come le sagome nella stanza, era indistinto e sfuggente. Si disse che l'ospedale, semplicemente, non si prestava a facili supposizioni. Ripensò alle decine di occasioni in cui, in una stanza per gli interrogatori della polizia o in tribunale, si era trovata seduta di fronte a un sospetto e ne aveva osservato ogni più piccolo dettaglio: i segni sulle mani, l'espressione furtiva degli occhi, magari il modo in cui teneva sollevata la testa... tutti elementi che si fondevano a formare il ritratto di una persona marchiata dalla colpa e dal crimine. Con soggetti del genere sembrava tutto così ovvio. Gli uomini che aveva visto arrestare e processare avevano indossato la verità delle loro azioni come un vestito a buon mercato. Inequivocabile.

Continuando a fissare la notte, si disse che doveva pensare in modo più creativo. Più obliquo e sottile. Nel mondo dal quale proveniva, ogni volta che si era trovata faccia a faccia con la preda c'erano stati pochissimi dubbi nella sua mente. Il mondo dell'ospedale era esattamente il contrario: c'era soltanto il dubbio. Scossa da un brivido che non era dovuto alla finestra aperta, pensò che forse si era addirittura già ritrovata faccia a faccia con l'uomo che cercava. Ma al Western State Hospital era lui il padrone del contesto.

Si portò una mano al viso e si toccò la cicatrice. L'uomo che l'aveva aggredita era stato un cliché di anonimità. La faccia nascosta da un passamontagna che lasciava vedere soltanto gli occhi scuri. Guanti di pelle nera, jeans e un normale parka, del tipo disponibile in qualsiasi negozio di abbigliamento sportivo. Scarpette da corsa Nike. Le poche parole che aveva pronunciato erano state biascicate e gutturali, studiate per nascondere qualsiasi accento. In realtà non aveva avuto bisogno di dire molto: aveva lasciato parlare il coltello da caccia scintillante con cui l'aveva sfregiata.

Era un particolare, questo, su cui aveva riflettuto molto. In seguito, esaminando mentalmente l'accaduto, si era soffermata a lungo su questo dettaglio, che sembrava parlarle in qualche modo strano, inducendola a chiedersi se il vero scopo dell'aggressione non fosse stato più lo sfregio che lo stupro.

Con la schiena appoggiata alla parete, picchiò leggermente un paio di volte la testa contro il muro, come se quei colpetti avessero potuto liberarla dal pensiero che le si era come incollato all'immaginazione. A volte si domandava come era possibile che tutta la sua vita fosse stata cambiata da quei pochi istanti nella scala del dormitorio. Quanto era durato? Tre minuti? Cinque minuti in tutto? Dalla prima, spaventosa sensazione di essere afferrata al suono dei passi che si allontanavano?

Non più di cinque minuti. E da quel momento in poi tutto era cambiato. Sentì il rilievo della cicatrice sotto le dita. Con il passare degli anni, i bordi dello sfregio erano come sfumati, quasi fondendosi con il resto.

Si domandò se sarebbe mai stata in grado di amare di nuovo. Ne dubitava.

Non si trattava di qualcosa di così semplice come l'odio nei confronti di tutti gli uomini a causa di ciò che aveva fatto uno soltanto di loro. O dell'impossibilità di vedere la differenza tra gli uomini che era arrivata a conoscere e quello che l'aveva stuprata e sfregiata. Era più come se un luogo dentro di lei fosse diventato buio e gelido. Si rendeva conto che l'uomo che l'aveva violentata in pratica le aveva fornito gran parte del carburante che faceva funzionare la sua vita, e che ogni volta che in tribunale puntava un dito accusatore contro un imputato, non faceva altro che ritagliarsi schegge di compensazione dal mondo. Ma dubitava che il vuoto dentro di lei si sarebbe mai riempito.

I pensieri scivolarono da soli verso Peter il Pompiere. Troppo simile a me, si disse Lucy. Era un'idea che la rattristava e la turbava, impedendole di rendersi conto che tutti e due erano feriti in modo molto simile, e che questo avrebbe dovuto unirli. Cercò invece di immaginare Peter nella cella di isolamento, la cosa più simile al carcere di cui disponesse l'ospedale e, sotto alcuni punti di vista, addirittura peggiore del carcere. L'isolamento esisteva al solo scopo di eliminare qualunque pensiero esterno potesse infiltrarsi nel mondo del paziente. Le pareti erano rivestite da un'imbottitura grigia. Il letto, imbullonato al pavimento, era dotato di un materasso sottile e di una coperta lisa. Niente cuscino. Niente stringhe, niente cintura. Un water con pochissima acqua per evitare che qualcuno tentasse di annegarsi

in un modo così umiliante. Lucy non sapeva se a Peter avessero imposto la camicia di forza. La procedura lo prevedeva e Lucy era certa che Mr Evil avesse preteso il rispetto della procedura. Si domandò come Peter riuscisse a mantenere un qualsiasi equilibrio mentale quando tutto intorno a lui era così folle, e concluse che doveva avere una notevole forza di volontà per ricordare costantemente a se stesso la sua non appartenenza all'ospedale.

Doveva essere difficile e doloroso, pensò.

E si rese conto che, da quel punto di vista, Peter e lei erano ancor più simili.

Sospirò e si disse che il sonno era essenziale: avrebbe dovuto essere sveglia e vigile l'indomani mattina. Qualcosa aveva spinto Francis ad affrontare il paziente tarchiato; non sapeva cosa, ma sospettava che fosse rilevante. Sorrise: Francis si stava dimostrando più utile di quanto lei avesse immaginato.

Chiuse gli occhi, ma, non appena sostituì il buio con un altro buio, sentì un suono improvviso, familiare e tuttavia inquietante. Riaprì subito gli occhi e in quel suono riconobbe il rumore smorzato di passi sulla moquette del corridoio. Si accorse che il cuore aveva accelerato i battiti e si disse immediatamente che quello era un errore. I passi non erano poi così insoliti nella palazzina delle infermiere. Dopotutto c'erano diversi turni per assicurare un servizio di assistenza ventiquattro ore su ventiquattro, e questo implicava che nel dormitorio gli orari fossero piuttosto bizzarri.

Ma Lucy ebbe l'impressione che i passi si fermassero davanti alla sua porta.

Si irrigidì nel letto, tendendo il collo in direzione di quel rumore debole e inequivocabile.

Si disse che si era sbagliata, ma poi le sembrò di sentire la maniglia della porta ruotare lentamente.

Allungò la mano verso il comodino e, armeggiando rumorosamente, riuscì ad accendere l'abat-jour. La luce allagò la cameretta, facendole sbattere le palpebre mentre gli occhi si adattavano. Quasi con lo stesso movimento, si lanciò giù dal letto e attraversò la stanza, inciampando però nel cestino metallico della carta, che scivolò rumorosamente sul pavimento. La porta era munita di una serratura con catenaccio e Lucy notò che era ancora chiusa. Raggiunta la porta, premette l'orecchio sul legno massiccio.

Non sentì alcun rumore.

Rimase in ascolto, in attesa di un suono che potesse dirle qualcosa: che fuori c'era qualcuno, che qualcuno si stava allontanando, che lei era sola o

che non lo era.

Il silenzio le strinse la gola, così come aveva fatto il rumore che aveva fatto scattare la sua apprensione.

Aspettò.

Lasciò che i secondi le scivolassero addosso.

Un minuto. Forse due.

Dalla finestra aperta alle sue spalle entrarono d'improvviso le voci di qualcuno che passava di sotto. Ci fu una risata, alla quale se ne unì un'altra.

Lucy si voltò di nuovo verso la porta. Tese una mano, aprì il catenaccio. E con un movimento rapido e improvviso spalancò la porta.

Il corridoio era deserto.

Varcò la soglia e guardò prima a destra e poi a sinistra.

Era sola.

Tirò un profondo respiro e lasciò che l'aria nei polmoni calmasse il cuore impazzito. Scosse la testa. Sei sempre stata sola, si disse. Ti stai lasciando condizionare. L'ospedale era un luogo di estremi sconosciuti, e il ritrovarsi circondata da comportamenti strani e dalla malattia mentale l'aveva indubbiamente innervosita. E se proprio doveva temere qualcosa, era comunque molto meno di ciò che la sua preda doveva temere da lei. Quell'idea spavalda la rassicurò.

Rientrò nella stanzetta un tempo occupata da Short Blond. Chiuse a chiave la porta e, prima di tornare a letto, ci appoggiò contro la sedia in equilibrio precario. Non tanto come ulteriore barriera protettiva - sapeva che non sarebbe servita a molto - ma la sedia era sistemata in modo tale che, nel caso la porta si fosse aperta, sarebbe caduta a terra rumorosamente. Piazzò il cestino metallico sulla sedia e infine aggiunse a quella torre improvvisata anche la sua valigetta. Era convinta che, per quanto profondamente addormentata, il chiasso che tutti quegli oggetti avrebbero fatto crollando a terra sarebbe stato sufficiente a svegliarla.

23

«Eri tu?»

«Non ero mai io. Ero sempre io.»

«Hai corso dei rischi» gli ho detto. «Avresti potuto giocare sul sicuro, invece non l'hai fatto e questo è stato un errore. All'inizio non l'avevo capito, ma poi l'ho visto per quello che era.»

«Era molto quello che non vedevi, C-Bird.»

«Tu non sei qui» ho detto lentamente, ma la mia voce tradiva l'insicurezza. «Tu sei solo un ricordo.»

«Non solo sono qui» ha sibilato l'Angelo. «Ma questa volta sono qui per te.»

Mi sono voltato di scatto, come se fossi stato in grado di affrontare la voce che mi tormentava. Ma l'Angelo era come un'ombra e schizzava da un angolo buio della stanza all'altro, sempre elusivo, sempre appena fuori dalla mia portata. Mi sono chinato, ho afferrato un portacenere pieno di mozziconi e l'ho scagliato con tutta la mia forza verso quella forma indistinta. La risata dell'Angelo si è fusa con l'esplosione del vetro quando il portacenere si è frantumato contro la parete. Mi sono girato in fretta a destra e poi a sinistra, tentando di metterlo a fuoco, ma l'Angelo si muoveva troppo velocemente. Gli ho urlato di stare fermo, gli ho gridato che non avevo paura di lui e che doveva combattere lealmente, pensando allo stesso tempo che sembravo un bambino piagnucoloso che fa del suo meglio per tenere testa a un compagno di giochi prepotente. Ogni momento era peggiore del precedente, ogni secondo che passava mi sentivo sempre più piccolo e meno capace. Furioso, ho afferrato il mio sgabello di legno e l'ho scagliato nella stanza; è finito contro il telaio della porta, scheggiandolo, e poi è caduto sul pavimento con un rumore sordo.

Mi sentivo sempre più disperato. Ho aperto gli occhi e ho cercato Peter, l'unico che forse avrebbe potuto aiutarmi, ma non c'era. Ho tentato di materializzare Lucy, Big Black, Little Black o altri dell'ospedale, sperando di arruolare nella mia memoria qualcuno che potesse schierarsi al mio fianco e aiutarmi nella lotta.

Ma ero solo e la mia solitudine era come un pugno nel cuore.

Per un momento ho pensato che ormai ero perduto, ma poi, nella nebbia di tutti i rumori della follia passata e della follia a venire, ho sentito un suono che mi è sembrato fuori posto. Una serie di colpi insistenti che sembravano, be', non giusti. Non proprio sbagliati, ma diversi. Ho impiegato qualche istante per riprendermi e riconoscere quei colpi per ciò che erano: qualcuno alla porta.

L'Angelo mi ha alitato un altro respiro gelido sulla nuca.

I colpi continuavano, sempre più forti. Mi sono avvicinato cautamente alla porta.

«Chi è?» ho domandato. Non ero più del tutto certo che il rumore dal mondo esterno fosse più reale della voce dell'Angelo o addirittura della

rassicurante presenza di Peter durante una delle sue imprevedibili visite. Tutto si fondeva insieme in un calderone di confusione.

«Francis Petrel?»

«Chi è?» ho chiesto di nuovo.

«Sono Mr Klein del Centro di igiene mentale.»

Il nome mi sembrava vagamente familiare. Aveva una qualità remota, come un ricordo d'infanzia e non qualcosa di attuale. Ho avvicinato la testa alla porta, cercando di dare un volto a quel nome, e a poco a poco dei lineamenti hanno cominciato a prendere forma nella mia immaginazione. Un uomo snello e semicalvo, con occhiali dalle lenti spesse e una pronuncia un po' blesa, un uomo che verso sera, quando era stanco o uno dei suoi pazienti non faceva progressi, si fregava nervosamente il mento. Non ero sicuro che Klein fosse davvero nel corridoio. Non ero sicuro di sentire veramente la sua voce. Sapevo però che da qualche parte esisteva effettivamente un Mr Klein, che lui e io avevamo parlato spesso nel suo ufficio spartano e troppo illuminato e che c'era la remota possibilità che si trattasse realmente di lui.

«Che cosa vuole?» gli ho chiesto da dietro la porta.

«Non ti sei presentato agli ultimi due appuntamenti terapeutici in programma. Siamo preoccupati per te.»

«I miei appuntamenti?»

«Sì. E bisogna monitorare i tuoi farmaci. Probabilmente c'è bisogno anche di ripetere alcune ricette. Ti dispiacerebbe aprire la porta, per favore?»

«Perché è venuto qui?»

«Te l'ho detto: hai degli appuntamenti regolarmente programmati e tu ne hai saltato qualcuno. Non era mai successo. Mai una volta dopo le tue dimissioni dal Western State. Siamo preoccupati.»

Ho scosso la testa. Sapevo di non dover aprire la porta.

«Io sto bene» ho mentito. «Mi lasci in pace, per favore.»

«Dalla voce non mi sembra che tu stia bene, Francis. Sembri stressato. Mentre salivo le scale, ho sentito urlare nel tuo appartamento. Sembrava una lite. C'è qualcuno con te?»

«No» ho risposto. Non era del tutto vero, ma non era neppure del tutto falso.

«Perché non apri la porta in modo che possiamo parlare un po' meglio?»

«No.»

«Francis, non c'è niente di cui aver paura.»

C'era tutto di cui aver paura. «Mi lasci in pace. Non voglio il suo aiuto.»

«Se ti lascio in pace, mi prometti di venire in clinica da solo?»

«Quando?»

«Domani. Dopodomani al massimo.»

«Forse.»

«Non è un granché come promessa.»

«Ci proverò.»

«Voglio la tua parola che verrai in clinica oggi o domani per una visita completa.»

«Altrimenti cosa?»

«Francis» mi ha detto con voce paziente. «Hai davvero bisogno di farmi questa domanda?»

Ho appoggiato la fronte alla porta, dando un paio di colpi leggeri come per scacciare pensieri e paure dalla mente. «Mi rimanderete in ospedale» ho detto cauto. Molto tranquillamente.

«Cosa? Non ti ho sentito.»

«Non voglio tornare in ospedale. Odiavo stare là dentro. Sono quasi morto in ospedale. Non voglio tornarci.»

«Francis, l'ospedale è chiuso, chiuso per sempre. Non ci tornerai. Nessuno ci tornerà.»

«Io proprio non posso tornare là.»

«Senti, perché non apri la porta?»

«Lei non è davvero qui. Lei è solo un altro sogno.»

Mr Klein è rimasto in silenzio per un istante e poi ha detto: «Francis, le tue sorelle sono in pensiero per te. Siamo in molti a preoccuparci per te. Perché non lasci che ti accompagni in clinica?».

«La clinica non è reale.»

«Sai benissimo che è reale. Ci sei già stato molte volte.»

«Vada via.»

«Allora promettimi che verrai in clinica per conto tuo.»

«Va bene. Prometto.»

«Prometti meglio.»

«Prometto che verrò in clinica.»

«Quando?»

«Oggi. O domani.»

«Ho la tua parola?»

«Sì.»

Ho sentito Mr Klein esitare di nuovo dietro la porta, come se stesse decidendo se credermi o no. Dopo un attimo di silenzio ha detto: «Okay, d'accordo. Ma non deludermi, Francis».

«Non lo farò.»

«Altrimenti torno.»

Mi è sembrata una minaccia. «Verrò» ho ribadito.

Ho ascoltato i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio. Bene, mi sono detto, e sono tornato davanti alla mia parete scritta. Ho scacciato Mr Klein dalla mente insieme alla fame, alla sete, al sonno e a qualsiasi altra cosa potesse interferire con il mio racconto.

Mezzanotte era passata ormai da molto e, nel dormitorio dell'Amherst, Francis si sentiva solo tra i respiri rauchi dei compagni che dormivano e i suoni dissonanti emessi da quelli che russavano. Si trovava in uno stato inquieto di semisonno, tra la veglia e i sogni, e tutto intorno a lui era indistinto, come se il mondo avesse sciolto gli ormeggi dalla realtà e venisse sospinto avanti e indietro da maree e correnti invisibili.

Era preoccupato per Peter, rinchiuso in una cella d'isolamento dalle pareti imbottite per ordine di Mr Evil: probabilmente stava lottando contro ogni sorta di paura e contro la camicia di forza. Francis ripensò alle ore che lui stesso aveva trascorso in isolamento e rabbrividì. Confinato e solo, quelle ore lo avevano riempito di terrore. Immaginava che dovesse essere altrettanto dura per Peter, il quale forse non godeva neppure del discutibile vantaggio della sedazione. Il Pompiere gli aveva detto diverse volte che l'idea di finire in prigione non lo spaventava, ma Francis non pensava che il carcere, per quanto duro, potesse equivalere a una cella d'isolamento del Western State. In quelle celle era come passare tutto il tempo in compagnia di fantasmi di indicibile pena.

Pensò tra sé: siamo fortunati a essere tutti matti. Perché, se non lo fossimo, questo posto ci farebbe impazzire in pochissimo tempo.

Si sentì trafiggere da una punta di disperazione, perché si rese conto in quell'istante che proprio il controllo sulla realtà avrebbe, in un modo o nell'altro, aperto a Peter le porte dell'ospedale. E sapeva quanto invece sarebbe stato difficile per lui trovare, lungo la china scivolosa della propria immaginazione, un punto d'appoggio tale da riuscire a persuadere Gulptilil, Evans o chiunque altro a rilasciarlo. Se anche avesse cominciato a riferire a Gulp-a-pill informazioni su Lucy Jones e sui suoi progressi nell'in-

dagine, dubitava che questo avrebbe prodotto qualcosa di diverso da altre notti passate ad ascoltare uomini che gemevano tormentati da sogni terribili.

Preoccupato da qualsiasi cosa lo attendesse in agguato nel sonno, e lottando contro tutto ciò che lo circondava da sveglio, Francis chiuse gli occhi ed escluse i rumori intorno a sé, pregando di poter avere qualche ora di riposo senza sogni prima che arrivasse il mattino.

Sentì un rumore alla sua destra, a qualche letto di distanza: sicuramente un compagno che si agitava in preda a un incubo. Tenne gli occhi chiusi, come per tenere fuori da sé qualsiasi personale agonia si fosse infiltrata nei sogni di un altro.

Dopo un momento il rumore cessò e Francis strinse con forza le palpebre, mormorando da solo, o forse ascoltando una voce che diceva: *dormi.*

Ma il suono che sentì in quell'istante fu qualcosa di diverso. Un rumore graffiante.

Seguito da un sibilo.

E poi una voce, e la sensazione improvvisa di una mano che gli copriva gli occhi.

«Tieni gli occhi chiusi, Francis. Ascolta, ma non aprirli.»

Il ragazzo inspirò bruscamente. Una veloce immissione di aria improvvisamente caldissima. Il suo primo istinto fu quello di urlare, ma si trattenne. Sobbalzò e fece per sollevarsi, ma solo per sentirsi spingere di nuovo e con forza la testa sul cuscino. Alzò una mano per cercare di afferrare il polso dell'Angelo, ma si immobilizzò al suono della sua voce.

«Non muoverti, Francis. Non aprire gli occhi finché non te lo dico io. So che sei sveglio. So che senti ogni parola che ti dico, tu però aspetta il mio ordine.»

Francis si irrigidì. Al di là del buio negli occhi, percepiva la presenza di una persona in piedi sopra di lui.

«Sai chi sono, vero?»

Il ragazzo annuì lentamente.

«Se ti muovi, muori. Se apri gli occhi, muori. Se cerchi di urlare, muori. Capisci il senso della nostra piccola conversazione di stanotte?» La voce dell'Angelo era bassa, poco più di un sussurro, ma le parole colpivano dolorosamente come pugni. Francis non osava muoversi, nonostante le sue voci gli urlassero di fuggire, e mentre se ne stava fermo in un tumulto di confusione e dubbi, la mano sopra gli occhi sparì di colpo, sostituita da qualcosa di molto peggio.

«Lo senti, Francis?»

La sensazione sulla guancia era di freddo. Una pressione piatta e gelida. Il ragazzo non si mosse.

«Lo sai che cos'è, Francis?»

«Una lama» mormorò il ragazzo.

Ci fu un attimo di silenzio e poi quella voce bassa e terribile domandò: «Tu sai di questo coltello, vero?».

Francis annuì di nuovo, ma in realtà non aveva capito del tutto la domanda.

«E che cosa sai?»

Il ragazzo deglutì a fatica, la gola arida. Sentiva la lama che gli premeva piatta sul viso e non osava muoversi perché temeva che gli sarebbe penetrata nella carne. Continuava a tenere gli occhi chiusi, ma stava cercando di percepire le dimensioni della presenza accanto a sé. «So che è tagliente» rispose.

«Ma tagliente quanto?»

Francis gemette piano.

«Lascia che risponda io» riprese l'Angelo, parlando in quello che era poco più che un mormorio, ma con un'eco che in Francis risuonava più forte di un urlo. «È molto tagliente. Come un rasoio, tanto che, se ti muovi appena, ti affetta la carne. Ed è anche robusto, Francis, abbastanza da tagliare pelle, muscoli e anche ossa. Ma tu lo sai già, giusto? Tu hai già visto i posti dove questo coltello si è conficcato, non è vero?»

«Sì» gracchiò il ragazzo.

«Tu credi che Short Blond abbia capito il significato di questo coltello quando le ha morso la gola?»

Francis non aveva idea di che cosa intendesse dire l'Angelo, così rimase in silenzio.

Ci fu una breve, viscida risata.

«Rifletti sulla mia domanda. Vorrei una risposta.»

Francis continuava a tenere gli occhi chiusi. Per un momento sperò che la voce non fosse altro che un incubo ma, mentre formulava questo pensiero, la pressione della lama sulla guancia sembrò aumentare. In un mondo di allucinazioni, quel coltello era reale e tagliente.

«Non lo so» riuscì a balbettare.

«Non stai usando abbastanza immaginazione. Qui dentro è tutto ciò che abbiamo, no? L'immaginazione. Può portarci su strade terribili e strane, può costringerci a prendere direzioni odiose e omicide, ma è l'unica cosa

che possediamo davvero, non ti pare?»

Era vero, si disse Francis. Avrebbe voluto annuire, ma temeva che un qualsiasi movimento gli avrebbe provocato una cicatrice sul viso come quella di Lucy, così rimase rigido e immobile quasi senza respirare, lottando per imporsi ai propri muscoli che invece volevano contrarsi di terrore. «Sì» sussurrò, muovendo appena le labbra.

«Riesci a capire esattamente quanta immaginazione ho io?»

Le parole che Francis cercò di pronunciare in risposta si risolsero di nuovo in puri suoni.

«Allora, secondo te cos'ha capito Short Blond? Ha capito solo il dolore? O invece qualcosa di più profondo e di gran lunga più terrificante? Ha collegato la sensazione del coltello che le tagliava la carne con il sangue che colava? Ed è stata in grado di valutare tutti gli elementi e di rendersi conto che era la sua vita ciò che stava scomparendo? E che era la sua impotenza a rendere tutto così patetico?»

«Io non lo so.»

«E tu, Francis, riesci a sentire quanto sei vicino alla morte?»

Il ragazzo non riuscì a rispondere. Dietro gli occhi chiusi non vedeva che una parete rossa di terrore.

«Senti che la tua vita è appesa a un filo sottile?»

Non era necessario rispondere a quella domanda.

«Ti rendi conto che posso prendermi la tua vita, Francis?»

«Sì» disse il ragazzo, senza sapere dove avesse trovato la forza di pronunciare anche solo quella parola.

«Posso prendermi la tua vita in dieci secondi. O trenta. O magari posso aspettare un minuto intero, dipende da quanto voglio gustarmi il momento. O forse questa notte non è per niente la notte giusta. Forse domani andrebbe meglio per i miei piani. O la settimana prossima. O l'anno prossimo. In qualsiasi momento io lo voglia, Francis. Tu sei qui, in questo letto, in questo ospedale, ogni notte, e non saprai mai quando potrò tornare. O invece dovrei farlo proprio adesso e risparmiarmi il fastidio...»

La lama del coltello sembrò ruotare e per un secondo il bordo tagliente toccò la pelle di Francis. Poi la lama si appiattì di nuovo.

«La tua vita mi appartiene» riprese l'Angelo. «È mia e posso prendermela quando mi va.»

«Che cosa vuoi?» gli domandò Francis. Sentì le lacrime premere dietro le palpebre chiuse. Poi finalmente la paura esplose e mani e gambe vennero scosse da spasmi di terrore.

«Che cosa voglio?» L'uomo rise, sempre sottovoce. «Per questa notte ho avuto quello che volevo e sono sempre più vicino ad avere tutto ciò che voglio. Molto più vicino.»

Francis sentì il viso dell'Angelo abbassarsi sul suo. Le labbra dei due uomini erano separate solo da qualche millimetro, come quelle di due amanti.

«Sono vicino a tutto quello che per me ha importanza, Francis. Così vicino che sono come un'ombra dietro tutti i vostri passi. Sono come un odore che si è attaccato a voi e che solo un cane potrebbe fiutare. Sono come la risposta a un indovinello un po' troppo complicato per gente come voi.»

«Cosa vuoi che faccia?» gli chiese Francis, quasi implorando un compito o un ordine che lo liberasse dalla presenza dell'Angelo.

«Accidenti, assolutamente niente! Se non tenere a mente la nostra piccola conversazione mentre ti dai da fare con le tue faccende quotidiane.»

Dopo un breve silenzio, l'Angelo riprese: «Conta fino a dieci e poi apri gli occhi. Ricorda quello che ti ho detto. Per inciso...». L'Angelo sembrò allegro e al tempo stesso terribile. «Ho lasciato un regalino per il tuo amico Pompiere e anche per quella stronza.»

«Che cosa?»

L'Angelo si abbassò di nuovo sul ragazzo, che ne sentì il respiro sulla pelle. «Mi piace lasciare sempre un messaggio. Certe volte è in ciò che prendo. Ma questa volta è in quello che mi lascio dietro.»

La pressione sulla guancia cessò di colpo e Francis sentì che l'uomo si raddrizzava. Continuò a trattenere il fiato e poi cominciò a contare. Lentamente, da uno a dieci. Poi aprì gli occhi.

Impiegò qualche secondo perché la vista si adattasse al buio, poi sollevò la testa e si voltò verso la porta del dormitorio. Per un istante la figura dell'Angelo si stagliò nel vano, quasi luminescente. L'uomo era voltato verso il ragazzo, il quale però non riuscì a distinguerne i lineamenti. Vide solo gli occhi, che sembravano bruciare, e una specie di aura bianca che lo circondava come una luce ultraterrena. Poi la visione scomparve e la porta si richiuse con un tonfo sordo, cui fece seguito il suono inequivocabile della chiave che girava nella serratura. Francis ebbe la sensazione di un catenaccio che venisse chiuso su ogni speranza e possibilità. Rabbrividì e il corpo prese a tremargli in modo incontrollabile, come raggelato nell'ipotermia dopo un tuffo in acque ghiacciate. Rimase immobile sul letto, sprofondando sempre di più in un buio di terrore e ansietà che sembrava diffondersi come un'infezione in tutto il corpo. Si chiese se sarebbe stato in

grado di muoversi, quando la luce del mattino avesse inondato il dormitorio. Le voci rimasero in silenzio, come temendo che Francis, se fosse caduto da quella scogliera di terrore, non sarebbe più riuscito a rialzarsi e a risalire.

Il ragazzo trascorse quello che restava della notte immobile e senza dormire.

Il respiro era rapido e ansimante. Le dita si contraevano in spasmi.

Francis non fece nulla, se non ascoltare i suoni intorno a lui e il battito che gli martellava nel petto. Quando arrivò il mattino, si chiese d'improvviso se fosse in grado di costringere gli arti al movimento; non era sicuro neppure di riuscire a spostare lo sguardo dal punto in cui era inchiodato, fisso sul soffitto del dormitorio dove vedeva soltanto la paura che lo aveva visitato. Emozioni diverse gli si agitavano nella testa, incespicando, scontrandosi, scivolando, slittando, correndo sfrenate. Non pensava di essere in grado di tenerle a freno o di riprendere un qualsiasi controllo. Per un istante si disse che forse quella notte era morto, che l'Angelo gli aveva davvero tagliato la gola come aveva fatto a Short Blond, e che tutto ciò che vedeva e sentiva adesso non era che un sogno, una reverie penetrata negli attimi finali della sua vita. Si disse che il mondo intorno a lui in realtà era completamente buio, che la notte continuava a chiudersi su di lui e che il suo sangue stava colando goccia a goccia a ogni battito del cuore.

«Allora, gente!» sentì dire dalla porta. «È ora di alzarsi e risplendere. La colazione vi aspetta.» Era Big Black, che salutava gli ospiti del dormitorio nel suo solito modo.

Intorno a Francis i pazienti cominciarono a uscire lamentosi dal sonno, lasciandosi alle spalle tutti i sogni inquieti e gli incubi che li avevano tormentati, ignari del fatto che tra loro si era insinuato un incubo vivo e reale.

Francis rimase immobile, come incollato al proprio letto. Le gambe rifiutavano gli ordini.

Qualche compagno gli lanciò un'occhiata passandogli davanti.

Sentì Napoleone dirgli: «Forza, Francis: andiamo a fare colazione...». Ma la voce dell'ometto sfumò nel nulla quando vide l'espressione sul viso del ragazzo. «Francis? C-Bird, stai bene?»

Di nuovo il ragazzo lottò con se stesso. Le sue voci si erano svegliate. Supplicavano, vezzeggiavano, insistevano, ancora e ancora: *Alzati, Francis! Forza, Francis! Alzati! Metti i piedi sul pavimento e svegliati! Per favore, per favore, alzati!*

Non sapeva se ne aveva la forza. Non sapeva se ne avrebbe più avuto la

forza.

«C-Bird, cosa c'è che non va?» Napoleone era sempre più preoccupato.

Francis non rispose e continuò a fissare il soffitto, convinto di essere in punto di morte. O forse era già morto, e ogni parola che sentiva non era che un riverbero della vita che aveva accompagnato gli ultimi battiti del cuore.

«Mr Moses! Venga subito qui! Serve aiuto!» Napoleone stava per scoppiare in lacrime.

Francis si sentiva tirare in due opposte direzioni, una che sembrava spingerlo verso il basso, l'altra che insisteva perché si alzasse.

Big Black comparve di fianco al letto. Il ragazzo lo sentì ordinare a tutti di uscire in corridoio. L'inserviente si chinò su di lui e lo fissò negli occhi, imprecando sottovoce. «Maledizione, Francis, alzati! Cosa c'è che non va?»

«Lo aiuti!» supplicò Napoleone.

«Ci sto provando» rispose Big Black. «C-Bird, dimmi: cosa ti senti?» Sbatté le mani davanti alla faccia del ragazzo, cercando di provocare una reazione. Lo afferrò per una spalla e lo scosse con forza, ma Francis rimase immobile.

Il ragazzo pensò che ormai non aveva più parole. Dubitava di poter parlare. Tutto dentro di lui si stava cristallizzando come ghiaccio su uno stagno.

Le sue voci raddoppiarono confusamente gli ordini, pregandolo, sollecitandolo a reagire.

L'unico pensiero che penetrò nella paura fu l'idea che, se non si fosse mosso, sarebbe sicuramente morto. Che l'incubo si sarebbe realizzato. Così come non c'era più distinzione tra il giorno e la notte, non c'era più alcuna diversità tra il sogno e la veglia. Francis si sentì di nuovo vacillare sull'orlo della consapevolezza, mentre una parte di lui lo spingeva a escludere tutto, a ritrarsi, a trovare sicurezza nel rifiuto della vita, e un'altra lo supplicava di non ascoltare il canto di sirena che proveniva dal mondo vuoto e morto che lo stava chiamando a sé.

Non morire, Francis!

All'inizio pensò che fosse una delle sue voci, ma poi, dopo quell'istante pericoloso, capì che a parlare era stato lui stesso.

E così, raccogliendo ogni frammento di forza che ancora gli restava, riuscì a gracchiare le parole che poco prima aveva temuto fossero ormai perse per sempre. «Lui è stato qui...» Anche se fu come l'ultimo respiro di un

morente, il solo suono della propria voce sembrò dargli energia.

«Chi?» domandò Big Black.

«L'Angelo. Mi ha parlato.»

L'inserviente ebbe un sobbalzo e poi si piegò in avanti.

«Ti ha fatto del male?»

«No. Sì. Non lo so» rispose Francis. Ogni parola che pronunciava sembrava dargli forza. Si sentiva come un malato la cui febbre fosse improvvisamente scomparsa.

«Riesci ad alzarti?» gli chiese Big Black.

«Adesso ci provo.» Con Big Black che lo sosteneva e Napoleone che tendeva le mani come per prevenire eventuali cadute, il ragazzo si sollevò a sedere e ruotò le gambe giù dal letto. Ebbe una vertigine quando il sangue defluì dalla testa, ma dopo un attimo si alzò in piedi.

«Bravo» sussurrò Big Black. «Devi esserti preso una bella paura.»

Il ragazzo non rispose. La risposta era ovvia.

«Starai bene, C-Bird?»

«Lo spero.»

«Teniamo per noi tutta questa storia, okay? Parlane solo con Miss Jones. E con Peter, quando uscirà dall'isolamento.»

Francis annuì, ancora scosso. Si rese conto che l'enorme inserviente nero aveva capito quanto fosse andato vicino a non essere più in grado di scendere da quel letto. O a cadere in uno di quei buchi neri occupati dai catatonici, immobili in un mondo che esisteva solo per loro. Fece un incerto passo avanti, poi un altro. Ebbe la percezione del sangue che gli scorreva nel corpo e sentì scivolare via il rischio di una follia ancor più grave di quella da cui era già afflitto. Sentì funzionare i muscoli e il cuore. Le sue voci gridarono contente e poi tacquero, come per godersi ogni suo movimento. Francis espirò lentamente, come chi è riuscito a evitare per un soffio di essere colpito da un masso che cade dall'alto. Sorrise, riprendendo parte della sua espressione abituale.

«Okay» disse a Napoleone, tenendosi ancora aggrappato al massiccio avambraccio dell'inserviente. «Credo di poter mangiare qualcosa.»

Francis e Big Black fecero un passo avanti, ma Napoleone si fermò di colpo.

«Chi è quello?» domandò.

Il ragazzo e l'inserviente si voltarono, seguendo lo sguardo dell'ometto.

Tutti e due videro la stessa cosa nel medesimo istante. Qualcun altro non era sceso dal letto quella mattina, ma, con l'attenzione che Napoleone ave-

va concentrato su Francis, era passato inosservato. L'uomo era immobile, un ammasso informe sul letto di metallo.

«Ma che diavolo...» disse Big Black, più irritato che altro.

Francis si fece avanti e vide di chi si trattava.

«Ehi, tu!» gridò l'inserviente, ma non ci fu alcuna reazione.

Francis attraversò il dormitorio e si avvicinò al letto dell'uomo supino.

Era il Ballerino, l'anziano trasferito all'Amherst il giorno prima. Il vicino di letto del ritardato.

Il ragazzo abbassò lo sguardo sulle membra irrigidite del paziente e comprese immediatamente che non ci sarebbero più stati fluidi movimenti aggraziati al suono di una musica che lui soltanto sentiva.

Il viso del Ballerino sembrava quasi di porcellana, bianchissimo come per un trucco di scena. Gli occhi e la bocca erano spalancati. Sembrava sorpreso, scioccato, o forse addirittura terrorizzato dalla morte che quella notte era andata a cercarlo.

24

Come un giovane, impaziente Buddha in attesa di un'illuminazione, Peter il Pompiere sedeva a gambe incrociate sulla brandina d'acciaio della cella di isolamento. Aveva dormito poco la notte, nonostante le pareti e il soffitto imbottiti avessero smorzato la maggior parte dei rumori, a eccezione dell'occasionale urlo stridulo o del grido rabbioso provenienti da qualche cella uguale a quella in cui era confinato. Per Peter quelle urla casuali avevano più o meno lo stesso significato dei versi degli animali che echeggiavano nella foresta dopo il tramonto: non avevano logica o scopo evidente, se non per chi li emetteva. Verso la metà di quella lunga notte, il Pompiere si era chiesto se le grida che sentiva fossero reali o se invece, più probabilmente, non si trattasse di suoni emessi nel passato da pazienti morti ormai da tempo, suoni sparati nello spazio come segnali radio e destinati a ripetersi nel buio per l'eternità senza mai fermarsi, senza mai interrompersi e senza mai trovare una destinazione. Si era sentito braccato dai fantasmi.

Mentre la luce del giorno si insinuava esitante nella cella attraverso lo spioncino della porta, Peter rifletté sulla propria situazione. Non aveva dubbi sul fatto che l'offerta del cardinale fosse sincera, anche se quello probabilmente non era l'aggettivo più adatto, dato che la sincerità non sembrava avere molto a che fare con la sua situazione. L'offerta del cardi-

nale esigeva semplicemente che lui scomparisse. Che si allontanasse da tutti gli aspetti tangibili della propria esistenza e che svanisse per riprendere forma in una nuova vita. L'unico luogo in cui la sua casa, la sua famiglia e il suo passato avrebbero continuato a vivere sarebbe stata la sua memoria. Una volta che avesse accettato l'offerta, non ci sarebbe più stata alcuna possibilità di ritorno. La persona che era, ciò che aveva fatto e il motivo per cui l'aveva fatto dovevano svanire dalla consapevolezza collettiva dell'arcidiocesi di Boston, per essere sostituiti da qualcosa di nuovo e di splendente, con cupole scintillanti protese verso il cielo. Per quanto riguardava la sua famiglia, sarebbe stato il fratello morto in circostanze di cui si parlava sottovoce, o lo zio che se n'era andato per non fare più ritorno. E, anno dopo anno, la sua famiglia sarebbe arrivata a credere a qualsiasi mito la Chiesa avesse creato, mentre la persona che lui era stato si sarebbe sbriciolata nel ricordo.

Peter valutò l'alternativa: carcere, Massachusetts Correctional Institute di Bridgewater, massima sicurezza, galera e pestaggi. Probabilmente per gran parte del resto della sua vita. Perché, se avesse rifiutato la proposta del cardinale, il considerevole peso dell'arcidiocesi, che al momento premeva sull'ufficio del procuratore perché gli venisse permesso di svanire nell'Oregon, si sarebbe abbattuto su di lui, schiacciandolo. Il Pompiere sapeva che non ci sarebbero state altre offerte.

Gli sembrò quasi di sentire l'inequivocabile clangore di un cancello del carcere che si chiudeva e dei bloccaggi idraulici che scattavano con un suono sibilante. Sorrise, perché pensò di essere andato molto vicino a una delle allucinazioni auditive del suo amico C-Bird, solo che la sua era stata di carattere strettamente personale.

Ripensò per un momento al povero Lanky che, pieno di paure e di allucinazioni, si sentiva portare via la piccola vita che l'ospedale gli garantiva e si voltava verso di lui e Francis, implorandoli di aiutarlo. Il Pompiere desiderò che Lucy avesse potuto sentire quelle grida. Per tutta la sua vita, pensò, la gente non aveva fatto altro che chiedergli aiuto e, ogni volta che aveva tentato di darlo, per quanto buone fossero state le sue intenzioni, qualcosa era sempre andato male.

Sentì dei rumori nel corridoio e, poco dopo, il suono di una porta che veniva aperta e poi richiusa. Si disse che non poteva rifiutare l'offerta del cardinale. E che non poteva lasciare Francis e Lucy ad affrontare da soli l'Angelo.

Si rendeva conto che in qualche modo doveva portare avanti l'indagine

con la maggior rapidità possibile. Il tempo non era più suo alleato.

Guardò la porta, come aspettandosi che qualcuno l'aprisse in quel preciso istante. Ma non sentì alcun rumore, neppure dal corridoio, e così rimase seduto, cercando di controllare l'impazienza. Si disse che la situazione, in piccolo, rifletteva tutta la sua vita: ovunque si fosse trovato, c'era sempre stata una porta sbarrata a impedirgli di muoversi liberamente.

Continuò ad aspettare che arrivasse qualcuno, lasciandosi cadere sempre più in profondità in un baratro di contraddizioni dal quale non era sicuro di poter risalire.

«Non noto alcun segno evidente di violenza» dichiarò il direttore sanitario in tono freddo, quasi formale.

Il dottor Gulptilil era accanto al letto del Ballerino, fiancheggiato da Mr Evil e da due psichiatri e uno psicologo di altre unità abitative. Uno di loro, che Francis aveva saputo ricoprire anche la funzione di patologo dell'ospedale, era chino sul cadavere e lo esaminava con attenzione. Alto e magro, aveva un naso a becco di falco, gli occhiali e le abitudini nervose di schiarirsi sempre la gola prima di parlare e, che fosse o meno d'accordo, di annuire continuamente, facendo sobbalzare il ciuffo spettinato di capelli neri. Annotò rapidamente qualcosa sul blocco per appunti.

«Nessun segno di percosse» proseguì il direttore sanitario. «Nessuna traccia esterna di trauma. Nessuna ferita di qualche rilievo.»

«Arresto cardiocircolatorio» sentenziò il dottore che faceva pensare a un avvoltoio, annuendo rapidamente. «Dalla cartella clinica risulta che veniva curato per problemi cardiaci già da un paio di mesi.»

«Guardategli le mani» disse d'improvviso Lucy Jones, che osservava e ascoltava alle spalle dei medici. «Le unghie sono spezzate e insanguinate. Potrebbe trattarsi di ferite difensive.»

I medici si voltarono tutti verso di lei, ma fu Mr Evil che si fece carico di risponderle: «Come lei ben sa, ieri il paziente era rimasto coinvolto in una rissa. In realtà è stato un caso, perché i due che si picchiavano sono franati su di lui. Non avrebbe mai deciso spontaneamente di prendere parte alla zuffa: ha semplicemente lottato per liberarsi. Credo che sia stato allora che si è rotto le unghie».

«Immagino che direbbe lo stesso anche per i graffi sugli avambracci, non è vero?»

«Sì.»

«E per quanto riguarda le lenzuola e le coperte impigliate intorno ai pie-

di?»

«Un attacco di cuore può essere improvviso e molto doloroso. È possibile che il paziente si sia dimenato per qualche istante, prima di morire.»

I medici mormorarono il loro assenso. Gulptilil si voltò verso Lucy.

«Miss Jones» cominciò con voce lenta e paziente, ma solo per sottolineare quanto in realtà fosse spazientito. «La morte, ahimè, non è un evento raro in ospedale. Questo sfortunato signore era anziano ed era ricoverato da noi ormai da molti anni. Aveva già avuto un attacco di cuore in passato e nella mia mente ci sono ben pochi dubbi sul fatto che lo stress emotivo del trasferimento dal Williams all'Amherst e della rissa in cui si è trovato involontariamente coinvolto, nonché l'effetto debilitante dei farmaci assunti nel corso di tanti anni, siano stati tutti elementi che hanno contribuito a un ulteriore indebolimento del sistema cardiovascolare. Una morte molto normale, non certo insolita, qui al Western State. La ringrazio molto per le sue osservazioni...»

Fece una pausa per suggerire che in realtà non la stava ringraziando affatto e poi riprese a parlare: «... Ma lei non sta cercando una persona che si serve di un coltello per mutilare ritualmente le mani delle sue vittime e che, per quello che ne sappiamo, aggredisce soltanto giovani donne?».

«Sì. Ha ragione.»

«Di conseguenza questa morte non sembra rientrare nel modello di suo interesse, giusto?»

«Ha ragione di nuovo.»

«Allora la pregherei di lasciarci gestire questo decesso seguendo la normale procedura.»

«Non avvertirà le autorità?»

Gulptilil sospirò, nascondendo a malapena l'irritazione. «Quando un paziente muore nel corso di un'operazione, il chirurgo chiama forse la polizia? Questa situazione è molto simile, Miss Jones. Compiliamo un rapporto per lo Stato. Teniamo una riunione dello staff. Contattiamo i parenti, se ce ne sono. In alcuni casi, qualora siano presenti importanti fattori di dubbio, consegniamo il cadavere alle autorità perché venga effettuata l'autopsia. E spesso, Miss Jones, dato che per alcuni sfortunati pazienti questo ospedale rappresenta l'unica casa e l'unica famiglia, abbiamo anche il compito di provvedere alla sepoltura dei nostri morti.»

Si strinse nelle spalle, con un gesto che rivelava disinteresse e indifferenza. Secondo Lucy, però, era collera.

Una piccola folla di pazienti si era raccolta nel vano della porta per cer-

care di sbirciare nel dormitorio. Gulptilil lanciò un'occhiata a Mr Evil. «Mi sembra che siamo al limite della morbosità, Mr Evans. Allontaniamo i pazienti e trasportiamo il defunto all'obitorio.»

«Dottore...» cominciò a dire Lucy, ma Gulptilil continuò a parlare con Mr Evil.

«Mi dica, Mr Evans: la notte scorsa qualcuno in questo dormitorio per caso era sveglio e si è accorto di una lotta? Qualcuno ha visto una colluttazione? Si sono sentite urla, colpi, imprecazioni e offese? Qualcosa che rientri nel tipo di scontro al quale siamo abituati?»

«No, dottore» rispose Evans. «Niente del genere.»

«Un duello a morte, magari?»

«No.»

Gulptilil si voltò verso Lucy: «Se ci fosse stato un omicidio, Miss Jones, di certo qualcuno nel dormitorio si sarebbe svegliato e avrebbe visto o sentito qualcosa. In mancanza di qualsiasi elemento del genere...».

Francis fece un mezzo passo avanti, aprì la bocca per parlare, ma si fermò.

Lanciò un'occhiata a Big Black, il quale scosse impercettibilmente la testa. Il ragazzo capì che il grosso inserviente gli stava dando un buon consiglio: se avesse parlato di quello che aveva sentito e della presenza minacciosa che si era materializzata accanto al suo letto, con ogni probabilità il suo racconto sarebbe stato considerato niente di più che un'allucinazione dai medici, peraltro già predisposti a una conclusione del genere. *Io ho sentito qualcosa... ma nessun altro ha sentito. Io ho percepito qualcosa... ma nessun altro se n'e accorto. Io so che è stato commesso un omicidio... ma nessun altro lo sa.* Francis si rese conto della insostenibilità di una posizione del genere. La sua eventuale dichiarazione sarebbe stata riportata sulla cartella clinica come ulteriore indicazione di quanto fosse ancora lontano da un significativo miglioramento e dalla possibilità di lasciare l'ospedale.

Trattenne il fiato. Nell'ospedale la presenza dell'Angelo non era né reale, né allucinatoria. Sapeva che l'Angelo se ne rendeva perfettamente conto. Nessuna meraviglia, pensò, che il killer fosse così sicuro di sé. *Può farla franca con qualsiasi cosa.*

La domanda era: *per cosa vuole farla franca?*

Francis si morse il labbro e spostò lo sguardo sul Ballerino. Che cosa l'aveva ucciso? Niente sangue. Nessun segno sul collo. Solo una maschera mortuaria impressa sui lineamenti. Probabilmente un cuscino, premuto con

forza sul viso. Un panico silenzioso. Una morte muta. Gambe e braccia che si dimenavano per un attimo e poi l'oblio. È questo che ho sentito la notte scorsa? si chiese il ragazzo. Con una fitta di rimorso, concluse: sì. Non ho aperto gli occhi quando ho sentito quel rumore.

Il coltello che aveva ucciso Short Blond era stato riservato a lui la notte prima. Ma il messaggio disteso su quel letto era rivolto a tutti loro. Francis sentì i muscoli contrarsi in un brivido. Stava ancora cercando di riprendersi: si rendeva conto di quanto fosse andato vicino alla morte o a una pazzia ancor più profonda. Pensò che era come se morte e follia avessero camminato mano nella mano, due terribili alternative gemelle.

«Odio i decessi di questo tipo» disse Gulptilil in tono casuale, rivolgendosi a Mr Evans. «Sconvolgono i pazienti. Veda di regolare le dosi per tutti quelli che sembrano concentrarsi troppo su questo evento.» Lanciò un'occhiata in direzione di Francis. «Non voglio che si fissino su questa morte, specie considerando che in settimana c'è in programma un'udienza per il rilascio.»

«Sì, capisco cosa intende dire» disse Evans.

Francis si era irrigidito alle parole di Gulp-a-pill. Non sapeva se la morte del Ballerino sarebbe stata qualcosa di più di una curiosità per gli ospiti dell'unità abitativa. Ma sapeva benissimo che la notizia di un'udienza per il rilascio in settimana avrebbe avuto un impatto drammatico su molti pazienti. Qualcuno forse sarebbe stato dimesso e al Western State Hospital la speranza era sorellastra della delusione.

Lanciò un'ultima occhiata al Ballerino e sentì dentro di sé un'immensa amarezza. Pensò: ecco un uomo che ha ottenuto inaspettatamente il suo rilascio.

Ma nel flusso e riflusso di paura e tristezza che provava, Francis avvertiva anche qualcos'altro: una contrapposizione di eventi che non sapeva identificare con precisione, e che tuttavia gli dava una preoccupante sensazione di freddo sospetto.

Arrivò la lettiga per il trasporto del cadavere del Ballerino. Gulptilil e Mr Evans controllarono le operazioni, mentre la salma veniva sollevata dal letto e sistemata sotto un sottile lenzuolo bianco. Lucy scosse la testa, osservando quella che pensava essere la scena di un delitto grossolanamente contaminata.

Il direttore sanitario si voltò e, mentre seguiva la lettiga, sembrò notare per la prima volta Francis. Si fermò e gli disse: «Ah, Petrel... forse è arrivato il momento di un altro colloquio».

Francis sapeva cosa voleva il medico. Annuì perché non aveva idea di cosa altro fare. Ma poi, in un cambiamento repentino che lasciò il direttore sanitario quasi a bocca aperta, sollevò le braccia sopra la testa e piroettò lentamente su se stesso, muovendo gambe e braccia con la maggior grazia che gli fu possibile, in una consapevole imitazione della danza del Ballerino, al ritmo della musica che lui soltanto aveva sentito.

Gulptilil cercò di fermarlo: «Petrel, ti senti bene?».

Mentre si allontanava a passo di danza, Francis pensò che quella del medico era una domanda incredibilmente stupida.

Alla solita seduta di gruppo in programma quel giorno, la conversazione verté sul programma spaziale. Nei giorni precedenti Newsman non aveva fatto altro che mitragliare titoli, ma tra i pazienti del Western State c'era una diffusa incredulità sul fatto che ci fossero state davvero passeggiate lunari. Cleo, in particolare, aveva avuto un atteggiamento di sfida, borbottando su operazioni di copertura del governo e ignoti pericoli provenienti dallo spazio, ridacchiando per poi diventare muta e scontrosa l'attimo dopo. Gli sbalzi di umore della donna erano evidenti per tutti tranne che per Mr Evil, il quale ignorava la maggior parte dei segnali esterni della follia quando si presentavano. Era questo il suo approccio abituale. Gli piaceva ascoltare e prendere appunti; più tardi il paziente avrebbe scoperto che le dosi dei suoi farmaci erano state aumentate. Ciò aveva un effetto raggelante sulla conversazione, perché tutti in ospedale vedevano nei farmaci quotidiani altrettanti anelli della catena che li teneva imprigionati.

La morte del Ballerino non venne menzionata, sebbene fosse nella mente di tutti. L'omicidio di Short Blond li aveva affascinati e spaventati, ma la morte del compagno rammentava a ognuno di loro la propria mortalità, una paura completamente diversa. In più di una occasione i pazienti seduti in circolo scoppiarono a ridere o soffocarono un singhiozzo, senza alcun collegamento con la conversazione del momento. Era l'eruzione spontanea di un pensiero interiore.

Francis aveva l'impressione che Mr Evil lo stesse tenendo particolarmente d'occhio. Attribuì la cosa al comportamento bizzarro che aveva avuto in mattinata.

«E tu, Francis?» gli domandò Evans bruscamente.

«Mi scusi: io cosa?»

«Cosa pensi degli astronauti?»

Il ragazzo rifletté per un momento, poi scosse la testa. «È difficile da

immaginare.»

«Che cosa è difficile immaginare?»

«Essere così lontani, collegati solo con radio e computer. Nessuno è mai andato così lontano prima d'ora. È interessante. Non si tratta tanto dell'affidarsi a tutte quelle attrezzature, quanto del fatto che non c'è mai stata un'avventura come questa.»

Mr Evil annuì. «E gli esploratori in Africa o al Polo Nord?»

«Be', loro dovevano affrontare gli elementi. L'ignoto. Ma gli astronauti devono vedersela con qualcosa di diverso.»

«E cioè?»

«I miti» rispose Francis. Si guardò intorno e poi domandò: «Dov'è Peter?».

Mr Evil cambiò posizione sulla sedia. «Ancora in isolamento» rispose. «Ma dovrebbe uscire tra poco. Torniamo agli astronauti.»

«Gli astronauti non esistono» intervenne Cleo. «Peter invece sì.»

Poi scosse il capo. «Ma forse non esiste neppure lui. Forse tutto questo è un sogno e tra un secondo ci sveglieremo.»

A quel punto scoppiò una discussione tra Cleo, Napoleone e parecchi altri su ciò che esisteva veramente e ciò che non esisteva. E se succedeva qualcosa senza che tu lo vedessi, era successo davvero oppure no? L'argomento eccitò il gruppo e tutti cominciarono a parlare, litigando, contraddicendosi e agitando le mani, mentre Evans lasciava che le parole rimbalzassero avanti e indietro nella stanza. Per qualche momento Francis ascoltò, perché in un certo senso gli sembrava che ci fossero alcune analogie tra la sua posizione in ospedale e quella degli astronauti in viaggio nello spazio. Pensò che quegli uomini erano alla deriva come lo era lui.

Era convinto di essersi ripreso dal terrore della notte prima, ma aveva poche speranze di poter accogliere con piacere la prossima.

Sondò nella propria memoria in cerca delle parole pronunciate dall'Angelo, ma gli era difficile ricordarle con quel rigore che riteneva necessario. La paura, pensò, deforma tutto. È come tentare di vedere nitidamente in uno specchio deformante. L'immagine è indistinta, confusa, distorta.

Si disse: smetti di cercare di vedere l'Angelo. Cerca invece di vedere ciò che vede lui.

Dentro di lui, nel profondo, le voci urlarono un improvviso ammonimento: *No! Non farlo!*

Si agitò a disagio sulla sedia. Le sue voci non lo avrebbero avvertito se non avessero notato qualcosa di importante e di pericoloso. Francis scosse

la testa, come per ripristinare il collegamento con il gruppo che stava ancora discutendo. Sollevò lo sguardo, proprio mentre Napoleone diceva: «... Perché poi dobbiamo andare nello spazio?». Si accorse che Cleo lo stava fissando dall'altro lato del cerchio con un'espressione attenta, un po' perplessa e curiosa. La donna si piegò in avanti sulla sedia, ignorò la domanda di Napoleone, che si infuriò, e rivolgendosi a Francis domandò con calma: «C-Bird ha visto qualcosa, vero?».

Poi ridacchiò, il corpo scosso da un divertimento che lei soltanto capiva. Fu in quel momento che Peter entrò nella stanza.

Salutò il gruppo con un cenno della mano, al quale fece poi seguire uno scherzoso inchino formale, come il ciambellano di una corte del sedicesimo secolo. Afferrò una delle sedie pieghevoli di metallo, la inserì nel cerchio e si mise a sedere.

«Sano e salvo» annunciò, come anticipando la domanda.

«A Peter sembra piacere l'isolamento» osservò Cleo.

«Be', non c'è nessuno che russa» replicò il Pompiere, facendo sorridere tutti.

«Stavamo parlando degli astronauti» intervenne Mr Evil. «Mi piacerebbe concludere la discussione nel tempo che ancora ci rimane.»

«Certo» disse Peter. «Non volevo interrompere.»

«Bene. Allora, chi vuole aggiungere qualcosa?» Lo psicologo passò lo sguardo sui pazienti. Gli rispose solo il silenzio.

Fece un secondo tentativo: «Allora?».

Il gruppo, così loquace fino a pochi istanti prima, rimase di nuovo in silenzio. Francis pensò che era tipico: a volte le parole fluivano quasi incontrollate a riempire l'aria, ma in altri momenti scomparivano e ognuno si ripiegava su se stesso in un fervore quasi religioso. Gli sbalzi di umore erano la normalità.

«Andiamo, forza!» insistette Evans, con un tono esasperato. «Stavamo facendo progressi, prima di essere interrotti. Cleo?»

La donna scosse la testa.

«Newsman?»

Per una volta tanto Newsman non aveva titoli di giornale da strillare.

«Francis?»

Il ragazzo non rispose.

«Di' qualcosa» lo sollecitò lo psicologo.

Francis non sapeva cosa dire. Vide Evans agitarsi. Pensò che era tutta una questione di controllo: a Mr Evil piaceva avere il controllo di tutto e,

ancora una volta, Peter aveva disturbato quel suo potere. Nessun paziente, per quanto irrigidito nella propria follia, poteva competere con Mr Evans, e il suo bisogno di essere padrone assoluto di ogni momento del giorno e della notte all'interno dell'Amherst Building.

«Di' qualcosa» ripeté lo psicologo con voce ancora più fredda. Era un ordine.

Francis cercò freneticamente di immaginare che cosa Mr Evil volesse sentirsi dire, ma riuscì soltanto a balbettare: «Io non andrò mai nello spazio».

Evans sbuffò e scrollò le spalle. «Be', certo che no...» affermò, come se ciò che Francis aveva appena detto fosse stata la cosa più stupida che avesse mai sentito.

Ma Peter, che aveva ascoltato e osservato, chiese: «E perché no?».

Francis si voltò verso il Pompiere, che stava sorridendo, e ripeté: «Perché no?».

Evans era irritato. «Qui non incoraggiamo le illusioni, Peter.»

Ma, fresco delle pareti imbottite della cella d'isolamento, il Pompiere lo ignorò. «Perché no, C-Bird?» domandò una terza volta.

Francis agitò una mano, come per indicare l'intero ospedale.

«Perché mai non potresti essere un astronauta?» insistette Peter. «Sei giovane, sei in forma, sei intelligente. Vedi cose che ad altri magari sfuggono. Non sei presuntuoso e sei coraggioso. Io credo che tu saresti un astronauta perfetto.»

«Ma Peter...» obiettò Francis.

«Niente *ma*. Chi può dire che la Nasa non decida di mandare un matto nello spazio? E chi meglio di noi? Insomma, la gente di sicuro crederebbe molto di più a un astronauta pazzo che a un militare guerrafondaio, no? Chi può dire che un giorno non decidano di mandare ogni tipo di gente nello spazio? E perché non uno di noi? Potrebbero mandarci politici, scienziati o addirittura turisti. Magari scopriranno che galleggiare nell'aria in assenza di gravità è una specie di cura per i matti. Come un esperimento scientifico. Magari...»

Fece una pausa per riprendere fiato. Evans fece per parlare, ma, prima che aprisse bocca, Napoleone osservò esitante: «Peter potrebbe avere ragione. Forse è la gravità che ci rende pazzi».

«Ci trattiene giù...» aggiunse Cleo.

«Con tutto quel peso sulle spalle...»

«La gravità impedisce ai nostri pensieri di salire in alto...»

Uno dopo l'altro, tutti i pazienti cominciarono ad annuire. D'improvviso avevano ritrovato la parola. All'inizio non ci furono che mormorii di assenso, poi vere e proprie acclamazioni.

«Potremmo volare. Potremmo galleggiare nello spazio.»

«Nessuno ci tratterrebbe giù.»

«Chi potrebbe essere un esploratore migliore di noi?»

Uomini e donne stavano sorridendo, d'accordo. Era come se in quell'istante tutti d'improvviso si stessero vedendo come astronauti in viaggio nel grande vuoto stellato dello spazio, ogni preoccupazione terrena dimenticata e svanita. Era un'immagine incredibilmente affascinante, e per qualche minuto il gruppo sembrò quasi librarsi verso il cielo, mentre ognuno di loro immaginava di sentirsi scivolare via di dosso la forza di gravità e per qualche secondo viveva un bizzarro tipo di libertà fantastica.

Evans era furente. Fece di nuovo per parlare, ma cambiò idea.

Si limitò a lanciare un'occhiata rabbiosa a Peter, per poi uscire a grandi passi dalla stanza. Il gruppo si calmò e osservò scomparire la schiena dello psicologo. Nel giro di pochi secondi la nebbia dei problemi ricadde pesante su tutti loro.

Cleo sospirò rumorosamente e scosse la testa. «Credo che valga solo per te, C-Bird. Dovrai essere tu a puntare verso il cielo per tutti noi.»

I pazienti si alzarono in piedi, ripiegarono diligentemente le sedie e le impilarono contro la parete, producendo un rumore tintinnante e metallico. Poi, persi nei propri pensieri, uscirono nel corridoio principale dell'Amherst e si confusero nel flusso dei compagni che camminavano avanti e indietro.

Francis afferrò il Pompiere per un braccio.

«È stato qui la notte scorsa.»

«Chi?»

«L'Angelo.»

«È tornato?»

«Sì. Ha ucciso il Ballerino, ma nessuno vuole crederci. E poi mi ha messo un coltello sulla faccia e ha detto che poteva uccidere me, te o chiunque volesse, in qualsiasi momento.»

«Gesù!» esclamò Peter. Ciò che restava dell'eccitazione che aveva provato prendendosi gioco di Mr Evil svanì di colpo. «Cos'altro?» domandò.

Mentre si sforzava di ricordare con precisione tutto ciò che era successo, Francis sentì di nuovo parte di quella paura ancora in agguato dentro di lui.

Raccontare a Peter della pressione della lama sul viso gli fu difficile. Aveva pensato che parlare l'avrebbe forse fatto sentire meglio, ma non fu così: parlare non fece che raddoppiare la sua ansietà.

«Come teneva il coltello?» domandò il Pompiere.

Francis glielo spiegò.

«Gesù» ripeté Peter. «Devi esserti spaventato a morte, C-Bird.»

Il ragazzo annuì, restio a confessare ad alta voce quanto esattamente fosse stato terrorizzato. Ma poi, in quel preciso istante, gli venne un'idea. Aggrottò la fronte, cercando le parole per formulare una domanda ancora indistinta e confusa. Il Pompiere notò l'improvviso atteggiamento dell'amico e gli chiese: «Cosa c'è?».

«Peter... tu una volta facevi l'investigatore. Perché mai l'Angelo ha voluto premermi il coltello in faccia in quel modo?»

Il Pompiere tacque, riflettendo.

«Non avrebbe dovuto... Non avrebbe dovuto puntarmelo alla gola?»

«Sì.»

«Così, se io avessi gridato...»

«La gola, la giugulare, la laringe... Quelli sono punti vulnerabili. È così che uccidi qualcuno con un coltello.»

«L'Angelo però non ha fatto così. Mi ha solo premuto il coltello sulla faccia.»

«È una cosa intrigante. Evidentemente non pensava che avresti urlato...»

«C'è gente che urla di continuo qui dentro. Non significa niente.»

«È vero. Però voleva terrorizzarti.»

«Ci è riuscito» disse Francis.

«Hai potuto vedere...?»

«Mi ha costretto a tenere gli occhi chiusi.»

«E cosa mi dici della voce?»

«Forse potrei riconoscerla, se la risentissi. Specie da vicino. Sibilava, come un serpente.»

«Credi che abbia cercato di camuffare la voce?»

«No, non credo. Era come se non gliene importasse.»

«Cos'altro mi sai dire?»

Francis scosse la testa. «Era... *sicuro di sé*.»

Uscirono entrambi dalla saletta terapia. Lucy li stava aspettando davanti alla postazione delle infermiere. I due si diressero verso di lei e, mentre facevano lo slalom tra i gruppetti di pazienti, Peter notò Little Black a un paio di metri da Lucy Jones. Vide l'inserviente chinarsi e scribacchiare qual-

cosa su un grosso blocco per appunti fissato alla grata metallica della postazione con una catenella d'acciaio, un po' come quella della bicicletta di un bambino. Fece per avviarsi verso Little Black, ma Francis lo fermò afferrandogli il braccio.

«Cosa c'è?» gli domandò il Pompiere.

Il ragazzo era pallido e, quando parlò, lasciò trapelare una nota di nervosa esitazione. «Mi è venuta in mente una cosa.»

«E cioè?»

«Se l'Angelo non ha avuto paura di parlare con me, significa che non era preoccupato dall'eventualità che io poi potessi risentire per caso la sua voce da qualche altra parte. E non se n'è preoccupato perché sa che non esiste la minima possibilità che io la senta di nuovo.»

Peter annuì e fece un gesto in direzione di Lucy. «Interessante, Francis. Molto interessante.»

Il ragazzo pensò che "interessante" non era ciò che il Pompiere intendeva veramente e si disse: *Non devi tradire il segreto.*

A questo pensiero notò che la mano gli tremava leggermente e che d'improvviso la gola era secca. Avvertì un sapore metallico in bocca e cercò di eliminarlo deglutendo, ma scoprì di non avere saliva. Guardò Lucy e vide che aveva un'espressione irritata; quell'irritazione, pensò, aveva poco a che fare con loro, ma parecchio con il fatto che il mondo in cui pochi giorni prima era entrata con tanta sicurezza era risultato essere molto più sfuggente di quanto avesse immaginato.

Mentre la donna si avvicinava a loro, Peter si fermò accanto a Little Black.

«Mr Moses, cosa sta facendo?»

«Normale routine» rispose l'inserviente.

«Vale a dire?»

«Routine» ripeté Little Black. «Sto solo scrivendo qualche nota sul registro quotidiano.»

«Cosa finisce in quel registro?»

«Qualsiasi modifica ordinata dal grande capo o da Mr Evil. Qualsiasi cosa fuori dall'ordinario, come una rissa, lo smarrimento di chiavi o un decesso come quello del Ballerino. Cambiamenti della routine. Ma anche un mucchio di stupide cretinate, tipo quando facciamo una pausa per andare in bagno di notte, quando controlliamo le porte, quando facciamo il giro dei dormitori, tutte le telefonate in arrivo... O, come dicevo, qualsiasi cosa il personale di turno ritenga fuori dall'ordinario. O magari noti che un pa-

ziente sta facendo qualche progresso e allora anche questa informazione finisce nel registro. Quando prendi servizio all'inizio del turno, devi dare un'occhiata alle annotazioni di quelli del turno precedente. E poi, prima di smontare, devi scrivere qualche osservazione e firmare. Anche se si tratta solo di due o tre parole. Bisogna farlo tutti i giorni. Si suppone che il registro semplifichi le cose per quelli che ti danno il cambio, in modo da metterli al corrente su tutto quello che succede.»

«Per caso c'è un registro come questo...»

Little Black lo interruppe: «Uno per ogni piano, in ogni postazione delle infermiere. Anche il servizio di Sicurezza ha un suo registro».

«Perciò, se io avessi questo registro, saprei più o meno quando succede tutto. La normale routine, intendo.»

«Il registro quotidiano è importante» disse Little Black. «Ti tiene aggiornato su tutto. Bisogna che resti traccia di quello che succede. È come un piccolo libro di storia.»

«Dove finiscono i registri, una volta completati?»

Little Black si strinse nelle spalle. «Vengono sistemati in scatoloni e conservati nel sotterraneo.»

«Se io potessi dare un'occhiata a uno di questi registri, verrei a sapere un mucchio di informazioni, non è vero?»

«I pazienti non devono vedere i registri. Non è che siano nascosti o roba del genere, ma sono riservati al personale.»

«Ma se io riuscissi a vederne uno... perfino uno superato e archiviato, avrei un'idea abbastanza chiara di quando succedono le cose e in base a quale tabella oraria, non è così?»

Little Black annuì lentamente.

Il Pompiere continuò a parlare, rivolgendosi però a Lucy Jones, che li aveva raggiunti: «Per esempio, potrei farmi un'idea di quando è possibile muoversi per l'ospedale senza farsi notare. Potrei sapere qual è il momento migliore per trovare Short Blond da sola alla postazione delle infermiere, magari un po' stordita perché di solito faceva un turno doppio tutti i giorni, giusto? E saprei anche che in quel particolare momento la Sicurezza è già passata a controllare le porte e che non c'è nessun altro in giro, a parte un mucchio di pazienti sedati e addormentati, non è vero?».

Little Black non aveva una risposta. E neppure gli altri.

«Ecco come fa a sapere» riprese Peter sottovoce. «Non sa con assoluta certezza, con precisione militare, ma sa abbastanza, tanto da poter tentare di indovinare con un buon grado di sicurezza. E con un po' di programma-

zione, può aspettare e scegliere il momento giusto.»

A Francis l'ipotesi sembrò plausibile. Di colpo sentì freddo perché gli era venuto in mente che avevano appena fatto un altro passo verso l'Angelo, ma lui si era già ritrovato fin troppo vicino a quell'uomo e non era sicuro di volere rivivere l'esperienza.

Lucy stava scuotendo la testa e, dopo un attimo, disse a Peter e a Francis: «Non so dire esattamente perché, ma c'è qualcosa di sbagliato. No, non è proprio così: c'è qualcosa di giusto e allo stesso tempo di sbagliato».

Peter sorrise. «Ah, Lucy...» disse, scimmiottando le lunghe pause iniziali e il cantilenante accento indiano di Gulptilil. «Ah, Lucy!» ripeté. «È il genere di osservazione tipico di questa gabbia di matti. Ti prego di continuare.»

«Questo posto mi sta innervosendo» disse la donna. «Alla sera mi sembra che qualcuno mi segua fino al dormitorio delle infermiere. Sento rumori al di là della porta che svaniscono non appena mi alzo. Ho la sensazione che qualcuno abbia frugato tra le mie cose, però non manca niente. Continuo a pensare che stiamo facendo progressi, e tuttavia non riesco a dire quali siano. Comincio a pensare che da un momento all'altro inizierò a sentire le voci.»

Si voltò e guardò Francis, il quale però sembrava non stesse ascoltando, perso nei propri pensieri. Lucy spostò lo sguardo nel corridoio e vide Cleo che pontificava su un argomento incredibilmente importante, agitando le braccia e facendo rimbombare la voce, anche se niente di quello che diceva sembrava avere senso. «Oppure» riprese Lucy scuotendo la testa «arriverò a credere di essere la reincarnazione di una regina egiziana.»

«Questo potrebbe provocare un grave conflitto qui dentro» osservò Peter con un sorriso.

«Tu sopravviverai» continuò Lucy senza badargli. «Non sei pazzo come il resto di questa gente. Non appena uscirai di qui starai di nuovo benissimo. Ma C-Bird... cosa gli succederà?»

«Francis ha un grosso problema» rispose Peter, di colpo serio. «Deve dimostrare di non essere pazzo, ma come può farlo qui dentro? Questo posto è studiato per rendere la gente ancora più matta, non meno. Qui in ospedale tutte le malattie di cui soffrono i pazienti diventano, come dire... contagiose. È come se tu arrivassi con un raffreddore, che poi diventa bronchite, poi polmonite e infine insufficienza respiratoria e loro ti dicessero: "Be', noi abbiamo fatto tutto il possibile...".»

«Io devo andarmene di qui» disse Lucy. «E anche tu.»

«È vero. Ma la persona che più di chiunque altro ha bisogno di andarsene è C-Bird, perché altrimenti lo perderemo per sempre.» Peter sorrise di nuovo, ma era un sorriso che nascondeva appena la tristezza. «È un po' come se tu e io ci fossimo scelti i nostri guai. Ce li siamo cercati da soli, in qualche modo perverso e nevrotico. Ma Francis... i guai gli sono caduti addosso, senza alcuna responsabilità da parte sua. Non come noi due. C-Bird è innocente, che è molto di più di quanto si possa dire di me.»

Lucy tese una mano e toccò il braccio di Peter, come per addolcire la verità di ciò che aveva detto. Per un istante il Pompiere rimase immobile, come un cane da punta in posizione, il braccio che sembrava bruciargli sotto il tocco della donna. Poi si ritrasse appena, quasi non potendo più sopportare quella leggera pressione. Lo fece sorridendo e con un sospiro profondo, ma voltò il viso dall'altra parte, come se in quel momento non fosse stato in grado di guardare quello che avrebbe potuto vedere in Lucy.

«Dobbiamo trovare l'Angelo» dichiarò. «E dobbiamo trovarlo subito.»

«Sono d'accordo» disse Lucy. Poi però lanciò a Peter un'occhiata curiosa, perché intuiva che, oltre a una semplice esortazione, c'era dell'altro.

«Che cosa c'è?»

Ma prima che il Pompiere potesse rispondere, Francis, che fino a quel momento aveva riflettuto in silenzio senza prestare attenzione agli altri due, alzò lo sguardo. «Mi è venuta un'idea» disse esitante. «Non so, ma...»

«C-Bird, devo dirti una cosa...» cominciò Peter, che però si interruppe subito. «Che idea?»

«Tu cosa volevi dirmi?»

«Questo può aspettare. La tua idea?»

«Ho avuto così paura...» iniziò Francis. «Tu non c'eri, era buio pesto e sentivo quel coltello sulla guancia. La paura è strana, Peter, perché condiziona talmente i tuoi pensieri da non lasciarti vedere nient'altro. Scommetto che Lucy lo sa già, ma io non lo sapevo e questo mi ha dato un'idea...»

«Cerca di essere un po' più sensato» lo invitò Peter come avrebbe fatto con uno scolaro delle elementari: con affetto, ma anche con interesse.

«Una paura come quella ti fa pensare solo a quanto sei terrorizzato. Ti chiedi cosa succederà e se tornerà, ti interroghi sulle cose terribili che ha fatto e che potrebbe ancora fare... Sapevo che avrebbe potuto uccidermi, e io volevo soltanto chiudermi in un posto sicuro dentro di me dove potermi nascondere tutto solo...»

Lucy si protese verso Francis perché d'improvviso aveva intravisto un

barlume di ciò cui il ragazzo stava puntando. «Continua.»

«Ma tutta quella paura ha nascosto qualcosa che invece avrei dovuto vedere.»

«Che cosa?» gli chiese Peter.

«L'Angelo sapeva che tu non saresti stato in dormitorio.»

«Il registro. Oppure ha visto. O magari ha sentito dire che mi portavano in isolamento.»

«Perciò per lui ieri notte era il momento più adatto per agire: non credo che volesse ritrovarsi a doversi occupare di tutti e due contemporaneamente. Sto un po' tirando a indovinare, ma per me ha senso. L'Angelo ha dovuto muoversi ieri notte, perché era la situazione ideale per potermi terrorizzare.»

«Sì» disse Lucy. «Sono d'accordo.»

«E ha ucciso il Ballerino. Perché?»

«Per dimostrarci che può fare qualsiasi cosa. Per dare enfasi al suo messaggio. Non siamo affatto al sicuro.» Francis sospirò rumorosamente, perché l'idea che l'omicidio del Ballerino fosse stato semplicemente una sottolineatura lo turbava davvero. Non riusciva a immaginare cosa potesse spingere l'Angelo ad agire in modo così drammatico e plateale, ma dopo un istante si disse che invece forse lo sapeva. Fu un pensiero che lo spaventò ancora di più, ma trovò una certa sicurezza nella luce calda del mezzogiorno e nella presenza di Peter e Lucy. I suoi due amici erano forti e competenti e, dato che non erano pazzi e deboli come lui, l'Angelo con loro si muoveva con cautela. «Comunque ha corso dei rischi» continuò. «Non ritenete possibile che avesse anche un'altra ragione per entrare nel nostro dormitorio la notte scorsa?»

«Quale ragione?»

Francis adesso stava quasi balbettando. Ogni suo pensiero sembrava echeggiargli dentro sempre più in profondità e sempre più lontano, come se lui si fosse trovato sull'orlo di un enorme buco che prometteva solo oblio. Chiuse gli occhi e dietro le palpebre comparve una striscia rossa di luce che quasi lo accecò. Articolò ogni parola con lentezza, perché in quel secondo vide cosa l'Angelo aveva cercato in quel dormitorio.

«Il ritardato... Lui aveva qualcosa che gli apparteneva...»

«La maglietta insanguinata.»

«Be', mi sto chiedendo se...»

Francis non riuscì a concludere la frase. Guardò Peter, che a sua volta si voltò verso Lucy Jones. I due non ebbero bisogno di parlare. Dopo un at-

timo tutti e tre percorsero il corridoio ed entrarono nel dormitorio.

Il grosso ritardato mentale era seduto sul letto e canticchiava sottovoce al suo bambolotto Raggedy Andy. C'era qualche altro paziente nel dormitorio; quasi tutti se ne stavano distesi sul letto fissando il soffitto o guardando fuori dalla finestra, isolati da tutto. Il ritardato alzò lo sguardo sui tre visitatori e sorrise. Fu Lucy a prendere l'iniziativa.

«Salve. Ti ricordi di me?»

L'uomo annuì.

«È il tuo amico?» domandò Lucy, indicando il bambolotto.

L'uomo annuì di nuovo.

«Ed è qui che dormite voi due?»

Il ritardato diede qualche colpetto al materasso e Lucy si sedette accanto a lui. Per quanto fosse alta e statuaria, sembrò rimpicciolita dalla mole del ritardato, che si spostò un po' per farle posto.

«Ed è qui che abitate voi due...»

L'uomo sorrise. Sembrò concentrarsi nello sforzo e poi disse: «Io abito nel grande ospedale».

Le parole gli erano rotolate fuori dalla bocca sassose e deformi come massi. Lucy pensò che lo sforzo di pronunciare quelle sillabe doveva essere stato enorme.

«Ed è qui che tieni le tue cose?»

L'uomo fece segno di sì con la testa.

«Qualcuno ha cercato di farti del male?»

«Sì» rispose il ritardato lentamente, come se quell'unica parola potesse essere prolungata tanto da poter significare più di una semplice affermazione. «Ho fatto a botte.»

Prima che Lucy potesse fare un'altra domanda, si accorse che gli occhi dell'uomo si erano riempiti di lacrime.

«Ho fatto a botte» ripeté, poi aggiunse: «Non mi piace fare a botte. La mia mamma mi ha detto mai le botte. Mai».

«La tua mamma ha ragione» disse Lucy. Non aveva dubbi che, se si fosse permesso di fare a botte, il ritardato avrebbe potuto provocare seri danni.

«Io sono troppo grosso. Niente botte.»

«Il tuo amico ha un nome?» gli chiese Lucy, indicando di nuovo il bambolotto.

«Andy.»

«Io mi chiamo Lucy. Posso essere tua amica anch'io?»

L'uomo annuì sorridendo.

«Mi faresti un favore?»

Il ritardato aggrottò la fronte. Lucy pensò che non avesse capito bene, così aggiunse: «Ho perso qualcosa».

L'uomo grugnì, come per dire che anche lui, una volta, aveva perso qualcosa e gli era dispiaciuto.

«Potresti guardare tra le tue cose per me?»

Il ritardato ebbe un attimo di esitazione, ma poi si strinse nelle spalle. Si alzò, si chinò e con una mano sola tirò fuori da sotto il letto un piccolo baule verde di tipo militare. «Che cosa?» domandò.

«Una maglietta» gli rispose Lucy.

Con grande cautela, il paziente le passò il suo Raggedy Andy e poi sollevò il coperchio del bauletto, che non era chiuso a chiave, lasciandole vedere i suoi modesti effetti personali. In cima c'era un po' di biancheria intima, qualche paio di calzini e una foto del ritardato con la madre. La fotografia, che risaliva a qualche anno prima, aveva delle pieghe e i bordi rovinati per essere stata maneggiata troppe volte. Nel baule c'erano anche dei jeans, un paio di scarpe, due camicie sportive e un maglione di lana verde scuro, un po' logoro.

La maglietta macchiata di sangue non c'era. Lucy lanciò una rapida occhiata a Peter, che scosse la testa.

«Sparita» commentò il Pompiere sottovoce.

Lucy si rivolse di nuovo al ritardato: «Ti ringrazio molto. Puoi rimettere via tutto».

L'uomo chiuse il baule e lo spinse di nuovo sotto il letto. Lucy gli restituì il bambolotto.

«Hai qualche altro amico qui dentro?» gli domandò, indicando il dormitorio con un gesto della mano.

«No, tutto solo» rispose il ritardato, scuotendo la testa.

«Be', io sarò tua amica.» L'uomo sorrise, ma Lucy si rese conto di avere mentito. Si sentì in colpa, in parte per la situazione senza speranza del ritardato e un po' anche per se stessa, perché non era sicura che le piacesse essere in grado di ingannare un uomo che era poco più di un bambino e che sarebbe diventato solo sempre più vecchio, ma mai più intelligente.

Di nuovo in ufficio, Lucy sospirò. «Be', a quanto pare l'idea di poter disporre di una prova concreta era troppo ottimista.»

Sembrava scoraggiata, ma Peter era più positivo. «No, no: qualcosa abbiamo imparato. Il fatto che l'Angelo abbia lasciato una prova e poi si sia preso la briga di rimuoverla ci dice molto della sua personalità.»

Francis si sentiva girare la testa e avvertiva un leggero tremito alle mani, perché gran parte di ciò che dentro di lui di solito era solo un tumulto di correnti incrociate e nebbiosa confusione, adesso aveva un'improvvisa qualità di chiarezza. «Vicinanza» disse.

«Cosa?»

«L'Angelo ha scelto il ritardato per dei motivi precisi. Perché sapeva che sarebbe stato interrogato da Lucy. Perché gli era abbastanza vicino da poter nascondere la maglietta. Perché il ritardato non rappresentava una minaccia per lui. Tutto quello che fa l'Angelo ha uno scopo.»

«Penso che tu abbia ragione» concordò Lucy. «Perché, se ci si pensa, cosa ci dice tutto questo?»

«Ci dice che l'Angelo non è che si stia proprio nascondendo» disse Peter. La voce si era fatta improvvisamente fredda.

Francis gemette, come se quell'idea l'avesse colpito dolorosamente come un pugno nel petto. Cominciò a dondolarsi avanti e indietro, mentre il Pompiere e Lucy lo guardavano preoccupati. Solo in quel momento Peter si rese conto che ciò che per lui e Lucy era un esercizio intellettuale, un'avventura per battere in astuzia un killer deciso e intelligente, per Francis era forse qualcosa di molto più difficile e pericoloso. «Vuole che gli diamo la caccia» disse il ragazzo, e le parole sembrarono sanguinargli fuori dalle labbra. «Tutto questo lo diverte.»

«Bene, allora dobbiamo mettere fine al gioco» disse Peter.

«Non dobbiamo fare quello che ci si aspetta da noi perché lui sa» disse Francis. «Non so come o perché, ma lui sa.»

Per qualche istante rimasero tutti e tre in silenzio, riflettendo su quello che era stato detto. Il Pompiere non riteneva che quello fosse il momento giusto, ma non riusciva a immaginarne un altro più adatto e un ulteriore ritardo forse non avrebbe fatto altro che peggiorare le cose. «Io non ho più molto tempo» annunciò con calma. «Tra qualche giorno mi manderanno via di qui. Per sempre.»

25

Mi sono rotolato sul pavimento e ho sentito la superficie dura del legno graffiarmi la guancia, mentre cercavo di calmare i singhiozzi che mi scuo-

tevano il corpo. Per tutta la vita non ho fatto altro che passare da una solitudine all'altra, e il semplice ricordo dell'istante in cui avevo sentito Peter il Pompiere dire che mi avrebbe lasciato solo al Western State mi ha gettato nella stessa disperazione nera e cupa che avevo provato tanti anni prima. Immagino di aver saputo fin dal primo secondo del nostro primo incontro che io ero destinato a rimanere indietro, da solo, ma sentirmelo dire fu un colpo al cuore. Ci sono certe ferite profonde che non svaniscono mai, per quante ore possano essere passate. Scrivere le parole che Peter aveva pronunciato quel pomeriggio ha risvegliato tutte le sensazioni di disperazione che per tanti anni erano state soffocate da farmaci, programmi di cura e sedute terapeutiche. La mia ferita è esplosa eruttando, riempiendomi di grigia cenere vulcanica.

Ho pianto, gemendo come un bimbo affamato e abbandonato nel buio. Il corpo si contraeva nello shock del ricordo. Buttato sul pavimento freddo come un naufrago su una spiaggia remota e sconosciuta, ho ceduto alla totale futilità della mia storia e ho lasciato che ogni mio fallimento e ogni mia carenza trovassero voce in un singhiozzo dopo l'altro, finché, esausto, mi sono finalmente calmato.

Quando l'orribile silenzio dello sfinimento ha riempito l'aria intorno a me, ho sentito una lontana risata di scherno ritrarsi nell'ombra. L'Angelo era ancora lì e si godeva ogni frammento del mio dolore.

Ho sollevato la testa e ho come ringhiato. Era vicino. Abbastanza da toccarmi, ma non abbastanza perché io lo potessi afferrare. Sentivo che la distanza tra noi andava restringendosi millimetro dopo millimetro a ogni secondo che passava. Era quello il suo stile. Nascondersi. Svanire. Manipolare. Controllare. E poi, al momento opportuno, colpire. La differenza, questa volta, era che il suo bersaglio ero io.

Ho raccolto le forze e mi sono rialzato faticosamente in piedi, passandomi la manica sul viso striato di lacrime. Ruotando su me stesso, ho controllato la stanza.

«Qui, C-Bird. Vicino alla parete.»

Ma non era la voce sibilante e omicida dell'Angelo. Era la voce di Peter.

Mi sono voltato di scatto. Era seduto sul pavimento, con la schiena appoggiata alla parete scritta.

Sembrava stanco. No, non è esatto: era andato oltre lo sfinimento, arrivando a qualcosa di completamente diverso. La sua tuta era macchiata di fuliggine e sporcizia. Anche il viso era sporco, rigato da rivoli di sudore. C'erano strappi negli indumenti e le pesanti scarpe da lavoro erano appe-

santite da fango, foglie e aghi di pino. Peter giocherellava con il suo elmetto d'acciaio color argento, passandoselo da una mano all'altra, facendolo ruotare come la trottola di un bambino. Dopo qualche minuto è sembrato ricomporsi e recuperare un po' di forza. Si è messo l'elmetto in testa.

«Stai arrivando al punto» mi ha detto. «Credo di non aver mai capito del tutto quanto dovevi essere terrorizzato dall'Angelo. Non potevo prevedere quello che hai fatto. È stato un bene che uno di noi fosse pazzo. O almeno pazzo abbastanza.»

L'ironia di Peter riusciva a filtrare anche da sotto lo strato di sporcizia che lo ricopriva. Non ho potuto fare a meno di provare una sensazione di sollievo. Mi sono accovacciato davanti a lui, abbastanza vicino da poterlo toccare con una mano, cosa che però non ho fatto.

«Lui è qui adesso» ho sussurrato. «Ci sta ascoltando.»

«Lo so. Che vada al diavolo.»

«Questa volta è venuto per me. Come aveva promesso allora.»

«Lo so» ha ripetuto il Pompiere.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Peter. Io non so come combatterlo.»

«Non lo sapevi neppure allora, però l'hai scoperto.» Un po' del suo sorriso ampio e luminoso si è fatto strada attraverso la sporcizia e la stanchezza.

«Adesso è diverso. Allora era tutto così...» Ho esitato.

«Reale?»

Ho annuito.

«E adesso non lo è?»

Non ho saputo cosa rispondere.

«Mi aiuterai?» gli ho chiesto di nuovo.

«Non so se ne hai davvero bisogno. Ma farò quello che posso.» Peter si è alzato lentamente in piedi. Mi sono accorto solo allora che i palmi delle mani erano come carbonizzati. Si vedeva la carne viva. La pelle sembrava staccata e pendeva a brandelli dalle ossa e dai tendini. Peter deve avere notato dove guardavo, perché ha abbassato lo sguardo a sua volta e si è stretto nelle spalle. «Non ci si può fare niente. Non fa che peggiorare.»

Non gli ho chiesto di darmi spiegazioni perché pensavo di capire. Nel momento di silenzio che è seguito, il Pompiere si è voltato di nuovo verso la parete e ha scosso la testa. «Mi dispiace, C-Bird. Sapevo che avresti sofferto, ma non mi ero reso conto di quanto sarebbe stata dura per te.»

«Ero solo. Certe volte mi chiedo se esista al mondo qualcosa di peggio.»

Peter ha sorriso. «Sì, ci sono cose peggiori. Ma capisco cosa vuoi dire.

Io però non avevo possibilità di scelta, no?»

È toccato a me scuotere la testa. «No. Tu dovevi fare quello che volevano. Era la tua unica possibilità, lo capisco.»

«Non è che le cose poi mi siano andate a meraviglia» ha detto Peter. Ha riso come per uno scherzo e poi ha aggiunto: «Mi dispiace, C-Bird. Non volevo lasciarti, ma se fossi rimasto...».

«Saresti finito come me. Me ne rendo conto.»

«Però sono stato lì per la parte più importante.»

Ho annuito.

«E anche Lucy.»

Ho annuito di nuovo.

«Perciò abbiamo tutti pagato un prezzo, non ti pare?» mi ha domandato.

In quell'attimo ho sentito un lungo ululato da lupo. Era un suono soprannaturale, carico di rabbia e vendetta. L'Angelo.

L'aveva sentito anche Peter, che però non si era spaventato come me.

«Sta venendo per me» ho mormorato. «Non so se sono in grado di affrontarlo da solo.»

«Giusto» ha detto il Pompiere. «Non si può mai essere sicuri di niente. Tu però lo conosci, C-Bird. Conosci i suoi punti di forza e conosci i suoi limiti. Tu sapevi tutto ed era questo ciò di cui avevamo bisogno allora, no?» Ha guardato la parete delle parole. «Scrivi tutto, C-Bird. Tutte le domande. E tutte le risposte.»

Si è fatto indietro come per liberarmi la strada verso lo spazio ancora vuoto. Mi sono avvicinato alla parete. Ho preso in mano la matita senza accorgermi che nel frattempo Peter scompariva, però ho sentito che il respiro freddo dell'Angelo gelava la stanza intorno a me, tanto che avevo i brividi mentre scrivevo:

> A fine giornata Francis aveva ormai la sensazione fortissima che tutte le cose che stavano succedendo avessero un senso, ma di non essere in grado di vedere esattamente la forma del palcoscenico...

A fine giornata Francis aveva ormai la sensazione fortissima che tutte le cose che stavano succedendo avessero un senso, ma di non essere in grado di vedere esattamente la forma del palcoscenico. Le idee disordinate che si rincorrevano nella mente lo turbavano e la situazione era complicata enormemente dal ritorno delle voci, dubbiose e contraddittorie come non

mai. In una specie di nodo di confusione, le voci gli gridavano nella testa suggerimenti e richieste contrastanti, ordinandogli di scappare, di nascondersi, di affrontare lo scontro, con una tale frequenza e forza che Francis riusciva a malapena a sentire le voci esterne. Continuava a essere convinto che tutto sarebbe diventato chiaro, se solo fosse riuscito a osservare la situazione attraverso il microscopio giusto.

«Peter, Gulp-a-pill ha detto che in settimana ci saranno udienze per il rilascio...»

«Questo innervosirà tutti.»

«Perché?» domandò Lucy.

«La speranza» rispose il Pompiere, come se quell'unica parola dicesse tutto. Si rivolse di nuovo a Francis: «Cosa stai pensando?».

«Io credo che in tutto questo ci sia qualche collegamento con il dormitorio Williams. L'Angelo ha scelto il ritardato, ma doveva conoscerne i movimenti per poter mettere la maglietta tra le sue cose. E doveva essere anche abbastanza sicuro che sarebbe stato tra i pazienti che Lucy avrebbe interrogato.»

«Vicinanza» commentò Peter. «Opportunità di osservare. Un buon punto, Francis.»

«Penso che mi farò dare l'elenco dei pazienti di quel dormitorio» disse Lucy, annuendo.

Francis rifletté per un momento e poi domandò: «Lucy, puoi farti dare anche l'elenco dei pazienti che compariranno alle udienze per il rilascio?». Aveva parlato a voce bassa in modo che nessun altro potesse sentirlo.

«Perché?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ma stanno succedendo troppe cose e vorrei cercare di capire se e in che modo possono essere collegate.»

«Vedrò se riesco a farmi dare anche quell'elenco.» Francis però ebbe la netta impressione che quella risposta gli fosse stata data solo per accontentarlo e che la donna in realtà non vedesse alcun possibile legame. Lucy si voltò verso Peter: «Potremmo organizzare la perquisizione del dormitorio del Williams. Non dovrebbe richiedere molto tempo e può darsi che dia qualche risultato».

Lucy si disse che era vitale cercare di attenersi agli aspetti più concreti dell'indagine. Elenchi e supposizioni erano interessanti, ma, per quanto la riguardava, si sentiva molto più a suo agio con il tipo di dettagli che può essere portato in tribunale. La scomparsa della maglietta sporca di sangue

la inquietava molto più di quanto facesse capire ed era ansiosa di trovare un'altra prova concreta su cui poter basare un'incriminazione.

Pensò di nuovo: coltello, falangi, indumenti e scarpe sporchi di sangue.

Da qualche parte doveva pur esserci qualcosa.

«Sì, potrebbe essere utile» disse Peter.

Francis però non ne era così certo. Pensò che l'Angelo aveva sicuramente previsto quella manovra. Si disse che era indispensabile inventare qualcosa di obliquo. Qualcosa cui l'Angelo non aveva pensato. Qualcosa di distorto, di diverso, in sintonia più con il luogo dove si trovavano che con quello in cui tutti loro avrebbero voluto essere. Mentre tutti e tre si avviavano verso l'ufficio di Lucy, Francis notò Big Black accanto alla postazione delle infermiere e si staccò dagli amici per raggiungerlo. Gli altri due continuarono a camminare, forse senza accorgersi che il ragazzo era rimasto indietro.

Big Black sollevò lo sguardo. «È ancora presto per i farmaci, C-Bird. Ma immagino che tu voglia qualcos'altro, giusto?»

Francis scosse la testa. «Lei mi ha creduto, vero?»

L'inserviente si guardò intorno prima di rispondere. «Certo che ti ho creduto. Il problema è che qui dentro non è mai bene dire che sei d'accordo con un paziente, quando il capo la pensa diversamente. Lo capisci, no? Non si tratta della verità o meno. Si tratta del mio lavoro.»

«L'Angelo potrebbe tornare. Potrebbe tornare proprio questa notte.»

«Forse, però ne dubito. Se avesse voluto ucciderti, l'avrebbe già fatto.» Francis era d'accordo, anche se l'osservazione di Big Black era una di quelle che sono rassicuranti e al tempo stesso spaventose.

«Mr Moses, come mai nessuno qui dentro vuole aiutare Miss Jones a catturare quell'uomo?»

Big Black si irrigidì immediatamente. «Io la sto aiutando, no? E anche mio fratello.»

«Lei ha capito cosa intendevo dire.»

L'inserviente annuì. «Sì, C-Bird. L'ho capito.»

Big Black si guardò intorno come per avere conferma di quanto già sapeva, e cioè che nessuno era abbastanza vicino o abbastanza attento da sentire la sua risposta. Parlò comunque sottovoce, con cautela. «Tu devi capire una cosa, C-Bird. Trovare il tizio che sta cercando Miss Jones, con tutta la pubblicità, l'attenzione, magari un'inchiesta del governo, i titoli sui giornali, la televisione e tutte quelle storie... be', sarebbe un male per la carriera di certe persone. Verrebbero fatte troppe domande. Probabilmente

domande difficili, del tipo: perché non avete fatto questo e perché non avete fatto quello. Si potrebbe arrivare addirittura a una commissione d'inchiesta del governo. Un bel terremoto. E nessuno che lavori per lo Stato, specialmente un medico o uno psicologo, ha voglia di rispondere a domande sul perché ha lasciato che un killer se ne andasse in giro per l'ospedale senza che nessuno ci badasse molto. Stiamo parlando di uno scandalo. È molto più facile coprire tutto e passare sotto silenzio un paio di cadaveri. Nessuno ha colpe, tutti si prendono il loro stipendio, nessuno perde l'impiego e le cose continuano esattamente come prima, un giorno dopo l'altro. Qui non è diverso da qualsiasi altro ospedale. O prigione, se ci pensi. Fare in modo che tutto proceda come sempre: è di questo che si tratta. Non ci avevi già pensato per conto tuo?»

Francis si rese conto che in effetti ci aveva già pensato. Solo che l'idea non gli piaceva.

«C'è una cosa che devi tenere a mente» aggiunse Big Black, scuotendo la testa. «A nessuno importa molto dei matti.»

Miss Luscious alzò lo sguardo e corrugò la fronte quando vide Lucy Jones entrare nell'area ricevimento del dottor Gulptilil. Si diede teatralmente da fare con qualche modulo, si girò verso la macchina da scrivere e cominciò a pestare furiosamente sui tasti. Lucy si avvicinò alla scrivania.

«Il dottore è occupato» annunciò la segretaria, mentre le dita volavano sulla tastiera e la pallina d'acciaio della vecchia Selectric picchiava veloce sul foglio. «Lei non ha un appuntamento in agenda» aggiunse.

«Ci vorrà solo un paio di minuti.»

«Be', vedrò se riesco a trovarle un momento. Si accomodi a sedere.» La segretaria non cambiò posizione e nemmeno sollevò il ricevitore finché Lucy non si allontanò dalla scrivania e si lasciò cadere sul divano bitorzoluto della saletta d'aspetto.

Lucy tenne gli occhi fissi su Miss Luscious, perforandola con l'intensità dello sguardo finché la donna, stanca di quello scrutinio, alzò il ricevitore, si voltò e parlò al telefono. Ci fu un breve dialogo, poi la segretaria si girò di nuovo e dichiarò: «Il dottore la riceverà subito». Un cliché quasi comico date le circostanze, pensò Lucy.

In piedi dietro la scrivania, il dottor Gulptilil aveva lo sguardo fisso sull'albero al di là del vetro della finestra. Quando Lucy entrò, il medico si schiarì la gola, ma rimase immobile, mentre la sua visitatrice aspettava che desse segno di essersi accorto della sua presenza. Gulp-a-pill lasciò passare

qualche altro istante e poi, scuotendo un po' la testa, si mise a sedere.

«Miss Jones, la sua visita è una fortunata coincidenza, perché mi ha evitato di convocarla.»

«Convocarmi?»

«Proprio così. Perché ho parlato di recente con il suo capo, il procuratore della contea di Suffolk. Il quale è, diciamo, estremamente curioso circa la sua presenza qui e i suoi progressi.» Si appoggiò allo schienale con un sorriso sornione. «Ma immagino che lei abbia una richiesta per me, non è vero? È questo che l'ha portata qui?»

«Sì» rispose Lucy lentamente. «Vorrei avere i nomi e le cartelle di tutti i pazienti del Williams, quelli del dormitorio del primo piano e, se possibile, la posizione dei rispettivi letti, in modo che io possa collegare nomi, diagnosi e posizioni.»

Il dottor Gulptilil annuì, sempre sorridendo. «Già. Si tratterebbe del dormitorio che ora è nel caos grazie alle sue indagini?»

«Sì.»

«La confusione che lei ha già creato richiederà un certo tempo per esaurirsi. Se le do le informazioni che desidera, promette di avvertirmi prima di prendere qualsiasi altra iniziativa al Williams?»

Lucy serrò i denti. «Sì. In effetti vorrei far perquisire tutta quell'area.»

«Perquisire? Intende dire che vuole frugare tra i pochi effetti personali di quei pazienti?»

«Sì. Sono convinta che esistano tuttora prove concrete dell'omicidio e ho ragione di credere che sia possibile trovarne proprio in quel dormitorio. Di conseguenza vorrei avere il suo permesso per perquisirlo.»

«Prove? E su cosa basa una supposizione simile?»

Dopo un attimo di esitazione, Lucy rispose: «Sono stata informata da fonte affidabile che un ospite del Williams era in possesso di una maglietta sporca di sangue. La natura delle ferite inflitte a Short Blond suggerisce l'ipotesi che chiunque abbia commesso l'omicidio si sia sporcato con il sangue della vittima».

«Sì, è vero. Ma la polizia non ha scoperto tracce di sangue sul povero Lanky al momento dell'arresto?»

«Sono convinta che quelle piccole quantità di sangue siano state lasciate su Lanky da qualcun altro.»

Il dottor Gulptilil sorrise. «Ah, naturalmente. Impresse dal nostro nuovo Jack lo Squartatore. Un *genio* del crimine. Proprio qui, nel nostro ospedale psichiatrico. Non è così? Un'ipotesi remota e improbabile, ma che le per-

metterebbe di insistere con le sue indagini. E questa maglietta insanguinata... potrei vederla?»

«Non è in mio possesso.»

Gulp-a-pill annuì. «In qualche modo, Miss Jones, avevo previsto una risposta del genere. In ogni caso, se anche permettessi la perquisizione che lei mi chiede, non sorgerebbero poi dei problemi legali per quanto riguarda le eventuali prove sequestrate?»

«No. Questo è un ospedale statale e lei ha ogni diritto di perquisire qualsiasi area della struttura per cercare sostanze proibite o di contrabbando. Le sto chiedendo semplicemente di effettuare un controllo di questo tipo in mia presenza.»

Gulptilil si dondolò per qualche istante sulla poltroncina. «E così, d'improvviso, lei pensa che il mio staff e io possiamo esserle utili?»

«Non credo di capire le implicazioni di quello che sta dicendo» ribatté Lucy, il che, naturalmente, era una tipica bugia da avvocato, dato che aveva compreso benissimo ciò che intendeva dire il direttore sanitario.

Il dottor Gulptilil evidentemente se ne rese conto, perché sospirò e disse: «Ah, Miss Jones, la sua mancanza di fiducia nel nostro personale è estremamente scoraggiante. Ciò nonostante darò disposizioni per la perquisizione, se non altro per convincerla dell'inutilità delle sue indagini. E le fornirò anche nomi e disposizione dei letti del Williams. E dopo, magari, potremo considerare conclusa la sua permanenza qui.»

Lucy si ricordò di ciò che Francis le aveva chiesto, così aggiunse: «Un'altra cosa: potrei avere anche l'elenco dei pazienti che questa settimana compariranno alle udienze per il rilascio? Sempre se non è un problema...».

Gulptilil le lanciò un'occhiata obliqua. «Sì, le darò anche quello. Come parte del mio sforzo per collaborare alla sua indagine, dirò alla mia segretaria di fornirle quei documenti.» Il medico aveva l'abilità di riuscire facilmente a far sembrare la verità una bugia, qualità che Lucy Jones trovava inquietante. «Anche se non so quale nesso possa esserci tra le udienze per il rilascio e la sua inchiesta. Non vorrebbe spiegarmelo, Miss Jones?»

«Per il momento preferirei di no.»

«La sua risposta non mi sorprende. Avrà comunque l'elenco che vuole.»

Lucy annuì. «La ringrazio» disse, e fece per andarsene.

Gulptilil sollevò una mano. «Ma c'è una cosa che devo chiederle, Miss Jones.»

«Che cosa, dottore?»

«Deve chiamare il suo supervisore. Il signore con il quale ho avuto una piacevolissima conversazione non molto tempo fa. Direi che adesso sarebbe un ottimo momento per telefonargli. Mi consenta...»

Con la mano ruotò il telefono sulla scrivania verso Lucy, in modo da permetterle di formare il numero. Non diede segno di volersene andare.

Lucy si sentiva ancora risuonare nelle orecchie i rimproveri del suo capo. "Una perdita di tempo" e "lavoro sprecato" erano stati i più blandi. La frase più ricorrente era stata: "O mi dimostri qualche vero progresso, oppure rientri immediatamente". C'era stata anche un'irosa litania a proposito delle pratiche che, trascurate, si stavano accumulando sulla sua scrivania e che richiedevano attenzione immediata. Lucy aveva cercato di spiegargli che l'ospedale psichiatrico era un luogo strano e insolito in cui svolgere un'indagine e che l'atmosfera non si prestava certo alle normali, ben collaudate tecniche investigative. Il capo però non era sembrato molto interessato a quelle scuse. "Dammi qualcosa di concreto entro pochi giorni, o ti stacco la spina." Era stata questa l'ultima cosa che le aveva detto. Lucy si chiedeva in che misura il suo boss fosse stato avvelenato dalla precedente conversazione con Gulptilil, ma si trattava comunque di un aspetto irrilevante. Il suo capo era un bostoniano irlandese spavaldo, strafottente e ostinato che, quando era convinto che ci fosse davvero materiale solido per l'accusa, procedeva con determinazione assoluta e impegno totale, una qualità che l'aveva fatto rieleggere più e più volte. Ma era anche molto veloce ad abbandonare un'inchiesta non appena risultava superare la sua soglia di tolleranza alla frustrazione, che era piuttosto bassa. Si trattava, pensava Lucy, di opportunismo politico, e questo non le era di grande aiuto.

Doveva ammettere che a un politico poteva sembrare molto discutibile il tipo di progressi che aveva fatto fino a quel momento. Non era neppure in grado di dimostrare un collegamento tra i vari omicidi, a parte lo stile comune. Era una situazione che si prestava alla più completa follia. Per lei era evidente che l'assassino di Short Blond, l'Angelo che aveva terrorizzato Francis e l'uomo che aveva commesso gli omicidi nel suo distretto erano la stessa persona. E che quella persona era proprio lì, sotto il suo naso al Western State, e si divertiva a tormentarla.

L'omicidio del Ballerino era stato chiaramente opera sua. Lui lo sapeva, lei lo sapeva. Tutto aveva senso.

Ma al tempo stesso non ne aveva. Arresti e accuse non si basano su quello che sai, ma su ciò che sei in grado di provare e in quel momento lei

non era in grado di provare nulla. L'Angelo era ancora irraggiungibile.

Persa in un groviglio di pensieri, Lucy si avviò verso l'Amherst Building. Nell'aria delle prime ore della sera c'era una punta di freddo. Qualche grido vuoto e smarrito echeggiò nei giardini dell'ospedale, ma a Lucy qualsiasi dolore quelle urla lamentose esprimessero sembrò dissolversi nell'aria frizzante. Se non fosse stata così assorta nelle proprie convinzioni, avrebbe forse notato che quei suoni che l'avevano così sconvolta al suo arrivo al Western State adesso venivano semplicemente assorbiti e accettati dentro di lei. Tanto che lei stessa, a poco a poco, stava diventando un elemento fisso dell'ospedale, che sfiorava appena tutta la dolorosa follia che viveva là dentro.

Si rendeva conto che qualcosa era fuori posto, ma non riusciva a capire di cosa esattamente si trattasse. Era quello il problema dell'ospedale: tutto era capovolto, distorto o deforme. Vedere con precisione era quasi impossibile. Per un istante Peter ripensò con nostalgia alla semplicità della scena di un incendio. C'era stata una sorta di libertà nel camminare nell'odore acre dei resti carbonizzati e bagnati di un incendio e nel visualizzare lentamente il modo in cui il fuoco era iniziato e poi si era propagato, da un piano all'altro fino al tetto, alimentato e accelerato da qualche combustibile. C'era una certa precisione matematica nella fredda analisi di un incendio, e per lui era stato motivo di grande soddisfazione stringere nella mano un frammento di acciaio ancora bollente o un pezzo di legno carbonizzato, sentirne il calore residuo fluire attraverso il palmo e sapere che sarebbe stato in grado di immaginare tutto quello che era andato distrutto, esattamente com'era stato pochi secondi prima che divampasse l'incendio. Era come la capacità di vedere nel passato, ma senza la nebbia delle emozioni e dello stress. C'era tutto sulla mappa dell'evento, e Peter ripensò con rimpianto ai tempi sicuramente più facili in cui era stato in grado di seguire ogni pista fino a una destinazione precisa. Aveva sempre pensato a se stesso come a uno di quegli artisti che restaurano famosi dipinti danneggiati dal tempo e dagli elementi, ricreando faticosamente i colori e le pennellate di antichi geni, ripercorrendo, per così dire, la strada di un Rembrandt o di un da Vinci: certo un artista di tipo minore, ma comunque importante.

Alla sua destra un uomo scarmigliato e sporco che indossava gli indumenti larghissimi dell'ospedale abbassò lo sguardo, vide che si era bagnato i pantaloni e scoppiò in una risata rauca e ragliante. I pazienti si stavano mettendo in fila per la distribuzione serale dei farmaci. Peter notò che Big

Black e Little Black cercavano di imporre un po' d'ordine all'operazione, ma era quasi come cercare di organizzare le onde quando si infrangono tempestose sulla spiaggia: tutti finivano più o meno nello stesso posto, ma ogni paziente era mosso da forze inafferrabili quanto i venti e le correnti.

Il Pompiere ebbe un brivido e pensò: devo andarmene di qui. Non riteneva di essere già pazzo, ma sapeva che molte delle sue azioni potevano essere considerate folli, e più a lungo fosse restato in ospedale, più azioni del genere avrebbero dominato la sua esistenza. Sapeva anche che c'erano persone - Mr Evil per primo - che sarebbero state ben liete di vederlo disintegrarsi al Western State. Era comunque fortunato, visto che era ancora in grado di aggrapparsi a un residuo di sanità mentale. Gli altri pazienti gli mostravano un certo rispetto, intuendo che lui non era pazzo come loro. Ma era una situazione che poteva finire. Avrebbe potuto cominciare a sentire le loro stesse voci. A vagare senza meta, a borbottare tra sé, a bagnarsi i pantaloni e a mettersi in fila per le medicine. Era tutto vicinissimo e Peter sapeva che, se non se ne fosse andato, sarebbe stato risucchiato in quel buco nero.

Qualunque cosa la Chiesa gli stesse offrendo, sapeva di doverla accettare.

Si guardò intorno, osservando i pazienti che spingevano ammassandosi verso la postazione delle infermiere e le file e file di farmaci pronti dietro la grata metallica.

Uno di loro era un killer. Lo sapeva.

Oppure era qualcuno che in quello stesso istante, in base a un'identica tabella oraria, si stava mettendo in fila al Williams, al Princeton o all'Harvard.

Ma come individuarlo?

Il Pompiere provò a riflettere sul caso come avrebbe fatto per un incendio doloso. Appoggiò la schiena alla parete, cercando di capire dove tutto era cominciato, perché questo gli avrebbe detto in che modo l'incendio aveva acquisito vigore, era divampato e infine esploso. Era così che aveva sempre proceduto su ogni scena dove era stato chiamato a indagare: risalire al primo, minuscolo guizzo di fiamma, che gli avrebbe detto non solo in che modo era iniziato l'incendio, ma anche chi per un attimo era rimasto immobile in attesa, a guardare. Peter supponeva che il suo fosse un dono bizzarro. Nei tempi antichi re e principi avevano sprecato tempo e denaro circondandosi di gente che affermava di vedere il futuro, mentre il modo migliore per sapere cosa sarebbe successo era probabilmente comprendere

il passato.

Il Pompiere espirò lentamente. Era l'ospedale che lo spingeva a soffermarsi troppo a lungo sui pensieri che gli echeggiavano dentro. Si interruppe a metà della riflessione, rendendosi conto di colpo di avere pensato muovendo le labbra.

Sospirò di nuovo. C'era andato vicino: aveva quasi parlato da solo.

Abbassò lo sguardo sulle mani, come per assicurarsi di essere ancora integro. Vattene di qui, si disse. Qualunque cosa tu debba fare, vattene.

Ma, arrivato a questa conclusione, vide Lucy Jones entrare nel corridoio a testa china, immersa nei suoi pensieri e forse anche un po' turbata, e in quel secondo vide un futuro che lo spaventava e che gli dava una sensazione di vuoto e di impotenza. Lui se ne sarebbe andato, scomparendo in qualche programma in Oregon. Anche Lucy se ne sarebbe andata, tornando al suo ufficio e allo studio di un crimine dopo l'altro. Francis sarebbe rimasto da solo, con Napoleone, Cleo e i fratelli Moses.

Lanky sarebbe finito in prigione.

E l'Angelo avrebbe trovato qualcun altro cui tagliare le dita.

26

Francis passò parte della sua notte inquieta irrigidito sul letto, in ascolto, in attesa di un qualsiasi suono insolito che potesse segnalargli la ricomparsa dell'Angelo. Decine di rumori del genere penetrarono attraverso le palpebre chiuse e gli risuonarono dentro, in profondità, come i battiti del suo stesso cuore. Cento volte gli sembrò di avvertire sulla fronte l'alito caldo dell'Angelo e la sensazione della lama fredda del coltello non si allontanò mai troppo dalla sua memoria. Anche nei pochi momenti in cui scivolò dalle paure notturne in una parvenza di sonno, il riposo fu turbato da immagini spaventose. Vide Lucy alzare una mano, mutilata come quella di Short Blond, e poi dissolversi in un'immagine di se stesso. Gli sembrò di avere la gola squarciata e, in quella situazione infernale, cercò disperatamente di tenere uniti i bordi della ferita.

Accolse con sollievo le prime luci del giorno che scivolarono nel dormitorio attraverso le sbarre e le grate delle finestre perché, se non altro, segnalavano che le ore in cui l'Angelo pareva essere padrone dell'ospedale erano finite. Per un po' rimase immobile a letto, riflettendo su un pensiero stranissimo, non del tutto compiuto, e cioè che c'era qualcosa di sbagliato nel fatto che i pazienti dell'ospedale temessero la morte esattamente quanto

la gente di fuori. Tra le mura del Western State la vita sembrava essere qualcosa di molto più tenue e non avere propriamente la stessa importanza di quella esterna. Era come se loro, i pazienti, non fossero poi un granché, non avessero lo stesso valore della gente di fuori e di conseguenza non dovessero attribuire un prezzo così alto alla loro esistenza. Ricordava di aver letto una volta che il valore complessivo delle parti di un corpo umano ammonta più o meno a un paio di dollari. Si disse che gli ospiti del Western State probabilmente valevano solo qualche centesimo. Al massimo.

Andò in bagno e si lavò, preparandosi per la giornata. Si sentì un po' confortato dai familiari segni di vita dell'ospedale; Little Black e il suo grosso fratello erano già nel corridoio e cercavano di pilotare i pazienti verso la mensa per la colazione, un po' come due meccanici che si danno da fare su un motore per farlo partire. Francis vide Mr Evil percorrere il corridoio e ignorare i vari pazienti che gli si avvicinavano per qualche problema. Francis aveva voglia di lasciarsi andare nella routine.

E poi, con la stessa velocità con cui aveva formulato questo pensiero, ne ebbe paura.

Era il modo in cui i giorni scivolavano via. L'ospedale, e la sua compulsione ad attraversare il tempo semplicemente per arrivare a sera erano come una droga, addirittura più potente di quelle somministrate con le pillole o le iniezioni. E con la dipendenza arrivava l'oblio.

Francis scosse la testa, perché una cosa gli era chiara: l'Angelo era molto più vicino di lui al mondo esterno e sospettava che fosse proprio l'Angelo la montagna che doveva scalare, se lui stesso voleva tornare in quel mondo. Trovare il killer di Short Blond, pensò, poteva essere l'unico atto sano che gli rimaneva in tutto l'universo.

Le voci gli rimbombarono nella testa in un frastuono confuso. Stavano chiaramente cercando di dirgli qualcosa, ma era come se non riuscissero a mettersi d'accordo.

Un avvertimento, però, riuscì a filtrare: tutte le voci concordavano sul fatto che, se mai si fosse ritrovato ad affrontare l'Angelo da solo, senza Peter e Lucy, probabilmente non sarebbe sopravvissuto. Non sapeva come sarebbe morto, né quando. A un certo momento del programma personale dell'Angelo. Assassinato nel suo letto. Soffocato come il Ballerino, con la gola squarciata come Short Blond, o forse in qualche altro modo cui non aveva ancora pensato. In ogni caso sarebbe successo.

Non ci sarebbe stato alcun nascondiglio o via di fuga, se non la discesa in una follia ancor più profonda, che avrebbe costretto l'ospedale a rin-

chiuderlo in cella d'isolamento, ogni giorno e per tutto il giorno.

Guardandosi intorno in cerca dei suoi due colleghi investigatori, pensò per la prima volta che era arrivato il momento di rispondere alle domande che l'Angelo continuava a formulare.

Appoggiò la schiena alla parete del corridoio. *È qui. È proprio qui davanti a te!* Vide Cleo che, mulinando le braccia, risaliva infuriata il corridoio; faceva pensare a un'enorme nave da guerra grigia che passa attraverso una regata di timide barche a vela. Quale che fosse il motivo della sua agitazione, si perdeva nella valanga di imprecazioni borbottate al ritmo del movimento selvaggio delle braccia, cosicché ogni "Accidenti!", "Stronzi!" e "Figli di puttana!" aveva la cadenza di un rintocco d'orologio. Al passaggio di Cleo tutti si facevano da parte e fu in quell'istante che Francis capì una cosa. *Il punto non è che l'Angelo sa come essere diverso. È che sa come essere uguale.*

Rialzò lo sguardo e, nella scia di Cleo, vide Peter. Il Pompiere stava discutendo animatamente con Mr Evil, il quale scuoteva la testa in segno di diniego. Dopo un momento lo psicologo sembrò liquidare ciò che Peter aveva da dire, voltò la schiena e si avviò lungo il corridoio, mentre il Pompiere gli gridava alle spalle: «Deve dirlo a Gulptilil! Oggi». Poi rimase in silenzio. Mr Evil non si voltò neppure, come per negare di avere sentito. Francis si avvicinò rapidamente all'amico.

«Peter?»

«Salve, C-Bird.» Il Pompiere aveva un po' l'espressione di chi è stato interrotto. «Cosa c'è?»

«Dimmi una cosa: quando ci guardi, quando guardi noi pazienti, cosa vedi?»

Dopo un attimo di esitazione, il Pompiere rispose: «Non saprei. Qui dentro è un po' come *Alice nel paese delle meraviglie.* È tutto strano e bizzarro».

«Però tu hai visto tutti i tipi di matti che ci sono, no?»

Lucy comparve nel corridoio e Peter la chiamò con un piccolo gesto della mano. «C-Bird vede qualcosa» disse il Pompiere. «Che cosa?»

«L'uomo che stiamo cercando...» sussurrò Francis, proprio mentre Lucy li raggiungeva «non è più pazzo di te. Però si nasconde fingendo di essere qualcos'altro.»

«Continua» lo sollecitò Peter.

«Tutta la sua follia, la follia che lo spinge a uccidere e ad amputare le dita... be', non assomiglia per niente ai vari tipi di normale pazzia che ab-

biamo al Western State. Lui programma. Lui pensa. È il male, proprio come diceva sempre Lanky. Non si tratta di sentire le voci, di avere allucinazioni o roba del genere. Lui si nasconde qui dentro perché nessuno, guardandolo, penserebbe di non vedere un matto, ma di vedere invece il male...»

Francis scosse la testa, come se articolare i pensieri che gli echeggiavano dentro fosse un processo doloroso.

«Cosa stai dicendo, C-Bird? Cos'è che pensi?» Peter aveva abbassato la voce.

«Sto dicendo che abbiamo esaminato tutti quei moduli di ammissione e fatto tutti quegli interrogatori perché cercavamo qualcosa che collegasse un paziente al mondo esterno. Tu e Lucy, cosa stavate cercando? Gente con un passato di atti violenti. Psicopatici. Uomini con un'evidente personalità violenta e rabbiosa. Con una fedina penale. Magari soggetti che sentono voci che gli ordinano di fare brutte cose alle donne. Voi volete trovare un pazzo che, al tempo stesso, sia anche un criminale, giusto?»

Finalmente Lucy parlò: «È l'unico approccio che abbia senso...».

«Ma al Western State tutti hanno qualche impulso folle. E parecchi potrebbero essere assassini, giusto? Tutti qui dentro camminano in equilibrio su una fune molto sottile.»

«Sì, ma...» cominciò Lucy.

Francis si voltò verso di lei. «Non credi che lo sappia anche l'Angelo?»

Lucy non rispose.

«L'Angelo deve essere qualcuno con una storia che non suggerisce niente di particolare. Nel mondo esterno l'Angelo è una certa persona. Qui dentro è qualcos'altro. Come un camaleonte che cambia colore a seconda dell'ambiente circostante. E deve trattarsi di qualcuno che a noi non verrebbe mai in mente di guardare. È per questo che è al sicuro. Ed è per questo che è in grado di fare ciò che vuole.»

Peter aveva un'aria scettica e, a giudicare dall'espressione, anche Lucy sembrava avere bisogno di essere ulteriormente convinta. Fu lei a parlare per prima: «Quindi tu pensi che l'Angelo stia fingendo la sua malattia mentale?». Lasciò che la domanda rimanesse in sospeso, come se nella parola "fingendo" avesse già indicato l'impossibilità di un comportamento del genere.

Francis scosse la testa, poi annuì. Contraddizioni che per lui erano così evidenti, per gli altri due non lo erano. «Non può fingere di sentire le voci, non può fingere di avere allucinazioni. Non può fingere di essere...» il ra-

gazzo prese un respiro profondo prima di continuare «... come me. I medici se ne accorgerebbero, perfino Mr Evil lo capirebbe in poco tempo.»

«E allora?» domandò Peter.

«Guardati intorno» gli rispose Francis. Indicò il grosso ritardato trasferito dal Williams: appoggiato alla parete con il suo Raggedy Andy, canticchiava sottovoce ai pezzetti di stoffa coloratissimi del bambolotto dal sorriso storto e il berretto enorme. Poi Francis notò un Cato immobile al centro del corridoio, lo sguardo fisso verso l'alto come se la sua vista fosse stata in grado di penetrare attraverso il controsoffitto, le travi, il pavimento e i mobili del primo piano, attraverso tutto, attraverso il tetto per arrivare fin su, al cielo azzurro del mattino. «Quanto può essere difficile fare lo scemo?» domandò Francis. «O il muto? E se tu fossi come uno di loro, chi mai qui dentro ti presterebbe la minima attenzione?»

Miagolii striduli e lamentosi mi graffiavano ogni terminazione nervosa come cento ferali gatti urlanti. Un sudore viscido mi gocciolava bruciante sugli occhi, accecandomi. Avevo il fiato corto e ansimavo come un vecchio ammalato. Le mani mi tremavano. Non pensavo di potere emettere un suono che non fosse un lamento basso e impotente.

L'Angelo era vicino a me, carico di rabbia.

Non aveva bisogno di dirmi perché.

Mi contorcevo sul pavimento, il corpo come attraversato da una corrente elettrica. Al Western State non mi avevano mai fatto l'elettroshock, probabilmente l'unica crudeltà camuffata da cura che non avevo dovuto subire. Ma ho pensato che il dolore che provavo in quel momento non fosse poi così diverso.

Io vedevo.

Era questo che mi faceva stare male.

Quel giorno in corridoio, quando dissi quelle parole a Peter e a Lucy, fu come se dentro di me avessi aperto l'unica porta che non avrei mai voluto aprire. La porta interiore più sbarrata, sigillata e barricata. Quando sei pazzo, non sei capace di niente. Ma sei anche capace di tutto. Essere prigioniero tra questi due estremi è sinonimo di agonia.

Per tutta la vita non ho desiderato altro che essere normale. Anche infelice e tormentato, come Peter e Lucy, ma normale. In grado di funzionare modestamente nel mondo esterno, di godere delle cose più banali. Una bella mattinata. Il saluto di un amico. Un buon pasto. Una semplice conversazione. Un senso di appartenenza. Ma non ci sono mai riuscito. E fu

proprio in quel preciso momento che capii di essere condannato per sempre a essere più vicino, in spirito e azioni, all'uomo che odiavo e che mi terrorizzava che non alla normalità. L'Angelo concretizzava, traendone piacere, tutti i pensieri omicidi che se ne stavano sepolti in silenzio dentro di me. L'Angelo era una versione speculare, sia pure deformata, di me stesso. Io avevo la sua stessa rabbia. Il suo stesso desiderio. Il suo stesso male. L'avevo semplicemente nascosto, messo da parte, gettato nel buco più profondo che ero riuscito a trovare dentro di me e che avevo poi colmato, come con terra e sassi, con tutti i miei pensieri più folli, in modo che restasse sepolto in un luogo da cui speravo non potesse mai più riemergere.

Al Western State l'Angelo commise un unico, vero errore.

Avrebbe dovuto uccidermi quando ne aveva avuto la possibilità.

«Bene» mi ha sussurrato all'orecchio. «Adesso sono qui per rimediare a quell'errore.»

«Non c'è tempo» disse Lucy. Stava fissando le pratiche sparse disordinatamente sulla scrivania dell'ufficio improvvisato che era il centro della sua improvvisata indagine. Peter camminava avanti e indietro, nell'evidente tentativo di mettere ordine tra ogni tipo di pensiero conflittuale. Alle parole di Lucy rialzò lo sguardo e guardò la donna con un'occhiata obliqua.

«Come mai?»

«Stanno per richiamarmi, probabilmente nel giro di pochi giorni. Ho parlato al telefono con il mio capo e lui pensa che stia solo perdendo tempo. Non gli è mai piaciuta l'idea che venissi qui, ma io ho insistito e alla fine ha ceduto. Ci sarà uno stop improvviso...»

Peter annuì. «Nemmeno io resterò qui ancora a lungo. Almeno non credo.» Non chiarì la frase, ma aggiunse: «Francis invece resterà».

«Non solo Francis» puntualizzò Lucy.

«Giusto, non solo Francis.» Il Pompiere esitò. «Credi che C-Bird abbia ragione? A proposito dell'Angelo, intendo. Qualcuno che non guarderemmo mai...»

Lucy respirò profondamente. Stringeva le mani e poi le rilasciava quasi al ritmo del respiro, come chi sa che sta per esplodere e cerca di controllare le proprie emozioni. Un concetto estraneo all'ospedale, dove moltissime persone davano libero sfogo alle emozioni quasi costantemente. Il controllo, a eccezione di quello indotto dai farmaci antipsicotici, era impossibile. Ma negli occhi di Lucy sembrava esserci una sorta di sconfitta e, quando la

donna rialzò lo sguardo, Peter vi lesse ondate di turbamento e inquietudine.

«Non lo sopporto.»

Il Pompiere non rispose perché sapeva che Lucy si sarebbe spiegata nel giro di pochi secondi.

La donna si sedette sulla sedia di legno e poi si rialzò subito. Si piegò leggermente in avanti e strinse le mani sui bordi della scrivania, come per puntellarsi sotto l'urto dei venti della sua inquietudine. Peter non era sicuro se ciò che le leggeva negli occhi era una determinazione mortale o qualcos'altro.

«L'idea di lasciarmi alle spalle uno stupratore omicida è troppo da sopportare. Che l'Angelo e l'uomo che ha ucciso le tre donne dei miei casi precedenti siano o no la stessa persona, e io credo di sì, lasciarlo qui tranquillo e impunito mi fa accapponare la pelle.»

Il Pompiere rimase di nuovo in silenzio.

«Non posso» riprese Lucy. «Proprio non posso.»

«E se ti costringono a partire?» le domandò Peter. Avrebbe potuto rivolgere la medesima domanda a se stesso.

La risposta della donna fu un'altra domanda: «Come facciamo?».

Nell'ufficio calò il silenzio. Poi, d'improvviso, Lucy abbassò lo sguardo sui dossier sulla scrivania e con un unico, brusco movimento spazzò il ripiano con il braccio, scagliando le pratiche contro la parete. «Maledizione!»

L'urto delle cartelline produsse un suono come di uno schiaffo. Carte e documenti fluttuarono nell'aria e planarono sul pavimento.

Mentre Peter continuava a tacere, Lucy sferrò un calcio al cestino metallico, che attraversò la stanza in scivolata.

«Non ci sto. Dimmi, Peter: cos'è peggio? Essere un killer o permettere a un killer di uccidere di nuovo?»

Era una domanda senza risposta, ma il Pompiere non era sicuro di volerlo dire a voce alta.

«Sai» riprese Lucy «c'è una cosa che so con certezza: se me ne vado senza aver trovato quell'uomo, qualcun altro morirà. Non so quanto tempo ci vorrà, ma a un certo momento, tra un mese, sei mesi o un anno, mi ritroverò a guardare un altro cadavere, a fissare una mano destra priva di quattro dita e anche del pollice. E non riuscirò a pensare ad altro se non all'opportunità che ho perso, proprio qui al Western State. E se anche in seguito dovessi riuscire a catturare l'assassino, a portarlo in tribunale e a leggere

l'elenco delle accuse al giudice e alla giuria, saprei comunque che una persona è morta perché io, qui ed esattamente in questo momento, ho fallito.»

Il Pompiere si lasciò finalmente cadere su una sedia e si passò le mani sul viso, come per lavarselo. Quando parlò, non replicò direttamente a ciò che aveva appena detto Lucy. O forse lo fece a modo suo.

«Sai» cominciò sottovoce, come se qualcuno avesse potuto origliare «prima di diventare investigatore specializzato in incendi dolosi, ho lavorato come pompiere vero e proprio. E mi piaceva: lottare contro un incendio è una delle poche cose prive di ambiguità. O spegni il fuoco o il fuoco distrugge qualcosa. Semplice, no? Certe volte, se l'incendio è davvero grosso e cattivo, avverti il calore sulla faccia e senti quel suono particolare che fa il fuoco quando è davvero fuori controllo. È un suono tremendo, rabbioso, che arriva dritto dall'inferno. E poi c'è un attimo in cui tutto nel tuo corpo grida: "Non andare là dentro!", ma tu ci vai comunque. Ci vai perché l'incendio è brutto, perché altri compagni della tua brigata sono già entrati e tu sai cosa devi fare. È la decisione facile più difficile che tu possa prendere.»

Lucy rifletté su ciò che Peter aveva detto e poi gli domandò: «Quindi cosa mi dici di adesso?».

«Io credo che dovremmo correre qualche rischio.»

«Rischio?»

«Sì.»

«È a proposito di quello che dice Francis? Credi che tutto qui dentro sia capovolto? Se stessimo svolgendo questa indagine nel mondo normale e un detective venisse a dirci che dobbiamo puntare sul sospettato meno probabile, e non su quello più probabile, come minimo gli toglierei il caso. Non ha senso, mentre si suppone che un'indagine seria ne abbia.»

«Niente qui dentro ha veramente senso» osservò il Pompiere.

«Ed è per questo che Francis probabilmente ha ragione. Ha già avuto ragione su parecchie cose.»

«E allora cosa facciamo? Ricontrolliamo ogni cartella clinica dell'ospedale in cerca di...» il Pompiere fece una pausa e poi domandò «... in cerca di cosa?».

«Cos'altro possiamo fare?» chiese Lucy.

Peter rimase in silenzio, riflettendo. Dopo un momento si strinse nelle spalle e scosse la testa. «Non so» disse lentamente. «Sono piuttosto riluttante...»

«Riluttante a proposito di cosa?»

«Be', quando abbiamo dato una bella scossa al Williams, cos'è successo?»

«Un uomo è stato assassinato. Solo che non ci crede nessuno.»

«Ma, oltre a quello, cos'è successo? L'Angelo è salito in superficie. È emerso per uccidere il Ballerino... forse, perché in realtà non lo sappiamo con certezza. Però sappiamo con certezza che è comparso nel dormitorio per minacciare Francis con il coltello.»

«Credo di capire a cosa stai puntando.»

«Dobbiamo farlo uscire allo scoperto. Di nuovo.»

Lucy annuì. «Una trappola.»

«Una trappola. Ma cosa possiamo usare come esca?»

Lucy sorrise. Non era un sorriso che suggeriva qualcosa di divertente. Era piuttosto l'espressione di chi si rende conto che, per ottenere molto, bisogna rischiare molto.

Nel primo pomeriggio Big Black radunò una piccola squadra di residenti dell'Amherst per una sortita in giardino. Era passato diverso tempo da quando Francis aveva visto i risultati dei semi piantati prima della morte di Short Blond e dell'arresto di Lanky.

Era un bel pomeriggio caldo e i raggi del sole rimbalzavano pieni di energia sulla vernice bianca degli edifici dell'ospedale. Ogni tanto una brezza leggera faceva scivolare sulla superficie azzurra del cielo qualche nuvola bianca. Francis alzò il viso verso il sole perché il calore potesse entrargli dentro. Sentì subito un mormorio soddisfatto nella testa; forse erano le sue voci, ma poteva trattarsi anche di un minuscolo senso di speranza che gli si stava infiltrando nella mente. Per qualche minuto si convinse di poter dimenticare tutto e di potersi semplicemente godere il sole. Era il tipo di pomeriggio che faceva sembrare un po' più distante l'oscurità della pazzia.

I pazienti che partecipavano alla spedizione erano dieci. Cleo si trovava alla testa del gruppo, essendosi piazzata davanti alla fila non appena avevano varcato le porte dell'Amherst. Stava tuttora borbottando, ma marciava veloce e con una determinazione che contrastava con la pigrizia che sembrava caratterizzare la giornata.

Per un po' Newsman cercò di mantenere il passo della donna, ma non ci riuscì e così protestò con Big Black, lamentandosi che Cleo li stava facendo correre troppo. Ne nacque una specie di lite e tutti si fermarono sul sentiero.

«Io devo stare davanti a tutti!» strillò arrabbiata Cleo. Si erse altezzosa,

osservando i compagni con un atteggiamento regale che nasceva da qualche suo pensiero contorto. «È il mio posto. È un mio diritto e un mio dovere!»

«Allora non camminare così in fretta» ribatté Newsman, ancora con il fiato corto.

«Cammineremo tutti alla mia velocità.»

Big Black sembrava esasperato. «Cleo, per favore...»

La donna lo interruppe: «Qualsiasi ulteriore richiesta è fuori luogo» dichiarò.

Big Black scrollò le spalle e si rivolse a Francis: «Fai strada tu» gli ordinò.

Cleo si mise immediatamente davanti al ragazzo, ma Francis la guardò con una tale espressione abbattuta e rassegnata che dopo un secondo la donna sbuffò con sdegno imperiale e si fece da parte. Passandole davanti, Francis notò che gli occhi di Cleo erano troppo eccitati, come se un fuoco fuori controllo le stesse bruciando i pensieri. Sperò che se ne fosse accorto anche Big Black, ma non poteva esserne sicuro, perché l'inserviente stava tentando di imporre almeno una parvenza di organizzazione al gruppo. Un paziente stava già piangendo e una donna aveva lasciato il sentiero e vagava da sola.

Francis si mise davanti alla fila e disse: «Andiamo», sperando che gli altri lo seguissero. Dopo un istante il gruppo accettò la sua carica di capofila, probabilmente perché disinnescava una potenziale lite che nessuno voleva. Cleo si piazzò dietro il ragazzo, lo sollecitò un paio di volte ad accelerare il passo, ma poi venne distratta dai richiami e dalle urla che echeggiavano tra i vari edifici.

Si fermarono sul bordo del giardino e la tensione che si era accumulata nella testa della donna per un momento sembrò allentarsi. «Fiori!» esclamò stupefatta. «Abbiamo fatto nascere dei fiori!»

Macchie aggrovigliate di rosso e di bianco, di giallo, di blu e di verde si ammassavano a caso nel rettangolo fangoso vicino al limite estremo della proprietà dell'ospedale. Dal suolo scuro erano spuntate peonie, violette, tulipani e profumati fiori della prateria. Il giardino era caotico quanto le menti di chi l'aveva coltivato, con fette e strisce di colori vibranti che puntavano in direzioni diverse; seminato senza ordine e organizzazione, stava comunque fiorendo selvaggiamente. Fissando un po' stupito quei fiori, Francis pensò a quanto fossero squallide le loro vite. Ma perfino quel pensiero deprimente venne allontanato dalla gioia esuberante per la vita che

gli sbocciava davanti.

Dopo pochi secondi Big Black aveva già distribuito i modesti attrezzi da giardinaggio. Si trattava in realtà di giocattoli di plastica per bambini, non molto adatti al lavoro in programma, ma, pensò Francis, erano comunque meglio di niente. Si chinò accanto a Cleo, che sembrò accorgersi a malapena della sua presenza, e cominciò a lavorare, cercando di organizzare le file di fiori e tentando di portare un po' di ordine in quell'esplosione di colori.

Non si accorse del tempo che passava. Perfino Cleo, pur continuando a borbottare imprecazioni tra sé, sembrò imporre una specie di controllo al suo stress, anche se ogni tanto singhiozzò mentre scavava e grattava nella terra umida, e più di una volta Francis la vide sfiorare i petali fragili di un fiore con le lacrime agli occhi. Quasi tutti i pazienti a un certo punto si fermarono e si lasciarono scorrere tra le dita il ricco terriccio umido. C'era profumo di rinnovamento e di vitalità, e Francis pensò che quella fragranza gli dava più ottimismo di qualsiasi farmaco antipsicotico gli avessero mai fatto ingerire.

Quando si rialzò, dopo l'annuncio di Big Black della fine dell'uscita, Francis guardò il giardino e dovette ammettere che era migliorato. Quasi tutte le erbacce che avevano minacciato le aiuole erano state strappate e alle file di fiori era stata imposta una parvenza di ordine. Il ragazzo pensò che era un po' come osservare un quadro ancora incompiuto: c'era forma e c'era potenzialità.

Tentò di togliersi un po' di terriccio dalle mani e dagli abiti, ma lo fece senza convinzione. Aveva scoperto che, in quel particolare momento, la sensazione di essere sporco non gli dispiaceva.

Big Black sistemò il gruppo in fila, contò almeno tre volte gli attrezzi di plastica, li ripose in una cassetta di legno verde e poi, mentre stava per dare il segnale del ritorno all'Amherst, si bloccò di colpo. Francis vide lo sguardo del grosso inserviente fermarsi su un gruppetto che si stava radunando al di là di un reticolato metallico a una cinquantina di metri di distanza, al limite estremo della proprietà dell'ospedale.

«Quello è il cimitero» sussurrò Newsman. E poi, come tutti gli altri, rimase in silenzio.

Francis vide il dottor Gulptilil, Mr Evans, altri due componenti dello staff e un sacerdote con la stola. Notò anche diversi operai nell'uniforme grigia della manutenzione appoggiati ai manici delle pale che impugnavano, in attesa di ordini. Sentì il rumore tossicchiante di un motore diesel e

subito dopo vide una piccola scavatrice avvicinarsi al gruppo, seguita da una station wagon nera. Francis, in un attimo di shock, capì che era il carro funebre.

La station wagon si fermò. Big Black mormorò: «Forse dovremmo andarcene». Ma non si mosse. I pazienti si avvicinarono per guardare.

La scavatrice non impiegò più di un paio di minuti per scavare la tomba, accanto alla quale ammucchiò una piccola pila di terra. Poi gli operai della manutenzione si misero al lavoro con le pale per delimitare meglio la fossa. Francis vide Gulp-a-pill farsi avanti, esaminare il lavoro e segnalare agli operai che potevano fermarsi. Con un secondo gesto, il direttore sanitario ordinò al carro funebre di avvicinarsi. Due uomini in abito nero scesero dal veicolo, andarono ad aprire il portellone posteriore e, con l'aiuto di quattro uomini della manutenzione, estrassero dal retro una semplice cassa di metallo. Il sole del tardo pomeriggio mandò bagliori sul coperchio della bara.

«È il Ballerino» sussurrò Newsman.

«Stronzi» disse Cleo con calma. «Sporchi assassini fascisti.» E poi, in tonanti toni teatrali, recitò: «"Che venga sepolto secondo la grande usanza dei romani"».

I sei uomini con la bara avanzarono a fatica, cosa che a Francis sembrò strana perché il Ballerino era praticamente una piuma. Osservò gli uomini calare la bara nella fossa e poi farsi da parte per permettere che il prete pronunciasse qualche parola di circostanza. Nessuno dei presenti si prese la briga di chinare la testa, fingendo una preghiera.

Il sacerdote si allontanò dalla fossa e i medici si avviarono lungo il sentiero, mentre gli impiegati delle pompe funebri facevano firmare alcuni moduli al dottor Gulptilil prima di risalire sul carro funebre e allontanarsi lentamente. La scavatrice li seguì tossicchiando. Due operai della manutenzione iniziarono a gettare terra sulla bara. Francis sentì i tonfi sordi delle zolle che colpivano l'acciaio, ma anche quel suono dopo un momento svanì.

«Andiamo» disse Big Black. «Francis?»

Il ragazzo si ricordò del suo ruolo di capofila e cominciò a camminare lentamente, nonostante alle sue spalle percepisse la presenza di Cleo che lo sollecitava ad accelerare. Il respiro della donna faceva pensare a brevi raffiche di mitragliatrice.

La scomposta processione aveva coperto solo parte del percorso verso l'Amherst, quando d'improvviso Cleo passò davanti a Francis con una spe-

cie di imprecazione semigorgogliata. Il grosso corpo della donna ondeggiò tremolante mentre si lanciava lungo il sentiero, puntando come un siluro in direzione del Williams. Poi Cleo si fermò di colpo su un tratto erboso e alzò lo sguardo verso le finestre.

La luce del tardo pomeriggio stava calando in fretta e Francis non riuscì a vedere i visi dietro i vetri. Ogni finestra sembrava un occhio in un viso vacuo e opaco. L'edificio era simile a molti pazienti: fissava il vuoto inespressivo e indifferente, nascondendo tutto il suo caos elettrico dentro di sé.

Cleo raccolse le forze, si piantò le mani sui fianchi e gridò: «Io ti vedo!».

Impossibile: la luce riflessa l'accecava, così come accecava Francis. La donna continuò, alzando ancora di più la voce.

«Io so chi sei! L'hai ucciso! Io ti ho visto e so tutto di te!»

Big Black passò accanto a Francis. «Cleo!» urlò. «Smettila! Cosa stai dicendo?»

La donna lo ignorò. Alzò un dito accusatore e lo puntò verso il primo piano del Williams Building.

«Assassini!» strillò. «Assassini!»

«Cleo, accidenti!» Big Black si lanciò accanto a lei. «Sta' zitta!»

«Animali! Porci! Stronzi assassini fascisti!»

L'inserviente afferrò il braccio della donna, costringendola a voltarsi verso di lui. Fece per urlarle qualcosa, ma poi Francis lo vide riprendere il controllo, ricomporsi e sussurrare invece: «Cleo, per favore, cosa stai dicendo?».

La donna si piegò in avanti. «Lo hanno ucciso» dichiarò in tono sicuro.

«Chi ha ucciso chi?» le chiese Big Black, facendola voltare in modo che desse le spalle al Williams. «Cosa intendi dire?»

Cleo ridacchiò.

«Marco Antonio» disse. «Atto quarto, scena sedicesima.»

Continuando a ridere, si lasciò trascinare via da Big Black. Francis alzò a sua volta lo sguardo sul Williams. Non aveva idea di chi potesse aver sentito le urla di Cleo. O in che modo fossero state interpretate.

Non vide Lucy Jones, la quale se ne stava in piedi sotto un albero non molto lontano, lungo il sentiero che passava davanti alla palazzina dell'amministrazione e portava al cancello d'ingresso. Anche lei aveva assistito all'esplosione accusatrice di Cleo. Ma non diede molta importanza all'episodio perché era troppo concentrata sulla missione che stava per

compiere, missione che per la prima volta da giorni l'avrebbe portata brevemente al di là dei cancelli dell'ospedale e nella città vicina. Osservò la fila di pazienti rientrare nell'Amherst Building, poi si voltò e si diresse a passo veloce verso l'uscita, convinta che non avrebbe impiegato molto tempo per trovare le poche cose di cui aveva bisogno.

27

Seduta sul letto nel dormitorio delle infermiere, Lucy lasciava che la notte profonda le scivolasse accanto, lenta e silenziosa. Aveva sparso sulla trapunta gli oggetti acquistati nel pomeriggio, ma, invece di esaminarli con attenzione, fissava il vuoto intorno a sé, come stava facendo da diverse ore. Quando finalmente si alzò in piedi, entrò nel piccolo bagno, dove prese a studiarsi il viso nello specchio sopra il lavandino.

Con una mano si scostò i capelli dalla fronte e con l'altra seguì i bordi della cicatrice che partiva dall'attaccatura dei capelli, le tagliava il sopracciglio, virava leggermente di lato, evitando l'occhio, e scendeva lungo la guancia per terminare sul mento. Dove si era ricongiunta, la pelle era appena un po' più chiara della carnagione naturale. In un paio di punti il taglio era a malapena visibile. In altri era invece dolorosamente evidente. Lucy pensò di aver fatto ormai una strana abitudine alla sua cicatrice, accettandola per ciò che rappresentava. Una volta, parecchi anni prima, durante un appuntamento che era iniziato in modo promettente, un giovane medico troppo sicuro di sé si era offerto di metterla in contatto con un eminente chirurgo estetico, il quale sarebbe stato in grado di sistemarle la faccia in modo tale che nessuno avrebbe mai saputo del taglio. Lucy non aveva mai contattato il chirurgo plastico e non era più uscita con quel medico. O con qualsiasi altro medico.

Pensava a se stessa come al tipo di persona che continua a definire la propria esistenza ogni giorno. Chi le aveva sfregiato il viso e le aveva violato l'intimità aveva pensato di farle del male, di deprezzarla, mentre in realtà non aveva fatto altro che darle determinazione e uno scopo. Molti individui si trovavano in galera proprio a causa di quello che un particolare uomo le aveva fatto una notte, ai tempi dell'università. Doveva passare ancora molto tempo prima che il debito, l'oltraggio inflitto al suo cuore e al suo corpo, venisse saldato completamente. Un unico, immenso momento, pensò Lucy, può determinare la rotta di una vita intera. Ciò che al Western State Hospital la metteva così a disagio era il fatto che i pazienti non fosse-

ro necessariamente definiti da un unico atto, ma da grandi accumuli di piccoli incidenti infinitesimali, la somma dei quali li aveva precipitati nella depressione, nella schizofrenia, nella psicosi, nella sindrome bipolare, nei comportamenti ossessivo-compulsivi. Peter, doveva ammettere, era molto più vicino a lei per spirito e temperamento. Anche lui aveva permesso che un unico istante desse forma a tutta la sua vita. Quello del Pompiere, naturalmente, era stato l'impulso di un momento. Anche se giustificabile da un certo punto di vista, era stato comunque il prodotto di una momentanea perdita di controllo. Il risultato di Lucy era stato di gran lunga più freddo, più calcolato. In mancanza di un termine migliore: vendetta.

Fu colpita da un improvviso ricordo doloroso, il tipo di ricordo che ti entra nella mente senza essere invitato e ti toglie quasi il respiro: al Massachusetts General Hospital, dove era stata ricoverata subito dopo che due studenti di fisica di ritorno dal laboratorio l'avevano trovata in un cortile singhiozzante, sanguinante e barcollante, i poliziotti l'avevano interrogata mentre un medico e un'infermiera effettuavano la visita e gli esami previsti in caso di stupro. I detective avevano preso posizione accanto alla testa, mentre il medico e l'infermiera lavoravano in un'area totalmente diversa, al di sotto della vita. Ha visto l'uomo che l'ha aggredita? No. Non proprio. Aveva un passamontagna e gli ho visto soltanto gli occhi. Sarebbe in grado di riconoscerlo? No. Come mai se ne andava in giro per il campus da sola di notte? Mi ero trattenuta a studiare in biblioteca e stavo tornando a casa. Cosa può dirci che possa aiutarci a catturarlo? Silenzio.

Di tutti i terrori di quella notte, Lucy pensava che quello che indubbiamente era rimasto con lei per sempre era la cicatrice. Lo shock l'aveva resa quasi comatosa, la mente era come fuggita dal corpo, separandosi da ogni sensazione, ed era stato allora che lui l'aveva sfregiata. Non l'aveva uccisa, anche se avrebbe potuto farlo facilmente. Ma neppure c'era stato alcun motivo evidente per fare qualcos'altro. Completamente smarrita, Lucy era stata quasi priva di conoscenza e l'uomo avrebbe potuto andarsene tranquillamente, passando del tutto inosservato. Invece si era chinato su di lei e l'aveva segnata per sempre. E poi, attraverso le nebbie del dolore e dell'insulto, Lucy l'aveva sentito sussurrare un'unica parola: Ricorda.

Quella parola l'aveva ferita più del taglio inferto alla sua bellezza.

E lei aveva ricordato, ma non nel modo in cui probabilmente si era aspettato lo stupratore.

Se non poteva mandare in prigione quello che l'aveva sfregiata, poteva però mandarci decine di individui simili a lui. L'unica cosa che rimpiange-

va era la perdita dell'innocenza e della spensieratezza.

Dopo l'aggressione il sorriso era diventato molto più raro e difficile e l'amore le sembrava impossibile. Tuttavia Lucy si diceva spesso che con ogni probabilità avrebbe comunque perso abbastanza presto quelle capacità. Nella sua caccia al male era diventata simile a un monaco.

Continuando a fissare lo specchio, cominciò a riporre lentamente i ricordi negli schedari mentali in cui li teneva archiviati in modo ordinato e accettabile. Si disse che ciò che era successo una volta adesso era finito. Sapeva che l'uomo cui stava dando la caccia in ospedale era simile a quello che condizionava le sue azioni, esattamente come tutti quelli che nel corso degli anni aveva portato in un'aula di tribunale. Trovare l'Angelo avrebbe significato molto più che impedire a un serial killer di colpire ancora.

Si sentiva un po' come un'atleta che si concentra sull'obiettivo del momento.

«Una trappola» disse a voce alta. «Una trappola ha bisogno di un'esca.»

Si passò la mano nella cascata di capelli neri che le incorniciavano il viso, lasciandoseli scorrere tra le dita come gocce di pioggia.

Capelli corti.

Biondi.

Tutte e quattro le vittime avevano avuto capelli molto corti. Le caratteristiche fisiche erano state più o meno le stesse. Le quattro donne erano state uccise nello stesso modo, la gola tagliata da sinistra a destra con lo stesso tipo di arma. Le mutilazioni post mortem inflitte alle mani erano uguali. I cadaveri erano stati abbandonati in luoghi molto simili tra loro. Perfino quello dell'ultima vittima, l'infermiera dell'ospedale: Lucy sapeva che nel ripostiglio che aveva ospitato gli ultimi secondi di vita di Short Blond il killer aveva tentato di replicare i luoghi rurali dove aveva abbandonato gli altri corpi. L'assassino aveva inquinato le prove fisiche con acqua e detersivi, mimando così la natura che lo aveva inconsapevolmente aiutato in occasione dei primi tre omicidi.

Il killer era lì, al Western State. Lucy lo sapeva. Era addirittura possibile che nei giorni già trascorsi in ospedale lo avesse guardato negli occhi, senza tuttavia vederlo per ciò che realmente era. Fu un pensiero che la fece rabbrividire, ma che sembrò anche alimentare la collera che cresceva dentro di lei.

Guardò le ciocche di capelli che stringeva tra le dita come altrettante delicate ragnatele nere.

Un piccolo prezzo da pagare, pensò.

Si voltò di scatto e tornò in camera. Si chinò e da sotto il letto estrasse una valigetta nera, chiusa con una serratura a combinazione che fece scattare. Aprì la valigetta e la cerniera di una tasca interna, da cui estrasse la fondina di pelle marrone scuro che ospitava un revolver calibro 38. Strinse la pistola nella mano, saggiandone il peso e la forma. Da quando la possedeva, anni ormai, l'aveva usata meno di una decina di volte e la sensazione nella mano era poco familiare, ma rassicurante. Poi, con un unico movimento determinato, Lucy raccolse gli oggetti sparsi sulla trapunta: una spazzola per capelli, un paio di forbici da barbiere, una confezione di tintura per capelli.

Si disse che i capelli sarebbero ricresciuti.

E che la cascata nera che conosceva da tutta una vita sarebbe ritornata nel giro di poco tempo.

Ripetendosi che non c'era niente di permanente in quello che stava per fare - ma che avrebbe comportato invece un risultato permanente non fare tutto il possibile per trovare l'Angelo - tornò in bagno e dispose i suoi acquisti davanti a sé, sopra un piccolo ripiano. Afferrò le forbici e, quasi aspettandosi di vedere scorrere il sangue, cominciò a tagliarsi i capelli.

Uno dei trucchi che Francis aveva imparato nel corso degli anni era come individuare la voce più sensata tra tutte quelle che gli risuonavano nella testa in una sinfonia disarmonica. Era arrivato a comprendere che la sua stessa follia era definita dalla capacità di vagliare tutto ciò che lo aggrediva dall'interno, scegliere e poi andare avanti come meglio poteva. Non era un processo del tutto logico, ma c'era una certa praticità in quello che aveva imparato a fare.

Si disse che la situazione in ospedale non era poi così diversa. Un detective, pensò, prende tracce e indizi disparati e poi li compone in un insieme coerente. Era convinto che tutto quello che aveva bisogno di sapere per poter dipingere il ritratto dell'Angelo fosse già accaduto, ma che in qualche modo, nel mondo fluttuante e distorto dell'ospedale psichiatrico, il contesto fosse rimasto nascosto.

Guardò Peter, che in piedi davanti al lavandino si spruzzava di acqua fredda il viso. Lui non vedrà mai quello che posso vedere io, si disse Francis. Le sue voci concordarono in coro.

Ma, prima di poter continuare lungo questa linea di pensiero, notò che il Pompiere si staccava dal lavandino, si guardava allo specchio e scuoteva la testa, come dispiaciuto da quello che vedeva. Peter si accorse di Francis al-

le sue spalle e sorrise. «Ah, C-Bird, buongiorno a te. Siamo sopravvissuti a un'altra notte qui dentro, un risultato non da poco che vale la pena festeggiare con una sana colazione, sia pure poco gustosa. Tu cosa credi che ci porterà questa bella giornata?»

Francis scosse la testa per dire che non lo sapeva.

«Forse qualche progresso?»

«Forse.»

«Forse qualcosa di buono?»

«Improbabile.»

Peter rise. «Amico mio, non c'è pillola o iniezione che possa ridurre o eliminare un senso di cinismo.»

Francis annuì. «E neppure che ti possa dare ottimismo.»

«Touché» ammise Peter. Il sorriso sparì e il Pompiere si avvicinò al ragazzo. «Ma oggi faremo progressi, te lo prometto.»

«Come puoi prometterlo?»

«Perché Lucy è convinta che un diverso approccio possa funzionare.»

«Un diverso approccio?»

Peter si guardò intorno e poi sussurrò: «Se non puoi arrivare all'uomo cui dai la caccia, forse puoi fare in modo che quell'uomo venga da te».

Francis arretrò, come colpito dall'urto interiore delle decine di voci che urlavano avvertendolo del pericolo. Il Pompiere non notò il brusco cambiamento del ragazzo, simile all'improvvisa comparsa di una nube tempestosa all'orizzonte lontano. Gli diede invece una pacca amichevole sulla schiena e aggiunse: «Forza, andiamo a mangiare pancake umidicci e uova semicrude e poi vediamo cosa succede. Credo che oggi sarà un gran giorno, C-Bird. Tieni occhi e orecchie ben aperti».

I due amici uscirono dal bagno e si unirono agli altri ospiti del dormitorio che stavano già ciabattando disordinatamente verso il corridoio. L'inizio della routine quotidiana. Francis si stava chiedendo a cosa si supponeva dovesse prestare attenzione, quando il suo interrogativo venne istantaneamente cancellato dall'urlo acuto e disperato che echeggiò lacerante lungo il corridoio, diffondendosi nell'aria con una tale, completa impotenza da raggelare tutti quelli che lo sentirono.

È facile ricordare quell'urlo.

Ci ho ripensato molte volte, nel corso di molti anni. Ci sono urla di paura, urla di sorpresa, urla che parlano di ansia e di tensione, alcune addirittura di disperazione. Quell'urlo particolare sembrò fondere tutti questi

elementi in qualcosa di così terrificante e privo di speranza da sfidare la ragione, amplificato da tutti i terrori dell'ospedale psichiatrico. L'urlo di una madre che vede il pericolo avvicinarsi troppo al figlio. L'urlo di dolore di un soldato che vede la propria ferita e capisce che significa morte. Qualcosa di antico e animalesco che emerge soltanto in rarissimi momenti, i più spaventosi. Fu come se un perno saldato fermamente al centro delle cose fosse scomparso d'improvviso, bruscamente, e questo era troppo da sopportare.

Non ho mai saputo chi fu a urlare, ma quel grido diventò parte di tutti noi che lo sentimmo. Ed è rimasto con noi, nonostante il tempo trascorso.

Uscii nel corridoio alle spalle di Peter, il quale si stava già dirigendo velocemente verso l'origine di quel suono. Ero a malapena consapevole della presenza degli altri, che si erano fatti da parte, appiattendosi contro le pareti. Vidi Napoleone rannicchiarsi in un angolo e Newsman, improvvisamente privo di qualsiasi curiosità, abbracciarsi come per avvolgersi in un mantello protettivo. I passi del Pompiere risuonavano sempre più veloci sul pavimento del corridoio, lungo la scia lasciata dall'eco dell'urlo. Riuscii a cogliere una rapida visione del suo viso, di colpo irrigidito in una chiarezza di intenti e in una decisione che erano inconsuete nell'ospedale. Era come se quel grido avesse innescato dentro di lui una immensa preoccupazione e Peter stesse cercando di correre più veloce di tutte le paure che accompagnavano quell'ansia.

L'urlo era sembrato provenire dall'estremità del corridoio, appena oltre l'ingresso del dormitorio femminile.

Nella mia mente quel grido è ancora reale, come quella mattina nell'Amherst Building. Il ricordo si è arricciato in volute intorno a me, come il fumo di un fuoco. Ho afferrato la penna e ho cominciato a scrivere furiosamente sulla parete; temevo che da un momento all'altro la risata di scherno dell'Angelo si sostituisse all'urlo e io volevo mettere tutto per iscritto prima che questo avvenisse. Ho rivisto Peter correre veloce nel corridoio, quasi volesse battere l'eco in velocità.

Peter correva lungo il corridoio dell'Amherst Building con la consapevolezza che c'era un'unica cosa al mondo che poteva suscitare quel tipo di disperazione in una persona, perfino in una persona pazza: la morte. Scansò gli altri pazienti che si ritraevano, quasi in preda al panico, turbati, pieni di ansie e paure. Perfino i Cato e i ritardati, spesso così estranei al mondo che li circondava, si appiattivano contro le pareti, cercando di nascondersi. Ac-

cucciato sui talloni, un paziente si dondolava avanti e indietro, premendosi le mani sulle orecchie. Mentre ascoltava i propri passi risuonare sul pavimento come dolenti colpi di tamburo, Peter pensò che dentro di lui doveva esserci qualcosa che lo spingeva sempre verso la morte.

Francis fu immediatamente alle spalle del Pompiere. Lottando contro l'impulso di scappare nella direzione opposta, seguiva la corsa sfrenata dell'amico. Sentì Big Black urlare con la sua voce profonda: «Fatevi indietro! Indietro! Lasciateci passare!» mentre con il fratello correva a sua volta lungo il corridoio. Un'infermiera in uniforme bianca uscì dalla postazione. Era l'infermiera Richards, ovviamente soprannominata Riches. In quel momento, però, l'eleganza del soprannome era rovinata dall'insolita espressione di angoscia e dall'esplicito terrore negli occhi della donna.

Accanto all'entrata del dormitorio femminile, una paziente con i capelli grigi e ispidi si dondolava avanti e indietro al ritmo di un suo personale lamento funebre. Un'altra donna faceva piroette. Una terza premeva la fronte contro la parete e mormorava qualcosa che a Francis sembrò essere in una lingua straniera. O forse erano solo suoni privi di significato, impossibile a dirsi. Altre due pazienti si contorcevano sul pavimento, singhiozzando e gemendo come se fossero state possedute dai demoni. Francis non era in grado di capire se una tra loro avesse visto qualcuno e perché aveva urlato. Magari a gridare era stata una di loro. Ma al ragazzo pareva che nell'aria risuonasse ancora quel suono di disperazione, un implacabile richiamo di sirena che spingeva inesorabilmente avanti sia lui che Peter. Le voci gli urlavano di fermarsi, di tornare indietro, di allontanarsi dal pericolo. Gli ci volle uno sforzo fisico per riuscire a ignorarle e fece del suo meglio per mantenere il passo del Pompiere, come se la ragione e la capacità di capire dell'amico potessero trascinare anche lui.

Peter rallentò solo un momento davanti alla porta del dormitorio, si voltò verso la paziente scarmigliata e, con una voce che ruggiva autorità, le domandò: «Dove?».

La donna indicò il fondo del corridoio, in direzione della scala dietro la porta che si supponeva fosse chiusa a chiave, e poi esplose in una risata che si disintegrò quasi subito in una serie di singhiozzi.

Peter si lanciò in avanti, tallonato da Francis. Tese la mano verso la maniglia della grande porta d'acciaio, spinse con un unico movimento deciso e si immobilizzò.

«Santa Maria, Madre di Dio!»

Il Pompiere trattenne il fiato e poi mormorò la seconda parte della pre-

ghiera: «... Prega per noi peccatori nell'ora della nostra morte...». Fece per sollevare la mano nel segno della croce, ma si fermò a metà del gesto.

Alle sue spalle Francis allungò il collo, sentì il petto svuotarsi d'aria e arretrò immediatamente. Si spostò di lato, improvvisamente in preda alle vertigini.

Gli sembrò che al cuore non arrivasse più sangue e temette di essere sul punto di svenire.

«Stai indietro, C-Bird» sussurrò Peter.

Big Black e Little Black interruppero la loro corsa immediatamente dietro i due pazienti. Alzarono lo sguardo e ammutolirono di colpo. Dopo un momento, Little Black disse sottovoce: «Maledizione, maledizione...». Big Black voltò il viso verso il muro.

Francis si costrinse a guardare.

Appesa a un lenzuolo grigiastro fissato alla ringhiera di ferro del primo piano, c'era Cleo.

Il viso paffuto era deformato e gonfio nella morte, grottesco come quello di un doccione. Il cappio intorno al collo aveva strizzato la carne creando pieghe di pelle, come il nodo in fondo al palloncino di un bimbo. I capelli ricadevano arruffati in una massa informe sulle spalle. Gli occhi sbarrati fissavano il vuoto. La bocca semiaperta era un po' storta e dava al viso un'espressione di shock. Cleo indossava un semplice camicione grigio che le pendeva come un sacco dalle spalle curve; un sandalo rosa le era caduto sul pavimento. Francis notò che le unghie dei piedi erano laccate di rosso.

Gli sembrava di non riuscire quasi a respirare. Avrebbe voluto voltarsi e distogliere lo sguardo, ma il ritratto di morte che aveva davanti possedeva una sorta di urgente richiamo morboso e il ragazzo rimase immobile, ipnotizzato dalla figura che pendeva nel vano della scala. Si sorprese a cercare di riconciliare Cleo, il suo costante torrente di oscenità, la sua schiacciante, vigorosa superiorità al tavolo di ping-pong con la grottesca figura afflosciata che aveva davanti agli occhi. Nella scala c'era penombra, come se l'unica lampadina nuda che illuminava ogni piano non riuscisse a respingere i tentacoli di buio che volevano insinuarsi in quell'area. L'aria era calda e ammuffita, come se là dentro circolasse solo di rado, un po' come in una vecchia soffitta sempre chiusa.

Francis passò di nuovo lo sguardo sulla figura di Cleo e notò qualcosa.

«Peter» mormorò lentamente. «Guardale la mano.»

Il Pompiere abbassò lo sguardo dal viso alle mani di Cleo. Rimase in silenzio per un attimo e poi disse: «Che mi venga un colpo».

Il pollice destro era stato amputato. Un rivolo cremisi scendeva lungo il camicione e la gamba nuda per poi raccogliersi in una chiazza nera sul pavimento.

«Che mi venga un colpo» ripeté Peter.

Il pollice era sul pavimento, a circa mezzo metro dalla piccola pozza marrone di sangue appiccicoso, abbandonato come se fosse stato gettato via in un ripensamento.

Francis ebbe un pensiero improvviso e studiò rapidamente la scena, in cerca di un particolare oggetto. Gli occhi sfrecciarono a destra e a sinistra, ma non trovarono quello che stavano cercando. Il ragazzo fu sul punto di dire qualcosa, ma poi rimase in silenzio. Anche Peter taceva.

Fu Little Black a parlare: «Ci sarà un bel casino adesso» profetizzò cupo.

Seduto sul pavimento con la schiena appoggiata alla parete, Francis aspettava. Aveva la strana sensazione di desiderare che tutto fosse una semplice allucinazione. O magari un sogno: da un momento all'altro si sarebbe svegliato e la solita giornata del Western State Hospital sarebbe ricominciata da capo.

Big Black aveva lasciato Peter, Francis e suo fratello di guardia al cadavere di Cleo ed era tornato alla postazione delle infermiere per avvertire la Sicurezza, l'ufficio del dottor Gulptilil e Mr Evil. Dopo le telefonate c'era stata una breve pausa, durante la quale Peter si era mosso lentamente in cerchio intorno al corpo morto di Cleo, fotografando ogni cosa, cercando di fissare tutto nella mente. Francis ammirava la diligenza e la professionalità dell'amico, ma, per quello che lo riguardava, dubitava che sarebbe mai riuscito a dimenticare un qualsiasi dettaglio della morte che aveva davanti agli occhi. In ogni caso tutti e due avevano ripetuto ciò che avevano fatto quando avevano scoperto il cadavere di Short Blond, passando lo sguardo sulla scena, misurando e fotografando come tecnici della Scientifica, solo che, privi di metri a nastro e macchine fotografiche, avevano dovuto servirsi unicamente dei loro strumenti interiori.

Nel corridoio, Big Black e Little Black stavano facendo del loro meglio per riportare un minimo di calma in un ambiente difficilmente controllabile. I pazienti erano sconvolti. C'era chi piangeva e chi rideva; alcuni ridacchiavano, altri singhiozzavano, altri ancora tentavano di comportarsi come se non fosse successo nulla. Da qualche parte una radio stava trasmettendo i grandi successi degli anni Sessanta e Francis sentì le note inequivocabili

di *In the Midnight Hour,* cui fece seguito *Don't Walk Away, Renee.* La musica, con le chitarre e le voci che si fondevano nel caos, rendeva la situazione ancor più demenziale di quanto fosse. Francis sentì un paziente chiedere a gran voce che la colazione venisse servita immediatamente. Un altro domandò il permesso di uscire per raccogliere qualche fiore per la tomba.

La Sicurezza arrivò dopo pochi minuti, seguita in rapida successione da Gulp-a-pill e da Mr Evil. I due medici procedevano con quel particolare passo, a metà tra la corsa e la camminata, che faceva sembrare entrambi un po' fuori controllo. Mr Evil allontanò qualche paziente dalla propria traiettoria, mentre Gulptilil veleggiò semplicemente lungo il corridoio, ignorando ogni approccio e supplica proveniente dalla folla nervosa.

«Mi faccia vedere!» ordinò a Big Black.

Davanti alla porta c'erano tre guardie della Sicurezza, in attesa che qualcuno dicesse cosa dovevano fare. Nessuno di loro aveva fatto niente, se non guardare il corpo di Cleo. Si fecero da parte per lasciar passare Gulptilil ed Evans.

Il direttore sanitario entrò e trattenne il fiato. «Mio Dio!» esclamò stupefatto. «Oh, mio Dio, è terribile!» Scosse la testa, incredulo.

Alle spalle di Gulptilil, Evans allungò il collo. La sua reazione iniziale si limitò a: «Maledizione!».

I due medici esaminarono la scena. Francis notò che entrambi osservavano con attenzione il pollice amputato e il cappio fissato alla ringhiera. Aveva però la curiosa sensazione che sia Gulptilil che Evans vedessero qualcosa di diverso da quello che vedeva lui. Non che non vedessero Cleo impiccata: solo, reagivano diversamente. Era un po' come trovarsi davanti a un capolavoro in un museo e la persona accanto a te arriva a una valutazione completamente diversa dalla tua e ride invece di sospirare, o geme invece di sorridere.

«Che sfortuna» commentò calmo Gulptilil. Si voltò verso Evans: «C'è stata qualche indicazione...» cominciò a dire, senza dover terminare la domanda.

Mr Evil stava già annuendo. «Ieri ho riportato sul registro quotidiano che la sensazione di angoscia della paziente sembrava stesse aggravandosi. Nel corso dell'ultima settimana ci sono stati altri segnali di scompenso. Una settimana fa le ho fatto pervenire un promemoria riguardante alcuni pazienti che necessitavano di una nuova valutazione clinica e Cleo era proprio in cima alla lista. Forse avrei dovuto muovermi un po' più aggressivamente, ma la crisi della paziente non sembrava essere così immediata.

Chiaramente è stato un errore.»

«Ricordo quel promemoria» annuì Gulptilil. «Ahimè, a volte anche le migliori intenzioni...» Tacque un istante e poi aggiunse: «Be', è difficile prevedere questo genere di cose, no?». Non sembrò aspettarsi una risposta. Scrollò le spalle. «Prenderà accuratamente nota di tutto, vero?»

«Ma certo» gli assicurò Evans.

Gulp-a-pill si rivolse alle tre guardie della Sicurezza: «Bene, signori. Mr Moses vi dirà come tirare giù Cleo. Portate un sacco per cadaveri e una lettiga. Facciamo in modo di portarla subito in obitorio...».

«Aspettate un momento!»

Tutti si voltarono. L'obiezione era arrivata da Lucy Jones, il cui sguardo era fisso sul cadavere.

«Mio Dio!» esclamò Gulptilil, quasi senza fiato. «Santo cielo, Miss Jones, cosa ha fatto?»

La risposta, pensò Francis, era evidente. La lunga capigliatura nera di Lucy non c'era più, sostituita da una zazzera di capelli biondi decolorati, cortissimi e come tagliuzzati a caso. La fissò confuso. Era un po' come guardare un'opera d'arte vandalizzata.

Mi sono staccato dalle parole sulla parete e ho attraversato la stanza veloce, un po' come un ragno spaventato che cerca di sfuggire a uno stivale. Mi sono messo a sedere con la schiena contro la parete opposta, mi sono acceso una sigaretta e ho appoggiato il mento sulle ginocchia. Con la sigaretta in mano, ho lasciato che la spirale di fumo mi salisse fino alle narici. Mi aspettavo di sentire da un momento all'altro la voce dell'Angelo, o il suo fiato sulla nuca. Sapevo che non poteva essere lontano. Non c'era alcun segno di Peter, né di chiunque altro, però mi sono chiesto se Cleo per caso non potesse venirmi a trovare.

Tutti i miei fantasmi erano vicini.

Per un attimo ho pensato a me stesso come a un negromante medievale, in piedi davanti al suo calderone in ebollizione pieno di occhi di pipistrello e di radici di mandragola, un negromante capace di evocare qualsiasi visione maligna.

Quando ho riaperto gli occhi sul piccolo mondo intorno a me, ho chiesto: «Cleo? Cos'è successo? Tu non dovevi morire». Ho scosso la testa, ho chiuso di nuovo gli occhi e, nel buio, l'ho sentita parlare nei toni rochi che allora avevo imparato a conoscere.

«Oh, C-Bird, invece sì. Maledetti bastardi. Son dovuta morire. Quei figli

di puttana mi hanno uccisa. Io sapevo che l'avrebbero fatto, l'ho sempre saputo.»

Mi sono guardato intorno, ma all'inizio Cleo era solo un suono. Poi lentamente, come una barca a vela che emerge dalla nebbia, ha preso forma davanti a me. In piedi davanti alla parete scritta, si è accesa una sigaretta. Indossava un abito da casa color pastello pieno di volant e ai piedi calzava gli stessi sandali rosa del giorno della sua morte. Una mano era impegnata con la sigaretta; l'altra, come avrei dovuto aspettarmi, impugnava una racchetta da ping-pong. Gli occhi le brillavano di una specie di piacere maniacale, come se finalmente si fosse liberata da qualcosa di difficile e tormentoso.

«Chi è stato a ucciderti?»

«I bastardi.»

«Ma chi in particolare?»

«C-Bird, tu lo sai. L'hai capito nel momento stesso in cui sei entrato nel vano scale dove stavo aspettando. Tu hai visto, no?»

«No» ho risposto, scuotendo la testa. «Era tutto così confuso. Non potevo essere sicuro.»

«Ma è proprio questo il punto, C-Bird. Era tutta una contraddizione e, in quella contraddizione, tu vedevi la verità, non è così?»

Avrei voluto risponderle di sì, ma non mi sentivo ancora sicuro. Ero molto giovane a quell'epoca, e incerto. Ero così anche in quel momento.

«Lui era là, vero?»

«Certo. Era sempre là. O magari non c'era. Dipende tutto da come si considera la cosa, C-Bird. Tu però avevi capito.»

Ero ancora indeciso.

«Cos'è successo, Cleo? Cos'è successo realmente?»

«Perbacco, C-Bird: sono morta. Lo sai.»

«Sì, ma come?»

«Sarebbe dovuto succedere con un aspide che mi mordeva il seno.»

«Non è stato così.»

«No, purtroppo. Comunque a modo mio ci sono andata abbastanza vicino. Sono riuscita perfino a dire: "Io muoio, Egitto. Io muoio...". Il che è stato molto gratificante.»

«Chi c'era a sentire?»

«Lo sai.»

Ho tentato un approccio diverso. «Hai lottato?»

«Io ho sempre lottato, C-Bird. Tutta la mia maledetta vita disgraziata è

stata una lotta.»

«Ma hai lottato contro l'Angelo?»

Cleo ha sorriso e ha agitato la sua racchetta da ping-pong, rimescolando il fumo della sigaretta. «Certo che ho lottato. Tu mi conosci: non mi sarei mai arresa facilmente.»

«Ti ha uccisa?»

«No. Non esattamente. E tuttavia, allo stesso tempo, sì. È stato come tutto il resto al Western State. La verità era pazza, complicata e matta come lo eravamo noi.»

«È quello che pensavo.»

Cleo ha ridacchiato. «Sapevo che tu avresti capito. Adesso racconta tutto. Così come avevi cercato di dirlo allora. Sarebbe stato tutto molto più facile se ti avessero ascoltato. Ma chi dà mai ascolto ai matti?»

L'osservazione ci fece sorridere entrambi perché era la cosa più vicina alla verità che potessimo avere in quel momento.

Ho sospirato. Dentro di me sentivo un grande vuoto che pareva gonfiarsi sempre di più.

«Mi manchi, Cleo.»

«Anche tu mi manchi, C-Bird. Mi manca la vita. Cosa ne dici di una partita a ping-pong? Ti concedo addirittura qualche punto di vantaggio.»

Cleo sorrise e poi svanì.

Ho sospirato e ho riportato lo sguardo sulla parete delle parole, lungo la quale sembrava essere scivolata un'ombra. Ciò che ho sentito subito dopo era la voce che volevo dimenticare.

«Il nostro piccolo C-Bird vuole tutte le sue risposte prima di morire, vero?»

Quelle parole mi hanno confuso come un mal di testa martellante, come se ci fosse stato qualcuno che picchiava con forza alla porta della mia immaginazione. Mi sono chiesto se per caso non c'era davvero qualcuno che cercava di entrare e mi sono nascosto in un angolo per proteggermi dall'oscurità che si stava insinuando nella stanza. Ho cercato nel mio cuore frasi coraggiose con cui rispondere, ma le parole mi sfuggivano. La mano mi tremava e ho avuto la sensazione di trovarmi sull'orlo di un enorme dolore, ma poi, in qualche recesso sconosciuto, ho trovato una risposta.

«Io ho tutte le risposte. Le ho sempre avute.»

Ma si trattava di una consapevolezza crudele e difficile, che mi spaventava quanto la voce dell'Angelo. Mentre mi ritraevo spaventato, ho sentito

squillare il telefono nella camera accanto. Quel suono non ha fatto che aumentare il mio nervosismo. Dopo un momento, lo squillo è cessato e ho sentito partire la segreteria telefonica che mi hanno regalato le mie sorelle. «Mr Petrel, è in casa?» La voce era distante, ma familiare. «Sono Mr Klein del Centro di igiene mentale. Lei non si è presentato per fissare l'appuntamento, come invece aveva promesso. Per favore, risponda al telefono. Mr Petrel? Francis? La prego di mettersi in contatto con il mio ufficio non appena sentirà questo messaggio, altrimenti sarò costretto a prendere dei provvedimenti...»

Sono rimasto immobile dove mi trovavo.

«Verranno a prenderti» ha detto l'Angelo. «Non lo capisci, C-Bird? Sei in trappola e non puoi scappare.»

Ho chiuso gli occhi, ma non è servito a niente. Avevo la sensazione che il volume di tutti i suoni si stesse alzando.

«Verranno a cercarti, Francis, e questa volta ti porteranno via per sempre. Niente più appartamentino, niente più conta dei salmoni per il Wildlife. Niente più Francis che vaga per le strade, disturbando la vita quotidiana di tutti. Niente più pesi per le tue sorelle o i tuoi vecchi genitori, i quali comunque non ti hanno più voluto molto bene dopo essersi resi conto di quello che saresti diventato. No, loro vorranno che Francis venga rinchiuso per il resto dei suoi giorni. Rinchiuso, con la camicia di forza e la bava alla bocca. È così che diventerai, Francis. Di sicuro te ne rendi conto...»

L'Angelo ha riso e poi ha aggiunto: «... A meno che, naturalmente, io non ti uccida prima».

Parole taglienti come la lama di un coltello.

Avrei voluto chiedergli: "Cosa stai aspettando?". Invece mi sono girato e, strisciando come un bimbo piccolo mentre le lacrime mi scorrevano lungo il viso, ho attraversato la stanza verso la mia parete delle parole. Lui era lì, con me, e non capivo ancora come mai non mi afferrasse. Ho cercato di ignorare la sua presenza, come se la memoria fosse stata la mia unica salvezza, e ho ricordato l'ordine autoritario di Lucy, che mi è sembrato tagliare il tempo attraverso tutti quegli anni.

«Che nessuno tocchi niente» ordinò Lucy, facendosi avanti. «Questa è la scena di un delitto.»

Mr Evans, che sembrava confuso dall'aspetto della donna, balbettò una risposta priva di senso. Il dottor Gulptilil, altrettanto stupefatto da quel

cambiamento esteriore, scosse la testa e le si piazzò davanti, come se avesse potuto bloccarla ponendosi come una specie di ostacolo. Le guardie della Sicurezza, Big Black e Little Black sembravano a disagio.

«Miss Jones ha ragione» intervenne deciso Peter. «Bisogna chiamare la polizia.»

La voce del Pompiere sembrò penetrare nello stupefatto Evans, che si voltò di scatto e chiese: «E tu cosa diavolo ne sai?».

Gulptilil sollevò una mano e spostò il peso da un piede all'altro, come per cambiare posizione al proprio corpo a forma di pera. «Io non ne sono così convinto» disse con calma. «Non abbiamo già avuto questo tipo di discussione in occasione del precedente decesso in questo reparto?»

Lucy Jones sbuffò. «Sì, credo di sì.»

«Naturalmente. Un anziano paziente deceduto per un attacco cardiaco. Un decesso sul quale lei voleva indagare come per un omicidio.»

Lucy indicò il corpo informe di Cleo, ancora appeso nel vano scala. «Dubito che questo possa essere attribuito a un attacco cardiaco.»

«Ma non ha neppure le caratteristiche tipiche dei suoi casi» replicò Gulp-a-pill.

«Invece sì» protestò bruscamente Peter. «Il pollice amputato.»

Il medico si girò, guardò la mano di Cleo e poi il macabro reperto sul pavimento. Scosse la testa, come faceva spesso. «Forse. In ogni caso, Miss Jones, prima di convocare la polizia locale con tutti i problemi che questo implicherebbe, dobbiamo esaminare questo decesso da soli e vedere se riusciamo ad arrivare a qualche conclusione. Perché, vede, il mio esame superficiale non suggerisce minimamente che si tratti di un omicidio.»

Lucy fece per dire qualcosa, ma cambiò idea. «Come desidera, dottore. Diamo un'occhiata alla scena. Come desidera.»

Seguì il direttore sanitario nel vano scala. Peter e Francis si fecero di lato per lasciarli passare. Mr Evil li seguì dopo aver lanciato al Pompiere uno sguardo rabbioso, ma tutti gli altri rimasero accanto alla porta, quasi che avvicinarsi potesse in qualche modo aumentare la forza dell'immagine che avevano davanti. In molti occhi Francis lesse nervosismo e paura e pensò che la vista della morte di Cleo riusciva a trascendere i normali confini tra pazzia e sanità mentale: turbava allo stesso modo sia le persone normali che i matti.

Per quasi dieci minuti Lucy e il dottor Gulptilil si mossero lentamente nella piccola area, frugando con gli occhi in ogni angolo, esaminando con cura ogni centimetro. Francis si accorse che Peter li osservava attento e an-

che lui cercò di seguire ciò che guardavano i due all'interno, quasi avesse potuto trasferire i loro pensieri nella sua testa. E fu a quel punto che cominciò a vedere. L'immagine era ancora indistinta e nebbiosa, un po' come quando la macchina fotografica non è perfettamente a fuoco, ma mentre se ne stava in piedi, immobile, Francis cominciò a intravedere una certa forma che andava definendosi lentamente e iniziò a immaginare gli ultimi minuti di Cleo.

Il dottor Gulptilil si voltò verso Lucy: «Allora, signor procuratore, come può essere un omicidio?».

Lucy indicò il pollice. «Il mio assassino ha sempre amputato dita. Cleo sarebbe la quinta vittima. Da cui il pollice.»

Il direttore sanitario scosse il capo. «Si guardi intorno: non ci sono segni di lotta e nessuno si è ancora fatto avanti per dire di aver sentito qualcosa la notte scorsa. Mi è difficile immaginare che il suo killer, o qualsiasi altro killer se è per questo, sia stato in grado di costringere una donna di quella stazza e di quella forza a infilare la testa in un cappio senza richiamare la minima attenzione. E la vittima, poi... be', che cosa in questa morte le ricorda le altre?»

«Niente. Non ancora.»

«Lei ritiene che il suicidio sia un evento senza precedenti in questo ospedale?»

Ci siamo, pensò Francis.

«Naturalmente no» rispose Lucy.

«E la paziente in questione non aveva forse sviluppato una fissazione morbosa per l'omicidio dell'allieva infermiera?»

«Io non posso saperlo con certezza.»

«Forse Mr Evans può illuminarci?»

Lo psicologo varcò la soglia. «Cleo sembrava più interessata di chiunque altro all'omicidio di Short Blond. Ha anche avuto numerose, significative crisi, durante le quali affermava di essere in possesso di informazioni relative a quel decesso. Se c'è qualcuno da biasimare sono io, perché non ho capito quanto fosse diventata critica quell'ossessione...»

Mr Evil aveva declamato il suo mea culpa in un tono che suggeriva un significato esattamente contrario. In altre parole, pensò Francis, Evans pensa di essere l'ultima persona al mondo da biasimare. Alzò lo sguardo sulla faccia gonfia di Cleo e si disse che tutta quella situazione era surreale. Gente che discuteva su ciò che era successo, letteralmente sotto i piedi della morta. Il ragazzo cercò di ricordare Cleo da viva, ma scoprì che gli

risultava difficile. Tentò di provare tristezza, ma in realtà si sentiva soprattutto esausto, quasi che l'emozione della scoperta l'avesse stremato come la scalata di una montagna. Si guardò di nuovo intorno, pensando. Cos'è successo qui?

«Miss Jones» stava dicendo il dottor Gulptilil «la morte non è un evento senza precedenti in questo ospedale. Il gesto di Cleo rientra in un triste schema che conosciamo bene. Fortunatamente non è frequente quanto si potrebbe immaginare, tuttavia a volte accade perché non riconosciamo in tempo gli impulsi che guidano certi pazienti. Il suo killer è un predatore sessuale. Ma qui non abbiamo segni di un'attività del genere. Abbiamo invece una donna che con ogni probabilità si è mutilata la mano quando la psicosi che aveva sviluppato in relazione al precedente omicidio è diventata incontrollabile. Tra gli effetti personali di Cleo troveremo di certo un paio di forbici o un rasoio. Inoltre sono convinto che scopriremo che il lenzuolo utilizzato per il cappio proviene dal letto della stessa paziente. Tale è l'inventiva di un soggetto psicotico deciso a togliersi la vita, ahimè. Adesso mi scusi...» indicò il personale della Sicurezza in attesa «... ma dobbiamo ridare un minimo di routine a questa unità abitativa.»

Francis pensò che Peter avrebbe detto qualcosa, ma l'amico rimase in silenzio.

«E, Miss Jones, non appena le sarà possibile, desidererei discutere con lei l'impatto della sua nuova... diciamo acconciatura.»

Il direttore sanitario si voltò verso Mr Evil e aggiunse: «Faccia servire la colazione e poi partiamo con le normali attività del mattino».

Evans annuì. Guardò Francis e Peter, fece un cenno con la mano e disse: «Voi due: in mensa, per favore». La frase, pur pronunciata in tono educato, era suonata come l'ordine di una guardia carceraria.

Il Pompiere sembrò irrigidirsi per il solo fatto che lo psicologo gli dicesse cosa fare. Si voltò verso Gulptilil: «Ho bisogno di parlare con lei». Evans sbuffò, ma il direttore sanitario annuì.

«Naturalmente, Peter. Mi aspettavo di avere una conversazione con te.»

Lucy sospirò e lanciò un'ultima occhiata al cadavere. Francis non capiva se ciò che le vedeva negli occhi era scoraggiamento o rassegnazione. Gli sembrò quasi di intuire quello che pensava Lucy e cioè che, qualsiasi cosa lei facesse, tutto stava comunque andando malissimo. L'espressione della donna era quella di chi è convinto che ci sia qualcosa appena oltre la propria portata.

Anche Francis si voltò a guardare il corpo di Cleo. Passò un'ultima volta

lo sguardo sulla scena mentre le guardie della Sicurezza si avviavano a calare il cadavere sul pavimento.

Omicidio o suicidio, pensò. Per Lucy era probabile il primo. Per il direttore sanitario era ovvio il secondo. Ognuno dei due aveva le proprie necessità per preferire un'ipotesi all'altra.

Personalmente, però, avvertiva nel profondo del cuore un vuoto gelido, perché lui vedeva qualcosa di diverso.

Omicidio o suicidio? si domandò di nuovo. Si allontanò dalla porta e andò a dare una rapida occhiata nel dormitorio femminile. Sapeva che il letto di Cleo era accanto alla porta. Notò che entrambe le lenzuola erano intatte e che non c'era traccia di sangue o di coltello, se poi era stato lì che Cleo si era amputata il pollice. Le voci gli stavano gridando opinioni contrastanti, ma Francis le chiuse tutte fuori dalla mente come abbassando un coperchio sulle loro proteste. Omicidio o suicidio? E se si trattasse di tutti e due? sussurrò tra sé, mentre si voltava per seguire Peter lungo il corridoio.

28

Mentre il corpo di Cleo veniva trasportato fuori dall'Amherst Building dagli uomini della Sicurezza, Big Black e suo fratello facevano entrare in mensa i pazienti irrequieti per la colazione. L'ultima cosa che Francis, in fila davanti al banco di servizio, vide dell'ex regina d'Egitto fu una massa informe dentro un sacco di plastica nera e luccicante che spariva oltre la porta di ingresso della palazzina. Dopo alcuni minuti si ritrovò a fissare un poco invitante piatto di French toast gocciolanti sciroppo appiccicoso e insapore, cercando di capire cos'era successo durante le ore in cui la maggior parte di loro dormiva. Venne raggiunto al tavolo da Peter che, di pessimo umore, cominciò a giocherellare con il cibo nel piatto. Newsman si avvicinò, diede un'occhiata al Pompiere e fece per dire qualcosa, ma Peter glielo impedì: «So già quali sono i titoli di oggi. "Morte violenta in ospedale. A nessuno importa un accidente"».

Newsman, sul punto di scoppiare in lacrime, si diresse in fretta verso un tavolo vuoto. Francis pensò che Peter si sbagliava, perché erano molte le persone sconvolte dalla morte di Cleo. Si guardò intorno per indicarne alcune al Pompiere, ma lo sguardo gli cadde prima sul grosso ritardato, che sembrava avere dei problemi nel tagliare il toast, poi su un tavolo dove sedevano tre donne, ognuna delle quali parlava da sola, indifferente al cibo e

indifferente alle altre due. Un altro ritardato guardò Francis come se qualcosa nel modo in cui sedeva lo irritasse. Il ragazzo distolse lo sguardo e lo riportò sul Pompiere.

«Peter, tu cosa pensi che sia successo a Cleo?»

«Tutto quello che poteva andare male, è andato male» disse il Pompiere, scuotendo la testa. «C'era qualcosa di brutto dentro Cleo, e tutto ciò che si suppone ci tenga calmi e sotto controllo in qualche modo in lei è andato in corto circuito o si è spezzato. Nessuno se ne è accorto o ha fatto qualcosa, e così è successo. Cleo non c'è più. Poof! Come un numero di magia sul palcoscenico. Evans avrebbe dovuto notare qualcosa. Magari Big Black, o Little Black, l'infermiera Wrong o l'infermiera Riches o anch'io forse. Qualcuno comunque avrebbe dovuto accorgersi che stava succedendo qualcosa. È accaduto come con Lanky prima dell'omicidio di Short Blond: dentro la sua testa stava succedendo di tutto. Martelli che picchiavano, bulldozer, scavatrici... come dei lavori in corso su un lato dell'autostrada, solo che nessuno se ne è accorto. E quando te ne accorgi è troppo tardi.»

«Tu credi che Cleo si sia suicidata?»

«Certo» rispose Peter.

«Ma Lucy ha detto...»

«Lucy si sbaglia. Gulp-a-pill ha ragione. Non ci sono segni di lotta. E per quanto riguarda il pollice amputato... be', probabilmente è opera della pazzia. Di qualche allucinazione. Tagliarsi il pollice doveva avere una logica folle per Cleo. È solo che non sappiamo quale fosse quella logica, e non lo sapremo mai.»

Francis deglutì a fatica e poi domandò: «Hai esaminato davvero quel pollice?».

Il Pompiere scosse il capo. «Mi piaceva Cleo. Aveva personalità, carattere. Non era una lavagna vuota come tanti altri qui dentro. Mi sarebbe piaciuto entrare per un secondo nella sua testa e vedere come funzionava. Deve esserci stata una logica contorta. Qualcosa che aveva a che vedere con Shakespeare, l'Egitto e tutto il resto. Era lei stessa il suo teatro, giusto? Il suo posto era su un palcoscenico, da qualche parte. O magari ha trasformato tutto ciò che la circondava nel suo palcoscenico personale. Forse è questo il migliore epitaffio per Cleo.»

Francis intuiva che nel Pompiere si agitavano tempeste di pensieri, pensieri che si muovevano avanti e indietro come onde spinte da venti selvaggi. In quel momento Francis non riusciva a vedere in Peter l'investigatore di incendi dolosi. Continuò comunque a rivolgergli domande a bassa voce:

«Cleo non sembrava il tipo di persona che si uccide, tanto meno dopo essersi mutilata».

«È vero» concesse Peter. «Ma credo che nessuno sembri il tipo di persona che può uccidersi, finché poi non lo fa e allora d'improvviso tutti dicono: "Perbacco, ma certo...". Perché a quel punto sembra maledettamente ovvio.»

Scosse la testa. «C-Bird, io devo andarmene di qui.» Tirò un respiro profondo e poi si corresse: «Noi dobbiamo andarcene di qui».

Rialzò lo sguardo e probabilmente vide qualcosa sul viso di Francis, perché si interruppe e per diversi secondi si limitò a fissare l'amico. Dopo un lungo momento gli domandò: «Che cosa c'è?».

«Lui era là» sussurrò il ragazzo.

Peter aggrottò la fronte e si piegò in avanti. «Chi?»

«L'Angelo.»

«Io non credo.»

«Invece sì» sussurrò Francis, insistente. «L'altra notte, accanto al mio letto, mi ha detto come sarebbe stato facile uccidermi. E la notte scorsa era là con Cleo. Lui è dappertutto, solo che non riusciamo a vederlo. C'è lui dietro tutto quello che è successo qui all'Amherst e ci sarà lui dietro tutto quello che succederà. Cleo che si uccide? Certo, è possibile. Ma chi le ha aperto le porte?»

«Aperto le porte...»

«Qualcuno ha aperto la porta del dormitorio delle donne. Qualcuno ha fatto in modo che la porta del vano scale fosse aperta. E qualcuno l'ha aiutata a passare davanti alla postazione delle infermiere senza essere vista...»

«Be', è un buon punto» ammise Peter. «Anzi, diversi punti buoni...» Rifletté per un momento e poi riprese: «Su una cosa hai ragione, C-Bird: qualcuno ha aperto qualche porta. Ma come fai a essere così sicuro che sia stato l'Angelo?».

«Io vedo» rispose calmo il ragazzo.

Il Pompiere sembrò perplesso. «Okay, cosa vedi?»

«Il modo in cui è successo. Più o meno.»

«Continua.»

«Il lenzuolo, quello usato per il cappio...»

«Sì?»

«Il letto di Cleo era intatto. Le lenzuola c'erano ancora.»

Peter non disse niente.

«Il pollice...»

Il Pompiere annuì, incoraggiante.

«Il pollice non è caduto in verticale: è come se fosse stato spostato di un mezzo metro. E se Cleo se lo fosse amputato da sola, avremmo dovuto trovare qualcosa là dentro: un paio di forbici, un coltello, roba del genere. Invece no. E se fosse stato amputato altrove, be', allora dovrebbe esserci del sangue da qualche parte, magari addirittura una scia di gocce di sangue. Invece non c'era. C'era solo la chiazza sotto il corpo.»

Francis tirò un respiro e, sempre sussurrando, ripeté: «Io vedo».

Peter stava per formulare la domanda più ovvia quando Little Black si avvicinò al tavolo. Puntò l'indice verso il Pompiere, perforando l'aria e interrompendo la conversazione. «Sei atteso. Il grande capo dice di andare subito da lui.»

Peter sembrò incerto tra il rivolgere altre domande all'amico e l'impazienza che Little Black aveva lasciato trapelare.

«C-Bird, tieni le tue idee per te finché non torno, okay?»

Francis fece per rispondere, ma il Pompiere si chinò su di lui e aggiunse: «Non lasciare che qualcuno pensi che sei più pazzo di quello che già sei. Aspetta che torni, okay?».

Ciò che Peter diceva aveva senso e il ragazzo annuì. Il Pompiere depositò il suo vassoio al banco di raccolta e seguì doverosamente l'inserviente fuori dalla sala. Francis rimase seduto ancora per qualche minuto. Nella mensa c'era un rumore costante: l'acciottolio dei piatti e delle posate, qualche risata, qualche grido, e un paziente stonato che cantava un motivo irriconoscibile che non corrispondeva affatto a quello trasmesso dalla radio accesa in cucina. Il solito mattino, pensò Francis. Ma quando si alzò da tavola, incapace di mandare giù un solo altro boccone di toast, si accorse che Mr Evil, in piedi in un angolo, lo stava osservando attento. E quando attraversò la mensa, ebbe la sensazione che ci fossero altri occhi che lo seguivano. Provò l'impulso di voltarsi per vedere se riusciva a individuare chi lo stava tenendo d'occhio, ma non lo fece. Non era per niente sicuro di voler sapere chi seguiva o non seguiva i suoi movimenti. Per un momento si chiese anche se la morte di Cleo non avesse evitato che gli succedesse qualcosa. Accelerò il passo e cominciò a muoversi più rapidamente, perché gli era venuto in mente che forse il programma della notte prima era stato il suo omicidio e il piano era cambiato solo perché si era presentata un'altra opportunità.

Quando Peter, scortato da Little Black, entrò nella saletta d'attesa del

dottor Gulptilil, sentì subito nell'ufficio interno la voce stridula dello psichiatra alzarsi con un tono di rabbia a malapena contenuta. Little Black gli aveva messo solo le manette ai polsi, tralasciando i ceppi per le caviglie, e di conseguenza Peter si sentiva solo parzialmente prigioniero. Dietro la scrivania, Miss Luscious alzò appena lo sguardo e con un cenno del capo gli indicò la panca su cui doveva sedersi. Il Pompiere tese l'orecchio per cercare di capire che cosa sconvolgesse tanto Gulp-a-pill, perché pensava che un direttore sanitario calmo e tranquillo con ogni probabilità l'avrebbe aiutato molto di più di un direttore sanitario furioso. Dopo un istante si rese conto che l'oggetto della collera del medico era Lucy e questo lo meravigliò.

Il suo primo istinto fu di alzarsi in piedi e precipitarsi nell'ufficio del medico, ma si trattenne.

Poi, attraverso il muro spesso e il legno della porta, riuscì a sentire: «Miss Jones, io la ritengo personalmente responsabile di tutto il caos che si è venuto a creare nel nostro ospedale. Chi può sapere quali e quanti altri pazienti siano in pericolo a causa delle sue iniziative!».

Al diavolo tutto, si disse Peter. Si alzò di scatto e attraversò la stanza prima che Little Black o Miss Luscious potessero reagire.

«Ehi!» esclamò la pettoruta segretaria. «Lei non può...»

«Certo che posso» l'interruppe il Pompiere, afferrando la maniglia della porta con entrambe le mani ammanettate.

«Mister Moses!» gridò Miss Luscious.

Ma l'inserviente nero si mosse languidamente, quasi con indifferenza, come se il fatto che Peter stava per fare irruzione nell'ufficio del dottor Gulptilil fosse la cosa più normale del mondo.

Gulp-a-pill alzò il viso, rosso e meravigliato. Lucy sedeva sulla poltroncina da inquisizione davanti alla scrivania; era un po' pallida, ma conservava un'espressione gelida, come se si fosse dotata di una specie di barriera protettiva e le parole del medico, per quanto rabbiose, le rimbalzassero sulla pelle. Rimase impassibile quando Peter irruppe nell'ufficio, seguito da Little Black.

Il direttore sanitario tirò un respiro profondo, sembrò calmarsi e disse con freddezza: «Peter, sarò da te fra un momento. Per favore, aspetta fuori. Mr Moses, la prego di...».

Il Pompiere lo interruppe: «È anche colpa mia».

Il dottor Gulptilil si bloccò a metà del movimento con cui lo invitava a uscire, la mano ferma a mezz'aria. «Colpa? E come mai, Peter?»

«Ho collaborato a ogni passo fatto da Miss Jones. Ed è chiaro che per stanare il killer è necessario fare passi straordinari. Io l'ho suggerito fin dall'inizio e di conseguenza sono da biasimare quanto Miss Jones per qualsiasi inconveniente.»

Il dottor Gulptilil ebbe un attimo di esitazione e poi osservò: «Vedo che attribuisci molto potere ai tuoi suggerimenti».

Quella frase obliqua lasciò un po' sconcertato il Pompiere, che però subito dopo ribatté: «È un fatto noto che, in qualsiasi indagine criminale, a un certo punto diventa necessario prendere iniziative drammatiche per costringere il sospettato ad agire in modo tale da risaltare isolatamente nel contesto, rendendosi vulnerabile». Alle stesse orecchie di Peter la dichiarazione suonò pomposa e accademica. Sapeva anche che non corrispondeva del tutto alla verità, ma si disse che, se non altro, in quel momento era stata la risposta giusta e lui l'aveva pronunciata con sufficiente convinzione da farla almeno sembrare vera.

Gulptilil si appoggiò allo schienale della poltroncina e rimase in silenzio. Sia Lucy che Peter lo guardarono, pensando entrambi più o meno la stessa cosa: quello che faceva del medico una persona in un certo senso pericolosa era la capacità di prendere le distanze dalla collera, dagli insulti, dalla rabbia o da qualsiasi altra passione stesse cercando di emergere, e passare a uno stato di calma e osservazione. Era un atteggiamento che sconcertava Lucy, che si sentiva più a suo agio con chi esprimeva la propria collera, nonostante personalmente non lo facesse mai. A parere di Peter si trattava invece di un'abilità formidabile. Aveva la sensazione che ogni conversazione con lo psichiatra fosse un po' come una partita a poker con una posta altissima, una partita in cui Gulptilil possedeva la maggior parte delle fiche e i suoi avversari scommettevano invece denaro che non avevano. Sia Lucy che il Pompiere avevano la netta impressione che il medico stesse facendo dei calcoli mentali. Little Black afferrò Peter per un braccio per riportarlo nella sala d'attesa, ma Gulptilil aveva cambiato idea. «Ah, Mr Moses...» La voce stava tornando normale e la collera che era riuscita a penetrare attraverso i muri andava dissolvendosi rapidamente. «Forse non sarà necessario, dopotutto. Anzi, entra pure, Peter.»

Indicò al Pompiere un'altra sedia.

«Vulnerabile, dici?»

«Sì» ribadì Peter. Cos'altro poteva dire?

«Più vulnerabile di quanto si sia resa Miss Jones con il suo infantile tentativo di mimare le caratteristiche fisiche delle vittime di suo interesse?»

«Difficile a dirsi» rispose il Pompiere.

Il medico accennò un sorriso. «Naturalmente. Ma se la persona cui Miss Jones dà la caccia, questo killer forse *immaginario*... se vive davvero tra queste mura, tu diresti che Miss Jones ha fatto qualcosa che richiamerà la sua immediata e totale attenzione?»

«Credo di sì.»

«Perfetto. Lo penso anch'io. Sempre se quell'individuo si trova qui. Perciò potremmo ipotizzare che, se a Miss Jones non succede *niente* nel giro di poco tempo, forse nel nostro ospedale non c'è alcun assassino. E che la sfortunata allieva infermiera è stata effettivamente uccisa da Lanky in un accesso di furia omicida, come indicano tutte le prove.»

«Direi che è un notevole salto logico, dottore» ribatté Peter. «L'uomo che Miss Jones e io stiamo cercando può avere molta più disciplina di quanto si possa pensare.»

«Ah, sì. Un killer disciplinato: una caratteristica estremamente insolita in un assassino psicotico, no? Mi avevate detto che stavate cercando un soggetto *dominato* dai suoi impulsi omicidi e adesso, d'improvviso, questa diagnosi diventa meno comoda? Certo, se come ha suggerito Miss Jones al suo arrivo, si tratta di una specie di mitico Jack lo Squartatore, questo potrebbe spiegare alcune cose. Però, da quel poco che sono riuscito a leggere sull'argomento, ho imparato che lo Squartatore aveva scarsissima disciplina. I killer compulsivi sono spinti da forze immense, Peter, e in definitiva sono incapaci di controllarsi. Ma questo è un argomento per gli storici, che a noi qui oggi interessa ben poco. C'è una cosa che vorrei chiedere a tutti e due: se il vostro killer è davvero in grado di controllarsi, questo non rende ancor più improbabile che voi riusciate a scoprirlo? Non importa quanti giorni, settimane o anni dovrete cercarlo?»

«Io non so predire il futuro più di quanto lo sappia fare lei, dottore.»

Gulptilil sorrise. «Ah, Peter, una risposta molto intelligente. E che lascia intendere chiaramente il tuo potenziale per un pieno recupero grazie a quel programma all'avanguardia suggerito dai tuoi amici della Chiesa. Presumo sia stato per questo che hai fatto irruzione nel mio ufficio, vero? Per comunicarmi la tua decisione di accettare quell'offerta così gentile e generosa, no?»

Peter esitò.

Il direttore sanitario lo fissava attento. «Era questo il motivo, vero?» ripeté. Il tono sembrava precludere qualsiasi risposta non fosse quella più ovvia.

«Sì» rispose il Pompiere. Era colpito dal modo in cui Gulptilil era riuscito a fondere due temi: un killer sconosciuto e i suoi personali problemi legali.

«Dunque: Peter vuole lasciare il nostro ospedale per seguire una nuova terapia e una nuova vita e Miss Jones ha fatto qualcosa che ritiene spingerà il suo assassino a venire allo scoperto in modo da assicurarlo alla giustizia. Vi pare una valutazione corretta della situazione in cui ci troviamo?»

Sia Lucy che Peter annuirono in silenzio.

Il dottor Gulptilil si concesse un piccolo sorriso che gli increspò appena gli angoli della bocca. «Penso allora che un breve, ma adeguato periodo di tempo ci consentirà di risolvere definitivamente entrambe le questioni. Oggi è venerdì: direi che lunedì mattina potrò salutare tutti e due, no? Dovrebbe esserci tempo più che sufficiente per constatare la validità dell'approccio di Miss Jones. E per, diciamo, sistemare la situazione di Peter.»

Lucy si agitò sulla sedia. Pensò a parecchie cose che avrebbe potuto dire per cercare di posticipare la scadenza imposta dal medico. Ma si accorse che Gulptilil stava riflettendo, concentrato, e concluse che alla partita a scacchi della burocrazia si sarebbe sempre classificata seconda, alle spalle dello psichiatra, specie considerando che Gulptilil giocava in casa. Così rispose: «Lunedì mattina. Okay».

«E naturalmente, visto che si è messa in questa posizione pericolosa, sarà senz'altro disposta a firmare una dichiarazione che sollevi l'amministrazione dell'ospedale da qualsiasi responsabilità relativa alla sua sicurezza.»

Lucy socchiuse gli occhi e nel monosillabo della risposta impresse tutto il disprezzo che riuscì a trasmettere: «Sì».

«Perfetto. Allora questo aspetto è sistemato. Per quanto riguarda te, Peter, devo solo fare una telefonata...»

Il direttore sanitario estrasse dal primo cassetto della scrivania una piccola rubrica di pelle nera, l'aprì, la sfogliò e trovò un biglietto da visita color avorio. Lesse il numero stampato sul biglietto, lo compose e prese a dondolarsi sulla poltroncina, in attesa. Dopo un secondo disse nel ricevitore: «Padre Grozdik, per favore. Sono il dottor Gulptilil del Western State Hospital».

Dopo una breve pausa, domandò: «Padre? buongiorno. Le farà piacere sapere che Peter è qui, nel mio ufficio, e mi ha appena comunicato il suo accordo sulle disposizioni di cui abbiamo recentemente discusso. D'accordo su tutto. Immagino che ci siano da preparare dei documenti, in modo da poter definire rapidamente la situazione, non è vero?».

Peter si lasciò andare sulla sedia. Si rendeva conto che tutta la sua vita era appena cambiata. Aveva quasi la sensazione di essere fuori dal proprio corpo e di osservare dall'alto quello che stava succedendo. Non osò lanciare un'occhiata a Lucy. Anche lei si sentiva sull'orlo di qualcosa, ma non sapeva esattamente cosa, perché successo e fallimento sembravano essersi confusi nella mente.

Francis percorse il corridoio, entrò nella sala soggiorno e guardò in direzione del tavolo da ping-pong. Un vecchio che indossava un pigiama a righe e un cardigan abbottonato fino al mento, nonostante nella sala facesse molto caldo, impugnava una racchetta e la muoveva come se stesse giocando, ma non aveva un avversario di fronte a sé, e neppure una pallina. Era una partita muta. Il vecchio, assorto e concentrato, rispondeva a ogni colpo del suo avversario immaginario; l'espressione tesa e determinata suggeriva un punteggio ancora in equilibrio.

La sala era silenziosa, a parte il volume basso dei due televisori; le voci degli annunciatori e degli attori delle soap si mescolavano ai borbottii di pazienti che conversavano perlopiù con se stessi. Ogni tanto un quotidiano o una rivista venivano sbattuti su un tavolo e capitava anche che un paziente scivolasse involontariamente nello spazio occupato da un compagno, cosa che provocava qualche scambio di battute. Ma per essere un posto che vedeva spesso vere esplosioni, la sala quel giorno era tranquilla. Francis pensò che era come se la perdita della presenza voluminosa di Cleo avesse smorzato parte della rituale ansietà che caratterizzava il locale. La morte come tranquillante. Ma era un'illusione, perché percepiva ovunque intorno a sé tensione e paura. Era accaduto qualcosa che faceva sentire tutti a rischio.

Si lasciò cadere su una poltrona bitorzoluta e troppo imbottita e si chiese come fosse arrivato al punto in cui si trovava. Il cuore gli batteva veloce: pensava che lui solo avesse capito ciò che era realmente successo la notte prima. Non vedeva l'ora che Peter tornasse per poter condividere con lui le sue osservazioni, anche se non era più sicuro che il Pompiere gli avrebbe creduto.

Una delle sue voci gli sussurrò: *Sei solo. Lo sei sempre stato. E lo sarai per sempre.* Francis non si prese neppure la briga di discutere o negare quell'affermazione.

Poi un'altra voce, piano come per non farsi sentire oltre la sua testa, aggiunse: *No, qualcuno c'è che ti sta cercando.*

Francis sapeva chi era.

Non avrebbe saputo dire come faceva a essere così sicuro che l'Angelo lo stesse tenendo d'occhio. Ma ne era convinto. Si guardò intorno, cercando di individuare qualcuno che lo osservasse, ma in un ospedale psichiatrico il problema era che tutti si guardavano e, al tempo stesso, si ignoravano.

Si alzò in piedi di colpo. Una cosa sapeva con certezza: doveva arrivare all'Angelo prima che l'Angelo arrivasse a lui.

Stava avviandosi verso l'uscita, quando vide Big Black e gli venne in mente un'idea. Gli si avvicinò. «Mr Moses?»

Il grosso inserviente si voltò. «Cosa c'è, C-Bird? Guarda che oggi è una brutta giornata: non chiedermi qualcosa che non posso darti.»

«Mr Moses, per quando sono in programma le udienze per il rilascio?»

Big Black gli lanciò un'occhiata obliqua. «Ce ne sarà una serie oggi pomeriggio. Subito dopo pranzo.»

«Ho bisogno di andarci.»

«Che cosa?»

«Voglio assistere a quelle udienze.»

«E perché mai?»

Francis non poteva dire quello che stava pensando, perciò rispose: «Perché voglio andarmene di qui e vedere cosa fanno gli altri in un'udienza per il rilascio; magari mi potrà essere utile per non commettere gli stessi errori».

Big Black inarcò un sopracciglio. «Be', C-Bird, è abbastanza ragionevole. Non mi pare che qualcun altro abbia mai chiesto una cosa del genere prima d'ora.»

«Mi sarebbe molto utile» insistette il ragazzo.

L'inserviente sembrò dubbioso, ma dopo un attimo scrollò le spalle. Abbassò la voce: «Non so se ti credo fino in fondo. Comunque stammi a sentire: se mi prometti di non combinare guai, ti porto con me e potrai startene seduto a guardare. Forse questo significa infrangere qualche regola, non lo so. Ma mi pare che oggi siano state infrante un mucchio di regole».

Francis lasciò uscire il fiato che aveva trattenuto.

Nella sua mente si stava formando un ritratto e quella era una pennellata molto importante.

Leggere nuvole grigie andavano ingombrando il cielo e un caldo umido e sgradevole riempiva l'aria di metà mattina, quando Lucy Jones, Peter in manette e Little Black si avviarono lentamente nel parco dell'ospedale.

Lucy sentiva che la pioggia era distante solo un'ora o due. I tre percorsero i primi metri in silenzio. Perfino il suono dei passi sul macadàm nero del sentiero sembrava attutito dal calore sempre più denso e dal cielo che andava rabbuiandosi. Little Black si passò una mano sulla fronte, guardò il sudore sul palmo e disse: «Accidenti, certo che si sente che l'estate sta arrivando». Camminarono ancora un po', finché Peter il Pompiere non si fermò di colpo.

«Estate?» domandò. Alzò lo sguardo, come cercando nel cielo sole e azzurro. Ma qualunque cosa stesse cercando, non era nell'aria calda intorno a loro. «Mr Moses, cosa sta succedendo?»

Little Black lo guardò perplesso. «Cosa intendi dire con "cosa sta succedendo"?»

«Nel mondo. Negli Stati Uniti. A Boston o a Springfield. I Red Sox stanno giocando bene? Gli ostaggi sono ancora prigionieri in Iran? Ci sono dimostrazioni? Discorsi? Editoriali? L'economia tira? Come va il mercato azionario? Qual è il film di maggior successo?»

Little Black scosse la testa. «Dovresti fare queste domande a Newsman, è lui quello che sa tutte le notizie.»

Peter si guardò intorno. Lo sguardo si fermò sui muri di cinta dell'ospedale. «La gente crede che quei muri siano lì per tenerci dentro. Ma non è così: quei muri tengono il mondo fuori. È come trovarsi su un'isola. O essere come uno di quei soldati giapponesi che nessuno ha mai informato della fine della guerra e che anno dopo anno continuano a restare nella giungla, convinti di fare il loro dovere combattendo per l'imperatore. Noi siamo intrappolati in una specie di deformazione del tempo alla *Twilight Zone*, dove tutto ci scivola accanto. Terremoti, uragani, rivolte di ogni tipo, dell'uomo o della natura.»

Lucy pensò che Peter avesse assolutamente ragione, ma esitò un attimo prima di parlare. «Stai suggerendo qualcosa?»

«Sì. Naturalmente. Nel paese delle porte chiuse a chiave, chi è il re?»

Lucy annuì. «L'uomo che ha le chiavi.»

«E come tendi una trappola all'uomo che può aprire qualsiasi porta?»

La donna rifletté per un momento. «Devi riuscire a fargli aprire la porta dietro la quale lo stai aspettando.»

«Giusto» disse Peter. «E quale sarebbe?»

Guardò Little Black, che si strinse nelle spalle. Ma Lucy si concentrò e poi inspirò di colpo, come se il pensiero che le era venuto in mente l'avesse sorpresa, o addirittura scioccata. «Noi conosciamo una porta che ha già a-

perto. È quella che mi ha condotto qui.»

«Di quale porta parli?»

«Dov'era Short Blond quando è stata aggredita?»

«Nella postazione delle infermiere dell'Amherst, da sola e di notte.»

«Allora è là che dovrò essere» disse Lucy.

29

A mezzogiorno era cominciato a piovere, una pioggerella fitta e capricciosa, interrotta da frequenti scrosci più violenti o addirittura da qualche squarcio eccessivamente ottimista che lasciava pensare a una schiarita, ma che veniva subito richiuso da un altro ammasso di nubi scure. Sfrecciando tra la pioggia e l'umidità appiccicosa, Francis era corso attraverso il parco a fianco di Big Black, quasi sperando che il corpo enorme dell'inserviente scavasse un tunnel nella pioggia in cui lui sarebbe rimasto all'asciutto. Era il tipo di giornata, aveva pensato, che suggeriva epidemie incontrollate e malattie devastanti: caldissima, opprimente, soffocante e bagnata. Quasi tropicale, come se il solito mondo conservatore del secco New England fosse stato improvvisamente sopraffatto da una strana, bizzarra sensibilità da foresta pluviale. Era un clima, aveva concluso, fuori posto e pazzo quanto tutti loro. Perfino la brezza leggera che increspava le pozzanghere sui marciapiedi aveva una densità ultraterrena.

Come era abitudine dell'ospedale, le udienze per il rilascio si tenevano nella palazzina dell'amministrazione, all'interno della modesta sala mensa del personale che, per l'occasione, veniva riconvertita in una pseudoaula di tribunale. L'ambiente dava un senso di improvvisazione. C'erano tavoli per i funzionari e per gli avvocati. Per i pazienti e i familiari erano previste scomode sedie pieghevoli d'acciaio disposte in file. C'era una scrivania per lo stenografo e una sedia per i testimoni. La sala era affollata, ma non eccessivamente, e le poche parole che venivano scambiate erano solo sussurri. Francis e Big Black si sedettero in una delle ultime file. All'inizio il ragazzo ebbe l'impressione che l'aria fosse soffocante, ma poi, riflettendo, concluse che forse non si trattava tanto dell'aria quanto della nube di speranze e di impotenza che riempiva il locale.

L'udienza era presieduta da un giudice in pensione di Springfield. Brizzolato, sovrappeso, florido e portato a fare grandi gesti con le mani, aveva un martelletto di cui si serviva spesso, anche senza nessun motivo apparente. Indossava una toga nera un po' lisa che probabilmente in passato aveva

visto giorni migliori e casi più importanti. Alla destra del giudice sedeva una psichiatra del Centro di igiene mentale, una giovane donna con occhiali dalle lenti spesse che continuava a frugare tra pratiche e documenti come se non riuscisse a trovare quello che cercava. Alla sinistra del giudice, il giovane rappresentante del locale ufficio del procuratore distrettuale se ne stava abbandonato sulla poltroncina con lo sguardo annoiato; era chiaro che aveva perso la possibilità di ottenere un qualche incarico dall'ospedale. A uno dei tavoli sedeva un altro giovane avvocato; aveva i capelli ispidi, un abito che gli stava male e un'espressione un po' più vigile e attenta: era il legale dei pazienti. Di fronte a lui sedevano vari membri del personale ospedaliero. Tutto era studiato per conferire al procedimento un'aria di ufficialità e per verbalizzare decisioni nei corretti termini medici e legali. C'era una vernice di autenticità, di responsabilità e di attenzione da parte del sistema, come se ogni caso, prima di essere presentato in aula, fosse stato esaminato con cura, studiato a fondo e debitamente valutato. Francis capì immediatamente che in verità era l'esatto contrario.

Sentiva un mondo di disperazione dentro di sé. Si era guardato intorno e si era reso conto che l'elemento determinante per il rilascio erano sicuramente le famiglie che sedevano in silenzio, in attesa che venisse chiamato il nome del figlio o della figlia, del nipote, della madre o del padre. Senza una famiglia, nessuno veniva rilasciato. Anche nel caso in cui i termini dell'ordinanza iniziale che aveva mandato un individuo al Western State fossero ormai scaduti, in assenza di qualcuno del mondo esterno disposto ad assumersi la responsabilità del paziente i cancelli dell'ospedale restavano chiusi. Francis non poté fare a meno di chiedersi come poteva riuscire a convincere i suoi genitori a riaprirgli la porta di casa, considerando che non erano andati a trovarlo neppure una volta. Una delle sue voci gli disse: *Non ti vorranno mai abbastanza bene da venire qui e chiedere che tu torni con loro...*

E poi un'altra voce, parlando rapidamente, aggiunse: *Devi trovare un modo diverso per dimostrare che non sei pazzo.*

Francis annuì tra sé, rendendosi conto che ciò che nascondeva a Mr Evil e a Gulp-a-pill era cruciale. Cambiò posizione sulla sedia e cominciò a studiare lentamente i familiari dei suoi compagni presenti nella sala. Sembravano quasi tutti vestiti male, in modo grossolano. Diversi uomini indossavano giacca e cravatta cui non erano abituati e Francis intuì che si erano vestiti a festa per cercare di fare una buona impressione; in realtà era molto più probabile l'effetto opposto. Le donne indossavano abiti semplici e tra le

dita stringevano fazzolettini di carta, che ogni tanto usavano per asciugarsi le lacrime. Francis pensò che in quella sala aleggiava un senso di fallimento e di colpa. Su più di un viso lesse segni di rimorso e per un attimo fu quasi sul punto di dire: *Non è colpa vostra, se siamo diventati quello che siamo...* Ma d'altra parte non era poi così sicuro che fosse vero.

Sentì il giudice dalla faccia rubizza picchiare due o tre volte con il martelletto e dire: «Forza, muoviamoci...».

Ma, prima ancora che il giudice potesse schiarirsi la gola e la psichiatra dall'espressione confusa potesse leggere il primo nome, Francis sentì molte delle sue voci parlare d'improvviso, tutte insieme. *Perché siamo qui, Francis? Non dovremmo assolutamente essere qui. Dobbiamo scappare, subito. Andarcene, tornare all'Amherst. Là saremo al sicuro...*

Il ragazzo voltò la testa prima a destra a poi a sinistra, studiando le persone nella sala. Nessuno dei pazienti l'aveva visto entrare, nessuno lo stava guardando, nessuno lo stava fissando con malevolenza, odio o collera.

Ma sospettava che la situazione sarebbe potuta cambiare.

E prese un respiro profondo perché, se aveva ragione, allora in quel momento, pur circondato da pazienti e da dipendenti dell'ospedale, pur seduto all'ombra di Big Black, era in pericolo. Era in pericolo a causa dell'uomo che riteneva si trovasse con lui in quella sala. In pericolo a causa di quello che lui stesso stava liberando dentro di sé.

Si morse il labbro inferiore e cercò di schiarirsi le idee. Si disse che doveva essere semplicemente una lavagna vuota e aspettare che qualcuno ci scrivesse sopra. Ebbe paura che Big Black potesse accorgersi del suo respiro affannoso, della fronte sudata e delle mani umidicce e, con un immenso sforzo di volontà, si ordinò: *Calmati.*

E poi, dentro di sé, alle sue voci disse: *Tutti hanno bisogno di una via d'uscita.*

Si agitò di nuovo sulla sedia, sperando che nessuno, e specialmente Big Black o Mr Evil, notasse quanto era turbato. Era nervoso e spaventato, ma era anche costretto a rimanere e ad ascoltare, perché era convinto che quel giorno avrebbe sentito qualcosa di importante. Desiderò avere accanto a sé Peter. O Lucy, anche se probabilmente non sarebbe mai riuscito a convincerla che assistere a quelle udienze era vitale. Per il momento era solo, ma pensava di essere più vicino a una risposta di quanto chiunque potesse immaginare.

Lucy varcò la porta dell'obitorio dell'ospedale e sentì immediatamente il

gelo dell'aria condizionata troppo alta. Era una piccola stanza nel seminterrato di uno degli edifici più decentrati, quasi al confine della proprietà, utilizzato in genere come magazzino per attrezzature obsolete e vecchie forniture scadute. La costruzione aveva il discutibile vantaggio di essere vicino al cimitero. Al centro del locale luccicava un unico tavolo autoptico d'acciaio e lungo una parete si allineavano sei contenitori refrigerati. Un armadietto di vetro e acciaio conteneva una modesta selezione di bisturi e altri strumenti chirurgici. In un angolo erano sistemati uno schedario e una scrivania, sulla quale campeggiava una malconcia macchina da scrivere IBM Selectric. Alta nella parete, a livello del marciapiede esterno, l'unica finestra lasciava penetrare un raggio di luce grigiastra attraverso una crosta di sporcizia. Due lampade brillanti appese al soffitto ronzavano come una coppia di grossi insetti.

La stanza dava una sensazione di vuoto e di abbandono, smentita solo dal debole sentore di decomposizione che aleggiava nell'aria fredda. Sul tavolo operatorio c'era un portablocco al quale erano fissati diversi moduli. Lucy si guardò intorno in cerca di un inserviente, ma non vide nessuno e così si fece avanti. Notò che il tavolo era provvisto di canaline di scolo e che c'era uno scarico nel pavimento. Sia sul tavolo che sul pavimento c'erano macchie scure. Prese il portablocco e lesse un rapporto preliminare dell'autopsia che dichiarava l'ovvio: Cleo era deceduta per strangolamento procurato per mezzo di un lenzuolo. Si soffermò brevemente sull'annotazione "Automutilazione", che descriveva il pollice amputato, e poi sulla diagnosi della paziente: schizofrenia di tipo paranoide, con allucinazioni e impulsi suicidi. Lucy ebbe il sospetto che quell'ultima osservazione, come molte altre, fosse stata aggiunta post mortem. Pensò che, quando qualcuno si impicca, le sue preesistenti tendenze suicide diventano molto più evidenti.

Continuò a leggere: "Nessun familiare". Alla voce "In caso di morte o incidente avvertire", la risposta era un trattino nell'apposito spazio.

Una volta, durante il suo ultimo anno d'università, un famoso medico legale aveva tenuto una conferenza in cui, in termini magniloquenti, aveva spiegato agli studenti di legge che la vittima parla sempre in modo molto esplicito del proprio trapasso, spesso indicando addirittura la persona che l'ha illegalmente aiutata in quel frangente. La conferenza aveva avuto un folto pubblico e un'ottima accoglienza, ma in quel momento Lucy pensò che era stata ridicolmente astratta e molto distante dalla realtà. Tutto ciò che lei aveva adesso era un cadavere muto dentro un frigorifero in un an-

golo di una squallida stanzetta dimenticata e il rapporto di un'autopsia scarabocchiato su un unico foglio di carta gialla. Non pensava che tutto questo le avrebbe detto qualcosa, in particolare qualcosa che potesse aiutarla nella sua caccia a un assassino.

Posò di nuovo il portablocco sul tavolo autoptico e si avvicinò alla parete dei contenitori refrigerati. Non c'era alcuna indicazione sugli sportelli, così ne aprì uno e poi un secondo, che rivelò una confezione di sei lattine di Coca-Cola messa in fresco da qualcuno. Il terzo sportello, però, sembrò esitare, come leggermente incastrato: il cadavere doveva essere lì. Lucy lo aprì di qualche centimetro.

Dentro c'era il corpo nudo di Cleo.

Il corpo era compresso nello spazio a malapena sufficiente, e quando Lucy tirò verso di sé il ripiano scorrevole questo non si mosse.

Strinse i denti, preparandosi a tirare con maggior forza, ma in quell'istante sentì la porta aprirsi alle sue spalle. Si voltò e vide il dottor Gulptilil stagliarsi nel vano.

Il direttore sanitario sembrò stupito di vederla, ma cancellò immediatamente l'espressione meravigliata e scosse la testa.

«Miss Jones, che sorpresa. Non sono sicuro che lei dovrebbe essere qui.»

Lucy non rispose.

«A volte» riprese Gulptilil «perfino una morte pubblica come quella di Miss Cleo dovrebbe avere una certa privacy.»

«Sono d'accordo con lei, perlomeno in linea di principio» disse Lucy, sostenuta. La sorpresa iniziale per l'arrivo del medico era stata subito sostituita dalla bellicosità di cui si serviva come di un'armatura.

«Cosa si aspetta di scoprire qui?» le domandò il direttore sanitario.

«Non lo so.»

«Crede che questa morte possa dirle qualcosa? Qualcosa che non sappia già?»

«Non lo so» ripeté Lucy. La imbarazzava un po' non essere riuscita a trovare una risposta migliore. Gulptilil entrò nella stanza, la figura corpulenta e la pelle scura come luccicanti sotto le luci, e si mosse con una rapidità che contraddiceva il suo tozzo corpo a pera. Per un istante Lucy pensò che stesse per richiudere lo sportello della tomba temporanea di Cleo. Il medico invece tese la mano, tirò con forza e finalmente il ripiano scivolò fuori, esponendo il tronco del cadavere.

Lucy abbassò lo sguardo sui segni color porpora intorno al collo della

morta, che sembravano come assorbiti dalla pelle già trasformata in porcellana bianca. C'era un debole sorriso grottesco sul viso di Cleo, come se la sua morte, da qualche parte, avesse suscitato battute divertenti. Lucy rimase in silenzio.

«Lei vuole che tutto sia semplice, chiaro e ovvio» disse il dottor Gulptilil. «Ma le risposte non sono mai così, Miss Jones. Perlomeno non qui.»

Lucy rialzò lo sguardo e annuì. Il medico sorrise appena, un po' come Cleo.

«I segni esteriori di strangolamento sono inequivocabili» continuò il direttore sanitario. «Ma le vere forze che hanno spinto Cleo a questa fine restano misteriose. E ho il sospetto che la vera causa della morte sfuggirebbe anche al più attento esame del più eminente patologo, perché si tratta di una causa oscurata dalla pazzia.»

Il dottor Gulptilil tese una mano e sfiorò il viso di Cleo. Mantenne lo sguardo fisso sulla donna morta, ma rivolse le sue parole a Lucy.

«Lei non capisce questo posto. Da quando è arrivata, non ha mai fatto alcuno sforzo per capirlo, perché si è presentata qui con le paure e i pregiudizi tipici di chi ha scarsa familiarità con la malattia mentale. Qui da noi, ciò che è anormale è normale e ciò che è bizzarro è routine. Per la sua indagine lei ha scelto lo stesso tipo di approccio che avrebbe adottato nel mondo esterno. Ha cercato prove documentali e indizi rivelatori. Ha controllato i precedenti dei sospettati e se ne è andata a curiosare in giro come avrebbe fatto fuori di qui. Naturalmente, come ho cercato di dirle, tutto questo è inutile. E di conseguenza, Miss Jones, temo che i suoi sforzi siano destinati al fallimento. Come ho pensato fin dall'inizio.»

«Mi resta ancora un po' di tempo.»

«Sì. E sta tentando di suscitare una reazione da parte del misterioso, e forse inesistente, obiettivo della sua ricerca. Forse la sua iniziativa potrebbe essere opportuna nel mondo al quale lei è abituata, Miss Jones. Ma qui?»

Lucy si passò una mano nei capelli cortissimi. «Lei non crede che sia una mossa inaspettata e che possa funzionare?»

«Sì» rispose Gulptilil. «Ma su chi funzionerà? E come?»

Lucy rimase in silenzio. Il medico abbassò di nuovo lo sguardo sul viso di Cleo e scosse la testa. «Ah, povera Cleo. Mi piacevano le sue buffonate. La sua era un'energia maniacale che, se sotto controllo, risultava estremamente divertente. Sa che era in grado di citare tutto il dramma di Shakespeare battuta per battuta, parola per parola? Purtroppo è destinata a finire

nel nostro cimitero oggi pomeriggio. L'addetto delle pompe funebri arriverà tra poco per preparare il corpo. Una vita vissuta nel caos, nel dolore e nell'anonimato, Miss Jones. Chiunque una volta possa essersi mai curato di lei o possa averla amata, è scomparso da tempo dai nostri documenti e dalla memoria istituzionale. E perciò gli anni di Cleo su questo pianeta equivalgono proprio a poco. Una somma estremamente modesta. Non sembra per niente giusto, vero? Cleo aveva personalità, opinioni decise e forti convinzioni. Che queste caratteristiche fossero di natura folle non diminuisce la passione che aveva. Vorrei che Cleo avesse potuto lasciare un piccolo segno su questo mondo, perché meritava un epitaffio migliore di un'annotazione sul registro dell'istituto. Niente pietra tombale. Niente fiori. Semplicemente un altro letto d'ospedale, solo che questo sarà due metri sotto terra. Cleo meritava un funerale con trombe, fuochi d'artificio, tigri, leoni, elefanti e un carro funebre trainato da cavalli. Qualcosa all'altezza della sua regalità.»

Lucy sentì il medico sospirare. Gulptilil sollevò lo sguardo dal cadavere e la guardò. «Allora, Miss Jones, che intenzioni ha?»

«Continuerò a cercare, dottore. A cercare fino al mio ultimo momento al Western State.»

«Ah, l'ossessione... Una caccia che ignora qualsiasi altra cosa e ogni ostacolo. Una qualità che, ammetterà, è più vicina alla mia professione che alla sua.»

«Forse "tenacia" è un termine migliore.»

Il direttore sanitario si strinse nelle spalle. «Come preferisce. Ma risponda a una domanda, Miss Jones: lei è venuta qui in cerca di un pazzo o di una persona normale?»

Gulptilil non aspettò la risposta, che comunque non arrivò. Con un piccolo grugnito, spinse di nuovo Cleo nel contenitore refrigerato, facendo cigolare i rulli del ripiano che si lamentarono sotto il peso del cadavere. «Devo andare a parlare con l'incaricato delle pompe funebri, che dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Le auguro buona giornata, Miss Jones.»

Mentre guardava il medico uscire, il corpo rotondo ondeggiante sotto le luci crude, Lucy pensò che provava quasi una sorta di timore reverenziale nei confronti del killer che era riuscito a trovare l'ospedale. Nonostante tutti i suoi sforzi, doveva ammettere che l'assassino si nascondeva ancora all'interno di quelle mura e che probabilmente, per quello che ne sapeva, era completamente immune alle sue capacità investigative.

Era questo che pensavi, vero?

Ho chiuso gli occhi, ben sapendo che l'Angelo sarebbe stato al mio fianco nel giro di pochi minuti. Ho cercato di calmare il respiro e di rallentare le pulsazioni del cuore, perché pensavo che, da quel momento in poi, ogni parola sarebbe stata pericolosa, sia per lui che per me.

«Non lo pensavo soltanto: era vero.»

Mi sono guardato intorno, cercando di vedere da dove arrivavano quelle parole, ma ero avvolto da vapori, spettri, luci opache che fluttuavano ammiccanti.

«Io ero assolutamente al sicuro. Ogni minuto, ogni secondo, qualunque cosa facessi. Di certo lo capisci, non è vero, C-Bird?» La sua voce era aspra, arrogante e rabbiosa, e ogni parola mi schiaffeggiava la guancia come il bacio di un morto.

«Eri al sicuro da loro» ho precisato.

«Loro non capivano neppure la legge» si è vantato. «E le loro regole erano del tutto inutili.»

«Però non eri al sicuro da me» ho replicato. In tono di sfida.

«E tu adesso credi di essere al sicuro da me? Credi di essere al sicuro da te stesso?»

Non gli ho risposto. C'è stato un breve silenzio e poi un'esplosione, come uno sparo, seguita da un rumore di vetro che si frantumava in centinaia di schegge. Un portacenere pieno di mozziconi era esploso contro una parete, scagliato con violenza alla velocità della luce. Ho fatto qualche passo indietro. La testa mi girava come se fossi stato ubriaco. Lo sfinimento, la tensione e la paura lottavano tra loro per prendere il sopravvento dentro di me. Nell'appartamento gravava il tanfo di fumo stantio. Ho visto un po' di pulviscolo di cenere fluttuare ancora nell'aria accanto a uno sfregio scuro sulla parete bianca. «Ci stiamo avvicinando alla fine, Francis» mi ha detto l'Angelo, sarcastico. «Non lo senti? Non lo avverti? Non capisci che ormai è quasi finita?»

Quella voce mi faceva rabbrividire.

«Proprio come tanti anni fa» ha continuato. «Il tempo di morire si avvicina.»

Mi sono guardato la mano. Ero stato io a scagliare il portacenere al suono delle sue parole? Oppure era stato lui, per dimostrarmi che stava prendendo forma, che stava acquistando sostanza, che stava riprendendo lentamente corpo? Che stava diventando di nuovo reale. La mano mi tremava.

«Tu morirai qui, Francis. Avresti dovuto morire allora, ma morirai qui. Solo. Dimenticato. Ignorato. E morto. Passeranno giorni prima che qualcuno trovi il tuo cadavere, un tempo più che sufficiente perché i vermi ti infestino la pelle, lo stomaco ti si gonfi e il tuo fetore penetri attraverso i muri.»

Ho scosso la testa, cercando di oppormi come meglio potevo.

«Oh, sì» ha insistito l'Angelo. «È così che andrà. Non una riga sul giornale, non una lacrima al tuo funerale, se mai ce ne sarà uno. Pensi che la gente si riunirà per tessere i tuoi elogi? Riempiendo i banchi di una bella chiesa? Pensi che ci saranno bei discorsi su tutte le tue realizzazioni, tutte le cose grandiose e importanti che hai fatto prima di morire? Io non credo che andrà così, Francis, nemmeno un po'. Tu morirai e basta. E sarà un bel sollievo per tutti quelli ai quali non è mai importato un accidente di te e che saranno felicissimi di togliersi un peso. Tutto quello che resterà della tua vita, sarà il tanfo che lascerai in questo appartamento e che i prossimi inquilini strofineranno via con disinfettanti e soda caustica.»

Ho fatto un gesto vago verso la parete delle parole.

L'Angelo ha riso. «Tu credi che a qualcuno interesseranno i tuoi stupidi scarabocchi? Spariranno nel giro di pochi minuti. Secondi. Qualcuno entrerà, darà un'occhiata al casino che ha combinato il matto, prenderà un pennello e cancellerà ogni parola. E tutto quello che è successo tanto tempo fa sarà sepolto per sempre.»

Ho chiuso gli occhi. Se le parole mi facevano male, cosa avrebbero fatto i suoi pugni? Mi sembrava che l'Angelo stesse diventando sempre più forte, ogni secondo che passava. Io ero sempre più debole. Ho cominciato a trascinarmi attraverso la stanza, stringendo la matita tra le dita.

«Non vivrai abbastanza da finire la tua storia. Lo capisci, Francis? Non vivrai. Io non lo permetterò. Credi di riuscire a scrivere la fine? Mi fai ridere. La fine appartiene a me. È sempre stato così e sarà sempre così.»

Non sapevo cosa pensare. La sua minaccia era reale come lo era stata tanto tempo prima. Ma ho continuato ad andare avanti, pensando che dovevo tentare. Ho desiderato che il Pompiere fosse lì ad aiutarmi. L'Angelo deve avermi letto nella mente. O forse, senza accorgermene, ho implorato a voce alta il nome del mio amico perché l'Angelo ha riso di nuovo.

«Peter non può aiutarti questa volta. Peter è morto.»

30

Procedendo rapidamente lungo il corridoio dell'Amherst Building, Peter infilò la testa nella sala soggiorno, si fermò davanti agli ambulatori, diede un'occhiata veloce in mensa e passò lo sguardo sui gruppetti di pazienti in cerca di Francis e di Lucy, nessuno dei quali sembrava essere nei dintorni. Il Pompiere aveva la netta sensazione che stesse succedendo qualcosa di cruciale, cui però gli veniva impedito di assistere. D'improvviso gli venne in mente la giungla del Vietnam. Durante la guerra, il cielo, il terreno umido, l'aria surriscaldata e le foglie che gli accarezzavano la divisa sembravano ogni giorno sempre gli stessi e non c'era modo di sapere, se non grazie a un sesto senso ultraterreno, se dietro l'angolo c'era un'imboscata, un cecchino appostato su un albero o semplicemente un filo invisibile, teso attraverso la pista in paziente attesa di un passo che facesse esplodere una mina sepolta. Tutto era routine, tutto era normale e abituale, come si supponeva dovesse essere, a eccezione della cosa nascosta che significava tragedia. In quel momento era così che Peter vedeva l'ospedale intorno a sé.

Si fermò per un attimo accanto a una delle finestre sbarrate, vicino a un vecchio su una sedia a rotelle. Dalla bocca dell'uomo colava un filo bianco di saliva che scendeva fino al mento, fondendosi nel grigio della barba di due o tre giorni. Gli occhi erano fissi all'esterno, oltre la finestra. Peter gli chiese: «Cosa vedi, vecchio?». Non ci fu risposta. La pioggia distorceva le immagini e, al di là dei rivoli d'acqua sul vetro, sembrava ci fosse soltanto un giorno grigio, umido e deprimente. Il Pompiere si chinò, prese uno degli asciugamani di carta marrone che il vecchio teneva in grembo e gli pulì il mento. L'uomo non lo guardò, ma annuì, come per ringraziarlo. Era privo di espressione. Qualunque cosa pensasse del suo presente, ricordasse del suo passato o addirittura programmasse per il suo futuro, si perdeva nella nebbia che gli era scesa da tempo dietro gli occhi. Peter pensò che i giorni che ancora restavano al vecchio non avevano più consistenza delle gocce di pioggia che rigavano il vetro della finestra.

Alle spalle del Pompiere, una donna dai capelli lunghi e striati di grigio che sembravano esploderle elettrici dalla testa avanzava lungo il corridoio ondeggiando e barcollando, come se fosse stata un po' ubriaca. Si fermò di colpo, guardò il soffitto e disse: «Cleo se ne è andata. Andata per sempre...». Poi inserì di nuovo nel suo motore la marcia infinita e riprese a camminare.

Peter entrò nel dormitorio. Non un granché come casa. Ancora un giorno, si disse. Due al massimo, non di più. Un passaggio di documenti, una stretta di mano o un cenno del capo. Un "buona fortuna" e sarebbe finita.

Peter il Pompiere sarebbe stato spedito via e la sua vita sarebbe stata diversa.

Non sapeva bene cosa pensare. L'ospedale produceva rapidamente quell'effetto: generava indecisione. Nel mondo reale le decisioni erano chiare e nette ed erano, almeno potenzialmente, oneste. I fattori potevano essere misurati, valutati e soppesati. Decidere era possibile. Ma tra le mura dell'ospedale, dietro le porte chiuse a chiave, non era così.

Lucy si era tagliata i capelli e se li era tinti di biondo. Se questo non faceva esplodere la pulsione predatoria dell'uomo che cercavano, Peter non sapeva cos'altro avrebbe potuto farlo. Alzò lo sguardo verso il soffitto, un po' come un automobilista in attesa che il semaforo passi dal rosso al verde. Pensò che Lucy stava correndo un rischio. E anche Francis stava camminando su un filo molto sottile. Tra tutti e tre, si rendeva conto il Pompiere, era lui quello che aveva rischiato di meno. Anzi, gli era difficile dire di avere rischiato qualcosa. Di sicuro, per quello che ne sapeva, non si era messo in pericolo.

Si voltò e uscì dal dormitorio. Nel corridoio vide Lucy Jones davanti al suo piccolo ufficio e si affrettò a raggiungerla.

Una dopo l'altra, le udienze per il rilascio erano continuate tutta la mattina ed erano riprese nel pomeriggio. Erano un teatro del prevedibile: Francis si era reso conto in fretta che, se eri riuscito a mettere insieme tutti gli elementi necessari a qualificarti per un'udienza, il rilascio poi era estremamente probabile. La recita a cui stava assistendo era una rappresentazione burocratica, studiata per non correre rischi imprevedibili e per non mettere inutilmente in pericolo determinate carriere. Nessuno voleva mettere in libertà qualcuno che potesse poi scatenarsi in una furia psicotica.

L'annoiato giovanotto dell'ufficio del procuratore distrettuale enunciava in modo meccanico e indifferente le eventuali accuse ancora pendenti nei confronti dei vari pazienti. Tutto ciò che diceva sollevava le obiezioni dell'altrettanto giovane rappresentante dell'ufficio del difensore pubblico, il quale, nella sua veste di avvocato del paziente, esibiva l'atteggiamento ardente e virtuoso del buono della situazione. Più importante per la commissione era la valutazione del personale medico e la raccomandazione espressa dalla giovane donna del dipartimento di igiene mentale, la quale continuava a frugare tra i suoi appunti e le sue cartelline e parlava in modo esitante, quasi balbettando. A Francis faceva un'impressione strana, perché in pratica era a quella donna che veniva chiesto se era sicuro rilasciare un

determinato paziente, e lei non ne aveva la minima idea. «Il soggetto rappresenta un pericolo per se stesso o per gli altri?» Era come una litania. Certo che non c'erano pericoli, pensava Francis, sempre che il soggetto continuasse ad assumere i suoi farmaci e non ripiombasse nella stessa situazione che lo aveva fatto impazzire. Naturalmente quelle erano le sole circostanze disponibili, per cui era difficile essere molto ottimisti sulle reali possibilità di riuscita di un paziente al di là dei muri dell'ospedale.

I pazienti venivano rilasciati. I pazienti ritornavano. Un boomerang di follia.

Francis, chino in avanti, ascoltava attento ogni parola che veniva pronunciata e studiava il viso di ogni malato, di ogni medico, di ogni genitore, fratello, sorella o cugino che si alzava in piedi a parlare. Dentro di sé non avvertiva che confusione e caos. Le sue voci minacciavano di scagliarlo in un luogo buio e pieno di dolore. Gli urlavano disperate di andarsene. Insistenti, graffianti, imploranti, esigenti, tutte ugualmente convinte, quasi isteriche nella loro ansia. Francis pensò che era come essere intrappolato nella buca di un'orchestra infernale, in cui ogni strumento suonava sempre più forte e sempre più stonato.

Ogni tanto chiudeva gli occhi in cerca di un breve riposo, ma non serviva a molto. Continuava a sudare e sentiva la tensione in ogni muscolo del corpo. Che nessuno avesse ancora notato la lotta in cui si dibatteva lo sorprendeva, perché pensava che chiunque l'avesse osservato con un minimo d'attenzione si sarebbe accorto immediatamente che era in bilico sulla lama di un rasoio.

Inspirò a fondo, ma gli sembrò che nella sala non ci fosse aria.

Che cosa non riescono a vedere? si domandò.

L'ospedale è il luogo dove l'Angelo si nasconde. Per essere libero di uccidere, deve essere in grado di andare e venire.

Guardò la commissione seduta di fronte a lui. *È questa la porta d'uscita*, rammentò a se stesso.

Lanciò una breve occhiata ai familiari e agli amici che circondavano i pazienti. *Tutti pensano che l'Angelo sia un assassino solitario. Ma io so una cosa che nessuno sa: qualcuno qui, che se ne renda conto o no, lo sta aiutando.*

E poi si chiese: *Perché ha ucciso Short Blond? Perché ha richiamato l'attenzione su di sé qui al Western State, dove era al sicuro?*

Né Lucy né Peter si erano posti quella domanda, che, come tutto il resto, lo spaventava. Il fatto che lui invece sapesse di doverla formulare gli face-

va girare la testa. Ebbe la sensazione che un'ondata di nausea potesse travolgerlo da un istante all'altro. Le voci risuonavano forti dentro di lui, insistenti, avvertendolo che non doveva avventurarsi in quel buio che lo stava chiamando a sé.

Pensano che lui abbia ucciso Short Blond perché doveva uccidere.

Inspirò una boccata di aria viziata.

Forse. Ma forse no.

In quel secondo odiò se stesso più che mai. *Anche tu potresti essere un assassino.* Per un istante Francis pensò di aver parlato a voce alta, ma nessuno si era voltato verso di lui o gli prestava attenzione, così concluse di non aver pronunciato quelle parole.

Big Black si era allontanato, annoiato dalla routine monotona delle udienze. Quando tornò, Francis fece uno sforzo immenso per nascondergli l'ansia che lo tormentava. Il grosso inserviente si sedette pesantemente accanto a lui e gli sussurrò: «Allora, C-Bird, hai capito come vanno le cose? Hai visto abbastanza?».

«Non proprio» rispose sottovoce il ragazzo. Quello che non aveva ancora visto, era proprio ciò che aspettava. E che temeva.

Big Black gli si fece ancora più vicino. «Dobbiamo tornare all'Amherst. La giornata è quasi finita, tra un po' cominceranno a cercarti. C'è una seduta di terapia in programma per questa sera?»

«No.» In realtà il ragazzo non lo sapeva. «Mr Evans l'ha annullata, dopotutto quello che è successo.»

Big Black scosse la testa. «Non si dovrebbero annullare le sedute.» Aveva parlato a Francis, ma ancor più al mondo dell'ospedale. «Forza, C-Bird, dobbiamo rientrare. Mancano solo un paio di udienze e non saranno diverse da quelle che hai già visto.»

Francis non seppe cosa rispondere: non voleva dire all'inserviente la verità, e cioè che una di quelle udienze sarebbe stata molto diversa. Guardò sul lato opposto della sala.

C'erano ancora tre pazienti in attesa, facili da distinguere in mezzo all'altra gente. Semplicemente, il loro aspetto era diverso. I capelli erano troppo lisciati, oppure troppo crespi e disordinati. Gli abiti erano meno puliti. Indossavano pantaloni a righe con camicie a quadri, oppure sandali con calzini spaiati. Niente in loro sembrava giusto, non quello che indossavano, non il modo con cui seguivano le udienze. Tutti e tre sembravano come leggermente asimmetrici, con mani tremanti e contrazioni agli angoli della bocca a causa dei farmaci e dei relativi effetti collaterali. Erano tutti e tre

uomini e Francis avrebbe dato loro un'età fra i trenta e i quarantacinque anni. Nessuno di loro si distingueva in modo particolare: non erano né grassi, né alti e non avevano capelli bianchi, cicatrici, tatuaggi o qualcosa che li caratterizzasse in modo speciale. Le emozioni erano chiuse dentro di loro. Esternamente erano privi di espressione, come se i farmaci avessero logorato non solo la loro follia, ma anche gran parte del loro passato e dei loro nomi.

Nessuno dei tre si era mai voltato a guardare Francis, almeno per quello che lui poteva dire. Erano rimasti immobili, quasi impassibili, fissando il vuoto mentre in quella lunga giornata venivano discussi i vari casi. Il ragazzo non riusciva a vederli bene in faccia: erano solo profili.

Uno dei tre era in compagnia di quattro visitatori. Francis immaginò che si trattasse degli anziani genitori e di una sorella con relativo marito, il quale si agitava sulla sedia, chiaramente infelice di trovarsi lì. Un altro era seduto tra due donne, entrambe molto più vecchie di lui; Francis pensò a una madre e a una zia. Il terzo sedeva tra un anziano in abito blu dall'espressione rigida e severa e una donna molto più giovane - una sorella o una nipote, secondo Francis - la quale non sembrava per niente spaventata e ascoltava attenta tutto ciò che veniva detto, prendendo ogni tanto appunti sul suo blocco di fogli gialli.

Il giudice sovrappeso picchiò il martelletto. «Cosa abbiamo ancora?» domandò seccamente. «Si sta facendo tardi.»

«Ancora tre casi, vostro onore» rispose, un po' balbettando, la psichiatra. «Non dovrebbero essere difficili. Per due pazienti la diagnosi è di ritardo mentale. Il terzo è uscito da uno stato catatonico e ha evidenziato notevoli progressi grazie ai farmaci antipsicotici. Non ci sono accuse pendenti per nessuno di loro...»

«Andiamo, C-Bird» sussurrò Big Black, questa volta un po' più insistentemente. «Dobbiamo rientrare. Non succederà niente di diverso da prima: questi casi saranno un timbro e via. È ora che ce ne andiamo.»

Francis lanciò un'occhiata alla giovane psichiatra, che stava ancora parlando con il giudice in pensione. «... Questi tre signori sono stati tutti ricoverati e rilasciati in numerose precedenti occasioni, vostro onore...»

«Adesso andiamo, C-Bird» disse Big Black in un tono che non lasciava spazio al dibattito. Il ragazzo non sapeva come dirgli che quello che stava per succedere era ciò che aveva aspettato per tutto il giorno.

Si alzò in piedi, rendendosi conto di non avere altra scelta. Big Black gli diede una leggera spinta in direzione della porta e Francis si avviò da quel-

la parte. Non si voltò, ma ebbe la sensazione che almeno uno dei tre pazienti rimasti si fosse girato sulla sedia e guardasse nella sua direzione, perforandogli la schiena con lo sguardo. Il ragazzo percepiva una presenza al tempo stesso gelida e bollente e capì che era questo che il killer provava quando, con il coltello e con il terrore, dominava la sua vittima.

Per un attimo gli sembrò di sentire una voce urlare alle sue spalle: *Tu e io siamo uguali!* Ma le uniche voci nella sala erano quelle dei partecipanti a quella giornata faticosa. Ciò che aveva sentito era stata un'allucinazione.

Reale e, contemporaneamente, irreale.

Scappa, Francis, corri! gli gridarono le voci.

Ma non corse. Si limitò a camminare adagio, pensando che l'uomo che cercavano era dietro di lui, ma che nessuno gli avrebbe mai creduto, se lo avesse detto. Non Lucy, non Peter, non i fratelli Moses, né tantomeno Mr Evil o Gulp-a-pill. In quella sala erano rimasti tre pazienti. Due erano quello che erano. Il terzo no. E Francis ebbe l'impressione che, dietro la sua finta maschera di pazzia, l'Angelo stesse ridendo di lui.

Di un'altra cosa si rendeva conto: all'Angelo sembrava piacere correre dei rischi, ma lui, Francis, forse era andato oltre la categoria di rischi accettabili. L'Angelo non lo avrebbe lasciato vivere ancora a lungo.

Uscì con Big Black nella pioggia leggera e sollevò il viso per sentire le gocce di pioggia, come se avesse potuto costringere il cielo a lavare via dubbi e paure. Il giorno stava finendo e il grigio del cielo sbiadiva in un nero slavato che annunciava la notte. Francis sentì in distanza il rumore di un macchinario pesante al lavoro e si girò in quella direzione. Anche Big Black si era voltato e stava guardando in fondo al parco. Oltre il giardino, nel cimitero situato nell'angolo più remoto del Western State, una escavatrice giallo brillante stava scaricando le ultime palate di terra umida.

«Aspetta un attimo, C-Bird» disse Big Black bruscamente. «Prendiamoci un minuto.» L'inserviente abbassò la testa e Francis lo sentì mormorare: «Padre Nostro che sei nei cieli...». Il ragazzo ascoltò in silenzio la breve preghiera, al termine della quale Big Black rialzò il capo e disse: «Penso che queste siano le uniche parole che verranno pronunciate per la povera Cleo». Sospirò. «Forse adesso avrà più pace. Dio solo sa quanto poca ne ha avuto da viva. Che cosa triste, C-Bird. Fai in modo che non debba mai dire una preghiera per te. Tieni duro. Le cose andranno meglio. Fidati di me.»

Francis annuì. Non credeva veramente a ciò che aveva detto Big Black, anche se avrebbe voluto. Alzò di nuovo la testa verso il cielo sempre più

buio, ascoltò il rumore distante della escavatrice che riempiva la tomba di Cleo e si disse che quella che sentiva in quel momento era l'ouverture di una sinfonia, le note, i tempi e i ritmi della quale non promettevano che altre morti certe.

Era, rifletté Lucy, il piano più semplice ed essenziale che si potesse pensare, ma probabilmente l'unico che avesse una speranza di successo. Durante il turno di notte risultato fatale a Short Blond, avrebbe preso posizione nella postazione delle infermiere e, da sola, avrebbe aspettato la visita dell'Angelo.

Lucy era la capretta legata all'albero. L'Angelo era la tigre mangiatrice di uomini. Era la più antica delle trappole. Avrebbe lasciato l'interfono dell'ospedale aperto e in collegamento con la postazione del primo piano, dove i fratelli Moses avrebbero aspettato il suo segnale. Al Western State le grida di aiuto erano normali e spesso ignorate, e così si era deciso che i Moses si sarebbero precipitati da Lucy non appena l'avessero sentita gridare *Apollo.* Lucy aveva scelto quella parola con una punta di ironia: tutti loro erano come astronauti in viaggio verso una luna remota. I fratelli Moses ritenevano che non avrebbero impiegato più di qualche secondo per scendere la scala e questo avrebbe avuto il vantaggio ulteriore di bloccare una delle possibili vie di fuga. Tutto ciò che Lucy doveva fare, era tenere occupato l'Angelo per pochi istanti... e non morire nel frattempo. La porta d'ingresso dell'Amherst era chiusa a doppia mandata, così come l'accesso laterale. Erano convinti che sarebbero riusciti a bloccare il killer prima che potesse tagliare la gola a Lucy o, servendosi delle sue chiavi, uscire nel parco. Ma, se anche fosse riuscito a scappare, a quel punto la Sicurezza sarebbe già stata allertata e le vie di fuga dell'Angelo sarebbero andate rapidamente scemando. Cosa ancor più importante, avrebbero visto la sua faccia.

Peter era stato particolarmente insistente su questo punto. Era essenziale, aveva sottolineato, scoprire l'identità dell'Angelo, qualsiasi cosa accadesse. Sarebbe stato l'unico modo per poter poi formulare le accuse nei suoi confronti, procedendo a ritroso nel tempo.

Aveva chiesto inoltre che quella notte la porta del dormitorio maschile del pianoterra non venisse chiusa a chiave, in modo che anche lui potesse monitorare costantemente la situazione. Aveva sostenuto che sarebbe stato un po' più vicino a Lucy e che l'Angelo, probabilmente, non si sarebbe aspettato un attacco da una porta di solito sbarrata. I fratelli Moses avevano ammesso che era vero, ma avevano anche dichiarato di non potere lasciare

la porta aperta. «È contro le regole» aveva detto Little Black. «Il grande capo ci farebbe fuori, se venisse a sapere che...»

«Be'...» aveva cominciato a dire Peter, ma solo per essere interrotto da Little Black, che aveva alzato una mano.

«Naturalmente Lucy avrà la sua serie personale di chiavi. Cosa farà con queste chiavi quando sarà nella postazione delle infermiere, non sono affari nostri... Ma non saremo né io, né mio fratello a lasciare aperta quella porta. Se troviamo quel tizio, tutto bene. Ma non voglio cercare più guai di quelli che stanno già per arrivare.»

Lucy abbassò lo sguardo sul letto. C'era silenzio nel dormitorio delle allieve infermiere e aveva la sensazione di essere sola nell'edificio, pur sapendo che non era così. Da qualche parte c'era gente che chiacchierava, che forse rideva per una battuta o si scambiava confidenze. Non lei però. Aveva spiegato sul letto un'uniforme bianca da infermiera: sarebbe stato il suo costume per quella notte. Rise dentro di sé. L'abito della prima comunione. Il vestito da sera per il ballo del liceo. L'abito da sposa. Quello del funerale. Una donna prepara sempre i suoi vestiti con grande cura per le occasioni speciali.

Soppesò nella mano la piccola pistola tozza, che poi mise nella borsa. Non aveva detto a nessuno di avere l'arma con sé.

Non era convinta fino in fondo che l'Angelo si sarebbe fatto vedere, ma non aveva idea di cos'altro avrebbe potuto fare nel poco tempo che ancora le restava. Il suo soggiorno in ospedale stava per terminare, il benvenuto era scaduto da tempo ed entro lunedì mattina anche Peter se ne sarebbe andato. Non restava che quell'unica notte. Sotto diversi punti di vista Lucy aveva già cominciato a fare programmi per l'immediato futuro, riflettendo su ciò che sarebbe stata costretta a fare quando la sua missione si fosse conclusa con un fallimento e lei avesse lasciato il Western State. Sapeva che prima o poi l'Angelo avrebbe ucciso di nuovo, all'interno dell'ospedale o, se avesse ottenuto il rilascio, nel mondo esterno. Si disse che, se in futuro avesse seguito tutti i pazienti rilasciati e tutte le morti al Western State, prima o poi l'Angelo avrebbe commesso un errore e lei sarebbe stata pronta a incriminarlo. Naturalmente il problema di quel particolare approccio era ovvio: qualcun altro avrebbe dovuto morire.

Tese una mano verso l'uniforme da infermiera. Cercò di non pensare alla prossima vittima, ancora senza nome e senza volto, eppure molto reale. Né a chi sarebbe stata. O alle sue speranze, ai suoi sogni e a suoi desideri.

Quella donna esisteva, da qualche parte in un mondo parallelo, reale come chiunque altro, ma ancora simile a un fantasma. Per un attimo Lucy si chiese se la donna che là fuori aspettava la morte non fosse un po' come le allucinazioni di tanti pazienti dell'ospedale. Non sapeva di essere la prossima vittima sull'elenco dell'Angelo, nel caso in cui quella notte l'assassino non si fosse materializzato alla postazione delle infermiere dell'Amherst Building.

Con il peso del futuro di quella donna sconosciuta che le gravava sulle spalle, Lucy Jones cominciò a vestirsi lentamente.

Quando ho rialzato lo sguardo dalle parole per riprendere fiato, Peter se ne stava appoggiato alla parete, con le braccia conserte e un'espressione tormentata in viso. Ma gli indumenti erano a brandelli e le braccia nude erano ustionate, nere e rosse. Sporcizia e sangue gli chiazzavano le guance e la gola. In lui era rimasto così poco di quello che ricordavo che ho fatto fatica a riconoscerlo. La stanza si era riempita di un odore acre e d'improvviso ho sentito un tanfo terribile di carne bruciata e di decomposizione.

Mi sono scrollato di dosso una sensazione di paura e ho salutato il mio unico amico.

«Peter» gli ho detto, la voce gonfia di sollievo «sei venuto ad aiutarmi.»

Il Pompiere ha scosso la testa, ma non ha parlato. Ha indicato il proprio collo e poi le labbra, come in un linguaggio muto per dirmi che le parole per lui erano ormai perdute.

Io ho puntato il dito verso la parete su cui avevo scritto la mia storia. «Stavo cominciando a capire» gli ho detto. «Avevo seguito le udienze per il rilascio. Io sapevo. Non tutto, ma cominciavo a capire. Quando quella notte ho attraversato il parco dell'ospedale, per la prima volta ho visto qualcosa di diverso. Ma tu dov'eri? E dov'era Lucy? Stavate tutti facendo piani, ma nessuno voleva ascoltarmi. E invece ero io quello che vedeva di più.»

Peter ha sorriso, quasi a sottolineare la verità di quello che avevo appena detto.

«Perché non eri là ad ascoltarmi?» ho insistito.

Peter si è stretto nelle spalle con aria triste. Poi ha teso una mano per toccare la mia, una mano che sembrava quasi priva di carne come quella di uno scheletro. Nel secondo in cui io ho esitato, la mano tesa verso di me è svanita, come se tra Peter e me fosse calato un banco di nebbia. Ho

sbattuto le palpebre e, quando ho riaperto gli occhi, il Pompiere era scomparso. Senza una parola. Scomparso come per magia. Ho scosso la testa, cercando di schiarirmi le idee e, quando ho rialzato lo sguardo, ho visto che nel punto in cui era apparso Peter adesso stava prendendo lentamente forma l'Angelo.

Risplendeva di luce bianca, come se dentro di lui ci fosse stata una luce potente. Ero accecato, e così mi sono riparato gli occhi. Quando ho guardato di nuovo, l'Angelo era ancora là. Solo che era simile a uno spettro: etereo, vaporoso, fatto d'acqua, d'aria e d'immaginazione. I lineamenti erano indistinti, come sfumati ai bordi. L'unica cosa netta e distinta erano le parole.

«Salve, C-Bird» mi ha detto. «Non c'è nessuno che ti possa aiutare. Non è rimasto nessuno che ti possa aiutare. Adesso ci siamo solo tu, io e quello che accadde quella notte.»

L'ho guardato e mi sono reso conto che aveva ragione.

«Tu non vuoi ricordare quella notte, vero, Francis?»

Ho scosso la testa, non fidandomi della mia voce.

Con un dito ha indicato la storia che stava crescendo sulla parete.

«Tempo di morire, Francis» ha detto freddamente.

E poi ha aggiunto: «Quella notte e anche questa notte».

31

Francis trovò Peter vicino alla postazione delle infermiere. Era l'ora della distribuzione dei farmaci e i pazienti si stavano mettendo in fila per le loro dosi della sera. Nonostante qualche gomitata, qualche lamentela piagnucolosa e qualche spinta, la situazione era tranquilla. Impossibile notare qualcosa che suggerisse che quella non era un'altra, normalissima sera di un'altra settimana, di un altro mese, di un altro anno.

«Peter» disse Francis sottovoce, senza però riuscire a nascondere la tensione «ho bisogno di parlare con te, e anche con Lucy. Credo di averlo visto. Credo di sapere come fare a trovarlo.» Nell'immaginazione febbrile del ragazzo, tutto ciò che ora occorreva fare era consultare le cartelle cliniche degli ultimi tre pazienti ancora in attesa alle udienze per il rilascio. Uno di loro doveva essere l'Angelo. Francis ne era certo e lasciava trapelare l'eccitazione in ogni parola.

Peter il Pompiere però non l'aveva quasi ascoltato; sembrava distratto e i suoi occhi erano fissi sul lato opposto del corridoio. Francis seguì lo

sguardo dell'amico fino ai pazienti in fila, tra i quali notò Newsman, Napoleone, il grosso ritardato, il Tarchiato, tre delle donne con le bambole e altre facce familiari dell'Amherst Building. Si aspettava quasi di sentire rimbombare la voce di Cleo in qualche immaginaria lamentela di cui i "maledetti bastardi" ancora una volta non si erano occupati e poi la sua inconfondibile risata, che sarebbe rimbalzata sulle sbarre che separavano la postazione delle infermiere dal corridoio. Dietro il banco c'era anche Mr Evil, il quale controllava la distribuzione dei farmaci effettuata dall'infermiera Wrong, prendeva appunti sul suo blocco e, ogni tanto, lanciava un'occhiata in direzione di Peter. Dopo qualche minuto lo psicologo prese un bicchierino di carta tra quelli che aveva davanti, uscì dalla postazione e passò attraverso la fila dei pazienti, che davanti a lui si aprì come le acque di un fiume. Fu accanto al Pompiere e Francis prima che il ragazzo avesse avuto il tempo di dare ulteriori spiegazioni all'amico.

«Ecco qua, Petrel» disse Evans in tono quasi formale. «Torazina, cinquanta milligrammi. Dovrebbe bastare per mettere a tacere quelle voci che continui a negare di sentire.»

Tese il bicchierino a Francis. «Butta giù» ordinò. Il ragazzo prese la pillola, se la mise in bocca e con la lingua la nascose immediatamente in fondo, tra i denti e la guancia. Evans, che lo aveva osservato attento, gli ordinò con un gesto di aprire la bocca. Francis obbedì e lo psicologo diede un'occhiata superficiale. Il ragazzo non era in grado di dire se Evans avesse visto la pillola. Mr Evil però disse subito: «Vedi, C-Bird, a me non importa affatto se prendi o meno le medicine. Se sì, c'è la possibilità che un giorno tu possa uscire di qui. Se no... be', guardati intorno».

Fece un ampio gesto con il braccio, che interruppe per indicare uno dei pazienti anziani: una larva d'uomo fragile, con i capelli bianchi, la carne flaccida e la pelle trasparente, inchiodato su una vecchia sedia a rotelle che cigolava a ogni movimento. «E pensa che questa sarà la tua casa per sempre.»

Francis trattenne il fiato, ma non disse nulla. Evans tacque per un secondo, come in attesa di una risposta, poi scrollò le spalle e si rivolse a Peter: «Niente pillole per il Pompiere stasera. Niente pillole per il vero assassino. Non il killer immaginario che continuate a cercare, ma l'unico, vero assassino che c'è qui dentro: tu».

Gli occhi dello psicologo si restrinsero. «Non abbiamo una pillola che possa aggiustare quello che c'è di sbagliato dentro di te, Peter. Niente che possa renderti una persona integra. Niente che possa riparare il danno che

hai provocato. Lascerai l'ospedale nonostante il mio parere contrario, su cui ha prevalso l'autorità di Gulptilil e di tutta quella gente importante che è venuta a trovarti. Proprio un accordo simpatico: un fantastico ospedale lontano da qui e una fantastica terapia per curare la malattia immaginaria di cui soffre il Pompiere. Ma nessuno ha una pillola, un piano terapeutico o un tipo di neurochirurgia che possa davvero guarire quello che ha il Pompiere. Arroganza. Colpa. E memoria. Chi diventerai non farà alcuna differenza, Peter, perché dentro di te resterai sempre lo stesso. Un assassino.»

Lo psicologo tenne lo sguardo fisso sul Pompiere, immobile al centro del corridoio. «Una volta...» riprese, caricando ogni parola di un'amarezza gelida «... una volta pensavo che fosse mio fratello quello che avrebbe portato le cicatrici del tuo incendio per il resto della vita. Invece mi sbagliavo: lui guarirà. Continuerà a vivere e farà cose buone e importanti. Ma tu... tu non potrai mai dimenticare, giusto? Sei tu quello che avrà cicatrici per sempre. Incubi, Peter. Incubi per sempre.»

Evans si voltò di scatto e rientrò nella postazione delle infermiere. Nessuno dei pazienti gli rivolse la parola: di molte cose forse non erano consapevoli, ma sapevano riconoscere la collera, quando la vedevano.

Peter seguì Mr Evil con uno sguardo astioso, ma disse contraddittoriamente: «Immagino che non abbia tutti i torti a odiarmi. Quello che ho fatto è stato giusto per certe persone e sbagliato per altre».

Non continuò il discorso, anche se probabilmente avrebbe voluto. Si voltò invece verso Francis e gli chiese: «Cosa stavi cercando di dirmi?».

Il ragazzo si guardò intorno per assicurarsi che nessuno dello staff lo stesse guardando, poi sputò la pillola nel palmo della mano e se la mise nella tasca dei pantaloni. Si sentiva travolto da emozioni contrastanti e non sapeva bene cosa dire. «Così te ne vai... ma l'Angelo?»

«Lo prenderemo questa notte. E, se non stanotte, comunque presto. Raccontami di quelle udienze per il rilascio.»

«Lui era là. Lo so. L'ho sentito...»

«Che cosa ha detto?»

«Niente,»

«Che cosa ha fatto?»

«Niente. Ma...»

«Allora come fai a essere così sicuro, C-Bird?»

«Peter, io l'ho sentito. Ne sono sicuro.» Le parole esprimevano una certezza che il tono dubbioso non confermava.

Il Pompiere scosse la testa. «Non è molto su cui lavorare. In ogni caso dovremmo parlarne con Lucy, se mai ne avremo la possibilità.»

Francis guardò l'amico e avvertì un'ondata improvvisa di frustrazione, forse anche di collera. Peter non lo stava ascoltando, nessuno l'aveva ancora ascoltato e nessuno l'avrebbe mai ascoltato. Lucy e il Pompiere stavano cercando qualcosa di solido e concreto, ma al Western State Hospital cose del genere quasi non esistevano.

«Lucy se ne va. Tu te ne vai...»

Peter annuì. «Non so cosa dirti, C-Bird. Detesto l'idea di lasciarti qui da solo. Ma se rimango...»

«Tu e Lucy ve ne andate, uscite di qui. Io non uscirò mai.»

«Non andrà così male, starai benissimo» disse Peter, ma sapeva che era una bugia.

«Neanche io voglio più restare qui.» La voce di Francis tremava.

«Uscirai. Senti, C-Bird, ti faccio una promessa: una volta concluso quell'accidente di programma nell'ospedale dove mi stanno mandando, una volta che sarò libero, ti farò uscire. Non so esattamente come, ma lo farò. Non ti lascerò qui dentro.»

Il ragazzo avrebbe voluto credergli, ma non osava permetterselo. Pensò che nella sua breve vita già molte persone gli avevano fatto promesse e previsioni, ma pochissime erano state mantenute o si erano realizzate. In bilico tra i suoi due futuri - quello descritto da Evans, l'altro promesso da Peter - non sapeva cosa pensare, ma sapeva di essere molto più vicino al primo che al secondo.

«L'Angelo, Peter» balbettò. «Cosa mi dici dell'Angelo?»

«Io spero che stanotte sia la volta buona. In pratica è la nostra unica chance. L'ultima. Ma è un approccio ragionevole e credo che funzionerà.»

Dentro di sé Francis sentì mormorare le sue voci, tutte insieme, e l'attenzione si divise tra quei sussurri e Peter, che gli descrisse il piano di quella notte in modo molto succinto. Sembrava quasi che il Pompiere non volesse fornirgli troppi dettagli, come se stesse cercando di spostarlo verso i confini della notte, lontano dal centro dove si aspettava che si sarebbe svolta l'azione.

«Così Lucy sarà il bersaglio?» domandò il ragazzo.

«Sì e no» rispose Peter. «Lucy sarà l'esca, nient'altro. Non le succederà niente. Abbiamo pensato a tutto. I fratelli Moses la copriranno su un lato e sull'altro ci sarò io.»

Francis pensò che non era così.

Esitò per un momento, con la sensazione di avere troppo da dire.

Peter gli si avvicinò e chinò la testa in modo che le parole fluttuassero solo tra loro due. «C-Bird, cos'è che ti preoccupa?»

Il ragazzo si fregò le mani, come cercando di lavare via qualcosa di appiccicoso dalle dita. «Non ne sono sicuro» rispose. Ma era una bugia, perché in realtà era sicuro. Sapeva che la propria voce suonava incerta e avrebbe voluto disperatamente darle forza, passione e convinzione, ma ogni parola che gli usciva dalle labbra gli sembrava debole e dubbiosa. «Io l'ho sentito. È stata la stessa sensazione che ho provato quando l'Angelo è venuto accanto al mio letto e mi ha minacciato. La notte che ha ucciso il Ballerino con il cuscino. La stessa cosa che ho provato quando ho visto Cleo impiccata...»

«Cleo si è suicidata.»

«Lui era là con lei.»

«Cleo si è tolta la vita.»

«*Lui era là!*» ripeté Francis con tutta la forza che riuscì a trovare.

«Come fai a esserne così sicuro?»

«È stato lui a mutilare la mano. Non Cleo. Il pollice è stato spostato, non poteva essere caduto nel punto dove l'abbiamo trovato. Non c'erano né forbici né coltelli. E il sangue era soltanto là, nel vano scale. Da nessun'altra parte. Per cui l'amputazione deve essere stata fatta lì. E non è stata Cleo. È stato lui.»

«Ma perché?»

Francis si portò una mano alla fronte. Si sentiva febbricitante, caldo, come se il mondo intorno a lui bruciasse sotto il sole. «Perché collegassimo le due vittime. Per dimostrarci che lui è dappertutto. Non te lo so spiegare chiaramente, ma quello era un messaggio. Un messaggio che noi non comprendiamo.»

Il Pompiere studiò l'amico con attenzione. Era come se credesse e al tempo stesso non credesse a ciò che Francis diceva. «E le udienze per il rilascio? Hai detto che hai percepito la sua presenza?» Le parole erano cariche di scetticismo.

«L'Angelo ha bisogno di poter andare e venire. Ha bisogno di accesso sia qui che là. Il mondo interno e quello esterno.»

«Perché?»

«Potere. Sicurezza.»

Peter annuì, stringendosi contemporaneamente nelle spalle. «Forse è così. Ma tutto sommato l'Angelo non è che un killer con una particolare pre-

dilezione per un certo tipo fisico, un certo tipo di capelli e un certo tipo di mutilazione. Immagino che Gulptilil o un qualsiasi psichiatra forense potrebbero speculare a lungo sui perché e i percome, magari con qualche teoria sugli abusi subiti dall'Angelo da bambino, ma non avrebbe comunque importanza. Se ci pensi, l'Angelo è solo uno dei tanti cattivi e io credo che questa notte lo prenderemo, perché è un soggetto compulsivo e non riuscirà a stare lontano dalla trappola che gli abbiamo preparato. Probabilmente è quello che avremmo dovuto fare fin dall'inizio, invece di perdere tempo con cartelle cliniche e interrogatori. In un modo o nell'altro uscirà allo scoperto. Fine della storia.»

Francis avrebbe voluto condividere la sicurezza dell'amico, ma non poteva. «Senti» cominciò, cauto. «Forse tutto quello che hai detto è vero. Ma supponiamo che non sia così. Supponiamo che l'Angelo non sia ciò che tu e Lucy pensate. Supponiamo che tutto quello che è successo finora sia qualcosa di diverso.»

«Non ti seguo, C-Bird.»

Il ragazzo deglutì aria. Aveva la gola secca e riuscì a produrre poco più di un sussurro. «Non so, non so... Ma tutto quello che tu, Lucy e io abbiamo fatto finora è quello che lui poteva aspettarsi...»

«Te l'ho già spiegato: è così che funziona un'indagine. Un esame rigoroso di fatti e dettagli.»

Francis scosse la testa. Avrebbe voluto provare rabbia, ma sentiva solo paura. Si guardò intorno. Vide Newsman che, con un quotidiano aperto davanti a sé, stava faticosamente imparando i titoli a memoria. Vide Napoleone, convinto di essere un generale francese. Avrebbe voluto vedere anche Cleo, che aveva vissuto in un mondo da regina. Passò lo sguardo su alcuni pazienti anziani persi nei ricordi e sugli uomini e le donne ritardati, bloccati per sempre in un'infanzia ottusa. Per trovare l'assassino Peter e Lucy usavano la logica, addirittura una logica psichiatrica. Ma lui sapeva che quello era l'approccio più illogico di tutti in un mondo così pieno di fantasie, allucinazioni e confusioni.

Le sue voci gli urlarono: *Fermati! Scappa! Nasconditi! Non pensare! Non immaginare! Non fare ipotesi! Non capire!*

Fu esattamente in quel momento che si rese conto di sapere cosa sarebbe successo quella notte. E di non essere in grado di impedirlo.

«Peter» disse lentamente. «Forse l'Angelo *vuole* che sia tutto come avete pianificato.»

«Be', immagino che sia possibile» disse il Pompiere con una piccola ri-

sata, come se l'osservazione dell'amico fosse stata la più pazza che avesse mai sentito. Era sicuro di sé. «Ma sarebbe il più grosso errore della sua vita, non credi?»

Francis non seppe cosa rispondere, ma di sicuro non era della stessa idea.

L'Angelo si è piegato su di me, così vicino che, a ogni sua parola gelida, ne sentivo il respiro freddo. Tremavo, ma continuavo a scrivere sulla parete, come se avessi potuto ignorare la sua presenza. Sentivo che stava leggendo al di sopra della mia spalla. Ha riso, lo stesso riso orrendo della notte in cui si era seduto sul mio letto e mi aveva promesso che sarei morto.

«C-Bird vedeva così tante cose...» mi ha schernito. «Ma non riusciva proprio a metterle insieme.»

Ho smesso di scrivere, la mano ferma contro la parete. Non mi sono voltato, ma ho parlato a voce alta, stridula, quasi in preda al panico. Avevo ancora bisogno di risposte.

«Avevo ragione, vero? A proposito di Cleo.»

L'Angelo ha riso di nuovo, quasi rantolando. «Sì. Cleo non sapeva che io ero là. Però c'ero. E la cosa più strana di quella notte è che avevo già deciso di ucciderla prima che arrivasse l'alba: avevo pensato semplicemente di tagliarle la gola nel sonno e poi lasciare qualche prova che incastrasse una delle donne del dormitorio. Con Lanky aveva funzionato, e probabilmente avrebbe funzionato di nuovo. Oppure avrei potuto premerle un cuscino sulla faccia. Cleo era asmatica, fumava troppo. Non ci avrei messo molto a soffocarla. Con il Ballerino aveva funzionato.»

«Ma perché Cleo?»

«L'ho deciso quando ha indicato la palazzina dove vivevo e ha urlato che mi conosceva. Naturalmente non le ho creduto, ma perché correre il rischio? Tutto il resto stava andando esattamente come avevo immaginato. Ma C-Bird questo lo sa, giusto? C-Bird lo sa perché è come me. Lui vuole uccidere. Lui sa come uccidere. È così pieno d'odio. L'idea della mortegli piace tanto... Uccidere è la sola risposta per me. E anche per C-Bird.»

«No» ho piagnucolato. «Non è vero.»

«Tu conosci la risposta, Francis» ha sussurrato l'Angelo.

«Io voglio vivere.»

«Anche Cleo voleva vivere. Ma voleva anche morire. La vita e la morte possono essere molto vicine. Quasi la stessa cosa. Dimmi, Francis: sei co-

sì diverso da Cleo?»

Non sapevo rispondere a quella domanda. Ho chiesto invece: «L'hai guardata morire?».

«Naturalmente. L'ho vista prendere il lenzuolo da sotto il letto. Doveva esserselo messo da parte proprio per quel motivo. Soffriva molto, i farmaci non l'aiutavano minimamente e davanti a sé non vedeva altro che dolore, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Cleo non aveva paura di uccidersi. Non come te. Lei era un'imperatrice e comprendeva la nobiltà del suicidio. La necessità. Io l'ho soltanto incoraggiata lungo quella strada e ho usato la sua morte a mio vantaggio. Ho aperto le porte, l'ho seguita e l'ho guardata entrare nel vano scale...»

«Dov'era l'infermiera di turno?»

«Dormiva, C-Bird. Stava schiacciando un pisolino e russava, con i piedi sollevati e la testa buttata all'indietro. Credi davvero che a quella gente importi abbastanza di noi da restare svegli?»

«Ma perché dopo hai tagliato il pollice di Cleo?»

«Per dimostrarti quello che in seguito hai indovinato. Per dimostrarti che avrei potuto ucciderla. Ma soprattutto sapevo che quel pollice avrebbe fatto discutere. Sapevo che chi voleva credere che ero stato là l'avrebbe visto come una prova e chi invece non voleva crederci l'avrebbe visto come una conferma della sua idea. Dubbi e confusione sono elementi molto utili quando pianifichi qualcosa di preciso e perfetto.»

«Tranne che per un particolare» ho sussurrato. «Non hai pensato a me.»

«Ma è per questo che adesso sono qui. C-Bird» ha ringhiato l'Angelo. «Per te.»

Poco prima delle ventidue Lucy stava già attraversando rapidamente il parco, diretta all'Amherst Building per il solitario turno della notte. Il "turno del cimitero", come veniva definito nelle redazioni dei quotidiani e nelle Stazioni di polizia. Era una brutta serata, incerta tra il caldo e il temporale. Lucy chinò la testa e pensò che la sua uniforme bianca sembrava tagliare l'aria densa e nera.

Nella mano destra stringeva un anello di chiavi che il suo passo rapido faceva tintinnare. Sopra di lei, i rami di una quercia ondeggiarono e le foglie frusciarono in una brezza che lei non avvertiva e che sembrava fuori posto in quella sera umida e immobile. La borsa a tracolla, dentro la quale si nascondeva la pistola carica, le dava un'aria sicura e disinvolta, lontanis-

sima dalla realtà. Ignorò un urlo disperato e solitario che fluttuò verso il basso da uno dei dormitori.

Aprì le due serrature della porta dell'Amherst e spinse con la spalla il battente, che cedette con un suono graffiante. Ebbe un attimo di sorpresa: ogni volta che era entrata in quella palazzina, l'aveva sempre trovata piena di gente, di luce e di rumore. Adesso si era trasformata. Quel luogo, che le era sempre sembrato affollato e in costante movimento, caricato da ogni tipo di follia e di pensieri distorti, ora era immerso nel silenzio, a parte l'urlo occasionale che ogni tanto risuonava negli spazi vuoti. Il corridoio era quasi buio e l'oscurità sbiadiva in un grigio più accettabile solo grazie alla scarsa luce di edifici distanti che penetrava dalle finestre. L'unica, vera luce era il piccolo cono brillante di una lampada da tavolo, dietro la porta a sbarre della postazione delle infermiere.

Lucy vide muoversi una forma e si rilassò solo quando scorse Little Black alzarsi da dietro la scrivania e aprirle la porta della postazione.

«In perfetto orario» la salutò l'inserviente.

«Non mi sarei persa questa festa per niente al mondo» disse Lucy con un po' di falsa spavalderia.

«L'aspetta una notte lunga e noiosa» disse Little Black. Indicò con il dito l'interfono sulla scrivania. Era antiquato, una piccola scatola tozza dotata solo di un interruttore on/off e di una manopola per ridurre i rumori di fondo. «Questo la manterrà in contatto con me e mio fratello al piano di sopra. Però dovrà proprio strillare quell'*Apollo*, perché questi cosi hanno dieci, vent'anni e non è che funzionino troppo bene. Anche il telefono può metterla in contatto con noi: basta che componga due zero due. Facciamo così: se lei fa squillare il telefono due volte e poi riattacca, prenderemo anche quello come un segnale e arriveremo giù di corsa.»

«Due zero due. Capito.»

«Ma probabilmente non ce ne sarà bisogno» riprese Little Black. «In base alla mia esperienza, in questo posto niente va mai secondo la logica o come previsto, per quanta pianificazione possa esserci stata. Sono praticamente certo che il suo uomo sa che lei sarà qui. Le voci girano, se si dice la cosa giusta alla persona giusta e le notizie si vengono a sapere in fretta. E se quel tizio è intelligente come lei pensa, ho dei dubbi che cadrà in quella che deve aver capito essere una trappola. Comunque non si sa mai.»

«Giusto. Non si sa mai.»

Little Black annuì. «Be', lei ci chiami. Ci chiami anche per qualsiasi cosa non si senta di gestire. Ignori grida di aiuto o roba del genere. Di solito

aspettiamo fino al mattino per occuparci della maggior parte dei problemi notturni.»

«Okay.»

«Nervosa?»

«No» rispose Lucy. Sapeva di essere *qualcosa*, ma non era certa che "nervosa" fosse l'aggettivo giusto.

«Più tardi manderò qualcuno a vedere come se la sta cavando. Per lei va bene?»

«Apprezzo sempre la compagnia. Solo, non vorrei spaventare l'Angelo.»

«Non credo siano molte le cose che lo spaventano» osservò Little Black. Spostò lo sguardo nel corridoio. «Mi sono assicurato che le porte dei dormitori siano chiuse. Quella degli uomini e quella delle donne. In particolare la porta che Peter voleva che lasciassi aperta. Naturalmente lei sa che la chiave in fondo alla catenella è quella che la apre...» Strizzò l'occhio come un cospiratore. «Credo che là dentro ormai dormano tutti sodo.»

L'inserviente si avviò lungo il corridoio. Arrivato in fondo, vicino al vano scale, si voltò e salutò con la mano, ma era così buio che Lucy riuscì a intravedere solo l'uniforme bianca.

Sentì la porta chiudersi con un cigolio. Posò la borsa sul tavolo accanto al telefono, aspettò qualche secondo, abbastanza a lungo perché il silenzio le scivolasse addosso con una sensazione avvolgente, poi prese la chiave e andò davanti alla porta del dormitorio maschile. Facendo meno rumore possibile, inserì la chiave nella serratura, la girò e sentì un netto clic. Tornò alla postazione delle infermiere e si mise ad aspettare che succedesse qualcosa.

Seduto a gambe incrociate sul letto, Peter sentì scattare i cilindri della serratura e capì che Lucy aveva aperto la porta. La immaginò tornare veloce alla postazione delle infermiere. Per la sua altezza, la cicatrice, i modi e il portamento, Lucy era così particolare e straordinaria che gli era facile visualizzare ogni suo movimento. Tese l'orecchio, cercando di sentire i passi della donna, ma non ci riuscì. La voce del dormitorio, affollato di uomini addormentati, avviluppati nelle lenzuola e nelle loro diverse disperazioni, soffocava qualsiasi rumore esterno. Troppa gente che russava, respirava rumorosamente e parlava nel sonno per poter isolare un singolo suono. Quando Peter si convinse che tutti intorno a lui erano sprofondati nel loro sonno inquieto e agitato, scese silenziosamente dal letto e andò accanto alla porta. Non osò aprirla, temendo di svegliare qualcuno, nonostante fosse-

ro tutti imbottiti di farmaci. Si limitò a lasciarsi scivolare lungo la parete, sedendosi sul pavimento in attesa di un rumore fuori dall'ordinario o della parola che avrebbe segnalato l'arrivo dell'Angelo.

Avrebbe voluto avere un'arma. Una pistola sarebbe stata utile. O anche una mazza da baseball, o uno sfollagente. Rammentò a se stesso che l'Angelo aveva un coltello, per cui sarebbe stato bene restare fuori dalla sua portata finché non fossero arrivati i fratelli Moses, non fosse stata allertata la Sicurezza e non si fosse ottenuto un pieno successo.

Riteneva che Lucy non si sarebbe mai prestata a una situazione come quella senza difesa: non aveva detto che sarebbe stata armata, ma Peter pensava che lo fosse.

Il loro vantaggio, comunque, era costituito dalla sorpresa e dal numero. Si disse che sarebbe stato sufficiente.

Lanciò un'occhiata a Francis e scosse la testa. Il ragazzo sembrava addormentato e il Pompiere pensò che fosse un bene. Gli dispiaceva doverlo abbandonare, ma pensava che, tutto sommato, forse era meglio così. Da quando l'Angelo era comparso accanto al letto di Francis - episodio che Peter non era ancora del tutto sicuro fosse accaduto davvero - il ragazzo gli sembrava sempre più agitato e sempre meno controllato. C-Bird stava scendendo lungo una strada che Peter poteva soltanto immaginare, ma che di certo non voleva condividere. Lo rattristava vedere quello che stava succedendo al suo amico e non poterci fare niente. Francis aveva reagito malissimo alla morte di Cleo e sembrava avere sviluppato, più di chiunque di loro, un'ossessione malsana per l'Angelo. Era come se per lui la necessità di trovare l'assassino significasse qualcosa di diverso e di immenso. Qualcosa che andava ben oltre la determinazione, qualcosa di pericoloso.

Su questo, naturalmente, il Pompiere si sbagliava. L'ossessione vera era quella di Lucy, ma lui non voleva accorgersene.

La schiena appoggiata contro il muro, chiuse gli occhi per un momento. Sentiva la stanchezza correrglì nelle vene, insieme all'eccitazione. Sapeva che molto nella sua vita era sul punto di cambiare. Quella notte, il mattino dopo. Peter scacciò molti ricordi e si domandò cosa sarebbe successo nella sua storia personale. Intanto continuava ad ascoltare attento, in attesa del segnale di Lucy.

Si chiese se, dopo quella notte, l'avrebbe più rivista.

A qualche metro di distanza, Francis se ne stava irrigidito sul letto, perfettamente consapevole del fatto che Peter gli era passato davanti in silenzio e che aveva preso posizione accanto alla porta. Sapeva che il sonno era

molto lontano, ma non la morte, e respirava adagio, in modo regolare, aspettando ciò che sentiva sarebbe inevitabilmente accaduto. Era qualcosa scritto sulla pietra, programmato e studiato, dosato, decifrato e pianificato. Aveva la sensazione di essere in balia di una corrente che lo stava portando sempre più vicino alla persona che era in realtà, o che poteva essere, e di non essere in grado di nuotare controcorrente.

Tutti eravamo esattamente dove l'Angelo si aspettava che fossimo. Avrei voluto scriverlo sul muro, ma non l'ho fatto. Era qualcosa che andava oltre l'idea che avessimo semplicemente preso posizione su un palcoscenico, provando quell'ultima fitta d'ansia prima che si alzasse il sipario, chiedendoci se conoscevamo a memoria le nostre battute, se i nostri movimenti erano ben coordinati e se avremmo rispettato le battute d'entrata. L'Angelo non solo sapeva dove eravamo fisicamente, ma arrivava ancor più in profondità. Sapeva dove eravamo nei nostri cuori.

Escluso me, forse, perché il mio cuore era estremamente confuso.

Mi sono dondolato avanti e indietro, lamentandomi come un ferito sul campo di battaglia che vorrebbe gridare per chiedere aiuto, ma riesce soltanto a emettere un gemito angosciato. Piagnucolavo sul pavimento, mentre lo spazio sulla parete andava diminuendo, così come le parole che avevo a disposizione.

Ho sentito l'Angelo ruggire, la voce come un torrente che travolgeva le mie proteste. Ha urlato: «Io sapevo. Sapevo! Eravate tutti così stupidi... così normali... così sani!». La sua voce è rimbalzata sulle pareti, ha acquisito forza nel buio e mi ha colpito come un pugno. «Io invece non ero così! Io ero molto più grande!»

Ho abbassato la testa, ho chiuso gli occhi e ho gridato: «Io no...». Parole che non avevano molto senso, ma il suono della mia voce che si opponeva alla sua mi ha regalato una momentanea scarica di adrenalina. Ho trattenuto il fiato, aspettando di essere colpito, ma non è successo niente. Ho riaperto gli occhi e ho visto la stanza esplodere improvvisamente di luci. Esplosioni, scoppi come di bombe al fosforo in distanza, traccianti che tagliavano il buio, una battaglia nell'oscurità.

«Dimmi!» ho ordinato, alzando la voce sopra i rumori. Il mondo del mio piccolo appartamento sembrava tremare nella violenza della guerra.

L'Angelo era intorno a me, dappertutto. Ho digrignato i denti. «Dimmi!» ho urlato di nuovo con la maggior forza possibile.

E una voce pericolosamente bassa e dolce mi ha sussurrato all'orec-

chio: «Tu conosci le risposte, C-Bird. Le hai viste quella notte. È solo che non vuoi ammetterlo, giusto, Francis?».

«No!» ho gridato.

«Non vuoi ammettere quello che C-Bird ha capito quella notte perché altrimenti Francis dovrebbe uccidersi, non è così?»

Non potevo rispondere. Lacrime e singhiozzi mi scuotevano il corpo.

«Tu dovrai morire. Quale altra risposta c'è, C-Bird? Perché tu quella notte hai capito le risposte, no?»

Ho sentito l'angoscia salirmi a spirale in tutto il corpo quando ho sussurrato l'unica risposta che sapevo avrebbe potuto mettere a tacere la voce dell'Angelo.

«Non si è mai trattato di Short Blond, vero?» gli ho domandato. «Non si è mai trattato di lei.»

L'Angelo ha riso. Un suono orribile e lacerante, come se si stesse frantumando qualcosa che non sarebbe più stato possibile riparare.

«E cos'altro ha visto C-Bird quella notte?»

Ho ricordato che me ne stavo disteso sul letto. Addirittura oltre l'immobilità, rigido come un catatonico raggelato nella sua terribile visione del mondo. Non volevo muovermi, non volevo parlare, non volevo fare nulla, se non respirare. Perché, mentre me ne stavo disteso sul letto, vedevo tutto il mondo di morte che l'Angelo aveva tessuto. Peter era accanto alla porta. Lucy era alla postazione delle infermiere. I fratelli Moses erano al piano di sopra. Ognuno di loro era solo, isolato e vulnerabile. E chi tra loro era più vulnerabile? Lucy.

«Short Blond» ho balbettato. «Lei era soltanto...»

«Una tessera del puzzle. Tu l'avevi capito, C-Bird. Questa notte è come allora.» La voce dell'Angelo rimbombava di autorità.

Io riuscivo a malapena a parlare, perché sapevo che le parole che mi venivano in mente in quel momento erano le stesse di quella notte di tanti anni prima. Uno. Due. Tre. E poi Short Blond. Cosa avevano prodotto quelle morti? Avevano portato Lucy in un luogo dove era sola, al buio, in un mondo che non era regolato dalla logica, dalla ragione o dall'organizzazione, qualunque cosa potessero pensare Gulptilil, Evans, Peter, i fratelli Moses o chiunque avesse autorità al Western State Hospital. Era un mondo glaciale governato dall'Angelo.

Mi ha sferrato un calcio, ringhiando. Fino a quel momento era stato simile a uno spettro, immateriale. Ma il calcio mi ha colpito con forza. Ho emesso un gemito, poi mi sono rialzato a fatica sulle ginocchia e, carponi,

sono tornato davanti alla mia parete. Riuscivo a malapena a stringere la matita tra le dita.

La mezzanotte si avvicinava strisciando faticosamente. Le ore erano rallentate fin quasi all'immobilità. Francis, immobile sul letto, vagliava tutto quello che sapeva, riflettendo. Una serie di omicidi aveva portato Lucy al Western State Hospital e lei adesso, con i capelli biondi cortissimi, era al di là della porta del dormitorio e aspettava un killer. Tante morti, tante domande e qual era la risposta? Francis aveva la sensazione che fosse alla sua portata, e tuttavia era un po' come cercare di afferrare una piuma trasportata dal vento.

Si girò sul letto e guardò Peter, che riposava con la testa sulle braccia, appoggiate sulle ginocchia piegate. Il Pompiere doveva aver ceduto alla stanchezza. Il ragazzo si disse che Peter non aveva il vantaggio di cui invece godeva lui: il panico e la paura che tenevano lontano il sonno.

Avrebbe voluto spiegare che si sentiva molto vicino a una risposta e aprì la bocca, da cui però non uscì una sola parola. E in quel momento, nel silenzio della disperazione, sentì il rumore inequivocabile della serratura che si richiudeva con uno scatto secco.

32

Peter alzò la testa di scatto al suono della serratura che veniva richiusa. Balzò in piedi, chiedendosi come avesse potuto appisolarsi e non avere sentito i passi all'esterno. Posò la mano sulla maniglia e premette la spalla contro la porta, sperando che il rumore che l'aveva svegliato appartenesse a un sogno del dormiveglia. La maniglia si mosse, ma non la porta. Il Pompiere lasciò ricadere la mano e fece un passo indietro, travolto da un torrente di emozioni, qualcosa di diverso dalla paura o dal panico, differente dall'ansia, dallo shock o dalla sorpresa. Fino a pochi minuti prima si era sentito forte di alcune semplici aspettative, basate su ragionevoli ipotesi sul modo in cui si sarebbe svolta la notte e adesso doveva prendere atto che quello che aveva immaginato non sarebbe accaduto, sostituito da un mistero inspiegabile. Non sapeva bene cosa fare, così tirò un respiro profondo e si disse che in più di una occasione, quando il pericolo gli era sibilato vicino alla testa o gli aveva lambito gli abiti, si era trovato in situazioni che esigevano il massimo controllo. Gli scontri a fuoco da soldato. Gli incendi da pompiere. Si morse il labbro inferiore e si impose la calma. Poi

alzò il viso allo spioncino nella porta e allungò il collo, cercando di guardare nel corridoio. Si disse che non era ancora successo nulla che rendesse quella notte diversa da qualsiasi altra.

Alle sue spalle, Francis si era già alzato dal letto, spinto da forze che non era in grado di riconoscere del tutto. Sentiva le sue voci urlare in coro: *Sta succedendo!* Ma cosa stesse succedendo, non lo sapeva. Immobile come una statua accanto al letto, aspettava l'attimo successivo, sperando che ciò che doveva fare, qualsiasi cosa fosse, gli diventasse chiaro nel giro di pochi secondi. Sperando che, quando fosse arrivato il momento, sarebbe stato in grado di agire. Era pieno di dubbi. In tutta la sua vita, non riusciva a ricordare una sola volta in cui fosse riuscito a concludere positivamente qualcosa.

Dietro la scrivania nella postazione delle infermiere Lucy Jones alzò lo sguardo, sbirciò attraverso la rete metallica nell'oscurità grigiastra del corridoio e vide una figura nel punto in cui poche ore prima Little Black l'aveva salutata con un cenno della mano. Era una forma umana e sembrava essersi materializzata dal nulla. Sporgendosi in avanti, Lucy vide un inserviente in giacca bianca fermarsi per un attimo davanti alla porta del dormitorio maschile e poi proseguire lungo il corridoio, verso di lei. L'uomo la salutò con la mano, sorridendo. Aveva modi sicuri e disinvolti. O perlomeno non camminava con quell'esitazione un po' barcollante che Lucy era arrivata a riconoscere nella maggior parte dei ricoverati. I pazienti si muovevano sempre come se fossero stati schiacciati dal peso delle rispettive malattie. L'inserviente, invece, aveva un passo la cui sciolta leggerezza lo poneva immediatamente in una diversa categoria. Lucy comunque abbassò una mano e la posò sulla borsa, rassicurandosi con la vicinanza della pistola.

L'inserviente si avvicinava. Probabilmente non era più alto di Lucy stessa, ma era di certo più pesante e aveva un fisico atletico e in forma. Mentre avanzava lungo il corridoio, sembrava quasi uscire gradualmente da una nuvola e prendere forma, sempre più definito a ogni passo. Si fermò e controllò la porta di un ripostiglio, assicurandosi che fosse chiusa a chiave, e ripeté l'operazione con quella del sotterraneo, dove c'era l'impianto di riscaldamento. Provò la maniglia e poi scelse una chiave da un mazzo non dissimile da quello che era stato dato a Lucy per la notte e l'inserì nella serratura. L'uomo adesso si trovava a circa cinque metri da Lucy, che strinse la mano intorno al calcio della pistola. Fece per attivare l'interfono, ma esi-

tò quando l'inserviente si voltò e le disse in tono cordiale: «Quegli idioti della manutenzione non fanno che lasciare le porte aperte, nonostante tutte le nostre raccomandazioni. C'è da sorprendersi che non abbiamo ancora perso almeno una decina di pazienti in quei tunnel là sotto».

Sorrise e scrollò le spalle. Lucy non disse una parola.

«Mr Moses mi ha chiesto di passare a darle un'occhiata. Ha detto che questa è la sua prima notte. Spero di non averla spaventata.»

«Sto bene» disse Lucy, continuando a stringere la pistola. «Ringrazi Mr Moses da parte mia, ma non ho bisogno di niente.»

L'uomo si avvicinò. «È quello che pensavo. Nel turno di notte più che altro ci si sente un po' soli, un po' annoiati, e soprattutto bisogna restare svegli. Però di certo l'atmosfera può dare un po' i brividi dopo la mezzanotte.»

Lucy lo studiò con attenzione, cercando di imprimersi nella mente ogni dettaglio dell'inserviente, paragonando ogni suo tratto, ogni inflessione con l'immagine dell'Angelo che si era creata. Quell'uomo era dell'altezza giusta, della stazza giusta, dell'età giusta? *Che aspetto ha un assassino?* Sentì lo stomaco contrarsi e i muscoli delle braccia e delle gambe vibrare di tensione. Non si era aspettata un killer tranquillamente a zonzo nel corridoio con il sorriso sulle labbra. *Chi sei?*

«Perché non è sceso Mr Moses?» domandò a voce alta.

L'uomo si strinse nelle spalle. «Due pazienti del dormitorio al piano di sopra hanno avuto una specie di crisi intorno all'ora in cui spegniamo le luci e Mr Moses ha dovuto accompagnarne uno su, al terzo piano, e controllare che venisse confinato in osservazione e calmato con un'iniezione di Haldol. Così ha lasciato il suo grosso fratello al banco e ha chiesto a me di fare un salto giù. Ma mi sembra che lei abbia tutto sotto controllo. Posso fare qualcosa per lei, prima di tornare di sopra?»

Lucy teneva la mano sull'arma e gli occhi fissi sull'inserviente, di cui cercò di esaminare ogni millimetro mentre si avvicinava. I capelli scuri erano piuttosto lunghi, ma ben pettinati. L'uniforme bianca gli si adattava perfettamente. Le scarpe da tennis che calzava non producevano quasi rumore. Lucy gli studiò a lungo gli occhi, frugandoli in cerca della luce della follia o del buio della morte. Ne vagliò l'aspetto, in cerca di un segno che le dicesse chi era, in attesa di una sorta di firma che rendesse tutto chiaro. Strinse con maggior forza la pistola, estraendola per metà dalla borsa e preparandosi a usarla. Lo fece nel modo più furtivo possibile. Contemporaneamente abbassò lo sguardo sulle mani dell'uomo. Le dita erano lunghe,

quasi esagerate. Simili ad artigli. Ma non stringevano nulla.

L'inserviente si fece ancora più vicino. Adesso era a meno di due metri. A Lucy sembrò quasi di avvertire una specie di calore tra loro. Attribuì la cosa al suo nervosismo.

«Comunque mi scuso, se l'ho spaventata. Avrei dovuto telefonare per avvertirla che stavo scendendo. Forse avrebbero dovuto chiamare i Moses, ma erano tutti e due piuttosto indaffarati.»

«Va tutto bene.»

L'inserviente indicò il telefono sulla scrivania. «Devo chiamare Mr Moses per dirgli che salgo al reparto isolamento. Posso?»

Lucy annuì. «Prego, faccia pure. Senta, non ho capito il suo nome...»

L'uomo adesso era abbastanza vicino da poterla toccare, ma era ancora separato da lei dalla rete metallica della postazione. Il calcio della pistola sembrava scottarle nella mano, come se l'arma le stesse gridando di farla uscire dal suo nascondiglio.

«Il mio nome? Mi scusi, in effetti non gliel'ho detto...»

L'inserviente allungò una mano attraverso la finestrella nella rete che veniva utilizzata per la distribuzione dei farmaci, sollevò il ricevitore dalla forcella e se lo portò all'orecchio. Lucy lo guardò digitare tre numeri e poi aspettare.

Sentì il gelo improvviso di un attimo di confusione. L'uomo non aveva digitato due zero due.

«Ehi» gli disse. «Quello non è...»

Il suo mondo esplose.

Il dolore le scoppiò negli occhi come un sipario rosso. La paura la pugnalava a ogni battito del cuore. La testa le girò vertiginosamente. Lucy si sentì cadere in avanti, come se di colpo avesse perso l'equilibrio, e poi una seconda ondata di dolore le esplose in faccia, seguita immediatamente da una terza e da una quarta. Sentì istantanee cascate di sofferenza scorrerle lungo il viso e le sembrò che la mascella, la bocca, il naso e le guance fossero in fiamme. Capì di essere sul punto di perdere i sensi, preda di un buio nero che voleva afferrarla. Con quel poco di memoria e di controllo che ancora le rimaneva, cercò di estrarre la pistola. Aveva la sensazione di trovarsi in un cono di dolore e di confusione vertiginosa; la presa salda e sicura che aveva avuto fino a pochi attimi prima sul calcio della pistola d'un tratto era diventata fragile, molle e inadeguata. I propri movimenti le parevano incredibilmente lenti, come trattenuti da funi e catene. Tentò di sollevare l'arma verso l'inserviente, mentre l'ultimo brandello di ragione che le

restava le urlava: *Spara! Spara!* Ma poi, di colpo, la pistola non c'era più e scivolava rumorosa sul pavimento. Lucy si sentì scagliare a terra, sbatté la faccia sul linoleum e sentì il sapore del proprio sangue, forse l'ultima sensazione che ancora le restava, essendo state tutte le altre travolte da torrenti di dolore. Davanti agli occhi le esplodevano lampi cremisi. Un rumore assordante le distruggeva l'udito. Il tanfo della paura le riempiva le narici, cancellando tutto il resto. Avrebbe voluto gridare per chiedere aiuto, ma le parole erano remote e irraggiungibili, come al di là di un enorme canyon.

Ecco cos'era successo: l'inserviente aveva sollevato di scatto il pesante ricevitore del telefono in un breve, brutale uppercut, sbattendolo contro il mento di Lucy con l'efficienza di un colpo da knockout. Contemporaneamente, aveva passato l'altra mano attraverso la finestrella nella rete e l'aveva afferrata per la giacca. E poi, mentre Lucy cadeva all'indietro, l'aveva tirata selvaggiamente verso di sé, in modo da sbatterle la faccia contro la rete che avrebbe dovuto proteggerla. Per tre volte l'aveva spinta indietro e sbattuta contro la rete, poi l'aveva scagliata con forza a terra. Lucy era crollata sul pavimento di faccia. La pistola, che l'aggressore le aveva facilmente tolto di mano con un colpo del ricevitore, era scivolata sul pavimento, fermandosi in un angolo della postazione. Era stato un attacco di incredibile velocità ed efficienza: appena qualche secondo di forza scatenata e rumori minimi, che non erano arrivati oltre il ristretto mondo della postazione. Un attimo prima Lucy era stata cauta e attenta, la mano stretta intorno all'arma che credeva le avrebbe garantito la Sicurezza e l'attimo dopo era a terra, a malapena in grado di collegare un pensiero a un altro, a eccezione di un'unica terribile idea: *Morirò qui.*

Cercò di sollevare la testa e, attraverso la nebbia dello shock, vide il suo aggressore aprire con calma la porta della postazione. Fece uno sforzo enorme per mettersi in ginocchio, ma non ci riuscì. Il cervello le gridava di chiedere aiuto, di lottare, di fare tutte le cose che aveva programmato di fare e che solo poco prima erano sembrate così facilmente realizzabili. Ma prima che potesse raccogliere la forza o la volontà necessarie, l'uomo le fu accanto. Un calcio selvaggio nelle costole le fece uscire quel poco d'aria che ancora aveva nei polmoni. Poi l'Angelo si chinò su di lei e le sussurrò parole che la gettarono in un terrore molto più profondo di quanto avesse mai pensato fosse possibile: «Non ti ricordi di me?».

Per Lucy la cosa veramente terribile di quel momento, quella che andava addirittura oltre tutte le cose terribili accadute nei pochi secondi precedenti, fu che quella voce, così vicina, in un'intimità che parlava solo di odio,

sembrò superare con un solo balzo il ponte degli anni. E la stessa cosa fece lei.

Peter cercava di vedere nel corridoio dell'Amherst attraverso lo spioncino, premendo il viso contro il vetro rinforzato dalla rete metallica incorporata. Era circondato dall'oscurità e tutto ciò che riusciva a vedere erano ombre e schegge di luce fioca, in nessuna delle quali notò alcun segno di vita o di attività. Premette l'orecchio contro la porta, tentando di sentire attraverso l'acciaio spesso, ma quella solida struttura metallica sfidava ogni sforzo. Il Pompiere non era in grado di dire cosa stesse succedendo... sempre che stesse effettivamente succedendo qualcosa. Quello che invece sapeva con certezza, era che la porta che avrebbe dovuto essere aperta era chiusa a chiave e che forse, appena oltre il suo campo visivo e la sua possibilità d'azione, stava accadendo qualcosa. Afferrò la maniglia e la scosse furiosamente, producendo talmente poco rumore che nessuno dei ben sedati pazienti si svegliò. Imprecò e scosse di nuovo la maniglia.

«È lui?» chiese una voce alle sue spalle.

Il Pompiere si voltò e vide Francis in piedi, immobile. Gli occhi del ragazzo erano sbarrati dalla paura e dalla tensione. Un debole fascio di luce proveniente da una finestra lontana faceva sembrare il suo viso ancor più giovane di quanto fosse.

«Non lo so» rispose Peter.

«La porta...»

«È chiusa a chiave. Non dovrebbe e invece lo è.»

Francis tirò un respiro profondo. Di una cosa era assolutamente certo.

«È lui» dichiarò, con una determinazione che sorprese lui stesso.

Ragnatele di dolore le offuscavano ogni pensiero e ogni movimento. Lucy stava lottando per restare cosciente, consapevole che da questo dipendeva la sua vita. Un occhio era già talmente gonfio che non riusciva più ad aprirlo e pensava che la mascella fosse fratturata. Tentò di allontanarsi strisciando dalla voce dell'Angelo, ma l'uomo la colpì di nuovo con un calcio violento e poi, di colpo, si lasciò cadere su di lei a cavalcioni, inchiodandola a terra. Lucy gemette. E d'improvviso seppe che l'uomo aveva qualcosa in mano. Quando ne sentì la pressione sulla guancia, capì di cosa si trattava. Un coltello, simile a quello usato per sfregiare la sua bellezza tanti anni prima.

L'uomo sussurrò, ma le parole avevano la forza di un ordine: «Non ti

muovere. Non morire troppo in fretta, Lucy Jones. Non dopotutto questo tempo».

Lucy rimase immobile, terrorizzata.

L'aggressore si rialzò, si avvicinò alla scrivania e con due rapidi movimenti feroci tagliò i cavi del telefono e dell'interfono.

Si voltò di nuovo. «Bene. Una piccola conversazione prima dell'inevitabile.»

Lucy si ritrasse, senza parlare.

L'uomo le fu di nuovo addosso e la immobilizzò con le ginocchia, impedendole qualsiasi movimento. «Hai idea di quanto ti sia sempre stato vicino? È successo così tante volte che ho perso il conto. Sono stato al tuo fianco a ogni passo, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, sommando tutti quei secondi in minuti, lasciando che gli anni andassero e venissero. Io ero sempre con te, così vicino che avrei potuto allungare una mano e prenderti in qualsiasi momento, così vicino da poter sentire il tuo odore e il tuo respiro. Non mi sono mai allontanato da te, Lucy Jones, mai dalla notte in cui ci siamo incontrati.»

Abbassò il viso su quello di lei.

«Sei stata brava. Hai imparato tutte le tue lezioncine alla facoltà di legge. Compresa quella che ti ho insegnato io.»

L'Angelo la fissò. Il volto era una maschera di rabbia. «E adesso abbiamo giusto il tempo per un'ultima lezione.» Le puntò il coltello alla gola.

«È lui» ripeté Francis. «È qui.»

Peter guardò di nuovo dallo spioncino. «Non abbiamo sentito il segnale. I fratelli Moses dovrebbero essere là...»

Ma dopo un'altra occhiata al misto di paura e di urgenza sul viso di Francis, si voltò e premette con forza la spalla contro la porta, spingendo e grugnendo per lo sforzo. Poi si allontanò di qualche passo e si scagliò con tutto il proprio peso contro quella barriera di metallo, ma l'unico risultato fu un tonfo sordo e inutile. Il Pompiere cominciava a sentire il panico in agguato dentro di sé e d'improvviso ebbe la certezza che in quel luogo dove il tempo sembrava spesso irrilevante, adesso anche i secondi erano vitali.

Si allontanò di nuovo e sferrò un calcio violento alla porta. «C-Bird, dobbiamo uscire da qui.»

Ma Francis stava già lavorando sul telaio metallico del suo letto, cercando di smontarne una gamba. Peter impiegò meno di un istante per capire

quello che il ragazzo stava facendo e si precipitò ad aiutarlo nel tentativo di ricavare un improvvisato piede di porco. Attraverso tutte le paure e i dubbi del momento, il Pompiere sentì emergere un pensiero bizzarro, e cioè che la sensazione che stava provando era probabilmente la stessa di un uomo che, intrappolato in un edificio in fiamme, vede davanti a sé una parete di fuoco che minaccia di divorarlo.

Sul pavimento della postazione delle infermiere, Lucy lottava disperatamente per mantenere la lucidità. Nelle ore, nei giorni e nei mesi che avevano fatto seguito all'aggressione di tanti anni prima, si era tormentata con l'inevitabile, insistente replay di *cosa sarebbe successo se* e *se solo avessi*. Adesso stava cercando di richiamare alla mente tutti quei ricordi - la sensazione di colpa e le recriminazioni, le paure interiori e gli orrori - per vagliarli e trovare quello che potesse aiutarla, perché il momento che stava vivendo era uguale a quello che aveva già vissuto. Solo che questa volta sapeva che le sarebbe stato portato via qualcosa di più della giovinezza, dell'innocenza e della bellezza. Spingendo la propria mente oltre il dolore e la disperazione, gridò a se stessa di trovare un modo per combattere.

Stava affrontando l'Angelo da sola in un mondo pieno di gente. Loro due soltanto, isolati e abbandonati come su un'isola deserta o nel cuore di una foresta impenetrabile. L'aiuto era distante solo una rampa di scale. L'aiuto era in fondo al corridoio dietro una porta chiusa a chiave. L'aiuto era dappertutto e da nessuna parte.

La morte era un uomo con un coltello che la teneva inchiodata sul pavimento. Era suo il potere. Lucy percepiva che il corpo dell'Angelo era percorso da una sorta di elettricità che nasceva dall'ossessione, dalla programmazione maniacale, dall'attesa di quel particolare momento: anni di compulsione e desiderio solo per arrivare a quell'unico istante. E Lucy capì, in un modo che andava oltre tutto ciò che aveva imparato sui banchi di scuola, che doveva servirsi del trionfo di quell'uomo contro di lui, e così, invece di dire: "Basta!", "Ti Prego!" o anche solo "Perché?", attraverso le labbra gonfie e i denti traballanti, sputò una frase fatta di arroganza e totale finzione: «Abbiamo sempre saputo che eri tu...».

L'uomo esitò. Poi le premette il coltello di piatto sulla guancia. «Tu menti» sibilò. Ma non la ferì, e Lucy capì di essersi guadagnata qualche secondo. Non una possibilità di vivere, ma un momento di esitazione dell'Angelo.

Il rumore che Peter e Francis producevano accanendosi selvaggiamente sul letto cominciò a svegliare i pazienti dal loro sonno precario. Come fantasmi che escono dalla tomba la vigilia di Ognissanti, uno dopo l'altro gli uomini del dormitorio si svegliarono, opponendosi alla seduzione profonda dei sedativi quotidiani, e cominciarono a farfugliare e ad agitarsi, sbattendo confusi le palpebre davanti al panico crescente di Peter, in lotta contro il metallo con ogni muscolo a disposizione.

«C-Bird, cosa sta succedendo?»

Francis si voltò e capì che a parlare era stato Napoleone. Mentre si chiedeva come rispondergli, vide gli uomini dell'Amherst alzarsi lentamente dai letti, riunirsi in un gruppo informe alle spalle di Napoleone e, nella penombra, fissare Peter, i cui sforzi frenetici stavano producendo qualche risultato, seppure modesto. Il Pompiere, che era quasi riuscito a staccare dal telaio un pezzo lungo circa un metro, adesso grugniva mentre piegava e torceva il metallo riluttante.

«È l'Angelo» disse Francis. «È qui fuori.»

Gli uomini cominciarono a mormorare, sorpresi e spaventati. Due o tre si fecero indietro, ritraendosi al pensiero che l'assassino di Short Blond potesse essere così vicino.

«Cosa sta facendo il Pompiere?» domandò Napoleone, inciampando su ogni parola, esitante e indeciso.

«Dobbiamo aprire la porta» rispose Francis. «Peter sta cercando di procurarsi qualcosa per forzarla.»

«Ma se là fuori c'è l'Angelo, non dovremmo bloccarla?»

Un paziente mormorò il proprio accordo. «Dobbiamo tenerlo fuori. Se entra qui dentro, cosa potrà salvarci?»

Francis sentì qualcuno dire: «Dobbiamo nasconderci!». All'inizio pensò che a parlare fosse stata una delle sue voci, ma poi, mentre gli uomini ondeggiavano indecisi, si accorse che per una volta tanto le sue voci tacevano.

Peter rialzò la testa. Il sudore che gli colava dalla fronte gli faceva luccicare il viso nella luce scarsa del dormitorio. Per un momento il Pompiere si sentì quasi sopraffatto dalla follia della situazione. Gli uomini del dormitorio, con i visi già segnati dalla paura per qualcosa di terribilmente fuori del normale, erano convinti che si dovesse bloccare la porta, non aprirla. Si guardò le mani e si accorse di essersi rotto un'unghia e di avere i palmi pieni di tagli e ferite. Rialzò lo sguardo e vide C-Bird avvicinarsi ai compagni, scuotendo la testa.

«No» disse Francis, con una pazienza che contrastava l'urgenza dell'azione. «L'Angelo ucciderà Miss Jones, se noi non la aiutiamo. È come diceva Lanky: dobbiamo assumere il controllo, proteggerci dal male. Dobbiamo fare qualcosa. Alzarci e combattere. Se non lo facciamo, il male ci troverà. Dobbiamo agire. Subito.»

Gli uomini si ritrassero di nuovo. Ci fu una risata, un singhiozzo e più di un paziente emise una specie di squittio spaventato. Su ogni viso Francis leggeva dubbio e impotenza.

«Dobbiamo aiutarla» insistette. «Adesso.»

Il gruppo sembrò ondeggiare avanti e indietro, come se la tensione di ciò che veniva chiesto loro di fare, qualunque cosa fosse, avesse creato un vento che li scuoteva con forza.

«È così» insistette Francis, con una determinazione che lo sorprese. «È questo il momento migliore. Proprio adesso. È questo il momento in cui i matti di questo ospedale faranno qualcosa che nessuno si sarebbe mai aspettato da loro. Nessuno pensa che noi possiamo combinare qualcosa. Nessuno immaginerebbe mai che possiamo riuscire a fare qualcosa di buono insieme. Noi aiuteremo Miss Jones e lo faremo insieme. Tutti noi.»

E a quel punto vide qualcosa di incredibile. Il grosso ritardato mentale, quello così infantile che non sembrava mai capire neppure la più semplice delle richieste, d'improvviso si materializzò dal fondo del gruppo, si fece largo tra i compagni e puntò diritto su Francis. In lui c'era una semplicità di bambino, e il ragazzo si chiese come fosse arrivato a comprendere qualcosa di quello che stava succedendo. E tuttavia, attraverso la nebbia densa della sua limitata intelligenza, doveva essere penetrata l'idea che il Pompiere aveva bisogno di aiuto e che si trattava del tipo di aiuto che solo lui era in grado di dargli. Il ritardato posò il suo Raggedy Andy su un letto, passò davanti a Francis con un'espressione decisa negli occhi e, con l'enorme avambraccio e un grugnito, spinse Peter da parte. Poi, mentre tutti lo osservavano in un silenzio rapito, si chinò, afferrò il telaio del letto e con un unico, gigantesco sforzo spezzò la stanga, che si staccò dal resto con un suono stridente. Il ritardato agitò il pezzo di metallo in aria, sopra la testa, allargò la bocca in un ampio sorriso e poi tese la sbarra a Peter.

Il Pompiere l'afferrò, la inserì immediatamente nello spazio tra la porta e lo stipite, in linea con la serratura, e poi premette con tutto il suo peso e tutta la sua forza sull'improvvisato piede di porco. Francis vide la sbarra piegarsi e sentì il metallo lamentarsi con una specie di gemito animalesco. La porta cominciò a cedere.

Il Pompiere lasciò uscire l'aria dai polmoni e fece un passo indietro, poi inserì di nuovo la sbarra tra la porta e lo stipite e stava per rimettersi al lavoro, quando Francis lo chiamò.

«Peter!» La voce del ragazzo aveva un tono di urgenza. «Qual è la parola?»

Il Pompiere si fermò. «Cosa?» domandò, confuso.

«La parola! La parola che Lucy doveva usare per chiedere aiuto.»

«*Apollo*» rispose Peter, rimettendosi al lavoro. L'enorme ritardato si unì a lui e tutti e due piegarono la schiena nello sforzo.

Francis si voltò verso i pazienti dell'Amherst, ancora immobili come in attesa del riposo. «Okay» disse il ragazzo come un generale davanti al suo esercito prima di un attacco. «Dobbiamo dare una mano.»

«Cosa vuoi che facciamo?» Era stato Napoleone a parlare.

Francis sollevò una mano, come lo starter di una corsa. «Dobbiamo farci sentire fino al piano di sopra. Dobbiamo chiedere aiuto...»

Uno degli uomini gridò immediatamente: «Aiuto! Aiuto!» con tutta la forza che aveva. Un terzo "Aiuto!..." a volume più basso svanì nel nulla.

«Non serve a niente gridare per chiedere aiuto. Lo sappiamo tutti» disse Francis. «Nessuno ci bada, nessuno si presenta. Gridare aiuto è inutile. Noi dobbiamo urlare: *Apollo!* Più forte possibile...»

Timidezza, confusione e dubbio trasformarono gli uomini in un coro riluttante. Seguì immediatamente un mormorio disordinato di *Apollo!*.

«*Apollo*?» domandò Napoleone. «Ma perché?»

«È l'unica parola che funzionerà» rispose Francis.

Sapeva che la sua risposta sembrava pazzesca come qualsiasi altra cosa al Western State, ma la pronunciò con una tale convinzione che non ci furono ulteriori discussioni.

Parecchi uomini presero subito a strillare: «*Apollo! Apollo!*», ma Francis li bloccò con un rapido gesto della mano.

«No!» urlò deciso, orchestrando, organizzando. «Dobbiamo gridare tutti insieme, altrimenti non ci sentiranno. Gridate tutti al mio tre. Proviamo...»

Fece il conto alla rovescia ed emerse un unico *Apollo!*, modesto, ma omogeneo.

«Bene, molto bene» commentò Francis. «Adesso rifacciamolo con la voce più alta possibile.» Lanciò un'occhiata a Peter e al ritardato, ancora al lavoro sulla porta. «Questa volta dobbiamo farci sentire...»

Sollevò una mano. «Al mio segnale. Tre. Due. Uno...»

Abbassò il braccio di colpo, come una spada.

«*Apollo!*» urlarono gli uomini.

«Un'altra volta» gridò Francis. «Siete andati benissimo. Di nuovo: tre, due, uno...»

Tagliò di nuovo l'aria con il braccio.

«*Apollo!*» risposero gli uomini.

«Ancora!»

«*Apollo!*»

«Un'altra volta!»

«*Apollo!*»

Urlata dagli uomini del dormitorio, la parola si sollevò, si gonfiò ed esplose attraverso il buio e i muri spessi dell'ospedale. Una parola come un fuoco d'artificio, che mai era stata sentita nel manicomio e che probabilmente non si sarebbe sentita mai più, ma che in quella particolare notte superò serrature e barriere, si oppose a ogni sorta di costrizione e si librò in volo, trovando ali e libertà nel suono. Sfrecciò attraverso l'aria chiusa e corse al piano di sopra, verso i due uomini che ne erano i destinatari e che sollevarono la testa sorpresi, sentendola arrivare da una fonte così inaspettata.

33

«Apollo» ho detto a voce alta.

In mitologia Apollo è il dio del sole che, a bordo del suo carro veloce, segnala l'arrivo del giorno. Era ciò di cui avevamo bisogno quella notte, due cose generalmente rare nel mondo dell'ospedale psichiatrico: velocità e chiarezza.

«Apollo!» ho ripetuto, probabilmente urlando.

Quel nome è rimbalzato sulle pareti dell'appartamento, è schizzato negli angoli, è saltato fino al soffitto. Era una parola unica e meravigliosa e mi rotolava sulla lingua con una forza che nasceva dal ricordo e alimentava la mia determinazione. Erano passati vent'anni dalla notte in cui l'avevo pronunciata per l'ultima volta a voce alta, e mi sono chiesto se avrebbe avuto lo stesso risultato di allora.

L'Angelo ha come muggito di rabbia. Intorno a me ho sentito vetri andare in frantumi e l'acciaio gemere e contorcersi come se il fuoco lo stesse consumando. Il pavimento tremava, le pareti vibravano, il soffitto ondeggiava. Il mio mondo si stava lacerando e crollava a pezzi nella furia dell'Angelo. Ho premuto le mani sulle orecchie nel tentativo di smorzare

la cacofonia di distruzione che mi circondava. Tutto si stava spezzando, si sbriciolava ed esplodeva, disintegrandosi sotto i miei piedi. Ero al centro di un terrificante campo di battaglia e le mie voci erano come le grida di uomini ormai condannati. Mi sono nascosto il viso nelle mani, cercando di evitare lo shrapnel dei ricordi.

L'Angelo aveva avuto ragione su molte cose, quella notte di vent'anni prima. Aveva previsto tutto quello che Lucy avrebbe fatto, aveva capito esattamente come si sarebbe comportato Peter e aveva immaginato a cosa i fratelli Moses si sarebbero prestati e in che modo avrebbero collaborato. L'Angelo conosceva a fondo l'ospedale, e come condizionava il modo di pensare di ognuno. E, meglio di chiunque altro, sapeva che persone normali avrebbero fatto cose normali, tristemente prevedibili. Sapeva che i suoi nemici avrebbero studiato un piano che gli avrebbe assicurato isolamento, tranquillità e opportunità. Quella che loro avevano pensato essere una trappola, per lui era la più ideale delle circostanze. L'Angelo, molto più di loro, era un esperto di psicologia e di morte, immune dai loro piani privi di fantasia. Per cogliere Lucy di sorpresa bastava solo non cercare di sorprenderla. Lucy si era offerta spontaneamente come esca; per lui doveva essere stato eccitante sapere che l'avrebbe fatto. E sapeva che quella notte avrebbe avuto la sua vita nelle mani, pronta per essere strappata come un filo d'erba. Aveva passato anni preparandosi pazientemente per il momento in cui avrebbe avuto di nuovo Lucy sotto il suo coltello e aveva preso in considerazione quasi ogni fattore, ogni misura, ogni aspetto. Tranne il più ovvio... e quello più facilmente trascurabile.

Non aveva tenuto conto dei matti.

Ho chiuso gli occhi, stringendo forte le palpebre. Non ero ben sicuro di essere nel passato o nel presente, in ospedale o in casa mia. Mi stava tornando tutto in mente, la notte di vent'anni prima e quella che stavo vivendo, una sola, medesima notte.

Peter emetteva profondi suoni gutturali, mentre tentava di forzare la porta e l'enorme ritardato sudava in silenzio al suo fianco. Accanto a me Napoleone, Newsman e tutti gli altri aspettavano come un coro il mio segnale. Li vedevo tremare, scossi dalla paura e dall'eccitazione, perché si rendevano conto che quella era una notte che probabilmente non si sarebbe ripetuta mai più, una notte in cui fantasie, immaginazioni e allucinazioni diventavano vere.

E con il coltello alla gola, Lucy, lontana solo pochi metri, ma sola con l'uomo che per così tanto tempo aveva pensato esclusivamente alla sua

morte, sapeva di dover continuare a rubare secondi.

Lucy si sforzò di pensare al di là della lama fredda e tagliente che le premeva sulla pelle, una sensazione terribile che le paralizzava la capacità di ragionare. Dal fondo del corridoio arrivavano rumori metallici: era la porta che gemeva sotto l'attacco selvaggio di Peter e del ritardato; cedeva lentamente, riluttante ad aprirsi e a lasciare uscire la salvezza. Ma, al di sopra di quei rumori, Lucy d'un tratto sentì la parola *Apollo* intonata in coro dagli uomini del dormitorio e questo le diede un brandello di speranza.

«Che cosa significa?» le domandò l'Angelo con ferocia. Che mantenesse la calma all'irruzione improvvisa di un suono estraneo in quello che fino ad allora era stato un mondo addormentato, la spaventò ancora di più.

«Come?» domandò.

«Cosa vuol dire!» ripeté l'Angelo a voce più bassa e dura. Non aveva bisogno di minacciarla, pensò Lucy: il tono era già abbastanza chiaro. Continuava a ripetersi: *Guadagna tempo!* e così esitò, incerta.

«È un grido di aiuto» rispose alla fine.

«Cosa?»

«Hanno bisogno di aiuto.»

«Perché mai hanno...?» l'Angelo non finì la frase. Abbassò lo sguardo su Lucy, il viso contorto dall'ira. Anche nella penombra della postazione, Lucy gli osservò ogni segno del viso, linee e ombre, e tutto le parlò di terrore: la prima volta l'Angelo aveva indossato una maschera, ma adesso voleva essere visto, perché era convinto che il suo volto sarebbe stato l'ultima cosa che lei avrebbe guardato. Tentò di inspirare ed emise un gemito attraverso le labbra gonfie e la mascella rotta.

«Sanno che sei qui.» Sputò le parole con il sangue. «Stanno arrivando.»

«Chi?»

«Tutti i matti in fondo al corridoio.»

L'Angelo si chinò su di lei. «Hai idea di come puoi morire in fretta?»

Lucy annuì. Sapeva di non dovere rispondere, perché le sue parole avrebbero potuto far precipitare gli eventi. La lama le mordeva la carne, che sentiva aprirsi leggermente sotto la pressione. Era una sensazione terrificante, una sensazione che ricordava fin dalla prima, orribile notte che aveva condiviso con l'Angelo tanti anni prima.

«Lo sai che io posso fare tutto quello che voglio? Ti rendi conto di essere impotente e di non poterci fare niente?»

Lucy rimase in silenzio.

«Lo sai che, da quando sei arrivata in ospedale, avrei potuto ucciderti davanti a tutti, in qualsiasi momento? Si sarebbero limitati a dire: "È matto..." e nessuno mi avrebbe incriminato. È questo che dice la tua legge, lo sai, vero?»

«Allora uccidimi. Come hai fatto con Short Blond e le altre.»

L'Angelo abbassò la testa, con lo stesso movimento di un amante che vuole guardare dormire l'amata senza svegliarla. «Non ti ammazzerei mai come ho fatto con loro, Lucy. Quelle donne sono state uccise solo per farti venire da me. Rientravano in un piano e le loro morti sono state solo parte del mio lavoro. Necessarie, ma non interessanti. Se avessi voluto farti morire come loro, avrei potuto ucciderti già cento volte. Mille volte. Pensa a tutti i momenti in cui ti sei ritrovata da sola, al buio: forse non eri sola. Forse ero vicino a te e tu non lo sapevi. Ma io volevo che questa notte accadesse a modo mio. Volevo che tu venissi da me.»

Lucy non rispose. Si sentiva travolta nel vortice dell'odio e della malattia dell'Angelo, in preda alle vertigini e con la sensazione che la sua presa sulla vita si allentasse sempre di più.

«È stato così facile» sibilò l'Angelo. «È bastato creare una serie di omicidi dai quali la nostra giovane procuratrice rampante non avrebbe potuto non sentirsi attratta. Non hai mai capito che non significavano niente e che tu invece significavi tutto, vero, Lucy?»

La risposta fu un lamento.

In fondo al corridoio, la porta emise un suono lacerante. L'Angelo rialzò la testa e guardò nella penombra, in direzione del rumore. Nell'esitazione di quel momento Lucy capì che la sua vita era in bilico. L'Angelo aveva voluto tempo nel cuore della notte per godersi la sua morte. Aveva previsto tutto, dal modo in cui si sarebbe avvicinato a lei all'attacco vero e proprio e oltre. Aveva programmato, fantasticato e visualizzato ogni parola, ogni tocco, ogni taglio lungo il sentiero che l'avrebbe portata alla morte. Un'allucinazione presente ogni attimo di veglia che l'Angelo era costretto a concretizzare. Era questo che lo rendeva forte, senza paura, e faceva di lui l'assassino che era. Tutto nel suo essere era stato finalizzato a quel momento specifico. Ma non stava accadendo nel modo che aveva perfezionato a poco a poco, giorno dopo giorno, studiando ogni particolare, pianificando, anticipando, pregustando il sapore delizioso della morte. Lucy sentì i muscoli dell'Angelo irrigidirsi, tesi nella contraddizione tra realtà e fantasia. L'unica speranza che le restava, era che la realtà avesse il sopravvento. Ma non sapeva se c'era abbastanza tempo.

E poi altri suoni penetrarono attraverso il terrore che le cadeva intorno come una cascata. Provenivano dal piano di sopra ed erano quelli di una porta che sbatteva e di passi che scendevano di corsa la scala. *Apollo* aveva funzionato.

L'Angelo urlò frustrato e il grido echeggiò lungo il corridoio.

Poi abbassò di nuovo la testa. «Questa notte Lucy è fortunata. Molto fortunata. Non credo di potermi trattenere ancora. Ma ti verrò a cercare un'altra notte, quando meno te lo aspetti. Una notte in cui tutte le tue paure e le tue precauzioni non serviranno a niente. Io verrò. Puoi armarti, stare sempre in guardia, trasferirti su un'isola deserta o in una giungla dimenticata, ma prima o poi io verrò da te. E allora potremo finire il nostro lavoro.»

L'Angelo tacque un istante, poi sussurrò: «Non spegnere mai la luce, Lucy. Non restare mai da sola al buio. Perché gli anni per me non significano niente e un giorno tornerò da te».

Lucy inspirò bruscamente, quasi sopraffatta dalla profondità di quell'ossessione.

L'Angelo fece per staccarsi da lei, come un cavaliere che scende da cavallo, ma si fermò di colpo e aggiunse freddamente: «Quella notte ti ho lasciato qualcosa che ti facesse pensare a me ogni volta che ti guardavi allo specchio. Adesso ti ricorderai di me ogni volta che farai un passo».

Conficcò la lama del coltello nel ginocchio destro di Lucy e la ruotò selvaggiamente, una sola volta. Lucy gridò, mentre un dolore che andava oltre qualsiasi cosa avesse mai provato in vita sua le lacerava muscoli e tendini. Si sentì sommergere da un'ondata nera di buio e rotolò su se stessa, consapevole solo vagamente di essere sola, ferita, sanguinante, a malapena viva, forse azzoppata per sempre e con l'incubo di una promessa ancora peggiore.

La porta di metallo stridette un'ultima volta e tra lo stipite e il battente si aprì una fessura di penombra. Francis riuscì a intravedere il corridoio, spalancato come una bocca buia. Il ritardato si raddrizzò, gettò la sbarra sul pavimento, spostò Peter di lato e arretrò di qualche passo. Poi, come un toro infuriato dai gesti arroganti del torero, abbassò la testa e si lanciò in avanti, lasciando esplodere un immenso grido di guerra. Colpì con tutta la sua forza la porta, che rimbombando cedette un altro po'. Barcollando, scuotendo la testa, ansimando, con un rivolo di sangue scuro che dalla fronte gli colava sul naso, il ritardato si fece di nuovo indietro, si irrigidì, il viso come una maschera di ferro nella determinazione, e poi, per la secon-

da volta, lanciò un urlo furioso e si scagliò contro la porta. Che questa volta si spalancò, facendolo ruzzolare e cadere in scivolata nel corridoio.

Peter balzò in avanti, seguito da Francis e dagli altri matti, i quali erano spinti dall'energia del momento e, a mano a mano che vedevano con sempre maggiore chiarezza la necessità di proseguire, si lasciavano alle spalle gran parte delle rispettive follie. Alla loro testa c'era Napoleone, il quale agitava un braccio in aria come impugnando una spada e gridava: «Avanti! Alla carica!». E mentre tutti irrompevano disordinatamente nel corridoio - una falange di uomini determinati nell'impresa - Newsman borbottava qualcosa a proposito dei titoli dei giornali del giorno dopo e del fatto che loro stessi sarebbero stati parte della storia.

In quell'attimo di confusione Francis vide il ritardato rialzarsi, scrollarsi la polvere di dosso e rientrare deciso in dormitorio, il viso come illuminato di gloria. Poi l'uomo si lasciò cadere sul proprio letto, prese tra le braccia il suo bambolotto e, con un'espressione di totale soddisfazione, si voltò a guardare la porta che aveva distrutto.

Francis si girò e vide Peter correre verso la postazione delle infermiere alla massima velocità possibile. Poi, al debole bagliore della lampada da scrivania nella postazione, distinse una figura sul pavimento. Si lanciò a sua volta in quella direzione e sentì i propri passi battere sul pavimento al ritmo di un tamburo scandito dalla minaccia del pericolo. In quello stesso istante vide i fratelli Moses irrompere nel corridoio dalla porta del vano scale e sfrecciare davanti al dormitorio femminile, dal quale cominciavano ad alzarsi urla e grida, note acute che si fondevano in una sinfonia di confusione e panico il cui allegro era fatto di una paura sconosciuta.

Peter era già chino accanto a Lucy. Francis esitò per un istante, spaventato all'idea che fossero arrivati troppo tardi e che la donna fosse morta. Ma poi, tra tutti i rumori che d'improvviso riempivano l'intero corridoio, la sentì lamentarsi.

«Gesù!» esclamò il Pompiere. «È ferita.» Aveva preso una mano di Lucy tra le sue e la stava come cullando, mentre cercava di capire cosa dovesse fare. Alzò lo sguardo su Francis e poi sui fratelli Moses, arrivati senza fiato alla postazione. «Bisogna chiamare aiuto.»

Little Black annuì, si voltò verso il telefono e vide immediatamente i cavi tagliati. Esaminò l'intera postazione con un'unica, lunga occhiata e poi disse: «Corro di sopra per chiamare aiuto».

Big Black, il cui viso era una maschera di ansia e preoccupazione, si rivolse a Francis: «Lucy doveva gridare la parola all'interfono o al telefono...

Quando vi abbiamo sentiti, ci abbiamo messo un paio di secondi per reagire...». Adesso quel paio di secondi preziosi erano su un piatto della stessa bilancia su cui si trovava la vita di Lucy Jones.

Fiumi di dolore straripavano dentro di lei.

Era a malapena consapevole della presenza di Peter, dei fratelli Moses e di Francis. Le sembrava che fossero tutti su una spiaggia lontana, una spiaggia che lei stava tentando di raggiungere lottando disperatamente contro maree e correnti, così come lottava per non perdere conoscenza. Sapeva di dovere dire qualcosa di importante prima di poter cedere completamente al dolore, prima di lasciarsi sprofondare nell'abisso di buio che la stava chiamando a sé. Si morse con forza il labbro inferiore già sanguinante e riuscì a spremere poche parole attraverso la sofferenza e la disperazione di quella notte, pensando solo alla promessa che le era stata fatta solo pochi minuti prima. «Lui è qui» mormorò. «Trovatelo, per favore. Che finisca qui.»

Non sapeva se ciò che aveva detto avesse senso o se qualcuno fosse riuscito a sentirla. Non era neppure sicura che le parole che aveva formato nella mente ce l'avessero fatta ad arrivare alla lingua. Ma almeno ci aveva provato e, con un sospiro profondo, lasciò che la perdita di sensi avesse il sopravvento; non sapeva se sarebbe mai riemersa da quell'oblio seducente, ma si rendeva conto che, se non altro, ogni sofferenza sarebbe stata cancellata, anche se solo momentaneamente.

«Lucy, maledizione! Resta con noi» urlò Peter, ma senza risultato. Rialzò lo sguardo e disse: «È svenuta». Posò l'orecchio sul petto di Lucy. «È viva, ma...»

Big Black si chinò immediatamente accanto alla donna e fece pressione sulla ferita al ginocchio che pulsava sangue. «Qualcuno vada a prendere un lenzuolo!» gridò. Francis si voltò e vide Napoleone correre verso il dormitorio per eseguire l'ordine.

Little Black ricomparve in fondo al corridoio. «Stanno arrivando!» urlò. Francis notò che Peter, ancora chino accanto a Lucy, si ritraeva leggermente e passava lo sguardo sul pavimento. Tutti e due videro la pistola nello stesso istante. Con la sensazione che in quel momento tutto nell'Amherst Building stesse avvenendo al rallentatore, Francis d'improvviso capì ciò che Lucy aveva detto e quello che aveva chiesto.

«L'Angelo» disse sottovoce a Peter e ai fratelli Moses. «Dov'è?»

Fu quello il momento chiave. Esattamente quel momento, quando tutto

ciò che conoscevo come la mia follia e tutto ciò che un giorno avrebbe forse potuto rendermi sano si fuse in una grande, esplosiva connessione elettrica.

L'Angelo stava ululando, assordandomi con la sua rabbia. Mi ha afferrato il braccio per impedirmi di tenderlo verso la parete, mi ha graffiato, ha cercato di artigliare la matita che stringevo tra le dita perché non mettessi per iscritto nel mio corsivo tremulo quello che accadde subito dopo. Abbiamo lottato e combattuto su ogni parola. Sapevo che tutto il suo essere era concentrato su un unico scopo: vedermi crollare, morire, cedere, rinunciare a pochi metri dal traguardo.

Io ho reagito, ho lottato, continuando a trascinare la matita nello spazio sempre più ridotto della parete davanti a me. Urlavo, protestavo e gridavo, ormai sul punto di spezzarmi, come un vetro che sta per esplodere in frantumi.

Peter rialzò lo sguardo e chiese: «Ma dove...?».

Peter rialzò lo sguardo e chiese: «Ma dove...?». Anche Francis staccò gli occhi dal corpo immobile di Lucy per esaminare il corridoio. D'improvviso sentì il lamento lontano di un'ambulanza e, incoerentemente, si chiese se fosse la stessa che l'aveva portato al Western State.

Si guardò intorno, anche se il luogo che in realtà stava studiando era il proprio cuore. Lasciò scivolare lo sguardo lungo il corridoio e oltre il dormitorio femminile, fermandolo sulla porta del vano scale dove Cleo si era tolta la vita e l'Angelo, opportunista, le aveva mutilato la mano. Scosse la testa e si disse: *No. Non da quella parte: si sarebbe scontrato con i fratelli Moses.* Si voltò e studiò gli altri accessi. La porta principale. Il vano scale sul lato del dormitorio degli uomini. Chiuse gli occhi. *Non saresti venuto qui questa notte, se non avessi avuto la certezza di un'uscita di emergenza. Dovevi aver pensato alla possibilità che qualcosa andasse male, ma soprattutto sapevi di avere bisogno di sparire in modo tale da poter riassaporare gli ultimi momenti di vita di Lucy. Non eri certo disposto a condividerli con altri. Di conseguenza ti serviva un posto dove poter restare solo con il tuo buio. Io ti conosco, so di cosa hai bisogno, e adesso capirò dove sei andato.*

Si avvicinò lentamente alla porta d'ingresso: chiusa a doppia mandata. Scosse la testa. Troppo tempo, troppa incertezza. L'Angelo avrebbe dovuto usare due chiavi per aprire e, uscendo da lì, avrebbe corso il rischio di incontrare quelli della Sicurezza. Inoltre avrebbe dovuto richiudere la porta a

chiave per non richiamare l'attenzione sulla sua via di fuga. *Non da questa parte*, urlarono tutte le voci. *Tu sai. Tu puoi vedere.* Francis non capiva se erano frasi di incoraggiamento o di disperazione. Si voltò a guardare la porta abbattuta del dormitorio maschile. Scosse di nuovo il capo: l'Angelo sarebbe dovuto passare accanto a tutti loro e questo sarebbe stato impossibile, perfino per un uomo che andava orgoglioso dei suoi omicidi e della propria invisibilità.

Fu allora che vide.

«Cosa c'è, C-Bird?» gli chiese Peter.

«Io so» rispose il ragazzo. La sirena dell'ambulanza era sempre più vicina. Francis immaginò di sentire passi che risuonavano urgenti lungo il sentiero mentre correvano verso l'Amherst Building. Sapeva che era impossibile, ma gli sembrò comunque di sentire arrivare di corsa anche Gulp-a-pill, Mr Evil e tutti gli altri.

Attraversò il corridoio e tese la mano verso la porta del sotterraneo, dove si trovavano le condutture del riscaldamento.

«Qui» disse, cauto. E, come un mago un po' insicuro a una festa di bambini, spalancò una porta che avrebbe dovuto essere chiusa a chiave.

In cima alla scala esitò, incerto tra la paura e un indefinito, inespresso dovere. In tutta la sua vita non aveva mai riflettuto molto sul concetto di coraggio, concentrandosi invece sulla basilare difficoltà di passare da un giorno all'altro senza perdere la sua debole presa sulla vita. Ma in quell'istante si rese conto che fare un passo in direzione di quel sotterraneo avrebbe richiesto una forza che, prima di allora, non aveva mai domandato a se stesso. Sotto di lui, un'unica lampadina proiettava ombre negli angoli e illuminava a fatica gli scalini che scendevano nell'area magazzino del sotterraneo. Appena oltre quel debole arco di luce, c'era un'oscurità profonda e avvolgente. Francis inspirò una boccata di aria chiusa e calda. L'odore era quello di anni di muffa e di sporcizia, quasi che tutti i pensieri terribili e le speranze distrutte delle generazioni di pazienti che avevano vissuto la loro follia nel mondo sovrastante fossero filtrati fin nel sotterraneo, depositandosi con la polvere, le ragnatele e il sudiciume. Era un luogo che parlava di malattia e di morte e Francis capì che era quello in cui l'Angelo si sarebbe trovato a proprio agio.

«Laggiù» disse, ignorando le voci che gli urlavano: *Non scendere!* Peter gli fu improvvisamente a fianco, la pistola di Lucy stretta nella destra. Francis non aveva idea di chi avesse raccolto l'arma da terra per passarla all'amico, ma era contento che il Pompiere l'avesse. Peter era stato un sol-

dato e avrebbe saputo come servirsene. In quel luogo buio e nero che li stava chiamando a sé, avrebbero avuto bisogno di qualche vantaggio e il ragazzo pensò che la pistola che Peter teneva premuta contro il fianco potesse garantirlo.

Il Pompiere annuì, poi si voltò a guardare Big Black e il fratello, che stavano ancora prestando le prime cure a Lucy. Francis vide l'inserviente più grosso alzare la testa e fissare il Pompiere. «Mr Moses» gli disse Peter «se non siamo di ritorno tra qualche minuto...»

Big Black si limitò ad abbassare la testa in segno di accordo. Little Black confermò con un rapido gesto della mano.

«Andate. Non appena arriveranno i soccorsi, vi seguiremo.»

Francis non pensava che gli inservienti avessero notato la pistola di Peter. Tirò un respiro profondo, cercò di sgombrare cuore e mente da qualsiasi pensiero a parte l'idea di trovare l'Angelo, e con passo esitante cominciò a scendere la scala.

Gli sembrò che, a ogni gradino, tentacoli di calore e di buio cercassero di ghermirlo. Gli riusciva impossibile avanzare silenziosamente come avrebbe voluto; l'incertezza sembrava incoraggiare il rumore, tanto che ogni volta che abbassava il piede gli pareva di produrre un tonfo sordo, nonostante non fosse così. Alle sue spalle Peter lo spingeva leggermente, come se la rapidità fosse stata essenziale. Francis pensò che forse era proprio così. Forse dovevano arrivare all'Angelo prima che la notte lo inghiottisse, facendolo scomparire.

Il sotterraneo era cavernoso, ampio e illuminato da un'unica lampadina. Scatoloni e recipienti vuoti, che un tempo avevano contenuto qualcosa, ma che da anni giacevano dimenticati, creavano un percorso a ostacoli di rifiuti. Uno strato sottile di sporcizia sembrava ricoprire tutto. Peter e Francis avanzarono il più velocemente possibile tra vecchi letti di ferro e materassi ammuffiti e macchiati, lungo una pista in una fitta giungla di oggetti abbandonati. In un angolo troneggiava inutile una gigantesca caldaia nera. Un unico raggio di luce proiettava un po' di chiarore sull'enorme conduttura del riscaldamento che, penetrando in una parete, si trasformava rapidamente in un buco nero.

«Laggiù» indicò Francis. «È di là che è andato.»

Peter esitò. «Come faceva a vedere dove stava andando?» domandò. Indicò a sua volta il nero infinito nella bocca spalancata del tunnel. «E dove credi che ci porterà?»

Francis si disse che la risposta a quella domanda era molto più complica-

ta di quanto il Pompiere pensasse, ma rispose: «O in un'altra palazzina, come il Williams o l'Harvard, oppure alla centrale termica. E l'Angelo non ha bisogno di luce: deve solo andare avanti, perché sa dove sta andando».

Il Pompiere annuì. Gli erano venute in mente diverse cose. Prima di tutto non c'era modo di stabilire se l'Angelo sapeva di essere inseguito; questo poteva essere un vantaggio, ma poteva anche non esserlo. In secondo luogo, qualunque percorso l'Angelo avesse seguito in occasione delle sue precedenti incursioni all'Amherst, quella sera sarebbe stato diverso perché ora sapeva che non sarebbe più stato al sicuro al Western State Hospital. Perciò quella notte l'Angelo aveva intenzione di scomparire.

In che modo, però, Peter non lo sapeva.

Anche Francis aveva pensato le stesse cose. Ma aveva preso in considerazione un ulteriore elemento: non bisognava assolutamente sottovalutare la rabbia dell'Angelo.

I due amici entrarono nel buio.

Era difficile avanzare lungo la conduttura del riscaldamento. Il tunnel era stato progettato esclusivamente per la distribuzione del vapore, di certo non per essere utilizzato come collegamento sotterraneo tra i vari edifici. Francis aveva appena lo spazio sufficiente per procedere semichino, in un mondo più adatto ai topi e agli altri roditori, che lo consideravano un'ottima casa. Era uno spazio antico e abbandonato da anni, la cui utilità era discutibile per chiunque tranne per il killer che stavano inseguendo.

Francis e Peter procedevano solo grazie al tatto e all'istinto, fermandosi ogni pochi passi per ascoltare eventuali rumori, le mani tese in avanti come quelle di due ciechi. Nel caldo oppressivo le fronti si velarono presto di sudore, Dopo pochi minuti tutti e due si sentirono ricoperti di sporcizia, ma continuarono ad andare avanti, aprendosi faticosamente la strada tra gli ostacoli, mantenendosi sempre su un lato della conduttura, un tubo antico che sembrava disintegrarsi sotto il loro tocco.

Francis respirava in brevi ansiti tesi. La polvere e il tempo sembravano infiltrarsi in ogni boccata d'aria che i polmoni esigevano. Il ragazzo sentiva nella bocca il sapore di anni e anni di vuoto e si chiedeva se, a ogni suo passo lungo quel tunnel, si stesse smarrendo o non si stesse invece ritrovando.

Immediatamente alle spalle di Francis, Peter malediceva dentro di sé il buio che rallentava il loro inseguimento. Era dominato dalla sensazione che si stessero muovendo a metà della velocità necessaria e, sussurrando, continuava a sollecitare l'amico perché si muovesse più rapidamente.

Nell'oscurità del tunnel, era come se ogni collegamento con il mondo sovrastante fosse stato interrotto e loro due fossero soli nella caccia, la preda da qualche parte più avanti, nascosta, invisibile e molto pericolosa. Il Pompiere cercò di costringere la mente a essere logica e precisa, a valutare e considerare, ad anticipare e prevedere, ma gli risultò impossibile. Quelle erano tutte qualità e capacità che appartenevano alla luce e all'aria e Peter scoprì di non riuscire a servirsene. Sapeva che l'Angelo doveva avere un piano, uno schema, ma non era in grado di stabilire se si trattava di fuga, evasione o semplice simulazione. Tutto ciò che sapeva, era che doveva andare avanti e fare in modo che anche Francis continuasse ad andare avanti, perché aveva la sensazione terribile che nessuna giungla o nessun edificio in fiamme in cui fosse mai entrato erano stati pericolosi quanto il sentiero che stavano percorrendo in quel momento. Si accertò di avere tolto la sicura della pistola e strinse il calcio con maggior forza.

Inciampò e imprecò, poi imprecò di nuovo mentre riprendeva l'equilibrio.

Anche Francis inciampò su un ostacolo non bene identificato e, trattenendo il fiato, spalancò le braccia per non cadere. Pensò che stava camminando con il passo incerto e insicuro di un bimbo piccolo, ma quando rialzò lo sguardo, vide un'improvvisa luce gialla, debolissima e apparentemente lontana chilometri. Ma sapeva che il buio e la distanza sono ingannevoli e si affrettò in direzione della luce, ansioso di emergere dal buio del tunnel, qualunque cosa potesse esserci laggiù.

«Tu cosa pensi?» sentì sussurrare Peter.

«Centrale termica? Un'altra unità abitativa?»

Nessuno dei due aveva idea di dove stessero arrivando. Non sapevano neppure se dall'Amherst avevano proceduto in linea retta fino al luogo in cui stavano per arrivare. Erano disorientati, spaventati e contratti nella tensione incontrollabile del momento. Peter stringeva con forza la pistola, perché, almeno per lui, l'arma parlava di realtà ed era qualcosa di concreto in un mondo instabile. Francis non aveva niente di così solido su cui fare affidamento.

Avanzò deciso verso quella luce pallida che a ogni suo passo sembrava aumentare, non in potenza, ma in estensione, un po' come un'alba debole che si alza sopra colline lontane, combattendo contro la nebbia, le nubi e tutti i residui di un'immensa tempesta.

Si disse che stavano puntando verso la luce con la stessa determinazione di una falena attratta da una candela ammiccante. E non era affatto sicuro

che sarebbero stati più efficaci di una falena.

«Non fermarti» lo sollecitò Peter. Aveva parlato anche per sentire il suono della propria voce e per rassicurarsi che l'esperienza soffocante e claustrofobica del tunnel stava per concludersi. Da parte sua Francis fu contento di sentire la voce dell'amico, anche se le parole erano arrivate dal buio alle sue spalle, incorporee come se fossero state pronunciate da un fantasma.

Continuarono ad avanzare faticosamente, grati che quella debole luce gialla stesse finalmente rischiarando un po' il percorso. Francis si fermò un istante per portarsi la mano sporca davanti al viso, come se il fatto di essere di nuovo in grado di vedere gli risultasse curiosamente poco familiare. Inciampò di nuovo quando un qualche rottame gli si impigliò nella gamba. Poi si fermò, perché, appena oltre la sua capacità di ragionamento, incombeva qualcosa di terribilmente ovvio che voleva riuscire a mettere a fuoco. Peter, però, gli diede una piccola spinta e, mentre emergevano nella luce, il ragazzo capì cos'era che poco prima aveva cercato di comprendere.

Avevano percorso l'intera lunghezza della conduttura, ma non una sola volta aveva avvertito il tocco sgradevole e appiccicoso di una ragnatela. Tuttavia dovevano sicuramente esserci ragni nel tunnel.

Era la conferma che qualcuno era passato prima di loro, strappando le ragnatele.

Francis rialzò la testa e fece un passo avanti, guardandosi intorno. Si trovava all'ingresso di un altro magazzino cavernoso e pieno di ombre. Come all'Amherst, un'unica lampadina fissata in una nicchia accanto alla scala sul lato opposto forniva una patetica aureola di luce. Il ragazzo vide di nuovo mucchi di materiali scartati e attrezzature obsolete e per un istante si domandò se non avessero girato in tondo, perché il mondo in cui si trovavano era esattamente uguale a quello che avevano lasciato. Girò su se stesso, esaminò le ombre che lo circondavano ed ebbe la strana sensazione che oggetti e detriti fossero stati spostati in modo da creare una sorta di sentiero.

Peter emerse dal tunnel con la pistola in pugno, le gambe piegate in posizione da tiratore.

«Dove siamo?» gli domandò Francis.

Il Pompiere non ebbe il tempo di rispondere, perché di colpo tutto sprofondò nel buio più totale.

Peter inspirò bruscamente e fece un passo indietro, come colpito da uno schiaffo inatteso. Dentro di sé urlò di mantenere la calma, impresa difficile nell'improvvisa ondata di buio che li aveva travolti. Sentì Francis emettere un piccolo grido di paura e intuì che l'amico si stava rannicchiando a terra.

«Non muoverti, C-Bird!» gridò.

Per Francis era un ordine facile da eseguire, paralizzato com'era da un panico improvviso e assoluto. L'aver provato il momentaneo sollievo di un po' di luce dopo il buio del tunnel e poi ritrovarsi di colpo privato di quel minimo di chiarore, lo terrorizzava più di qualsiasi altra cosa avesse mai vissuto. Sentiva ogni battito del cuore rimbombargli nel petto, ma questo gli diceva soltanto che era ancora vivo, mentre tutte le sue voci gli urlavano che era vicinissimo alla morte.

«Non parlare» sussurrò Peter. Avanzò di qualche passo nel buio nero come pece. Tese la mano sinistra e toccò Francis sulla spalla per memorizzarne la posizione, mentre con la destra faceva scattare il cane della pistola. Preparandosi a far fuoco, l'arma produsse un clic spaventoso nell'oscurità. Poi anche il Pompiere si immobilizzò, cercando di non fare alcun rumore che potesse rivelare la sua posizione.

Francis sentiva le sue voci strillare: *Nasconditi! Nasconditi!*, ma sapeva benissimo che non c'erano nascondigli, non in quel momento. Si rannicchiò a terra, cercando di farsi più piccolo possibile, i piedi piantati sul pavimento in cemento, il respiro corto e ansioso. Era consapevole solo marginalmente della presenza di Peter, il quale fece un altro pericoloso passo avanti, in preda a un nervosismo che contrastava con tutto il suo addestramento. Il piede del Pompiere produsse un piccolo rumore secco sul pavimento. Francis intuì che l'amico stava ruotando lentamente su se stesso, prima verso destra e poi verso sinistra, per cercare di capire da quale direzione sarebbe arrivato il pericolo.

Il ragazzo rifletté sulla situazione. Aveva ben pochi dubbi su chi fosse stato a spegnere la luce e sul fatto che adesso l'Angelo stesse aspettando da qualche parte, in quel pozzo nero in cui tutti loro erano intrappolati. L'Angelo, però, si muoveva su un terreno a lui familiare, mentre Peter aveva avuto solo un paio di secondi per intravedere l'ambiente prima di ritrovarsi rinchiuso nel buio. Francis sentì le mani stringersi a pugno e poi, come in una specie di cascata interiore, ogni muscolo tendersi al limite e gridargli di muoversi. Cosa che non era in grado di fare: era completamente bloccato, come se avesse posato i piedi sul cemento ancora umido, lasciandolo

poi solidificare.

«Non parlare» sussurrò di nuovo Peter. Continuava a puntare la pistola in una direzione e poi nell'altra, l'arma tesa davanti a sé e pronta a fare fuoco.

A ogni secondo che passava, Francis sentiva ridursi la distanza che lo separava dalla morte. Il buio assoluto gli faceva pensare al coperchio di una bara abbassato di colpo su di lui, e l'unico suono che sentiva era quello delle palate di terra che si rovesciavano sopra la cassa. Una parte di lui avrebbe voluto piangere, lamentarsi e raggomitolarsi come un bimbo piccolo. Le voci che gli urlavano nella testa lo desideravano disperatamente. Gli chiedevano di correre via. Di scappare. Di trovare un angolo dove rannicchiarsi e nascondersi. Ma Francis sapeva che non esisteva nessun posto sicuro. Trattenne il fiato e si mise in ascolto.

Sentì un suono graffiante alla sua destra e si voltò da quella parte. Poteva essere un topo. Poteva essere l'Angelo. L'incertezza era ovunque.

L'oscurità rendeva tutto uguale. Mani nude, un coltello, una pistola. Se poco prima la bilancia era sembrata pendere dalla parte di Peter grazie alla pistola di Lucy, adesso si era spostata per molti aspetti a favore dell'uomo in agguato nel sotterraneo. Francis rifletteva, sforzandosi di superare con la ragione gli ostacoli del panico. Si disse: *Tanta parte della mia vita è trascorsa nel buio che qui dovrei essere al sicuro.*

Ma questo poteva valere anche per l'Angelo.

E poi si domandò: *Cos'hai visto, prima che arrivasse il buio?*

Ricostruì mentalmente quei pochi secondi di visione e arrivò a questa conclusione: l'Angelo aveva intuito l'inseguimento, oppure aveva semplicemente sentito il rumore prodotto dagli uomini alle sue spalle. A quel punto aveva deciso di non continuare la fuga, ma di nascondersi e aspettare. Aveva lasciato la luce accesa quel tanto che gli era bastato per vedere chi lo stava inseguendo e poi aveva fatto buio. Francis si sforzò di visualizzare il locale. L'Angelo sarebbe piombato su di loro avanzando lungo il sentiero che si era sgombrato in precedenza e che aveva percorso in più di un'occasione. Non avrebbe avuto bisogno di luce: gli bastava avanzare a tentoni e avvicinarsi abbastanza da dare la morte. Francis tentò di rammentare il punto esatto in cui si trovava. Allungò il collo, in ascolto, e i suoi stessi respiri gli sembrarono colpi di tamburo, così forti da sovrastare qualsiasi altro suono.

Anche Peter sapeva di essere sotto attacco. Ogni sua fibra gli gridava di assumere il controllo, di fare qualcosa, di manovrare, preparare, prendere

l'iniziativa. Ma non ne era capace. Per un secondo pensò che l'oscurità rappresentava uno svantaggio per tutti, ma si rese immediatamente conto che non era così. Il buio non faceva che sottolineare la sua vulnerabilità.

Anche lui sapeva che l'Angelo aveva un coltello. Per il suo nemico, quindi, si trattava soltanto di coprire lo spazio che li separava. Nel mondo in cui era intrappolato, la pistola che impugnava sembrava essere un vantaggio minore di quanto avesse inizialmente pensato.

Voltò la testa prima a destra e poi a sinistra. La tensione e il panico lo accecavano quanto il buio. Poste davanti a problemi ragionevoli, le persone ragionevoli riescono a trovare soluzioni ragionevoli, questo Peter lo sapeva, ma non c'era niente di ragionevole in quella situazione. Sia lui che C-Bird non potevano né tornare indietro, né andare avanti. Non potevano muoversi, ma non potevano neppure restare fermi. Erano chiusi nel buio come in una scatola.

Francis stava pensando che l'oscurità amplificava i suoni, ma poi, dopo un secondo, si rese conto che in realtà li camuffava e li distorceva. Si disse: *L'unico modo per vedere, è ascoltare.* Chiuse gli occhi, sollevò la testa e cominciò a ruotarla lentamente. Si concentrò al massimo, cercando di arrivare oltre la sagoma del Pompiere e di percepire la posizione dell'Angelo.

Sulla destra, a un paio di metri di distanza, ci fu un tonfo.

Sia Francis che Peter lo sentirono e tutti e due si voltarono da quella parte. Il Pompiere sollevò l'arma, sentì tutta la tensione del corpo confluire ruggendo nel dito sul grilletto ed esplose un colpo in quella direzione.

Lo sparo li assordò entrambi. Il lampo fu come uno shock elettrico. La pallottola perforò il buio urlando e rimbalzò nello spazio cavernoso con intenti mortali ma nessun effetto.

Francis avvertì l'odore della polvere da sparo, quasi fosse stato trasportato dall'eco della detonazione. E mentre ascoltava il respiro affannato ed eccitato di Peter, che sentì anche imprecare sottovoce, fu colpito da un pensiero terribile: il Pompiere aveva appena rivelato la loro posizione.

Ma prima che potesse dire qualcosa, o scrutare nel buio nella direzione opposta, udì un piccolo rumore estraneo accanto a sé, quasi ai suoi piedi, e subito dopo si rese conto che una forma indistinta gli era sfrecciata accanto, come volando, quasi scollegata da terra e sospesa nell'aria, ed era andata a cozzare contro Peter. Scaraventato di lato, Francis barcollò all'indietro, andò a sbattere contro qualcosa, perse l'equilibrio, cadde a terra e batté la testa, tutto in un unico secondo di confusione che annullò qualsiasi collegamento con il luogo in cui si trovava e con ciò che stava succedendo.

Riemerse con uno sforzo dall'ondata di dolore vertiginoso che minacciava di fargli perdere i sensi e si accorse che a poca distanza da lui, e tuttavia invisibili, Peter e l'Angelo erano avvinghiati in una morsa, i corpi che rotolavano nella polvere e nella sporcizia di decenni tra i rifiuti e la spazzatura del sotterraneo. Francis tese un braccio, ma i due lottando si erano spostati e per un unico, orribile istante il ragazzo fu completamente solo. Solo con i suoni animaleschi della lotta disperata che si stava svolgendo vicino a lui, o forse a chilometri di distanza.

Furibondo, Mr Evans cercava di organizzare i pazienti dell'Amherst Building e di farli rientrare in dormitorio, ma Napoleone, eccitato da quanto era successo, creava difficoltà e continuava a ripetere con ostinazione che dovevano seguire gli ordini di C-Bird e del Pompiere e che finché l'ambulanza non avesse portato Miss Jones al sicuro e Francis e Peter non fossero tornati da dove erano spariti, nessuno si sarebbe mosso. Quella dichiarazione spavalda non era del tutto vera perché, mentre Napoleone, affiancato da Newsman, fronteggiava Mr Evil al centro del corridoio, molti degli altri pazienti avevano cominciato ad andarsene in giro. Intanto le donne, ancora rinchiuse nel dormitorio in fondo al corridoio, gridavano all'unisono le loro paure - «Omicidio! Al fuoco! Stupro! Aiuto!» - più o meno qualunque cosa passasse loro per la mente in assenza di spiegazioni su ciò che stava succedendo. Quelle urla confuse rendevano difficile la concentrazione.

Il dottor Gulptilil era chino sul corpo sanguinante di Lucy, sul quale lavoravano febbrilmente due paramedici. Uno dei due riuscì finalmente a fermare l'emorragia nella gamba; l'altro le conficcò l'ago di una flebo nel braccio. Pallidissima e sull'orlo dell'incoscienza, Lucy cercava di parlare, ma non riusciva a trovare parole capaci di superare il dolore e le labbra screpolate. Alla fine ci rinunciò e si concesse di entrare e uscire dalla realtà, consapevole solo in parte della presenza di persone che cercavano di aiutarla. Con l'aiuto di Big Black, i due paramedici la misero su una barella e la sollevarono. Due guardie della Sicurezza in uniforme grigia se ne stavano immobili da una parte, incerti su cosa fare e in attesa di istruzioni.

Mentre Lucy veniva trasportata fuori sulla lettiga, Gulp-a-pill si voltò verso i fratelli Moses. Il suo primo istinto fu quello di insistere per una spiegazione immediata ma, dopo un attimo di riflessione, si limitò a chiedere: «Dove?».

Big Black si fece avanti. La sua giacca bianca era sporca del sangue di

Lucy, così come quella del fratello.

«Giù nel sotterraneo» rispose il grosso inserviente. «C-Bird e il Pompiere gli sono corsi dietro.»

Gulptilil scosse la testa. «Santo cielo» disse sottovoce, pensando che la situazione avrebbe richiesto imprecazioni ben più forti. «Fatemi vedere» ordinò.

I Moses lo guidarono fino alla porta del sotterraneo. «Sono entrati nel tunnel?» chiese il direttore sanitario, pur sapendo già la risposta. Big Black annuì. «Sappiamo dove sbuca la conduttura?» domandò il medico.

Little Black scosse la testa.

Il dottor Gulptilil non aveva alcuna intenzione di seguire chicchessia nel pozzo nero del tunnel del riscaldamento. Sospirò. Era ragionevolmente sicuro che Lucy Jones sarebbe sopravvissuta alle ferite, nonostante la furia selvaggia con cui erano state inflitte. Sempre che la perdita di sangue e lo shock non cospirassero per rubarle la vita. E questo era possibile, pensò con distacco professionale. Al momento, comunque, non gli importava molto di ciò che poteva capitare alla Jones. Sapeva però che qualcun altro probabilmente sarebbe morto quella notte e stava già cercando di prevedere quali problemi sarebbero sorti per lui. «Be', possiamo supporre che la conduttura emerga al Williams, che è l'edificio più vicino, oppure che arrivi fino alla centrale termica. Quindi sono questi i posti dove dobbiamo andare a vedere.» Ciò che non disse a voce alta, era che quelle due destinazioni presupponevano che Francis e Peter emergessero sani e salvi dal tunnel, un'ipotesi su cui il dottor Gulptilil non era del tutto disposto a scommettere.

Peter lottava nel buio.

Sapeva di essere ferito in modo grave, ma quanto grave esattamente non era in grado di dirlo. Aveva la sensazione che ogni istante della lotta che stava combattendo fosse separato e distinto dagli altri e cercava di concentrarsi su ogni attimo, singolarmente, nel tentativo di organizzare una difesa efficace. Sentiva il sangue uscirgli pulsante da una ferita al braccio ed era consapevole che l'Angelo stava avendo la meglio su di lui. La pistola che aveva impugnato con tanta forza era scomparsa, scagliata in qualche angolo buio dalla violenza dell'assalto e ormai irraggiungibile. Tutto ciò che gli restava per continuare a combattere era unicamente il desiderio di vivere.

Sferrò un pugno violento, che trovò l'avversario. Udì l'Angelo emettere un grugnito e tentò un altro colpo, ma solo per sentire la lama penetrargli

in profondità nel braccio e scavare un solco nella carne. Peter urlò, un suono che non apparteneva ad alcun linguaggio se non a quello della sopravvivenza. Scalciò con tutta la sua forza. Stava lottando contro un'ombra, contro l'idea stessa della morte, tanto quanto lottava contro il killer.

Avvinghiati e ciechi, ognuno dei due cercava un modo per uccidere l'altro. Non era un combattimento alla pari, perché più e più volte l'Angelo riuscì ad affondare il coltello nel corpo del suo avversario, tanto che il Pompiere si disse che quei colpi ripetuti lo stavano lentamente facendo a pezzi. Mentre cercava di evitare le coltellate riparandosi con le braccia, sferrava calci violenti nel buio totale, con la speranza di colpire un punto vulnerabile.

Avvertiva tutta la forza dell'Angelo e pensò che non era possibile competere contro la combinazione letale del coltello e dell'ossessione. E tuttavia lottò con tutte le sue forze, graffiando, artigliando, cercando gli occhi dell'Angelo, magari l'inguine, qualunque cosa potesse dargli un attimo di tregua da quella lama che continuava a tagliarlo. Alzò la mano destra, la sentì sfiorare il mento dell'avversario e cercò immediatamente la gola. D'improvviso sentì la carne sotto le dita e strinse, tentando di strangolare l'uomo che voleva ucciderlo. Ma in quello stesso istante il coltello gli penetrò nel fianco e affondò nella carne e nei muscoli, in cerca dello stomaco e nella speranza di risalire poi fino a distruggergli il cuore. Una cortina di dolore gli calò sugli occhi e Peter emise un suono a metà tra il gemito e il singhiozzo, certo che stava per morire, esattamente in quel momento e in quel buio assoluto. Mentre la lama insisteva a cercare la sua morte, riuscì ad afferrare la mano dell'Angelo e tentò di rallentarne la marcia apparentemente inarrestabile.

E poi, improvvisa come un'esplosione, una forza immensa si abbatté sui due uomini.

L'Angelo grugnì e la sua presa sul Pompiere si dimezzò di colpo.

Peter non sapeva come Francis fosse riuscito ad assalire l'Angelo alle spalle, ma C-Bird l'aveva fatto e adesso se ne stava aggrappato alla schiena del killer e cercava furiosamente di stringergli le mani intorno alla gola.

Francis stava urlando, uno stridulo, terrificante grido di guerra, un urlo che fondeva in un unico, immenso canto tutti i dubbi e le paure. In tutta la sua vita non aveva mai reagito, non aveva mai corso un vero rischio. Ma neppure aveva mai dovuto lottare per qualcosa di importante. E, fino a quel preciso istante, non si era reso conto che quel momento sarebbe stato il migliore o l'ultimo della sua vita. Gettando nella lotta ogni briciolo di

forza e di speranza, tempestò di pugni la schiena e la testa dell'Angelo, al quale poi si aggrappò disperatamente, cercando di staccarlo da Peter. Utilizzò ogni minuscola scheggia della sua pazzia per dare forza ai muscoli e lasciò che tutte le paure e i rifiuti di cui era stato vittima alimentassero la sua furia. Restò avvinghiato all'Angelo con una tenacia che nasceva dalla disperazione, deciso a non permettere che un incubo o un assassino gli rubassero l'unico amico che sapeva avrebbe mai avuto.

L'Angelo si contorceva, opponendosi con tutte le sue forze. Era intrappolato tra i suoi due avversari, uno ferito, l'altro certamente folle di terrore, ma motivato da qualcosa di più grande della pazzia. Il killer esitava, chiedendosi su quale dei due concentrarsi, incerto se finire il primo per poi dedicarsi al secondo, cosa che comunque sembrava sempre più impossibile sotto la pioggia di colpi sferrati da Francis. E poi, di colpo, si ritrovò semi immobilizzato: il ragazzo era riuscito ad afferrargli un braccio e a torcerglielo dietro la schiena. Il brusco cambiamento diminuì istantaneamente la pressione che l'Angelo esercitava sul coltello conficcato nel fianco di Peter. Con un'ultima riserva di forza che sembrava sgorgare da una profondità ignota dentro di sé, il Pompiere afferrò con entrambe le mani quella dell'Angelo, neutralizzandone la pressione sul coltello e arrestando la corsa della lama verso la morte.

Francis non aveva idea di quanto tempo ancora lo avrebbero sostenuto le forze. Sapeva che l'Angelo era molto più forte di lui e che, se mai esisteva una possibilità di successo, era esattamente in quel momento, ancora all'inizio dello scontro, prima che il killer concentrasse tutta l'attenzione su di lui. Tirò verso di sé l'Angelo, investendo tutta l'energia che riuscì a raccogliere nel desiderio di liberare Peter dal peso dell'assassino. E, con sua enorme sorpresa, ci riuscì, almeno in parte. L'Angelo cedette, sbilanciato, e crollò all'indietro, imprigionando Francis sotto la schiena. Il ragazzo gli passò le gambe intorno alla vita, strinse e, nonostante il killer si divincolasse, rimase avvinghiato con determinazione mortale, come una mangusta quando attacca un cobra.

E in quel secondo di confusione Peter si rese conto che nessuno impugnava più il coltello conficcato nel fianco. Strinse le dita intorno all'impugnatura e, gridando di dolore, se lo estrasse, con la sensazione che la sua stessa vita seguisse la lama fuori dal corpo a ogni pulsazione del cuore. Chiamando a raccolta ogni briciola di energia, il Pompiere sferrò una coltellata, sperando di non colpire Francis, cercando l'uomo che pensava lo avesse praticamente ucciso. E quando sentì la punta della lama penetrare

nella carne, premette con tutto il proprio peso, perché sapeva che quella era la sua unica possibilità e che tutto ciò in cui poteva sperare era un po' di fortuna.

Stretto nella morsa delle ultime forze di Francis, l'Angelo improvvisamente urlò. Fu un suono acuto, quasi ultraterreno, che sembrò esprimere tutto il male che quell'uomo aveva fatto a tante persone, un suono che esplose e rimbalzò sulle pareti, illuminando il buio di morte, agonia e disperazione. Era stata la sua stessa arma a tradirlo. Inesorabile, Peter spinse la lama nel petto dell'Angelo, trovando finalmente quel cuore che il killer non aveva mai pensato potesse servirgli.

Il Pompiere continuò a premere sul coltello con tutto il proprio peso finché non sentì il respiro dell'Angelo trasformarsi in un rantolo di morte.

Poi cadde all'indietro, pensò alle decine, forse alle centinaia di domande che avrebbe voluto fare al killer e chiuse gli occhi per aspettare la propria fine.

Francis sentì l'Angelo irrigidirsi e morire, stretto nella sua presa. Non si mosse e rimase avvinto all'assassino ormai morto per quello che gli sembrò un tempo lunghissimo, anche se probabilmente non si trattò che di qualche secondo. Le voci che aveva sentito così a lungo, in quel momento sembravano essere fuggite da lui, portandosi via le loro paure, i consigli, i desideri e le richieste. Francis era consapevole solo del fatto che tutto era ancora immerso nell'oscurità e che il suo unico amico al mondo stava sì respirando, ma in modo affannoso, come avvicinandosi a una fine cui non voleva neppure pensare.

Si sciolse dall'abbraccio dell'Angelo e sussurrò: «Tieni duro» all'orecchio di Peter, che probabilmente non lo sentì. Afferrò l'amico per le spalle e lentamente, in modo incerto, un po' come un bimbo piccolo che si è liberato dalla mano della madre, cominciò a trascinarlo nel buio del sotterraneo, cercando la luce, cercando l'uscita e sperando di trovare aiuto.

35

Il frastuono nel mio appartamento era arrivato a un crescendo di ricordi e di rabbia. Sentivo l'Angelo che mi soffocava, le mani come artigli, mentre la pressione di anni di silenzio avvelenato esplodeva nella sua furia illimitata e infinita. Ho cercato di farmi piccolo sotto i colpi che mi tempestavano la testa e le spalle e, dentro, mi laceravano cuore e pensieri. Urlavo e piangevo, ma niente di quello che dicevo produceva alcun effetto

o pareva avere senso. L'Angelo era inesorabile, inarrestabile. Tanti anni prima avevo contribuito alla sua morte e lui ora era venuto a esigere vendetta. Niente avrebbe potuto dissuaderlo. Ho pensato che forse, in un modo perverso, poteva anche essere giusto. Io non avevo avuto alcun diritto di sopravvivere a quella notte nei tunnel dell'ospedale e l'Angelo adesso era venuto a reclamare una vittoria che in realtà era sua. Dovevo ammettere che, in un certo senso, era sempre stato con me e, per quanto avessi lottato con tutto me stesso quella notte e per quanto potessi lottare ora, non avevo mai avuto una vera possibilità contro il buio di cui lui era signore.

Ho scagliato una sedia attraverso la stanza in direzione della sua sagoma spettrale e ho sentito il legno scheggiarsi e spezzarsi quasi con uno scoppio. Gridando parole di sfida, ho cercato di valutare le mie poche risorse residue, sperando, nei minuti che ancora mi restavano, di poter finire la mia storia nel piccolo spazio in fondo alla parete che aspettava le mie ultime parole.

Come avevo fatto in quella notte lontana, ho strisciato sul pavimento freddo.

Alle mie spalle, sentivo dei colpi alla porta dell'appartamento, insistenti come la ripetizione di una richiesta decisa. C'erano voci che mi chiamavano e che mi sembravano familiari, ma erano lontane, come provenienti da una grande distanza, al di là di un golfo che non potevo sperare di attraversare. Non pensavo che esistessero davvero. Ho urlato: «Andate via! Lasciatemi in pace!», senza sapere se quei suoni erano reali o immaginari. Nella mia mente era tutto confuso e le urla e le imprecazioni dell'Angelo mi riempivano la testa, bloccando qualsiasi voce fosse appena oltre i pochi metri quadrati del mio mondo.

Quella notte trascinai Peter sul pavimento del sotterraneo, cercando di allontanarmi dal cadavere del killer, immobile da qualche parte nel vuoto alle nostre spalle. Procedevo a tentoni, spingendo di lato gli ostacoli che ci intralciavano la marcia, continuando ad andare avanti, senza sapere se stessi puntando nella direzione giusta. Sentivo che ogni passo portava Peter sempre più vicino alla salvezza, ma anche alla morte. Vita e morte erano come due linee convergenti su un grande grafico e sapevo che, quando si fossero incontrate, io avrei perso la mia battaglia e Peter sarebbe morto. Fin dall'inizio non avevo sperato molto nella nostra sopravvivenza e così, quando vidi davanti a me una porta socchiusa e una sottile lama di luce penetrare inattesa nel buio, cominciai a nuotare disperatamente

nell'oscurità verso quel chiarore.

Dietro di me, l'Angelo ha ululato, ma questo stava accadendo adesso, perché quella notte lui era morto. Ho teso la mano verso il muro e ho pensato che, anche se ero destinato a morire entro pochi minuti, dovevo almeno raccontare di quando avevo rialzato lo sguardo, avevo visto l'enorme, inconfondibile sagoma di Big Black stagliarsi in quella lama di luce e avevo sentito una voce chiedere: «Francis? C-Bird? Sei laggiù?».

«Francis?» urlò Big Black dal vano della porta da cui si scendeva al magazzino sotterraneo della centrale termica e ai tunnel del riscaldamento che zigzagavano sotto il complesso ospedaliero. Accanto a lui c'era suo fratello. Il dottor Gulptilil era mezzo metro più indietro. «C-Bird, sei laggiù?»

Prima ancora di riuscire a trovare l'interruttore dell'unica lampadina della scala, l'inserviente sentì una voce debole, ma familiare, perforare il buio: «Mr Moses, ci aiuti!».

Nessuno dei due fratelli esitò. Quella voce sottile e implorante che era sembrata risalire da un pozzo aveva detto ai due inservienti tutto ciò che avevano bisogno di sapere. I Moses si lanciarono avanti, mentre il dottor Gulptilil, ancora immobile e come riluttante alle loro spalle, finalmente trovò e azionò l'interruttore.

Quello che vide alla luce flebile di una lampadina ingiallita lo spinse ad agire. Tra i rifiuti e le attrezzature abbandonate, sporco di sangue e sudiciume, c'era un Francis in lacrime che si trascinava dietro faticosamente Peter. Il Pompiere, quasi privo di sensi, premeva la mano su una larga ferita al fianco che aveva lasciato una scioccante scia rossa sul pavimento di cemento. Il dottor Gulptilil spostò lo sguardo e sussultò alla vista di un terzo paziente nel sotterraneo. L'uomo aveva gli occhi spalancati nella sorpresa della morte e un grosso coltello da caccia conficcato nel petto. «Oh, mio Dio» gemette il medico, affrettandosi a raggiungere Big Black e Little Black, già accanto a Peter e a Francis.

Il ragazzo non faceva che ripetere: «Io sto bene, sto bene: aiutate lui». Non era affatto sicuro di stare bene, ma il pensiero del Pompiere era l'unico che riuscisse a fare breccia nello sfinimento e nel sollievo. Big Black, che aveva assorbito l'intera scena con un'unica, lunga occhiata e aveva capito immediatamente cos'era avvenuto, si chinò su Peter e gli strappò la camicia già a brandelli, scoprendo la ferita. Con gesti rapidi ed esperti, Little Black fece più o meno lo stesso con Francis, che esaminò in cerca di eventuali ferite, ignorandone le proteste.

«Sta' fermo, C-Bird» gli disse Little Black. «Devo assicurarmi che tu stia bene.» Dopo un istante indicò con un cenno del capo il corpo dell'Angelo e sussurrò: «Credo che tu abbia fatto un buon lavoro stanotte. Qualunque cosa possano dire gli altri».

Poi, tranquillizzato sulle condizioni di Francis, andò ad aiutare il fratello.

«Com'è la ferita?» domandò Gulptilil ai due inservienti, lo sguardo fisso su Peter.

«Brutta» rispose Big Black. «Deve andare immediatamente in ospedale.»

«Possiamo portarlo di sopra?» domandò il medico.

Senza rispondere, Big Black si chinò, passò le braccia massicce sotto il corpo inerte di Peter, lo sollevò dal pavimento e lo trasportò su per la scala fino all'atrio della centrale termica, come un neosposo che varca la porta della nuova casa con la moglie in braccio. Camminando lentamente, raggiunse la porta d'ingresso, si piegò e posò delicatamente il Pompiere sul pavimento. «Ha bisogno di cure immediate» ribadì, rivolgendosi al dottor Gulptilil.

«Me ne rendo conto» disse il direttore sanitario. Aveva già afferrato il ricevitore di un vecchio telefono nero a disco e stava formando un numero. «Sicurezza?» disse seccamente, non appena ebbe risposta. «Sono il dottor Gulptilil. Mi serve un'altra ambulanza. Sì, esatto: un'altra ambulanza alla centrale termica. Sì, è questione di vita o di morte. Telefonate immediatamente, subito.»

Riattaccò.

Francis si era avvicinato ai due Moses. Little Black continuava a parlare al Pompiere: gli diceva che doveva tenere duro, che i soccorsi stavano per arrivare, che quella non era la notte giusta per morire, non dopotutto ciò che era successo e quello che era stato realizzato. Il tono calmo e rassicurante dell'inserviente portò un sorriso sul viso di Peter, un sorriso che era riuscito ad aprirsi la strada superando il dolore, lo shock e la sensazione che la vita stesse sgocciolando via dallo squarcio nel fianco. Il Pompiere comunque non disse una parola. Big Black gli sollevò la testa, si tolse la giacca bianca, la ripiegò e la premette sulla ferita. «L'ambulanza sta arrivando, Peter» disse il dottor Gulptilil. Ma né lui, né nessuno degli altri era in grado di dire se il ferito avesse capito.

Il direttore sanitario sospirò, passò lo sguardo sulla desolazione che li circondava e poi ricominciò i suoi calcoli mentali, cercando di valutare i

danni di quella notte. Si rendeva conto che "disastro" era un termine minimalista per definire l'accaduto. Era fin troppo facile prevedere una serie vertiginosa di rapporti, inchieste e domande difficili che comportavano risposte altrettanto difficili. Si ritrovava tra le mani una rappresentante dell'ufficio del procuratore distrettuale in viaggio verso l'ospedale, con ferite così gravi che nessun medico del pronto soccorso avrebbe mai potuto fare a meno di denunciare. Il che significava poliziotti alla porta di casa nel giro di poche ore. Se abbassava lo sguardo, vedeva un paziente di una certa notorietà e di notevole interesse per molte persone che si stava dissanguando sul pavimento, solo poche ore prima del momento in cui avrebbe dovuto partire in segreto per un altro Stato. E infine aveva un terzo soggetto, decisamente morto e chiaramente ucciso dal paziente famoso e dal suo amico schizofrenico.

Il dottor Gulptilil aveva riconosciuto il cadavere e sapeva dell'esistenza di una cartella clinica sulla cui copertina la sua stessa grafia dichiarava inequivocabilmente:

> Grave ritardo mentale. Catatonico. Prognosi riservata. Necessarie cure e assistenza a lungo termine.

Era anche a conoscenza dell'annotazione in cui si segnalava che il paziente aveva goduto di numerosi permessi di uscita nei weekend sotto la responsabilità della vecchia madre e di una zia.

Più Gulptilil ci pensava, più si rendeva conto che la sua carriera dipendeva in gran parte da ciò che avrebbe deciso di fare nei minuti seguenti. Per la seconda volta quella notte, sentì un suono lontano di sirene che diede ulteriore urgenza alla sua riflessione.

Abbassò lo sguardo su Peter e dichiarò: «Tu vivrai, signor Pompiere». Non sapeva se sarebbe stato così, ma sapeva quanto fosse importante che il paziente non morisse. Poi si rivolse ai fratelli Moses: «Abbiamo bisogno che questa notte non sia mai accaduta».

I due inservienti si scambiarono una rapida occhiata e poi annuirono.

«Però sarà difficile che qualcuno non noti qualcosa» osservò Little Black.

«Allora dobbiamo fare in modo che notino il meno possibile.» Little Black indicò il sotterraneo con un cenno del capo. «Quel cadavere renderà le cose un po' difficili.» Parlava con calma, quasi soppesando le parole, consapevole dell'importanza del momento. «Era un assassino.»

Il dottor Gulptilil scosse la testa. «Non ci sono prove certe che lo confermino» obiettò, parlando come avrebbe potuto fare con uno scolaretto delle elementari. «Tutto quello che sappiamo con sicurezza, è che questa notte ha cercato di aggredire Miss Jones. Per quale ragione, non possiamo saperlo. E, aspetto ancor più importante e cruciale, quello che può aver fatto in altre occasioni e in altri luoghi... be', resta un mistero e non ha alcuna relazione con noi. Sfortunatamente non è invece un mistero il fatto che il paziente in questione sia stato inseguito e poi ucciso da questi suoi due compagni. Ora, ci possono anche essere delle giustificazioni per quello che hanno fatto...»

Il direttore sanitario esitò, come aspettando che Little Black completasse la frase. L'inserviente però non parlò e così fu costretto a proseguire.

«... ma forse no. In ogni caso ci saranno degli arresti. Titoli sui giornali. Magari un'inchiesta ufficiale. Di certo è molto probabile un'inchiesta dello Stato, con la possibilità di accuse penali. È probabile che per un po' di tempo niente sarà come prima...»

Gulptilil fece una pausa, studiando l'espressione dei due fratelli. «E forse» aggiunse sottovoce «non saranno soltanto Mr Petrel e il Pompiere a dover affrontare delle accuse. E chi ha collaborato a questa notte disastrosa potrebbe ritrovarsi con il posto di lavoro a rischio...»

Aspettò di nuovo, valutando attentamente l'impatto di ciò che aveva appena detto sui due inservienti.

«Noi non abbiamo fatto niente di male» protestò Big Black. «E nemmeno Francis e Peter...»

«È evidente» lo interruppe il dottor Gulptilil, scuotendo la testa. «Da un punto di vista morale, certamente. Da un punto di vista etico, naturalmente. Ma dal punto di vista legale? Ognuno di voi ha fatto la cosa giusta, ne sono sicuro. Io lo capisco. Ma gli altri... vale a dire gli investigatori di enti esterni... non so quale potrà essere la loro percezione di questi fatti terribili.»

I due fratelli rimasero in silenzio e il dottor Gulptilil aggiunse: «Io credo che dobbiamo pensare in modo creativo. E in fretta. Abbiamo bisogno che questa notte sia successo il minimo possibile». E indicò il sotterraneo.

Little Black se ne rendeva conto, così come suo fratello. I due inservienti avevano capito cosa veniva chiesto loro. Annuirono entrambi.

«Se quell'uomo non è morto» disse Little Black «nessuno farà domande a C-Bird o al Pompiere. E neppure a noi, se è per questo.»

«Esatto» confermò il direttore sanitario. «Credo che ci siamo capiti per-

fettamente.»

Little Black sembrò riflettere per un momento. Poi si voltò verso il fratello e Francis e disse: «Venite con me. Abbiamo ancora un po' di lavoro da sbrigare».

Li guidò di nuovo in direzione del sotterraneo, voltandosi una sola volta verso Gulptilil, il quale si era chinato su Peter e premeva la giacca di Big Black sulla ferita, cercando di bloccare il sangue. «Lei adesso dovrebbe fare quella telefonata.»

Il direttore sanitario annuì. «Sbrigatevi» si raccomandò. E poi, mentre Francis lo osservava, si staccò da Peter, andò di nuovo alla scrivania, sollevò il ricevitore e formò un numero. Dopo un paio di secondi, prese un respiro profondo e disse: «Sì. Polizia di Stato? Parla il dottor Gulptilil del Western State Hospital. Devo informarvi che questa notte è fuggito dall'ospedale uno dei nostri pazienti più pericolosi. Sì, pare che sia armato. Sì, posso darvi nome e descrizione...». Lanciò un'occhiata a Francis e gesticolò con il braccio come per sollecitarlo a sbrigarsi.

La sirena dell'ambulanza era sempre più vicina.

La pioggia gli sputacchiava in viso, quasi in segno di spregio per tutto quello che era successo. O forse, pensò Francis, come se fosse stata decisa a lavare via le ultime ore. Sotto un vento selvaggio, un albero si piegava avanti e indietro, scioccato dalla processione che gli stava sfilando davanti nel cuore della notte.

Big Black apriva la strada con il corpo dell'Angelo gettato sulla spalla come un informe sacco nero. Lo seguiva suo fratello, con due vanghe e un piccone tra le braccia. Francis, che chiudeva la fila e accelerava il passo ogni volta che Little Black lo sollecitava, sentì alle loro spalle l'ambulanza fermarsi davanti alla centrale termica e, su un muro lontano, vide il riflesso delle luci rosse lampeggianti. Arrivò anche un'auto nera della Sicurezza, i cui fari ritagliarono un arco bianco nella notte profonda. Francis e i due inservienti erano ormai fuori vista e continuarono a procedere nell'oscurità, inoltrandosi nel parco.

«Zitti e non fate rumore» ordinò Little Black, anche se era un'ammonizione inutile. Francis alzò gli occhi al cielo e gli sembrò di distinguere delle striature d'ebano, come se un pittore avesse deciso che la notte non era abbastanza scura e avesse aggiunto altre pennellate di un nero più cupo.

Quando riabbassò lo sguardo, capì immediatamente dove erano diretti. Non erano lontani dal giardino dove non molto tempo prima aveva pianta-

to fiori a fianco di Cleo. Adesso, ancora una volta, le sarebbe stato vicino. Seguì i fratelli Moses al di là della vecchia recinzione metallica del piccolo cimitero. Con un grugnito, Big Black scaricò a terra il cadavere dell'Angelo, che produsse un tonfo sordo. Francis pensò che quel suono avrebbe dovuto dargli la nausea e invece, con sua sorpresa, non era stato così. Guardò l'uomo che giaceva morto a terra e si disse che doveva essergli passato accanto centinaia di volte nel corridoio, in mensa o nella sala soggiorno, senza mai capire chi fosse realmente. Ma poi scosse la testa: non poteva essere così, perché era certo che, se in passato gli fosse capitato di guardare l'Angelo negli occhi, avrebbe visto quello che aveva visto poche ore prima.

Big Black afferrò una delle due vanghe e si avvicinò al piccolo cumulo di terra smossa di recente che indicava il punto in cui il giorno prima Cleo era stata messa a riposare. Anche Francis si avvicinò; prese il piccone e, senza dire una parola, lo sollevò sopra la testa e lo calò nel terreno umido. Fu un po' sorpreso nel constatare con quanta facilità riuscissero a smuovere la terra soffice della tomba di Cleo. Pensò che era un po' come se la sua amica si fosse aspettata il loro arrivo.

Dietro di loro, fuori vista, i paramedici stavano lottando per la seconda volta in poche ore. Non passò molto tempo prima che Francis e i Moses sentissero il lamento urgente dell'ambulanza che partiva, sfrecciava attraverso il complesso ospedaliero e puntava velocissima verso il più vicino pronto soccorso, esattamente come aveva fatto poco prima con Lucy.

Quando la sirena svanì, ai tre uomini al lavoro nel cimitero non restò che il rumore smorzato prodotto dalle vanghe e dal piccone che aggredivano la terra fangosa. Pioveva ancora ed erano tutti fradici, ma Francis non si accorgeva quasi del disagio e neppure del freddo. Notò che sulla mano gli si stava formando una vescica, ma la ignorò e continuò ad alzare il piccone sopra la testa e a calarlo con forza a mordere la terra. Era arrivato ben oltre lo sfinimento, in un luogo dominato unicamente da ciò che stava tentando di fare e dalla consapevolezza che tutte le loro chance, se mai esistevano, erano sotto quella terra.

Non seppe mai quanto impiegarono per rimuovere i due metri di terra che coprivano la bara metallica a buon mercato di Cleo. Le gocce di pioggia sembrarono ritmare un rullio di tamburo sul coperchio e Francis sperò che quel rumore non disturbasse il sonno della regina.

Poi scosse la testa e si disse: *Ne sarà contenta. Ogni imperatrice ha diritto a uno schiavo nell'aldilà.*

Senza dire una parola, Big Black lasciò cadere la vanga e lanciò un'oc-

chiata a suo fratello. Little Black lo raggiunse e insieme sollevarono il cadavere dell'Angelo, afferrandolo per le braccia e le gambe. Barcollando un po', scivolando sul terreno fangoso, i due si avvicinarono alla fossa e poi, con una spinta, lasciarono cadere l'Angelo sulla bara, dove atterrò con un tonfo. Big Black guardò Francis, immobile ed esitante sul bordo della tomba, e gli disse: «Non c'è bisogno di dire una preghiera, perché non c'è preghiera al mondo abbastanza efficace da aiutarlo, là dove sta andando».

Il ragazzo pensò che era vero.

Poi i tre ripresero vanghe e piccone e cominciarono a riempire la fossa, proprio mentre all'orizzonte spuntava la prima, incerta luce dell'alba.

Fu così che finì, allora.

Mi sono raggomitolato come una palla ai piedi della parete.

Scosso dai brividi, cercavo di escludere dalla mente il caos che mi circondava. Sentivo da lontano urla e colpi, come se tutte le paure, i dubbi e i sensi di colpa che avevo tenuto nascosto per tutti quegli anni stessero picchiando alla porta, minacciando di far saltare i cardini e di fare irruzione in casa mia. Sapevo di dovere una morte all'Angelo, e lui era lì per reclamarla. La storia ormai era stata raccontata e non credevo di avere più il diritto di vivere. Ho chiuso gli occhi e, mentre grida e voci si rovesciavano su di me come una cascata, ho aspettato la vendetta dell'Angelo, certo che da un momento all'altro avrei sentito il suo tocco di ghiaccio. Mi sono raggomitolato in un mucchietto insignificante e ho sentito dei passi correre frenetici verso di me, mentre io, con calma e con tristezza, aspettavo di morire.

Terza parte
GUSCIO D'UOVO BIANCO OPACO

36

«Salve, Francis.»

Ho socchiuso gli occhi al suono di una voce familiare.

«Ciao, Peter. Dove sono?»

«Di nuovo in ospedale» mi ha risposto il Pompiere con un sorriso e il suo vecchio lampo malizioso negli occhi. Devo essergli sembrato allarmato, perché ha alzato subito una mano. «Non nel *nostro* ospedale, naturalmente: quello è sparito per sempre. Uno nuovo, molto più bello del vec-

chio Western State. Guardati intorno, C-Bird, e vedrai che questa volta la sistemazione è notevolmente migliore.»

Ho girato lentamente la testa, prima a destra e poi a sinistra. Ero disteso su un letto e sulla pelle sentivo lenzuola fresche di bucato. Da un tubicino ho visto gocciolare nell'ago conficcato nel braccio una pozione e mi sono accorto che indossavo un pigiama verde chiaro da ospedale. Sulla parete di fronte al letto c'era un grande quadro che raffigurava una barca a vela spinta dal vento sulle acque luccicanti di una baia in una bella giornata d'estate. Un televisore se ne stava muto e spento sulle staffe fissate nel muro. Il mio veloce esame ha rivelato anche una finestra, che mi regalava la vista, limitata ma gradita, di un cielo azzurro con qualche ricciolo di nuvole, curiosamente simili a quelle del quadro.

«Visto?» mi ha detto Peter con un gesto della mano. «Non è niente male.»

«No» ho ammesso. «Per niente.»

Ho guardato il Pompiere, seduto in fondo al mio letto, e l'ho studiato con attenzione. Era diverso dall'ultima volta che l'avevo visto a casa mia, con la carne che gli pendeva dalle ossa, il sangue che gli rigava il volto e la fuliggine che gli sporcava il sorriso. Adesso indossava quella tuta blu che ricordavo dal giorno in cui l'avevo incontrato per la prima volta davanti all'ufficio di Gulptilil e lo stesso berretto dei Boston Red Sox in testa.

«Sono morto?» gli ho domandato. Peter ha scosso la testa e sul viso gli è passato un breve sorriso.

«No, tu non sei morto. Io sì.»

Ho sentito gonfiarsi nel petto un'ondata di dolore che mi ha soffocato in gola le parole che avrei voluto pronunciare. «Lo so» ho detto. «Mi ricordo.»

Il Pompiere ha sorriso di nuovo. «Non è stato l'Angelo, sai. Ti ho mai ringraziato, C-Bird? Se non fosse stato per te, mi avrebbe sicuramente ucciso. E sarei morto anche se tu non mi avessi trascinato sul pavimento di quel sotterraneo fino ai fratelli Moses, che poi hanno chiesto aiuto. Mi hai salvato, Francis, e te ne sono stato grato, anche se non ho mai avuto la possibilità di dirtelo.»

Ha sospirato e nelle sue parole si è insinuata una nota di tristezza. «Avremmo dovuto ascoltarti fin dall'inizio, ma non l'abbiamo fatto e questo ci è costato caro. Tu eri l'unico che sapeva dove e cosa cercare. Ma noi non ti abbiamo prestato attenzione, vero?»

«È stato doloroso?» gli ho chiesto.

«Che cosa? Non ascoltarti?»

«No.» Ho agitato la mano in aria. «Lo sai cosa intendo.»

Peter ha riso, brevemente. «Morire? Credevo di sì, ma, se devo dire la verità, non è stato così. O almeno non tanto.»

«Ho visto la tua foto sul giornale un paio di anni fa, quando è successo. La foto era la tua, ma il nome sotto era diverso. L'articolo diceva che eri nel Montana. Comunque eri tu, vero?»

«Naturalmente. Nuovo nome, nuova vita. Ma tutti gli stessi, vecchi problemi.»

«Cos'è successo?»

«È stata una cosa stupida, sul serio. Non era un grosso incendio ed erano intervenute solo poche squadre, quasi in modo casuale. Comunque pensavamo di avere praticamente finito. Per tutta la mattina non avevamo fatto altro che scavare trincee di contenimento e penso che da un momento all'altro avremmo dichiarato concluso il lavoro e ce ne saremmo andati tutti a casa. Ma d'improvviso il vento è cambiato. È diventato fortissimo e ha cambiato direzione. Ho gridato ai compagni di correre oltre il crinale. Sentivamo il rumore del fuoco alle nostre spalle, alimentato dal vento. Sai, assomiglia a un ruggito e ti sembra di essere inseguito da un enorme treno. Insomma, ce l'hanno fatta tutti, tranne me. E avrei potuto farcela anch'io, se un collega non fosse caduto e io non fossi tornato indietro per aiutarlo. E così ci siamo ritrovati in due con una sola coperta antifiamma. Ho lasciato che fosse lui a rannicchiarsi là sotto, dove aveva una possibilità di sopravvivenza, e io ho cercato di correre più veloce del fuoco, anche se sapevo che era impossibile. Le fiamme mi hanno raggiunto a un metro dalla salvezza. È stata sfortuna, immagino, ma mi è sembrato stranamente giusto. Se non altro i giornali mi hanno definito eroe, anche se io non è che abbia avuto una sensazione così eroica. È successo più o meno quello che mi aspettavo e probabilmente quello che mi meritavo. Come se alla fine si fosse ristabilito l'equilibrio.»

«Avresti potuto salvarti» ho osservato.

Peter si è stretto nelle spalle. «Mi ero già salvato altre volte. Ed ero anche già stato salvato, specialmente da te. E se tu non mi avessi salvato, quel giorno io non sarei stato là per salvare il mio compagno. Perciò tutto ha funzionato bene, più o meno.»

«Mi manchi» gli ho detto.

Peter il Pompiere ha sorriso. «Naturalmente. Tu però non hai più bisogno di me. Anzi, non hai mai avuto bisogno di me. Nemmeno quando ci

siamo incontrati la prima volta, ma tu allora non lo capivi. Forse adesso sì.»

Non sapevo se aveva ragione e sono rimasto in silenzio finché non ho ricordato di colpo il motivo per cui mi trovavo in ospedale.

«Ma cosa mi dici dell'Angelo? Tornerà di sicuro.»

Peter ha scosso la testa e, abbassando la voce come per dare maggior peso alle parole, ha detto: «No, C-Bird. L'Angelo ha avuto la sua chance vent'anni fa e tu l'hai battuto. E poi l'hai battuto di nuovo dopo tutto quel tempo. Adesso se ne è andato per sempre. Non ti tormenterà più e neppure tormenterà qualcun altro, se non nei brutti ricordi, che è il posto che gli compete e quello dove resterà per sempre. Certo, non è tutto perfetto, netto e preciso. Ma è così che vanno le cose. Il segno rimane, però andiamo avanti. Ma tu sarai libero, te lo prometto».

Non sapevo se credergli. «Sarò di nuovo solo.»

Peter ha riso, una risata libera e spontanea.

«C-Bird, C-Bird...» ha detto, scuotendo la testa. «Tu non sei mai stato solo.»

Ho teso una mano per toccarlo, come per assicurarmi che ciò che aveva detto era vero, ma Peter il Pompiere è svanito, scomparendo dal fondo del mio letto d'ospedale.

Lentamente, sono scivolato di nuovo in un sonno pesante e senza sogni.

Ho imparalo subito che nessuna delle infermiere del nuovo ospedale aveva un soprannome. Erano gentili, efficienti, ma esclusivamente professionali. Mi controllavano la flebo, monitoravano i farmaci che mi venivano somministrati e scrivevano appunti dettagliati sul blocco appeso alla parete accanto alla porta. Non avevo l'impressione che fosse possibile barare con i farmaci, così mandavo diligentemente giù tutto quello che mi davano. Ogni tanto parlavano con me di questo o di quello: del tempo fuori dalla finestra, per esempio, o magari mi chiedevano come avevo trascorso la notte. Ogni domanda che mi rivolgevano sembrava essere parte di uno schema più grande, uno schema che mi stava riportando a un livello familiare. Per esempio, non mi chiedevano mai se volevo la gelatina verde o quella rossa, se desideravo dei cracker o un succo di frutta prima di dormire, se preferivo una trasmissione televisiva a un'altra. Volevano sapere in specifico se mi sentivo la gola secca, se avevo sofferto di nausea o diarrea, se avevo notato un tremito alle mani e, in particolare, se avevo visto o sentito cose che potevano anche non esserci realmente.

Non ho mai parlato della visita del Pompiere. Non era quello che avrebbero voluto sentire, e d'altra parte Peter non è più ritornato.

Una volta al giorno lo psichiatra del reparto passava a trovarmi e parlavamo un po'. Ma non erano vere conversazioni, come quelle tra due amici, o anche tra due sconosciuti che si incontrano per la prima volta e si scambiano banalità e frasi di circostanza. I nostri colloqui appartenevano a un diverso livello, un livello nel quale io venivo valutato e misurato. Lo psichiatra era come un sarto che, prima di rispedirmi nel grande mondo, voleva farmi un vestito nuovo, solo che si trattava di un abito che avrei indossato interiormente, non esternamente.

Un giorno è venuto a trovarmi Mr Klein, il mio assistente sociale. Mi ha detto che ero stato molto fortunato.

Sono venute a trovarmi anche le mie sorelle. Mi hanno detto che ero stato molto fortunato.

Hanno anche pianto un po' e mi hanno assicurato che i miei genitori avrebbero voluto venire a trovarmi, ma purtroppo erano troppo vecchi. Mi sono comportato come se ci avessi creduto e questo è sembrato rallegrarle. In realtà non me ne importava minimamente.

Una mattina, dopo che avevo inghiottito la mia dose quotidiana di pillole, l'infermiera mi ha sorriso, ha osservato che avevo bisogno di un buon taglio di capelli e poi mi ha informato che stavo per tornare a casa.

«Mr Petrel, oggi è il gran giorno: verrà dimesso.»

«Bene.»

«Prima, però, ha un paio di visite.»

«Le mie sorelle?»

L'infermiera mi si è avvicinata così tanto che ho potuto sentire l'odore dell'inebriante freschezza dell'uniforme bianca inamidata e dei capelli appena lavati. «No» mi ha risposto, la voce poco più di un sussurro. «Visitatori importanti. Non può immaginare quanta curiosità lei abbia suscitato in questo reparto. Lei è il più grosso mistero dell'ospedale. Ci sono stati ordini dall'alto perché le venisse assegnata la stanza migliore. Le cure migliori. Il tutto pagato da misteriosi personaggi che nessuno conosce. E oggi sono arrivati dei VIP a bordo di una lunga limousine nera per riaccompagnarla a casa. Lei deve essere una persona importante, Mr Petrel, una celebrità. O almeno è quello che si pensa qui in giro.»

«No. Io non sono niente di speciale.»

L'infermiera ha riso, scuotendo la testa. «Lei è troppo modesto.»

La porta si è aperta e lo psichiatra ha infilato la testa nella stanza. «Mr

Petrel, ci sono visite per lei.»

Ho guardato verso la porta e, da dietro lo psichiatra, ho sentito arrivare una voce nota. «C-Bird, come va?»

E poi una seconda voce: «C-Bird, stai creando problemi a qualcuno?».

Lo psichiatra si è fatto da parte per lasciare passare Big Black e Little Black.

Big Black era addirittura più grosso di quanto lo ricordassi. L'immenso girovita sembrava riversarsi come un oceano nel petto a barile, nelle braccia enormi e nelle gambe che sembravano pilastri d'acciaio. Indossava un abito a tre pezzi blu a righe che al mio occhio inesperto è sembrato molto costoso. Anche suo fratello era elegantissimo, con scarpe di pelle che riflettevano le luci del soffitto. Tutti e due mostravano un po' di grigio nei capelli e Little Black aveva un paio di occhiali dalla montatura dorata sulla punta del naso, cosa che gli dava un aspetto vagamente accademico. Ho avuto come la sensazione che avessero messo da parte la giovinezza per sostituirla con sostanza e autorità.

«Mr Moses e Mr Moses, salve» li ho salutati.

I due fratelli si sono avvicinati al letto. Big Black mi ha dato qualche colpetto sulla spalla con la sua mano massiccia. «Ti senti meglio, C-Bird?»

Ho scrollato le spalle. Poi mi sono reso conto che forse quel gesto poteva dare un'impressione negativa e così ho aggiunto: «Be', non è che mi piacciano molto tutte le medicine che mi danno, ma di sicuro mi sento molto meglio».

«Ci hai fatto preoccupare» ha detto Little Black. «Anzi, ci hai proprio spaventato.»

«Quando ti abbiamo trovato, non eravamo sicuri che ce l'avresti fatta» mi ha detto Big Black, parlando sottovoce. «Eri proprio partito, C-Bird. Parlavi con gente che non c'era, scagliavi cose in giro, urlavi... Ci hai fatto paura.»

«Ho passato dei giorni difficili.»

Little Black ha annuito. «Tutti noi abbiamo passato giorni difficili. Ci hai spaventato sul serio.»

«Non sapevo che eravate stati voi a venirmi a prendere.»

Big Black ha riso e ha lanciato un'occhiata al fratello. «Be', non è il tipo di cosa che facciamo più molto spesso. Non come ai vecchi tempi, quando eravamo giovani e lavoravamo nel vecchio ospedale e facevamo tutto quello che voleva Gulp-a-pill. Non è più così. Ma abbiamo ricevuto una telefonata, ci siamo precipitati da te e siamo stati maledettamente contenti di

essere arrivati prima che tu, be'...»

«Mi uccidessi?»

Big Black ha sorriso. «Se vuoi metterla giù così dura... sì, è esatto.»

Ho appoggiato la schiena ai cuscini e ho guardato i due Moses. «Ma voi, come avete fatto a sapere...?»

Little Black ha scosso la testa. «È da parecchio che ti seguiamo, C-Bird. Regolari rapporti da Mr Klein sui tuoi progressi. Un mucchio di telefonate dai Santiago, quelli che abitano nell'appartamento di fronte al tuo. Ci hanno dato una mano a tenerti d'occhio. La polizia locale, alcuni commercianti... hanno collaborato tutti a seguire C-Bird, anno dopo anno. Mi sorprende che tu non te ne sia mai accorto.»

«Non ne avevo idea. Ma come avete fatto a organizzare...»

«C'è parecchia gente che ci deve dei grossi favori, C-Bird» mi ha interrotto Little Black. «E molte persone non vedono l'ora di fare un piacere allo sceriffo della contea» ha indicato suo fratello con un cenno del capo. «O a un assessore...»

Ha fatta una pausa e poi ha aggiunto: «O a un giudice federale che nutre un sincero, profondo interesse per l'uomo che una brutta notte di tanti anni fa ha dato una mano per salvarle la vita».

Non ero mai salito su una limousine, tantomeno su una limousine guidata da un agente di polizia in uniforme. Big Black mi ha mostrato come aprire e chiudere i finestrini, poi mi ha fatto vedere il telefono e mi ha chiesto se volevo chiamare qualcuno - a spese dei contribuenti, naturalmente - cosa che mi sarebbe anche piaciuta, ma non sono riuscito a pensare a nessuno con cui avessi voglia di parlare. Little Black ha dato all'autista le indicazioni per arrivare alla mia strada. Aveva con sé una piccola borsa blu che conteneva due cambi di indumenti puliti, forniti dalle mie sorelle.

Quando siamo arrivati nel mio isolato, ho visto un'altra automobile dall'aria ufficiale davanti al palazzo. Un autista vestito di nero stava aspettando in piedi, accanto alla portiera. Evidentemente conosceva i Moses, perché, quando siamo scesi dalla limousine, ha indicato ai due fratelli la finestra del mio appartamento e ha detto: «Vi aspetta di sopra».

Ho fatto strada fino al secondo piano.

La porta che era stata sfondata dai Moses era stata riparata, ma adesso era spalancata. Sono entrato nell'appartamento e ho visto che era stato ripulito, riparato e sistemato. Ho sentito l'odore di vernice fresca e ho notato che tutti gli elettrodomestici della cucina erano nuovi. Ho spostato lo

sguardo e ho visto Lucy al centro del mio piccolo soggiorno.

Pendeva un po' verso destra e si appoggiava a un bastone di alluminio. I capelli neri splendevano, ma c'era un po' di grigio alle tempie, come per dimostrare la stessa età dei fratelli Moses. Con gli anni la cicatrice era ulteriormente sbiadita, ma gli occhi verdi e la bellezza toglievano ancora il respiro, come il primo giorno in cui l'avevo vista. Quando mi sono avvicinato, ha sorriso e mi ha teso la mano.

«Oh, Francis, ci hai fatto talmente preoccupare. Sono contenta di rivederti dopo tanto tempo.»

«Ciao, Lucy. Ti ho pensato spesso.»

«Anch'io ho pensato a te, C-Bird.»

Per un attimo sono rimasto immobile, un po' come la prima volta che l'avevo vista. È sempre difficile parlare, pensare o respirare in certi momenti, specie quando ci sono tanti ricordi che riverberano nell'aria, immediatamente dietro ogni parola, ogni sguardo e ogni tocco.

Avevo la sensazione di avere moltissime cose da chiederle, ma ho domandato soltanto: «Perché non hai salvato Peter?».

Lucy ha sorriso con tristezza, scuotendo la testa.

«Avrei voluto che fosse possibile. Ma era il Pompiere che doveva salvare se stesso. Io non potevo farlo. Né poteva farlo nessun altro. Solo lui.»

In quel momento ho guardato sopra la sua spalla e ho visto che la parete delle mie parole era ancora intatta. Le righe scritte si inseguivano, i disegni sembravano saltare agli occhi e la storia era tutta là, così come lo era stata la notte in cui l'Angelo era venuto a cercarmi e io ero riuscito a sfuggirgli. Lucy ha seguito il mio sguardo e si è avvicinata alla parete.

«Un grosso sforzo, C-Bird.»

«Hai letto?»

«Sì. Abbiamo letto tutti.»

Sono rimasto in silenzio, perché non sapevo cosa dire.

«Sai, alcune persone potrebbero essere danneggiate da quello che hai scritto» mi ha detto Lucy.

«Danneggiate?»

«Reputazioni, carriere... quel genere di cose.»

«È pericoloso?»

«Potrebbe esserlo. È sempre un po' difficile a dirsi.»

«Cosa devo fare?» le ho chiesto.

Lucy ha sorriso di nuovo. «Non posso rispondere per te. Comunque ti ho portato qualche regalo che potrebbe aiutarti a prendere una decisione.»

«Qualche regalo?»

«Immagino che in mancanza di un termine migliore si possa definirli così.» Con un gesto della mano ha indicato un semplice scatolone marrone, addossato alla parete. Mi sono avvicinato, ho infilato la mano all'interno e ho estratto gli oggetti che c'erano dentro.

La prima cosa che ho visto è stata un pacco di blocchi per appunti di carta gialla. Poi una scatola di matite numero 2 e gomme per cancellare. E poi due barattoli di vernice a base di lattice per pareti, guscio d'uovo bianco opaco, un rullo, un vassoio e un grosso pennello.

«Vedi, C-Bird» ha cominciato a dire Lucy, misurando le parole con precisione e ritmo da giudice. «Praticamente chiunque potrebbe entrare qui e leggere ciò che hai scritto sul muro. E le tue parole potrebbero essere interpretate in molti modi, non ultimo dei quali quello che comporta la domanda su quanti cadaveri esattamente siano sepolti nel cimitero del vecchio ospedale. E come siano finiti là.»

Ho annuito.

«D'altra parte, Francis, questa è la tua storia e tu hai ogni diritto di raccontarla. Perciò, ecco dei blocchi per appunti, che garantiscono una durata maggiore e sicuramente più privacy delle righe scarabocchiate sulla parete, che tra l'altro stanno già cominciando a sbiadire e probabilmente tra un po' saranno del tutto illeggibili.»

Capivo che era vero.

Lucy ha sorriso e poi ha aperto la bocca come per aggiungere qualcosa, ma non l'ha fatto. Si è semplicemente piegata in avanti per darmi un bacio sulla guancia.

«Mi ha fatto piacere rivederti, C-Bird. Prenditi più cura di te stesso d'ora in poi.»

E poi, appoggiandosi pesantemente al bastone, trascinando la gamba destra offesa come un ricordo di quella notte, è uscita zoppicando dalla stanza. Big Black e Little Black l'hanno seguita con lo sguardo per un momento e poi anche loro, senza dire una parola, mi hanno stretto la mano e se ne sono andati.

Non appena la porta si è chiusa, mi sono voltato verso la mia parete. Ho lasciato correre gli occhi sulle parole e, mentre leggevo, ho aperto le confezioni delle matite e dei blocchi. Ho esitato solo qualche secondo e poi ho cominciato a copiare dall'inizio:

Francis Xavier Petrel arrivò in lacrime al Western State Hospital

nel retro di un'ambulanza. Pioveva forte, il buio stava scendendo rapidamente e Francis aveva braccia e gambe ammanettate. Aveva ventun anni e più paura di quanta ne avesse mai provato nella sua breve e, fino a quel momento, relativamente tranquilla vita...

La vernice bianca, ho pensato, poteva aspettare un paio di giorni.

FINE